ARCHIVIO STORICO MESSINESE

Fondato nel 1900

Periodico della Società Messinese di Storia Patria

CONSIGLIO DIRETTIVO

Maria Intersimone Alibrandi, *Presidente*
Carmela Maria Rugolo, *V. Presidente*
Rosario Moscheo, *Segretario*
Giovan Giuseppe Mellusi, *Tesoriere*

Consiglieri
Salvatore Bottari, Virginia Buda, Concetta Giuffrè Scibona

COMITATO DI REDAZIONE

Federico Martino, *Direttore*
Rosamaria Alibrandi, Gioacchino Barbera
Maria Teresa Rodriquez, Gabriella Tigano
Angelo Sindoni, *Direttore Responsabile*

direttore@societamessinesedistoriapatria.it
www.societamessinesedistoriapatria.it
Antonio Tavilla, *webmaster*

Autorizzazione n. 8225 Tribunale di Messina del 18-XI-1985- ISSN 0392-0240

Futura Print Service, Messina, *impaginazione e stampa*

SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO STORICO MESSINESE

91-92

MESSINA 2010-2011

Dopo l'approvazione del nuovo Statuto della Società Messinese di Storia Patria, la conduzione della rivista Archivio Storico Messinese *è stata affidata dal Direttivo della Società ad un Direttore, affiancato da un Comitato di Redazione.*

La nuova direzione, ponendo in atto i criteri concordati con il Direttivo, ha introdotto alcune innovazioni nelle veste grafica, nelle modalità di diffusione ed infine nella stessa struttura del periodico.

È sembrato opportuno ridurre il corpo dei caratteri onde poter pubblicare una maggiore quantità di testi, adeguando la rivista agli standard adottati dalle più rilevanti pubblicazioni scientifiche; la scelta di un diverso carattere consente comunque una buona qualità di lettura.

Poiché le esigenze di bilancio comportano che la stampa non sempre possa essere realizzata entro l'anno di edizione della rivista , si è stabilito di rendere la medesima fruibile anche on-line.

Infine, riguardo alla struttura, oltre a reintrodurre antiche rubriche, si è provveduto a fornire una rassegna bibliografica e si è nel contempo dato largo spazio alla cronaca delle più recenti ricerche, in settori quali l'archeologia e la storia dell'arte, e degli eventi culturali di Messina e provincia. Ci auguriamo di aver fatto cosa utile e speriamo, in tal modo, di offrire ai cittadini strumenti più idonei per comprendere criticamente il passato il presente e progettare un diverso futuro del nostro territorio.

La Redazione

SAGGI

Rosamaria Alibrandi

IL PARADISO PUÒ ATTENDERE. DEVOZIONE E TERREMOTO IN UNA CRONACA SETTECENTESCA DEL MESSINESE

> Fu detto ad Elia: «Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore». Ecco, il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento ci fu un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto ci fu un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco ci fu il mormorio di un vento leggero. Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna. Ed ecco, sentì una voce che gli diceva: «Che fai qui, Elia?»[1]

Correva l'anno 1739. Carlo III, accolto trionfalmente a Messina nel marzo del 1735[2], e, pur senza l'approvazione pontificia, incoronato *Rex utriusque Siciliae* a Palermo, era da poco riuscito ad appianare le proprie divergenze con Clemente XII. *Sull'orlo del sepolcro*[3], il Papa dopo lunghi negoziati e nella speranza che il sovrano ricambiasse con concessioni sulle questioni ecclesiastiche, aveva deciso il 10 maggio 1738 di sottoscrivere la

[1] 1 Re 19: 11-13.

[2] Il Gallo ne descrive l'entrata in città avvenuta con *incredibile fasto*: «dopo due giorni trascorsi presso il monastero del SS. Salvatore (ove oggi sorge il Museo Regionale, n. d. A.) re Carlo entrò a Messina ovunque accolto festosamente con archi trionfali, arazzi e fiori fino alla piazza San Giovanni incorniciata da 60 archi dipinti con quadri e adorni di fiori; nella vasca dell'Abbeveratura, al centro della piazza, una galea con le vele spiegate. Il re rimase circa due mesi a Messina per poi recarsi a Palermo dove fu incoronato». C. D. Gallo, *Gli annali della città di Messina*, volume IV, Tipografia Filomena, Messina 1882, p. 254, p. 273 e p. 288.

[3] L. von Pastor, *Storia dei Papi. Dalla fine del medio evo*, Traduzione di A. Mercati, Desclée, Roma 1943, vol. 15 (1700-1740), p. 712.

Bolla d'investitura, della quale in seguito la Pace di Vienna avrebbe sancito il riconoscimento[4].

I siciliani sperarono che il Re «fatta questa pace…applicassi a migliorare i suoi stati…particolarmente il nostro di Sicilia per la quale avrebbe istituito il Supremo Magistrato di Commercio ponendo a Messina una delle quattordici sedi di tribunale»[5].

In effetti, il nuovo sovrano, pervaso dallo spirito riformista che percorse il secolo, non deluse le loro aspettative specie riguardo alla razionalizzazione della navigazione e dei commerci: emanò particolari ordinanze per la Sicilia[6] e dalla primavera del 1738 riuscì a varare nuovi legni borbonici che facessero la spola fra Napoli e le sponde isolane[7].

Il 1739 fu per Carlo un anno di grandi eventi. Venne costituito un sistema difensivo navale dislocando l'ampliata flotta nei punti nevralgici del Regno: le coste del Tirreno, lo Jonio, la Sicilia. Seguirono i lavori di ristrutturazione del porto e l' ampliamento della banchina per poter ancorare navi da guerra d'alto bordo, galere e bastimenti mercantili[8]. E fu ricostruito l'arsenale[9], dal quale derivò il potenziamento dell'Armata di Mare[10].

Questa alacre attività fu affiancata da un'altrettanto vivace azione diplomatica in linea con la politica mediterranea delle potenze europee settecentesche. Si stipulò il primo, dei tanti che sarebbero seguiti[11], trattato con il Marocco il 14 febbraio 1739, immediatamente percepito come segno positivo, poiché «l'istituzione de' consolati ed i trattati di commercio segnati coi

[4] G. E. Di Blasi, *Storia cronologica dei Vicerè, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Terza Edizione, Volume Unico, Tipografia Pietro Pensante, Palermo1867, p. 560.

[5] V. Castelli di Torremuzza, *Fasti di Sicilia*, II edizione, Giuseppe Pappalardo, Messina 1820, p. 537

[6] Il 14 aprile 1736: A.S.P., *Real Segreteria*, Incartamenti, busta 2520, f. 102.

[7] M. Mafrici, *Il Mezzogiorno d'Italia e il mare: problemi difensivi nel Settecento*, in *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, vol. 2, in a cura di R. Cancila, *Mediterranea* , Palermo 2007, p. 642.

[8] M. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, I, Albrighi, Serati e C., Milano-Roma-Napoli 1923, p. 338.

[9] A. Formicola-C. Romano, *Il periodo borbonico (1734-1860)*, in A. Fratta, a cura di, *La fabbrica delle navi. Storia della cantieristica nel Mezzogiorno d'Italia*, Electa, Napoli 1990, p. 66.

[10] Mafrici, *Il mezzogiorno d'Italia*, cit., p. 649.

[11] Mi si permetta a tal riguardo di rinviare a R. Alibrandi, *Il Re e la Porta Sublime*. Il trattato perpetuo di pace, navigazione e commercio concluso tra Carlo III e l'Impero Ottomano il 7 aprile 1740, in a cura di E. Pelleriti, *Fra terra e Mare: Sovranità del mare, controllo del territorio, giustizia dei mercanti,* Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, pp. 121-137.

principali gabinetti d'Europa, aveano reso rispettato il nome e la bandiera napoletana»[12].

In particolare, il mese di maggio di quell'anno fu fatidico per Carlo: il 12, nello stesso giorno nel quale gli veniva consegnata la sospirata Bolla pontificia, Maria Amalia di Sassonia, sua futura consorte, partì da Dresda per l'Italia: sposi per procura a seguito di un matrimonio combinato, i due non tardarono ad innamorarsi in quel *pezzo del cielo sulla terra caduto*[13] che li vide sovrani per un ventennio.

Fatali, per tutt'altro, quegli stessi giorni per la Sicilia settentrionale.

Nella notte tra il 9 ed il 10 maggio del 1739 a San Marco d'Alunzio[14] si avvertì la prima, violenta scossa di una serie di terremoti che avrebbero funestato per mesi il borgo montano e le aree circostanti[15].

Al tempo, San Marco era un centro economico, culturale e religioso, nel quale sorgevano tre chiese parrocchiali, oltre ad una quarta nella Marina, numerose chiese minori, e quattro confraternite e compagnie religiose.

Vi erano infine, non ultimi per importanza, i conventi attorno ai quali ruota il nostro racconto.

[12] G. Carignani, *Il tempo di Carlo III Re del Regno delle due Sicilie*, Stabilimento Tipografico Vico SS. Filippo e Giacomo, Napoli 1865, pp. 56-57.

[13] La definizione, di Jacopo Sannazzaro, è riferita da C. Celano, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli, divise dell'autore in dieci giornate per guida e comodo in de' viaggiatori,* Volume V, Stamperia di Agostino de Pascale, Napoli 1860, p. 635.

[14] San Marco d'Alunzio, comune dei Nebrodi, probabilmente già abitato in età preellenica, conserva tracce di ogni epoca della storia siciliana, dalla colonizzazione greca, compiutasi tra il VII e il IV secolo a. C., all'era romana in cui divenne *Municipium Aluntinorum*. Riguardo alla tradizione raccolta da Dionisio di Alicarnasso, si veda O Bruno, *Alunzio-La leggenda delle origini. Contributo allo studio delle relazioni tra Sicilia e mondo miceneo in età micenea, e tra siculi e sicelioti nel VI-V sec. a. C.,* in *Archivio Storico Siciliano*, Serie III, Vol. XIV, Società Siciliana di Storia Patria, Palermo 1963, pp. 81-158. Per la sua posizione strategica fu una roccaforte bizantina, cui poi i Normanni posero il nome di San Marco. Roberto il Guiscardo vi fece erigere il Castello, i cui ruderi dominano ancora dal punto più alto del paese. Divenne feudo in età aragonese, concesso da re Martino ad Abbo Filingeri nel 1398: da allora la storia di San Marco si fonde con quella di questa famiglia, sotto l'egida della quale si fondarono diversi ordini religiosi e furono edificate numerose chiese; si tramandava che «la famiglia Filingeri era in Sicilia già sin dal tempo dei Normanni, e che tra i cavalieri che assistettero all'incoronazione di Ruggero I sia stato un Tancredi Filingeri». V. Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana,* Edizione Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana, Milano 1928, ristampa anastatica Forni, Sala Bolognese 1981, vol. III, p. 175. Per una storia completa e documentata di S. Marco, si veda l' elegante *Introduzione* di Oscar Bruno alla trascrizione del manoscritto di Antonino Meli, *Istoria antica e moderna della città di S. Marco*, Ms. (sec XVIII) della Biblioteca dell'Assemblea Regionale Siciliana, a cura di O. Bruno, *Biblioteca dell'Archivio Storico Messinese*, Società Messinese di Storia Patria, Messina 1991, pp. 15-18.

Il monastero dei SS. Quaranta, di origine cinquecentesca, aveva conosciuto progressivamente un depauperamento sia in ordine al numero delle religiose ospitate, divenuto sempre più esiguo, che riguardo all'immiserimento delle rendite. Nel 1608, pertanto, era stato soppresso.

L'arcivescovo di Messina, Monsignor Bonaventura Secusio[16], ne aveva decretato l'aggregazione al monastero di San Teodoro con un apposito provvedimento in forza del quale «le moniali condussero seco in detto monastero di S. Teodoro tutti li mobili, libri, rendite e tutt'altro possedevano avendosi a questo effetto di futura memoria stipulato atto di possessione a favore del monastero di S. Teodoro di tutto ciò che teneva detto monastero di S. Quaranta»[17].

[15] Non si riscontrano cronache coeve del terremoto di San Marco, ma geografi e sismologi di fama riferirono nel XIX secolo che il Vulcano dell'Isola omonima (che dal punto di vista geologico è formata da quattro vulcani: Lentia, Vulcano Piano, Fossa di Vulcano e Vulcanello, tra i quali è ancora attivo il Vulcano della Fossa, rimasto in fase fumarolica) dopo un periodo di quiescenza ebbe un'eruzione prevalentemente di materiali piroclastici dal Gran Cratere proprio nel 1739: si verificò l'emissione di una colata di ossidiana, detta delle *pietre cotte*, che si può ancor oggi osservare sul versante nord-ovest della Fossa. Si fece menzione di un'eruzione avvenuta il 4 maggio del 1739 alla quale seguirono «*forti terremoti sulla costa settentrionale di Sicilia*» negli *Atti della Società italiana di scienze naturali e del Museo civico di storia naturale in Milano,* Volumi 22-24, Società Italiana di Scienze naturali, Milano 1879, p. 124 e p. 377. Ve ne era ancora il ricordo in un altro racconto: «*Nel 1731 vi fu un'importante eruzione di Vulcano, che durò vari mesi. Altra eruzione ebbe luogo ai 4 maggio 1739 in seguito alla quale le isole Eolie furono coperte di cenere fina* ». W. Paget Jervis, *I tesori sotterranei dell'Italia: Regione delle Isole Sardegna e Sicilia,* Loescher 1881, p. 198. Diede invece notizia anche del terremoto G. Battaglia, *Guida descrittiva della Sicilia*, G. Pedone Lauriel, Palermo 1904, p. 103: «Naso è stata parecchie volte devastata dai terremoti; memorabili quelli dell' ll gennaio 1693, del 9 maggio 1739». Il vulcanologo tedesco, vissuto tra Otto e Novecento, Immanuel Friedlander riferì: «Il Capocci ricorda una eruzione di Vulcano il 4 maggio 1739 ed un terremoto in Sicilia, nel contempo. Il Perrey registra i terremoti di Sicilia del 1739», *Zeitschrift für Vulkanologie: Ergänzungsband,* Volumi 3-5, D. Reimer, Berlin 1922, p. 189.

[16] La data della soppressione del Monastero è 14 aprile 1608, secondo la lettera della Sacra Congregazione ricordata dal Meli, *Istoria*, cit., p. 238. Non si può omettere di ricordare che il nome di Bonaventura Secusio è indissolubilmente legato a quello del Caravaggio. Dennis Mahon, (in *Caravaggio: l'immagine del Divino,* Romartificio, Roma 2007) scrive: «(this)…makes a point of the relations between the artist and the Franciscan archbishop of Messina, Bonaventura Secusio (a very skilled diplomat and therefore an international figure, hailing originally from Caltagirone)». Caravaggio, fuggiasco e condannato alla pena capitale, probabilmente giunse a Palermo al seguito dell'illustre francescano, al tempo già arcivescovo di Messina, consigliere di Sua Maestà Cattolica e propiziatore delle principali commissioni siciliane già eseguite per i Francescani di Siracusa e Messina.

[17] Meli, *Istoria,* loc. cit. L'atto di trasferimento dei beni è redatto dal notaio Filippo Tetamo.

Il Monastero di S. Teodoro, quindi, aveva aumentato il numero delle consorelle ed incrementato sia l'universalità dei beni in dotazione che le entrate.

Riguardo al monastero del SS. Salvatore, la leggenda narrava fosse stato concepito come progetto dalla regina Margherita, moglie di Guglielmo il Malo, e madre di Guglielmo il Buono, il quale, per compiacere la madre, ne avrebbe ordinata la costruzione. In effetti era stato fondato durante il regno di Federico II: «Ad ogni maniera succedendo nel regno Friderico re vi fece la conferma della concessione e fondazione, come appare per privilegio reale nell'anno 1209, nel settembre 13° Indizione»[18].

La conferma del privilegio di concessione fridericiano, datata 15 ottobre 1221, veniva trascritta in un atto del notaio Cosmo Gandolfo di Palermo del 15 ottobre, 1686[19], VII Indizione.

Antonino Meli[20], notabile aluntino nell'epoca durante la quale si svolse la vicenda che stiamo per narrare, membro di una dotta famiglia di giuristi, egli stesso *doctor utriusque iuris*, e titolare di cariche pubbliche, prese a compilare nel 1745 una dettagliata storia di San Marco[21], basata su fonti documentarie e su sue personali memorie, per ricordare, e tramandare ai posteri, gli eventi fondanti della cittadina; egli trascrisse inoltre, a parte quello citato, gli altri privilegi concessi da Federico II di Svevia e gli antichi Capitoli di Concordia tra gli abitanti ed i baroni e i conti di San Marco. Attraverso una puntuale enumerazione e descrizione di ogni monumento ed opera d'arte circonvicina fornì molti dati sul territorio e la sua amministrazione, sul contenzioso ecclesiastico, sui reperti classici, i castelli, le chiese[22] e i monasteri, per ognuno dei quali aveva indagato le tracce della fondazione.

Accanto alla storia delle origini di questi ultimi, delineò la completa cronologia delle badesse dei monasteri dei SS. Quaranta e di S. Teodoro, e, tra le cronache di alcuni episodi salienti, non mancò di registrare minutamente

[18] Meli, *Istoria, cit*., p. 230. A questo importante monastero benedettino, oggi diroccato, detto Badia Grande,era annessa la chiesa di San Salvatore, che sorge appena fuori dal centro. L'elegante portale, in marmo aluntino, è impreziosito da colonne e decorazioni. All'interno si è accolti da un tripudio di angeli che suonano le trombe, figure allegoriche, putti che giocano e sostengono drappi, cartigli e ghirlande di fiori; la ricchezza di fregi e decori di scuola serpottiana e degli stucchi culmina nel sontuoso drappo che scende dal baldacchino ligneo, posto sul tabernacolo dell'altare maggiore in legno dorato, opera di don Corrado Oddo del 1704.

[19] Meli, *Istoria* , cit., p. 233.

[20] Per una biografia del Meli, cfr. Idem, *op. cit*., pp. 18-22.

[21] L'opera fu in buona parte completata nel 1748, ma rappresenta il «*lavoro di tutta una vita*»; cfr. Idem, *op. cit*., pp. 22-34.

[22] Idem, *op. cit*., p. 22.

le vicissitudini causate dal movimento tellurico del 1739, che egli aveva vissuto da coprotagonista con il resto dell'*élite* cittadina.

Difatti, era stato incaricato, nel ruolo di capitano, di assistere per una intera notte, la notte di paura che seguì il primo manifestarsi del sisma, le monache del SS. Salvatore, ricoverate in una capanna di fortuna.

L'anno successivo, quando gli eventi catastrofici erano ormai diventati un ricordo, gli sarebbe poi stato conferito dai Filingeri[23], Conti di San Marco, dei quali godeva la fiducia, il compito di seguire i lavori di costruzione della chiesa sacramentale della Marina.

Di peculiare interesse per la vicenda riportata, è peraltro la storia di S. Teodoro, convento che agli inizi del XVI secolo, mentre andava declinando l'importanza del vicino monastero dei SS. Quaranta, vide crescere la propria.

[23] La dinastia dei Filingeri, (è questa l'originale dizione corretta, rispetto al nome della famiglia napoletana dei Filangeri, o Filangieri, anche se questa forma contaminata è quella poi trascritta e rimasta tuttora in uso in Sicilia dai discendenti, sebbene non rispondente ai documenti d'archivio ed alle cronache fino al XVIII secolo), nobile quanto antica, era probabilmente di origine francese. Il VILLABIANCA fa risalire la discendenza al nobile normanno Turgisio, disceso in Italia col fratello Angerio, dal quale il nome Filingeri deriverebbe (*Filii Angeri*); un Giordano Filingeri avrebbe poi raggiunto la Sicilia nel 1238, e sarebbe suo figlio (ma il salto temporale sembra troppo lungo), il primo Abbo, che fu Baiulo di Palermo nel 1302 e fondò la dinastia siciliana. Abbo II ottenne il Castello di San Marco, territorio che faceva parte dei feudi assegnati da Federico III al figlio naturale Sancio d'Aragona, i cui eredi furono i figli Sanciolo e Vinciguerra, quindi il nipote, Federico «che tenne i vassallaggi di Mirto, Crapi, San Filadelfo, Longi, Militello, e San Marco; dalle cui mani per causa di fellonia passò questo Stato in potere di Abbo Filingeri, Alcaide di Cefalù, e maestro Razionale del Regno, stante la concessione che gliene fece il serenissimo re Martino…tornò questo Stato a ricadere in vassallaggio della Famiglia Filingeri, dalla quale anticamente era stato posseduto nella persona di Riccardo…Signore di San Marco…da lui ottenuto in dote da Ricca Rosso sua consorte… Venendo finalmente a morte…lasciò erede delle sue Baronie e Vassallaggi il figlio Riccardo… Strategoto di Messina nell'anno 1415». Successore di Riccardo, II nell'ordine, fu Francesco, investito del titolo di Signore di san Marco con Privilegio concesso in Messina dal re Martino il 26 Novembre 1432. Il figlio, Riccardo III, «fu il primo che abbia fatto appellarsi col titolo di Conte di quello Stato, sortito avendone il Real Diploma dal serenissimo re Alfonso il 31 luglio 1453». F. M. EMANUELE E GAETANI MARCHESE DI VILLABIANCA, *Della Sicilia nobile,* Stamperia dÈ Santi Apostoli di Piazza Vigliena, per Pietro Bentivenga, Palermo 1749, Parte II Libro IV, pp. 121-127. Il VILLABIANCA continua la storia cronologica della famiglia fino al *vivente* (al tempo della redazione della sua opera e del terremoto) «Principe don Vincenzo Filingeri, Conte di San Marco, Grande di Spagna, etc.» del quale Pietro la Placa riferisce, in occasione delle cerimonie di accoglienza di Carlo III in Sicilia, che nel corteo reale, aveva l'onore di portare in un *bacino d'argento* la spada *pur gioiellata col cintiglio*. P. LA PLACA, *La reggia in Trionfo per l'acclamazione, e coronazione della Sacra Real Maestà di Carlo Infante di Spagna,* Regia Stamperia d'Antonino Epiro, Palermo 1736, p. 230.

Questo monastero il 28 luglio 1526 aveva ottenuto *lettere di salvaguardia* nelle quali il Vicerè ordinava che la corte di San Marco non si potesse ingerire nella vita interna al convento e nei suoi affari, fossero essi relativi a persone, animali e beni, decretandone di fatto l'indipendenza rispetto al potere temporale dei Filingeri.

La chiesa più antica ad esso connessa, voluta dalla regina Margherita nel XII secolo, era stata adibita a parlatorio quando era stata edificata una chiesa nuova, ancora più bella e ben strutturata, ad unica navata, con tre cappelle per lato. Il Meli ne descriveva l'interno, definito piuttosto gradevole anche se non di particolare pregio. Il monastero conteneva tre dormitori che ospitavano ottanta religiose, oltre a molte stanze destinate allo svolgimento delle attività delle monache, che si dedicavano in special modo al ricamo. Era circondato da un vasto giardino pieno di frutti e aveva una sua sorgente d'acqua, che era stata canalizzata fin dentro le cucine, realizzato proprio nel 1739, in occasione dei moti tellurici, *che furono così orribili e recarono molto danno*[24]: il Meli rinviava quindi, per ulteriori particolari, alla sua descrizione del sisma[25], e ricordava come le monache del SS. Salvatore, temendo che il monastero potesse crollare, si fossero trovate costrette ad abbandonare la casa professa per rifugiarsi a S. Teodoro, mentre alle consorelle, perché non restassero sepolte nelle macerie, era stato altresì ordinato di lasciare l'interno del chiostro per uscire nel giardino, ove, allo scopo di ospitarle tutte, furono costruite alcune capanne; al tempo stesso, fu innalzato l'altare per la messa, *ed ivi dimorarono dalli 11 maggio fino al 31 del medesimo*[26].

Una testimonianza coeva del sisma fu redatta anche da un anonimo cronista, che annotò la successione degli eventi catastrofici su un registro proveniente dall'Archivio del monastero benedettino di San Marco, la cui costruzione, a ridosso del centro storico in uno dei luoghi più suggestivi del paese, rimanda ancor oggi alla presenza di stratificazioni archeologiche venute alla luce, studiate e sepolte. La fabbrica poggia difatti le fondamenta su una preesistente cripta bizantina.[27]

[24] Meli, *Istoria*, cit., p. 235.

[25] Cfr. l' *Appendice* n. 2 al testo.

[26] Meli, *Istoria*, cit., loc. cit.

[27] Il monastero delle Monache benedettine di San Teodoro, detto Badia Piccola, venne costruito nel XVI secolo sui resti della chiesa bizantina, edificata tra l'VIII ed il IX secolo con pianta a croce greca, il primo braccio della quale era ricoperto da una volta a botte con un piano pavimentato da dove le monache di clausura seguivano, attraverso le grate, le funzioni religiose. Il monastero, costruito nel 1545 ed in seguito diroccato, è stato di recente ristrutturato per accogliere il Museo bizantino-normanno. Al piano terra sono state riportate alla luce

Il manoscritto, rilegato in pergamena, con il piatto anteriore ed il dorso della copertina originali, dal titolo «*Libro di introito ed esito del venerabile Monastero S. Teodoro per l'anno IV indizione 1710 ad uso di don Benedetto Albanese*[28] *detentore e procuratore*», è postillato sulla prima pagina con la chiosa, aggiunta in epoca posteriore, «*Libro di pagamenti dal 1710 al 1737*»[29].

Il volume era stato originariamente destinato al suo naturale uso di libro mastro e, per le prime 26 carte, vi erano stati trascritti gli introiti del Monastero dal 1710 al 1713. Rimasto inutilizzato per dieci anni, il registro venne recuperato e, da carta 27 a carta 213 inclusa, vi vennero appuntati, per anno indizionale, i conti di introito e di esito degli anni tra il 1723 ed il 1737.

Ogni carta inizia con la data del primo settembre di ciascuno degli anni rendicontati e si chiude il 31 agosto dell'anno successivo. Per le somme introitate come per quelle erogate viene indicata la rispettiva causale ed, infine, sono elencati, in ordine cronologico, i responsabili dell'amministrazione del Monastero che negli anni si avvicendarono.

Il primo procuratore, dal 1 settembre 1723 al 31 agosto 1728, fu il notaio Nicolò Galletto[30], sostituito nella carica, dal 1 settembre 1728 al 31 agosto

due delle tre absidi appartenenti alla Cappella dei Quattro Dottori (XI sec.), decorate da splendidi affreschi bizantini: molto ben conservati quelli dell'abside destra; nel catino appare una Madonna dalle delicatissime mani e, nella fascia sottostante, divisa da una netta demarcazione che simboleggia la separazione tra il cielo e la terra, i Quattro Dottori della chiesa ortodossa, San Giovanni Crisostomo, San Gregorio Nazianzeno, San Basilio Magno e Sant'Attanasio, si stagliano su uno sfondo blu intenso. Di impianto bizantino è rimasta la chiesa di San Teodoro, con pianta a croce greca della quale ciascun braccio quadrato termina in una cupoletta. L'interno è decorato da magnifici stucchi nello stile di Giacomo Serpotta aggiunti nel XVIII secolo. Riguardo alla storia artistic e monumentale di San Marco, si vedano: E. Kislinger, *Monumenti e testimonianze greco-bizantine di S.Marco d'Alunzio*, Edizioni Rotary Club, S. Agata Militello (Me), 1995. C. Filangeri, *Appunti e Testimonianze di Tempo Medievale per S. Marco d'Alunzio*, Edizioni del Rotary Club, S.Agata Militello (Me), 1981.

[28] Il MELI non riporta notizie biografiche di don Albanese, ma a metà del Cinquecento ed alla fine del Seicento due membri di questa famiglia erano state Badesse di San Teodoro(cfr. la cronologia nella *Appendice* 1).

[29] Il registro è conservato presso l'Archivio di Stato di Messina, nel fondo *Corporazioni*, versato dall'Ufficio del Registro di Sant'Agata di Militello, volume n. 57. Presso l'ASM, tra i documenti relativi alle corporazioni religiose soppresse, riguardo ai due monasteri benedettini di San Marco d'Alunzio, si consevano su San Teodoro 23 volumi e una busta, contenenti contratti, scritture varie ed atti contabili degli anni 1546-1866, e del monastero Maggiore del SS. Salvatore 39 volumi (1496-1889).

[30] Con una diversa dizione del cognome, il MELI cita il notaio Nicolò Gallotto. *Istoria*, cit., p. 73. Inoltre la famiglia è inserita tra le famiglie nobili di San Marco, pp. 141-155, come *Casa Gallotto*: don *Niccola* è figlio di don Domenico.

1729, dal sacerdote Don Paolo Caputo[31]. Questi potrebbe essere, secondo una ipotesi plausibilmente fondata sulla rilettura degli eventi che lo videro tra i protagonisti della nostra storia, l'autore del manoscritto. Un'altra ipotesi potrebbe riguardare, come autrice, la badessa pro-tempore.

Dalla cronaca del Meli, si apprende come Monsignor Tommaso Vidal[32], Vescovo al tempo dei fatti narrati, fosse successivamente deceduto durante l'epidemia di peste dilagata a Messina nel 1743. Lo sostituì nella carica don Tommaso Moncada[33].

Il nuovo arcivescovo decise di nominare due persone di sua fiducia che fungessero da coordinatori delle diocesi delle città di mare e di quelle di montagna: il Vicario Generale prescelto per i territori marittimi della Diocesi fu don Lorenzo Filingeri[34].

Questi, a sua volta, istituì il Tribunale della Diocesi proprio in San Marco, e tra gli ufficiali della nuova corte, che rimase in carica fino al febbraio 1744, nominò, oltre allo stesso Meli nel ruolo di assessore, il *reverendo dottor don Paulo Caputo segretario e magnifico notaro*[35].

Nel Monastero di San Teodoro il compito dell'amministrazione era tradizionalmente deputato alle Madri Badesse. Dal I settembre del 1729 e fino al 1737, anno nel quale le scritture contabili terminano, nel manoscritto sono annotati i conti in ordine cronologico: la prima a scrivere era stata Donna Angela Etta (in carica dal settembre 1729 all'agosto 1732). Le era successa Donna Lucia Papa (settembre 1732-agosto 1735), e le ultime postille furono scritte da Donna Maria Gertrude Filingeri (settembre 1735-agosto 1737).

Le carte utilizzate a scopi contabili sono duecentoquattordici: alle residue pagine bianche una anonima mano affidò la memoria dei tremendi eventi susseguitisi a partire da sabato 9 Maggio 1739.

Dopo quattordici anni di appunti contabili, e due di mancato uso, le pagine bianche raccolsero la cronaca del terremoto.

I fatti furono riportati con pittorica forza evocativa: la sera del 7 Aprile

[31] Anche Casa Caputo si trova nell'elenco delle famiglie nobili di San Marco, col riferimento al sacerdote dottor don Paulo Caputo, teologo. MELI, *Istoria*, cit., p. 154.

[32] Tommaso Vidal y de Nin fu arcivescovo di Messina dal 1730 al 1743.

[33] Nato il 22-III-1710 e morto a Messina 10-IX-1762, monaco domenicano, Tommaso Moncada fu Arcivescovo di Messina dal 23-IX-1743 e divenne Patriarca titolare di Costantinopoli dal 10.IX.1761.

[34] La storia dinastica dei Filingeri è riportata anche dal MELI, *Istoria*, cit., pp. 100-102. Si vedano anche le nn. 14, 23, 40, 42, 55, 56, 58 e 63 del presente lavoro.

[35] MELI, *Istoria*, cit., pp. 202-203.

una serie di boati che sembrava provenissero da una strana nuvola passata sopra il paese terrorizzò la popolazione. Purtroppo, non fu così spaventosa da indurla ad una riflessione sulla nefandezza dei propri costumi e su un possibile -e urgente- pentimento. L'Onnipotente, nella sua bontà, aveva provato a concedere l'opportunità di fare ammenda dei peccati inviando un segno premonitore, ma il colpevole protrarsi di una deplorevole condotta causò, in tutta la potenza della sua espressione, la manifestazione della collera divina.

Preceduta da bianche nebbie sfumate nel grigio, mentre gocce d'acqua cominciavano a cadere, ecco la prima forte scossa sismica.

Erano le 18 del 9 Maggio, un sabato: gli abitanti di San Marco erano appena scappati dalle loro case, quando un moto più forte provocò le urla della popolazione; al terzo violento scossone tutti corsero a radunarsi al Piano del Baglio[36], luogo nel quale vennero trasportate la Santa Croce, la Madonna Addolorata e le reliquie dei Santi Patroni.

Nessuno, quella notte, ebbe il coraggio di tornare a dormire a casa propria. Paura ed incertezza, a questo punto, indussero al pentimento generale, e le confessioni si susseguirono fino alle luci dell'alba.

Intanto il terrore aveva penetrato persino le mura del Monastero di San Teodoro: le monache avevano difatti trascorso l'intera nottata nel giardino del convento, non prima di essere state indotte alla penitenza e confessate una per una dal loro Cappellano, Don Paolo Caputo, attraverso un foro praticato nel muro a tale scopo dalla Madre Badessa, Donna Costanza Grassotto. Similmente, anche le monache del vicino Monastero del SS. Salvatore[37] cercavano scampo nel loro angusto giardino e pernottavano all'aperto, mentre il loro cappellano, Don Antonio Tumasello[38], le confessava.

A questo punto, mentre stava scrivendo, l'autore della cronaca ricevette una relazione riguardo ad un *terremoto* occorso in Messina il 16 Dicembre 1737[39], della quale ritenne opportuno, interrompendo la descrizione dei fat-

[36] Nel manoscritto è sempre usata la dizione Vaglio. Il Piano era territorio della comunità. Cfr. MELI, *Istoria*, cit., pp. 110-115, riguardo ai capitoli risalenti al 1525: «*Sua illustre Signoria* (don Gerolamo Filingeri, conte di San Marco), *conchedi, voli e prometti, che de cetero lu locu dittu lu Baglu di ditta Terra non si poza seminari per Sua Signoria né per altra persona per Sua Signoria, et quistu per pasciri liberamente ditta terra*».

[37] Alla chiesa di San Salvatore era annesso il monastero detto Badia Grande (per distinguerlo dall'altro: cfr. la nota 2) di suore benedettine, che, oggi diroccato, ebbe grandissima importanza in passato.

[38] La dizione del nome riportata dal MELI è Don Antonio Tomaselli, *Istoria*, cit., p.164.

[39] In realtà non si trattò di un terremoto, ma di un fenomeno diverso. L'evento descritto è

ti, dare notizia, riferendo come i messinesi, ritrovatisi alla una del mattino sotto un manto di fuoco, si erano rifugiati con fede nella cattedrale e ricevuta la benedizione del Vescovo, Don Tommaso Vidal, fossero stati liberati dal flagello alle sei del mattino, per intercessione della Madonna.

Concluso il breve inciso, si tornò agli accadimenti del 10 Maggio mattina.

Nella convinzione che Dio avesse accolto la preghiera collettiva e posto fine al castigo, ognuno fece ritorno a casa propria all'ora di pranzo; le suore dei due conventi, però, protrassero la permanenza nei rispettivi giardini.

Alle ore venti i Sacerdoti, rimasti a pregare tutto il giorno al Pian del Baglio ritennero giunto il momento di riportare nella Chiesa Parrocchiale le Sacre Reliquie, che vennero quindi scortate in solenne processione fino al sagrato della chiesa. Don Paolo Caputo pronunciò una orazione che esortava ad un reale pentimento, ma mentre così contriti i fedeli , entrati in chiesa , si apprestavano a riporre le reliquie, una tremenda scossa istupidì gli astanti e causò un collasso al sacerdote, che ancora reggeva in mano la Sacra Croce: l'impressione generale fu che perfino i monti stessero per franare.

Correndo verso la Marina, tutta la popolazione si riversò a valle. E fu il panico, tra urla ed implorazioni della misericordia divina.

Nello scorgere lo spesso polverone che all'orizzonte si delineava, causato dai ripetuti crolli di edifici e dagli smottamenti, si convinse che ormai il paese fosse completamente distrutto.

riportato da GALLO, *Gli annali della città di Messina*, cit.,Volume IV, pp. 285-286: «*Spaventosa finalmente riuscì in Messina (come che rarissime volte veduta) l'aurora boreale comparsa la notte del 16 Dicembre. Principiò essa dall'ora una della sera sull'orizzonte delle colline settentrionali, e sempre più andò dilatandosi ed avanzando, sino a giungere quasi verticale. Si stendeva dalla punta della Torre del Faro sino a tutto il circuito delle colline occidentali, e sembrava vedersi una accensione di fuoco. Nella parte ove era più spessa portava il color sanguigno, precisamente vicino l'orizzonte, da dove di passo in passo ascendendo rarefacevasi, in maniera che dietro di quel fuoco o lume vedevansi distintamente le stelle.*

Verso le ore 3 questo fenomeno apparve nella sua maggiore estensione, ed alzar si videro nello stesso orizzonte diversi raggi, appunto come quelli che impediti dalle nuvole si tramandano dal sole nel suo nascere o tramontare;fenomeno rare volte per l'addietro veduto nel nostro clima, motivo che apportò non che meraviglia ma spavento, precisamente al volgo o a chi prima nei libri letto non ne avesse la descrizione, o che altrove nei paesi oltra montani non l'avesse veduto Quindi il popolo e le donne, credendo che restar dovessero fra poco inceneriti, gridavano ad alta voce misericordia. Si aprirono le chiese, ed ognuno posto in contrizione confessava le sue colpe. Il parroco di S. Antonio D. Michele Ungaro, uomo per altro di gran dottrina nella teologia ma poco versato nella filosofia naturale, anch'esso atterrito, uscì processionalmente il Divinissimo sacramento, esortando il popolo a penitenza.

Cessò finalmente la paura poco a poco come andava diminuendosi quell'accensione, che del tutto finalmente disparve verso le ore 7 della notte».

Don Paolo Caputo, aveva chiesta l'autorizzazione ad evacuare il Monastero di san Teodoro al Visitatore, Don Giovanni Filingeri[40], ma data l'emergenza non potè attenderne la conferma; messe le suore al sicuro, inviò un secondo messaggio, a seguito del quale il Filingeri accorse sul posto, scortato dal Dottor Antonio Miele[41] e dal cappellano Antonio Tomasello.

Dopo aver costruito, quale rifugio improvvisato, una capanna, i tre trascorsero la notte vegliando insieme alle monache.

Intanto neanche alla Marina, ove risiedevano gli Eccellentissimi Conte, Contessa e Principino[42], qualcuno aveva dormito. Anzi, la paura mise in moto un susseguirsi di richieste di confessione, e di relativa assoluzione dai peccati in vista del pericolo imminente, per l'intera nottata. Il Conte decise che si organizzasse immediatamente una processione popolare, in testa alla quale l'Arciprete, don Giovanni lo Presti, ostendesse la più preziosa reliquia che il paese possedeva, la Santa Spina di Cristo.

Dopo la Processione, per la seconda notte Don Caputo rimase a Pian del Baglio con tutta la popolazione a vegliare in preghiera, contemplando le Sacre Reliquie.

Tornato al monastero grande il giorno successivo, ricevette da don Giovanni l'ordine di recarsi subito a San Teodoro per far praticare una breccia nelle mura di cinta del giardino, in quanto aveva maturato la decisione di trasferirvi, attraverso il passaggio, le suore della Badia grande, che, costrette dalla necessità, obbedirono all'ordine di lasciare il proprio convento nel pianto generale, compatite da tutta la popolazione. Tuttavia, pur nello sgomento, incontrare le consorelle fu un momento di grande commozione e di consolazione reciproca.

Date disposizioni riguardo al vettovagliamento, il Conte ordinò la costruzione di un capanno di tavole di legno, che potesse in caso di evacuazione forzata ospitare le monache, e di un secondo rifugio per don Caputo.

[40] Don Giovanni Filingeri, nato nel 1702 e morto il 21 febbraio 1752, cavaliere dell'Ordine di Malta, aiutante regio del Governo di Sicilia, è il Visitatore. Il nome Giovanni è ricorrente nella genealogia, sia al maschile che al femminile.

[41] Questa è la dizione del manoscritto, in effetti si tratta del MELI, che, come detto, è uno dei protagonisti degli eventi.

[42] Sin dal 1643, con Diploma del 9 aprile, i Filingeri erano stati investiti anche del titolo di Principi di Mirto. Don Giuseppe Filingeri , nato il 4 maggio 1665, decimo conte di San Marco e terzo principe di Mirto, e la Contessa Donna Caterina Cottone e Amati, figlia di Scipione Cottone Principe di Castelnuovo, sposata da Giuseppe il 23 settembre 1699, sono i genitori di don Vincenzo, il principe *pro tempore*, che aggiunge ai propri il titolo dei Cottone, e di don Giovanni.

Nella stessa sera del 10 maggio verso le ore 21 vi fu una scossa forte, seguita da una tremenda che causò gravissimi danni nella Marina ma non nel centro di San Marco.

Le monache del SS. Salvatore vennero lasciate uscire dalla clausura: e per quella notte dormirono sotto una capanna che dava asilo a cinquanta religiose, che durante l'intera nottata restarono sempre in orazione pregando Iddio di porre fine al castigo, assistite dall'illustre don Giovanni Filingeri, Visitatore, e dal cappellano, reverendo Don Antonio Tomasello[43].

La mattina di lunedi, 11 maggio, vi fu un'altra scossa prima dell'alba; a questo punto don Filingeri, d'accordo col cappellano, decise di far trasferire le monache del SS. Salvatore a San Teodoro, ove si era di già provveduto ad alloggiare le religiose in capanne di fortuna costruite nel giardino. Le suore furono dunque condotte, in lacrime, al vicino monastero; innalzato all'aperto un altare, venne celebrata la messa e le ritrovate consorelle recitarono i divini offici: sarebbero rimaste insieme fino alla fine di maggio.

Alle ore 18.20, vi furono ancora due scosse, seguite nella notte da altre due.

Martedi 12, attorno alle 21, una scossa molto forte; un'altra mercoledì e poi, due giorni dopo, una serie di sei scosse.

Giovedi 4 giugno, una nuova scossa prima che sorgesse l'alba. Un lungo intervallo di calma apparente fu interrotto il 2 agosto mattina. L'ultimo sisma, infine, si verificò il 4 settembre.

Su consiglio di don Tommaso Vidal, peraltro, si era per prudenza continuata la celebrazione della messa fuori dalle chiese sino alla fine di luglio, data l'intensità delle pratiche devozionali; difatti, nell'arco temporale nel quale i sismi si erano susseguiti, mentre la *divina giustizia facea pompa della sua vendetta,* il popolo aveva pregato incessantemente e con frequenza si era accostato ai sacramenti.

Nella Marina si organizzarono tre grandi adunate di popolo, portando in processione la maggior reliquia conservata nel territorio, la Santa Spina che aveva trafitto il capo del Redentore. La prima processione passò dal lido del mare; nella seconda si condusse la Santa Croce alla Marina; e la terza attraversò nuovamente la spiaggia. Le venerande reliquie vennero consegnate da don Vincenzo Filingeri, che risiedeva a Torrenova con la sua famiglia. La prima processione partì la sera del 9 maggio, la seconda il 10 e la terza il 15.

La processione più importante riunì l'intera popolazione, che marciò dalla marina sino a San Marco portando le sante reliquie, preceduta da una

[43] Ed anche dal Meli; cfr. *Appendice* 2, p. 16 e n. 60 del presente testo.

croce; cui seguirono a coppia i bambini, quindi gli uomini, il clero e le donne, tutti in abito di penitenza. Si fecero soste in tutte le chiese, a cominciare da quella di San Marco, e si prelevarono di volta in volta i quadri raffiguranti i santi patroni d'ognuna di esse: S. Antonio, S. Giuseppe, S. Maria, S. Basilio, S. Nicolò Tolentino, S. Nicolò di Bari[44].

Il popolo prese anche tutte le reliquie della venerabile matrice, e finalmente il Santissimo crocefisso di Araceli; e, recate sino al piano del castello, furono sistemate dove s'era innalzato l'altare per dire la santa messa. Seguì un sermone che esortava la popolazione a chiedere a Dio il perdono e la cessazione delle sue vendette; nella generale costernazione, particolarmente commovente era il pianto dei bambini che indusse gli adulti a detestare se stessi per aver peccato.

Il racconto del Meli si chiude a questo punto, con la descrizione di quest'epocale processione, ultimo atto di contrizione e di invocazione del perdono divino; rileva, nella fredda essenzialità della sua narrazione, la nota relativa alla confusa disperazione dei bambini che muove tutti ad una profonda commozione, presente anche nel racconto anonimo.

La cronaca manoscritta prosegue, per testimoniare come le traversie degli aluntini non fossero ancora terminate.

Dio rimase, nonostante questa corale manifestazione di pentimento, sdegnato ancora a lungo e i moti tellurici continuarono. Si giunse al 28 del maggio, giorno del Corpus Domini, ma nessuna cerimonia potè essere celebrata dentro le chiese con l'eccezione della parrocchia del SS Salvatore, ove, tuttavia, ebbe luogo non senza timore, perché nella stessa mattina s'erano susseguite diverse scosse. La solennità fu comunque celebrata e nella chiesa del Monastero di san Teodoro, e le Religiose di entrambi i conventi si poterono comunicare. Ancora il 4 giugno, ottava del Corpus Domini, di mattina, vi fu una forte scossone.

Le religiose sarebbero rimaste a San Teodoro per 22 giorni, per poi fare ritorno al loro Monastero dentro il giardinetto del quale si costruì una capanna di rami di ginestra, capace di 24 letti. La separazione dalle consorelle, alcune delle quali costrette ad una permanenza forzata poiché erano ammalate, fu dolorosa. Dopo aver sostato, nel loro pellegrinaggio, in tutte le chiese della zona, arrivarono a destinazione, e si recarono a visitare la loro

[44] Il culto delle reliquie è intimamente connesso allo sviluppo del culto dei santi e alle diversificate fruizioni della religione. Sui poteri delle reliquie e sull'uso delle immagini sacre, cfr. P. Brown, *Il culto dei santi. L'origine e la diffusione di una nuova religiosità*, Einaudi, Torino 1983; Idem, *La società e il sacro nella tarda antichità*, Einaudi, Torino 1988.

Chiesa, ove con atti d'umiltà ringraziarono e lodarono Iddio per lo scampato pericolo; dopo l'Avemaria, tornarono alla loro clausura, al momento ancora costituita dalla capanna edificata nel giardino.

Il 24 giugno, festa di S. Giovanni, le poche monache rimaste a San Teodoro, ristabilitesi, partirono subito dopo il pranzo compiendo l'identico percorso, tranne che per una sosta al fine di ristorarsi, dato il gran caldo, presso la casa del Visitatore, don Filingeri. Arrivate al loro Monastero, e recatesi in chiesa, prima di riunirsi alle consorelle cantarono il *Te Deum* ed ascoltarono il cappellano recitare un'orazione per grazia ricevuta.

Alla fine gli abitanti della zona calcolarono che, tra piccoli e grandi movimenti tellurici, vi fossero state ben duecento scosse di terremoto che per due mesi avevano costretto la popolazione a pernottare in capanne di fortuna senza far rientro alle abitazioni. La paura finì, ed anche le monache di San Teodoro, dopo qualche giorno dalla partenza delle consorelle, chiusero le porte del monastero e ritornarono al loro stato di clausura. Tuttavia si continuò a pregare affinchè Dio liberasse il popolo da *tali disastri*.

Una interpretazione naturalistica delle cause del terremoto era stata sostituita, con l'avvento del cristianesimo, dalla lettura del fenomeno in chiave religiosa: i sismi erano i segni della «potenza» e dell' «indignazione» divine, e quegli sconvolgimenti non potevano essere causati da altro che dall'ira e dallo sdegno di Dio[45].

Dal confronto tra lo stringato resoconto del Meli e la cronaca anonima scaturisce una figurazione dell'accaduto vicina alla realtà. Alla sequenza dei terremoti, minuziosamente scandita con l'indicarne luogo giorno ed ora, fa da contrappunto l'umano sgomento.

Sebbene con forme diverse, il sentimento comune che il terremoto, come ogni catastrofe naturale, fosse un castigo di Dio, è descritto con appassionata chiarezza. Il ricorso alla preghiera quando si diffonde il panico, quando si pensa ad una possibile apocalisse, è il rimedio, e questo appare evidente in tutti e due i testi.

[45] B. Clausi, *Cristianesimo antico e terremoti di Sicilia. Immagini e interpretazioni*, in a cura di G. Giarrizzo, *La Sicilia dei terremoti: lunga durata e dinamiche sociali*: Atti del Convegno di studi, Università di Catania, Facoltà di lettere e filosofia, ex Monastero dei Benedettini, Catania, 11-13 dicembre 1995, Maimone, Catania 1997. Cfr. G. Sodano, *Il miracolo nel Mezzogiorno d'Italia in età moderna. Tra Santi, Madonne, guaritrici e medici*, Alfredo Guida Editore, Napoli 2010, p. 61 e n. 161: «Il miracolo poteva essere richiesto anche come difesa dall'ambiente naturale circostante, ostile e pericoloso. Le calamità naturali, infatti, che periodicamente si abbattevano sulle popolazioni, incutevano un vero e proprio terrore. La calamità più frequente era il terremoto».

Presupposto della vita religiosa di un sistema è «un insieme particolare di credenze e di riti, i più caratteristici dei quali sono le feste patronali, il culto dei santuari, la devozione alle immagini ed altri simboli religiosi, pellegrinaggi, promesse, orazioni, ex voto, feste e riti sacramentali di transizione»[46].

Era piuttosto usuale dunque che nei territori colpiti da movimenti sismici si collegassero dei culti all'evento calamitoso; le manifestazioni avevano luogo al di fuori delle chiese, poiché la gente scendeva in strada e, prelevate le statue, si riuniva in processioni di penitenza che vedevano un totale concorso delle popolazioni locali.

Il viaggio nella paura si snoda lungo i passaggi culturali e devozionali attraverso i quali i siciliani avevano costruito la propria identità sacrale; la narrazione di eventi ritenuti inspiegabili quanto catastrofici, del terrore dell'ignoto e dell'incertezza del futuro, percorre necessariamente gli spazi sociali e religiosi della Sicilia del tempo.

Il paradigma interpretativo che le pratiche di culto offrono chiarisce il modo di accostarsi alle tematiche della salvezza (e non solo spirituale) in età moderna all'interno del quadro di riferimento che il borgo nebroideo rappresenta. I nomi dei santi protettori ai quali chiese e conventi erano dedicati, o dei quali si venerava l'immagine o alle cui reliquie si attribuivano poteri taumaturgici e salvifici possono indurre ad individuare le specificità locali, ma i comportamenti collettivi non si discostavano da quelli tenuti in altre località della Penisola in analoghe circostanze, specie se si prendono in esame le modalità di estrinsecazione del culto devozionale provocate dall'evento epocale che il sisma rappresentava.

Le raccolte agiografiche dal XVII al XVIII secolo poste in relazione ai terremoti che per centinaia di anni sconvolsero la *terra tremante* di Sicilia mostrano come vi fosse un modello di devozione che si reiterava nel tempo attraverso moduli fissi, a partire dal primo verificarsi della catastrofe. S'invocavano i santi patroni, si rendeva grazie per lo scampato pericolo, si riconoscevano pubblicamente i peccati che avevano scatenato la collera divina, si pregava per ottenere il perdono, si faceva penitenza.[47]

Una peculiarità della cronaca aluntina è l'emersione di modelli monasti-

[46] K. H. Hararire Seda, *Il Cristo legato alla colonna. Religiosità popolare e tempo sacro*, in a cura di L. De Salvo - A. Sindoni, *Tempo sacro e tempo profano. Visione laica e visione cristiana del tempo e della storia*; Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (Cs) 2002, p. 240.

[47] S. Cabibbo, *Il paradiso del Magnifico Regno: agiografi, santi e culti nella Sicilia spagnola*, Viella, Roma 1996.

ci femminili[48], con la loro organizzazione interna, sebbene soggetti al potere decisionale dei notabili, cui tuttavia faceva da contrappunto la dignità del ruolo.

Il terremoto aprì le porte dei monasteri ed «ecco che quella gente trovatasi spettatrice» potè scrutare da vicino «la modestia, la pudicizia, il santo e divoto rossore, e lagrime, con i quali andavano caminando quelle rondinelle fuori dal loro nido»[49]; è l'evento eccezionale che consente l'incursione nell'intimità del convento, nel segreto mondo femminile claustrale, dominato dal senso di appartenenza alla comunità di un ordine religioso.

I documenti che lo raccontano rivelano la mappa del sistema di relazioni che fa capo a ciascun monastero, la possibilità di mantenere stetti rapporti con la famiglie di origine specie se membri di importanti dinastie, e testimoniano la variegata realtà conventuale che nonostante la clausura non si colloca fuori dal mondo, popolata da donne di rilievo per il solo fatto di farne parte, nella quale queste donne compilano registri, tengono contabilità, redigono cronache, intessono reti di relazioni, donne padrone di quel prezioso strumento, di quella scrittura che ha consentito di ricostruirne il mondo[50], ma anche di consegnarne il nome al ricordo, di lasciare traccia di sé, di condurre analisi comportamentali, di delineare il percorso evolutivo di personalità celate seguendone la storia e i passaggi di stato. Strumento di liberazione, dunque, di alimentazione della consapevolezza per uscire dalla trappola dell'abito che fa la monaca e trasformare l'energia bloccata dalla disciplina, dal quale dovrà pur uscire una melodia che segua i diversi ritmi della vita di queste donne angelicate quasi al punto di volare via, *colombe di purità assieme unite* che camminano lievi tra macerie e trionfi di icone e stendardi per una strada lastricata di dolore e buone intenzioni, pazienti di fronte al volere superiore raccomandate a Dio dalla loro stessa innocenza,

[48] Riguardo agli aspetti sociali e culturali delle strutture monastiche femminili , cfr. a cura di K. E. Børresen, S. Cabibbo, E**.** Specht, *Gender and Religion -Genre et Religion. European Studies -Etudes Européennes,* Carocci, Roma 2001. Si veda anche M. Allegrini Teodori, *Per corporalia ad incorporalia: spiritualità, agiografia, iconografia e architettura nel Medioevo Agostiniano*, Biblioteca Egidiana, Tolentino 2000. Esiste anche una *gerarchia delle intercessioni*, rispetto alla quale la preghiera delle monache ha maggiore possibilità d'essere accolta da Dio. Cfr. P. Chaunu, *La mort à Paris. XVIe-XVIIe-XVIIIe* siècles, Fayard, Paris 1978 p. 377 e J. Delumeau, *La paura in Occidente, (secoli XIV- XVIII): la città assediata*, traduzione italiana di P. Traniello, SEI, Torino1994, p. 171.

[49] Cfr. Appendice 3, p. 21.

[50] G: Zarri, a cura di, *Per Lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia: sec. XV-XVII*, Viella, Roma 1999.

che s'accordano come possono ai lamenti pur restando chiuse in un salmo segreto, donne bambine che s'allegrano nel ritrovarsi e piangono nel lasciarsi, umane dopo tutto.

Donne cui per un soprannaturale evento viene posta la domanda «che fai qui?» per scandagliarne l'esistenza e coglierne i segreti più reconditi, e che, come nella teofania di Elia sull'Oreb, incontrano un limitare nelle mura del convento. La grotta del profeta è il luogo simbolico della condizione spaziale nella quale può avvenire la rinascita, come il *claustrum* nel quale rientrare. Quale sarà stata la risposta?

APPENDICE 1

LE BADESSE DI SAN TEODORO

Una cronologia delle badesse di S. Teodoro, preceduta dall'elenco delle badesse del monastero dei SS. Quaranta, qui di seguito integralmente riportata in quanto utile all'analisi prosopografica, è stata ricostruita dal Meli[51].

«Ho stimato poi in questo luogo per magiore descrizione delle cose di questo monastero descrivere la cronologia di tutte l'abbadesse del monastero di SS. Quaranta dal che se ne ha notizia per scrittura sino alla sua soppressione; e successivamente poi descrivere la cronologia dell'abbadesse che hanno governato detto monastero di S. Teodoro dalla sua fondazione sortita come si disse nel 1545 sino al presente anno.

Cronologia dell'abbadesse di SS .Quaranta.

1553. sor Isabella Albanese, vitalizia

1555. sor Teodora Cuffari, vitalizia

1600. sor Deodata Lo Vecchio, vitalizia

1603. sor Giovanna Cavallone.

Questa religiosa fu una delle moniali che furono trasportate da SS. Quaranta in S. Teodoro, e perciò introdotta in questo monastero cesse l'abbadessato, e si sogettò all'abbadessa di S. Teodoro che allora era detta sor Laurea Zuccaro.

Cronologia dell'abbadesse di S. Teodoro.

1545. soro Giustina Ipoteca vitalizia uscita dal monastero del SS. Salvatore per piantare la regola del moderno monastero di S. Teodoro[52].

1558. soro Maddalena Ipoteca vitalizia.

1565. Soro Laurea Zuccaro[53] vitalizia.

[51] MELI, *Istoria*, cit., *Cronologia dell'abbadesse di S.Teodoro*, pp. 240-242.

[52] La data di fondazione del Monastero è il 22 ottobre 1545: il Meli racconta come risulti dagli atti del notaio Ferraloro «che Soro Giustina Ipoteca, moniale professa del monastero del Santissimo Salvatore di questa città, ottenne lettere da monsignor arcivescovo di Monreale, date li 15 ottobre 1545, IV Ind., inserte in detto atto, nelle quali gli fu dato il permesso d' uscire da detto suo monastero assieme con Sor Gerolama Ipoteca per entrare in altro monastero che certe persone divote avevano novamente fondato, colla facoltà di potersi portare tutti i suoi mobili e dimorarvi durante la vita; con che però la dote dovesse cederla a detto monastero del santissimo Salvatore siccome la cesse in detto atto; e che la detta Gerolama possa dimorare durante il beneplacito di detto arcivescovo in detto nuovo monastero ed a semplice nuto ritirarsi in quello del Santissimo Salvatore da dove uscì. Sicchè abbiamo per sodo che il primo ingresso delle moniali in questo monastero di S. Teodoro fu sotto li 22 ottobre , IV Ind., 1545.» La chiesa di San Teodoro esisteva già dal 1539, come è registrato da due atti del medesimo notaio, rispettivamente del 4 gennaio, XIII Ind., 1539 e 17 marzo, XV Ind., 1541.

[53] Donna Laurea Zuccaro fu particolarmente longeva e rimase badessa per 56 anni, un dato per l'epoca sorprendente. La lunghissima permanenza nel ruolo le consentì di intrapren-

Sieguino l'abbadesse elette a tre anni[54].

1621. soro Angela lo Regno
1624. soro Maria Etta
1628. sor donna Antonia Cuffari.

In quest'anno le moniali di questo monastero incominciarono ad essere chiamate nÈ publici contratti soro donna mentre prima non avevano il titolo di donna.

1632. sor d. Fulgenza Rebiba
1635. sor d. Maria Etta.
1638. sor d. Susanna Monastra.
1640. sor d. Fulgenza Rebiba
1642. sor d. Ninfa Battista
1645. sor d. Susanna Monastra
1648. sor d. Agata Calderari
1651. sor d. Isabella Calderari
1654. sor d. Costanza Calderari
1658. sor d. Anna Piegadà
1661. sor d. Costanza Calderari
1665. sor d. Francesca Craxà
1669. sor d. Costanza Calderari
1672. sor d. Anna Piegadà
1674. sor d. Francesca Craxà
1677. sor d. Ursula Rabone
1680. sor d. Costanza Calderari
1684. sor d. Maria Filingeri[55]
1687. sor d. Benedetta Albanese
1690. sor d. Maria Filingeri
1695. sor d. Giovanna Filingeri[56]
1698. sor d. Benedetta Albanese
1701. sor d. Giovanna Filingeri
1703. sor d. Susanna Giufrè
1705. sor d. Giovanna Filingeri
1708. sor d. Grazia Rabone
1712. sor d. Giovanna Filingeri.

dere e portare a termine un consistente progetto di ingrandimento del monastero; cfr. nota successiva.

[54] Fino al 1620 la badessa era eletta a vita e l'innovazione introdotta non è di poco conto; cfr. Meli, *Istoria*, cit. p. 240: «ma come che sor donna Laurea Zuccaro fu eletta abbadessa di S. Teodoro nel 1565 e visse abbadessa anni cinquantacinque avendosi morto decrepita nel 1620, perciò le religiose ottennero dalla Gran Corte Arcivescovile di eligerle a tre anni solamente; e d'allora in poi cessarono l'abbadesse vitalizie, avendosi introdotto l'uso di eligerle a tre anni siccome adesso s'osserva. Questa sudetta donna Laurea Zuccaro fu quell'abbadessa che diede principio alla riforma della chiesa nello stato che presentemente esiste, essendo che prima era piccola ed ella la incominciò a fabbricare; anzi a tale effetto eternò il suo nome avendolo fatto scolpire nell'arcotrave della porta maggiore della chiesa».

1715. sor d. Angelina Lando
1719. sor d. Grazia Rabone
1722. sor d. Giovanna Filingeri
1726. sor d. Grazia Rabone
1729. sor d. Felice Grassotto
1731. sor d. Angela Etta
1733. sor d. Lucia Papa
1735. sor d. Maria Filingeri
1739. sor d. Felice Grassotto[57]
1741. sor d. Giuseppa Filingeri[58]
1744. sor d. Silvestra Filingeri
1748. sor d. Candida Rabone
1751. Sor d. Maria Filingeri.»

[55] Dal 1684 al 1751 il nome Maria Filingeri compare quattro volte, ancora nel 1690, 1735 e nel 1751: l'arco temporale di 67 anni fa pensare che non si tratti della medesima persona. Donna Maria e Donna Silvestra (il cui nome è di seguito nell'elenco delle badesse), viventi al tempo del terremoto, sono la sorella del Visitatore, Don Giovanni Filingeri, e del principe Vincenzo.

[56] Di Giovanna Filingeri; badessa nel 1695, 1701,1712, 1722, non si ricava il grado di parentela cogli altri membri del casato, probabilmente, in base alle date, una sorella del Conte Giuseppe, che contrasse matrimonio nel 1699.

[57] Nel manoscritto il nome della Grassotto, comunque senza dubbio la medesima persona, essendo la badessa pro tempore, è Constanza

[58] A Donna Giuseppa Filingeri, sorella del Conte Giuseppe, quindi zia del Visitatore, don Giovanni, e delle due monache Maria e Silvestra, e del principe Vincenzo, è attribuita la costruzione di un loggiato all'interno del giardino del monastero: «La loggia fu fatta nel 1744 nel governo dell'illustre sor donna Giuseppa Filingeri Abbadessa». MELI, *Istoria*, cit., p. 240.

APPENDICE 2

IL TERREMOTO DEL 1739 RACCONTATO DA ANTONIO MELI

Tra gli eventi di particolare rilievo verificatisi in S. Marco, il Meli non mancava di riferire del terremoto, e poiché il confronto tra l'enfasi del manoscritto ed il suo efficace e sintetico testo è di particolare interesse, lo si riporta integralmente.

Deca 3- Delli casi portentosi e disgrazie succedute in san Marco d'Alunzio[59].

Par. 9. Delli terremoti accaduti nell'anno 1739.

1. Ancorchè nel'anzidetto anno 1739 s'avesse praticato una grandissima carestia di pioggia dal mese di gennaio in poi, avendone qualche volta cadute in così minima quantità che né pure fu bastante bagnar la polvere delle strade, e perciò s'avessero stimati originati i presenti terremoti da questa causa, tuttavia la commune oppinione tenne essere provenienti dalla sdegnata divina giustizia. Che però a futura memoria stimo conveniente cosa, che per la via d'un diario manifestasse ai posteri gli antedetti terremoti.

2. Sicchè alli nove maggio di detto anno 1739 verso le ore 18 sortì la prima scossa, che fu ben sentita da tutti, anche da quei che dormivano nelle loro case, e all'istante uscendo tutti fuori procuravano scampare la vita. Successivamente nel medesimo giorno vi furono altre sei scosse, con che la seconda e terza furono più violente, in tal guisa che cadde una camera del fondo di san Giuseppe nella ripa del mare. La notte poi delli 9 maggio dormirono tutte le genti fuori delle loro case nelle capanne che a man sollecita s'erano accomodate per resistere al freddo e alle piogge sino che si raccolsero in S. Marco fornito il nutricato.

3. La medesima notte delli 9 maggio vi furono cinque scosse benché leggiere e non sentite da tutti.

4. La domenica 10 maggio verso le ore 21 vi fu una scossa ben sentita da tutti, e poco dopo ve ne fu un'altra terribile, che fece grandissimo danno nella marina, mentre che al Serro del dottor don Antonio Cardinale al Stazzone caddero due case, ed un casaleno olim solarato. Nel serro di Marzo caddero tre case, nell'altro serro sequente ne cadde una, con aver tirato una parte di mura di un'altra casa; nell'altro serro dello Stazzone ne caddero tre. Nel fondaco di Pietra di Roma cadde la camera alta verso occidente. La generalità poi delle case nella marina patì gran detrimento avendosi conquassato le mura, e molti angoli di case benché non caddero si disunirono e fu bisogno poi di rifabbricarsi. Nella città di S. Marco non vi fu danno di considerazione, né pure nelle case delle montagne; solamente nell'arco maggiore della venerabile chiesa di S. Giuseppe cadde un marmo che era come giunta sottana, la quale prima aveva dato segni di distaccamento.

5. La stessa sera di domenica le reverende moniali del monastero sotto titolo dl Santisssimo Salvatore, non potendo stare in quell'angusto baglio, non essendosi

[59] MELI, *Istoria*, cit, pp. 163-166.

allora fabbricato il moderno giardino, furon precisati uscire dalla clausura: e per quella sequente notte dormirono sotto una capanna di panni e padiglioni accomodati presso il porticato capace a dormirvi cinquanta religiose; dove dimorarono quella notte sempre in orazione pregando iddio a cessare questi anzidetti castighi. Furono assistite dall'illustre don Gioanni Filingeri, Visitatore, dal reverendo Don Antonio Tomaselli, cappellano, e da me dottor Don Antonino Meli[60], Capitano a guardia viva tutta la notte, con la giunta di molte persone armate.

6. La mattina poi di lunedi 11 maggio vi fu un'altra scossa pria che avesse nato il sole; ed allora tenuto conseglio, fu risolto che dette moniali avessero passato nell'altro Monastero di San Teodoro, dove quelle religiose si erano accomodate in capanne dentro quel giardino. Ed infatti ordinato una processione di piangenti moniali, si condussero in San Teodoro dove nel giardino, alzato un altare, ivi celebravasi la messa e l'une e l'altre religiose recitarono i divini officj. In questo luogo dimorarono dette religiose sino alli 31 maggio.

7. Il medesimo giorno di lunedi 11 maggio, le ore 18.20, vi furono due altre scosse, e la notte verso le ore due ve ne furono altre due scosse.

8. Il martedi verso le ore 21 vi fu un'altra scossa molto sensibile.

9. Il mercoledì un'altra scossa.

10. Il vennerdì poi 15 del medesimo, ad ora una di notte sino ad ore due vi furono sei scosse molto sensibili.

11. Il giovedi mattina 4 di giugno, prima dell'aurora, le ore sette della notte, vi fu un'altra scossa.

12. A 2 agosto mattina vi fu un'altra scossa e ali 4 settembre fu l'ultima scossa.

13. In questo tempo di terremoti parea la terra non soda, e benché vi furono dette scosse sensibili ve ne furono dell'altre meno sensibili e non intese da tutti, in maniera che le scosse veramente sensibili furono al numero di 36. Ma la cosa era assai orrenda, avvenga che sentivasi sottoterra un tuono overamente un rumore di una cannonata disparata da lontano, e poscia all'istante veniva il tremore del terreno; e molte volte non si sentiva questo tremore ma il solo rumore del tuono ed al contrario veniva il tremore ma senza il sotterraneo rumore.

14. Nel medesimo tempo di questi terremoti si risolse non celebrarsi le messe dentro le chiese, ma nelle campagne nelli piani delle chiese e nella terra nel Piano del castello, dove furono alzati li decorati e sodi altari per celebrarsene le messe; e fornita la celebrazione allora questi altari per venerazione erono spogliati dei sacri addobbi. Si consultò l'affare col prelato fr. Don Tommaso de Vidal Arcivescovo di Messina, il quale approvò detta risoluzione; infatti fino al mese di luglio, sempre si celebrarono le messe fuori delle chiese.

15. Nel tempo istesso di questi terremoti, mentre la divina giustizia facea pompa della sua vendetta, il popolo tutto porgea incessanti preghiere per lo che faceasi la comunione universale da tutte le genti.

16. Furono ordinate nella Marina tre processioni con grosso concorso di popolo, conducendosi la santa spina che trafisse il capo del nostro redentore nella prima

[60] MELI fa riferimento a se stesso.

processione che girò la spiaggia del mare: nella seconda si condusse la santa Croce che girò per dentro la Marina; e la terza poi girò nella spiaggia. Queste suddette venerande reliquie furono approntate dall'eccellentissimo don Vincenzo Filingeri che allora risiedeva in Torrenova con sua famiglia. La prima processione fu la sera del 9 maggio, la seconda fu alli 10 e la terza a quindici del medesimo.

17. Fu ordinata ancora un'altra processione che principiò dalla marina conducendosi sino in S. Marco le sudette sante reliquie. Tutti li concorrenti erano ordinati in questa guisa: precedeva una croce, seguivano a due a due tutti li figlioli, poscia li grandi mascoli, appresso il clero e finalmente le femine, tutti in abito di penitenza con libani e corone di spine. Or questa processione di tutto il popolo di S. Marco, passando per la chiesa di S. Marco, li prese il quadro di detto santo, passando da S. Antonio vi prese l'imagine , e così ancora di S. Giuseppe, S. Maria, S. Basilio, S. Nicolò Tolentino, S. Nicolò di Bari, tutte le reliquie della venerabile matrice, e finalmente il Santissimo crocefisso di Araceli; e recando dette sacre reliquie dette sante immagini sino al piano del castello, ivi furono accomodati in un vasto piano dove s'era ancora alzato l'altare per dire la santa messa. Ardevano di continuo molte cere e molte lampade le quali non si smorzavano a causa che in tutto il tempo del terremoto fu da queste parti del regno di Sicilia totalmente bannito il vento, e né pure si pratticò menoma aura grecale solita comparire nell'estate.

18. In questo piano del castello arrivata la processione si fece un sermone eccitando le genti a dimandare a Dio il perdono e la remora delle sue vendette; ed erano così universali i pianti che riferirli non si potrà. Il più atto tenerissimo fu quello dei figliolini mascoli e femine, che essendo tutti scapegliati moveano il popolo al pianto al pentimento e alla detestazione del peccato.

APPENDICE 3

L'ORRIBILE CASTIGO

Breve ristretto di quanto accadde in questa terra di San Marco d'Alunzio in quest'anno 1739 Terza indizione, in occasione delli tremoti[61].

Iddio essendo il Supremo Fattore del tutto vidde colla Sua Divina Scienza che le anime per le quali aveva disceso dal Cielo in Terra ed aveva ricomprato col proprio sangue col finire la vita sua Santissima sopra un tronco di Croce, tuttavia andavano di male in peggio nel loro operare, e che d'ogni altro si ricordavano forchè del loro dovere di portarsi a tenore della sua Divina Legge, non potendo, per così dire, più soffrire e per altro volendo far vedere la sua amorevolezza in volerla tornare a lui, risolse di farsi sentire con orribili castighi di tremoti; dove prima di ciò non lasciò di avvisarle, mentre nell'ultimi del mese di Aprile dello stesso anno giorno di venerdì ad ore 22 incirca si sentì nell'aere disparamento a guisa di mortaretti, quale portò rumore tale , che sopra i tetti delle case s'udì un grandissimo spavento, e non sapendosi che cosa fosse stata, alla fine, fatte le diligenze, s'ebbe l'accerto che vi fu una nube per l'aere, la quale examinando, andava disparando come sopra s'è detto. A questo primo segno così spaventoso non rientrando fra di loro l'anima di questo popolo, ma sempre più attendevano alle loro sattisfazioni ed interessi temporali, quali erano i nutricati, ove in quel tempo trovavansi impiegati nelle campagne, diede di mano Iddio al più gagliardo castigo, che fu a 9 maggio del medesimo anno, giorno di sabbato ad hore 18 incirca.

Prima dell'ore 18 del medesimo sabbato comparve l'aere con nebbie a color bianco, che davano però nel colore di piombo, e si osservavano cresposi, arrivate però l'ore 18 si sentirono alcune gutte d'acqua, quali finite, si sentì un grandissimo scotimento di fabriche, al che atterrita tutta la gente uscì fuori dalle case. Appena uscita, ecco che replica il scotimento con più gagliardezza; a spavento sì considerabile, ogn'uno incominciavano a pensare a fatti suoi con atti di vero pentimento, nel meglio de clamori però, ecco il terzo scotimento più gagliardo e sensibile de primi; motivo che ogn'uno si radunò nel piano del Vaglio, dove vi erano la S.Croce, Maria Addolorata e le reliquie dei Santi Patroni. La sera poi niuno dormì in casa , ma chi in un piano, chi in un altro e fra questo mentre ogn'uno pensava a confessarsi, siccome si fece sino ad hore 6 di notte.

Le Reverende Religiose del Monastero di S. Teodoro pure al sentire fecero li sopra de scotimenti, l'istesso giorno di Sabbato, abbandonando il loro Monastero, abbassarono nel giardino, dove accorrendo il di loro Cappellano che trovavasi allora il dottor don Paolo Caputo, incominciò ad animarle, ed all'istesso tempo ad esortarle, per il che dando di mano alle penitenze, acciò come spose del Crocifisso aves-

[61] Si rende integralmente la trascrizione diplomatica del manoscritto.

sero potuto placare lo sdegno del loro sposo celeste; prima d'ogni altro pensarono alla Santa Confessione, quale non essendovi parte per dove s'avesse potuto sentire dal cappellano suddetto, la Madre Abbadessa allora la Signora Donna Gunstanzia[62] Grassotto determinò fare un piccolo forame in una parte delle mura di detto giardino, da dove ad una ad una confessate, ne riceverono la santa assoluzione; fratanto fatta la sera non pensando di ritornare in Monastero sotto le fabriche, pernottarono in detto giardino sotto padiglione di tela.

Non inferiore a queste furono le monache dell'altro Monastero sotto titolo del SS. Salvatore, mentre come situate a parte più mobile, si videro totalmente confuse sotto le fabriche del loro Monastero; quindi determinando di mettersi in salvo, uscirono nel loro piccolo ed angusto giardino, ove pure si riempivano di spavento, perchè di continuo si vedevano le fabriche cader di sopra. Accorse il di loro Cappellano Don Antonio Tumasello, con il quale aperta la porta della clausura, si confessarono di quel modo e maniera poterono, e stando di continuo applicate alle penitenze, s'accostò la sera, che per paura, non ebbero animo di entrarsene in Monastero, ma restarono colà per tutta la notte sotto padiglioni di tela. Appunto mentre io sto scrivendo, mi viene data una relazione di quello successo nella città di Messina a dì 16 decembre 1737, che parendomi a proposito, anzi dispositivo alli nostri qui sortiti tremoti, mi faccio lecito interrompere quanto io stavo narrando.

Comparve adunque in quella città tutta, e nei suoi borghi verso ora una di notte dalla parte Boreale un certo colore di fuoco oscuro, che a puoco a puoco sparso verso il settentrione pareva che avesse voluto brugiare tutti quelli habitanti; che perciò fu il spavento di quello populo che tutto lasciando le proprie habitacioni, corsero alla Cattedrale, ove ricevendo la benedizione di quel santo Vescovo allora Don Tomaso Vidal, per mezzo della protezione di Maria ne furono liberati alle ore sei della notte, e di ogn'altro vi fu, per non allongarmi mi rimetto alla detta relazione stampata nel medesimo anno e fratanto parmi dovere seguitare il mio principiato discorso[63]. Mattina dunque di domenica 10 del sopradetto Maggio, credendo ogn'uno che Iddio avesse degnatosi di dar fine ad un sì terribile castigo, benchè timorosamente ad ogni modo non sdegnava di praticare nelle case, ove per lo più fecero l'usato pranzo; benchè le Signore Monache dei due Monasteri avessero pranzato ogn'uno nel loro rispettivo giardino, senza aver andato dentro le fabriche. Le sopradette Reliquie però sempre stiedero nel piano del Vaglio; parendo poi a quelli santi sacerdoti che stavano in oratione continua avanti le medesime, che di già erano passate l'ore 24, e non s'avea fatto sentire cosa, pensarono verso l'ore 20 processionalmente di trasportare nella Parrocchiale Chiesa d'Araceli la S. Croce Vergine Addolorata, da dove aveano usciti; arrivati furono nel piano di detta Chiesa, ove fatto un divoto discorso spirituale per indurre la gente alla vera contrizione dal Molto Reverendo Dottor Don Paolo

[62] Come già detto, nella doppia dizione Gunstanzia o Constanza, il nome di battesimo è comunque diverso da quello riportato nella cronologia delle badesse redatta dal Meli.

[63] Poiché l'ultima persona a scrivere sul registro era stata la Madre Badessa Donna Maria Gertrude Filingeri non si può escludere che sia l'autrice della croncaca, anche se l'ipotesi più probabile è che l'autore sia stato don Caputo.

Caputo, così contriti, entrorno in detta Chiesa, nella quale dandosi il perdono di dette reliquie, stavasi di conservarle; ma essendo fra questo mentre l'ore 21, ecco che si sentì un terribilissimo tremuoto a segno che fece stupidire tutta la gente, ed il sacerdote, che teneva ancor in mano la S. Croce, dal spavento fu sorpreso da un occupatione di cuore sì fiera che se non veniva sostenuto dalli circonstanti avrebbe buttatosi a terra con detta S. Croce. Il detto tremuoto durò per lo spatio di quanto uno, partitosi correndo, potè arrivare alla chiesa di San Giuseppe, e tra questo mentre si vidde tutta la gente, che era alla terra tutta dispersa,in tutta la pianura,piangendo, domandando perdono, e fù così spaventevole che i monti dal scotimento, buona parte si precipitarono, come fu buona parte del monte sopra il fiume di Zirì, quello di Grilli, e quelli dell'Angara, e facendo rumore inusitato portarono il striscio sino alla marina, a segno tale che quella gente trovavasi in detta Marina, credeva che la terra s'avesse tutta diroccata; questa gente poi della terra, vedendo la polverazzata delle fabriche di Pietro di Roma, delle case, delli Serri, e di quelle della Marina, supponeva gran perdita di gente della marina, la quale mandava così forte le voci, dicendo misericordia, che pareva aver venuto il giudizio universale; e fra questo, mentre le reverende monache del Monastero di San Teodoro che le veniva di rimpetto l'orribile sgomento delle fabriche cadevano nella marina, altro non facevano che domandar perdono al Signore, ed inginocchiate in atto di penitenza, pregavano Iddio che avesse cambiata la sua divina giustizia in una larga misericordia. Fra questi spaventevoli vedute occorse il sopradetto di Caputo loro cappellano, il quale compiangendo con loro alla fine, dopo l'averle in qualche maniera rincorate, gli diede l'assoluzione generale, con che alquanto quetate, permisero che detto loro cappellano, il detto di Caputo, avesse portatosi allo altro monastero per dare al medesimo qualche sollievo, già che il cappellano loro trovavasi alla marina, e li loro estraordinari in quei giorni dispersi per le campagne; ed infatti arrivato detto di Caputo all'altro Monastero, ritrovò quelle sante religiose in atto di penitenza con la porta aperta del loro angusto giardino, che gridando misericordia erano così impaurite sì dall'orribile tremuoto, come per il striscio dei monti cederono a loro vicini, che erano quasi tramortiti tanto più che le fabbriche del loro Monastero vicine al giardinetto ad ogni menomo scotimento, parea che volevano caderci di sopra. Alla vista di quelle sante e pudiche religiose detto di Caputo maggiormente confondendosi, tuttavia per aiuto del Signore avendosi fatto animo, incominciò ad esortarle alla sicurezza, e così in qualche maniera animate cominciarono a cessare dalle grida, e temendo di stare in quell'angusto luogo, fece entrare la madre Abbadessa, allora l'Illustrissima Signora Donna Caterina Filingeri[64], a detto di Caputo, con il quale vedutasi la strettezza nella quale trovavansi, ed il pericolo evidente, si risolse d'uscirsene fuori, prima però d'uscire le religiose, detto di Caputo spiccò un serio[65] dove l'Illustrissimo Signor Don

[64] Donna Caterina era la badessa del Monastero del SS. Salvatore.

[65] Il significato del lemma, che si ripete diverse volte nel testo, è corriere. Cfr. M. Pasqualino, *Vocabolario Siciliano Etimologico, Italiano e latino dell'Abbate Michele Pasqualino da Palermo, Nobile Barese,* Tomo Quinto, Della Reale Stamperia, Palermo 1765, ristampa anastatica con introduzione di A. Buttitta, Epos, Palermo1987, *ad vocem*.

Giovanni Filingeri loro Visitatore, che trovatasi alla Marina; ma per li continui scossi che tuttavia vi erano, non potendosi aspettare la risposta, fu di bisogno uscirle, prima però dell'uscita, detto di Caputo gli fece una pia e divota esortatione, quale finita, detta Illustrissima Signora Madre prese la Croce nelle mani, e poi voltata alle sue religiose, gli diede il precetto di doverla seguitare, siccome infatti uscite, furono collocate nel piano dove vi sono li piedi delli cerasi, e poi detto di Caputo spiccò un altro serio a detto Illustrissimo Signor di Filingeri, a cui dava la notizia d'esser di già uscite dal Monastero le religiose; a tale avviso detto di Filingeri, d'un subito si portò alla terra, ove arrivò all'Ave Maria, con lui portò al Signor Dottor Don Antonio Miele e Don Antonio Tumasello Cappellano, quali d'un subito diedero di mano ed accomodarono una capanna di padiglioni, sotto la quale stiedero tutta la notte le monache, Filingeri, Cappellano e Miele, sempre in vigilia seduti a sedie.

In detto giorno di Domenica poi non devo tralasciare di ragguagliare come alla marina, ove vi era la residenza delli nostri Eccellentissimi Signori Conte, Contessa e Principino[66], oltre alle infinite confessioni generali si fecero quasi sino a tutta la notte; si dispose da detti Eccellentissimi una processione di mortificatione, siccome fecesi con portare il molto Reverendo Arciprete allora il Dottor Don Giovanni Lo Presti la Santa Spina dataci dalli sopra riferiti Eccellentissimi, e così ognuno potrà pensare con qual modestia, spirito e contrizione faceasi detta processione, e di questa se ne fece più di una volta, giacchè tuttavia non lasciava di tremare la terra; non inferiore a questa se ne fecero qui alla Terra.

Fatto poi giorno, che era il detto dì 11 di detto Maggio, il detto di Caputo alzatosi di dormire dal suolo della terra nel piano del Vaglio, assieme con tutto il popolo che stava tutta quella notte innanti le Sante Reliquie, si portò a vedere come avessero passato le religiose dell'altro Monastero fuori dal medesimo, ed intese la risoluzione avean fatto di portarsi nel giardino del monastero di San Teodoro, che per essere grande si stava senza timore di fabbriche, ed infatti il Signor di Filingeri Visitatore ordinò a detto di Caputo di andarsene in San Teodoro, far fare una porta nelle mura del giardino di detto monastero per potere colà entrare le religiose dell'altro monastero, siccome infatti fece detto di Caputo, il quale dando una tale notizia alle sue religiose, queste intimorite, non cessarono di piangere; fatta di già la porta, si partirono le religiose dell'altro monastero processionalmente a due a due, precedendo la prima la più piccola di professione con la Croce in mano, e quattro novitie con torce accese, l'ultima era la Madre Abbadessa, assistita dal Visitatore, cappellano ed Estraordinarii; lascio fra questo mentre alla consideratione d'ognuno il pensare con quale pianto fecero la partenza quelle spose di Cristo dal loro Santo Chiostro, che sino arrivarono in San Teodoro aspersero la strada fecero dalla parte di Sant'Agostino d'amare lacrime, quali però venivano raddolcite dal pensare che

[66] Il VILLABIANCA, suo contemporaneo, riferiva di Vincenzo Filingeri e Cottone : «Solennizzò il suo matrimonio con Angela di Napoli e Bellacera, figlia di Federigo, Pricipe di Resuttano.Godendo al presente dell'unico figlio, Giuseppe Filingeri e di Napoli, Principe di Mirto, il quale ha sposata Rosalia Montaperto e Branciforte, figlia di Bernardo, principe di Raffadali». *Della Sicilia nobile* , cit., Parte Prima, p. 120.

portavano seco l'immagine del volto di Cristo loro amato Sposo divino; il popolo poi tutto che vide le Spose del Crocifisso a lasciar obligati in loro solitudine, ch'è l'istesso che lasciare un Intiero Paradiso ad alta voce gridando, compiangeva le comuni disgratie.

Il riflettere poi che con quest'occasione venivano ad unirsi in quel Santuario di San Teodoro tante colombe di purità assieme unite avessero potuto con più fervenza mandar prieghi al cielo, per liberare il popolo tutto da sì orrendo castigo, era questo un giusto motivo, che andava raddolcendo l'animo della gente e rasciugava di ognuno le lacrime.

Essendo di già a vista e vicino alla porta nuova fatta del giardino di San Teodoro, ecco che quella gente trovatasi spettatrice di tale entrata, osservando la modestia, la pudicizia, il santo e divoto rossore, e lagrime, con i quali andavano caminando quelle rondinelle fuori dal loro nido, non potendosi contenere, piene di santa tenerezza, alzò le voci dicendo: Misericordia, o amato Signore; fra questo mentre la Madre Abbadessa di san Teodoro, avendo preso il Crocifisso suo sposo assieme con tutte le religiose innanti detta porta al di dentro, incontrando quelle altre religiose più con le lacrime che con le parole, abbracciandosi l'un con l'altra compiansero il disastro per il quale furono forzate ad unirsi, ma nel medesimo tempo ringratiavano a Dio, che così volle disponere, e fra tanto si videro di presenza quelli parenti ed amiche che mai credevano vedere se non in Paradiso.

Avvicinata l'ora di pranzo, il detto Illustrissimo Signor Don Giovanni Filingeri Visitatore pensò fargli all'infretta una modesta collazionata; e poi chiamati mastri e uomini si diede principio alla fabbrica delle capanne, come per l'une come per l'altre religiose, quanto ancora per quella del cappellano don Paolo Caputo, quale si fabbricò di tavole al pari delle monache, nel piano a frontispitio di detta porta.

Fatto ciò l'indomani 12 di detto maggio giorno di martedì, detto Signore di Filingeri Visitatore, pensò mandar serio non solo in Messina a quel Prelato, ma anco al Prelato di Morreale allora il Signor Canonico Don Filippo Intravaja, vice Vicario generale dell'Eccellentissimo Signore Cardinale Cienfogos Arcivescovo dell'altro Monastero, e tanto dall'uno come dall'altro venne approvato quel tanto aveva fatto detto di Filingeri Visitatore e solamente quello di Messina gli diede la facoltà di erigersi una cappella in detto giardino nel quale entravano per sentirne le confessioni.

Il Cappellano però di San Teodoro, faceva tutto quello che bisognava nel dispensare sacramenti a tutte le religiose, quali ascendevano al n. 83, cioè 49 quelle dell'altro Monastero, e 34 quelle di San Teodoro, quali ad una ad una sono le seguenti: La Signora Donna Constanza Grassotto Abbadessa, Donna Eleonora Lo Presti, Donna Clara Cosari, Donna Angela Etta Priora, la quale infermatasi in detto giardino, fra il spatio di giorni 9 se ne passò all'altra vita; l'illustrissima Signora Donna Giuseppa Filingeri, sorella del nostro Eccellentissimo Signor Conte, l'Illustrissime Signore Donna Maria e Donna Sivestra Filingeri, sorelle dell'Illustrissimo Signor Don Giovanni Filingeri Visitatore, Donna Anna Di Franco, Donna Candida Rabbone, Donna Geltrude Tetamo, Donna Vittoria Etta, Donna Caterina Lombardo, Donna Gabriela e Donna Felice Anastasi, Donna Serafina Tetamo, Donna Fortunata Lo Jacono, Donna Rosa Franchina, Donna Isabella e Donna Domenica Zito, Donna Margherita Calderone, Donna Antonia di Franco,

Donna Gaetana Franchina, Donna Ninfa e Donna Emmanuela Baldi, Donna Lucia e Donna Arcangela Papa, Donna Rosalia Di Marco, Donna Angelina Piparo, Novizia, che poi non essendo stata da Dio confirmata nella vocazione, se ne uscì dal monastero, Donna Giuseppa Greco educanda, Soro Agnesa Timpano, Soro Rosaria Pirrone, Soro Barbara di Corpina e Soro Gesualda Sanconsultino[67] .

Assieme con quest'ordine da Messina venne decretato a detto Arciprete che avesse fatto erigere altari fuori delle Chiese, siccome si fece, tanto alla Marina, come qui alla Terra, nei quali si celebravano le Messe, e facoltà ancora di poter confessare tutti li sacerdoti ed ogn'altro che avesse stato bisognevole; come pure mandò una bellissima lettera pastorale, quale fu affissata alla porta di questa Matrice.

Per questo tempo ognuno si fabbricò le capanne, e dormiva fuori, senza che alcuno avesse pernottato dentro, perché tuttavia li tremuoti andavano seguitando giorno e notte, benché non con quella gagliardezza delli primi ed ognuno sempre stava su la sua; detti tremuoti avevano il loro principio da un tuono sotterraneo, ad ognuno sensibile, ma occupato[68], poi si faceva avanti un'auretta fresca e poi se ne veniva il scotimento della terra molto sensibile, perché si ributtava al di sopra, e poi la terra per un pezzo di tempo parea sotto i piedi come avesse bollito, e parea siccome avesse caminato sopra mare.

Si stiede di questo modo a non sentire tremuoti gagliardi sino alli 15 di detto maggio, sera di venerdì, ma nell'ore tre della notte di detto venerdì all'impensata ne venne uno, che fu più spaventevole delli primi, quale in tre quarti d'ora replicò sette volte, e sempre gagliardissimo, quanto si giudicò che Iddio in quella notte avrebbe fatto di tutta la gente l'ultimo scempio[69] .

Le sante religiose, che nel giardino suddetto stavano cantando l'inni di gloria al loro Sposo celeste, talmente s'intimorirono, che alzando le voci a domandare misericordia a Dio, aprirono la porta del giardino domandando l'assoluzione del detto Padre Cappellano Don Paolo Caputo, il quale accostandosi, e fattoci fare un atto di contrizione, gli diede l'assoluzione generale distante un puoco di detta porta per non stare al pericolo delle fabriche, insomma per tutta quella notte si stiede in piedi, perché di continuo si facevano sentire, né mai cessavano; quello però si sperimentò tra tali sciagure si fu che Iddio liberò ad ognuno di funesto accidente; quell'istesso che sin ora s'ha inteso aver successo in questa nostra terra, si sentì dalle terre vicine come Mirto, Frazzanò, Capri, Naso, le religiose del Monastero del quale furono obligate uscire dal loro Monastero e piantarsi nel piano della gratia, da Longi, Alcara, le Monache del quale Monastero pure uscirono in campo aperto, come pure quelle della terra del Santissimo Salvatore, e quelle della terra di Sant'Angelo, non meno di questi di San Marco, si sentirono in Militello, benché non così gagliardi in san Fratello.

[67] Come per la famiglia Filingeri, accade che prendano i voti più componenti del medesimo casato; si usa alla dizione *Soro* si è aggiunta *Donna*. Molte monache hanno, tra l'altro, nobili natali.

[68] Nel senso di oppressivo, cupo (dialetto siciliano *ccupusu*).

[69] Il timore d'una possibile Apocalisse era sempre presente.

Non vedendosi fratanto alcun spiraglio di fermarsi la terra, ma sempre più si sentivano gli scotimenti, comparendo nel cielo certe nebbie lunghe a color di piombo, e nel mezzo dell'Isole, a noi in frontispizio un certo vapore a color sulfureo, che con questo color comparve la sera sopra detta di venerdì, la Luna, accompagnata da un cerchio grandissimo, che minacciava gran rovina, si dispose dall'arciprete a venire alla Marina con tutto il popolo, che colà ritrovava per l'affare del Nutricato in forma di processione di mortificazione accompagnando la Santa Spina portata da detto Arciprete nelle mani; ed arrivati alla chiesa di San Marco, tutto quel populo entrando in detta chiesa, prese il quadro di san Marco, che come patrono di questa terra pregava, che avesse portato a Dio il clamore del popolo tutto, da dove poi processionalmente passarono dinnanzi di detta porta del giardino di San Teodoro, quale aperta le religiose tutte in ginocchioni con abiti di penitenza e disciplina alle mani e con le lagrime agli occhi, domandavano misericordia a Dio per quella Spina che gli trafisse il capo suo santissimo; fermato l'Arciprete fece un divoto e profittevole discorso, che commosse non solo l'anime sante di tutte quelle religiose, ma anco il Populo tutto. Il pianto era incessante, la contrizione vera; finito il discorso la suddetta processione passò innanti per tutta la terra. Fra questo mentre s'uscì l'immagine del Santissimo Crocifisso dalla parrocchia d'Araceli, Maria Addolorata, la santa Croce, san Nicola di Bari e San Nicola Tolentino e si situarono nel Piano del Vaglio, ove resideva il popolo tutto, notte e giorno, con sua capanna ed altare, e Sacerdoti Assistenti, e pure Iddio sempre più sdegnato non si compiacque di levarsi il flagello delle mani, mentre tuttavia si facevano sentire li tremuoti, e fra tanto accostandosi il 28 del detto maggio, giorno del Corpus Domini, ognuno credeva solennizzarsi nelle chiese, ma ognuno s'ingannò, perché benché s'avesse solennizzato nella solita Chiesa Parrocchiale del SS Salvatore, tuttavia con timore, perché l'istessa mattina s'aveva inteso da alcuni il scotimento della terra, ad ogni modo, si fece la solennità e passò al solito dal Monastero di san Teodoro, nella chiesa del quale la goderono le Religiose, dell'altro Monastero, che fu il primo giorno nel quale fecero tutte le Religiose la Communione nel Monastero.

Il resto poi delle esposizioni giornaliere di quando in quando si fecero nel giardino nella cappella eletta come si disse di sopra, sino tutto il giorno dell'ottava, mentre la mattina delli 4 giugno, ottava del Corpus Domini, con un'ora di mattina, vi fu un tremuoto non dissimile delli primi.

Le religiose dell'altro Monastero, stesero nel suddetto giardino per lo spatio di giorni 22 e poi se ne andarono al suo Monastero, dentro il giardinetto del quale, v'era conciata una comodissima capanna di ginestra, capace di 24 letti, ma perché la loro Madre Abbadessa e Signora Donna Candida Filingeri[70], ritrovavasi considerevolmente ammalata, e con essa restarono la Signora Donna Clara Salerno de Cana, e Donna Angela Marino, e Soro Barbara; ed il resto se ne andarono nell'ottava del Corpus Domini, accompagnate da Madre Vicaria, la Signora Donna Cecilia Zuccaro. Si partirono di dopo pranzo processionalmente come vennero. Or qui

[70] Nelle pagine precedenti il nome attribuito alla badessa del SS. Salvatore è Caterina.

lascio alla considerazione d'ognuno quello vi potè essere nella spartenza fecero fra loro Sante Spose di Cristo.

Partiti dunque andarono a vedere la Parrocchiale del Santissimo Salvatore, ed ogni altro che vi era di bello in detta Chiesa; da colà incamminandosi per la strada maestra per la terra, entrarono in san Giuseppe, ove riposarono alquanto, di poi presero per la volta della Matrice, ove trovandosi il Signore esposto, riceverono la Santa benedizione, e poi videro le Reliquie, la sacristia, ed ogni altro vi era di riguardevole da dove partitesi, s'inviarono per la volta della parrocchiale di Araceli, ove pur esponendosi il santissimo sacramento, di nuovo furono cariche di santa benedizione. E poi, adorato ebbero quel santo Cristo, videro tutto quello che poterono osservare; da detta Chiesa fecero il cammino verso li Padri Cappuccini, ove osservando Chiesa, Coro e Sacristia si incamminarono per dietro detto Convento nominato S. Giorgio, da dove scoprendo il di loro Monastero, che sonava le Campane a solennità,alla fine arrivarono, e prima di entrare in clausura andarono a vedere la loro Chiesa, ove con atti umili di ringratiamento, gridavano lodando Iddio; alla fine poi sonata l'Avemaria, se ne entrarono in clausura, cioè nel giardinetto ove si era accomodata la capanna come dissi di sopra.

Venuto poi il giorno di S. Giovanni, e riavute quelle Signore che avevano restate in S. Teodoro, si partirono dopo pranzo nel medesimo giorno, e consideri ognuno l'ultima e totale spartenza. Fecero l'istesso camino delle prime, solamente per il gran caldo, fu di bisogno che avessero riposato in casa del Signor di Filingeri, Visitatore, ove vi furono delli belli rinfreschi per ognuno che colà trovossi.

Arrivati al loro Monastero, e andati in chiesa, le monache nel lettorino cantarono il *TE DEUM* e il cappellano disse l'oratione *pro Gratia redemptione*, e poi se ne entrarono in clausura come sopra.

Li tremuoti furono al numero di 200; tutta la gente stiede per due mesi sempre sotto capanna. Le religiose di san Teodoro dopo pochi giorni della partenza delle ultime religiose dell'altro Monastero, si ritirarono nel loro monastero.

Preghiamo intanto il Signore che ci liberi di tali disastri.

APPENDICE 4

LO STATO DEI MONASTERI BENEDETTINI DI SAN MARCO D'ALUNZIO AGLI INIZI DEL NOVECENTO IN DUE RELAZIONI DI FUNZIONARI PREFETTIZI[71]

Alla fine del 1919 la Prefettura di Messina, nell'ambito dell'attività ispettiva e di controllo dei comuni della provincia, disponeva un'ispezione all'amministrazione comunale di San Marco d'Alunzio. Il funzionario incaricato, Gaetano Mingrino, rimasto a S. Marco dal 29 ottobre al 14 novembre di quell'anno, redigeva una puntuale relazione, riferendo, tra l'altro, dello stato di distruzione e di abbandono nel quale versavano i monasteri benedettini che oltre alle ingiurie del tempo avevano subito quelle degli uomini. Dal monastero del SS: Salvatore, crollato, ogni trave, porta o finestra era stata rubata, e persino l'amministrazione Comunale ne aveva usato i mattoni per pavimentare la sala comunale. Nella chiesa si erano sgretolati gli affreschi a causa delle piogge, in quanto mai s'era provveduto a ripararne il tetto. Anche i giardini dei due conventi, occupati da affittuari più o meno abusivi, non avevano avuto sorte migliore.

«All'Ill.mo Signor Prefetto di Messina.
Ispezione all'amministrazione comunale di S. Marco d'Alunzio (Messina)
29 Ottobre.14 Novembre 1919
Eseguita dal Commissario prefettizio Sig. Rag. Mingrino Gaetano.
MONASTERO DI S. SALVATORE[72]

L'antico monastero fu affidato dall'amministrazione del Fondo Culto al Comune. Mi era stato detto in quali condizioni era ridotto ma volli rendermene conto personalmente. Accompagnato dal guardia municipale Lo Presti andai a visitarlo. Tutto distrutto, i tetti crollati, le travi, le porte, le finestre, ogni cosa è stata rubata, non resta che uno scheletro informe. I mattoni dei pavimenti sono stati divelti e asportati. L'Amministrazione Comunale, dando un ottimo esempio, ha fatto pavimentare la prima sala del Municipio con mattoni del monastero. La guardia Lo Presti narrandomi questo particolare mi diceva che era impossibile impedire i furti.

La Chiesa fortunatamente ha resistito in qualche modo perché chiusa.

Nondimeno pochi giorni prima, l'intonaco sopra l'organo era caduto distruggendo pregevoli affreschi e ugual sorte era toccata agli affreschi migliori presso l'altare maggiore. E questo perché non si era mai pensato a riparare le tegole lasciando così penetrare l'acqua che ha causato la caduta dell'intonaco. Avevo

[71] I documenti di cui si dà notizia si trovano nel fondo *Prefettura*, custodito presso l'ASM, aa. 1908-33, bb. 408-415 e 462.

[72] Pag. 18 del documento.

appreso che un Ispettore del Registro di Messina, a proposito della detta chiesa, che un paio di anni fa essendosi recato a San Marco per portare in un museo l'argenteria artistica d'un valore inestimabile una volta di proprietà delle monache, scoppiarono tumulti che la forza pubblica a stento potè sedare. L'Autorità fu costretta per far tornare la tranquillità nel paese a rinunziare al trasporto. Chiesi alla guardia ove questi oggetti erano custoditi e da chi. Appresi che erano a casa sua e andai a vederli. In una enorme cassa senza chiusura i numerosi candelabri, calici, aspersori ecc. erano ammassati alla rinfusa. Il valore intrinseco può aggirarsi sulle cinquantamila lire, il valore artistico è incalcolabile. Ebbene questi preziosi ricordi sono stati affidati alla guardia senza un verbale di consegna e senza neppure un elenco descrittivo.

È il solito sistema. Parlandone col Sindaco mi rispose che non sapeva dove metterli. A ridosso del Monastero vi è un orto affittato per circa 150 lire. Il contadino usufruisce di stanze per fienile e stalle senza pagamento. Ha tagliato alberi e canneti, insomma ha completato l'opera di distruzione. Un bell'orto era ormai un peccato vicino ad un palazzo cadente.

Di tutte queste cose l'Amministrazione non se ne dà cura.

CONVENTO DI S. TEODORO

Domandai al Sindaco se corrispondeva a verità il fatto che in detto Convento un locale era stato da lui affittato senza contratto ad un suo parente, e precisamente allo zio Longhitano Giuseppe. Cercò di disviare il discorso ma non negò. In Bilancio non figura infatti alcuna somma per tale riguardo».

Qualche anno dopo la Prefettura di Messina trasmetteva al Ministero dell'Interno la relazione di un altro funzionario, il Grand'Ufficiale Andrea de Castro, datata 23 febbraio 1922, dalla quale si apprende come il Consiglio comunale di San Marco fosse stato sciolto con Regio Decreto dell'11 agosto del 1922 e quindi commissariato. L'Ispettore suddivideva i rilievi constatati per titoli. Faceva cenno al giardino del Monastero di SS. Salvatore al titolo 3°, *Cimitero*, in quanto esprimeva parere contrario alla proposta di adibire il giardino a cimitero per il paese, quando era accertata la presenza di una falda acquifera:

«Impiegando a Cimitero il giardino dell'ex Monastero di S. Salvatore, ove già affiora una sorgiva d'acqua, si andrebbe ad incontrare un terreno acquitrinoso e la cittadinanza andrebbe a sotterrare i propri morti in mezzo all'acqua.».

Quindi al titolo 7°, *Beni del Demanio Comunale*, descriveva lo stato dei fatti riguardo ai Monasteri:

«Mi intratterrò a far cenno degli ex Monasteri Benedettini di S. Salvatore delle Benedettine, di S. Teodoro e di S. Agostino.

In quanto al primo l'inchiesta ha rilevato che il giardino adiacente fu dato in affitto per 8 anni per sole Lire 105 annue e che fu lasciato in potere del fittaiolo gran parte del fabbricato dell'ex Monastero, meno alcuni vani ceduti gratuitamente ad alcuni per pagliare.

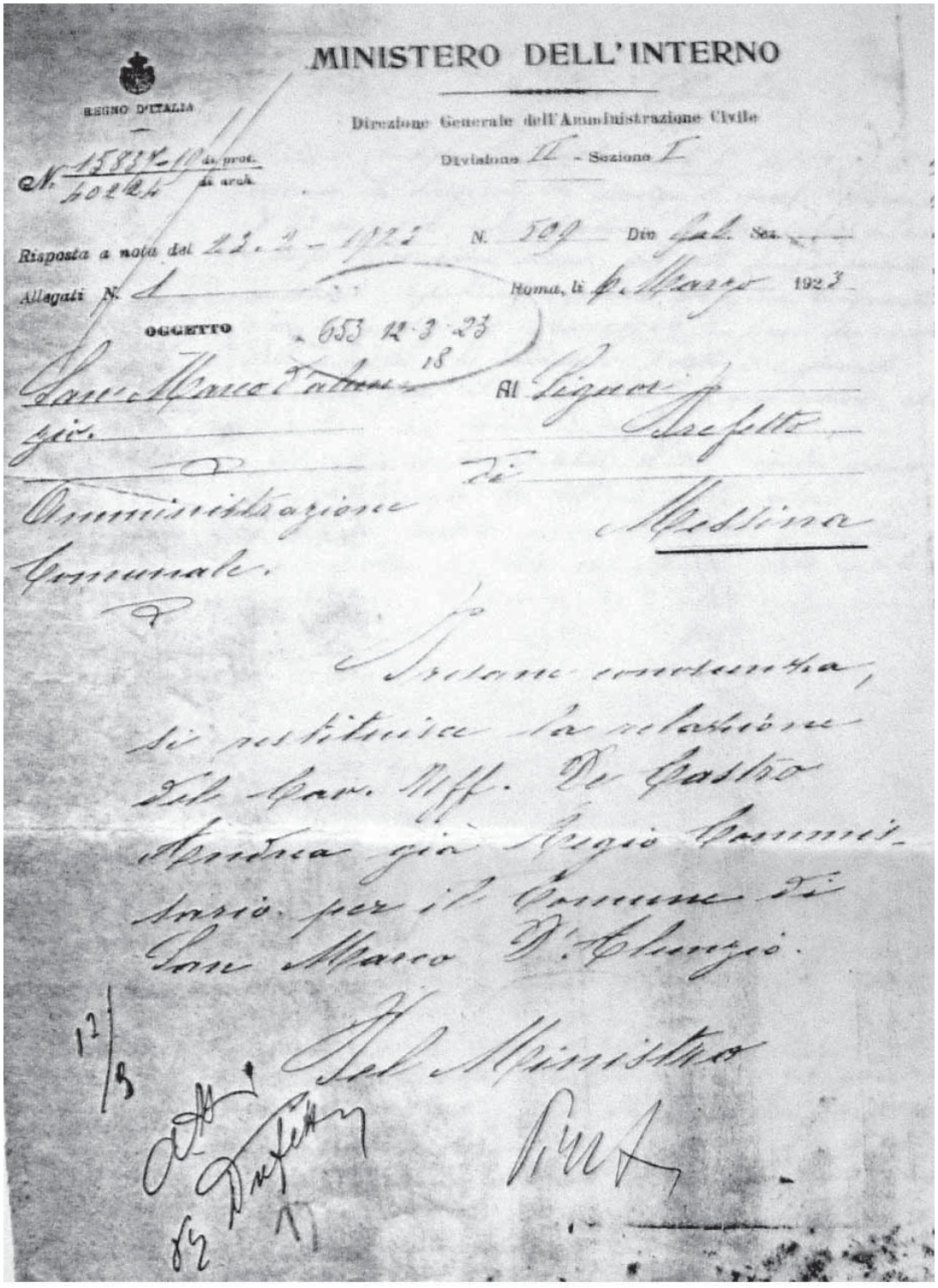
Noto poi che tale edificio è stato lasciato in completo abbandono (e veramente è così, come è avvenuto del resto per tutti gli altri suaccennati) andazzo che ha permesso a chiunque di devastarlo impunemente, asportandone tegole, mattoni, travature , imposte e tutt'altro che possa tornar comodo per le singole e private costru-

zioni. L'amministrazione che va al potere non mancherà la cura di apportarvi la sua attenzione perché un tale andazzo cessi.

In quanto al fitto del giardino si potrebbe esperimentare il sistema dell'asta per ricavarne il maggior reddito possibile nell'interesse del Comune.

In quanto all'uso gratuito dei locali del demanio comunale per pagliere e per abitazione, io, nell'interesse del Comune che ho avuto l'onore di amministrare, ho provocato l'autorizzazione a stare in giudizi per la retrocessione al Comune dei medesimi, onde procedere a regolari affitti retributivi.

L'autorizzazione da parte della G. P. A. è venuta; vedrà ora la eletta rappresentanza il da fare. Tuttavia non taccio che, nell'interesse del Comune, a far tacere ogni possibile e lecita malignazione, sarebbe preferibile esperirsi tale asta pubblica od anche la licitazione privata per addivenire agli affitti di tali locali».



MINISTERO DELL'INTERNO

REGNO D'ITALIA

Direzione Generale dell'Amministrazione Civile

Divisione II - Sezione I

N. 15837-10 di prot. / 40224 di arch.

Risposta a nota del 23.2-1923 N. 509 Div. Gal. Sez.

Allegati N. 1 Roma, li 6 Marzo 1923

OGGETTO 653 12.3.23 18

San Marco d'Alunzio. Al Signor Prefetto di Messina

Amministrazione Comunale.

Presane conoscenza, si restituisce la relazione del Cav. Uff. De Castro Andrea già Regio Commissario per il Comune di San Marco D'Alunzio.

Il Ministro

12/3

Figura 1. Ministeriale del 12.03.1923 con la quale si reinviava alla prefettura di Messina la copia della relazione sul Comune di San Marco d'Alunzio.

G. M. Bacci - G. Tigano - M. Ravesi - G. Zavettieri

PRIME CONSIDERAZIONI SU UNA NUOVA AREA SACRA ARCAICA DI MESSINA*

La relazione propone in via preliminare, i dati acquisiti con l'indagine condotta all'interno di un cantiere edile aperto nel centro urbano di Messina, in una zona di particolare rilievo per la conoscenza dell'impianto della città greca.

Lo scavo ha fornito dati di eccezionale interesse per lo studio delle pratiche rituali connesse ai primi momenti costitutivi e di sacralizzazione della *polis*[1].

L'indagine, imposta da necessità di tutela, come nelle aree contigue esplorate in passato[2], ha interessato una superficie di circa 700 mq, esplora-

* La relazione è stata presentata al convegno "La Sicilia in età arcaica, dalle *apoikiai* al 480 a.C.", tenutosi a Caltanissetta nel marzo del 2008, i cui atti sono ancora in corso di pubblicazione.

[1] Ringraziamo il Consiglio Regionale dei Beni Culturali che, riconoscendo l'importanza del rinvenimento, nel 2007 ha consentito di ottenere un finanziamento dal competente Assessorato Regionale BB.CC.AA., essenziale per l'esplorazione seppur parziale del sito: un ringraziamento particolare va al Prof. Vincenzo La Rosa per i numerosi consigli e suggerimenti. Ringraziamo altresì la Dott.ssa Rosalba Panvini e gli organizzatori del Convegno per averci offerto la possibilità di presentare in anteprima questi dati preliminari. Siamo grati alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Messina, in particolare al Coordinatore del Corso di laurea in Beni Culturali e al Coordinatore del Corso di laurea Magistrale in Archeologia del Mediterraneo, per il sostegno morale e per aver consentito ad alcuni studenti di partecipare allo scavo nei mesi di novembre e dicembre 2007. Infine, un ringraziamento al Sig. Angelo Maressa del Servizio per i Beni Archeologici della Soprintendenza di Messina, per l'assistenza tecnica nel cantiere; al Sig. Nino Costantino, per gli elaborati grafici; al Sig. Francesco Marcellino per la documentazione fotografica dei materiali. L'onere dello scavo, nelle more del finanziamento regionale, è stato sostenuto dalla Società Prima Real Estate, che si ringrazia unitamente al personale dell'Impresa di scavo Antonino Cannavò che ha svolto, con competenza e professionalità, il difficile e delicato intervento di scavo.

[2] G. Tigano *L'indagine archeologica nell'area dell'isolato Z di Via Torino,* in *Da Zancle a Messina. Un percorso archeologico attraverso gli scavi*, I, catalogo della mostra a cura di G. M. Bacci - G. Tigano, Messina 1999, pp. 103-119; G. Tigano, *Isolato S- Via Industriale. Lo scavo e primi dati sui materiali,* in *Da Zancle a Messina,* cit, pp. 123-132.

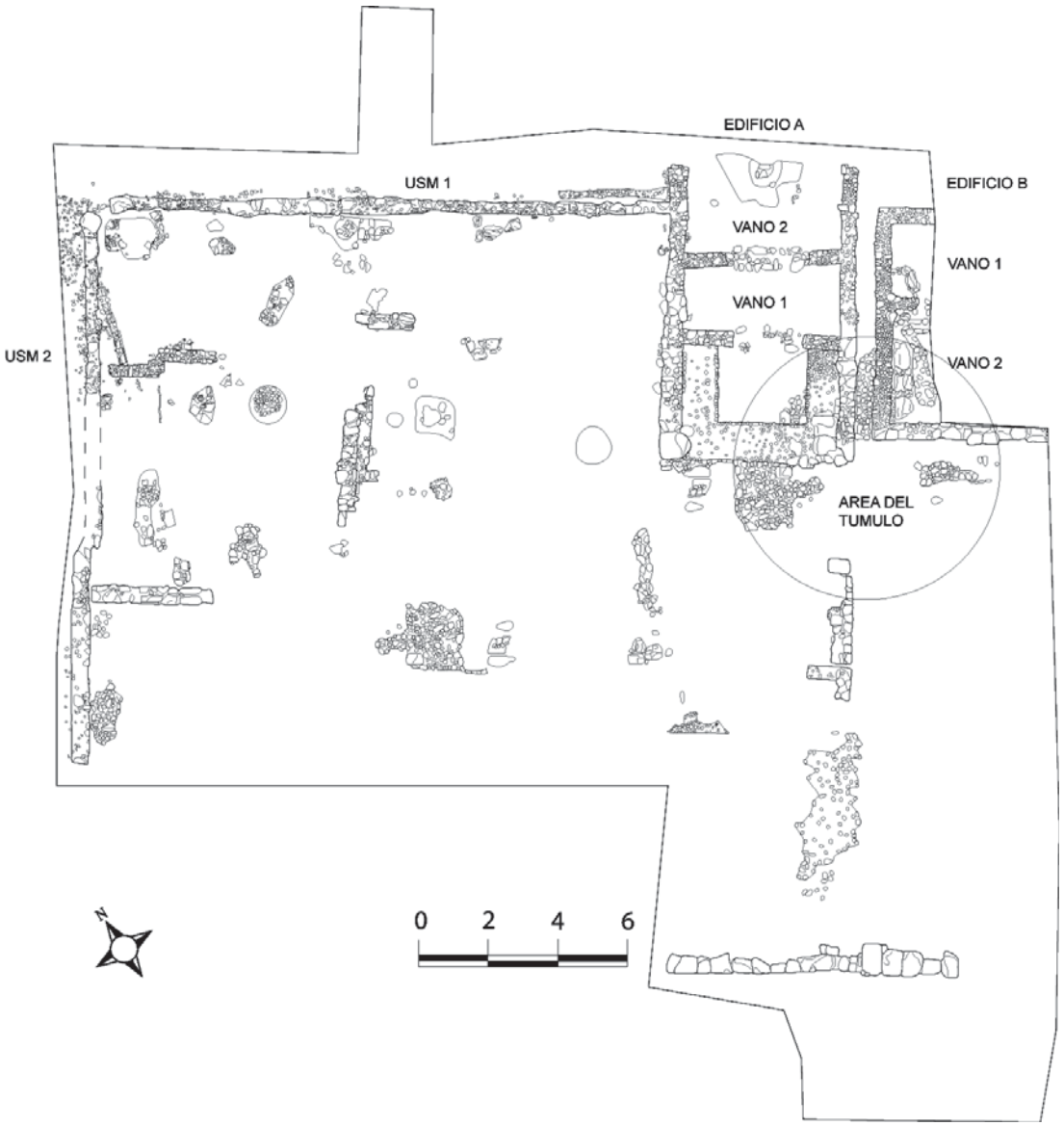


Fig. 1. Planimetria generale di scavo (elaborazione grafica G. Cucinotta e C. Persiani, rilievo A. Costantino)

ta da quota – 4,30 m (livello in più punti raggiunto e intaccato dalle murature di una fabbrica di pipe impiantatasi nell'area, in epoca ottocentesca, e demolita per poter realizzare il moderno fabbricato) ad una quota media di – 6,50 m, con limitati approfondimenti fino a quota – 7,60 m *(fig. 1)*.

Le strutture murarie e i livelli in fase con esse posti in luce, tutti stratigraficamente sovrapposti e spesso in reciproca interferenza, consentono di isolare quattro momenti di utilizzo dell'area, scaglionabili dalla fine dell'VIII - inizi del VII sec. a.C. alla tarda età ellenistica *(fig. 2)*.

Si presentano questi dati seguendo l'ordine di scavo e precisando che le fasi più recenti, soprattutto quella relativa al VI-V sec. a.C., sono state parzialmente esplorate.

Fase d'età ellenistica: sono da correlare ad essa due strutture murarie formanti angolo (USM 1 e USM 2), costruite con pietre grossolanamente sbozzate e frammenti di laterizi, che si conservano limitatamente al filare di fondazione e, solo in alcuni tratti, a quello immediatamente superiore, per una lunghezza rispettivamente di 17 e di 7 m.

Le due strutture risultavano sigillate da una colmata di terra scura, mista a frammenti ceramici, che nel caso del muro USM 1 riempiva un' ampia trincea praticata da quota superiore: una sorta di discarica probabilmente funzionale alla sistemazione di un piano d'uso a quota più alta per l'utilizzo di un'area aperta (strada?). Questo deposito ha restituito, laddove indagato, moltissimi reperti ceramici e coroplastici, databili tra la fine del IV e il I sec. a.C.

Per quanto attiene al rapporto con la maglia urbana, si precisa che le due strutture presentano la peculiarità di non legarsi a setti murari riferibili ad una possibile partizione interna dell'area perimetrata dai muri stessi e sembrano pertanto delimitare uno spazio libero.

A questo stesso periodo è da attribuire la sigillatura di due pozzi a pianta circolare, leggibili dalle quote più alte per la presenza di un fitto impietramento, colmati da depositi terrosi che hanno restituito moltissimi frammenti di laterizi, forse provenienti dallo smantellamento delle strutture più antiche di seguito descritte. Tra il materiale proveniente da uno dei due pozzi, svuotato fino alla quota di affioramento della falda acquifera, si segnalano alcuni frammenti di un *kalypter hegemon* con bordo a triplo listello e decorazione a vernice bruna e rossa rientrante in una tipologia attestata nella metà del VI sec. a.C.

Fase di VI - V secolo a.C.: nel settore settentrionale e in quello centrale di scavo, immediatamente al di sotto dei livelli di fondazione di USM 1 e USM 2, sono affiorati numerosi segmenti murari costruiti con pietrame di

Fig. 2. Veduta dall'alto del cantiere di scavo: in basso il settore con i tempietti e il tumulo, in alto le strutture delle fasi più recenti

Fig. 3. Antefissa con sileno itifallico in corsa inginocchiata a forte rilievo (VI sec. a.C.) e arula con zoomachia (VI sec. a.C.)

piccole/medie dimensioni e ciottoli fluviali, secondo una tecnica edilizia già documentata a Messina. La parzialità dell'esplorazione e lo stato di conservazione assai lacunoso dei segmenti rintracciati non consentono di definire la trama dell'impianto che, dai pochi elementi acquisiti, sembra alternare vani scoperti ad ambienti provvisti di tetto in tegole.

I piani d'uso correlabili a queste strutture, stratigraficamente sovrapposti, provano l'utilizzo continuativo di questi vani tra il VI e il V secolo a.C., a giudicare dai materiali ceramici rinvenuti. Una prima analisi dei reperti evidenzia numerose terrecotte, arule e antefisse di un certo pregio *(fig. 3)*, reperti che fanno presupporre una possibile correlazione tra questi vani e l'area sacra di cui diremo: si potrebbe trattare di ambienti di servizio. Tra i materiali si segnala, in particolare, una bella antefissa tardo arcaica a nimbo, rinvenuta in un crollo, raffigurante un satiro itifallico in corsa inginocchiata a forte rilievo, che si può accostare ad altri esemplari, seppure stilisticamente diversi, la cui diffusione è attestata nell'area dello Stretto, tra Messina e Medma[3].

Fase di VII - VI secolo a.C.: nel settore sud lo scavo ha riportato in luce due edifici (A e B) a pianta rettangolare orientati su asse NE/SW, divisi da uno strettissimo *ambitus* e lievemente divergenti, purtroppo parzialmente danneggiati: la struttura A, dalla discarica ellenistica che ne ha tranciato una porzione verso nord, presumibilmente corrispondente alla zona della fronte, la struttura B, dall'impianto di una vasca della fabbrica per la produzione di pipe *(fig. 4)*.

Caratteristiche comuni ai due edifici a destinazione sacra sono:

a) l'assenza di peristasi, come nei più antichi sacelli arcaici,

b) la tecnica edilizia utilizzata negli alzati: un poligonale (attestato per la prima volta a Zancle) di fattura assai accurata, specie nel caso dell'edificio B, sul quale, probabilmente, poggiava un elevato in mattoni crudi;

c) la apparente mancanza di un tetto di copertura in materiale non deperibile, vista l'assenza di terrecotte architettoniche e/o di laterizi.

L'edificio A, meglio conservato, (9,50 misurabile x 6 m) *(fig. 5)* sembra essere il risultato di una serie di interventi di progressivo ampliamento. Pare fosse a pianta rettangolare, tripartita, probabilmente con accesso al centro del lato nord est, in asse con l'ingresso conservato dell'ambiente centrale provvisto di soglia. Esso trova un parallelo, per la peculiarità della tripartizione

[3] U. Spigo, *Antefissa con figura di satiro in rilievo*, in *Prosopon-Persona. Testimonianze del Teatro Antico in Sicilia,* catalogo della mostra a cura di G. M. Bacci - U. Spigo, Palermo 2004, pp. 39-40.

dell'*oikos,* nel tempietto C di Naxos, che tuttavia presenta pianta assai più allungata[4] e nel più recente tempio B di Himera (metà del VI sec. a.C.)[5].

Questo edificio si caratterizza per la presenza, nel vano di fondo, di un'ampia banchina con pianta a π (pi greco) che nasce con l'edificio stesso, costruita con pietre di medio e grande taglio grossolanamente sbozzate e allettate per un'altezza di 0,45 m, rifinita, superiormente, con ciottoli di fiume e scaglie di pietra opportunamente rinzeppate nei vuoti *(fig. 4)*.

Va segnalata la peculiarità di tale banchina, particolarmente larga (1,10 m) e nella quale i due bracci corti sono costruiti in modo da presentare il piano superiore in leggera pendenza. La tipologia della banchina, addossata a uno o più muri perimetrali, è documentata nell'architettura domestica, soprattutto in area egea, a Creta ed anche nella Grecia continentale, dove è presente nelle stesse aree anche negli edifici sacri (*benched sanctuaries*) in età geometrica e orientalizzante[6].

In alcuni edifici a carattere sacro la presenza di banchine lungo i quattro lati o presso i lati lunghi, come nel caso del primo Heraion di Samo, è stata collegata alla pratica della consumazione di pasti rituali, in contesti in cui le funzioni dell'edificio sacro, nella transizione da abitazione del capo, o *anaktoron*, a tempio vero e proprio, non sono state ancora del tutto differenziate[7].

All'edificio A e, nel caso specifico al suo lato corto SW, si addossano, nel corso del VI sec. a.C., altri due ambienti, uno dei quali con ingresso da sud, entrambi delimitati da strutture assai lacunose e comunque costruite con una tecnica che vede l'impiego di grandi blocchi squadrati di arenaria locale.

[4] P. Pelagatti, *Sacelli e nuovi materiali architettonici a Naxos, Monte S. Mauro e Camarina,* in *Il tempio greco in Sicilia architettura e culti*. Atti della I riunione scientifica della scuola di perfezionamento in archeologia classica dell'Università di Catania (Siracusa, 24-27 novembre 1976) in "CronArch" 16, 1977, p. 43 segg.; I. Romeo, *Sacelli arcaici senza peristasi nella Sicilia greca*, in "Xenia", 1989, p. 8, n. 3.

[5] *Himera I. Campagne di scavo 1963-1965*, a cura di A. Adriani - N. Bonacasa - C. A. Di Stefano-ET ALII, Roma 1970, p. 54 segg., 122 segg.; Romeo, *Sacelli arcaici,* cit., p. 38, n. 59.

[6] K. Fagerström, *Greek Iron Age Architecture. Developments through changing Times*, in "Studies in Mediterranean Archeology", 81, Göteborg 1988, p. 27, fig. 8: tempio di Apollo *Pythaeius* ad Asine in Argolide. Diversi esempi in E. Lippolis - M. Livadiotti - G. Rocco, *Architettura greca: storia e monumenti del mondo delle polis dalle origini al V secolo a.C.*, Milano 2007, p. 53 segg. per l'edilizia domestica, p. 60 segg., p. 73 segg., pp. 96-97 esempi di edifici sacri in età egea e greca.

[7] A. J. Mazarakis Ainian, *Early Greek Temples: Their Origin and Function*, in *Early Greek Cult Practic* a cura di R. Hägg - N. Marinatos - G. C. Nordquist. Proceedings of the Fifth Internat. Symposium at the Swedish Institute at Athens, 26-29 June, 1986, Stockholm 1988, pp. 105–119. Tesi ripresa anche in Lippolis - Livadiotti - Rocco, *Architettura*, cit., pp. 46-47, p. 61 segg.

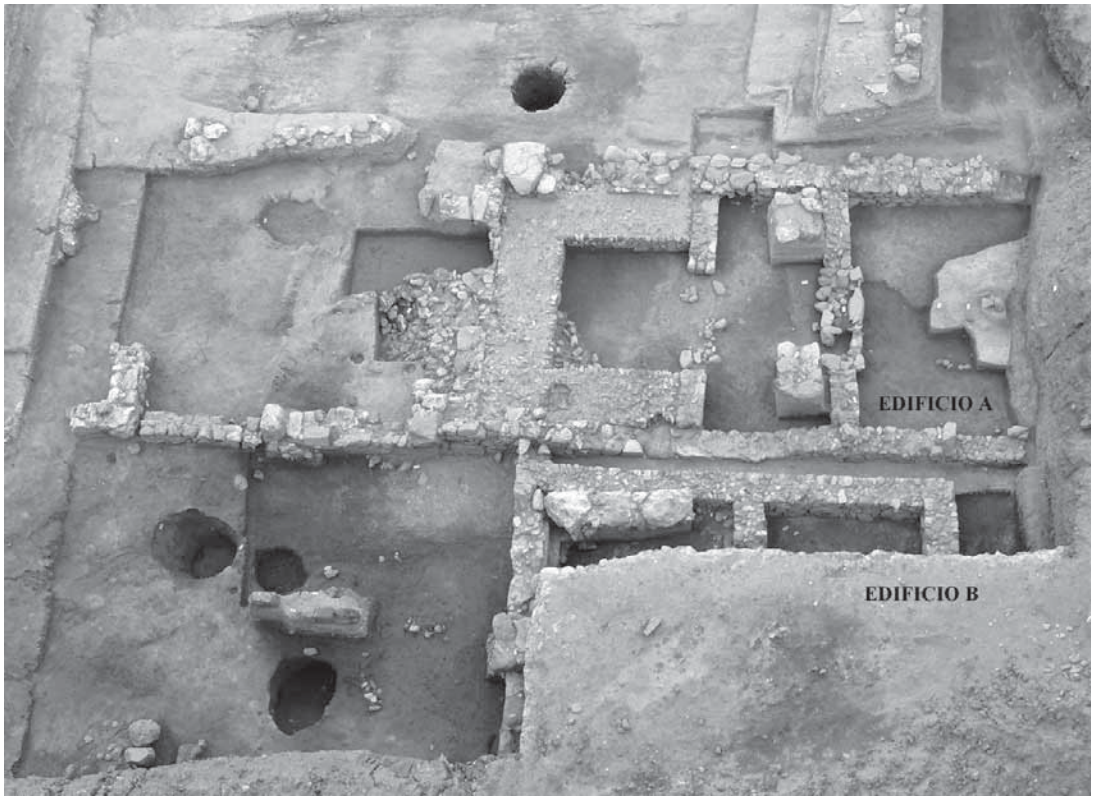


Fig. 4. Tempietti A e B

Fig. 5. Particolare del settore con i tempietti e il tumulo

Un consistente e compatto deposito limoso sigillava, insieme alle strutture, i distinti piani d'uso caratterizzati da lenti d'argilla e ciottolini (almeno tre, il più recente dei quali copriva la soglia tra vano di ingresso e vano mediano), purtroppo conservati limitatamente a lembi a ridosso delle murature. Provengono da tali piani di calpestio pochissimi frammenti ceramici, assai minuti, che, proprio per lo stato di conservazione, sono da considerarsi come il risultato della frequentazione dell'edificio nel tempo, piuttosto che pertinenti al corredo originario. Essi comunque consentono di collocare l'arco di utilizzo della struttura tra la seconda metà - fine del VII ed il VI sec. a.C.[8].

Non sono stati trovati oggetti identificativi del culto praticato, ma si segnala il reperimento: di due lame di coltello in ferro, una all'interno del vano 1, l'altra in corrispondenza della soglia tra vano 1 e vano 2, di frammenti di un *pithos,* di una teglia ad impasto e di una fuseruola dal vano 2.

L'edificio B è un piccolo *oikos* a pianta bipartita (7 x 5,25 m misurabili), diviso dall'edificio A da uno strettissimo *ambitus* e con esso non allineato *(fig. 4)*. Solo all'interno del vano 1 è stato possibile rintracciare un lembo residuo del piano di calpestio (q -5,82 m) caratterizzato da un fitto e compatto acciottolato. I pochi e minuti frammenti ceramici raccolti su questo piano suggeriscono una datazione d'uso a partire dalla fine del VII - inizi del VI sec. a.C.[9]. Anche questo *oikos* ha restituito una fuseruola e frammenti di strumenti in ferro.

Alle strutture A e B, o meglio all'area all'interno della quale i due edifici si collocano, va riferito il muro costruito con grossi blocchi calcarei squadrati, parzialmente rintracciato sul lato sud dello scavo, per una lunghezza lineare di 10 m, che sembrerebbe costituire il limite del recinto sacro in un momento più recente di utilizzo, ossia nel VI sec. a.C., quando presumibilmente l'edificio A venne ampliato.

Fase di fine VIII - VII sec. a.C.: i due edifici A e B sigillano l'elemento che, per la sua antichità, posizione relativa e dimensioni, è parso costituire il cuore significativo dell'area sacra messa in luce. Lo scavo, benché fortemente condizionato dalle strutture dei due *oikoi*, condotto quindi nell'unico

[8] Tra i materiali più significativi: coppe del protocorinzio tardo e locali subgeometriche, *oinochoai* protocorinzie, coppe "rodie" ad uccelli della seconda metà del VII sec. a.C., bucchero sottile, orli di coppe ioniche del tipo A2 e del tipo B1 di importazione, nei piani più antichi; un frammento di *alabastron* corinzio antico e di piatto fenicio dal piano superiore, in corrispondenza della soglia tra vano di ingresso e vano intermedio.

[9] In particolare: coppa del protocorinzio tardo - transizionale, orlo di coppa del corinzio antico-medio, coppa del tipo Zancle tardo, insieme a minuti frammenti di materiale subgeometrico a bande e linee da vasi chiusi ed aperti.

punto possibile in ragione della peculiare situazione del cantiere edile, ha fornito dati del tutto eccezionali per la conoscenza dei riti praticati durante le fasi più antiche di sacralizzazione dell'antica colonia. Si tratta di una profonda fossa scavata nel terreno naturale sul fondo della quale affiora un livello di argilla concotta e di bruciato, risultato apparente dell'accensione di un grande fuoco, destinato a raccogliere le offerte e i resti del pasto rituale. Lo scavo di questo livello, peraltro esplorato solo in minima parte, è risultato difficoltoso a causa della risalita delle falde acquifere presenti nel sottosuolo di Messina a seguito della cementificazione, in epoca recente, della cortina del porto[10]. Questo piano risulta sigillato da un cumulo regolare di pietrame (US 138), dal diametro misurabile al momento e in affioramento di 8 m circa, realizzato, a giudicare dalla giustapposizione del pietrame e dai reperti rinvenuti (frammenti ceramici e ossa animali), in unica soluzione tra la fine dell'VIII e gli inizi del VII sec. a.C. Nel tratto SW il taglio della fossa appare netto nel banco di terreno argilloso sterile, mentre sul lato SE la fossa sembra essere stata probabilmente "aperta", con l'impietramento in vista, che appare quindi come una sorta di "tumulo" (anche se il termine è improprio), digradante dal culmine verso il basso. È forse ipotizzabile da questo lato, in direzione del mare, un salto naturale di quota, ovvero una bassa collinetta o una duna.

A tale impietramento si appoggiano una serie di livelli di frequentazione, stratigraficamente sovrapposti, che si alternano a depositi naturali di origine alluvionale, databili, sulla scorta dei reperti ceramici rinvenuti, a partire dal livello più profondo, tra la fine dell'VIII e la seconda metà del VII sec. a.C. *(fig. 6)*. Come si vedrà, questi livelli potrebbero essere riferibili (ma si tratta di un'ipotesi da verificare meglio con l'ampliamento dello scavo) ai cerimoniali praticati nel tempo, dopo la colmatura del tumulo.

L'analisi preliminare condotta sui reperti rinvenuti, ancorché in corso, consente alcune osservazioni.

Il vasellame riportato alla luce sul fondo della fossa sembra essere in giacitura primaria, trattandosi spesso di oggetti pressoché integri o comunque in gran parte ricomponibili. Si tratta di ceramiche fini, sia di importazione che di produzione locale: coppe tipo Thapsos, *kotylai* protocorinzie ed inoltre coppe con decorazione lineare di tipo subgeometrico, un cratere con uccelli, un piattello con motivi geometrici, tutti di produzione locale, alcu-

[10] I livelli riscontrabili sono due a strettissimo contatto: US 218 "bruciato" a cui si sovrappone US 217 "concotto"; ad essi corrispondono le US 192, US 193 e US 221 riscontrate nel corso del primo approfondimento praticato nel pietrame del "tumulo".

Fig. 6. Particolare della sezione stratigrafica del tumulo

Fig.7. Ceramica proto arcaica dal tumulo

ni piatti fenici del tipo "red slip ware", *oinochoai*, alle quali si associano anche ceramiche da fuoco.

Le classi e le forme ceramiche rinvenute sul fondo della fossa, fra il pietrame che forma il "tumulo" (US 138) e nei livelli di frequentazione che si appoggiano al lato esterno di esso, sono fondamentalmente le medesime; differenze cronologiche si riscontrano ovviamente tra i diversi livelli di frequentazione.

Il repertorio delle ceramiche fini include un'ampia varietà di forme *(fig. 7)*, con prevalenza di quelle aperte (coppe, *kotylai*, *lekanai* e/o piatti, crateri), ma anche forme più strettamente connesse ad un uso rituale come la *phiale (fig. 8)* rispetto a quelle chiuse, che sono pure presenti (*oinochoai* soprattutto). Sono invece rari i piccoli contenitori per essenze profumate e prodotti da toilette, fra i quali si identificano pochissimi *aryballoi*, in prevalenza protocorinzi, e un numero maggiore di pissidi parimenti di fabbrica corinzia; sembrano mancare le *lekythoi* coniche protocorinzie, tanto diffuse nei santuari di epoca arcaica. Altre forme rare riconosciute sono il *kyathos* ed il *guttus* o vaso a biberon.

Tra le ceramiche da fuoco è significativa l'abbondanza, soprattutto nei livelli a lato del "tumulo", di frammenti di griglie e foculi, di piastre da cottura, di grandi teglie, forse di forni, oltre che di vere e proprie pentole o *chytrai*.

Si registra inoltre la presenza diffusa di anfore da trasporto, in prevalenza corinzie, attiche SOS ma anche, nei livelli più recenti a lato del "tumulo", di anfore greco orientali fra le quali sono distinguibili quelle chiote.

Dallo scavo condotto nel depositi di colmatura è poi rilevante la presenza di abbondanti resti di pasto, quali ossa di animali e molluschi.

Quanto alle fabbriche rappresentate, in tutti i contesti è presente in abbondanza la ceramica di produzione corinzia tardo geometrica e protocorinzia: fra gli esemplari tipologicamente più antichi, allo stato attuale, si segnalano numerose coppe del tipo di Thapsos, alcune con pannello (motivi a losanghe, sigma, tremoli) ma assai più frequentemente riferibili al "plain type" ed inoltre *kotylai* con decorazione lineare e sigma nel pannello o a vernice nera con sovradipinture in bianco.

Le fabbriche locali "dello Stretto"[11] e/o coloniali sono parimenti presen-

[11] G. M. Bacci, *Ceramica protoarcaica di Zancle: aspetti e problemi*, in *Da Zancle a Messina. Un percorso archeologico attraverso gli scavi*, II, 2, catalogo della mostra a cura di G. M. Bacci - G. Tigano, Messina 2002, pp. 21-28.

La presenza di fabbriche localizzate nell'area dello Stretto è stata sottoposta a verifica

Fig. 8. Phiale dal fondo del tumulo

Fig. 9. Frammenti di cratere con becco versatoio ad alto piede decorato entro pannello con cavallo in corsa, di importazione euboica

ti in abbondanza: tra le produzioni più comuni si segnalano le imitazioni delle coppe tipo Thapsos con e senza pannello e soprattutto delle coppe protocorinzie a decorazione subgeometrica[12] e, tra le forme chiuse, di *oinochoai* protocorinzie. L'ambito più specificatamente locale è rappresentato dalle basse coppe carenate del tipo Zancle con decorazione subgeometrica e dai caratteristici piatti, o piatti *lekanai*, talvolta forniti di anse ad omega, decorati con motivi della tradizione geometrica o orientalizzante, presenti in tutti i contesti. Si segnala, inoltre, la presenza di ceramica figurata di stile tardo geometrico o orientalizzante, rappresentata in prevalenza da crateri e piatti, che si riscontra nelle produzioni locali di Zancle, forse per la prima volta.

Tra le fabbriche di importazione è sicuramente rappresentata quella di area egea o euboico - cicladica, alla quale è probabilmente da attribuire uno splendido cratere con becco versatoio ed alto piede, con pannello raffigurante un cavallo in corsa (corpo nero, testa e coda in *outline*) ed un uccello, rinvenuto in uno dei più profondi livelli di frequentazione a margine dell'US 138 *(fig. 9)*.

La presenza delle importazioni di area ionica e greco orientale è maggiormente evidente nei più alti livelli di frequentazione (US 123, US 181): coppe "rodie" ad uccelli del secondo o del terzo tipo della classificazione di Cook e Dunant[13], coppe ioniche confrontabili con i tipi A1 e A2 di Vallet e Villard ed anfore da trasporto. Questi materiali databili intorno alla metà e seconda metà del VII sec. a.C., precedono la chiusura del "tumulo" di cui si dirà di seguito.

Si evidenzia, infine, la presenza dei piatti "*red slip ware*" proprio nei livelli di offerte sotto il "tumulo", a sottolineare l'importanza che ha avuto il rapporto col mondo fenicio punico nelle prime fasi della colonizzazione euboica in Occidente[14].

I dati sopra riportati si prestano ad alcune considerazioni di sintesi.

Il complesso riportato alla luce, finora esplorato solo parzialmente, pone

con analisi di tipo chimico fisico: G. Barone - S. Ioppolo - D. Majolino - P. Migliardo - L. Sannino - G. Spagnolo - G. Tigano, *Contributo delle analisi archeometriche allo studio delle ceramiche provenienti dagli scavi di Messina. Risultati preliminari*, in *Da Zancle a Messina,* cat. ult. cit., pp. 87-117.

[12] G. M. Bacci, *Zancle: un aggiornamento,* in *Euboica. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente* a cura di M. Bats - B. D'Agostino, Atti del Convegno (Napoli 13-16 novembre 1996), in "AION*",* 12, 1998, pp. 387-392.

[13] R. M. Cook - P. Dunant, *East Greek Pottery*, London and New York 1998, p. 26.

[14] Per precedenti rinvenimenti a Messina cfr. Bacci, *Zancle*, art. ult. cit.

non pochi problemi interpretativi anche per la sostanziale mancanza di confronti, almeno in ambito siceliota e magno greco.

La presenza di una grande fossa che ha sul fondo un piano di offerte (vasellame sotto il cumulo di pietre) trova analogie con quanto conosciamo circa i riti di fondazione e/o di consacrazione, che per il mondo greco ed egeo sono noti fin dall'età minoica e micenea, soprattutto in relazione alla fondazione di edifici importanti come templi, cinte murarie, edifici pubblici, ma anche case, ecc.[15].

Rispetto a questi modelli colpiscono tuttavia le grandi dimensioni della fossa e dello stesso "tumulo" che, in particolare, sembra avvicinarsi ad alcuni grandi "altari di ceneri" descritti dalle fonti storiche[16], senza che possa essere a questi assimilato.

Appare anche suggestivo il confronto con quanto è noto sui riti di fondazione praticati nel mondo etrusco-italico e romano, riferiti sia ad edifici che alla fondazione di città e colonie, descritti dalle fonti letterarie ed erudite di età antica (in particolare Plutarco ed Ovidio per la fondazione di Roma), e testimoniati dall'evidenza archeologica, dall'età arcaica fino a quella tardo repubblicana e proto imperiale: la realizzazione di una fossa, cavità o ambiente sotterraneo (il *mundus*), la presentazione di offerte, generalmente incruente, l'accensione di un fuoco. Ma vi sono anche differenze sicuramente significative.

Per quanto riguarda il mondo greco, in letteratura si insiste sul carattere piuttosto semplice e spontaneo, meno regolamentato, della pratica rituale rispetto al mondo orientale[17] e a quello etrusco-italico, basata su deposizione di offerte, sacrifici di animali, consumazione di cibi e bevande[18].

Nel nostro caso, prova concreta della celebrazione di sacrifici e della consumazione di pasti rituali, sono i moltissimi resti osteologici rinvenuti. Una prima analisi condotta su una campionatura di frammenti ossei provenienti

[15] B. Wells, *Early Greek Building Sacrifices*, in Hägg - Marinatos - Nordquist, *Early Greek,* cit., pp. 259-266.

[16] Pausania V, 13, 8 segg., altare di Zeus a Olimpia con circonferenza alla base di centoventicinque piedi e alto complessivamente ventidue piedi: cfr. M. C. Sahin, *Die Entwicklung der griechischen Monumentalaltäre*, Bonn 1972, pp. 30-35, fig. 3.

[17] Cfr. tuttavia W. Burkert, *The Orientalising Revolution. Near Eastern Influence on Greek Culture in the Early Archaic Age*, Harvard 1992, p. 53 segg. per confronti sul piano culturale ed ideologico.

[18] V. Lambrinoudakis, *Consecration, Foundation Rites*, in *Thesaurus Cultus et Rituum Antiquorum* (*ThesCRA*) III, Addendum to vol. II, a cura di Z. Sgouleta - S. Petrounakos, The Paul Getty Museum, Los Angeles, 2004, pp. 337.

sia dal piano di bruciato sul fondo della fossa, che dal "tumulo" e dai livelli esterni di colmatura ha consentito di evidenziare le seguenti faune *(fig. 10)*[19]:

– bue, in genere di età adulta;

– ovicaprini, sia adulti che giovani, in due casi giovanissimi (uno di non più di un mese di vita);

– cinghiale, sia adulto che giovane;

– cane adulto, privo di tracce di macellazione;

– molluschi di diverse specie (è comune il *murex*), alcuni dei quali fossili *(fig. 11)*.

Le modalità del sacrificio e dell'offerta sono leggibili sulle ossa di molti animali per le chiare tracce di macellazione *(fig. 12)* ed utilizzo ai fini della cottura (spellamento, scarnificazione, disarticolazione e spaccatura delle ossa per lungo per estrarne il midollo, ecc.). Solo poche ossa mostrano di essere state a contatto diretto col fuoco: la presenza di abbondanti resti privi di segni di esposizione al fuoco è indicativa dei banchetti sacrificali, che rappresentano una caratteristica distintiva dei luoghi di culto greci, rispetto a quelli di altre culture[20]. La evenienza di sacrifici accompagnati da pasti rituali e libagioni, che dovevano svolgersi nelle immediate vicinanze, pare anche confermata non solo dalla grande abbondanza, soprattutto nei livelli più profondi, di frammenti pertinenti a grandi foculi e fornelli *(fig. 13)*, piastre da cottura e forni, ma anche dalla tipologia della ceramica ad essi associata riferibile, prevalentemente, a forme sia chiuse che aperte utilizzate per il consumo dei cibi e dei liquidi nonché per la cottura (*chythrai*).

Anche i molluschi sono probabilmente da interpretare come resti di pasto, mentre quelli fossili dovrebbero costituire offerte.

La presenza del cane in contesti di sacrificio anche relativi a riti di fondazione è tutt'altro che ignota, anche se non si può escludere l'uso alimentare. Sul piano religioso e simbolico l'animale, compagno di divinità e di giovani nobili, è spesso connesso alle divinità salutifere[21].

[19] Analisi a cura della dott.ssa Gabriella Mangano, dell'Istituto di Scienze della Terra dell'Università di Messina, alla quale vanno i nostri più sentiti ringraziamenti.

[20] Cfr., ad esempio, H. Riemer, *Die Aschenaltäre aus dem Reitia-Heiligtum von Esteim Mitteleuropaischen und Mediterranen Vergleich – Gli altari di ceneri del santuario di Reitia ad Este nel contesto Centro-Europeo e Mediterraneo*, Mainz am Rhein 2005, p. 355 e *passim*: vedi in particolare le modalità assai differenti dell'offerta e del consumo delle parti degli animali sacrificati praticata in area veneta e centro europea, pp. 308, 327 e *passim*, fig. 76.

[21] C. Sourvinou - Inwood, *Early Sanctuaries, the eighth century and ritual space. Fragmente of a discorse*, in *Greek Sanctuaries. New approaches*, a cura di N. Marinatos - R. Hägg, New York 1995, p. 7, da Asine; Lambrinoudakis *Consecration*, cit., p. 344, n. 248,

L'antichità e le dimensioni del complesso, la particolare dislocazione topografica nel cuore dell'area che sappiamo interessata dallo sviluppo dell'abitato di età arcaica e classica, in una zona di cerniera tra la piana alluvionale e la penisola che forma la falce del porto, possono far avanzare l'ipotesi, assai suggestiva, di essere in presenza della celebrazione di un evento particolarmente importante quale potrebbe essere quello della consacrazione della fondazione della stessa *polis* che, sulla base dei reperti ceramici restituiti dai depositi del cosiddetto tumulo, è da collocare, probabilmente, non al momento dell'arrivo dei primi coloni ma all'incirca una generazione dopo.

Come è noto, diversamente dalla maggior parte delle altre colonie siceliote e magno greche più antiche ed importanti, le fonti storiche non ci hanno tramandato una data precisa per la fondazione di Zancle[22].

Secondo Tucidide (VI, 4, 5-6) la fondazione della *polis* vera e propria sarebbe stata preceduta da un insediamento di avventurieri, o *lestai*, cumani[23]: di questo insediamento non si è riscontrata finora evidenza archeologica.

Se ci atteniamo alla successione tradizionale delle date della colonizzazione in Occidente, la fondazione "ufficiale" di Zancle, ad opera di Periere da Cuma e Cratemene da Calcide, si potrebbe ritenere avvenuta tra il terzo e l'ultimo quarto dell'VIII secolo, all'incirca tra il 734 a.C., data della fondazione di Naxos che è considerata la colonia più antica in Sicilia, ed il 717-716 a.C., data tradizionale della fondazione della subcolonia *Mylai*, quindi intorno al 730-720 a.C. Questa datazione viene sostanzialmente confermata dai più antichi materiali, tardogeometrici e protocorinzi, fino ad oggi rinvenuti sia nei livelli più antichi dell'abitato arcaico[24] che presso la punta della penisola di S. Raineri, dove si collocava un altro luogo di culto assai antico,

dalle mura di Paestum. Il legame con i culti salutiferi trova confronti nel mondo orientale, cfr. Burkert, *The Orientalising*, cit., pp. 75-79. Per un caso di uso alimentare del cane in area egea, in D. Palermo - A. Pautasso - S. Rizza - S. Masala - R. Gigli - R. Patanè - K. Perna - G. Biondi, *Lo scavo del 2005 sulla Patela di Priniàs. Relazione preliminare*, in "Creta Antica" 8, 2007, p. 304.

[22] Solamente Eusebio nella versione armena della sua cronologia ricorda la fondazione di Zancle in Sicilia intorno al 757-756 a.C.

[23] Alcuni studiosi tendono ad attribuire l'iniziativa di questo primitivo insediamento sullo Stretto a *Pithecusa,* piuttosto che a Cuma: la presenza di materiali di produzione pitecusana è stata di recente riscontrata nella necropoli di *Mylai*, cfr. G. Tigano, *Milazzo*, in *Nel cuore del Mediterraneo antico. Reggio, Messina e le colonie calcidesi dell'area dello Stretto*, a cura di M. Gras - E. Greco - P. G. Guzzo, Pomezia (Roma) 2000, p. 140; G. Tigano, *La Necropoli meridionale,* in *Le necropoli di Mylai,* catalogo *Antiquarium* Domenico Ryolo, a cura di G. Tigano, Milazzo 2002, p. 43.

[24] In particolare Bacci, *Zancle*, cit, pp. 387-392.

Fig. 10. Ossa animali dal tumulo

Fig. 11. Molluschi dal tumulo

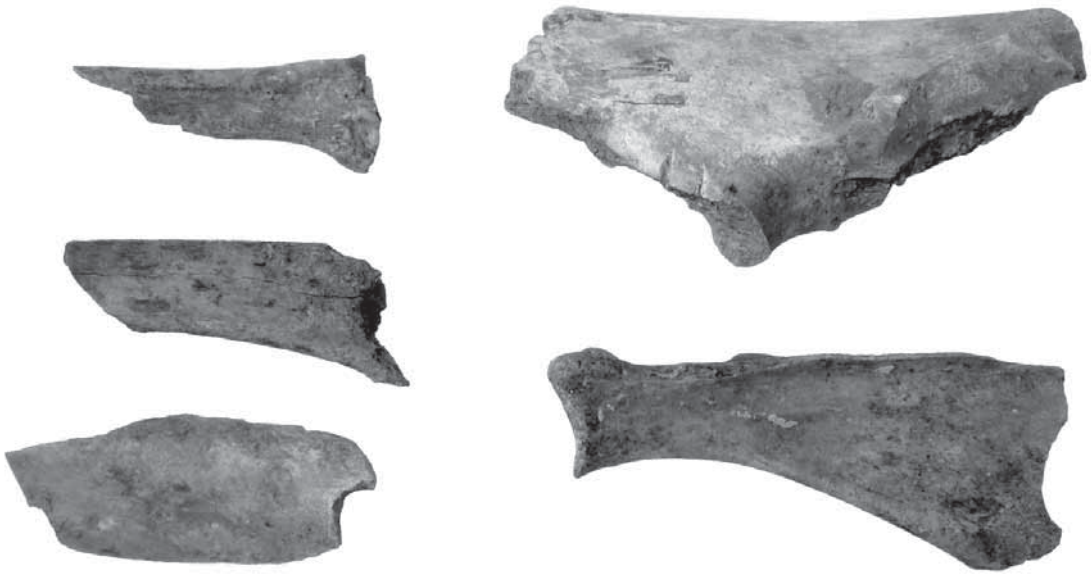


Fig. 12. Ossa con tracce di macellazione del tumulo

Fig. 13. Fornelli dai livelli più profondi del tumulo

di cui si è conservato un piccolo ma significativo gruppo di offerte votive[25]. Sulla base dei contesti rinvenuti, che restituiscono materiali riferibili agli ultimi decenni dell'VIII sec. a.C., insieme ad altri poco più recenti o di meno precisabile datazione, il rito di consacrazione rintracciato con l'indagine condotta potrebbe, quindi, essere avvenuto in un momento in cui la colonia era già stabilizzata, tra la fine della prima e la seconda generazione dei coloni.

In questa ottica il primitivo stanziamento dei *lestai*, nella tradizione tucididea relativa alla doppia fondazione di Zancle, risalirebbe ancora più indietro nel tempo, avvicinandosi alla data alta che oggi si tende a proporre per Cuma[26] e quindi a quella assai alta proposta da Eusebio per Zancle.

Ci sembra a questo punto suggestivo il richiamo alle cerimonie di commemorazione ricordate in un noto frammento degli *Aitia* di Callimaco (*Aetia* II, Frg. 43 Pfeiffer). Callimaco racconta che Periere e Cratemene giungono alla falce cronia (dove, in una grotta, è nascosta la falce con cui Crono mutilò il padre Urano) senza badare al presagio di un uccello, l'arpaso, negativo se non è seguito dall'airone. Iniziano i lavori: gli agrimensori distendono la lunga fune, si pongono le torri lignee consolidate da baluardi lungo la penisola, ma i due giungono a contesa per il nome da dare alla città o, più probabilmente, per la titolarità dell'impresa (l'intero passo presenta lacune) e si rivolgono ad Apollo per chiedere a chi, fra loro, potesse attribuirsi la nuova fondazione, ottenendo la risposta che la cittadella non avesse quale *polissouchos* né l'uno né l'altro. Callimaco prosegue dicendo che, da quel momento in avanti, questa terra non chiamerà per nome il suo ecista, e i magistrati civici, detti *demioergoi*, si rivolgeranno al dio durante i sacrifici dicendo: "chiunque edificò la nostra città venga benevolo al ban-

[25] P. Orsi, Messina. A) *Tracce di santuarietto arcaico verso la punta della Zancle. B) Nuovi indizi di una grande necropoli di Messana*, in "NSc", 1929, pp. 38-58; G. Vallet, *Rheghion et Zancle. Histoire, commerce et civilisation des cités chalcidiennes du détroit de Messine*, Paris 1958, p. 114 segg., p. 140 segg.; G. M. Bacci, *Il deposito votivo di S. Raineri "verso la punta della Zancle"*, in "Quaderni dell'Attività Didattica del Museo Regionale di Messina" 11, 2008, p. 31 segg.

[26] Le più recenti ricerche condotte a Cuma hanno messo in evidenza materiali risalenti alla metà circa dell'VIII sec. a.C., che riducono notevolmente la distanza temporale tra la documentazione di Cuma e quella di *Pithecusa* riproponendo una datazione alta anche per Cuma: G. Greco - F. Mermati, *Cuma. Le indagini nell'area del Foro e la produzione ceramica di età arcaica*, in *Ceramiche fini a decoro subgeometrico del VI secolo a.C. in Etruria meridionale e Campania*, a cura di D. Frère, Coll. École Fr. de Rome, 2007, pp. 148-149. Cfr. inoltre M. Cuozzo - B. D'agostino - L. Del Verme, *Cuma. Le fortificazioni 2. I materiali dai terrapieni arcaici*, Napoli 2006, pp. 20, 133 segg.

chetto, ma è possibile che ne conduca due ed anche di più: non poco sangue di bue è stato sparso".

Di questo passo si sono occupati numerosi studiosi[27]: Federica Cordano richiama, ad esempio, il caso interessante, proprio di Cuma, che fu parimenti fondata da una coppia di ecisti, Megastene di Calcide e Ippocle di Cuma: la contesa è risolta con un accordo secondo cui Megastene viene considerato l'ecista, Ippocle l'eponimo. Un caso analogo si registra a Gela[28].

La tradizione confluita nel passo di Callimaco sembra contenere elementi di forte arcaicità, tuttavia alcuni studiosi, fra i quali Georges Vallet e soprattutto Nazarena Valenza Mele, vi hanno voluto riscontrare un riflesso di realtà storiche posteriori all'età coloniale, da riportare forse verso l'inizio del V sec. a.C., all'epoca della "rifondazione" di Zancle, che prenderà il nome di Messana, ad opera di Anassila: vi si vedrebbe quindi il desiderio di negare o quantomeno di sminuire l'importanza degli ecisti euboici[29]. È noto, del resto, che Messina ha dovuto più volte subire nella sua vicenda storica radicali rivolgimenti, spesso accompagnate dall'inserimento forzoso di gruppi etnici diversi, che si vollero intendere come vere e proprie rifondazioni.

Secondo Irad Malkin il passo costituisce una delle principali fonti relative al culto dell'ecista nel mondo coloniale: il caso di Messina viene ricordato con ampiezza proprio per l'anomalia di non prevedere un ecista "ufficiale"[30].

Si tratterebbe in ogni caso della testimonianza di una consuetudine relativa a cerimonie a carattere pubblico, che si svolgevano verosimilmente con cadenza annuale, comprendenti la celebrazione di banchetti ai quali l'ecista era idealmente presente.

Il sacrificio di capretti giovanissimi, animali che in genere nascono nella

[27] A cominciare da G. De Sanctis, *Callimaco e Messina*, in "AAT" 63, 1928, pp. 112-117; di recente cfr. L. Antonelli, *La falce di Crono. Considerazioni sulla prima fondazione di Zancle*, in "Kokalos", XLII, 1996, pp. 317 segg. e C. Raccuja, *Callim. Aetia 2, Frg. 43 Pfeiffer. Considerazioni sul culto dell'ecista a Zancle*, in *Messina e Reggio nell'antichità: storia, società cultura*, a cura di B. Gentili - A. Pinzone, Atti del Convegno della S.I.S.A.C. (Messina - Reggio 1999), *Pelorias* 9, 2002, pp. 477 segg. con bibliografia precedente.

[28] F. Cordano, *Ecisti a banchetto*, in "PdP" 1986, pp. 366-368.

[29] Vallet, *Rheghion*, cit., p. 63 nota 1; N. Valenza Mele, *Hera ed Apollo nelle colonie euboiche d'Occidente*, in "MEFRA" 89, 1977, p. 510. Diversamente I. Malkin, *Religion and Colonisation in ancient Greece*, Leiden - New York – København-Köln 1987, pp. 199, 257 e Antonelli, *La falce*, cit., p. 319, che mette in relazione il passo al ricordo dello stanziamento dei *lestai* precedente l'*apoikia* vera e propria. Infine Raccuja, *Callim*, cit., p. 489 segg. con bibliografia.

[30] Malkin, *Religion*, cit., pp. 197-200 e *passim*: le fonti ricordano altri casi come, ad esempio, quello di Thera.

stagione primaverile, potrebbe costituire un indizio circa il periodo in cui queste celebrazioni si svolgevano.

Se il collegamento è corretto si potrebbe spiegare l'aporia tra la data presumibile della fondazione ufficiale di Zancle e quella in cui viene svolto effettivamente il rito (almeno allo stato attuale delle conoscenze), considerato inoltre che le celebrazioni ricordate dalle fonti sembrano tenersi quando gli ecisti non erano più in vita, e quindi, come dice Malkin, quando il processo relativo alla fondazione era terminato.

Altra ipotesi plausibile è che si tratti del rito di fondazione e/o di consacrazione del santuario stesso, non degli edifici A e B sicuramente più recenti, ma del *temenos* di una delle principali aree di culto all'interno della maglia urbana antica, secondo una usanza che le ricerche più recenti stanno sempre più evidenziando (a Selinunte vi sono tracce di pratiche rituali svoltesi al momento dell'assegnazione dei lotti).

Dalla visione parziale che abbiamo degli avvenimenti succedutisi nell'area, si evince che ad un certo momento (non prima della seconda metà del VII sec. a.C.) il rito o il culto subiscono delle modifiche: la sommità del cumulo viene coperta, come sigillata, in parte da un livello di argilla concotta e in parte da un deposito che si caratterizza per la quantità di terra carboniosa mista a conchiglie, ossa, frammenti ceramici che non presentano tracce di combustione e una considerevole quantità di scorie di bronzo e di ferro: è da notare che questi strati presentano un andamento tendenzialmente semicircolare, che riflette quello del "tumulo" sottostante. Poco dopo, tra la fine del VII e gli inizi del VI sec. a.C., parzialmente a contatto con i livelli di "chiusura" del "tumulo", vengono realizzati i due edifici in tecnica poligonale, i primi a carattere sacro di cui si abbia conoscenza a Messina.

L'edificio A è caratterizzato dalla pianta rettangolare allungata, generalmente associata agli edifici di culto di età arcaica ma, mancando la zona frontale, non possiamo verificare la presenza di un altare.

L'edificio B, di minori dimensioni, ha pianta quadrangolare.

Come si è ricordato, vi sono pochissimi elementi in grado di suggerire le attività che si svolgevano all'interno dei due edifici: in entrambi sono stati rinvenuti lame di coltello (Ed. A) o strumenti in ferro (Ed. B), frammenti di grandi *pithoi* (Ed. A - Ed. B) e di piastre da cottura (Ed. A), fuseruole (Ed. A - Ed. B) e tracce di un focolare o *escara* (Ed A., amb.1).

Quanto al problema di poter individuare il culto praticato nell'area sacra nel corso del tardo VII-VI sec. a.C. e forse ancora durante l'età classica, in questo, come peraltro nella maggior parte dei casi editi, si deve ancora una volta sottolineare la difficoltà di risalire, soprattutto per il mondo arcaico, a

specifiche divinità tutelari attraverso l'esame delle testimonianze archeologiche. Il ventaglio delle possibilità comprende le divinità femminili tanto diffuse in Sicilia e Magna Grecia e venerate anche nei centri di fondazione euboica, quali Hera, Afrodite, Artemide, ma anche Demetra e Kore[31], i cui culti si svolgevano in genere all'interno di sacelli privi di peristasi: poche statuette femminili di età classica ed ellenistica, fra le quali una di *kourotrophos*, sono state rinvenute nell'area centrale e nord occidentale dello scavo.

Se invece si vuol vedere, pur nella trasformazione, una continuità con i più antichi riti connessi alla fondazione della città, non si esclude che l'edificio A, dove è presente il vano con banchina, possa essere stato utilizzato, oltre che per la conservazione di arredi sacri, statue di culto, offerte, ecc., anche per la celebrazione di pasti rituali e cerimoniali da parte di una stretta cerchia di magistrati, come nel caso di alcuni edifici sacri molto antichi di area egea ed orientale sopra ricordati[32]. Sulla stessa linea, si potrebbe ipotizzare, seppur con le dovute cautele, un culto degli eroi fondatori, considerato che il culto dell'ecista eroizzato è in genere legato ad una tomba posta nell'agorà[33]. Sono noti in proposito gli esempi di Paestum e di Megara Hyblaea, dove è stata suggerita la presenza di un sacello dedicato all'ecista presso l'agorà, mentre qualcosa del genere viene di recente proposto per Selinunte[34]. Nel nostro caso, allo stato attuale, benché la posizione relativa nell'ambito del centro urbano arcaico sia da considerarsi favorevole, non siamo in grado di dire se il santuario messo in luce si possa collocare nei pressi di una agorà.

Un fatto rimane comunque significativo e degno di riflessione: la mancata urbanizzazione dell'area dopo il V sec. a.C., diversamente da quanto documentato nell'area contigua dello stesso isolato Z, dove, invece, l'impianto urbano di IV-III sec. a.C. ha notevole consistenza[35].

[31] Per la possibilità del culto di una divinità femminile a Messina in età arcaica si rinvia a Bacci *Il deposito*, art. cit., p. 31 segg.

[32] Lippolis - Livadiotti - Rocco, *Architettura*, cit., pp. 46-47 e cfr. note 5 e 6.

[33] Malkin, *Religion*, cit., p. 200 segg., p. 213 segg.

[34] Ringraziamo Dieter Mertens sia per le preziose osservazioni, che per averci offerto la possibilità di leggere in anteprima un suo lavoro in corso di pubblicazione.

[35] Tigano, *L'indagine archeologica nell'area dell'isolato Z di Via Torino,* in *Da Zancle a Messina*, cat. cit., I, pp. 105-106.

Antonino Di Bella

ANCORA SUL COLLEZIONISMO A MESSINA

Le recenti indagini sulla storia del collezionismo a Messina hanno messo in rilievo il grave danno che ha subito il patrimonio storico-artistico-scientifico della città a causa degli eventi catastrofici ma anche a causa della negligenza e venalità che ebbero gli eredi dei più noti collezionisti, che senza scrupoli hanno alienato quanto era stato raccolto e conservato con tanta cura dai loro avi. Già Domenico Bottaro con rammarico ed amarezza nella prolusione letta nel 1804 nell'Accademia dei Peloritana ricordava la situazione penosa che si era creata in città durante la peste del 1743: "Una truppa di incettatori avidi, e di diversi traficanti del Paese, spogliarono dei migliori quadri le case, che nella desolatissima città o erano del tutto abbandonate o cadute nelle mani di stoliditi ed ignoranti Padroni. I Genovesi e gl'Inglesi ne fecero carichi interi; e se qualche intendente poi, scappato dal contaggio, non trascurò di fare raccolta d'ogni sorte di quadri, e di disegni, che vi erano rimasti, non lo fece per arricchire la Padria d'una publica Gallaria o d'una publica scuola, ma per ricavarne profitto colla loro vendita ai forestieri"[1].

Tuttavia, nonostante l'amarezza espressa dal Bottaro, ancora per tutto il XIX secolo erano numerose e piuttosto interessanti le collezioni private di cui poteva vantarsi la città e che rappresentavano la testimonianza più tangibile di una cultura che aveva indagato su tutti gli aspetti dei saperi a vantaggio della cittadinanza[2].

Che il collezionismo non fosse solamente un fenomeno di facciata, utile a

[1] D. Bottaro, prolusione del 14 settembre 1804, ms. del Museo Regionale di Messina, *Accademia dei Pericolanti Peloritani, Discorsi Manoscritti*, vol. II 1803-1808, p. 241. Ripreso e pubblicato da G. Oliva, *Annali della città di Messina continuazione all'opera di Caio Domenico Gallo*, Messina 1892, vol. I, p. 8.

[2] Biblioteche, raccolte scientifiche, di dipinti, di monete e di sculture sono spesso ricordate dagli autori della letteratura periegetica locale, in particolar modo da G. Grosso Cacopardo, *Le vite de' pittori messinesi e degli esteri*, Messina 1821; Idem, *Guida per la città di Messina*, Messina 1826; A. Busacca, *Guida per la città di Messina*, Messina 1873; G. Martinez, *Guida manuale di Messina*, Messina 1874.

dare prestigio alla propria casata, è dimostrato dall'interesse che i collezionisti messinesi avevano rivolto in tutte le direzioni allo scopo di ampliare le proprie conoscenze e di soddisfare la propria curiosità intellettuale. In questo senso sarebbe da interpretare un inventario settecentesco, conservato fra le carte del La Corte Cailler[3], con il quale viene fornita la "Descrizione del Museo d'Antiquaria di pertinenza del Barone D. Gaetano Astuto di Noto"[4]. Di questa celebre collezione[5], acquistata nel 1861 dal Museo dell'Università di Palermo e poi confluita nell'attuale Museo Archeologico Salinas[6], si sapeva già molto, ma il documento in questione ne ricorda dettagliatamente gli oggetti ordinati negli armadi tra cui terrecotte, bronzi e vetri e fra le interessanti statue in marmo *Cibele*, *Diana Cacciatrice*, *Apollo*, una testa di *Giove*, un *Marsia* di "marmo colorito" e un "personaggio di pietra divorato da un mostro marino". A queste opere si aggiungevano ben sedici urne con iscrizioni e, come si conveniva ad un "Museo delle meraviglie", anche "varj oggetti continenti petrificazioni di piante sottomarine, di vegetabili e minerali".

Non sappiamo come mai il documento si trovi fra le carte del La Corte

[3] Documenti, volumi manoscritti e volumi a stampa dell'appassionato erudito e studioso sono stati acquistati nel 1927 dalla Biblioteca Regionale Universitaria di Messina (Brum) ed oggi costituiscono il cosiddetto Fondo Nuovo (FN). Tale fondo, di grande importanza per conoscere la storia della città di Messina, oltre alle carte dello stesso La Corte Cailler, raccoglie pure carte di altri studiosi come l'Arenaprimo e il Grosso Cacopardo. Tutto il materiale è stato catalogato da A. M. Sgrò, *Catalogo dei manoscritti del Fondo La Corte Cailler nella Biblioteca Regionale Universitaria di Messina*, Messina 1985.

[4] Brum, FN 312, ff. 123-124. Il documento, rilegato in un volume insieme con altri atti, del quale verosimilmente lo stesso La Corte Cailler ha fatto l'indice, è privo purtroppo di data. Tuttavia sappiamo che il suo primo proprietario era morto il 3 maggio 1822.Vedi nota successiva.

[5] Come è noto (cfr. L. F. La Ciurla, *Lettera intorno al Museo e alla Biblioteca Astuziana*, in "Nuova raccolta d'opuscoli d'autori siciliani", Palermo 1795, VII, pp. 287-320, e V. Messina in "Giornale politico e Letterario di Palermo", 1811, 88), la collezione era stata formata da Antonino Astuto barone di Fargione. In tutti i documenti o gli interventi a stampa che la riguardano non compare mai Gaetano Astuto che viene ricordato, invece, nel nostro documento come proprietario della collezione. È probabile che alla morte di Antonino, avvenuta il 3 maggio del 1822, la collezione fosse passata ad uno dei quindici figli che egli aveva avuto dal secondo matrimonio e dei quali purtroppo non ci vengono ricordati i nomi. Per la biografia di Antonino Astuto vedi: F. Gringeri Pantano, *Aspetti biografici su Antonino Astuto*, in *Musei nascosti: collezioni e raccolte archeologiche a Siracusa dal XVIII al XX secolo*, a cura di A. Crispino e A. Musumeci, Napoli 2008.

[6] Fra i più recenti studi della collezione si segnalano: C. Leonardi, *Alla ricerca di un antico museo: la collezione Astuto*, in "Quaderni del Museo Archeologico Regionale "Antonino Salinas", 2000, 6, pp. 99-117; A. Villa, *La collezione del Museo Astuto di Noto*, in *Musei nascosti*, cit.

Cailler: è probabile che esso fosse appartenuto al barone Giuseppe Arenaprimo, noto studioso di storia siciliana, alcune carte del quale furono raccolte dal La Corte Cailler. Difficile stabilire per quale motivo l'inventario della collezione fosse stato mandato nella città peloritana, ma è probabile che il barone Gaetano Astuto avesse risposto alla sollecitazione di qualche studioso messinese.

Il documento, comunque, attesta la circolarità delle informazioni e l'intenzione del collezionista di creare una rete di contatti e rapporti per eventuali confronti e - perché no? -, anche per scambio di materiali.

Come è noto a Messina si raccoglieva e collezionava di tutto almeno dal XVI secolo[7]; e non mancavano biblioteche private che, oltre a costituire fonte di formazione professionale e culturale, in qualche caso, assumevano i caratteri della collezione per la rarità e il pregio dei volumi. Ciò si può osservare in un inventario del 5 dicembre 1457 con il quale Gilifonte de Ursa, di Messina ma abitante a Napoli, lasciava, dopo la sua morte, al monastero di San Placido di Messina "omnes et singulos libros suos cuisquevis generis facultatis et scientie tam in civatate Neapolis, Messane et aliubicumque", dei quali, purtroppo, non vengono citati né la quantità né gli autori[8]. Non si doveva trattare, comunque, di un numero limitato di libri, poiché lo stesso testatore disponeva, se essi non potevano essere appropriatamente conservati ed ordinati, di costruire una nuova "libreria"[9]. Il documento in questo caso non è solo un atto di generosità verso il monastero, ma soprattutto un atto di consapevole rispetto e salvaguardia di un patrimonio librario che rischiava la dispersione.

Notizie su di una collezione di dipinti molto antica ci provengono dal testamento di Giovanni Salvo Procopio, redatto dal notaio messinese Giovan Domenico di Alessio il 18 novembre 1571 e con il quale nominava erede universale il figlio Fabrizio ed erede particolare l'altro figlio Francesco, molto probabilmente benedettino.

[7] Un primo studio sul collezionismo a Messina si deve a G. Grosso Cacopardo, *Saggio storico delli varj musei, che in diversi tempi ànno esistito in Messina*, in "L'Eco Peloritano. Giornale di Scienze, Lettere ed Arti", 1853, ed. cons. Messina 1994, in G. Grosso Cacopardo, *Opere scritti minori (1832-1857)*, a cura di G. Molonia, pp. 434-475.

[8] Un attento ed approfondito studio su questo argomento si deve ad A. Bonifacio, *Il monastero benedettino di S. Placido di Calonerò e la sua biblioteca*, in "Archivio Storico Messinese", 1976, pp. 91-177. Per il documento in questione cfr. p. 112 e nota 16.

[9] Archivio di Stato di Messina (ASM), Corporazioni Religiose Soppresse (CCRRSS) 118, ff. 461-471. Il volume raccoglie atti relativi ai beni del monastero di San Placido Calonerò. Il più antico evidenzia la data del 1327, ma si tratta di copie sei-settecentesche.

Il 25 novembre dello stesso anno il notaio si preoccupava di fare l'inventario di tutti i beni lasciati dal Procopio sia quelli immobili assai consistenti, tra cui alcuni feudi nel territorio della città di Augusta, sia quelli mobili della sua casa nella "strata della Malfitania"[10]. Gli oggetti elencati nell'inventario, pur denunciando l'agiatezza del proprietario, non mettono in rilievo sue particolari doti di collezionista: tutto quello che viene elencato, infatti, è legato all'uso pratico e quotidiano tranne qualche "bucali di argento usitato dorato et lavorato" o gli armamenti: una "coraza di velluto arangino", "dui archi turchischi", "spati setti, sei di lama vecchia et una di lama nova", "dui balestri" e "dui scopetti".

Vengono ricordati pure alcuni dipinti, ma tutti senza il nome dell'autore. Si tratta, comunque, di una piccola collezione a carattere devozionale con qualche eccezione: fra essi, infatti, vengono indicati "setti tili in tilaro con soi cornichi ad menza mina ali quali ci su depinti diversi istorij", come pure "dui panni di raza di muro vecchi figurati". Ma quello che è molto interessante è il fatto che tutti gli altri dipinti erano su tavola e ad olio.

Di ben altra consistenza sono i beni lasciati dal noto Giacomo Ruffo, figura di primo piano nell'ambiente culturale messinese. Il Ruffo moriva il 29 ottobre del 1674 e lasciava suo erede universale il fratello Carlo ed esecutrice testamentaria la sorella Teresa, monaca nel monastero messinese di San Gregorio. Del testamento, redatto dal notaio di Francavilla Orazio Merlo il 9 agosto 1674 ma registrato il 2 ottobre dello stesso anno, si sono conservate a Messina quattro copie[11], ma finora nulla si conosceva di una postilla, redatta il 2 settembre 1674 dal notaio Paolo Prescimone pure di Francavilla, registrata nella stessa data del testamento e conservata in duplice copia nell'Archivio di Stato di Messina[12]. I due documenti sono assai interessanti per studiare la personalità del Ruffo e certamente illuminanti per conoscere il suo atteggiamento verso l'arte e verso il collezionismo. La sua sensibilità ci era già nota: nel testamento infatti dava disposizioni affinchè la cappella di famiglia posta nella chiesa di Santa Maria delle Preci dei cappuccini di Francavilla fosse decorata a stucco dal fiorentino Innocenzo Mangani[13]; con

[10] ASM, CCRRSS 118, ff. 519-528.

[11] Due copie si trovano nell'ASM, fondo Avarna-Belviso, scritture Ruffo 12, ff. 103-144; ff. 424-431. Altra copia si trova nella BRUME, FN 181, V. Altra ancora nella Biblioteca dei padri Cappuccini di Messina, pubblicata da M. C. CALABRESE, *I Ruffo a Francavilla. La "corte" di Giacomo nel Seicento*, Messina 2001, pp. 70-97.

[12] ASM, fondo Avarna-Belviso, scritture Ruffo 12, ff. 145-431; 424-431.

[13] La disposizione era stata già pubblicata da G. ARENAPRIMO, *Per la biografia di In-*

lo stesso documento lasciava un notevole fondo per la ristrutturazione della chiesa madre e di altre chiese, nonché della fontana di San Paolo, sempre a Francavilla. La sua consapevolezza di studioso, inoltre, l' induceva a non fare disperdere la sua biblioteca che legava ai suddetti cappuccini, con l'obbligo che fosse ampliata dalla sorella Teresa, alla quale lasciava la disponibilità di 400 onze per tale scopo.

L'ingente patrimonio consentiva al visconte di poter indirizzare numerosi atti di generosità ad amici e parenti: a ciascuno lasciava un "prezioso ricordo", addirittura rimettendo i debiti. Come segno di questo suo altruismo, il codicillo evidenzia la "libertà" concessa alla sua "schiava Vittoria" alla quale destinava pure 10 onze e alcuni mobili per potersi "maritare". Non dimenticava, inoltre, gli amici che aveva frequentato per i suoi interessi scientifici: infatti, oltre a lasciare, come si sa, a Giovanni Alfonso Borelli ben duecento onze "da pagarseli a Roma" e ben "trecento scudi l'anno durante la sua vita", lasciava a Marcello Malpighi "tutte quelle miraglie antiche d'argento e di rame che tiene in potere il ... secretario", che avrebbe dovute farle recapitare allo scienziato. A don Vincenzo Bonaiuto, oltre a venticinque "libri matematici" e ad un ritratto di Galileo, lasciava il "telescopio venuto… ultimamente da Roma" e "due globbi l'uno celeste et l'altro terrestre"[14]. A padre Ignazio Caruso lasciava infine un "mieno scopio [microscopio ?] venuto… ultimamente da Roma"[15].

Anche la quadreria del visconte veniva suddivisa fra amici e parenti. Una grande *Maddalena*, della quale non viene citato l'autore, andava a don Antonino Rejitano insieme con sessanta libri che poteva scegliere a suo piacere. Al "Presidente Agliata" lasciava una *Madonna col Bambino* di Carlo Maratti e due mezze figure di *San Francesco* e *San Gerolamo* del "nipote del Guercino". Al cugino Francesco Spadafora destinava sei quadri con animaletti e fiori di Paolo Porpora. Ad altro cugino, Federico Spadafora, "una Madonnina venuta… da Bologna ultimam.te con la cornice a foglia d'edera". Un capezzale con la "Madonna che va in Egitto" del Guercino andava a don Giuseppe del Vaglia, mentre al conte di Prades lasciava due mezze figure allegoriche raffiguranti la *Poesia* e la *Musica*, pure del "nipote del Guercino". Al conte di Giarlatana andavano due opere rare: una testa del Battista "et un quadro di notte di Mattheo Stom". A Diego Brunaccini, il

nocenzo Mangani argentiere scultore ed architetto fiorentino, Messina 1904 (estratto), ma in "Archivio Storico Messinese", V, 1904, pp. 9-10.

[14] Codicillo, f. 152

[15] Codicillo, f. 153

visconte, oltre ad una "lumera d'argento", lasciava pure un *San Giovanni Battista* a figura intera del "nipote del Guercino", che si trovava nella casa della Ciaera di Messina. Infine, otto paesaggi del pittore messinese Filippo Giannetti, che erano pure nella casa della Ciaera, venivano segnati a favore di Giovanni D'arces.

I numeri dei dipinti sono solo una parte di quella che doveva essere la quadreria di don Giacomo: infatti nel codicillo vengono indicati solamente i dipinti legati alle sue particolari disposizioni, mentre il resto della collezione, come del resto tutti i suoi beni, veniva lasciato al fratello Carlo suo erede universale.

La quadreria doveva avere un certo prestigio e in proposito sono abbastanza chiare le lettere che da Bologna sia il Guercino sia i suoi nipoti, Cesare e Benedetto Gennari, inviavano al principe della Scaletta, don Antonio Ruffo, zio di Giacomo. Da questo carteggio risulta che oltre a quattro dipinti dei due Gennari[16], il visconte aveva acquistato dal Guercino anche un David[17] ed una Sibilla[18], opere, queste ultime due, che non compaiono nel codicillo.

Si ha l'impressione che la quadreria di don Giacomo emulasse quella assai più famosa dello zio, il quale dovette guidare le scelte del nipote e molto probabilmente fece pure da intermediario nei suoi acquisti.

Ma accanto alle quadrerie caratterizzate dagli interessi esclusivamente culturali ed artistici dei collezionisti, non mancavano raccolte in cui il valore artistico delle opere d'arte poteva essere trasformato in valore economico immediatamente spendibile. Il 13 novembre 1712 lo sconosciuto Giuseppe Liante, di Noto ma a Messina, estingueva insieme con le figlie un prestito di oltre 78 onze avute nel 1698 da tale Paolo Bathi, al quale per garanzia, aveva dato, oltre che diversi mobili, anche una piccola collezione di dipinti devozionali, tranne un paesaggio, dei quali purtroppo non ci vengono indicati gli autori[19]. Tuttavia appaiono interessanti almeno due opere: il "quattro tutto addorato, intagliato a fiori relevati e trasforato alla romana" e il "quatretto di ramo addorato senza figura con corallo".

[16] Vedi V. Ruffo, *Galleria Ruffo nel secolo XVII in Messina (con lettere di pittori ed altri documenti inediti)*, in "Bollettino d'Arte", 1916, anno X, 1-2, lettere del 9 marzo 1663 e 12 aprile 1664, pp. 106-107 e 109-110, entrambe a firma del Guercino.

[17] Vedi idem, lettere del 24 ottobre 1665, 5 gennaio 1666 e 9 giugno 1666, pp. 115-116, 116-117, e 118, tutte a firma del Guercino.

[18] Vedi idem, lettere del 23 ottobre 1666 e 29 dicembre 1666, pp. 119, 119-120, la prima a firma del Guercino, la seconda a firma di Benedetto Gennari.

[19] ASM, FN, 602, ff. 118-120.

Garanzia di un prestito ha svolto pure la piccola collezione di oggetti preziosi del soldato spagnolo Martino Magnis di guarnigione nel castello Gonzaga. Per 28 onze aveva dato in pegno a tale Domenichella Violante manufatti in oro, fra cui alcune medagliette con raffigurazioni di Santi "fatti in pittura", "buttunetti d'oro n° decinovi", "dui quatretti di pettu", "una S.ta Rosolea di corallo guarnita d'oro", "una tacza d'agata guarnita di oro". Il soldato, però, passava al castellano, tale Francesco Valentia, il 30 luglio 1657 il diritto di recuperare i preziosi, previo pagamento alla Violante delle 28 onze[20]. Nello stesso atto, però, risulta che essi erano di proprietà della *quondam* Beatrice Alfonsa Viglianega che aveva nominato suo erede universale Francesco Valentia. Sembrerebbe, quindi, che il soldato spagnolo avesse ceduto al Valentia gioielli che egli aveva dato in pegno su richiesta della Viglianega. Se non che, nella stessa data il soldato Magnis, sempre presso lo stesso notaio, dichiarava di essere stato aggredito "per alcune differenze" dal Valentia il quale lo aveva colpito all'occhio "con una canna d'india", ma aggiungeva che non aveva intenzione di denunciarlo alle autorità in quanto ne comprendeva il momento di "collera". Sorge quindi il sospetto che il soldato avesse rubato i gioielli pignorati o che, sapendo della morte della Viglianega, non avesse voluto restituirli al nuovo proprietario.

La collezione della defunta Viglianega non ha un alto valore, ma sicuramente essa ci offre una testimonianza dell'oro come bene di rifugio e come bene immediatamente spendibile in caso di necessità.

Un documento[21], redatto il 1° luglio 1721, testimonia, invece, la refrattarietà al collezionismo di un tale Giovanni La Lignamine e Foti[22] che pur maneggiando un vero e proprio "tesoro", alla sua morte non lasciava nessun oggetto d'oro di sua proprietà, mentre nella sua casa spartana gli unici oggetti di valore erano tre posate d'argento e pochi dipinti, tra cui "dui quatri d'architettura"[23].

Nei primi decenni dell'Ottocento è segnalata una bella quadreria, appartenuta a Placido Interdonato, il quale, oltre a dipinti, lasciava un'interessan-

[20] ASM, FN, 181, notaio Carnazza, ff. 1381-1382.

[21] BRUM, FN 306, ff. 401-430.

[22] Per altri documenti che riguardano Giovanni La Lignamine Foti e suoi familiari vedi: *ibidem*, FN 300; FN 302.

[23] Giovanni La Lignamine Foti lasciava erede universale la confraternita del Rosario dei Bianchi e durante la sua vita aveva svolto la "professione" di usuraio. Alla sua morte, oltre a "tre libri di pegni scritti di mano proprio", lasciava un consistente patrimonio immobiliare e un vero e proprio tesoro formato dai pegni dei suoi clienti, accuratamente descritti.

te biblioteca di oltre mille e duecento volumi, in gran parte di Scienze Giuridiche, catalogati scrupolosamente in ordine alfabetico e divisi fra autori "Oltramontani", "Siculi" e "Commercio"[24].

Non altrettanto ampia era la quadreria, ma essa vantava dipinti di una certa importanza che vennero stimati da tale Luigi Maria Minaldi, pittore di cui non abbiamo notizie, ma verosimilmente parente del più noto Carlo.

Nell'elenco stilato dal pittore spicca un "quadrettino ad oglio… sopra landa di rame" raffigurante un *Cristo flagellato con la croce* del "celebre Polidoro" valutato ben 20 onze.

Seguono una *Santa Lucia*, un *San Liborio*, un *San Giovanni Battista*, una *Santa Caterina* e un *San Francesco*, tutte opere del Tuccari, stimate 10 onze ciascuna.

Altro dipinto interessante doveva essere l'ovale con l'*Addolorata* del "Palladino", verosimilmente Letterio, anch'essa valutata 10 onze.

Infine il Minaldi valutava appena 4 onze ciascuno tre dipinti "di frutta e caccia" di Agostino Scilla, del quale, comunque, riconosce la fama appellandolo come "celebre".

Le opere descritte, del Settecento avanzato se si escludono i dipinti di Polidoro e di Scilla, denunciano un gusto legato soprattutto alla cultura locale, ma neanche lo stimatore sembra mostrare interesse per la cultura artistica di altri territori: egli, infatti, quasi con superficialità, liquida sei incisioni di "varj ischerzi favolosi" come opere "correnti".

[24] BRUM, FN 316, ff. 125-159. Il lungo documento, anch'esso appartenuto a Gaetano La Corte Cailler, è formato dai soli inventari relativi alla quadreria, alla biblioteca e agli altri beni mobili dell'Interdonato. Purtroppo non sappiamo quando quest'ultimo morì. Tuttavia, negli inventari sono inserite due notizie che ci aiutano a stabilire approssimativamente la data della sua morte: la nomina a giudice del 17 ottobre 1811 e l'atto di vendita di alcuni gioielli da parte di tale Caterina Famà vedova Interdonato in data 18 febbraio 1833.

Salvina Fiorilla

MANUFATTI DA UNA DISCARICA DEL CASTELLO DI MILAZZO

Premessa

Milazzo ha rappresentato per secoli uno tra i maggiori scali siciliani sul mar Tirreno. L'abitato, ubicato su una piccola penisola, già ai tempi dello storico siciliano Vito Amico era diviso in tre parti: la prima sul colle più elevato costituiva la città murata, l'altra posta sui pendii dello stesso colle ed estesa a sud fino alla spiaggia era nota come borgo, la terza, in pianura presso la gola orientale del porto, era chiamata città nuova. All'interno della città murata, sulla parte più elevata del promontorio, si ergeva il castello, piazzaforte militare in posizione strategica, a controllo della costa settentrionale siciliana poiché rivolto ad oriente verso Messina e ad occidente verso Palermo[1].

Le ricerche degli ultimi anni indicano che il promontorio su cui sorge il Castello è stato abitato fin dall'epoca preistorica, in età classica e successivamente in epoca bizantina, medievale e moderna.

Oggi il complesso del Castello domina l'abitato e il mare e testimonia con le sue strutture la lunga vita e le trasformazioni che lo hanno coinvolto nei secoli. Sembra che la fortificazione nella fase iniziale fosse costituita da una torre (la cosiddetta "torre saracena"?) e da un circuito difensivo. Attualmente la "torre saracena" è ritenuta l'elemento più antico, è attribuita ad epoca normanna ed è strutturalmente contestuale alle mura. È una sorta di donjon, a forma di parallelepipede, a tre elevazioni, caratterizzata da spesse mura con angoli rinforzati da conci di tufo lavico; raggiungeva forse i 14 metri di altezza; dovette essere sezionata ad una quota inferiore all'originaria quando entrarono in uso le artiglierie.

In epoca sveva all'angolo sud-occidentale della cortina muraria fu

[1] V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*. Tradotto ed annotato da G. Di Marzo, Palermo 1855, II, 1863, pp. 111-112.

addossato un piccolo edificio, una *domus*, a carattere residenziale comunicante con la torre, alla quale si accedeva solo dal primo piano. Nella sala centrale di questa *domus* si conservano un monumentale camino ed una grande finestra che prospetta sulla riviera di ponente secondo un modello ben documentato in altri edifici di epoca sveva. Elemento di significato ancora dubbio è il motivo in pietra lavica inserito in uno spigolo delle mura medievali, in posizione ben visibile per chi giunge dal mare ; si tratta degli "occhi"di Milazzo motivo variamente interpretato come stilizzazione dello scarabeo simbolo del sole, come l'occhio del falco Horo anch'esso di derivazione egizia, a significare l'inespugnabilità della fortezza o come elemento di un calendario astronomico.

In epoca aragonese, in connessione con gli scontri avvenuti tra angioini ed aragonesi, furono edificati alcuni ambienti addossati alle mura e furono costruite le cinque torri semicilindriche con scarpa e cannoniere a protezione del mastio. Nel corpo delle mura furono ricavati cunicoli e depositi per armi e polveri e nel cortile centrale fu scavata una grande cisterna.

Successivamente in epoca spagnola, tra il XVI e gli inizi del XVII secolo, furono realizzati nuovi interventi di fortificazione e fu costruita la " cinta spagnola" caratterizzata da due muraglie parallele legate da una grande volta a botte che copre un grande passaggio coperto, da ampie cisterne, carceri e magazzini, stalle e passaggi verso l'esterno.

Nello spazio tra le due cinte murarie aragonese e spagnola si estendeva la città murata con il palazzo dei Giurati di origini trecentesche (come attestavano finestroni archiacuti oggi crollati) divenuto in epoca moderna sede del Senato, la badia vecchia e i palazzi dei notabili[2]. La cinta spagnola, in prossimità del bastione di S. Maria, venne a sovrapporsi all'antico Duomo che fu demolito e ricostruito nelle forme attuali nei primi anni del '600; qualche decennio dopo furono edificati anche il revellino pentagonale fra i due maggiori baluardi e quello che a sudovest fiancheggia il bastione di S. Maria.

Il Castello ebbe gli ultimi momenti di gloria nel 1860 quando resistette ai garibaldini; dopo l'unità d'Italia fu trasformato in carcere giudiziario e tale rimase fino al 1960 quando è divenuto proprietà del comune.

Il complesso monumentale ha subito parecchie trasformazioni ed interventi di restauro per cui oggi è difficile ricostruirne le diverse fasi di vita

[2] A. Ministeri, M.Vinci, *Il castello di Milazzo* in *Federico e la Sicilia. Dalla Terra alla Corona Archeologia e architettura* (Palermo, Real Albergo dei Poveri 16 dicembre1994-30 Maggio 1995), Palermo 1995, pp. 487-502; A. Barricelli, *Una città nel Castello*, in *Kalos. Luoghi di Sicilia. Milazzo*, sd., fasc. n. 6, pp. 2-9.

spesso cancellate dal susseguirsi di interventi edilizi effettuati nei secoli. Proprio per questa ragione i ritrovamenti archeologici disponibili risultano di grande interesse se si vuole ricostruire una storia del Castello sulla base dei dati materiali.

Nell'attesa che possano essere intrapresi scavi archeologici sistematici nelle aree in cui è ancora possibile intervenire, i materiali delle discariche esterne restano le uniche testimonianze disponibili, pur integrati dai ritrovamenti di epoche diverse effettuati dalla Soprintendenza di Messina negli ultimi decenni sia nell'area dell'abitato moderno che nell'area della città murata[3].

Vengono qui presentati i materiali della discarica settentrionale del Castello, materiali raccolti agli inizi degli anni '90 dai membri della Società Milazzese di Storia Patria, che seguivano gli interventi effettuati dal Comune ed il dilavamento dei riempimenti sottostanti il castello raccogliendo quanto man mano appariva in superficie dopo le piogge tanto da realizzare un'esposizione dei ritrovamenti in alcuni ambienti del Duomo vecchio a Milazzo.

Questi materiali attirarono l'attenzione del prof. Giacomo Scibona, studioso acuto e lungimirante, che mi mostrò alcune foto intorno alla metà degli anni'90 e mi sollecitò a studiare il nucleo dei rinvenimenti che formava già una ricca documentazione sulla storia del sito, anche perché riteneva potessero costituire un punto di partenza per lavori successivi. Lo studio, che si sarebbe dovuto articolare in fasi diverse, inglobando successivamente anche i ritrovamenti effettuati in quegli anni dalla sezione architettonica della Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina, dopo parecchi arresti e riprese giunse ad una bozza preliminare nel 2008, ma l'improvvisa ed inattesa scomparsa di Giacomo Scibona ne bloccò la pubblicazione.

Negli anni scorsi, brevi note sui manufatti ceramici della discarica di Milazzo erano già stati oggetto di comunicazioni[4], si presenta ora lo studio

[3] G. Tigano - S. Italiano, *Primi dati archeologici su Milazzo in età medievale. Elementi di microstoria dalle pendici orientali del Castello*, in a cura di R. Francovich - V. Valenti, *VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Chiusino, Siena 26-30 ottobre 2006), Firenze 2006, pp. 500-506; G. Tigano, *Il castello di Milazzo.Un bilancio tra passato e futuro. Scavi e ricerche archeologiche tra il XX secolo ed il nuovo millennio*, in a cura di C. Saporetti - B. Ramundo, *Il Futuro del Passato*, Società Italiana per la protezione dei Beni Culturali, Numero speciale, 2008, pp. 92-98; G. Tigano, a cura di, *Mylai II. Scavi e ricerche nell'area urbana (1996-2005)*, Messina 2009, pp. 147-172; per i reperti provenienti da scavi subacquei si veda M. Puglisi, *Una scelta tra i materiali medievali e moderni provenienti dalla marina Garibaldi e dalla Cala dei Liparoti di Milazzo,* in a cura di G. Tigano, *Ritrovamenti subacquei a Milazzo e il relitto di Punta Mazza*, Catalogo della mostra (Milazzo, 12 luglio-30 settembre 1997), Milazzo 1997, pp. 23-48.

[4] Si vedano S. Fiorilla, *Primi dati sulle ceramiche su ingobbio siciliane*, in *Atti del*

completo dei ritrovamenti, che vuole rendere merito a quanti con pazienza raccolsero frammenti di una storia inedita per Milazzo ed ha lo scopo di costituire un insieme di dati utili a mettere in evidenza l'imponenza del Castello sottolineando l'importanza di un'indagine sistematica nell'area del complesso monumentale. Tale studio mantiene per quanto possibile i caratteri che aveva già assunto nel 2008 ma viene suddiviso in due parti per problemi di spazio. In questa sede si presenta la prima parte riguardante i materiali medievali, la seconda parte apparirà nel prossimo numero della rivista[5].

LA DISCARICA E I RINVENIMENTI

La discarica settentrionale del castello si estende sui pendii che digradano verso la spiaggia; qui negli anni '90 il Comune realizzò dei terrazzamenti ed aprì una strada. Il taglio della strada mise in luce numerosi frammenti ceramici, parte di una grande discarica a cielo aperto, della quale fanno parte i materiali qui presentati. Si tratta di manufatti privi di un contesto stratigrafico ma restano di grande importanza per conoscere le vicende del sito e del castello.

I manufatti oggetto di questo studio costituiscono una ricca selezione del gruppo cospicuo dei materiali raccolti; comprendono ceramiche d'uso, laterizi da costruzione, oggetti di metallo e di vetro, pipe in terracotta e bottoni in osso. Coprono un arco cronologico molto ampio che, pur con quantitativi diversificati, va dall'XI al XIX secolo e sembrano scandire la vita del castello nei secoli.

I manufatti ceramici ritrovati sono tutti frammentari e presentano dimensioni diverse: alcuni sono molto piccoli, altri di dimensioni maggiori; inclu-

XXXVIII Convegno Internazionale della Ceramica, Albisola 2005*,* pp. 381-388 per le prime notizie sulle invetriate su ingobbio e S. FIORILLA, *Il contributo dell'archeologia post-classica come elemento fondante per lo studio e la conoscenza dei castelli. Condizioni della ricerca e prospettive in Sicilia,* in a cura di C. Saporetti - B. Ramundo, *Il Futuro del Passato*, cit., pp. 105-118 per un breve *excursus* sul complesso dei rinvenimenti.

[5] Ricordo con affetto il prof. Giacomo Scibona che mi persuase ad affrontare questo studio offrendomi l'opportunità di ampliare le mie conoscenze all'area nordorientale della Sicilia. Sono grata al Sig. Carmelo Fulco della Società Milazzese di Storia Patria che è stato prodigo di informazioni e di dati sui ritrovamenti e il castello.

Oggi lo studio viene pubblicato grazie alla disponibilità della dr. Gabriella Tigano e del prof. Federico Martino ai quali sono grata. Viene temporaneamente rimandata la parte dello studio dei rinvenimenti di epoca antica che era curata da Giacomo Scibona.

dono orli, pareti, fondi e anse pertinenti a forme aperte e chiuse d' uso quotidiano. Costituiscono il nucleo più consistente di rinvenimenti per un totale di 585 frammenti, sono stati distinti in quattro grandi gruppi: laterizi, ceramiche medievali,ceramiche postmedievali e altre classi di materiali. Per lo studio qui presentato sono stati esaminati 450 esemplari.

Trattandosi di manufatti provenienti da una raccolta di superficie si è ritenuto opportuno organizzare lo studio per classi di materiale, datando i manufatti sulla base di confronti con esemplari simili ben datati provenienti da altri siti.

Pertanto dopo alcune note generali sulle caratteristiche del corpo ceramico e le classi ceramiche rappresentate, vengono presentati due grandi nuclei disposti in ordine cronologico distinguendo manufatti medievali e postmedievali. Nell'ambito delle ceramiche medievali si è tentata un'ulteriore distinzione fra le ceramiche in uso tra il X ed il XII secolo generalmente prodotte da maestranze islamiche e invetriate piombifere e quelle in uso tra il XIII ed il XV secolo quando comincia ad affermarsi l'uso delle smaltate (invetriate stannifere). Sono state incluse tra le ceramiche postmedievali le produzioni che, pur cominciando alla fine del '400, durano nei primi decenni del '500, sia perché in questo periodo fiorisce il Rinascimento, sia perché nell'ultimo quarto del '400 si colgono i primi effetti delle trasformazioni seguite alla morte di Alfonso il Magnanimo (1458) che comportò il ritorno della Sicilia alla Spagna come parte integrante dei territori del regno spagnolo.

Nell'ambito della più ampia suddivisione cronologica, i manufatti sono ordinati per classi ed all'interno di ogni classe per tipi. Per ogni tipo vengono segnalate le peculiarità morfologiche e decorative e le caratteristiche del corpo ceramico facendo riferimento a fotografie e/o disegni quando possibile e ad una schedatura dei corpi ceramici.

Ogni gruppo di ceramiche è stato ulteriormente suddiviso, là dove era possibile, con riferimento alla destinazione d'uso (es. ceramiche da fuoco) o più frequentemente tenendo conto della presenza o meno di rivestimento (es. senza rivestimento o invetriate) e se rivestite, in base al tipo di rivestimento (es. invetriate piombifere o stannifere). Data la frammentarietà degli oggetti si è preferito evitare una distinzione relativa alla funzione dei manufatti senza rivestimento che sarebbe stata piuttosto complessa per le ceramiche da dispensa e da mensa; ci si è limitati pertanto ad una suddivisione tra ceramiche senza rivestimento e ceramiche rivestite, (invetriate piombifere e stannifere) indicandone la funzione quando essa risultava chiara.

All'interno di ciascuna classe, le diverse forme sono distinte in aperte e chiuse e disposte in ordine cronologico dalle più antiche alle più recenti e

sono numerate secondo le dimensioni dalla più grande alla più piccola. Per l'identificazione delle morfologie si è preferito fare riferimento a quanto già pubblicato[6] distinguendo forme aperte con tesa (A) e prive di tesa (B), forme chiuse con anse (C) e con un'ansa (D) e altre forme (F) come di seguito riassunte.

Forma aperta con tesa	- A
Forma aperta senza tesa	- B
Forme chiuse con anse	- C
Forme chiuse con un'ansa	- D
Altre forme	- E

Per ogni tipo morfologico è segnalato il numero di frammenti, è riportata nell'ordine una breve descrizione, la menzione di eventuali decorazioni presenti, il riferimento al corpo ceramico, all'eventuale presenza dell'invetriatura piombifera o stannifera (limitate in questa fase a descrizioni di carattere generale) con relativo disegno (il disegno non è stato effettuato nei casi in cui il manufatto è molto frammentario) o foto. A questi dati seguono brevi commenti ed eventuali riferimenti bibliografici e di confronto.

Dal punto di vista quantitativo si è tentata la valutazione più precisa possibile delle presenze intesa come numero di oggetti. A causa della frammentarietà dei manufatti si è privilegiata una ricerca quanto più accurata possibile dei frammenti combacianti e comunque pertinenti a ciascun singolo recipiente, nonché una selezione dei motivi decorativi. Si è giunti così ad una quantificazione che tiene conto del numero degli orli, dei fondi e delle anse, ma anche del numero degli esemplari individuati sulla base di una parte, di più parti o di un motivo decorativo. Nel considerare un esemplare si intende quindi un'unità indipendentemente dal fatto che sia testimoniato da un unico frammento più o meno grande o da più frammenti. Le dimensioni dei manufatti sono desumibili dai disegni e dalle fotografie.

Dei 450 esemplari individuati, 426 sono ceramiche d'uso, gli altri sono manufatti fittili pertinenti alla costruzione (mattoni, tubi, tegole, coppi).

Tra i manufatti ceramici d'uso, 186 sono attribuiti alla fase medievale e 240 riferiti al periodo postmedievale. Pur essendo stati numerati tutti i fram-

[6] G. Berti, *Ceramiche islamiche*, in a cura di S. Bruni, *Pisa. Piazza Dante. Uno spaccato di storia pisana. La campagna di scavo 1991*, Pontedera 1993, pp. 535-582; S. Fiorilla, *Gela. Le ceramiche medievali dai pozzi di Piazza S. Giacomo*, Messina 1996; S. Scuto - S. Fiorilla, *Gela: Il Castelluccio.Un nuovo documento dell'architettura federiciana in Sicilia*, Messina 2001.

menti, vengono analizzati solo quelli pertinenti ad orli, anse e fondi o parti di parete significative per il motivo decorativo rappresentato.

Le condizioni generali dei manufatti sono qui di seguito indicate sulla base di un' analisi semiquantitativa seppure approssimata:

Periodi di appartenenza datazione	Manufatti parzialmente ricomposti	Manufatti ricomponibili	Manufatti di forma non rappresentabile
Periodo medievale (secc. XI-XV)	X	X	XXXX
Periodo postmedievale (secc. XVI-XIX)	— —	X	XXXX

X da 1 a 10 – XX da 10 a 50 – XXX da 50 a 100 – XXXX più di 100

Il calcolo statistico proposto per le diverse classi ceramiche va considerato esclusivamente orientativo per le condizioni particolari del ritrovamento oltre che per la frammentarietà dei reperti.

CORPI CERAMICI (cc)

Per l'individuazione dei corpi ceramici, in mancanza di analisi chimiche si è ritenuto opportuno ricorrere all'esperienza maturata nel corso di precedenti lavori sui rinvenimenti di Gela[7]; si sono pertanto valutati, accanto all'omogeneità del colore, alla durezza ed al grado di depurazione, parametri che riguardano essenzialmente la consistenza del manufatto, anche il tipo di cottura, la quantità e le caratteristiche dei vacuoli e degli inclusi presenti. Si è tenuto conto naturalmente della presenza, quasi costante, dello schiarimento superficiale e dell'ingobbio nonché della presenza di inclusi di tipo micaceo che risultano ben attestati nei manufatti dell'area messinese mentre non sono documentati su manufatti dei centri della Sicilia meridionale.

Vengono pertanto proposti tre raggruppamenti così suddivisi: ceramiche da fuoco (F), ceramiche senza rivestimento e invetriate (piombifere e stannifere) siciliane (S), ceramiche importate (IMP).

Nelle tabelle di sintesi, per ogni reperto, è indicata l'appartenenza ad uno di questi gruppi; si è preferito evitare il riferimento alle carte di colore non essendo disponibili né le condizioni ottimali di illuminazione, né le carte

[7] Fiorilla, *Gela. Le ceramiche,* cit., p. 77; Scuto, Fiorilla, *Gela. Il Castelluccio*, cit., pp. 196-201.

adatte per la rilevazione cromatica della ceramica[8]. Nel caso di oggetti singoli con un corpo ceramico particolare e non ritrovabile in altri esemplari la descrizione del corpo ceramico è inserita nel testo.

Ceramiche medievali

Da fuoco (F)

cc 1F

durezza scarsa, depurazione scarsa, frattura irregolare, vacuoli numerosi, medi e grandi tondeggianti e allungati, cottura buona, inclusi abbondanti e grossi (chiari e bruni); superficie ruvida al tatto, scura abbrunita dal fuoco, in frattura colore dal rosso arancio al rosso bruno. Caratterizza manufatti eseguiti al tornio.

cc 2 F

durezza buona, depurazione scarsa, frattura irregolare, vacuoli numerosi, medi e grandi tondeggianti e allungati, cottura buona, bolle e inclusi abbondanti e grossi (chiari e bruni); superficie ruvida al tatto, scura abbrunita dal fuoco, in frattura colore a strati: colore bruno nero all'esterno, talora con nucleo arancio scuro. Caratterizza manufatti eseguiti al tornio.

cc 3F

durezza buona, depurazione scarsa, frattura irregolare, vacuoli numerosi, medi e grandi tondeggianti e allungati, cottura buona, bolle e inclusi abbondanti e grossi (chiari e bruni); superficie ruvida al tatto, scura abbrunita dal fuoco, in frattura colore bruno. Caratterizza manufatti eseguiti al tornio.

cc 4F

durezza buona, depurazione scarsa, frattura irregolare, vacuoli numerosi, medi e grandi tondeggianti e allungati, cottura buona, bolle, inclusi abbondanti e grossi (chiari e bruni); superficie ruvida al tatto, scura abbrunita dal fuoco, in frattura colore a strati colore bruno all'esterno, nucleo bruno nero. Caratterizza manufatti eseguiti a mano o con tornio manuale.

[8] N. Cuomo Di Caprio, *Esami tecnici della ceramica: alcune osservazioni critiche sulla specificazione del colore*, in *Le Scienze della Terra e l'Archeometria*, 3.a giornata (Savona 16 Febbraio 1996), Quaderni del Civico Museo Storico Archeologico, Savona 1997, pp. 55-59; Fiorilla, *Gela. Le ceramiche,* cit., p. 39.

Siciliane

cc 1S

durezza buona, depurazione buona, frattura irregolare, rari vacuoli oblunghi, inclusi bruni di piccole dimensioni, lamelle micacee superficiali. Privo di schiarimento superficiale, in frattura colore dal bianco al bianco giallo, al bianco verde .

cc 2S

durezza buona, depurazione buona, frattura irregolare, rari vacuoli puntiformi, scarsi inclusi chiari e bruni di piccole dimensioni, lamelle micacee superficiali. Schiarimento superficiale più o meno intenso, in frattura colore rosato più o meno intenso.

cc 3S

durezza buona, depurazione buona, frattura irregolare, rari vacuoli dai contorni schiariti, frequenti inclusi chiari di piccole dimensioni, lamelle micacee superficiali. Superficie schiarita, in frattura colore rosso chiaro. È presente tra le invetriate più antiche.

cc 4 S

durezza buona, depurazione buona, frattura irregolare, vacuoli piccoli tondeggianti e allungati, frequenti inclusi bruni di piccole dimensioni, lamelle micacee superficiali. Superficie lievemente schiarita, in frattura di colore aranciato più o meno chiaro. È attestato su esemplari ricoperti da invetriatura piombifera su ingobbio.

cc 5 S

durezza buona, depurazione buona, frattura irregolare, rari vacuoli puntiformi e oblunghi, scarsi inclusi bruni di piccole dimensioni, lamelle micacee superficiali. Privo di schiarimento superficiale, in frattura colore dal bruno chiaro al bruno scuro.

Importate

cc 1 Imp

durezza scarsa, depurazione buona, frattura irregolare, vacuoli rari, piccoli, tondeggianti e allungati; cottura buona, inclusi scarsi chiari e bruni. Lieve schiarimento superficiale, in frattura colore bianco giallo (Calabria ?)

cc 2 Imp

durezza scarsa, depurazione buona, frattura irregolare, vacuoli rari, piccoli, tondeggianti e allungati; cottura buona, scarsi inclusi chiari. Superficie di colore bianco giallo come in frattura. È attestato nei manufatti di ambito montelupino, di tipo marnoso.

cc 3 Imp

durezza buona, depurazione scarsa, frattura irregolare, vacuoli scarsi, piccoli, tondeggianti e allungati; cottura buona, inclusi abbondanti di colore bruno, lamelle micacee, aspetto granuloso, forte porosità superficiale. Superficie schiarita, in frattura colore rosato con tonalità brunastre. È attestato su esemplari di area campana.

cc 4 Imp

durezza buona, depurazione buona, frattura irregolare, vacuoli scarsi, piccoli, allungati; cottura buona, inclusi rari di colore bruno. Superficie fortemente schiarita, in frattura colore rosato più o meno chiaro, talora con tonalità cipriate. È attestato su esemplari di produzione spagnola.

CERAMICHE MEDIEVALI

Fanno parte di questo gruppo frammenti pertinenti a manufatti d'uso quotidiano, pari al 38% del totale dei ritrovamenti ceramici. Si tratta in gran parte di produzioni presumibilmente locali pari all'83% e solo un numero ridotto di manufatti pari al 17% è costituito da importazioni. Le ceramiche attribuibili ai secoli X-XII vengono presentate separatamente da quelle attribuibili ai secoli XIII- XV, epoca in cui compaiono le smaltate (ossia le protomaioliche e le maioliche) e le ceramiche importate. All'interno di ciascuna suddivisione cronologica vengono ulteriormente distinte le produzioni siciliane e le importazioni ed all'interno di questi sottogruppi le diverse classi ceramiche.

Secoli X-XII
Produzioni Siciliane

Le ceramiche riferibili a questo periodo sembrano tutte prodotte nell'isola, non si evidenziano infatti ad un primo esame macroscopico manufatti di importazione. Costituiscono il 5% del totale dei manufatti d'uso e l'11%

dei manufatti medievali; includono ceramiche da fuoco, da dispensa e da mensa; ceramiche prive di rivestimento e invetriate piombifere.

Ceramiche da fuoco

Senza rivestimento (inv. 21-23)

Rappresentano il 17% delle ceramiche della fase più antica e comprendono due tipologie differenti. Un primo tipo (Csr1) è rappresentato da un esemplare (n. 21) di dimensioni medie (Ø orlo cm 18) con orlo appiattito ed estroflesso su parete globulare schiacciata ed anse a nastro desinenti dall'orlo. È attestato, finora, tra i ritrovamenti di Siracusa conservati presso il Museo regionale della ceramica di Caltagirone ed è attribuibile all'XI secolo sulla base del contesto di ritrovamento[9]. Il secondo tipo (Csr2) di dimensioni minori (Ø orlo cm 11/13) è rappresentato da due esemplari (nn. 22-23) con orlo estroflesso, breve collo cilindrico o svasato, indistinto dall' ampia parete globulare. Ricorda esemplari simili attestati in contesti del XII secolo sia in ambito palermitano che tra i materiali delle fornaci di Agrigento[10].

Ceramiche da dispensa

Costituiscono il 17% delle ceramiche della fase più antica e comprendono esclusivamente forme chiuse, generalmente prive di rivestimento. Si tratta di un frammento di orlo di anfora (n. 24) (Ø orlo cm 8,4), un frammento di parete cordonata (n. 25) ed uno di ansa a sezione ovoidale (n. 26) . È difficile identificare la forma delle anfore ma per il trattamento della superficie, la forma dell'orlo, lo schiarimento e le peculiarità del corpo ceramico, ricco di inclusi chiari e vacuoli dai contorni schiariti, potrebbero appartenere al tipo con orlo a fascia, collo cilindrico e parete ovoidale su fondo ombelicato tipiche della fine dell'XI secolo e dei primi decenni del XII. Richiamano infatti le anfore delle fornaci di Agrigento o di Caltanissetta attribuite alla fine dell'XI - primi decenni del XII secolo[11].

[9] Si veda la Sala A, vetrina 11; S. Fiorilla, *Primi dati sulle produzioni ceramiche di Siracusa. Ceramiche dall'area del tempio di Apollo*, *Actas del VIII Congreso Internacional de Cerámica Medieval en Méditerranée*. (Ciudad Real 13-18 febbraio 2006), Ciudad Real 2009, pp. 193-206.

[10] E. Cilia Platamone - S. Fiorilla, *Dalle collezioni del Museo regionale della ceramica di Caltagirone: nuove acquisizioni sulle ceramiche medievali delle fornaci di Agrigento*, in *Atti del XXXVI Convegno Internazionale della Ceramica,* Albisola 2003, pp. 161-168.

[11] S. Fiorilla, *Schede*, in S. Scuto, *Fornaci, Castelli e Pozzi dell'età di mezzo. Primi*

Ceramiche da mensa

Rappresentano il 66% delle ceramiche più antiche e comprendono esclusivamente forme aperte, invetriate piombifere monocrome o a decorazione dipinta, tutte molto frammentarie. È stato ritrovato un totale di undici forme aperte; si tratta prevalentemente di scodelle ma si segnalano anche un frammento di catino ed un frammento di tazza. Alcune sono decorate in bicromia o in monocromia e ricoperte da invetriatura incolore e lievemente giallina; altre sono invetriate in verde.

Invetriate piombifere decorate (nn. 27-34)

Sono rappresentate nella maggior parte dei casi da forme aperte, munite di tesa e caratterizzate da ampio cavo e piede ad anello di dimensioni variabili. Si distinguono tre morfologie. I recipienti più grandi sono i catini (Bpb1) di dimensioni medio grandi con ampio cavo e parete verticale carenata su piede ad anello; sono attribuiti ormai con relativa certezza all'XI secolo[12]. Sono conservati due esemplari (nn. 27-28), decorati uno con banda verde marginata da linea sottile in bruno ed all'interno serie di pallini verdi, l'altro con banda verde delimitata da linee brune, disposta lateralmente ad una treccia a doppio capo in bruno con cuore verde al centro del cavo; il primo è ricoperto da invetriatura di colore giallo chiaro all'interno ed all'esterno e trova confronti con esemplari palermitani a parete verticale carenata del Museo di Palazzo Abatellis; il secondo catino presenta un' invetriatura incolore all'interno, biancastra e opalescente all'esterno tanto da far ipotizzare un'invetriatura nota come quarzifera o "al quarzo"[13].

contributi di archeologia medievale nella Sicilia centro-meridionale, Mostra nel Museo Archeologico di Gela (9 giugno - 31 dicembre 1990), Agrigento 1990, nn. 1-4, p. 27; Cilia Platamone - Fiorilla, *Dalle collezioni del Museo regionale,* cit, pp. 162-168.

[12] A. Molinari, *La produzione e la circolazione delle ceramiche siciliane nei secoli X-XIII,* in *Actes du 5ème Colloque sur la Céramique Médiévale* (Rabat 11-17 novembre 1991), Rabat 1995, pp.191-193; L. Arcifa - E. Lesnes, *Primi dati sulle produzioni ceramiche palermitane dal X al XV secolo,* in *La céramique médiévale en Méditerranée*. Actes du VIe congrès de l'AIECM2 (Aix-en-Provence 13-18 novembre 1995), Aix-en-Provence 1997, qui citati come *Atti Aix en Provence*, 1997, pp. 410-411.

[13] Questo tipo di invetriatura che è stato individuato solo nell'ultimo quindicennio (F. D'Angelo, *Ceramica (X-XI secolo) con rivestimento piombifero opaco ricco di quarzo e con decorazione policroma sopra vetrina*, *rinvenuta in Sicilia*, in "Archeologia Medievale", 22, 1995, pp. 461-466) a prima vista potrebbe sembrare invetriatura stannifera perché risulta coprente; si tratta invece di un rivestimento piombifero che contiene numerosi granuli di quarzo di granulometria varia che non sono giunti alla fusione totale. Potrebbe essere frutto di

Di dimensioni minori pare essere la ciotola con orlo appiattito a breve tesa su cavo emisferico schiacciato (Apb1) (nn. 29-32); presenta, in un esemplare, un motivo ovale a larghe pennellate in verde con cuore a tratti sinuosi bruni nel cavo, in un altro, un motivo a circoli bruni sparsi, in qualche caso larghe pennellate in verde o tratti bruni e macchie verdi con colori diffusi, oppure archi pendenti in bruno che ricadono sulla parete; è ricoperto da invetriatura piombifera incolore all'interno ed all'esterno. Richiama le ciotole note dalla Sicilia occidentale per la prima metà del XII secolo e recentemente ritrovate anche nella discarica della fornace di palazzo Longarini a Palermo, attribuite al periodo tra la fine dell'XI e i primi decenni del XII secolo[14]. A parte va considerata la tazza (n. 34) con orlo arrotondato appena pronunciato, parete troncoconica carenata in basso e ansa a sezione circolare presumibilmente apicata (Bpb2). È decorata con motivi a bande verticali in verde e bruno alternati ed è ricoperta da invetriatura biancastra e lattiginosa, forse del tipo "al quarzo"[15] all'interno ed all'esterno. Questo tipo di tazza con ansa circolare apicata risulta attestato in contesti del X-XI secolo sia nella Sicilia Occidentale che in quella Orientale[16].

Invetriate piombifere monocrome (nn. 35-38)

Le invetriate piombifere monocrome sono rappresentate solo da quattro esemplari. Includono ciotole (nn. 35, 38) con orlo appiattito a breve tesa su cavo emisferico (Apb3) e ciotole (nn. 36-37) con orlo indistinto (Apb4). Sono ricoperte da invetriatura piombifera di colore verde intenso all'inter-

casualità del prodotto o trattarsi di una tecnica che affida al quarzo il compito di sostituire lo stagno come opacizzante. Si veda sul tema N. Cuomo Di Caprio, *Ceramica in archeologia 2. Antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi di indagine*, Roma 2007, pp. 405-406.

[14] *Il verde e il bruno. Da Kairouan ad Avignone. Ceramiche dal X al XV secolo* (Caltagirone- Museo Regionale della Ceramica- 14 aprile- 31 agosto 1996). Quaderno di mostra. Caltagirone 1997, p. 20, n. 3; F. D'Angelo, *Lo scarico di fornaci di ceramiche della fine dell'XI secolo- inizi del XII nel Palazzo Longarini di Palermo*, in "Archeologia Medievale", XXXII, 2005, pp. 389-400.

[15] *Supra* nota 13.

[16] Per i ritrovamenti della Sicilia Occidentale si vedano A. Molinari, *Momenti di cambiamento nelle produzioni ceramiche siciliane*, in *Atti Aix en Provence* 1997, pp. 375-382, fig. 8; L. Arcifa, *Palermo: scarti di fornace dall'ex monastero dei benedettini bianchi. Primi dati su alcune produzioni ceramiche palermitane della prima età normanna*, in "Mélanges de l'École Française de Rome. M.A.", 108, 2, 1996, pp. 451-477, figg. 4, 18-20; per quelli della Sicilia orientale, si vedano gli esemplari simili ritrovati a Siracusa e conservati presso il Museo Regionale della Ceramica di Caltagirone (Fiorilla, *Primi dati sulle produzioni ceramiche di Siracusa,* cit., pp. 193-206).

no e in qualche caso all'esterno. Qualche esemplare potrebbe essere ipercotto (nn. 36-37). Anche queste ciotole sembrano rimandare al XII secolo.

Secoli XIII-XV

Rappresentano l'89% dei manufatti ceramici di età medievale. Includono esemplari di produzione siciliana e manufatti importati.

Produzioni Siciliane

Costituiscono l'80% delle ceramiche tardo medievali. Comprendono un po' tutte le classi ceramiche di uso quotidiano, dalle ceramiche da fuoco a quelle da dispensa e da mensa, dalle prive di rivestimento alle rivestite, dalle invetriate piombifere alle stannifere.

Ceramiche da fuoco

Includono il 14% delle ceramiche tardo medievali; sono generalmente molto frammentarie e comprendono forme chiuse, prive di coperchio, conservate solo per parte dell'orlo o del fondo; più rari sono i frammenti di parete, il che fa pensare ad una selezione effettuata al momento della raccolta dalla discarica. Un frammento di forte spessore è riferibile ad una forma di dimensioni mediograndi eseguita presumibilmente con un tornio a mano, gli altri si riferiscono a forme eseguite con tornio meccanico.

Senza rivestimento (nn. 39- 48)

Rappresentano poco più della metà (52%) del totale delle ceramiche da fuoco di questo gruppo. Comprendono essenzialmente due forme: una ansata e l'altra forse priva di anse, non mancano esemplari di altre forme come il recipiente di dimensioni mediograndi (Esr1) con parete cilindrica e orlo appiattito con resti di decorazione a linee trasversali sparse, caratterizzato all'interno da sfiatatoi cilindrici laterali.

La forma senza anse è l'olla (Csr3), presenta la parete decorata con serie di linee incise a pettine e serie di tratti orizzontali. Per le caratteristiche del corpo ceramico pare essere stata a lungo esposta al fuoco; la parete globulare decorata a pettine ricorda anfore del XIII secolo attestate sia nella Sicilia occidentale che in quella meridionale a Gela[17]; tuttavia presenta inci-

[17] Fiorilla, *Le ceramiche medievali*, cit., tipo C8, pp. 50-51.

sioni piuttosto profonde tali da suggerire anche una datazione posteriore al XIII secolo.

Ancora tra le olle (Csr2) va considerata una forma presumibilmente a parete cilindrica con vistosi segni di tornio. Si tratta di un esemplare frammentario che potrebbe essere stato prodotto con un tornio a mano e che mancando di orlo e fondo è di difficile collocazione cronologica; potrebbe essere infatti inserito tra i manufatti ancora in uso nel XIII secolo ritrovati a Segesta e nel territorio di Gela[18].

La forma di maggiori dimensioni pare essere l'olla (Csr1) a parete globulare su fondo piano, della quale si conservano frammenti di fondi e di anse a bastoncello a sezione ovoidale.

Invetriate piombifere (nn. 49-59)

Costituiscono poco meno della metà del totale delle ceramiche da fuoco (48%) e testimoniano una varietà piuttosto ampia di morfologie che va dalle dimensioni medie alle piccole. Includono infatti pentole, pentolini, bottiglie. Si distinguono nel complesso tre morfologie differenti.

La prima (nn. 55, 57, 59), caratterizzata da orlo bifido (Cpb1) utile per inserire il coperchio, è ampiamente diffusa in tutta la Sicilia da Segesta a Messina, a Gela pur con varianti riguardanti le dimensioni e la fattura dell'orlo. Questo tipo di pentola, generalmnte biansata, comincia ad essere attestato nella seconda metà del XII secolo e continua ad essere usato fino alla metà del XIV secolo. L'esemplare in oggetto potrebbe essere inserito tra quelli della seconda metà del XIII secolo o dei primi decenni del XIV secolo[19].

La seconda forma (Cpb2) è contraddistinta da un orlo a fascia che può essere più o meno assottigliato o rigonfio su parete ovoidale e fondo presumibilmente piano (nn. 54, 53). È testimoniata da più esemplari, trova con-

[18] Per Segesta si veda A. Molinari, *Segesta II. Il castello e la moschea (Scavi 1989-1995)*, Palermo 1997, pp. 120-121; per l'area di Gela, Scuto - Fiorilla, *Gela: Il Castelluccio,* cit.*,* p. 202, Esr1.

[19] Per Segesta si veda Molinari, *Segesta II*, cit., pp. 122-124; per Messina G. Scibona, *Nuovi dati sulla città romana e medievale nell'area del Municipio di Messina*, in " *Da Zancle a Messina. Un percorso archeologico attraverso gli scavi*" (Messina Teatro Vittorio Emanuele, 15 dicembre 1997-28 febbraio 1998), a cura di G.M. Bacci - G. Tigano, II.1, Messina 2001, pp. 105-140; per Gela, Fiorilla, *Le ceramiche medievali*, cit., pp. 48-49; per gli esemplari più tardi si veda R.A. Oliveri, *Ceramica medievale dalla Cisterna del Teatro Eschilo di Gela*, in *Atti XXXI del Convegno Internazionale della Ceramica*, Albisola 1998, pp. 355-360.

fronti con manufatti della Sicilia occidentale e di quella meridionale attribuiti al XIII o quando l'orlo appare rigonfio al XIV secolo[20] .

Il terzo tipo (nn. 52, 56, 58) è una sorta di bottiglia monoansata (Dpb1) con orlo dal quale si diparte un'ansa a nastro. Si tratta di un recipiente che veniva probabilmente sospeso sul focolare per riscaldare dei liquidi. Ricorda esemplari simili invetriati e non, ritrovati sia a Gela che a Messina in contesti della seconda metà del XIII o dei primi decenni del XIV secolo[21].

Tutti i manufatti considerati, quindi, possono essere inseriti in un ambito cronologico che va dal XIII al XIV secolo.

Ceramiche da dispensa

Costituiscono il 14% dei manufatti medievali. Sono rappresentate per l'81% da manufatti frammentari senza rivestimento e decorazione, per il 19% da frammenti pertinenti a brocchette ed anfore prive di rivestimento ma decorate con motivi dipinti in bruno .

Prive di decorazione (nn. 60-75)

Quasi tutti i frammenti riportano a manufatti attribuibili al XIII- XIV secolo. Nella maggior parte dei casi anfore e boccali hanno corpo ceramico a superficie più o meno schiarita. I frammenti di parete (Csr2) presentano spessore variante da cm 0,6 a cm 0,8; alcuni, generalmente di dimensioni medie, sono privi di decorazione, altri (nn. 62-63) sono decorati con motivi ondulati impressi a pettine o presentano larghe cordonature (nn. 60-61) che li avvicinano a rinvenimenti analoghi del Castelluccio (Gela) attribuiti al XIV secolo e ad alcuni esemplari inediti del castello di Pietrarossa di Caltanissetta[22]; solo tre frammenti appartengono all'attacco del collo di brocchette prive di schiarimento.

Gli orli conservati (nn. 64-66), per i caratteri morfologici e le dimensioni (Ø da cm 10 a cm 12), richiamano esemplari di anfore del XIII e del XIV

[20] Per gli esemplari del XIII secolo si veda Fiorilla, *Le ceramiche medievali*, cit., tipo C2, p. 49; per quelli del XIV secolo Scuto - Fiorilla, *Gela: Il Castelluccio,* cit., tipo Cpb 2, p. 203.

[21] Per i ritrovamenti di Gela si veda Fiorilla, *Le ceramiche medievali*, cit., tipo C5, p. 50; Scuto - Fiorilla, *Gela: Il Castelluccio,* cit., Csr 3, p. 237; per quelli di Messina, Scibona, *Nuovi dati sulla città*, cit., p. 137, n. 122.

[22] Scuto - Fiorilla, *Gela: Il Castelluccio,* cit., p. 218.

secolo; le anse mostrano una larghezza di cm 5/5,7 (nn. 68-71) ed uno spessore di cm 1,4/1,6, hanno fondi generalmente piani con Ø variante da cm 13 a cm 16 (nn. 72-73); trovano confronti con gli esemplari del Castelluccio di Gela e del castello di Pietrarossa di Caltanissettta attribuiti alla fase più tarda del medioevo[23].

Un solo frammento può essere riferito ad un grande contenitore (Csr1) presumibilmente un pithos, caratterizzato da uno spessore di cm 2 e da un corpo ceramico poco depurato con grossi inclusi chiari.

I boccali (Dsr1) (nn. 67, 74-75), caratterizzati da orlo a fascia rigonfia o orlo estroflesso, ricordano esemplari simili delle fasi tarde delle fornaci di Agrigento[24].

Decorate in rosso bruno (nn. 76- 79)

Un gruppo di frammenti di anfore e brocchette presenta motivi decorativi a bande circolari in rosso-bruno. Una brocchetta frammentaria (Dsrd1) (n. 76) è conservata per la parte inferiore a parete globulare su fondo piano; per morfologia e dimensioni (Ø fondo cm 5,6) potrebbe rappresentare l'esemplare più antico del gruppo, ricorda esemplari simili ritrovati a Caltanissetta, a Corleone, a Caltagirone (contrada Piano Casazze).

I frammenti di parete (nn. 77- 78) pertinenti a recipienti di dimensioni mediograndi (Csrd2), per i motivi decorativi e per le caratteristiche del corpo ceramico, richiamano anfore decorate in bruno del tipo a linee sottili ben attestato nell'Italia meridionale ma noto anche dall'area del castello di Caltanissetta, dall'area del Municipio e dallo scarico di una fornace a Messina; si tratta in genere di manufatti in uso nel XIII-XIV secolo[25]. Un solo frammento di anfora (Csrd1) (n. 79) è contraddistinto da una decora-

[23] *Ibidem*, p. 218.

[24] E. Cilia Platamone - S. Fiorilla, *Ceramiche da fuoco e da dispensa della fornace tarda di contrada S. Lucia ad Agrigento*, in *Atti del XXXIX Convegno Internazionale della Ceramica,* Albisola 2006, p.145.

[25] Per l'Italia meridionale si veda Patitucci Uggeri, *La ceramica medievale pugliese alla luce degli scavi di Mesagne*, Mesagne 1977, p. 389; per Caltanissetta, Fiorilla, *Schede*, cit., p. 88, n. 68; E. Dimauro - S. Fiorilla, *Ceramiche invetriate dipinte su ingobbio da una cisterna del Castello di Pietrarossa a Caltanissetta*, in *Atti del XXXIV Convegno Internazionale della Ceramica*, Albisola 2001, pp. 110-118; per i manufatti dell'area del Municipio a Messina si veda, Scibona, *Nuovi dati sulla città*, cit., pp. 121-125, m/18, m/33; per quelli della fornace L. Sannino, *La fornace medievale del Tribunale. Considerazioni sui materiali del carico e sulle produzioni messinesi* in *Da Zancle a Messina*. cat. cit., pp. 153-155, 161, nn. 6, 7.

zione più veloce di colore bruno nero, pare riferibile ad un'anfora di dimensioni maggiori che potrebbe essere attribuita ad un periodo più tardo anche se al momento manca di confronti precisi.

Ceramiche da mensa

Rappresentano il 48% dei manufatti tardo medievali; includono per il 79% invetriate piombifere, per il 10% stannifere.

Trattandosi di ceramiche da mensa sono quelle meglio note e più facilmente definibili, anche se molto frammentarie, sia da un punto di vista tipologico che da un punto di vista cronologico. Pertanto nell'ambito della suddivisione di tipo cronologico sono state ulteriormente suddivise sulla base del tipo di rivestimento e quindi per forme. Sono state così distinte in invetriate piombifere su corpo ceramico più o meno schiarito, invetriate piombifere su ingobbio e invetriate stannifere che includono sia protomaioliche che prime maioliche.

Invetriate piombifere (nn. 80-86)

Le invetriate verdi monocrome costituiscono il 4% delle invetriate tardomedievali e comprendono undici frammenti pertinenti a catini, scodelle e lucerne. Un frammento (n. 80) appartiene ad un catino a parete troncoconica su fondo piano (Apbi1). È ricoperto da invetriatura piombifera verde all'interno ed è privo di rivestimento all'esterno. Alcune scodelle (nn. 81-84) caratterizzate da tesa piana (Apbi2/Apbi3) presentano invetriatura di colore verde brillante all'interno e sull'orlo mentre all'esterno sono prive di rivestimento. Potrebbero essere riferite al XIII secolo.

Due frammenti (nn. 85-86) appartengono invece a lucerne del tipo a vaschetta aperta con orlo indistinto e beccuccio laterale su fondo piano; sono invetriate in verde all'interno ed all'esterno e possono essere attribuite al pieno XIII secolo.

Invetriate piombifere su ingobbio

Costituiscono il maggior numero di rinvenimenti pertinenti al XIII ed al XIV secolo. Comprendono il 67% delle invetriate tardo medievali. Si tratta di ciotole, scodelle e boccali di forma varia, talora monocromi, nella maggior parte dei casi a decorazione dipinta in policromia o in monocromia (bruno e verde, bruno verde e giallo, bruno verde e rosso, bruno e rosso). Per le caratteristiche del corpo ceramico e per il numero di esemplari pos-

sono essere considerati di produzione locale o tutt'al più prodotti nell'area nordorientale dell'isola. Sono ben rappresentate e ricordano esemplari simili ritrovati a Messina e a Lipari, in passato considerati produzione dell'Italia meridionale[26]. Trovano riscontro anche con manufatti ritrovati a Palermo[27] dove sono presenti tuttavia in numero ridotto essendo probabilmente frutto di importazione.

Le invetriate su ingobbio sono ben attestate nell'Italia settentrionale specie nell'area orientale già nel XIII secolo[28]. In Sicilia i recenti ritrovamenti di Messina, già in contesti del XII secolo[29], aggiungono un tassello alle conoscenze finora acquisite orientando verso una produzione locale già nella seconda metà del XII secolo, mentre quelli di Milazzo indicano che nel tempo tale produzione continua nella Sicilia nord orientale e costituisce le basi delle invetriate piombifere dipinte su ingobbio del XV secolo[30].

Monocrome (nn. 87-94)

Un piccolo gruppo di manufatti è costituito da invetriate monocrome su ingobbio; include quasi esclusivamente scodelle e ciotole che per la morfologia richiamano le protomaioliche già note dalla Sicilia centro meridionale e dall'area messinese[31]. Si tratta in genere di catini a parete troncoconica

[26] Per le ceramiche ritrovate a Messina si veda Scibona, *Nuovi dati sulla città*, cit., pp. 105-110, 121-140; per quelle di Lipari, E. Lesnes, *La ceramica medievale e rinascimentale*, in *Frammenti di una Storia."Dal Costitutum ai comuni eoliani"*. Museo archeologico Regionale eoliano e Chiesa di S. Maria delle Grazie (4-9 maggio 1995), Messina 1999, pp. 31-32.

[27] Per i rinvenimenti di Palermo, Lesnes - Arcifa, *Primi dati sulle produzioni ceramiche palermitane,* cit., p. 413, E. Pezzini, *Ceramiche dal butto di una struttura privata nel quartiere della Kalsa a Palermo*, in *Atti del XXXIII Convegno Internazionale della Ceramica*, Albisola 2000, pp. 148-154.

[28] S. Gelichi, *La ceramica bizantina in Italia e la ceramica italiana nel Mediterraneo orientale tra XII e XIII secolo: stato degli studi,* in a cura di S. Gelichi, *La ceramica nel mondo bizantino tra XI e XV secolo e i suoi rapporti con l'Italia*. Atti del seminario. Certosa di Pontignano (Siena) 11-13 marzo 1991, Firenze 1993, pp. 21-27.

[29] G. Scibona, *Messina: livelli e contesti, forme di XI-XII secolo nello scavo del Municipio. Primi dati* in a cura di G. M. Bacci - M.A. Mastelloni, *Alle radici della cultura mediterranea ed europea: i Normanni nello Stretto e nelle Eolie. Catalogo della Mostra* (Lipari 2002) Messina 2004, p. 63, nn. 6-7, 9.

[30] A. Ragona, *La maiolica siciliana dalle origini all'Ottocento,* Palermo 1986 (2.a ediz.), pp. 45-47.

[31] S. Fiorilla, *Primi dati sulla produzione e la circolazione ceramica fra XIII e XV secolo a Messina sulla base dei rinvenimenti dello scavo del Municipio*, in "*Da Zancle a Messina*. cat. cit., pp. 111-112.

su fondo piano (Apbi1) (n. 87) o scodelle a breve tesa su parete emisferica e piede ad anello (Apbi2) (nn. 88-89, 93).

Si segnala invece per la fase più tarda un tipo di piatto munito di larga tesa, piccolo cavo poco profondo su piede pronunciato (Apbi3) (nn. 90-92); si tratta di una forma finora scarsamente attestata che trova confronti con rinvenimenti delle cisterne del castello di Caltanissetta[32]. Un solo frammento (n.94) appartiene ad una brocchetta a parete globulare (Dpbi1) ricoperta da invetriatura piombifera di colore verde chiaro su ingobbio all'esterno e priva di rivestimento all'interno.

Decorate (nn. 95-134)

Le ingobbiate a decorazione dipinta rappresentano il gruppo più numeroso delle invetriate su ingobbio; comprendono prevalentemente forme aperte e ripropongono morfologie e motivi decorativi affini a quelli delle protomaioliche.

Per ciò che riguarda le forme sono attestati il catino a parete troncoconica su fondo piano, la scodella con tesa più o meno ampia e cavo emisferico su piede ad anello, il piatto a larga tesa indistinta dal cavo su piede ad anello e la ciotola di dimensioni medio-piccole con orlo indistinto e parete verticale più o meno carenata su ampio cavo e piede ad anello. Per ciò che riguarda le decorazioni prevalgono motivi lineari o geometrici, croci ricrociate, tondi ed aree a reticolo o linee che si dipartono a raggiera dal centro del cavo. I motivi sono tracciati in bruno, verde e rosso, in verde e rosso, in bruno e rosso, esclusivamente in bruno o in verde secondo le tipologie parzialmente note da Palermo e Lipari.

Il catino (Apbid1) è testimoniato solo tra le decorate in verde (nn. 130-132). Il piatto che costituisce la novità tra le forme aperte è ben rappresentato (nn. 95-96, 99, 107-109); presenta larga tesa piana talora con solco a segnare l'orlo e piccolo cavo poco profondo su piede ad anello (Apbid1/2). È decorato, su ingobbio, in bruno verde e giallo o in bruno e verde o in rosso e bruno con motivi diversi sotto invetriatura incolore che copre l'interno e l'orlo. Questa forma di dimensioni medio piccole non è nota tra le protomaioliche mentre è attestata in un gruppo di invetriate su ingobbio ritrovate in una cisterna del castello di Pietrarossa a Caltanissetta[33]; sembra trattarsi di una forma introdotta nel XV secolo.

[32] Dimauro - Fiorilla, *Ceramiche invetriate dipinte su ingobbio,* cit., pp. 127-128.
[33] *Ibidem*, pp. 127-128.

Sono poi attestati due tipi di ciotola : la prima (Bpbid1) con orlo appena ingrossato a fascia svasata e carenatura all'attacco con il cavo emisferico schiacciato su piede pronunciato a ventosa all'esterno (n. 118) ha dimensioni medie ed è decorata con motivo araldico crociato in bruno. La seconda (Bpbid2) di dimensioni minori ha cavo emisferico su piede ad anello (nn. 97-98, 100-101, 110-111, 115, 133-134) e pare documentata fra XIII e XIV secolo[34]. È generalmente decorata con bande colorate presso l'orlo, croce uncinata bruna desinente con ovali a reticolo e negli spazi liberi, pennellate in verde o medaglione circolare con doppia linea bruna e croce centrale che divide lo spazio in quattro quarti occupati da linee arcuate verdi a congiungere le estremità della croce, che, all'incrocio dei bracci, presenta tocchi in verde, gruppi di quattro linee concentriche brune che lasciano libera un'area intermedia in da rosso e verde alternati su fondo chiaro o linee concentriche in rosso su fondo verde; questo tipo di ciotola ricorda alcune forme della protomaiolica.

Tra le forme chiuse sono attestati tre tipi di boccale. Più frequente è il boccale a bocca trilobata, largo collo cilindrico su parete globulare e fondo piano (Dpbid1) (nn. 102- 106, 113-114, 123-124, 126, 128), generalmente ha dimensioni medio-grandi, è completato da un'ansa bicordonata e decorato con banda orizzontale verde sull'orlo a delimitare due fasce parallele orizzontali in bruno o in bruno verde e rosso. Il boccale con l'ansa bicordonata risulta attestato alla fine del XIV secolo in alcune protomaioliche tarde di Agrigento e Gela e continua ad essere testimoniato tra le invetriate su ingobbio del XV secolo a Delia e a Messina[35]. È testimoniato anche il boccale con collo cilindrico, parete globulare o ovoidale e piede a disco (Dpbid2); presenta ansa ovoidale ed è decorato ad aree partite in bruno, delimitate, inferiormente da banda orizzontale verde e motivi triangolari; all'interno delle aree delimitate forme romboidali più piccole sono campite a reticolo in bruno o in bruno campite in rosso e verde o rosso e bruno (nn. 121, 125, 127, 129). Il terzo tipo di boccale ha dimensioni medio piccole (tipo Dpbid3) orlo assottigliato, collo indistinto dalla parete ovoidale su piede a disco e l'ansa probabilmente a bastoncello (nn. 119-120). Le tre forme trovano riscontro in forme simili ritrovate nelle cisterne del castello di Pietrarossa a Caltanissetta[36] mentre quella con ansa bicordonata ed apicata

[34] Scuto - Fiorilla, *Gela: Il Castelluccio,* cit., Bsn3, pp. 223-224.

[35] Per i manufatti di Agrigento e Gela si veda Fiorilla, *Schede*, cit., p. 197, n. 108; per quelli di Delia e Messina, Fiorilla, *Schede*, cit., p. 117, n. 178; Scibona, *Nuovi dati sulla città*, cit. p. 135, m/100.

[36] *Ibidem*, pp. 127-128.

sembra costituire una variante dei boccali di Messina e Delia[37]. Probabilmente ad una fase più tarda va ascritto il boccale (Dpbid4) (nn. 135-136) a parete globulare su piede pronunciato, decorato esclusivamente in blu o ad aree partite in blu con campiture in verde alternate a bande a reticolo blu. Per il piede pronunciato e la decorazione in blu o blu e verde trova confronti con esemplari di maioliche simili attribuiti alla fine del XV secolo[38].

Invetriate stannifere (nn. 137-146)

Le protomaioliche comprendono poche forme peraltro già ampiamente note, sembrano documentare la fase più tarda di questo tipo di produzione e trovano confronto con manufatti della seconda metà del XIV secolo del Castelluccio di Gela[39]. Includono forme aperte e chiuse (scodelle e boccali) destinate alla mensa e caratterizzate da un corpo ceramico simile a quello dei manufatti precedentemente esaminati il che induce a considerarle di produzione locale. Rappresentano solo il 10% dei manufatti medievali ed il 20% delle invetriate medievali. Includono protomaioliche monocrome e protomaioliche decorate in bruno e in bruno e verde con motivi geometrici o floreali; presentano morfologie e motivi decorativi ben noti dalle protomaioliche della Sicilia meridionale e dalle protomaioliche recentemente ritrovate a Messina e attribuite al XIII secolo[40].

Protomaioliche monocrome (nn. 137-140)

Del gruppo delle protomaioliche monocrome fanno parte quattro frammenti pertinenti a scodelle, piatti e lucerne. Due scodelle (Asn1) (nn. 137-138) con breve tesa, parete troncoconica carenata e piede ad anello sono ricoperte da invetriatura lievemente colorata in verde. Il piatto (Asn2) (n.

[37] Il boccale di Messina è conservato presso il museo regionale della ceramica di Caltagirone (S. Fiorilla, scheda in *Sicilia e la corona d'Aragona. Rotte mediterranee della ceramica*, Catalogo della mostra (Palermo. Palazzo Chiaromonte 5 maggio- 30 giugno 1999), Valenza 1999, pp. 250-251, n. 19). Per quello di Delia si veda S. Scuto - S. Fiorilla, *Delia. Il Castellazzo. Scavi e restauri (1987-1995),* Caltanissetta 2010, p. 113, n. 20.

[38] A. Ragona, *Terracotta. La cultura ceramica a Caltagirone*, Catania 1991, pp. 51-52; Scuto - Fiorilla, *Gela (CL)-Porta Marina. Rinvenimenti e Restauri. Relazione preliminare*, in *Atti del XXVI Convegno Internazionale della Ceramica*, Albisola 1993, p. 429.

[39] Scuto - Fiorilla, *Gela. Il Castelluccio*, cit., pp. 220-225.

[40] Per la Sicilia meridionale si veda Fiorilla, *Le ceramiche medievali*, cit., pp. 57-72; per Messina, Scibona, *Nuovi dati sulla città*, cit., pp. 140, m/145-m/148.

139) è caratterizzato da tesa indistinta dal cavo su piede ad anello ed è ricoperto da invetriatura di colore grigio-giallastro.

A parte va considerato un esemplare frammentario di lucerna (n. 140) del tipo a vaschetta aperta su piede pronunciato. Il tipo è ben noto da contesti della fine del XIII e del XIV secolo[41].

Protomaioliche decorate (nn. 140- 145)

Tra le protomaioliche decorate si distinguono le decorate in bruno e verde e le decorate in bruno. Del primo gruppo fanno parte due frammenti che potrebbero essere riferiti a due forme diverse; il primo appartiene ad una scodella (n. 141) con cavo emisferico su piede ad anello con fondo esterno umbonato; il secondo è pertinente all'orlo arrotondato di una ciotola (n.142) (Bsnd1) con breve parete verticale e carenatura esterna all'attacco con il cavo. Scodella e ciotola sono decorate con motivi lineari, la ciotola in particolare presenta due linee brune sottili presso l'orlo ed una banda verde in corrispondenza della carenatura esterna.

Sono attestati anche alcuni esemplari di protomaioliche a decorazione monocroma in bruno; si tratta di tre frammenti, due (nn. 143-144) pertinenti a scodelle a breve tesa e cavo emisferico su piede ad anello (Asnd2) decorate con motivi romboidali o ovali campiti a reticolo. Per il motivo decorativo trovano confronto con manufatti di Gela attribuiti alla seconda metà del XIII secolo[42]. Il terzo (n. 145) appartiene ad un boccale a parete globulare (Dsnd1), decorato a spirali in bruno, probabilmente della fine del XIII inizi del XIV secolo.

Un solo esemplare può essere riferito alle protomaioliche decorate in verde. Si tratta di un catino (Asnd1) (n. 146) frammentario a parete troncoconica su fondo piano, decorato nel cavo con motivi spiraliformi del tipo ben documentato tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo.

Prime maioliche (nn. 147- 150)

Alcune forme aperte, ricoperte da invetriatura stannifera spessa e coprente di colore bianco grigiastro o verdastro sembrano rimandare a produzioni più tarde; potrebbero essere considerate come esemplari di prime maioliche. Si caratterizzano per la presenza del rivestimento solo all'interno. È docu-

[41] *Ibidem*, pp. 206-207.

[42] Fiorilla, *Le ceramiche medievali*, cit., Tipo A8, p. 45.

mentato il catino (Am1) a parete troncoconica su fondo piano (n. 148); è attestato anche il piatto (n. 147) con ampio cavo su piede ad anello (Am2) ricoperto da invetriatura stannifera abbondante e coprente di colore grigio verdastro all'interno e sull'orlo e il piatto (n. 149) con tesa piana e cordolo all'attacco con il cavo poco profondo (Am3).

Dello stesso gruppo fa parte la lucerna su alto piede frammentaria (n. 150) e vaschetta inferiore con orlo arrotondato, breve parete verticale, fondo piano. Si tratta di un ipercotto. Questo tipo di lucerna su alto piede comincia ad essere attestata in manufatti siciliani fin dal XIV secolo oltre che in alcuni centri spagnoli e francesi[43] ed in genere presenta motivi decorativi in bruno. Tuttavia solo nel corso del secolo successivo verranno prodotti gli esemplari in maiolica monocroma.

Invetriate di provenienza incerta (nn. 151-156)

Comprendono un piccolo gruppo di frammenti, pari al 4% delle ceramiche tardo medievali, includono invetriate dipinte su ingobbio e invetriate graffite su ingobbio. Questo gruppo di manufatti che al momento appare di difficile inquadramento presenta un corpo ceramico molto simile a quello delle invetriate su ingobbio già considerate e tuttavia per le decorazioni e le forme al momento non trova confronti diretti.

Un frammento di scodella (Apbi1) a tesa piana con orlo arrotondato decorato in verde con archetti pendenti a colori diffusi (n. 151), mostra delle assonanze con esemplari ritrovati a Messina e forse inquadrabili tra le produzioni dell'area nord-orientale dell'isola e con esemplari ritrovati in più centri siciliani e importati dal Medio Oriente. Ricorda le invetriate su ingobbio decorate a punti verdi attestate nel XIII secolo a Gela, Siracusa e Messina ma la tesa pare di dimensioni minori rispetto a quella degli esemplari noti. Potrebbe trattarsi di un'imitazione locale.

Un secondo tipo è rappresentato dal piatto ad ampia tesa, cavo poco profondo e piede pronunciato (Apbi2) (nn. 152-155,157). Il piatto ha dimensioni medio grandi (Ø orlo cm 26/28), ed è decorato con linee radiali graffite e macchie in verde e giallo alternati. Si caratterizza per la presenza di un lieve schiarimento sul corpo ceramico privo di rivestimento all'esterno. Un solo frammento sembra documentare una forma aperta con tesa e parete carenata (Apbi3), decorata con motivi lineari graffiti e campiture in giallo.

[43] Per la Sicilia si veda *Il verde e il bruno*, Palermo 1997, nn. 8-9, pp. 24-25; per la Spagna e la Francia, *Le vert et le brun*, Marseille 1995, n. 174, p. 176; n. 195, p. 182; n. 211, p. 204.

In generale pare interessante il fatto che si tratti di forme aperte con tesa, che da un punto di vista morfologico richiamano esemplari di invetriate su ingobbio del castello di Salerno[44], ma se ne distinguono per i motivi decorativi e i caratteri del corpo ceramico che ad un esame macroscopico risulta simile a quello dei manufatti siciliani finora esaminati. A tutt'oggi le invetriate graffite su ingobbio sono note dall'Italia settentrionale nel XIII secolo specie dall'area veneta, da quella ligure e da quella padana, oltre che dalla Campania (Salerno) e dalla Puglia[45]. Si potrebbe ipotizzare che i manufatti qui presentati rappresentino una variante siciliana delle graffite su ingobbio prodotte in loco già nel XIII secolo ma si tratta solo di un'ipotesi che attende conferme da analisi mineralogico-petrografiche e da altri rinvenimenti.

Importazioni (nn. 158- 185)

Le ceramiche importate sono rappresentate dal 20% dei manufatti tardo medievali e provengono da aree geografiche diverse. Comprendono quasi esclusivamente forme aperte destinate alla mensa. Alcune (22%) si riferiscono al XIII secolo e probabilmente più che di vere e proprie importazioni si potrebbe parlare di ricordi di viaggi; sono varie per le morfologie e le provenienze, attestano rapporti con l'Italia meridionale e perfino con l'oriente. La maggior parte (88%I si riferisce ai secoli XIV-XV. Si tratta prevalentemente di maioliche decorate a lustro di area valenzana, attribuibili alla fine del XIV ed al XV secolo e di maioliche di Montelupo della fine del XV secolo.

Invetriate piombifere dall'Italia meridionale

Fanno parte di questo gruppo, che rappresenta il 14% delle importazioni, una ciotola decorata a spirali importata presumibilmente dall'area campana e ciotole del tipo denominato RMR.

Invetriate decorate a spirali

Un unico frammento di ciotola (n. 158) a parete emisferica (Bimp1) è decorato con spirali in bruno e verde e invetriato all'interno. Può essere incluso tra le ciotole decorate con spirali incrociate in bruno e verde sotto invetria-

[44] A. De Crescenzo, *La ceramica graffita del Castello di Salerno,* Napoli 1990.

[45] Per l'area ligure e quella toscana si veda G. Berti - S. Gelichi, *Mille chemins ouverts en Italie,* in *Le vert et le brun,* cit., pp. 135-146; per l'Italia meridionale, De Crescenzo, *La ceramica graffita*, cit., pp. 10-11; per la Puglia, Patitucci Uggeri, *La ceramica medievale pugliese,* cit., pp. 144-152.

tura piombifera, generalmente considerate di produzione campana ma commercializzate in tutto il Mediterraneo tra la seconda metà del XII e la prima metà del XIII secolo. Questo tipo di ciotole, ampiamente studiate nell'ultimo ventennio[46], in Sicilia è attestato a Palermo, Segesta, Gela, Siracusa[47].

Decorate RMR

Fanno parte di questo gruppo tre esemplari frammentari. Il primo (n.159) si caratterizza per l'orlo indistinto su breve parete verticale (Bimp2) e la decorazione con una banda circolare in rosso presso l'orlo ed una seconda a segnare il cavo. Il secondo (n.160) presenta orlo appiattito a breve tesa su parete verticale carenata (Bimp3); è decorato sulla tesa con serie di archetti bruni e sulla parete con due bande parallele concentriche una in bruno e l'altra in rosso-bruno e due pennellate verticali verde sovrapposte.

Il terzo (n. 161) si distingue per il cavo emisferico piccolo su piede ad anello (tipo Bimp4). Questo tipo di ciotole decorate in rosso, bruno e verde o solo rosso è attestato in tutta l'Italia meridionale ed in particolar modo in Puglia e Calabria[48]. Gli esemplari ritrovati in Sicilia sono stati considerati finora frutto di importazione anche perché testimoniati in genere in numero ridotto[49]. Solo recentemente il ritrovamento di un numero più consistente di decorate in bruno e rosso, nell'area del Municipio di Messina[50] ha riproposto il problema della loro possibile produzione tra la seconda metà del XIII e il XIV secolo.

Invetriate piombifere dall'Italia settentrionale

Rappresentano il 7% delle ceramiche importate e includono invetriate a

[46] A. Molinari, *Ceramica laziale* in *Archeologia urbana a Roma. Il progetto della Crypta Balbi 3. Il giardino del Conservatorio di S. Caterina della Rosa,* Firenze 1985, pp. 237-238.

[47] A. Molinari, *Segesta II. Il castello e la moschea (scav. 1989-1995)*, Palermo 1997, pp. 141-143; Scuto - S. Fiorilla, *Gela: Il Castelluccio,* cit., pp. 213-214.

[48] Per l'Italia meridionale si veda P. Tagliente, *La ceramica dell'età di transizione nella Puglia meridionale: la fine delle "RMR" e l'inizio delle produzioni graffite,* in *III Congresso nazionale di archeologia medievale* (Castello di Salerno, Complesso di Santa Sofia- Salerno 2-5 ottobre 2003), Firenze 2003, pp. 153-154, pp. 153-154; per la Puglia e la Calabria in particolare, D. Dufournier - A.M. Flambard - G. Noyè, *A propos de céramique "RMR" problèmes de définition et de classement, problèmes de répartition*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale*. Atti del III Congresso Internazionale (Siena 8-12 ottobre 1984- Faenza 13 ottobre 1984) Firenze 1986, pp. 251-277.

[49] In Sicilia sono stati ritrovati esemplari a Gela, Delia e Siracusa (Fiorilla, *Le ceramiche medievali*, cit., imp.3/4, n. 38, p. 78).

[50] Scibona, *Nuovi dati sulla città*, cit., p. 133, m/82-m/84.

decorazione graffita e dipinta provenienti dall'Italia centrosettentrionale probabilmente dall'area padana; sono riferibili al tardo medioevo. Sono testimoniate una scodella (n. 162) a parete svasata con bassa carenatura (Bimp3) decorata a spirali graffite e ricoperta da invetriatura di colore giallo bruno forse di produzione ligure ed una ciotola (n. 163) con cavo emisferico su piede ad anello pronunciato, decorata a linee graffite su macchie di colore in verde giallo e bruno e ricoperta da invetriatura incolore su ingobbio che potrebbe essere stata prodotta in area padana o meglio emiliana[51].

Invetriate alcaline

A questo tipo si riferiscono solo due frammenti molto piccoli pertinenti ad un'unica forma aperta forse su piede ad anello (n. 164), della quale è difficile identificare la morfologia completa. Sono ricoperti da invetriatura alcalina di colore verde e decorati in bruno nero con motivi vegetali sia all'interno che all'esterno; richiamano esemplari simili di produzione orientale riferibili al XIV-XV secolo[52] .

Maioliche dall'Italia centrosettentrionale

Le maioliche dell'area centro settentrionale rappresentano il 31% delle importazioni medievali, sono attribuibili all'ultimo venticinquennio del '400 ed appartengono a fabbriche di area montelupina. Comprendono tipologie ceramiche differenti dalle maioliche decorate a lustro d'imitazione, rappresentate da pochi frammenti di forme aperte e chiuse, ai piatti decorati a losanghe in verde giallo e blu, alle scodelle decorate in blu a motivi vegetali[53].

Sono attestati prevalentemente scodelle, piatti e ciotole; un solo frammento appartiene ad un boccale. Si caratterizzano per la presenza di uno

[51] Per la scodella del tipo denominato "graffita monocroma" e riferito ad area ligure, si veda T. Mannoni, *La ceramica medievale a Genova e nella Liguria*, Cuneo 1975, pp. 85-89; quella di area padana per le tonalità del verde intenso e del giallo ocra può essere confrontata con esemplari emiliani e romagnoli del XV secolo (C. Ravanelli Guidotti, *Musei civici di Imola. Le ceramiche*, Imola 1991, pp. 96-97, 102-105.

[52] S. Thiriot, *Céramiques fines, et orientales* in a cura di D. Carru, *Dé l'Orient à la table du Pape. L'importation des céramiques dans la région d'Avignon au Moyen Age tardif* (XIVe-XVIe siècles). Cavaillon 1995, pp. 25-29.

[53] F. Berti, *Storia della ceramica di Montelupo, Uomini e fornaci in un centro di produzione dal XIV al XVIII secolo. La ceramica da mensa dalle origini alla fine del XV secolo,* I, Milano 1997, Idem, *Storia della ceramica di Montelupo*, cit., II, Milano 1998.

smalto denso e coprente all'interno e sull'orlo nelle forme aperte, all'interno ed all'esterno nelle forme chiuse.

Il gruppo più antico include scodelle a parete carenata (Aimp1) con decoro del tipo in azzurro prevalente a motivi geometrici delimitati da doppia linea circolare in blu (nn. 165-166) ed è attribuito ai decenni tra il 1420 ed il 1460[54].

Tra i manufatti più recenti sono attestati quelli a "decoro in azzurro prevalente", quelli a "foglia di prezzemolo" e quelli a "motivi geometrici". I piatti (nn. 167-168) con ampio cavo su fondo esterno a ventosa (Aimp2) possono essere decorati in blu con tralcio vegetale fogliato del tipo a "decoro in azzurro prevalente", caratterizzato da ampi girali, attribuibile alla seconda metà del XV secolo[55] oppure generalmente decorato a girandola floreale in blu con piccoli motivi di riempitivo in giallo, delimitata da fasce dipinte in blu e giallo concentriche. Questo motivo è tipico delle scodelle con decoro a "foglia di prezzemolo" e compare in esemplari di Montelupo attribuiti agli ultimi decenni del '400[56].

È attestata la ciotola (n. 169) di dimensioni medie con orlo appiattito superiormente, parete verticale carenata e sagomata all'esterno su cavo emisferico (Bimp1); è decorata all'interno con motivi a foglie di prezzemolo in blu con trattini in bruno e pallini in giallo; all'esterno, sulla parete, due bande colorate la prima in giallo, la seconda in verde. Si tratta di un tipo noto dalle produzioni toscane e faentine del XV secolo[57]. Un esemplare si differenzia per la presenza del rivestimento esterno e potrebbe essere inserito tra i manufatti della seconda metà del XV secolo[58].

Un unico frammento (n. 170) appartiene ad un boccale a parete globulare (Dimp1); è ricoperto da smalto abbondante all'interno ed all'esterno, decorato con foglie di prezzemolo in blu, trattini in bruno e pallini in giallo. Può essere inserito tra i manufatti prodotti nell'area di Montelupo nella seconda metà del XV secolo[59] .

Ancora alle produzioni di Montelupo ma al genere decorato in giallo, arancio, verde e blu a fascia geometrica rimandano alcuni frammenti di piatti. Sono attestati due tipi. Il piatto con ampia tesa (nn.171-172) (Aimp3), decorato con motivi a fascia geometrica e linee incrociate in verde arancio

[54] Berti, *Storia della ceramica di Montelupo*, cit., I, 10.1.5, pp. 178-179, tav. 99.
[55] Idem, *op. cit.,* I, 10.3.8, pp. 197-198, tavv. 163-164.
[56] Idem, *op. cit.,* I, 13.1.1, pp. 210-211, tavv. 236-237.
[57] Idem, *op. cit.,* tavv. 235-247.
[58] Idem, *op. cit.,* II, 18.1.5, pp. 98-99, tavv. 13-14.
[59] Idem, *op. cit.,* I, 13.2.2, p. 212, tav. 251-266.

e giallo, che determinano settori radiali di colore diverso su cui si sovrappone un secondo reticolo in blu e, nei punti di tangenza, piccoli fiori quadripetali è simile agli esemplari di Montelupo dell'ultimo quarto del XV secolo[60]. Anche il piatto (n. 173) (Aimp4) con orlo pronunciato e sagomato indistinto dalla parete decorato in blu, verde e giallo con monticelli è inseribile tra le produzioni di Montelupo dell'ultimo quarto del XV secolo[61]. Allo stesso gruppo appartiene la ciotola (n. 174) (Bimp2) a fondo piano decorato in blu con motivo di tralcio fogliato che per le peculiarità del motivo decorativo può essere inserita tra i manufatti di Montelupo della seconda metà del XV secolo[62].

Maioliche decorate a lustro dalla Spagna

Sono rappresentate da un totale di 12 frammenti pari al 45 % delle importazioni di epoca tardo medievale. Si tratta in gran parte di forme aperte distinguibili in ciotole e piatti e decorate in blu e lustro con motivi diversificati sia vegetali che araldici, solo due frammenti appartengono a boccali.

Tra le forme aperte compare il piatto (n. 175) a tesa piana e parete emisferica (Aimp5) decorato a lustro rosso bruno a fasce, sulla tesa con aree partite e rosette, sulla parete interna con iscrizioni a caratteri gotici " ABC.V.EI...", sulla parete esterna con linee concentriche e motivi a foglie di felce. È attestato anche il piatto (n. 181) decorato all'interno con serie di piccole spirali a lustro rosso bruno e motivi presumibilmente vegetali in blu, all'esterno con linee concentriche che delimitano serie di tratti trasversali che formano una fascia.

Tra le ciotole sono attestate diversi tipi. Due esemplari (nn. 177-178) appartengono al tipo (Bimp3) con piede ad anello e fondo esterno umbonato, decorato nel cavo a linee radiali a lustro dorato che si dipartono dal centro o lettera "V" in blu e piccoli motivi di riempimento a lustro rosso bruno; per la presenza del piede ad anello e dei motivi decorativi geometrici richiamano manufatti di Manises attribuiti alla fine del XIV secolo[63]. Un frammento si riferisce al tipo con piede pronunciato, all'esterno a ventosa (Bimp4), mentre il maggior numero di attestazioni è costituito da ciotole (nn. 176, 179-180, 182, 184) con orlo indistinto, parete emisferica e fondo esterno presumibil-

[60] Idem, *op. cit.,* II, 18.1.5, pp. 98-99, tavv. 13-14.

[61] Idem, *op. cit.,* cit., I, 25.11, p. 249, n. 33; p. 262, nn. 64-65.

[62] Idem, *op. cit.,* I, 10.3.8, pp. 291-293.

[63] C. Ravanelli Guidotti, *Mediterraneum. La ceramica spagnola in Italia*, Viterbo 1992, p. 32, fig. 5°; p. 20, n. 106.

mente a ventosa (Bimp5), talora ornata da prese laterali triangolari; questo tipo di ciotola può essere decorata all'interno con motivi poco leggibili o serie di foglie dentate e pallini e all'esterno con serie di linee concentriche a delimitare serie di tratti trasversali ed altri tratti trasversali sulla presa; presenta all'esterno circoli e puntini[64], può presentare un medaglione centrale in blu o un'insegna araldica nel cavo e motivi vegetali ed aree riquadrate a lustro dorato sulla parete ed essere priva di decorazione all'esterno. Si tratta in genere di manufatti prodotti in area valenzana ed ampiamente commercializzati in Italia.

Tra le forme chiuse è testimoniato il boccale (n. 185) con orlo pronunciato (Dimp2) decorato ad aree partite in blu e lustro rossiccio e quello (n. 186) a parete globulare con piede pronunciato (Dimp3), segnato da fascia di colore azzurro presso il piede. Entrambi i boccali sono tipici delle produzioni di area valenzana della fine del XIV secolo[65].

Nel complesso le maioliche a lustro sembrano coprire un arco cronologico di quasi un secolo poiché vanno dalla fine del XIV alla seconda metà del XV secolo. Trovano confronti con altri rinvenimenti siciliani e costituiscono al momento il gruppo più numeroso di attestazioni siciliane dopo quelle di Palermo, Siracusa, Lipari e Delia, dato molto interessante se si considera che provengono da una discarica[66].

CONSIDERAZIONI

I manufatti presentati, pur con le limitazioni dovute alle modalità del recupero, confermano alcuni dati noti dalle fonti su Milazzo e forniscono informazioni nuove. Benchè non portino dati nuovi sulla fase bizantina, testimoniano la continuità di vita sulla sommità del promontorio del Castello per tutto il medioevo. Sembrano poi confermare l'ipotesi avanzata negli anni novanta e relativa alla possibile esistenza di altri edifici (oggi non più visibili) oltre alla torre all'interno del circuito murario antico. Infatti l'ubicazione della discarica sul pendio settentrionale implica un'area abitata a ridosso del

[64] Il tipo è ben documentato in Italia (G. Berti - E. Tongiorgi, *Ceramiche importate dalla Spagna nell'area pisana dal XII secolo al XV secolo*, Firenze 1985, pp. 36, 50, tav. VIII, 8) ed anche in Sicilia da Lipari, a Palermo, a Siracusa, a Messina (*Sicilia e la corona d'Aragona. Rotte mediterranee della ceramica* (Palazzo Steri Palermo marzo- giugno 1999), Valenza 1999, p. 412, n. 95).

[65] M. Paz Soler, *España*, in *Mediterraneum.Ceramica medievale in España, e Italia,* Viterbo 1992, pp. 52, 66, n. 29.

[66] Cilia Platamone - Fiorilla, *Importazioni di ceramiche spagnole*, cit., pp. 153-154, 343-354.

pendio e dunque ad una certa distanza dalla torre e dalle mura. Dato che apre una serie di interrogativi riguardanti l'occupazione dell'area del promontorio in epoca medievale.

I materiali della discarica al di sotto del palazzo dei Giurati, attribuito al '300 e comunque ampliato e riformato a partire dalla fine del XVI secolo, sembrerebbero individuare, dunque, con gli esemplari più antichi quanto meno un'occupazione sparsa dell'area fin dalla tarda epoca islamica, il che costituisce un dato nuovo per le conoscenze.

Le invetriate più antiche, seppure in numero esiguo, sembrano attestarsi tra la fine del X e la prima metà dell'XI secolo, nel cuore dell'epoca islamica; confermano quindi quanto già noto dal *privilegium fundationis* della diocesi di Messina del 1093 nel quale *Milas*, ossia Milazzo è citata tra le *civitates* e i *castella* ereditati dai musulmani[67].

Mancando dati storici relativi all'epoca musulmana, il fatto che nel 1093 Milazzo sia citata tra i *castella*, ossia tra i luoghi fortificati, costituisce indubbiamente un'indicazione che il centro era fortificato e se, come osservano oggi alcuni studiosi, i *castella* citati nei documenti di fondazione delle diocesi erano in realtà i capoluoghi di distretto (*aqalim)* dell'ultima fase islamica, ripresi e riorganizzati dai Normanni[68], si potrebbe ipotizzare che l'area del castello fosse stata fortificata in precedenza, fin dall'IX o dal X secolo. Secondo la prima ipotesi si tratterebbe di una fortificazione di epoca bizantina realizzata poco prima dell'invasione islamica per proteggere le aree costiere[69]; se si accettasse la seconda ipotesi si dovrebbe ritenere che quella di Milazzo fosse una fortificazione realizzata in epoca islamica, in seguito al rescritto di Al Muezzin che prescriveva di fortificare gli abitati e costruirvi una moschea[70]. Questa seconda ipotesi sembrerebbe confermata al momento dai pochi manufatti ceramici più antichi ritrovati, attribuibili già alla fine del X secolo.

Le ceramiche invetriate del XII secolo sembrano confermare anche i dati

[67] R. Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, 2 voll., Palermo 1733 (rist. anast. Sala Bolognese 1987), I, p. 495.

[68] F. Maurici, *Castelli medievali di Sicilia. Dai bizantini ai normanni,* Palermo 1992, p. 87. Sembrerebbe confermare l'ipotesi il fatto che Milazzo, prima del 1302, possedeva diritti di giurisdizione ed un *districtus* suo proprio, e che, memore di questo controllo del territorio, continuò ad opporsi al dilagare della giurisdizione di Messina sul territorio ancora per quasi mezzo secolo dopo il 1400 (S. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secc. XIII-XIV*, Torino 1996, pp. 120-121).

[69] 'Ibn 'Al 'Athîr, *Kâmil 'at tawârîh (Cronaca compiuta)*, in M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula,* Torino-Roma 1880, (ed. Dafni 1982) (qui citata come BAS), p. 363, II, p. 113.

[70] 'An Nuwayrî, *Nihâyat 'al 'arib* in BAS, II, pp, 134-135.

relativi ad una fase di popolamento in epoca normanna, fase per altro attestata dalla cronaca di Al Idrisi. Secondo il geografo arabo infatti Milas (a dodici miglia da Oliveri) è un abitato fortificato *"castello spazioso, fabbricato sul fianco di un promontorio che fa punta in mare, ha dilettosi giardini e saldi edifizi: grossa terra e forte rocca; paese dei più belli e dei più eleganti, dei più nobili, dei più eletti e di quelli che più somigliano alle maggiori metropoli, per culture, industrie e mercati, e pei diletti e i comodi della vita. Giace in riva al mare il quale lo bagna d'ogni lato, fuorché da tramontana donde vi si entra. Viaggiatori vi accorrono per terra e per mare. Da qui si esporta molto lino di ottima qualità. Inoltre ha buoni campi da seminare; copiose acque perenni e parecchie pescherie del tonno grande"*[71]. E nelle fonti islamiche più tarde il castello di Milazzo è citato, fra le rocche unitamente a Castel Demona, a S. Marco, al castel di Naso ed al castel di Patti[72].

In effetti il castello potrebbe essere sorto a difesa del porto e dell'abitato entrambi attestati nei documenti normanni più antichi e dunque esistenti già in epoca islamica. Il porto è citato per la pesca del tonno, considerata come attività molto produttiva, in un documento del 1104, quando il vescovo di Messina che evidentemente ne poteva disporre, assegnava le decime di questa pesca alle comunità di S. Bartolomeo di Lipari e S. Salvatore di Patti[73], confermandole successivamente, nel 1148, alla stessa abbazia di Lipari. L'intera Val di Milazzo nel XII secolo, sembra dipendere da Goffredo Burrell e nel 1100 è attestato anche un certo Nichita che firma come testimone dichiarandosi appunto *biscomite Milacii* nell'atto con il quale Goffredo Burrell, feudatario del territorio, dona all'abate Ambrogio di S. Bartolomeo la località di S. Lucia e parecchi servi[74].

Si può ritenere dunque che Milazzo, avesse una certa importanza già in età musulmana e fosse un centro ben popolato e fortificato, tanto che in età

[71] 'Al Idrisi, *Nuzhat'al muśtâq* in BAS, p. 67; la ricchezza del territorio che ha "un buon porto con larga pesa di tonno ed una pianura fertile con produzioni di cotone e lino" è posta in evidenza per il XII secolo da I. Peri, *Uomini città e campagna in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Bari 1990, p. 42. Milazzo è considerata una rocca imprendibile anche nei versi di 'Ibn Qalaqis che scriveva "Come mai troverò scampo in Milazzo, se girando attorno le sue mura veggo girar meco in ogni luogo un che mi pedina" (Yâqût, *Mu'gám 'al buldân* (Dizionario alfabetico de' paesi), in BAS, I, p. 219).

[72] 'Al 'Umari *Masâlik 'Al Absâr* (Escursioni della vista sui i reami e le capitali) in BAS, I, p. 262.

[73] L.T. White, *Latin Monasticism in Normann Sicily*, Cambridge Mass. 1938; trad. It, *Il monaschesimo latino nella Sicilia normanna*, Catania 1948, pp. 144-145.

[74] *Ibidem*, doc. IV, pp. 386-387; Maurici, *Castelli medievali di Sicilia,* cit., p. 16.

normanna era stato assegnato dal sovrano ad un esponente della nobiltà ed aveva ospitato comunità lombarde, insediate nel territorio, si pensi al casale di Santa Lucia donato ai Lombardi da Ruggero II nel 1154[75], forse a controllo delle comunità islamiche e greche ancora presenti.

L'esame dei manufatti ceramici non consente di definire con sicurezza l'entità delle presenze al castello nella prima metà del XIII secolo; il numero dei manufatti ceramici aumenta in maniera notevole per la fine del XIII ed il XIV secolo. Si tratta di invetriate stannifere e soprattutto piombifere su ingobbio che sembrerebbero prodotte localmente o comunque nell'area del nordest dell'isola. Per questi secoli è esiguo, invece, il numero di manufatti importati rappresentati da poche invetriate dell'Italia meridionale e di quella centro settentrionale, mentre risultano assenti le maioliche decorate in bruno manganese e blu cobalto del nord Africa, frequenti nella Sicilia meridionale e occidentale. Le ceramiche ritrovate indicano forse un incremento di presenze al castello, confermato peraltro dalle notizie pertinenti ai lavori menzionati nei documenti nel 1240[76] che portano alla trasformazione di alcuni ambienti del castello ed al suo ampliamento, nello stesso periodo in cui si lavora anche al castello nuovo di Messina. Negli stessi anni il porto di Milazzo è, unitamente a quello di Augusta, uno dei porti siciliani dai quali possono essere esportate vettovaglie[77]. Qualche anno dopo, agli inizi degli anni '70, i documenti della Cancelleria angioina indicano che il castello, controllato da Nicolò de Maraldo, non raggiunge che i dieci serventi, più tardi invece sotto il controllo di Raul d'Orleans conta 20 serventi[78]. Alla fine del periodo angioino nel 1281 il castello è posto sotto la custodia di un castellano (*scutifer*) e di cinque *servientes* il che sembrerebbe indicare una riduzione del personale presente. Il complesso fortificato pare riacquistare centralità nel 1296 quando Federico III d'Aragona vi convoca il parlamento.

Nel '300 il castello con il porto è al centro degli scontri tra angioini ed aragonesi. Nel 1341 Federico d'Antiochia a capo delle truppe angioine assedia Milazzo, nel 1342 la città e il castello si arrendono e Scaloro degli Uberti è a capo della guarnigione insediata nella terra[79]. Nel 1346 il castello viene

[75] White , *Il monachesimo*, cit., pp. 98, 133.

[76] Maurici, *Castelli medievali di Sicilia*, cit., p. 16.

[77] Peri, *Uomini città e campagne*, cit. p. 138.

[78] *I registri della Cancelleria Angioina, ricostruiti da R. Filangeri con la collaborazione degli archivisti napoletani,* vol. XII, Napoli 1950-1969, p. 264 cit. in L. Catalioto, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò*, Messina 1995, p. 146.

[79] I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini città e campagne* 1286-1376, Bari 1982, p. 151.

espugnato da Giovanni di Randazzo vicario del Regno e rientra tra i centri controllati dagli aragonesi, ma nel 1355 è di nuovo occupato dagli angioini[80].

Alla fine del '300 re Martino, riconoscendone l'importanza, stabilisce nei capitoli che Milazzo sia *in perpetuum* demaniale. Nel 1416 si registra nuovamente la presenza di un castellano, al quale si aggiungono un vice castellano e venti serventi; qualche decennio più tardi nel 1452 il castellano è Nicolo Crisafi, il vicecastellano, Sancio Felices e i serventi sono venticinque[81]. È probabile che non solo aumenti ancora una volta il numero degli abitanti del castello ma, per l'importanza dei castellani e per la nuova situazione internazionale del '400, al castello si registri un nuovo stile di vita, anche di tipo residenziale il che comporta probabilmente un diverso tenore di vita e l'utilizzo di tipi diversi di ceramiche.

Per il XV secolo risultano più numerose infatti le ceramiche importate rappresentate da maioliche spagnole decorate in blu e lustro dorato e da maioliche di Montelupo, mentre le produzioni locali si riducono alle ceramiche da fuoco e da dispensa o alle invetriate d'uso comune per la mensa, sia piombifere su corpo ceramico schiarito che piombifere su ingobbio. È evidente un tenore di vita più elevato rispetto a quello precedente che sembra confermare una trasformazione del castello da edificio fortificato a dimora signorile come accade per altri castelli della Sicilia o il sorgere nell'area prossima al pendio settentrionale di edifici residenziali[82].

Intorno alla metà del '400 verrà rinforzata la cinta aragonese[83] forse in concomitanza con un ulteriore ampliamento dell'insediamento del castello e l'acquisizione di una posizione di primo piano nell'ambito dei rapporti con la penisola e con il regno di Napoli. D'altra parte in quegli anni mutavano anche gli equilibri politici nel Mediterraneo con la conquista di Costantinopoli e l'avvio di una nuova politica di espansione da parte dei Turchi. È solo un preludio alle trasformazioni che seguiranno nei secoli del rinascimento e che saranno meglio definite dalle ceramiche di epoca rinascimentale.

[80] Si veda la sintesi storica in A. Pettineo, *Milazzo* in *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'Isola*, Palermo 2001, pp. 245-247; per l'intervento di Giovanni di Randazzo, C. Mirto, *Il Regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti dalla sua nascita alla peste del 1347-1348*, Messina 1986, pp. 77, 275; Peri, *La Sicilia dopo il vespro,* cit. p. 661.

[81] F. Lionti, *Codice diplomatico di Alfonso il Magnanimo*, vol. I, Palermo 1990 (rist. anast. ed. 1891), pp. 84, 216.

[82] R. Santoro, *L'arte della difesa nei castelli siciliani*, in *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani*, cit., pp. 46-47.

[83] Idem, *La Sicilia dei castelli, la difesa dell'isola dal VI al XVIII secolo, storia ed architettura*, Palermo 1985, p. 58.

TABELLE RIASSUNTIVE

Abbreviazioni generali

CC = corpo ceramico
Ø orlo = diametro dell'orlo
Ø max = diametro massimo
Ø f. = diametro fondo
Ø p. = diametro piede
h = altezza
spess.= spessore
int/ = solo all'interno
int/est = all'interno ed all'esterno
morf. = morfologia
n.i. = non identificata

Abbreviazioni usate nella descrizione delle forme

A = forma aperta con tesa
B = forma aperta senza tesa
C = forma chiusa con anse
D = forma chiusa monoansata
E = altre forme
imp.= importata
invetr. = invetriatura
m = maiolica
md = maiolica decorata
pb = piombifera
pbi = piombifera su ingobbio
pbid= piombifera decorata su ingobbio
sn = stannifera (protomaiolica)
sr = senza rivestimento

Avvertenza per la lettura delle tabelle

Le tabelle riguardano le classi ceramiche numericamente significative.
Nella colonna dei tipi morfologici qui abbreviati con morfologia (morf.) le abbreviazioni sono scritte una di seguito all'altra senza interpunzione. All'indicazione della forma segue la classe d'appartenenza. Il numero segnala le dimensioni dalla forma più grande alla più piccola (1, 2, 3…). Esempi:
Dsn1 = Forma chiusa monoansata (boccale), invetriata stannifera di dimensioni grandi

Asr2 = Forma aperta con tesa (scodella), senza rivestimento di dimensioni medie
Cpb3 = Forma chiusa con anse (pentola), invetriata piombifera di dimensioni piccole

Nella prima colonna è indicato il numero che identifica il frammento, lo stesso numero è indicato nel testo, nel disegno e nella foto, se presenti.
Nella colonna del corpo ceramico (cc) il numero si riferisce ai raggruppamenti segnalati nel capitolo dei corpi ceramici: per alcuni reperti il numero del corpo ceramico è seguito da uno o più simboli che indicano:
❍ superficie schiarita
● ipercotti o manufatti segnati dal fuoco

Nella colonna che segnala il diametro dell'orlo, del fondo e del piede, le misure sono indicate solo quando le dimensioni dei frammenti consentono una misurazione attendibile; analogamente nella colonna relativa all'altezza ed allo spessore sono segnate le misure quando è stato possibile accertarle. Nella colonna relativa alle anse dapprima è indicata la larghezza indi lo spessore.Tutte le misure sono espresse in cm.
Per le ceramiche invetriate nella relativa colonna (invetr) sono adoperati i seguenti simboli:
❑ invetriatura piombifera incolore
■ invetriatura piombifera di colore giallo
◆ invetriatura piombifera di colore bruno
❂ invetriatura piombifera di colore verde
▲ invetriatura stannifera di colore bianco grigiastro
▶ invetriatura stannifera di colore bianco giallo
▼ invetriatura stannifera colorata in verde chiaro
◀ invetriatura devetrificata
☆ lustro dorato
★ lustro rosso-bruno

Nella colonna delle decorazioni (dec.) per indicare i colori sono impiegati i seguenti simboli:
① decorazione in verde
② decorazione in bruno
③ decorazione in giallo
④ decorazione in rosso
⑤ decorazione in blu
⑥ decorazione in arancio
①② decorazione in bruno e verde
①②③ decorazione in verde bruno e giallo
①②④ decorazione in verde bruno e rosso
②④ decorazione in bruno e rosso
①④ decorazione in verde e rosso
①⑤ decorazione in verde e blu

②③ decorazione in bruno giallo
⑥ decorazione diffusa o sotto lo smalto

Disegni e fotografie

I disegni rappresentano le morfologie meglio definibili e meglio conservate e sono contraddistinti dalla sigla numerica del frammento che compare anche nel testo e nelle tabelle riassuntive.
Le fotografie mostrano sia esemplari disegnati sia esemplari non disegnati per le dimensioni troppo esigue o troppo irregolari ma egualmente meritevoli di documentazione; illustrano inoltre varianti relative ai motivi decorativi.

Le fotografie del castello sono di Carmelo Fulco che ringrazio per la cortesia e la disponibilità.
Le foto dei materiali sono di chi scrive.
Ringranzio per la pazienza e la collaborazione Eugenio Migliaccio che ha fatto i disegni e Ausilia Ruta che ha elaborato foto e disegni al computer.

Secc. X-XII

CERAMICHE MEDIEVALI
Produzioni siciliane

Ceramiche da fuoco

Senza rivestimento

n.	Morf.	CC.	Ø orlo	Spess.	Sec.
21	Csr1	1F	18,4	0,5	XI
22	Csr2	1F	11,6	0,5	XII
23	Csr2	1F	13	0,6	XII

Ceramiche da dispensa

Senza rivestimento

n.	Tipo morfologico	CC.	Ø orlo	Ø max/ Ø piede	Spess.	ansa	Sec.
24	Csr1	2S	8,4	----	0,8		XII
25	Csr1	5S	----	15,4/	0,6		XII
26	Csr1	2S	----	----	----	4,2/2,7	XI

Ceramiche da mensa

Invetriate piombifere decorate

n.	Tipo morfologico	CC.	Invetr.	Dec. colori	Ø orlo	Ø piede	Spess.	Secc.
27	Bpb1	3S	❑	①②	-----	------	0,8	XI/XII
28	Bpb1	2S	❑ /quarz	①②	----	10,2	0,9	XI
29	Apb1	3S	❑	①②	----	7,6	0,9	XII
30	Apb1	3S	❑	①	22,6	----	0,6	XII
31	Apb1	3S	❑	①	----	----	0,8	XII
32	Bpb1	3S	❑	①②	30	---	0,8	XII
33	Apb1	3S	❂	①	24	----	0,9	XII
34	Bpb2	3S	Quarz.	①②	10,2	---	0,7	X-XI

Invetriate piombifere monocrome

n.	Tipo morfologico	CC.	Invetr.	Ø orlo	Ø piede	Spess.	Secc.
35	Apb3	3S	Pb❂	22	----	0,6	XII
36	Apb4	5S	Pb❂	----	----	0,6	XII
37	Apb4	5S	Pb❂	15,8	----	0,5	XII
38	Apb3	3S	Pb❂		----	0,6	XII

Secc. XIII-XV

CERAMICHE MEDIEVALI
Produzioni siciliane

Ceramiche da fuoco

Senza rivestimento

n.	Tipo morfologico	CC.	Ø orlo	Ø max/ Ø piede	Spess.	ansa	Secc.
39	Esr1	2F	28,6	/6	0,6		XIII-XIV
40	Csr2	2F		27,4/	0,8	3,5/0,9	XIII-XIV
41	Csr3	3F				5/2	XIV
42	Csr3	3F					XIV
43	Csr3	1F			0,8		XIV
44	Csr3	1F			0,5		XIV
45	Csr3	1F			0,7		XIV
46	Csr2	3F			0,6		XIV
47	Csr3	1F			1		XIV
48	Csr1	4F		33	1,7	3/0,8	XIV

Invetriate piombifere

n.	Tipo morfologico	CC.	Ø orlo	Ø max/ Ø piede	Spess.	ansa	Secc.
49	Cpb1	2F	21		1,7		XIII
50	Cpb2	2F	8,4		0,4		XIII/XIV
51	Cpb3	2F	17, 4		0,5		XIV
52	Dpb1	2F	9		0,5	3,2/1	XIV
53	Cpb2	4F			0,6		XIII
54	Cpb2	2F	9,6		0,6		XIII/XIV
55	Cpb1	2F	15		1,2		XIII/XIV
56	Dpb1	2F	10		0,8		XIV
57	Cpb1	1F	26,4		0,9		XIII
58	Dpb1	1F	10/11		0,7		XIV-XV
59	Cpb1	1F	18		0,7		XV

Ceramiche da dispensa

Prive di decorazione

n.	Tipo morfologico	CC.	Ø orlo	Ø max/ Ø piede	Spess.	Ansa	Sec.
60	Csr1	2 S			0,6		
61	Csr1	2S	18,4		0,6		XIII/XIV
62	Csr2	2S			0,5		XIII/XIV
63	Csr2	2S			0,5		
64	Csr1	2S	8		0,8	5,7/2	XIII/XIV
65/67	Dsr1	2S	5/3/10		0,5/0,6		XIII-XIV
68	Csr1	2S				5/2,7	XIV
69	Csr1	2S				5,7/1,4	XIV

n.	Tipo morfologico	CC.	Ø orlo	Ø max/ Ø piede	Spess.	Ansa	Sec.
70	Csr1	2S				5,6/1,5	XIV
71	Csr1	2S				5,7/1,5	XIV
72	Csr1	2S		/ 13	0,9		XIV
73	Csr1	2S		11	0,8		XIV-XV
74	Dsr1	2S	7,2		0,8		XIV
75	Dsr1	2S	7,2		0,4		XIV

Decorate in rosso bruno

n.	Tipo morfologico	CC.	Ø max/ Ø piede	Spess.	Sec.
76	Dsrd1	2S	/5,6	0,6	XII-XIII
77	Csrd2	2S	18,4/	0,6	XIII
78	Csrd2	2S	21/	0,5	XIV-XV
79	Csrd1	2S		0,6	XIV-XV

Ceramiche da mensa

Invetriate piombifere

n.	Tipo morfologico	CC.	Invetr.	Ø orlo	Ø piede	Spess.	Secc.
80	Apb1	2S	Int/ ❂		10,8	0,8	XIII
81	Apb2	3S	Int/ ❂	22		0,7	XII/XIII
82	Apb3	3S	Int/ ❂	22,5		0,4	XII/XIII
83	Apb2	3S	Int/ ❂		/5,6	0,7	XIII
84	Apb3	1S	Int/ ❂			0,7	XIII

Invetriate piombifere monocrome su ingobbio - forme aperte

n.	Tipo morfologico	CC.	Invetr.	Ø orlo	Ø piede	Spess.	Secc.
87	Apbi1	4S	Int/ ❑		/18	0,6	XIII
88	Apbi2	4S	Int/ ❂		/6	0,6	XIII/XIV
89	Apbi2	4S	Int/ ❑		/6	0,4	XIII/XIV
90	Apbi3	4S	Int/ ❑		/6,2	0,6	XIV
91	Apbi3	4S	Int/est ❑	19,8		0,9	XV
92	Apbi3	4S	Int/est		/5	0,6	XIV
93	Apbi2	4S	Int/ ❑			0,5	XIII

Invetriate piombifere monocrome su ingobbio forme chiuse

n.	Tipo morfologico	CC.	Invetr.	Ø orlo	Ø max / piede	Spess.	Secc.
94	Dpbi1	4S	Est/ ❂		8,4 /	0,6	XIV

Invetriate piombifere decorate su ingobbio forme aperte

n.	Tipo morfologico	CC.	Invetr.	Dec. col.	Ø orlo	Ø fondo / piede	Spess.	Secc.
95	Apbid1	4S	Int/ ❑	①②③			0,6	XIII/XIV
96	Apbid1	4S	Int/ ❑	①②			0,5	XIV/XV
97	Apbid2	4S	Int/ ❑	①②		/7	0,6	XIII/XIV
98	Apbid2	4S	Int/ ❑	①②		/6	0,5	XIV
99	Apbid1	4S	Int/ ❑	①②	20,4		0,6	XV
100	Bpbid1	4S	Int/ ❑	①②		/6,4	0,6	XV
101	Bpbid1	4S	Int/ ❑	①②			0,8	XV
107	Apbid2	4S	Int/ ❑	①④	24		0,5	XIV
108	Apbid2	4S	Int/ ❑	①④			0,5	XIV
109	Apbid2	5S●	Int/ ❑	①④	19		0,4	XIV
110	Bpbid1	4S	Int/ ❑	①			0,6	XIV/XV
111	Bpbid2	1S	Int/ ❑	①②④		/5	0,7	XIII/XIV
112	Apbid2	2S	Int/ ❑	②④			0,3	XIV
115	Bpbid2	4S	Int/ ❑	②		/7	0,6	XIII/XIV
116	Apbid3	4S	Int/ ❑	②		/6	0,5	XIV
117	Apbid3	4S❍	Int/ ❑	②		/5,4	0,5	XIII/XIV
118	Bpbid1	4S❍	Int/ ❑	②	20,6	/8	0,5	XIV/XV
130	Apbid1	4S●	Est/int	①		/15	0,8	XV
131	Apbid1	4S	Int/ ❑	①			0,8	XV
132	Bpbid1	4S	Int/ ❑	①	15		0,8	XIV-XV
133	Bpbid2	4S●	Int/ ❑	①	14,8		0,8	XIV/XV
134	Bpbid2	4S●	Est/Int ❑	①		19/	0,8	XIV/XV

Invetriate piombifere decorate su ingobbio - forme chiuse

n.	Tipo morfologico	CC.	Invetr.	Dec. col.	Ø orlo	Ø fondo / piede	Spess.	Ansa	Secc.
102	Dpbid1	4S ❍	Int/	①②	6,4		0,3		XIII/XIV
103	Dpbid1	4S	Est/Int	①②			0,3		XIV/XV
104	Dpbid1	4S	Est/Int	①②			0,3		XIV/XV
105	Dpbid1	4S	Est/Int	①②			0,6		XV
106	Dpbid2	4S	Est/	①②		14,6/	0,6		XIII/XIV
113	Dpbid1	1S●	Est /	①②④		9/	0,3		XIV-XV
114	Dpbid1	1S❍	Est/int	①②④	9,4		0,6	3,2/1,8	XIV-XV
119	Dpbid3	4S	Est/	②			0,6	2,8/1	XIII/XIV
120	Dpbid3	4S	Est/	②		12,6/	0,6	2,8/0,8	XIII/XIV
121	Dpbid2	4S	Est/	②	10,8		0,4		XIV
122	Dpbid3	4S	Est/	②			0,6		XIV
123	Dpbid1	4S	Est/	②	8,8		0,5		XIII/XIV
124	Dpbid1	4S	Est/int	②			0,4		XIV
125	Dpbid2	4S	Est/int	②		11.7/	0,5		XIV
126	Dpbid1	4S●	Est/int	②		9,6/	0,6		XIV
127	Dpbid2	4S	Est/int	②				3/1,6	XV
128	Dpbid2	4S	Est/int	②		18,4/	0,7		XV
129	Dpbid2	4S	Est/int	②		13/	0,6		XV
135	Dpbid4	4S	Est/	⑤		/5,4	1,5		XV
136	Dpbid4	4S	Est/	①⑤		14/	0,8		XV

Invetriate stannifere protomaioliche monocrome

n.	Tipo morfologico	CC.	Invetr	Ø piede	Spess.	Sec.
137	Asn1	4S❍	Int/▼	6,1	0,5	XIII/XIV
138	Asn1	2S●	Int/	7,3	0,6	XIV/XV
139	Asn2	2S	Int/	6,8	0,8	XV

Invetriate stannifere protomaioliche decorate - forme aperte

n.	Tipo morfologico	CC.	Dec.	Ø max	Ø piede	Spess.	Sec.
141	Asnd2	1S❍	①②		6,4	0,6	XIV
142	Bsnd1	4S	①②	16		0,7	XIV/XV
143	Asnd2	4S	②		5	0,6	XIII/XIV
144	Asnd2	4S	②		6,4	0,5	XIII/XIV
146	Asnd1	4S	②		15	0,7	XIV/XV

Invetriate stannifere protomaioliche decorate - forme chiuse

n.	Tipo morfologico	CC.	Dec.	Ø max	Ø piede	Spess.	Sec.
145	Dsnd1	1S	②	12,4		0,5	XIII/XIV

Prime maioliche

n.	Tipo morfologico	CC.	Dec.	Ø max	Ø piede	Spess.	Sec.
147	Am1	2S❍	/int ▲		8,8	0,7	XV
148	n.i.	2S	Int/est			0,9	XV
149	Am1	2S	Int/	13,4		0,8	XV

Invetriate di incerta provenienza

Piombifere

n.	Tipo morfologico	CC.	Invetr.	Dec. Colori	Ø orlo	Ø piede	Spess.	Secc..
151	Apbi1	4S	❑	①			0,6	XIII
152	Apbi2	4S	❑	①③		8,4	0,9	XIV/XV
153	Apbi2	4S	❑	①③	26/28		0,6	XIV/XV
154	Apbi2	4S●	❑	①③		10	0,7	XIV/XV
155	Apbi2	4S●	❑	①③		7	0,6	XIV/XV
156	Apbi3	4S	❑	③			0,5	XIV/XV
157	Apbi2	4S	❑	⑤			0,6	XIV/XV

Importazioni

Invetriate piombifere dall'Italia Meridionale

n.	Tipo morfologico	CC.	Invetr.	Dec. Colori	Ø orlo	Ø piede	Spess.	Secc..
158	Bimp1	3imp	Int/	①②			0,5	XII/XIII
159	Bimp2	1imp	Int/	④	12,8		0,7	XIII/XIV
160	Bimp3	1imp	Int/	①②④	18,8		0,6	XIII/XIV
161	Bimp4	1imp	Int/			6,4	0,6	XIII/XIV

Invetriate piombifere decorate - forme chiuse

n.	Tipo morfologico	CC.	Invetr.	Dec. Colori	Ø piede	Spess.	Secc..
162	Bimp3	2imp	Int/	---		0,9	XIII/XIV
163	Bimp4	1imp	Int/	②③		0,6	XIV

Maioliche dall'Italia centrosettentrionale- forme aperte

n.	Tipo morfologico	CC.	Invetr.	Dec. Colori	Ø orlo	Ø piede	Spess.	Secc..
165	Aimp1	2imp	Int/	④			0,7	XV
166	n.i.	1imp	Int/est	④			0,7	XV
167	Aimp	2imp	Int/	③④	16		0,8	XV
168	Aimp2	2imp	Int/est	②③④			0,8	XV
169	Aimp2	2imp	Int/est	①③⑤⑥		6,4	0,7	XV
171	Aimp3	1imp	Int/est	③①⑤⑥	18		1	XV
172	Aimp3	1imp	Int/est	②③			1	XV
173	Aimp4	2imp	Int/est	⑤①③	26		0,7	XV
174	Bimp2	1imp	Int/est	④			0,6	XV

Maioliche dall'Italia centrosettentrionale - forme chiuse

n.	Tipo morfologico	CC.	Invetr.	Dec. Colori	Ø piede	Spess.	Secc..
170	Dimp1	2imp	Int/est	②⑤④		0,5	XV

Maioliche decorate a lustro dalla Spagna - forme aperte

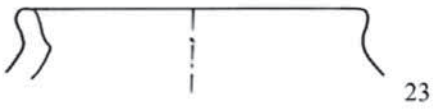
n.	Tipo morfologico	CC.	Invetr.	Dec. Colori	Ø orlo	Ø piede	Spess.	Secc..
175	Aimp5	4imp	Int/est	★	20		0,8	XV
176	Bimp4	4imp	Int/est	☆	10		0,6	XV
177	Bimp3	4imp	Int/est	☆		6,7	0,8	XV
178	Bimp3	4imp	Int/est	★⑤		6	0,6	XV
179	Bimp4	4imp	Int/est	☆	13,2		0,8	XV
180	Bimp4	4imp	Int/est	☆	13,2		0,6	XV
181	Aimp1	4imp	Int/est	★⑤	12		0,8	XV
182	Bimp2	4imp	Int/est	☆⑤			0,7	XV
183	Bimp1	4imp	Int/est	⑤		6,4	0,8	XV
184	Bimp2	4imp	Int/est	⑤		22	0,6	XV

Maioliche decorate a lustro dalla Spagna - forme chiuse

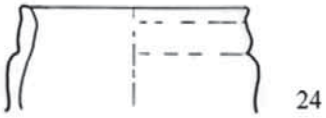
n.	Tipo morfologico	CC.	Invetr.	Dec. Colori	Ø orlo	Ø piede	Spess.	Secc..
185	Dimp1	4imp	Int/est	⑤	5,6		0,6	XV
186	Dimp1	4imp	Int/est	⑤	5,4		1,5	XV

CERAMICHE MEDIEVALI secc. X-XII
Produzioni siciliane

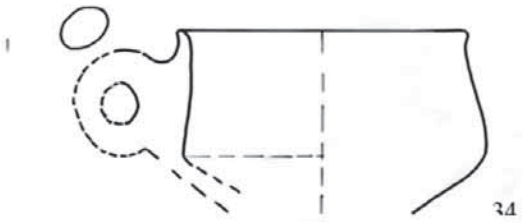
CERAMICHE DA FUOCO



CERAMICHE DA DISPENSA



CERAMICHE DA MENSA
INVETRIATE PIOMBIFERE DECORATE

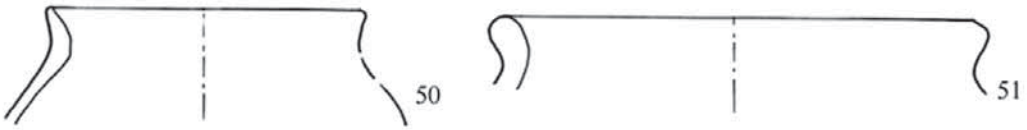


CERAMICHE MEDIEVALI secc. X-XII
Produzioni siciliane

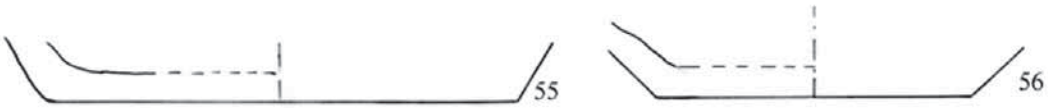
INVETRIATE PIOMBIFERE MONOCROME

CERAMICHE TARDO MEDIEVALI secc. XIII-XV
Produzioni siciliane

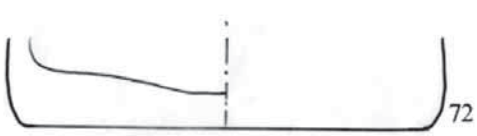
CERAMICHE DA FUOCO
INVETRIATE PIOMBIFERE



SENZA RIVESTIMENTO

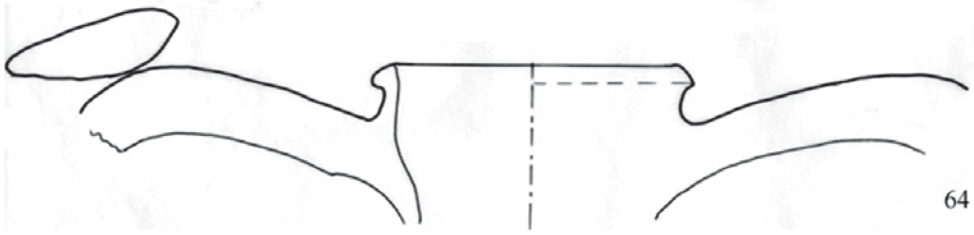


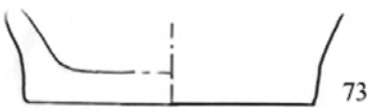
CERAMICHE DA DISPENSA
PRIVE DI DECORAZIONE

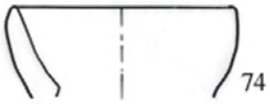


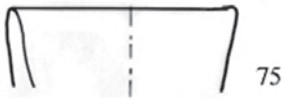
CERAMICHE TARDO MEDIEVALI secc. XIII-XV
Produzioni siciliane

CERAMICHE DA DISPENSA
PRIVE DI DECORAZIONE

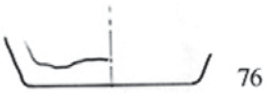




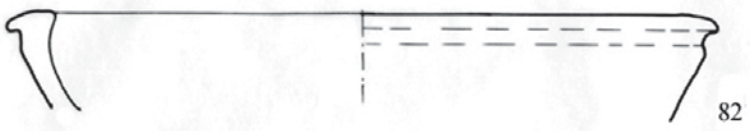


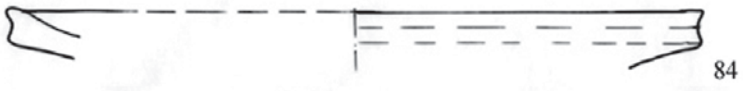


DECORATE IN ROSSO-BRUNO



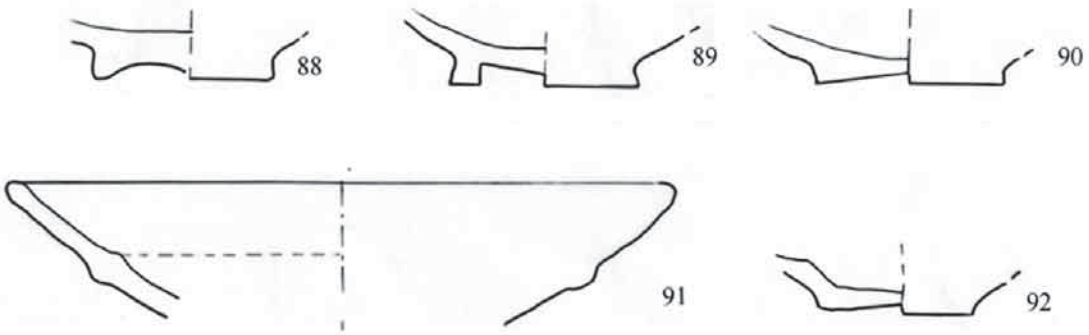
CERAMICHE DA MENSA
INVETRIATE PIOMBIFERE



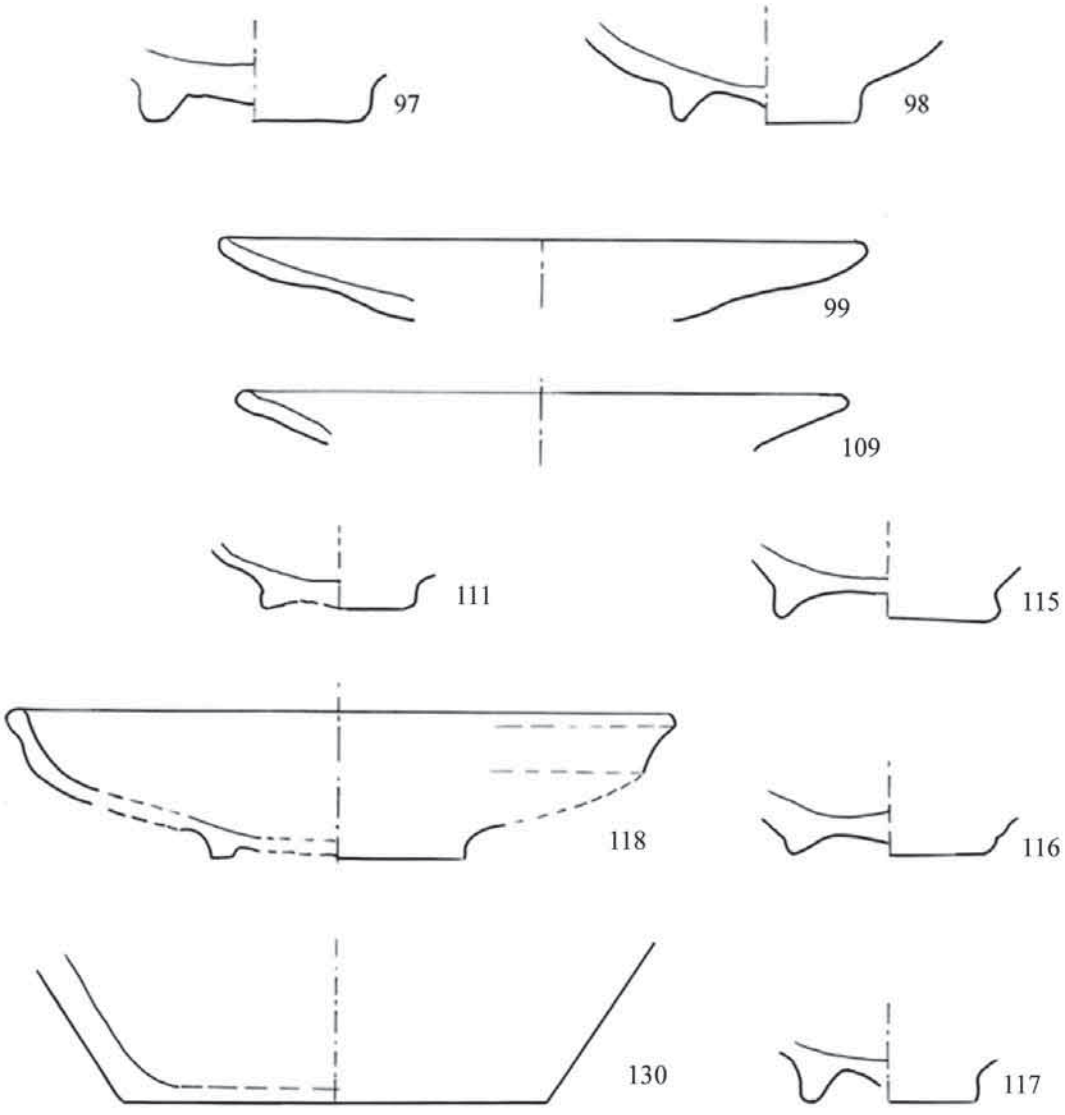


CERAMICHE MEDIEVALI secc. X-XII

INVETRIATE PIOMBIFERE MONOCROME SU INGOBBIO

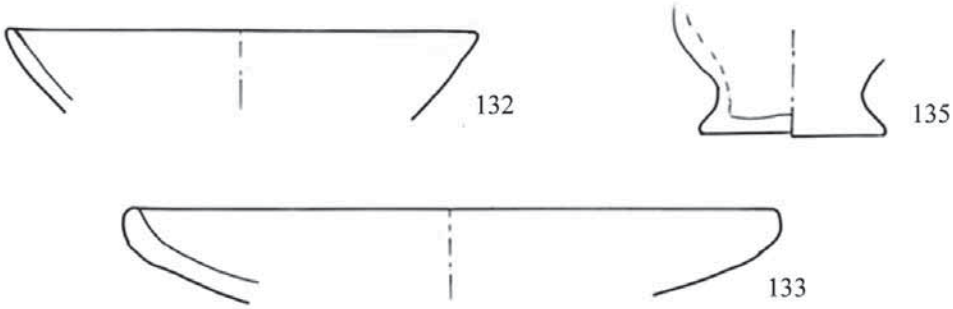


INVETRIATE PIOMBIFERE DECORATE SU INGOBBIO

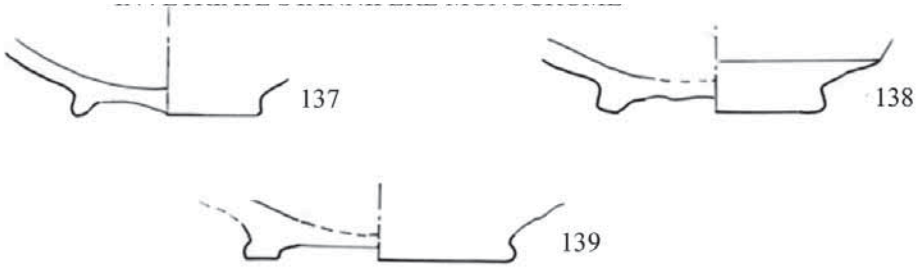


CERAMICHE TARDO MEDIEVALI secc. XIII-XV

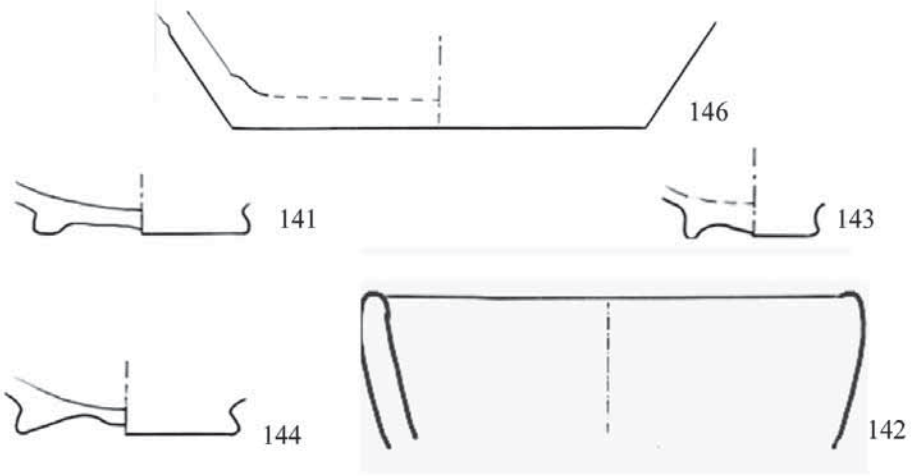
INVETRIATE PIOMBIFERE MONOCROME SU INGOBBIO



INVETRIATE STANNIFERE PROTOMAIOLICHE MONOCROME



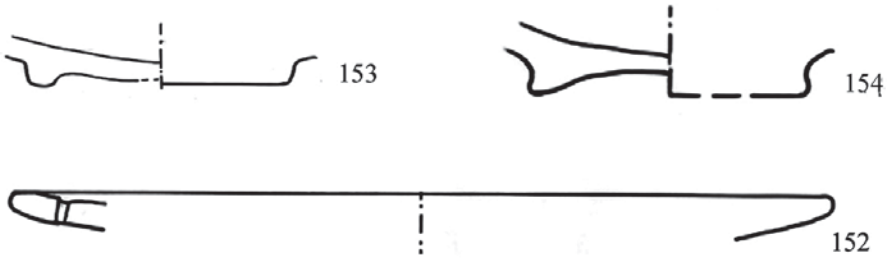
INVETRIATE STANNIFERE PROTOMAIOLICHE DECORATE



PRIME MAIOLICHE

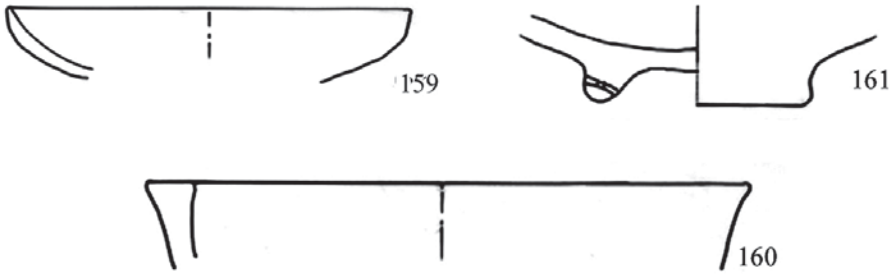
CERAMICHE TARDO MEDIEVALI secc. XIII-XV
Produzioni siciliane

INVETRIATE PIOMBIFERE DI PROVENIENZA INCERTA

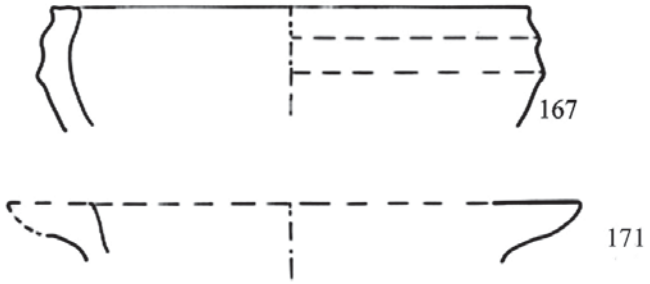


IMPORTAZIONI

INVETRIATE PIOMBIFERE DALL'ITALIA MERIDIONALE



MAIOLICHE DALL'ITALIA CENTRO SETTENTRIONALE



MAIOLICHE DECORATE A LUSTRO DALLA SPAGNA

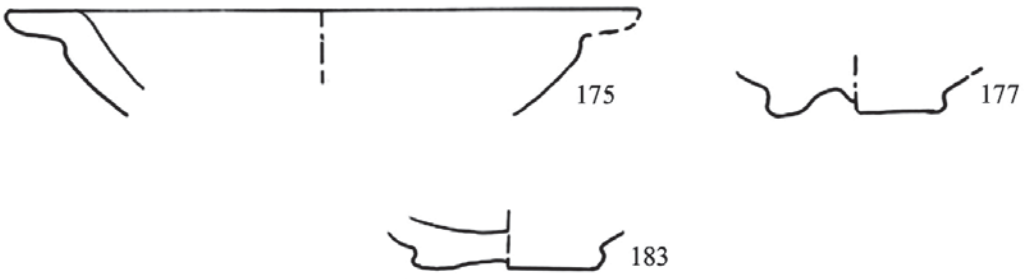


Fig. 1. Milazzo e la Sicilia.

Fig. 2. Il castello e gli occhi di Milazzo.

Fig. 3. Il bastione delle isole e sullo sfondo il palazzo dei Giurati.

Fig. 4. Milazzo: l'area della discarica.

CERAMICHE MEDIEVALI secc. X-XII

CERAMICHE DA FUOCO

n. 21

nn. 22, 23

CERAMICHE DA DISPENSA

nn. 24, 25

n. 26

CERAMICHE DA MENSA
INVETRIATE PIOMBIFERE DECORATE

nn. 27, 28

n. 29

CERAMICHE MEDIEVALI secc. X-XII

INVETRIATE PIOMBIFERE DECORATE E MONOCROME

n. 30

n. 34

nn. 35, 33

nn. 36, 37

CERAMICHE TARDO MEDIEVALI secc. XIII-XV
Produzioni siciliane

CERAMICHE DA FUOCO - INVETRIATE PIOMBIFERE

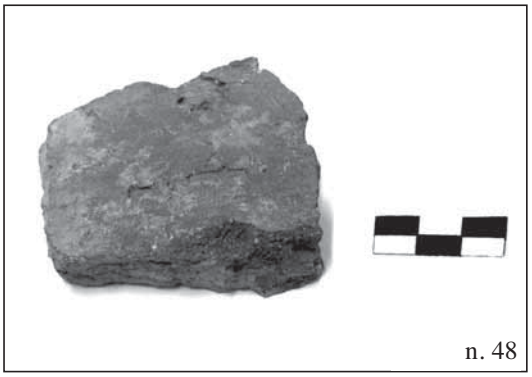
nn. 49, 52

nn. 51, 50

CERAMICHE TARDO MEDIEVALI SECC. XIII-XV

CERAMICHE DA FUOCO - SENZA RIVESTIMENTO

n. 43



n. 48

CERAMICHE DA DISPENSA - PRIVE DI DECORAZIONE

n. 40

n. 64

CERAMICHE DA DISPENSA - DECORATE IN ROSSO BRUNO

n. 76

nn. 77, 79

CERAMICHE TARDO MEDIEVALI SECC. XIII-XV

CERAMICHE DA MENSA - INVETRIATE PIOMBIFERE

n. 80

n. 82

nn. 81, 83

n. 86

INVETRIATE PIOMBIFERE - MONOCROME SU INGOBBIO

nn. 87, 93, 94

nn. 88

CERAMICHE TARDO MEDIEVALI SECC. XIII-XV

INVETRIATE PIOMBIFERE MONOCROME SU INGOBBIO

nn. 90, 89

nn. 91, 92

INVETRIATE PIOMBIFERE DECORATE SU INGOBBIO

n. 97

nn. 99, 133

n. 98

nn. 130, 131

CERAMICHE TARDO MEDIEVALI SECC. XIII-XV

INVETRIATE PIOMBIFERE DECORATE SU INGOBBIO

nn.108, 107, 109, 110

n.111

nn.113, 114

nn.116, 115

n.117

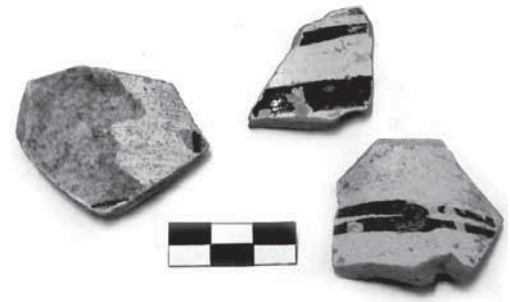
nn.118a. 118b

CERAMICHE TARDO MEDIEVALI SECC. XIII-XV

INVETRIATE PIOMBIFERE DECORATE SU INGOBBIO

nn.119, 120

nn.126, 125



nn.121, 123,124

nn.128, 127

nn.132, 101, 100

nn.105, 104, 119, 122, 123, 124

CERAMICHE TARDO MEDIEVALI SECC. XIII-XV

INVETRIATE PIOMBIFERE DECORATE SU INGOBBIO

nn.135, 136

INVETRIATE STANNIFERE (PROTOMAIOLICHE) MONOCROME

n.137

nn.139, 138

INVETRIATE STANNIFERE (PROTOMAIOLICHE) DECORATE

nn.142, 141, 146

nn.144, 143

CERAMICHE TARDO MEDIEVALI SECC. XIII-XV

INVETRIATE STANNIFERE (PROTOMAIOLICHE) DECORATE

n.145

PRIME MAIOLICHE

n.149, 147

n.150

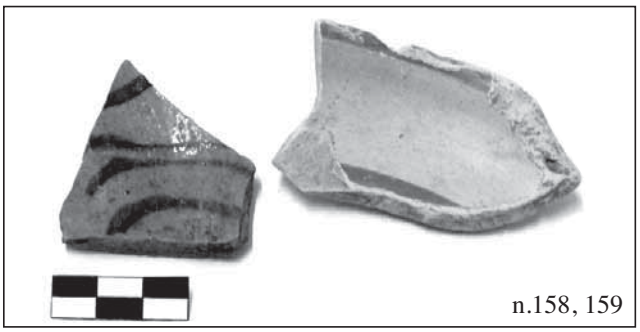
CERAMICHE DI INCERTA PROVENIENZA
INVETRIATE PIOMBIFERE GRAFFITE E DIPINTE SU INGOBBIO

n.152, 153, 154

n.157, 156, 155

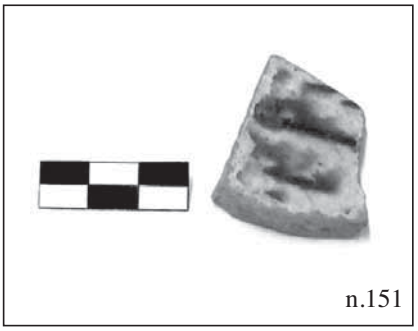
CERAMICHE TARDO MEDIEVALI SECC. XIII-XV

IMPORTAZIONI
INVETRIATE PIOMBIFERE DALL'ITALIA


n.158, 159

n.163

nn.161, 160

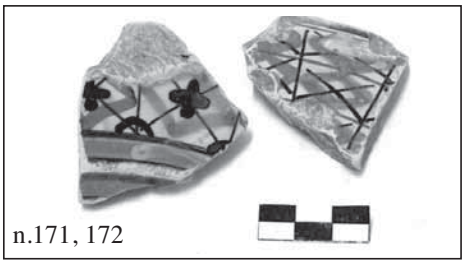

n.151

INVETRIATE ALCALINE

n.164

MAIOLICHE DECORATE DALL'ITALIA CENTRO SETTENTRIONALE

nn.165, 166


n.171, 172

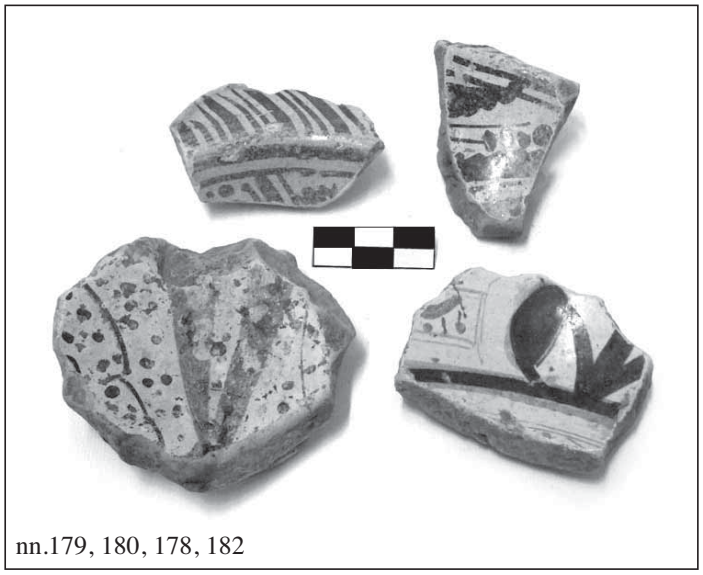
nn.169, 173, 169, 168

CERAMICHE TARDO MEDIEVALI SECC. XIII-XV

MAIOLICHE DECORATE A LUSTRO DALLA SPAGNA

n.175

nn.176, 183, 184



nn.179, 180, 178, 182

nn.185, 186

nn.177, 181, 184

Giovan Giuseppe Mellusi

«PULCHRE SANE UT MODO ERECTAM EXORNATAMQUE» LA CHIESA DI SAN NICOLA ALL'ARCIVESCOVADO DI MESSINA. Note storico-giuridiche*

A voler prestar fede al Maurolico, durante la dominazione musulmana[1], la chiesa di San Nicola era una delle sei regolarmente funzionanti a Messina[2], tant'è che nel 1060 (!), dopo la presa della città da parte dei Normanni, il conte Ruggero, condotto al palazzo arcivescovile, riconsegnò qui ai tre "eroi" messinesi, che si erano portati a Mileto per implorarlo di sbarcare in

* Il brano latino che precede è tratto dalla traduzione del secolo XVII del diploma greco pubblicato a cura di R. Starrabba, *I diplomi della cattedrale di Messina, raccolti da Antonino Amico,* Documenti per servire alla storia di Sicilia, Serie I, Palermo 1876-1890, pp. 337-341, n° I gr.

[1] Sulla condizione della chiesa siciliana in epoca pre-normanna, cfr. D.G. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa di Sicilia nei dieci primi secoli del Cristianesimo*, I-II, Palermo 1880-1884; M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, II ed. modificata e accresciuta dall'autore a cura di C.A. Nallino, I-III, Catania 1933-1939. Un'efficace sintesi è adesso in V. von Falkenhausen, *La presenza dei greci nella Sicilia normanna. L'apporto della documentazione archivistica in lingua greca*, in *Byzantino-Sicula* IV, Atti del I Congresso internazionale di archeologia della Sicilia bizantina (Corleone, 28 luglio-2 agosto 1998), a cura di R.M. Carra Bonacasa, (Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici. "Quaderni" 15), Palermo 2002, pp. 31-38; G. Zito, *Sicilia*, in *Storia delle chiese di Sicilia*, a cura di G. Zito, Città del Vaticano 2009, pp. 29-39 e bibl. ivi cit.

[2] «Quicumque per id tempus Christiani, qui Graecae nationis erant, Siciliam colebant, Sarracenis parebant. Et Messanenses Christiani eam Urbis partem habitabant: quae nunc Graecia dicitur Palatio propinque, quamquam, et Procerum quidam diversis in locis Urbis degerent. Non extabat adhuc Civitatis Suburbium septentrionale, quod ab arcu, portaque S. Mariae ad portam usque Regiam extenditur: neque suburbium Australe, quam Terram novam appellant. Nec plures, quam sex sacrae aedes in Urbe fuerant: aedes scilicet D. Nicolai in Palatio Antistitis, D. Joannis Baptistae juxta fontem, Divi Clementis. Extra Urbem vero, D. Benedicti, et D. Andreae in Monte Tyrone, fluvioque Lusciniarum. Item in Graecia aedes D. Helenae» (F. Maurolico, *Sicanicarum rerum compendium editio secunda correctior*, Messanae, Typis Don Victorini Maffei, MDCCXVI, p. 93).

armi in Sicilia, il vessillo della croce collocato sull'antica torre che poi avrebbe ospitato le campane di San Nicola[3]. Tuttavia, proseguendo nella narrazione, lo storico messinese sembra cadere in contraddizione, poiché afferma che il conquistatore, nel 1081, dopo aver munito di torri la città, costruì, nel mezzo di essa, la chiesa di San Nicola che affidò ai sacerdoti perché vi praticassero il culto divino e dotò di beni[4].

Quest'ultima affermazione è più credibile, perché altre fonti a nostra disposizione documentano la fondazione della chiesa negli anni '80 del sec. XI, quando Ruggero, portate a termine le opere di fortificazione di Messina, diede inizio, ad opera di «undecumque terrarum artificiosis caementariis conductis»[5], alla costruzione di un tempio destinato ad accogliere, qualche anno più tardi, il vescovo e i canonici[6]. Nel σιγίλλιον (diploma) del 4 aprile 1096, ind. IV, il conte ricorda, infatti, di aver attribuito a San Nicola le medesime prerogative della chiesa vescovile di Santa Maria di Troina, di averlo dotato di beni[7] e di averlo affidato alle cure dello stesso presule

[3] «[Rogerius] assumpto venerandae Crucis vexillo, ante solis ortum cum transfretasset, ad Australe Messanae littus descendit. Gotifredum fratrem copiis praeficit: cujus consilio, conscensa rursum classe, lustrabat Zanclaei portus brachium, in cuius extremo duodecim Christianorum cadavera e patibulis pendebant: quos barbari suspendio necuerant… Sic Messana duplici bello tentatur: et Christiani Cives in Mauros conjurati, fractis Urbis foribus, Normandos admittunt… Rogerius multo comitatu ad Palatium Praesulis deducitur: ibi tribus Messanensibus superius memoratis Crucis venerabile vexillum resignat, ubi vellent, reponendum; quod illi venerabundi, et exultantes, cum Duci gratias egissent, collocarunt in vetusta turri: quae nunc aedis D. Nicolai sacra Penus est; et Campanas pulsandas sustinet» (Maurolico, *Sicanicarum rerum compendium*, cit., p. 99).

[4] «Anno salutis 1081. Rogerius, pacatis Calabriae rebus, in Siciliam veniens. Messanam praesidio, turribusque munivit: per que propugnacula perpetuas exposuit excubias. Item Divo Nicolao aedem in Urbe medio extruxit, sacerdotes cultui sacro adhibuit, praediis ditavit» (Maurolico, *Sicanicarum rerum compendium*, cit., p. 103).

[5] Gaufredus Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius,* a cura di E. Pontieri, *Rerum Italicarum Scriptores,* tomo V, parte I, Bologna 1927-1928, l. III, cap. XXXII, p. 77.

[6] *Ibidem,* «Ecclesiam etiam in honore sancti Nicolai in eadem urbe cum summa honorificentia construens, turribus et diversis possessionibus augendo dotans, clericis ad serviendum deputatis, pontificali sede aptavit».

[7] Ruggero assegnò alla chiesa il casale di *Butah* (Regalbuto, prov. EN) [cfr. Toledo, Archivo Ducal Medinaceli, *Fondo Messina* (d'ora in avanti ADM), perg. 1049], disponendo che, «se in futuro in quel territorio fossero state costruite altre chiese cristiane, esse avrebbero dovuto sottostare al Vescovo di Messina» (*Messina. Il ritorno della memoria,* catalogo della mostra svoltasi a Messina, Palazzo Zanca, dal 1 marzo al 28 aprile 1994, Palermo 1995, p. 153 n°13). Di recente, il diploma di concessione è stato edito da H. Enzensberger, *Tecniche di governo in un paese multietnico. Alcune considerazioni*, in *Byzantino-Sicula* V, *Giorgio di Antiochia. L'arte della politica in Sicilia nel XII secolo tra Bisanzio e l'Islam*, Atti

Roberto († post 1106)[8]. L'edificio faceva parte di un grande complesso architettonico posto lungo l'*Amalfetania*, che comprendeva anche l'episcopio e la curia – da qui la denominazione di San Nicola *lu episcopatu* o *archiepiscopatu* – e funzionò come cattedrale fin quando, nel 1197, il nuovo, più grande tempio intitolato a Santa Maria, non fu dedicato e inaugurato dall'arcivescovo Berardo (1196-1233), presente il re di Sicilia e imperatore del Sacro Romano Impero[9].

del Convegno Internazionale (Palermo 19-20 Aprile 2007), a cura di M. Re e C. Rognoni, (Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici. "Quaderni" 17), Palermo 2009, pp. 4-7 e 41-43, che ha ribadito i dubbi sulla sua autenticità espressi da tempo [cfr. M.A. Vilaplana, *Documentos de Mesina en el Archivo Ducal de Medinaceli (Sevilla)*, in "Archivio Storico Messinese", XXIV (1976), pp. 16-17], pur facendo salva la parte relativa all'insediamento saraceno nel territorio e la concessione, con finalità di controllo, al vescovo Roberto di Troina e Messina. Regalbuto – fino ai tempi della eversione dell'asse ecclesiastico (1866) – costituì il più grosso cespite della mensa arcivescovile; inoltre, sul borgo e il suo territorio gli arcivescovi di Messina esercitarono il mero e misto imperio, fregiandosi del titolo comitale fino al Concilio Vaticano II. Le pergamene Medinaceli 1222 e 1223 (v. *infra*, nt. 24) danno notizia che, nel 1262, la chiesa messinese vantava «… in casali Rahalbutti… iura infrascripta, videlicet: bancus iusticie, doana, taberna, erbagium, venacio cuniculorum, molina, ligna, massarie, decima agnorum, edorum, suillorum, casei, recoctarum, lini, butiri, cicerorum, fabarum, solum unius domus et predicte taberne, locus unus, qui fuit vinea, et decima frumenti et ordei». Dalle Regie Visite della metà del sec. XVI, risulta che Regalbuto rendeva alle casse dell'arcivescovo 366 onze e 15 tarì nel 1542 e 397 onze e 8 tarì dieci anni più tardi [Palermo, Archivio di Stato (d'ora in avanti ASPa), *Conservatoria di Registro,* vol. 1305, ff. 23r-24r; vol. 1308, ff. 45r-46v; cfr. anche Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano (d'ora in avanti ASV), *Congr. Concilio,* Relationes Dioecesium, Messan. 517A-B; A. De Ciocchis, *Sacrae regiae visitationis per Siciliam,* I-III, Panormi, Ex Typografia Diarii Literarii, MDCCCXXXVI, vol. II. Vallis Nemorum, p. 115-117, 137].

[8] ADM, perg. 1347. Di questo diploma esiste anche, nello stesso archivio, una coeva versione latina (ADM, perg. 1009) che nulla aggiunge al diploma greco. I due documenti membranacei sono stati riprodotti nel volume *Messina. Il ritorno della memoria*, cit., pp. 153-156, nn. 18 e 19. Nella traduzione dal greco in Starrabba, *I diplomi,* cit., pp. 337-341 n° I gr., così si legge: «Nuper vero iterum Apostolici consilii monitus, templum aedificavi dicatum Sancto Patri nostro Nicolao Messanensi Urbe, et in Episcopalem Sedem constitui, ut antiqua olim traditio monebat, hanc fuisse Ecclesiam Cathedralem ejusdem Urbis».

[9] La costruzione dell'attuale duomo ebbe inizio verso la fine del regno di Ruggero II († 1154), primo sovrano di Sicilia, e si protrasse per diversi decenni. Solo il 21 settembre 1197 il nuovo tempio, dedicato a Santa Maria, fu consacrato per mano dell'arcivescovo Berardo, essendo presenti Enrico VI, la moglie Costanza, ultima discendente degli Altavilla, e il figlio Federico, ancora bambino, futuro sovrano di Sicilia e imperatore. In tale occasione, Enrico fece dono alla chiesa di Messina del casale calabrese di Feroleto (cfr. E. Pispisa, *La cattedrale di S. Maria e la città di Messina nel medioevo,* in Id., *Medioevo Fridericiano e altri scritti,* Messina 1999, pp. 265-271; S. Bottari, *Il casale Feroleto della Chiesa,* in *Studi di storia della chiesa in Calabria offerti al Padre Francesco Russo nei suoi ottant'an-*

San Nicola fu, dunque, chiesa madre della rifondata diocesi messinese per tutta l'età normanna, anche se, già agli inizi del tormentato regno di Guglielmo II, l'arcivescovo ne veniva estromesso dalla gestione. Nel 1168, infatti, una "Concordia"[10] tra il presule Nicola (1166-1180) e il capitolo metteva fine a una controversia[11] per l'amministrazione della chiesa e, in

ni, I, "Rivista Storica Calabrese"*,* VIII (1987), nn. 1-4, pp. 39-47 e bibl. ivi cit.; Id., *Postilla sul casale di Feroleto della Chiesa,* in "Rivista Storica Calabrese"*,* X-XI (1989-1990), nn. 1-4, pp. 325-333). Il giorno della consacrazione, 21 settembre, è stato da noi mantenuto in preferenza del 22, perché chiaramente definito nel calendario liturgico del *Missale Gallicanum* ad uso della chiesa di Messina, dato alle stampe nel 1498, sotto la data del 21 settembre: «Mathei apostoli et evan. Et consecratio sancte marie maioris messanensis ecclesie M.c.xcvii» (cfr. *Il Messale Gallicano di Messina della Biblioteca Agatina del Seminario di Catania*, a cura di P. Sorci e G. Zito, Città del Vaticano 2009, p. 14).

[10] Con questo termine, in tutte le scritture che abbiamo reperito negli archivi ecclesiastici e pubblici, è indicato l'accordo che fissò, in maniera definitiva, le competenze e le prerogative del capitolo della cattedrale di Messina. L'atto, per la sua importanza, fu confermato, a distanza di alcuni decenni, dai pontefici Clemente III (1190), Celestino III (1192) e Innocenzo III (1198). Da allora innanzi, a fronte di alcuni tentativi degli arcivescovi e della curia romana di derogare al contenuto degli accordi, i diritti riconosciuti al capitolo furono in linea di massima osservati. Il documento originale, andato perduto, si conservava nell'Archivio Capitolare di Messina fino al tempo della Regia Visita del 1742; tuttavia, nel tabulario del monastero femminile messinese di Santa Maria di Malfinò se ne conserva una copia coeva, in alcune parti rovinata, le cui parti illeggibili possono però essere integrate con un transunto su pergamena del '400 e con altri presenti nei volumi cartacei dello stesso Archivio Capitolare e di altre biblioteche pubbliche, vergati tra i secc. XVI e XVIII. Il documento è stato edito integralmente da D. Ciccarelli, *Il Tabulario di S. Maria di Malfinò,* vol. I (1093-1302), Biblioteca dell'Archivio Storico Messinese VI, Messina 1986, pp. 5-8 n° 2, cui si rinvia.

[11] Il capitolo, a fronte dei tentativi del presule di avocare a sé i diritti che esso esercitava, era ricorso al tribunale regio e ai magnati («contra nos sacre regie curie tunc Messane existenti et magnatibus dominis ipsis»), ottenendo un verdetto che, molto verosimilmente, aveva rigettato le pretese dell'arcivescovo, il quale, a sua volta, non poté far altro che ammettere la sconfitta. Ad esaminare l'istanza presentata dai canonici, fu Gualtiero, arcivescovo di Palermo, che, non ritenendo di dover procedere a rigore di legge, in conseguenza dei particolari rapporti esistenti tra i contendenti («previdit pocius et decrevit ut inter patrem et filios»), affidò la decisione della controversia a un collegio di cinque "arbitri", ossia i vescovi di Cassano e di Teramo, il *praecentor* di Otranto, il *magister* Ruggero *de Hospitali* e il *iudex* Stefano (cfr. Ciccarelli, *Il Tabulario,* cit., pp. LXXXI-LXXXII; 6). L'esercizio di poteri di tipo "arbitrale" caratterizza l'amministrazione della giustizia in età feudale. Secondo M. Caravale, *La monarchia meridionale,* Roma-Bari 1998, p. 11, «la competenza giurisdizionale di principi e duchi sembra... essersi limitata a una sorta di arbitrato nelle vertenze che opponevano tra loro i signori territoriali, i quali avessero liberamente deciso di risolvere le liti senza far ricorso alle armi». Con riguardo ai dominî normanni nel Mezzogiorno italiano, F. Martino, *Origini e vicende del «Tribunale della Monarchia» di Sicilia: poteri regi in materia ecclesiastica (secoli XII-XVI)*, relazione, rimasta inedita, svolta al XIth International Congress of Medieval Canon Law (Catania, 30 luglio – 6 agosto

particolare, per la nomina e il mantenimento dei chierici deputati all'esercizio del culto dentro di essa[12]. Tra i diritti riconosciuti al capitolo (*ex perhempni iure autenticavimus et confirmavimus*) vi era infatti quello di nominare il cappellano ed il sacrestano della cattedrale di San Nicola (il mantenimento dei quali avrebbe gravato sulla mensa arcivescovile)[13], nonché quello, non meno importante, di conferire benefici (*custodes statuere in cappellis*) e concedere altari e sepolture nelle due chiese maggiori della città[14]. In definitiva,

2000), ha rilevato un'attività di questo tipo da parte del conte Ruggero e, successivamente, del primo sovrano di Sicilia, prevalentemente nei casi di controversie aventi ad oggetto ecclesiastici o beni della Chiesa. Il più antico documento è costituito dal "placito" del 1097, con il quale il Conte dirimeva la lite relativa alle decime sorta tra i vescovi siciliani e i *terrarii* (P. Collura, *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Agrigento,* Palermo 1961, pp. 18-20).

[12] «Capitula autem hec fuere: de statuendis custodibus in cappelis, de oblacione nove ecclesie… de remotione cappellani in archiepiscopatu et de eius victu…» (Ciccarelli, *Il Tabulario,* cit., p. 6).

[13] «Autenticavimus et confirmavimus… ut liceat ipsis canonicis pro libitu suo custodes statuere in cappellis… Idemque iuris eis concesserimus in oblacione nove ecclesie et statuendo ibi cappellano et habere quod habent in cappella Sancti Nicolai… Concessimus etiam ut cappellanus maioris ecclesiae scilicet Sancti Nicolai pro se et clerico suo de mensa archiepiscopi per totum annum procurationis habeat integritatem annoque completo canonici eum removendi habeant potestatem. Et victum cappellano et potestatem canonicis quam de remocione ipsius habere consueverant ad plenum reddidimus et firmavimus… » (Ciccarelli, *Il Tabulario,* cit., p. 7).

[14] Tale prerogativa fu solennemente riconosciuta dall'arcivescovo Tommaso Crisafi (1402-1426), il quale, nel 1411, la riconobbe come antica consuetudine del Capitolo [cfr. C. Salvo, *Regesti delle pergamene dell'Archivio Capitolare di Messina (1275-1628),* in "Archivio Storico Messinese", LXII (1992), p. 134 n° 119]. L'atto è ricordato nelle anonime *Memorie in difesa del Capitolo della S. Protometropolitana di Messina,* Messina 1790, pp. XI-XII, in cui si afferma: «Ed al tempo stesso passa in adempimento del terzo incarico a sottometterle… un'altra antichissima scrittura stipolata fin dall'anno 1168 sotto il governo del Serenissimo Re Guglielmo II continente una sollenne concordia tra il Capitolo di questa Cattedrale, e l'Arcivescovo di quel tempo Nicolò Primo, colla Sovrana autorità conchiusa, e da replicate Pontificie conferme consolidata, da cui chiaramente rilevasi di essere stato confermato al Capitolo il diritto di conferire i Benefici suddetti. Tra gli articoli su de' quali allora si discettò, il primo fu quello: *De statuendis Custodibus in Capellis*: ed il medesimo Arcivescovo dopo aver confessato, che dal Capitolo con molte, ed evidenti raggioni erasi comprovato, che le pretenzioni in controversia discendevano dal costume dell'antichità, passa a concedere, autorizzare, e confermare: *Ut liceat ipsis Canonicis pro libitu suo Custodes statuere in Capellis*». Non si può escludere, tuttavia, che la "concordia" faccia riferimento anche al diritto di nomina dei parroci della città. In Messina, Archivio Capitolare (d'ora in avanti ACM), *Fondo Capitolo*, Atti Capitolari, vol. 1, ff. 1v-2r, 35r, 117v-118r, 130v-131r, 158v, 175v, 202v, 250rv, 277v-278r, sono registrati, infatti, all'inizio dell'anno civile, le professioni di obbedienza e i giuramenti di osservare gli statuti e le consuetudini della cattedrale da parte dei cappellani delle parrocchie cittadine: San Giacomo *de sitaloris*,

i canonici, a seguito del riconoscimento formalizzato dall'arcivescovo, rimanevano i soli a poter amministrare le due chiese "madri" della città[15], con immancabili conseguenze sul piano economico e giuridico[16].

La "Concordia", tra l'altro, permette di smentire quanto è stato sempre sostenuto dall'erudizione locale[17], e cioè che, nel 1168, a seguito della transazione tra l'arcivescovo e il capitolo, quest'ultimo lasciò definitivamente San Nicola per trasferirsi nella nuova cattedrale dedicata alla Vergine. Ad aver tratto in inganno la storiografia è il racconto del cosiddetto Ugo Falcando, secondo il quale, in quello stesso anno, durante la rivolta dei messinesi contro Stefano di Perche, lo strategoto convocò il popolo nella "Chiesa Nuova", per dare lettura della lettera del cancelliere del Regno[18]. Molto verosimilmente, in quel lasso di tempo, lo stato di avanzamento della costruzione, iniziata negli ultimi anni di regno di Ruggero II, doveva essere limitato alle sole opere murarie[19] e i lunghi anni occorsi per giungere alla

San Lorenzo, Sant'Antonio, San Giuliano, San Luca, San Leonardo, San Pietro *pisanorum*, San Matteo *de burgo* e Santa Maria *la porta*, oltre a San Nicola *lu episcopatu*, prassi documentata fino agli ultimi anni del XIX secolo (ACM, *Atti Capitolari,* vol. 27). Altre brevi notizie in R. Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata,* I-II, terza ed. con aggiunte di V.M. Amico e A. Mongitore, Panormi 1733 (rist. anast. Sala Bolognese 1980, con uno *Scritto* di F. Giunta), I, p. 445; V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia, tradotto ed annotato da G. Di Marzo*, I-II, Palermo 1856 (rist. an. Bologna 2006), II, p. 84. F. Mazziotta, *Privilegi, prerogative e titoli del Capitolo Cattedrale di Messina,* in "Archivio Storico Messinese", XIX-XXI (1918-1920), p. 144, afferma, con evidente esagerazione, che «In ogni anno, e precisamente nel giorno 21 gennaio, tutti i Parroci della città sono obbligati di presentarsi in corpo al Capitolo, rinnovando anno per anno il giuramento di obbedienza e l'osservanza dei diritti e dei privilegi del Capitolo, essendo esso, fin dai primi secoli (!), il solo Parroco della città, come la cattedrale la sola Parrocchia, non essendo le altre che filiali».

[15] La cura pastorale della parrocchia di San Nicola è rimasta di competenza del capitolo fino al tempo del Concilio Vaticano II. Tra i numerosi titoli di cui il collegio si fregiava, vi era, infatti, anche quello di "Parroco di San Nicolò" (cfr. L. Bensaia-G. Cara, *Memoria sul privilegio dell'esenzione dalla giurisdizione dell'ordinario*, Messina 1927, p. 31). Il disimpegno delle funzioni parrocchiali era affidato, tuttavia, ad un vicario-economo che, in genere, non era un canonico.

[16] Basti pensare che il vescovo di Catania ha goduto del privilegio di unico parroco di quella città e diocesi, con il duomo unica parrocchia e vicari curati amovibili *ad nutum episcopi*, fin quando, nel 1919, furono erette le prime parrocchie nei comuni della diocesi e, nel 1944, nella città (cfr. A. Longhitano, *La parrocchia nella diocesi di Catania prima e dopo il concilio di Trento,* Palermo 1977, pp. 117-148).

[17] Vedi, in particolare, S. Mauro, *Messina Protometropoli della Sicilia e Magna Grecia,* Monteleone 1666, pp. 136-138.

[18] *Historia o Liber de Regno Sicilie* di Ugo Falcando, a cura di G.B. Siragusa, (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Fonti per la Storia d'Italia, 22), Roma 1897, pp. 144-145.

[19] Pispisa, *Medioevo Fridericiano,* cit., pp. 268-269; G. Giorgianni, «*Com'era, dov'era»,*

consacrazione potrebbero spiegarsi se si tiene conto che, nel febbraio 1169, un terribile sommovimento tellurico interessò Catania, devastandola, e tutta la Sicilia orientale, al punto che la città del Faro subì gli effetti del conseguente maremoto[20]. Nulla esclude, quindi, che le fabbriche della cattedrale in costruzione abbiano subito danni, al punto di ritardarne il completamento di qualche decennio. Non potrebbe spiegarsi altrimenti il fatto che l'arcivescovo Richard Palmer (1183-7/8/1195) abbia scelto come proprio luogo di sepoltura ancora la vecchia sede di San Nicola, da dove proviene la lapide del suo sepolcro, oggi conservata nel duomo[21]. Ad ogni modo, tanto la "Concordia", quanto numerosi altri documenti, in particolare atti privati greci relativi alla diocesi, consentono di affermare con sicurezza che Santa Maria divenne a tutti gli effetti sede dell'arcivescovo e del collegio canonicale solo alla fine del sec. XII, dopo la sua solenne consacrazione[22].

Il trasferimento della cattedra vescovile e dei canonici a Santa Maria segnò, com'è evidente, il declino di San Nicola, che, da allora in avanti, risulta attestata piuttosto scarsamente nelle fonti. Sappiamo che nel 1329 Ruggero Benincasa, vescovo di Cefalù, ma già canonico messinese, istituiva legatari dei suoi beni gli ospedali «Sancte Marie Cathedralis et Sancti Nicolai, et quinque aliis» e che, quattro anni più tardi, il grande arcivescovo Guidotto d'Abbiate (1304-1333) legava alla chiesa, «pro tecto operiendo de plumbo», la consistente somma di cento onze d'oro[23]. Alcuni decenni più tardi (1371), secondo il racconto del Gallo, la torre campanaria della chiesa – ove soleva innalzarsi lo stendardo del conte Ruggero – rovinò a causa di un fulmine e nel crollo furono rinvenuti reperti ritenuti di epoca anteriore alla conquista normanna[24]. Un documento inedito del 1380, che

conservazione e struttura nel Duomo di Messina: gli equivoci, in "'ΑΝΑΓΚΗ", n.s., 26 (1999), pp. 50-59.

[20] Pispisa, *La cattedrale di S. Maria,* cit., p. 270.

[21] Cfr. G. La Corte Cailler, *Un monumento del sec. XII nel Duomo di Messina,* in "Archivio Storico Messinese", I (1900), pp. 240 ss.; A. Zanca, *Lastra sepolcrale del sec. XII nella Cattedrale di Messina,* Palermo 1907 (ristampa anastatica con premessa di G. Molonia, Messina 2000); S. Bottari, *Il Duomo di Messina,* Messina 1929, pp. 37-38 e bibl. ivi cit.; E. Garofalo, *La sacra regia visita di monsignor de Ciocchis a Messina (1742),* in "Lexicon. Storie e architetture in Sicilia", 1 (2005), p. 73.

[22] Cfr. C. Rognoni, *Le fonds d'archives «Messine» de l'Archivo de Medinaceli (Toledo). Regestes des actes privés grecs,* in "Byzantion. Revue Internationale des Études Byzantines", LXXII (2002), Fascicule 2, pp. 497-554 nn° 81, 94, 118, 136; Starrabba, *I diplomi,* cit., pp. 35 n° XXV, 395 n° XIV gr., 407 n° XVI gr., 415 n° XIX gr., 421 n° XXI gr.).

[23] Starrabba, *I diplomi*, p. 152 n° CXXXII; p. 156 n° CXXXVII.

[24] «La notte del 1° gennaio un fulmine percosse sul mergolato della chiesa di S. Nicolò

qui si pubblica, testimonia l'osservanza dell'antica consuetudine secondo cui i cappellani delle due chiese maggiori rinunciavano annualmente al loro ufficio nelle mani del capitolo, cui spettava la eventuale conferma o la nomina dei nuovi titolari[25].

Dal sec. XVI in avanti, le notizie sul tempio di San Nicola cominciano ad essere più frequenti e sicure. A partire dal 1508, la serie di volumi di *Atti Capitolari* documenta le conferme o nomine del cappellano e del sacrestano della parrocchia fatte dal collegio dei canonici, nonché le nomine dei titolari dei numerosi benefici che in essa erano fondati. Quanto alle prime, malgrado alcune lacune nel primo volume della serie (che copre l'arco cronologico 1508-1530), è stato possibile ricostruire la cronotassi dei chierici addetti alla chiesa[26]. Con riguardo ai benefici, l'esame degli strumenti di

nell'Arcivescovado, antica cattedrale, in quel luogo appunto dove erigger si soleva nelle festività lo stendardo del Conte Ruggeri, e nelle rovine che precipitarono videsi lo spadone a due mani del celebre Jacopino Saccano, uno di coloro che introdusse i Normanni in Messina, il quale ivi anticamente era stato riposto per conservarsi a memoria di quell'eroe. Si rinvennero parimente venti sestarî [misura di quei tempi] di moneta saracinesca, ed in un cannoncello di piombo involta ritrovassi una scrittura in carta pecora, che conteneva la supplica fatta ed inviata dalla città, per mezzo dei suoi ambasciatori, al Conte Ruggeri, in cui narravasi lo stato miserabile di essa, ridotta in servitù dei barbari Saraceni, e si richiedeva dal piissimo principe l'aiuto» (C.D. Gallo, *Gli Annali della Città di Messina*, nuova edizione con correzioni, note ed appendici del sac. A. Vayola, vol. II, Messina 1879, p. 247). La torre campanaria, però, doveva essere pericolante da tempo se, nel 1262, in un inedito elenco di censi e rendite della chiesa di Messina (cfr. ADM, pergg. 1222 e 1223), si legge: «… a Guglielmo Calceolario pro domo una tarenos decem; a Constantino Calceolario pro domo una tarenos quindecim, que prescripte domus, eo quod campanile ecclesie Sancti Nicolai ruit super eas, sunt casalina et ideo nihil percipitur de eis».

[25] V. Appendice, doc. 1. Al documento si fa riferimento nella Regia Visita del 1742, § VII "De Cura Parrochiali, et Ecclesiastica Disciplina", nel quale si legge: «ut liquet ex antiquo monumento penes acta Notarii Antonii de Vincentio Messanensi die 20 februarii 1379… Item Messanense Capitulum est Parochus Parochiae S. Nicolai antique Cathedralis Ecclesiae, vigore concordiae initae anno 1168 auctoritate Regis Willelmi II Capitulum inter Archiepiscopum Messanensem Nicolaum hoc nomine primum, confirmataeque postmodum per Archiepiscopum Crisafi anno 1411; Capitulum modo constituit in ea Parochia Cappellanum Curatum, et Subcappellanum» (De Ciocchis, *Sacrae regiae visitationis*, cit., p. 113).

[26] ACM, *Fondo Capitolo*, Atti Capitolari, vol. 1, ff. 1r, 1v, 35r, 76rv, 95rv, 103v, 116v-117r, 117rv, 129v, 147r-148r, 157v-158r, 175v-176r, 201v-202r, 214rv, 248rv, 258r.

Cappellani:

Prete Santoro de Azzarello, rinunciatario il 1 gennaio 1508, confermato in pari data;

Prete Girolamo Grappidi, confermato il 7 gennaio 1510, 8 gennaio 1513, 5 gennaio 1515, 5 gennaio 1516, 16 gennaio 1517;

Prete Giovanni Paolo Grifo, nominato il 5 gennaio 1518, confermato il 2 gennaio 1519, 7 gennaio 1520, rinuncia il 7 gennaio 1521;

collazione ci ha permesso di individuarne quindici[27], oltre a quello così detto «deli Risi» che costituiva la prebenda del secondo canonico, in ordine di anzianità, dopo le tre dignità capitolari (decano, cantore e arcidiacono)[28].

Prete Stefano Giordano, nominato il 7 gennaio 1521, rinuncia il 2 gennaio 1522;
Prete Girolamo Grappidi, nominato il 2 gennaio 1522;
Prete Francesco Tramontana, rinuncia il 9 gennaio 1524;
Prete Giovanni de Benedetto, nominato il 9 gennaio 1524;
Prete Nicolò de Parisio, rinuncia il 9 gennaio 1527;
Prete Filippo Faga, nominato il 9 gennaio 1527, rinuncia il 2 gennaio 1528 (non ci è possibile stabilire se il mandato fu rinnovato, poiché l'atto è lacunoso).
Sacrestani:
Prete Antonio de Marchisio, rinunciatario il 1 gennaio 1508, confermato in pari data;
Prete Nicolò de Parisio (*alias* de Squillacio), confermato il 8 gennaio 1513, 5 gennaio 1515, 5 gennaio 1516, 16 gennaio 1517, 5 gennaio 1518, 2 gennaio 1519, 7 gennaio 1520, 7 gennaio 1521, 2 gennaio 1522, 9 gennaio 1524;
Prete Filippo la Liotta, confermato il 9 gennaio 1527, rinuncia il 2 gennaio 1528 (nell'atto, assai lacunoso, è indicato con il nome di Giacomo e si tace sulla eventuale conferma).

Secondo la consuetudine, all'inizio dell'anno il cappellano ed il sacrestano dovevano rimettere nelle mani del Capitolo il mandato ricevuto, con la *traditio*, rispettivamente, della cappa e delle chiavi. Il valore simbolico di questi oggetti è ben chiaro, essendo, la cappa un paramento sacro (che veniva consegnato al cappellano in quanto responsabile della cura delle anime), e le chiavi lo strumento che permetteva l'accesso alla chiesa (di cui il sacrestano era custode). I canonici, quindi, una volta effettuata la nomina (o la conferma), provvedevano alla consegna dei due oggetti.

[27] Nel volume in oggetto sono registrati ventisei atti di collazione che fanno riferimento ai seguenti benefici, cfr. ACM, *Fondo Capitolo*, Atti Capitolari, vol. 1:
- Aucello e Barone (ff. 38rv, 51rv, 183v-184r);
- Barbulit (ff. 168v-169r);
- Fontana (f. 57rv);
- Giordano (ff. 2v-3r);
- Girardo *la Cammisa* (f. 182v);
- La Lignamine (ff. 9v-10r, 181v);
- Madonna Ricca (f. 36rv);
- Riso (ff. 282rv, 288v-289r);
- Romano (ff. 50r, 163rv, 184rv, 218v);
- Russo (ff. 270v-271r, 271r);
- Tumagno (ff. 38v-39r, 45v-46r);
- Umano (f. 234rv);
- Zuccarato (f. 229v).

Di altri due benefici è impossibile conoscere il nome perché il testo degli atti è lacunoso (ff. 94v-95r, 102rv).

[28] ACM, *Fondo Capitolo*, Atti Capitolari, vol. 2, f. 245 rv (Messina, 28 giugno 1576, IV ind.): «Eodem. Cum sit quod fuit et est de antiqua consuetudine quod in casu mortis alicuius r.di canonaci majoris messanensis ecclesie prebendati, antiquior canonacus succedens adotet et adoctare solitum sit ipsam prebendam, et quia ad presens vacat prebenda quam habebat quondam r.dus dominus Antoninus Cinigo, canonacus antiquior, nominata la munta di majo

Sappiamo, inoltre, che, nel 1506, durante l'episcopato di Pietro Bellorado (1502-1509), l'edificio fu oggetto di restauri. Questa notizia è riferita, per la prima volta, dal Buonfiglio, il quale riporta il testo di una epigrafe che si trovava in un muro della chiesa[29]. Tali lavori, tuttavia, non dovettero essere stati particolarmente estesi, se, a distanza di mezzo secolo, il regio visitatore Diego Arnedo[30], dopo il sopralluogo effettuato alla chiesa, in considera-

ideo hodie die quo supra r.dus dominus Bernardinus de Alifia, canonacus antiquior post dictum quondam r.dum dominum de Cinigo, in presentis actis adoctavit et adoctat supradittam prebendam di la munta di majo et quia etiam solitum est quod qui adoctat non potest detinere duas prebendas, ideo ipse r.dus dominus de Alifia eius prebendam relaxavit et relaxat et renunciavit et renunciat et contentabit quod eius prebenda possit adoptari per canonacum subsequentem, se quam eius prebendam tamquam per eum relaxatam adoptavit et adoptat r.dus dominus Hieronimus de Domingho, tamquam subsequens canonacus, fundata in ecclesia sancti Nicolai episcopatus Messane in altare deli Risi; et quia ipse de Domingho habet suam prebendam et non potest gaudere // duobus prebendis ideo eam relaxavit et relaxat et voluit et vult quod subsequens canonacus post se possit adoptare, ideo r.dus dominus don Franciscus Marullo canonacus eam adoptavit et adoptat, que quidem relaxactio et adoptatio fuit facta per dictos r.dos dominos prenominatos canonicos hodie die quo supra coram preditto r.do Capitulo unanimiter et serio capitulariter congregato intus sagristiam mayoris messanensis ecclesie et iuravit etc., unde etc.. Presentibus supradittis testibus».

[29] G. Buonfiglio e Costanzo, *Messina città nobilissima*, in Venezia MDCVI. ed in Messina MDCCXXVIII, Nella Regia Stamparia di D. Michele Chiaramonte, ed Amico, pp. 31-32: «*Alter ab Occiduis venit Guidotus Iberus, / Antistes Petrus jam Belloradus hic est / Hic prior ille vetus Templum, nunc iste refecit / Diruta cuncta, videns, et meliora facit / Annus erat Domini labens millesimus atque / Quingenti et sextus, dum sacra Templa novat. / Hesperiam linquens genero Fernandus eisdem / Juribus invictis, Parthenopemque tenet*».

[30] Giacomo (o Diego) Arnedo, di origine spagnola, studiò presso il Collegio di Spagna di Bologna negli anni in cui, nella città felsinea, si celebrarono le sessioni del Concilio di Trento (1547-48). Qui ebbe modo di conoscere Girolamo Beccadelli Bologna, vescovo di Siracusa, impegnato nei lavori conciliari e a confrontarsi sulle tesi di Giorgio Siculo sul quale, proprio in quegli anni, si andarono ad addensare sospetti di eresia. Tornato in patria, l'Arnedo entrò a far parte dell'amministrazione spagnola e, nel 1552, da questa incaricato della visita dei benefici di regio patronato di Sicilia. Tale compito fu assolto con grande scrupolo e zelo, «rilevando senza riguardo alcuno verso i potentati locali privilegi, ruberie, omissioni, colpevoli negligenze». A distanza di cinque anni fu nuovamente inviato in Sicilia per una seconda ispezione, procurandosi l'inimicizia dei prelati dell'isola, primo tra tutti il cardinale Giovanni Andrea Mercurio, archimandrita del S. Salvatore nonché arcivescovo di Messina, fortemente contrario alle posizioni regaliste. Nominato vescovo di Maiorca nel luglio 1558, l'Arnedo non poté prendere possesso della sede che tre anni dopo, a causa delle accuse di eresia mossegli, nel 1559, dall'Inquisizione di Sicilia in seguito alla denuncia fatta dal Beccadelli che riferì delle posizioni favorevoli a Giorgio Siculo espresse dall'Arnedo dieci anni prima al Collegio di Spagna. Archiviata la pratica, anche per le testimonianze rese da illustri gesuiti spagnoli attivi in Sicilia (Doménech, Nadal, Laínez), l'Arnedo poté prendere definitivo possesso della sua diocesi, senza fare mai più ritorno in Sicilia. Nel 1572 fu trasferito al vescovado di Huesca, sua città natale, e qui morì due anni più tardi (M. Zaggia, *Tra*

zione delle precarie condizioni in cui si trovava e della scarsità di sacre suppellettili di cui era dotata, ordinava una serie di interventi urgenti[31].

È molto probabile che, nella seconda metà del '500, si sia ottemperato agli ordini impartiti dall'Arnedo, poiché, nel 1588, l'edificio fu testimone di un evento particolarmente importante per la vita della chiesa messinese: la celebrazione del primo sinodo post-tridentino che, nei giorni 17, 18 e 19 agosto, fu celebrato proprio in essa, in presenza dell'arcivescovo Antonio Lombardo (1585-1597), del vicario generale, dei canonici e di tutti gli arcipreti dell'allora vastissima diocesi[32]. Altre notizie abbiamo per i primi decenni del '600. Da una parte, la narrazione del Buonfiglio, che riferisce come l'edificio fosse di medie dimensioni, sostenuto da colonne di granito, con un prospetto coronato di merli e contenente al suo interno le tombe dei primi vescovi della rifondata diocesi[33]; dall'altra le annotazioni di un inedito manoscritto

Mantova e la Sicilia nel Cinquecento. I. *La Sicilia sotto Ferrante Gonzaga 1535-1546*, Firenze 2003, pp. 287-289; 297-299 e bibl. ivi cit.).

[31] ASPa, *Conservatoria di Registro*, vol. 1308, f. 50rv: «Ecclesia sancti Nicolai una ex parrochys dicte civitatis. Tenetur r.mus archiepiscopus de necessariis ad predittam ecclesiam providere quam visitavimus et invenimus multis indigere: nam tectum minantem ruinam et pavimentum est deformatum et sacristia vestimentis indigere. Propterea oneravimus… ipsius r.mus archiepiscopus ad infrascrittam.

Et primo quod fiant duo vestimenta integra cum duabus casubulis una ex damasco albo et altera ex iambillocto nigro.

Item quod fiant tobbalia duodecim pro altaribus ecclesie.

Item quod fiant quatuor pallia ex sirico et iambillocto pro altaribus, corporalia quatuor et octo purificatoria.

Item quod finiatur crux et quod reficiatur calix et mundetur.

Item quod restauretur tectum dicte ecclesie statim secundum ipsius indigentiam. //

Item quod preficiatur pavimentum maioris altaris et duorum altarium collateralium omni mora postposita secundum ipsius apertam indigentiam et quod dealbetur chorus ipsius ecclesie ac denique quod mundetur tota ipsa ecclesia et quod reficiatur custodia sanctissimi sacramenti conquassata»

[32] Aperto solennemente nel duomo il mercoledì 17 agosto, «audita re divina» e dopo il sermone dell'arcivescovo, i lavori dell'assemblea furono rinviati all'ora XX nella chiesa di San Nicola, quando, «indicto silentio», il pro-segretario del sinodo, D. Antonio Ricciardi, canonico terziario della cattedrale e dottore in Sacra Teologia, lesse e pubblicò le costituzioni. Fatta la professione di fede, i lavori furono sospesi e rinviati al giorno seguente, all'ora XII, quando si procedette alla lettura e pubblicazione «per capita» delle costituzioni. L'ultimo giorno, venerdì 19 agosto, all'ora solita, dopo il canto del *Te Deum*, l'arcivescovo, su richiesta del decano del capitolo, del cappellano maggiore della cattedrale e di tutti gli arcipreti, concesse l'assoluzione per tutti i crimini occulti commessi dal clero diocesano «quae non pendent, nec sunt deducta in Iudicio et foro contentioso… usque ad hodiernum diem» (cfr. *Constitutiones Synodales Illustriss.mi et Rever.mi Domini D. Antonii Lombardo Archiepiscopi Messanen.,* Messanae, Tip. Fausti Bufalini, MDXCI, pp. 1-3).

[33] «È dunque questo tempio di mediocre grandezza con colonne di granito, congionto con

del 1615[34], custodito nell'Archivio Capitolare di Messina, dal quale ricaviamo che, il 6 dicembre di ogni anno, festa liturgica di San Nicola, il capitolo e il clero della cattedrale, *ex antiquissima consuetudine*, si portavano nella chiesa per l'ufficiatura, e il canonico di turno celebrava la messa pontificalmente[35]. Sappiamo anche che il venerdì santo di ogni anno, si svolgeva la solenne processione del Santissimo, coperto da un velo nero, che l'arcivescovo, dal "sepolcro" di San Nicola, trasportava in quello della metropolitana[36].

Le fonti del sec. XVIII ci danno notizia che la chiesa era a tre navate, con tre soli altari e la sacrestia, e che la vecchia torre-campanile, «venuta meno per l'antichità», era stata demolita[37]. Tuttavia, il regio visitatore, nel sopralluogo effettuato il 1° luglio 1742, registrava un certo abbandono dell'edificio, dei locali adiacenti e la mancanza di rendite[38], tant'è che disponeva una

il Palazzo Arcivescovale, et dimostra nè merli molti scudi d'arme de gli antichi Prelati; et dentro della chiesa si veggono molti depositi in aria, dove giacciono l'ossa di molti Arcivescovi, dÈ quali non si sa la memoria, per essere le lettere rose et guaste dal tempo, leggesi solamente quest'Epigramma nel deposito dell'Arcivescovo Riccardo» (Buonfiglio, *Messina città nobilissima*, cit., p. 32).

[34] «Matricola Protometropolitanae Messanensis Ecclesiae… Per Me Nicolaum Andrea Maurum Cantoris Coadiutorem… Hodie Die Meae Possessionis Ipsius Coadiutoriae Nono Iulii xiii Indicionis, Nativitatis Domini 1615»; ms. cartaceo, di mm. 175x235, rilegato in tutta pergamena coeva restaurata, fascicoli legati di ff. 240; bianchi i ff. 159-240.

[35] «Decembri. Die 6. In festo Sancti Nicolai episcopi et confessoris in ipsius ecclesia, que olim fuit metropolitana, ex antiquissima consuetudine Capitulum totum officium persolvit in ipsa ecclesia Sancti Nicolai et canonicus, eo anno assignatus, missam pontificaliter celebrat in ipsa ecclesia. In maiori vero ecclesia, cappellanus, duo sacrestane et duo clerici de capella officium persolvunt reliqui vero officiales ipsius ecclesie assistunt cum capitulo in preditta ecclesia Sancti Nicolai» (ms. *supra*, cit., f. 144r).

[36] «Feria quinta in Cena Domini fit processio et prelatus aut dignitas aut canonicus celebrans defert et deponit SS.mum Eucarestie Sacramentum in sepulcro idem etiam observatur feria sesta in paraxeve cum e sepulcro ad altare defertur. Preditta etiam feria sesta in paraxeve fit sollemnis processio ab ecclesia Sancti Nicolai Archiepiscopatus ad Metropolitanam ex antiquissima tamen et immemorabili consuetudine et observancia in qua processione Prelatus aut dignitas aut canonicus, pro cantoris dispositione nigro velo coopertus e sepulcro Sancti Nicolai accipit SS.mum Eucarestie Sacramentum et defert ad sepulcrum Metropolitane licet cappellanus Metroplitane Ecclesie, sepe sepius deferre et ad eum spettare pretenderit et quia canonicus obtenuerit» (ms. *supra* cit., f. 145r).

[37] Gallo, *Annali*, cit., vol. II, p. 10; v. Appendice doc. 2.

[38] «§. IX De Visitatione veteris cathedralis ecclesiae S. Nicolai… Ceterum templum istud Divo Nicolao nuncupatum in palatii Archiepiscopalis districtu existens, triplici constat navi, tribusque altaribus est instructum, habetque sacristiam. Adiacet nec non huic Ecclesiae locus Confratrie modo iam derelictae. Nullos redditus praedicta Ecclesia S. Nicolai possidet, praeter incertos, et adventitios fructus stolae, ex quibus praedicti Capellani, et Sacrista stipendium consequuntur; reliquum vero erogatur in servitium Divini Cultus, quodcumque autem

serie di interventi urgenti da compiersi[39]. La lunga parentesi del vetusto tempio si chiuse, dopo sette secoli, il 5 febbraio 1783, quando un terribile sisma devastò l'intera Calabria e provocò ingenti danni anche alla Città dello Stretto[40]. Tra gli edifici gravemente colpiti o distrutti, oltre alla prima "palazzata" – ove trovavasi anche il seminario dei chierici inaugurato al tempo di mons. Proto (1626-1646)[41] – si contavano anche la cattedrale con il campanile cinquecentesco, nonché il palazzo arcivescovile e l'annessa chiesa di San Nicola[42]. Ma, mentre per l'episcopio fu subito disposta la ricostruzione, per la seconda si provvide al trasferimento del titolo parrocchiale nella vicina chiesa dell'Annunziata dei Catalani, in attesa di ulteriori disposizioni[43]. Per San Nicola, a differenza che per altre pievi, la spostamento della sede

adhuc superesset impendi deberet in Ecclesiae fabricis, ut alias delcaravit Visitator Philippus Jordius» (De Ciocchis, *Sacrae regiae visitationis*, cit., II, p. 199). Ciò non coincide con il racconto di C.D. Gallo, *Annali*, cit., *Apparato agli annali della città di Messina*, Napoli MDCCLV, p. 206, secondo il quale «evvi in questa chiesa una confraternita sotto il titolo del *SS. Sacramento*, dove erano ascritti molti nobili e cittadini dell'ordine senatorio, la quale, coll'andare del tempo quasi abbandonata, al presente la gode un'adunanza di sacerdoti. L'oratorio è bellissimo ed ornato di nobili e squisite pitture». Alcuni documenti relativi a tale confraternita, fondata nel 1574, sono stati rinvenuti nell'Archivio Diocesano di Messina dalla prof.ssa Cigni e utilizzati nella propria tesi dottorale (v. *infra*, nt. 43). Quanto alla confraternita, sappiamo da una breve annotazione al *ms. F.N. 133*, f. 141v della Biblioteca Regionale Universitaria di Messina, che il 18 novembre 1574, III ind., per atti del notaio Giovanni Domenico Capone, «lo R.do Capitulo concesse... loco di far sepoltura et sacristia a molte persone honorate laici et confrati et rettori d'essa, intro la ecclesia parrocchiale di Santo Nicola lo episcopato di Messina».

[39] Tra i quali: «Quod altaris SS. Sacramenti planities, et gradus reaptentur, pavimentum Presbyterii integre renovetur, tota Ecclesia semel in anno dealbetur; porta reficiatur, prospectus templi incrustetur, et atrium ad decentiorem formam reducatur. Quod in loco Congregationis habeantur ab Ecclesiasticis instructiones rituum, et casuum, et Cathechisimi, et methodi commendandarum animarum» (De Ciocchis, *op. cit.*, p. 202).

[40] V. Calascibetta, *Messina nel 1783*, Palermo 1937, 2ª ed., a cura di G. Molonia, premessa di M.C. Di Natale, Messina 1995, pp. 17-25, 73-92; N. Aricò, *Cartografia di un terremoto: Messina 1783*, n° 45, monografico, di "Storia della città", Milano 1988, pp. 58-62.

[41] Cfr. G. Mellusi, *L'arcivescovo e il suo palazzo. Nove secoli di storia della residenza dei presuli messinesi*, in *La cappella privata dell'arcivescovo*, a cura di G. Tavilla, Messina 2009, pp. 14-15.

[42] Id., *op. cit.*, p. 16.

[43] La ricostruzione di San Nicola si trascinò per più di mezzo secolo, senza trovare una soluzione definitiva. È merito di Cinzia Cigni avere rinvenuto, nell'Archivio Diocesano di Messina, un importante incartamento relativo a questa vicenda che vedeva contrapposti la mensa arcivescovile e il regio patronato, nonché il seminario, contro il collegio dei canonici, nella sua qualità di parroco della ex cattedrale. Nel novembre 1822, infatti, il capitolo concedeva al rettore e ai deputati del seminario una parte dell'area su cui sorgeva San Nicola – quasi del tutto diroccata dal sisma – perché potesse costruirsi un'ala del nuovo istituto di for-

comportò solo piccole variazioni nei suoi confini[44] che, in linea di massima, rimasero gli stessi rispetto alle modifiche subite qualche decennio prima, quando, con la demolizione della chiesa parrocchiale di S. Lucia *de Musellis*[45], all'originario distretto parrocchiale, corrispondente alla così detta *urbs vetus*[46] medievale (ove, sin dall'epoca normanna, erano concentrate le

mazione dei chierici «sotto l'espressa obbligazione di dover misurare il terreno sudetto ed apprezzare le macerie in esso esistenti… e di tenersene conto della qualità del terreno per indi compensarsi colla concorrente quantità con quel terreno e altro che secondo la pianta approvata dovrà dal detto seminario al detto Ill.mo e Rev.mo Capitolo per la formazione della detta nuova chiesa parrocchiale designata nella nuova pianta formata dall'architetto signor Tardì approvata per l'esecuzione nello spazio intermedio alli due portoni in facciata nella strada Austria del palazzo arcivescovile e seminario» (C. Cigni, *Fonti economiche e demografiche inedite per lo studio del territorio. Messina e le circoscrizioni parrocchiali nel Settecento*, Tesi di Dottorato di Ricerca in "Cultura del Territorio", XXII Ciclo, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", A.A. 2009-2010, p. 212).

[44] Furono scorporate «solo alcune aree intorno ai monasteri di santa Chiara e di santa Caterina Valverde» in favore della pieve dei SS. Pietro e Paolo «la cui sede, distrutta dal sisma era stata spostata molto più a sud rispetto al sito originario ed occupava i locali della chiesa di Santa Marta. In sostanza ci fu un arretramento verso nord del margine meridionale e un avanzamento del confine settentrionale; il territorio di San Nicolò fu compensato così dall'acquisizione del distretto di San Giacomo. Anche questa sede parrocchiale, infatti, era stata trasferita in altro sito, precisamente nella chiesa di Santa Maria dell'Indirizzo», così Cigni, *Fonti economiche*, cit., p. 209.

[45] Santa Lucia era una delle numerose chiese, cosiddette greco-latine, esistenti a Messina e ricadenti sotto la giurisdizione del protopapa, prima dignità e capo del clero greco-cattolico della città. Nel 1553 risulta già elevata a parrocchia, con giurisdizione sull'allora periferico quartiere di Terranova (cfr. Messina, Biblioteca del Museo Regionale, *ms. 1*, ff. 304r-305r). G. La Corte Cailler, *Noterelle di cronaca estratte dai registri della parrocchia di S. Lucia de Musellis*, in "Archivio Storico Messinese", IX (1908), fasc. I-II, pp. 203-208. Per la sua appartenenza al clero greco, la nomina del parroco era di competenza del protopapa, in quanto titolare del diritto di patronato, così come attestato nelle relazioni presentate da mons. Migliaccio alla Santa Sede nei primi decenni del Settecento [cfr. G. Mellusi, *Le relationes ad limina di monsignor Giuseppe Migliaccio arcivescovo di Messina (1698-1729)*, Tesi di Magistero in Scienze Umane e Religiose, Istituto Superiore di Scienze Umane e Religiose "Ignatianum" di Messina, A.A. 2006-2007, p. 47]. Distrutta la chiesa a causa delle vicende belliche, il titolo parrocchiale, già nel 1751, risultava trasferito in Santa Maria del Grafeo, detta "la Cattolica", chiesa madre del clero greco, uno dei numerosi edifici di culto ricadenti nell'ambito di San Nicola (cfr. Messina, Biblioteca Regionale Universitaria, *ms. F.N. 31*, f. 207v).

[46] La *vetus urbs*, «può essere considerata il centro dell'antica città araba e il nucleo più compatto dell'insediamento normanno. Essa si può grosso modo delimitare fra l'attuale dogana, area allora ai margini dell'abitato e dove Ruggero avrebbe edificato il primo nucleo del palazzo regio; la chiesa dell'Annunziata dei Catalani... la direttrice intermedia tra l'odierna via Cesare Battisti e il corso Cavour fino alla piazza dell'Università; il tratto di mura che, seguendo l'alveo del Portalegni, si ricongiungeva al palazzo regio. Nell'ambito di questo più

sedi del potere civile e religioso), si aggiunsero il quartiere di Terranova e la penisola di San Raineri, quest'ultima sottratta alla giurisdizione dell'archimandrita perché divenuta, nel frattempo, zona militare, a motivo delle fortificazioni costruite tra la metà del sec. XVI (forte San Salvatore e lanterna del Montorsoli) e la fine del secolo successivo (cittadella)[47].

La ex-cattedrale, dunque, ridotta quasi allo stato di rudere, divenne oggetto delle mire egoistiche del capitolo, da una parte, e del regio patronato e della mensa arcivescovile, dall'altro[48]. Frattanto, in attesa della decisione definitiva su chi fosse titolare del bene, il capitolo ritenne di poter concedere a terzi parte dell'area, cosa che fu fatta nel 1834, per un canone annuo di dieci onze, in favore del commerciante Placido Vitale. Quest'ultimo, a distanza di dodici anni, riceveva altre porzioni contigue per realizzarvi uno stabilimento vinicolo, «con facultà… di eseguire tutti quei fabbricati a miglioramento che avesse creduto. Così egli Vitale pose a sgombrare coi titoli che aveva ricevuti dal capitolo l'immensa quantità di macerie che ingombravano quei locali e indi con grave spesa eseguì considerevoli fabbricati»[49].

Il possesso del bene, nonostante una nuova causa intentata dal regio procuratore per far valere i diritti di patronato del sovrano, rimase in capo anche al figlio ed erede del Vitale, tale Pietro, il quale, fortunatamente, rinvenne tra le macerie di San Nicola la lapide sepolcrale dell'arcivescovo Palmer[50],

antico settore urbano, che sembrerebbe in parte coincidere con la Messina di età classica, sono attestate antiche strutture murarie, come quel *murus veteris civitatis Messane*, collocato nell'area del Paraporto, e si addensava la più alta concentrazione di chiese bizantine... si trattava del settore della città occupato parzialmente in età sveva dal quartiere ebraico, e che nella sua parte orientale sarebbe stato denominato nei secoli successivi della *Grecia*. Al centro di questo nucleo più antico Ruggero I aveva edificato il vescovato: non a caso esso era intitolato a San Nicolò, culto assai caro al mondo orientale», così M.G. Militi, *Strutture urbane e vita cittadina a Messina in età sveva,* in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea. Secoli XI-XV,* Atti del Convegno Internazionale in onore di Salvatore Tramontana, a cura di B. Saitta, Roma 2006, pp. 139-141.

[47] Cfr. C. Salvo, *Le "mani sulla città": le nuove fortificazioni di Messina e la politica del locale gruppo dirigente durante il viceregno di Ferrante Gonzaga,* in "Siculorum Gymnasium", n. s., a. LII n° 1-2 (gennaio-dicembre 1999), t. II, pp. 895-915; N. Aricò, *Segni di Gea, grafie di Atlante. Immagini della Falce dal VI secolo a. C. all'epifania della Cittadella,* in *La penisola di San Raineri. Diaspora dell'origine*, a cura di N. Aricò, in "DRP. Rassegna di studi e ricerche", 4 (2002), pp. 78-84.

[48] Il tempio si riteneva di regio patronato poiché le spese «per il sostegno del culto e per la conservazione delle fabbriche» erano a carico della mensa arcivescovile e, perciò, facenti parte delle regalie del sovrano (Cigni, *Fonti economiche*, cit., p. 213).

[49] Cigni, *Fonti economiche*, cit., p. 214.

[50] V. *supra*, nota 21.

che trasportò nella sua villa a Gazzi, per poi entrare in possesso dello scultore Belardinelli, il quale, a sua volta, la donò, nel 1899, all'arcivescovo D'Arrigo-Ramondini (1898-1922) perché la collocasse nel duomo[51], ove, ancora oggi, si trova.

La permanenza della sede parrocchiale nella chiesa dei Catalani, che doveva essere temporanea, si protrasse, dunque, fino al più terribile sisma del 1908 che atterrò l'intera città. A meno di un anno dal catastrofico evento, avvenne il suo trasferimento nella chiesa-baracca costruita, a spese di Vittorio Emanuele Orlando, sul terreno di proprietà dei Gesuiti a piazza Cairoli, e funzionante, fino a quel momento, come prima cattedrale post-terremoto (fino al trasferimento di questa nel più grande edificio in legno innalzato nella piazza del Duomo), ed affidata alle cure dei Gesuiti, con primo parroco il padre Rubino[52].

[51] La lastra marmorea fu «regalata dallo scultore Belardinelli all'Arcivescovo di Messina, perché fosse collocata degnamente entro il Duomo» e, pertanto, venne «murata il 14 dicembre 1899 a cura dell'Ing. Pasquale Mallandrino su incarico della commissione Conservatrice dei Monumenti della Provincia di Messina». Essa proveniva «dall'antico tempio di S. Nicolò dell'Arcivescovado, già cattedrale di Messina, distrutto dal terremoto del 1783, e ridotto poscia a magazzino. Intorno al 1860 esso era locato per tale uso al Cav. Pietro Vitali, il quale fra le cure del commercio serbò pure il culto per l'arte, che fortemente sentiva nel suo animo eletto e generoso. Vedendo quella lastra ivi abbandonata ed esposta al pericolo di esser distrutta, egli la preservò trasportandola nella sua elegante palazzina di Villa Quiete, lungo la via Provinciale, presso il villaggio Gozzi (!). Passato ad altri il possesso di quella signorile dimora, la lastra pervenne, forse per vendita, allo scultore Belardinelli», così Zanca, *Lastra sepolcrale*, cit., pp. 5-6.

[52] «A due passi dal Viale S. Martino… i Padri [Gesuiti, *n.d.a.*] possedevano un terreno di sufficiente ampiezza, destinato da tempo ad accogliere una chiesa ed una canonica. La prima pietra era stata già posta… Il terremoto aveva lasciato in piedi una vasta baracca, innalzata già da Mons. Arcivescovo in vece della chiesa ideata. In quella baracca, prima del terremoto, i PP. Salesiani avevano aperto un oratorio festivo… Dopo il terremoto, la baracca di legname rimasta in piedi si trasformò in Chiesa Cattedrale provvisoria, e la durò in tale ufficio sino ai 22 di maggio 1909. Quel giorno avventurato si aperse solennemente al culto la nuova chiesa costruita per ordine del Ministro Orlando nel terreno dei Padri, accanto alla vecchia baracca. Due giorni dopo, la baracca subiva una terza trasformazione: essa si mutava in pubblica scuola: ed in tutta Messina era la prima dopo la catastrofe… più tardi questa chiesa, la quale allora fungeva da cattedrale, venne affidata alla direzione dei Padri, trasferendovi il titolo dell'antica Parrocchia, detta Annunziata dei Catalani, di cui l'amministrazione era di pertinenza del Capitolo Cattedrale… Una nuova Cattedrale in legno, a stile gotico, venne costruita sulla piazza dell'antico Duomo; ed ivi presero a svolgersi la funzioni proprie d'una chiesa metropolitana. La chiesa donata all'Arcivescovo dal Ministro Orlando fu offerta ai Padri nostri, i quali vi si stabilirono il primo giorno della Novena dell'Immacolata del 1909… Il R.P. Rubino, fu nominato Parroco… uno de' Padri la fa da Viceparroco attendendovi all'amministrazione dei Sacramenti. In Chiesa si fa la spiegazione del Vangelo, il catechismo al popolo, le funzioni

Avviata la ricostruzione della città[53], la Compagnia di Gesù continuò a mantenere la cura di San Nicola e, a seguito della costruzione del proprio Collegio in piazza Cairoli e della annessa chiesa di Santa Maria della Scala, la parrocchia vi fu ospitata rimanendo qui fino al secondo dopoguerra, quando, dopo la costruzione dell'attuale edificio, nell'area dell'is. 89 di viale San Martino, venne ivi trasferita in maniera definitiva, tornando alle cure del clero diocesano[54].

proprie d'una parrocchia. Quattro Congregazioni hanno sede in questa chiesa: le Figlie di Maria, la Guardia d'Onore del Sacro Cuore di Gesù, l'antica Opera dÈ Tabernacoli ripristinata, e la Pia Lega contro la bestemmia. La Chiesa è sempre affollata di devoti ed è una delle più frequentate, perché coltivata con diligenza. Il concorso dei fedeli è tale che non bastando a contenerli, si è ampliata di un buon terzo nel corso dei questo anno 1911», così A. La Spina, *Episodî del Terremoto di Messina*, Palermo 1912, pp. 245-248.

[53] Quel che rimaneva del vetusto tempio di San Nicola fu demolito nel secondo decennio del secolo trascorso, per consentire la completa ricostruzione del grande edificio che prospetta sulle vie Garibaldi e I Settembre, destinato a residenza dell'arcivescovo, uffici della curia e seminario diocesano (cfr. Mellusi, *L'arcivescovo e il suo palazzo*, cit., pp. 17-18).

[54] Nelle previsioni di mons. Angelo Paino (1923-1963), la nuova chiesa di San Nicola doveva sorgere nell'area dell'is. 132, nei pressi della Casa dello Studente. Abbandonato questo progetto, si pensò di spostare la sede parrocchiale nella cripta del Duomo. Infine, sull'area acquistata dallo stesso arcivescovo nell'agosto 1935, è stato innalzato l'attuale edificio, progettato dagli ingegneri Scipione Tadolini e Paolo Napoli. La costruzione, iniziata nel 1936, si estende su una superficie di m^2 1.210 e fu completata dopo la guerra dall'impresa Restuccia che provvide anche alla riparazione dei danni bellici (cfr. G. Foti, *Storia, Arte e Tradizione nelle Chiese di Messina*, Messina 1983, p. 279).

DOCUMENTO 1

Messina, 27 febbraio 1380, III ind.

I cappellani della cattedrale e di San Nicola all'Arcivescovado riconoscono l'antica consuetudine che riserva al capitolo, all'inizio di ogni anno solare, la nomina, previa rinuncia, dei loro uffici. I cappellani delle parrocchie della città di Messina riconoscono, altresì, di dover prestare giuramento, nella medesima riunione capitolare, e osservare le consuetudini e i diritti goduti dal capitolo.

Messina, Archivio Capitolare, *Fondo Capitolo*, fald. 1, Atti e scritture diverse, cc. non numerate. Copia settecentesca priva di indicazioni archivistiche con correzioni e probabili errori nella interpretazione dei nomi.
Mm. 215x310. L'anno è computato secondo lo stile dell'incarnazione fiorentina.

In nomine Domini amen. Anno incarnationis eiusdem millesimo trecentesimo septuagesimo nono, vigesimo septimo die mensis februarii tertie indictionis, regnante serenissima domina nostra domina regina Maria, Dei gratia, excellentissima regina Sicilie, et Athenarum et Neopatrie[a] contissa regni eius anno tertio feliciter amen. Coram nobis Sanctoro Granaordei iudice nobilis civitatis Messane, Antonio de Vincentio[b] de Messana, imperiali auctoritate ubique locorum notario publico ac reginali publico totius insule Sicilie notario et testibus subnotatis ad hoc vocatis, specialiter et rogatis. Venerabilis vir dominus Nicolaus de Vita canonicus et cappellanus maioris messanensis ecclesie et subscripti cappellani infrascriptarum cappellanarum parrochialium civitatis Messane videlicet presbiter Ioannes Ranerius cappellanus ecclesie Sancti Nicolai archiepiscopatus, presbiter Petrus de Guarnerio beneficialis cappellanus et maragherius ecclesie Sancti Luce, presbiter Stefanus de Sicla cappellanus et maragherius ecclesie Sancti Iacobi, presbiter Laurentius Murallinus beneficialis cappellanus et maragherius ecclesie Sancti Laurentii, presbiter Andreas Dilliuni beneficialis cappellanus et maragherius ecclesie Sancti Antonii, presbiter Antonius de Avillano cappellanus ecclesie Sancti Petri pysanorum, presbiter Thomas de Antono // beneficialis cappellanus et maragherius ecclesie Sancti Iuliani, presbiter Philippus Manganus cappellanus et maragherius ecclesie Sancte Marie de Porta, et presbiter Biradinus de Sancta Cruce beneficialis et cappellanus ecclesie Sancti Leonardi presentibus *ibidem* et eos interrogantibus venerabilibus viris domino Andrea de Iordano decano et canonico messanensi, domino Marco[c] Crisafi archidiacono et canonico messanensi et vicario in spiritua-

[a] Segue *reginissa* depennato; *contissa* in sopralinea.
[b] Con ogni probabilità si trattava del notaio Antonio de Vinchio, attestato per quegli anni.
[c] *Mario* nel testo.

libus ac temporalibus reverendo in Christo Patri et domini nostri archiepiscopi messanensis, domino Angelo de Homodeo canonico, domino Nicolao Mustuzidi archidiacono trainensi et canonico messanensi, domino Matteo de Abrugnali canonico, domino Nicolao Russo canonico, domino Matteo de Agocto, canonicis in hoc capitulo dicte maioris messanensis ecclesie in unum more solito nostrum in presentia in capitulo ipsius ecclesie unanimiter congregati sponte sollemniter et legitime confessi sunt omnia et singula infrascripta, et nos ipse iudex, notarius et testes, presenti scripto publico notum facimus et testamur et confessione partium ipsarum earumdem, quod cum fuerit et sit de antiquo ordine, more et observantia observatum inter dictum capitulum et cappellanos supradictos quod anno quolibet de mense ianuarii primo eiusdem anni cuiuslibet dicti cappellani, qui // pro tempore fuerint in dictis maiori ecclesia messanensi et cappellis accedere ad dictum capitulum et eidem capitulo in manibus domini decani predictum officium cappellanis scilicet cappellanus maioris messanensis ecclesie et cappellanus Sancti Nicolai archiepiscopatus per scripturam renunciare et postmodum per ipsum decanum et dictum capitulum per scripturam de ipso cappellanie officio ipsas indui et investivi nec non et quilibet eorum tam dicti duo principales quam reliqui gradatim tacto corporaliter libro ad sancta Dei evangelia in manibus dicti decani iuramentum de conservandis et constituendis rebus et bonis dictarum cappellarum ac etiam quod ad nemo verum scienter vel ignoranter clare vel occulte celabit, seu diminuat, seu in aliquo subtrahent ius aliquod eumdem capitulum contingens de oblacionibus et obventionibus quibuscumque prout actenus et antiquius fuit ordinatum et observatum. Et propterea dicti cappellani et quilibet eorum volentes ut obedientes filii antiquam consuetudinem observare ut tenentur dicti nostri cappellanus maioris messanensis ecclesie et cappellanus ecclesie Sancti Nicolai archiepiscopatus renunciaverunt eidem capitulo per sacrum dictum eorum officium cappellanie et eadem hora dicti // decanus et capitulum eosdem de predicto officio cappellanie per scripture tradictionem in possessionem induxerunt, eos investientes de eodem ut moris est. Similiter cum ipsi ac nostri predicti cappellani gradatim et quilibet eorum tacto corporaliter libro in manibus dicti decani iuraverunt ad sancta Dei evangelia de conservandis et custodiendis consuetudinibus, moribus antiquis ut supra est expressum, ac etiam de non celandis et occultandis, malignandis et minuendis iuribus et rationibus dictum capitulum contingentibus de cappellis eorum predicti per eos, vel alios pro eis, vel eorum alio, et sic dicta sancta Dei evangelia possint eos adiuvare consentientes dicti cappellani in nos predictos iudicem et notarium tamquam in eorum proprios cum ex certa eorum scientia scirent nos suos non esse iudicem et notarium. Unde ut in futuram memoriam et dicti capituli cauthelam, factum est exinde presens puplicum instrumentum per manus mei predicti notarii Antonii nostris subscriptionibus roboratum. Actum Messane anno, mense, die et indictione premissis.

Ego Sanctorus Granaordei iudex Messane

Ego Clemens de Maior(e) testor

Ego Nicolaus de Guassarano[d] testor

[d] Nel testo il nome riportato è *de Guaspirano* per una errata interpretazione.

Ego Petrus de Bullis[e] dictus de Amato testor

Ego Antonius de Vincentio de Messana imperiali // auctoritate ubique locorum notarius publicus ac reginalis puplicus totius insule Sicilie notarius rogatus interfui, ipsaque scripsi et testor.

[e] Probabile corruzione da *Brullis*, famiglia savonese conosciuta in città.

DOCUMENTO 2

Stato della chiesa di S. Nicolò all'Arcivescovado, antica cattedrale di Messina, a metà del sec. XVIII.

Messina, Archivio Capitolare, *Fondo Capitolo*, vol. 25, Scritture diverse, ff. 14r-15r.

[...] L'antico, e primario tempio di Messina è dedicato a Dio sub titulo di San Nicolò vescovo di Mira, secondo l'uso introdotto nella Chiesa Greca. Questo tempio anche dopo la lunga tirannide dÈ Saraceni vi restò, quindi gionto in Messina il piissimo conte Ruggiero Normanno, e discacciata coll'ajuto de fedeli messinesi quella barbara, ed indegna nazione, innalzò la insegna della religione cristiana verso l'anno 1060 sulla torre di quersto sagro tempio, come, tralasciandosi li storici della patria, lo attestano l'anonimo scrittore contemporaneo della liberazione di Messina da Saraceni, appo Stefano Baluzio, e l'erudito Ludovico // Antonio Muratore nella sua raccolta delle cose d'Italia al tom. 6 pag. 613. Dappoiche quel valoroso principe si assoggettò quasi tutta la Sicilia fe' ritorno in Messina, e si prese ispecial cura di ristabilire nel suo antico decoro la sopradetta chiesa cattedrale di S. Nicolò, provvedendola dell'abbisognevole, assignandoli delle rendite, e possessioni pel mantenimento de sagri ministri, al culto di essa destinati, e restituì all'antica cattedra della stessa chiesa il vescovo Roberto ivi trasferito da Troina, dove l'avea prima stabilito per prudenziali motivi, acciò fussero nella pietà contenuti quei popoli di aspre montagne sino ad una miglior conquista. Questa storia si raccoglie dal monaco Goffredo Malaterra scrittore di quei tempi al lib. 3 cap. 32. Questo tempio è prima parrocchia della città sin dai termpi de principi normanni al capitolo aggregata, ed alla di lui totale disposizione commessa, in virtù della concordia stabilita coll'arcivescovo Nicolò primo per l'autorità del fu serenissimo re Guglielmo secondo nell'anno 1168 e di un'altra concordia solennemente stipulata coll'arcivescovo Don Tommaso Crisafi sotto l'anno 1411 e dall'osservanza dal detto anno 1168 sino al presente.

Vi sono in detto sagro tempio tre altari secondo l'uso delle antiche cattedrali, e tutti tre sono nella tribona. Il maggiore che sta nel mezzo, è sagramentale colla sola croce senza titolo alcuno di santo. Alla parte destra di detto altare vi è l'altare con sua cappella di S. Nicolò vescovo con sua // figura in tavola, alla sinistra vi è l'altare parimente con sua cappella della Beatissima Vergine Maria con sua figura in tavola.

Le rendite di questa chiesa sono sovra i proventi, e diritti in certi parrocchiali, che compensati gli anni non ascendono ad onze ottanta, quali si spendono pel mantenimento del cappellano curato, del sotto cappellano, e sagrestano, e del culto divino di essa chiesa, e se vi intrerebbe di più, dovrebbe cedere a benefizio del capitolo, che ne ha il governo, e cura abituale di detta parrocchia.

Dentro la stessa parrocchia vi è separatamente un oratorio seu confraternità derelitta, che ha pochissima rendita, quale dal capitolo si impiega in tante torcie per l'associamento del SS.mo Viatico agli infermi.

Per la festa di S. Nicolò in detta parrocchia la mensa arcivescovile di questa città tiene l'obligo infisso di scudi cinque ogn'anno secondo le Regie Visite, e relazioni.

Li canonici negli anni trascorsi vi hanno speso la somma di onze 196,7,10 per rifare il tetto della stessa chiesa, che conservano con continue spese, poicché il sito, assai umido, guasta ogni cosa mediocre, e consuma in poco la sagra suppellettile, come si riconosce per le confessioni delli Maestri Staglieri in atti di Not. Giovanne Chiatto a' 30 decembre 1707.

Negli altari di detta chiesa vi sono vari benefizi, e lagati pii di patronato di privati descritti nel libro del canonico Testa dentro l'Archivio Arcivescovale, di quei però che vi esistono e si sanno, se ne adduce special notamento [...].

Alessia Ruggeri

DIASISTEMA MERIDIONALE E DIALETTO MESSINESE. RAPPORTI ED INTERFERENZE*

Introduzione

Il lavoro qui presentato è stato condotto su due versanti: da un lato, ha descritto i caratteri basilari del siciliano regionale, cioè, quella supervarietà che accomuna tutto un tratto di fenomeni presenti nella gran parte delle varietà locali dell'isola e, scendendo più nello specifico, della varietà messinese, tenendo conto sia degli elementi che accomunano il messinese con le altre varietà parlate in Sicilia sia soprattutto gli elementi che lo rendono distinto dalla varietà regionale. Dall'altro, ha sondato i rapporti di interferenza con l'italiano e il grado di consapevolezza dei parlanti messinesi del proprio dialetto. Il quadro che ne è emerso è la scarsa conoscenza dei parlanti messinesi, anche colti, della peculiarità regionale del loro linguaggio, cioè l'illusione di parlare un italiano standard anche quando italiano standard non è, o si potrebbe dir meglio, forse "ancora" non è. La tesi è corredata di un questionario che è stato sottoposto ad informatori messinesi scelti accuratamente per età e fasce socioculturali diversificate. Proprio questo ha costituito l'aspetto schiettamente sperimentale di quest'elaborato. L'inchiesta è stata realizzata per verificare se, dati alla mano, i parlanti siano realmente consapevoli o meno della diversificazione linguistica introdotta dal diasistema meridionale frutto di diglossia. Alcuni fenomeni registrati sono statti riscontrati di persona così da non rendere l'elaborato una semplicistica elencazione di manifestazioni linguistiche. Anche parlanti con una

* La realizzazione di questo elaborato non sarebbe stata possibile senza la guida dei miei docenti di Linguistica dell'Università di Messina, i quali mi hanno seguito sia durante la tesi che nella preparazione dell'estratto ora presentato. A loro è rivolta la mia gratitudine.

Un pensiero particolarmente riconoscente va alla Prof. Concetta Giuffrè Scibona e al Prof. Giacomo Scibona, prematuramente scomparso, che mi hanno offerto l'opportunità di pubblicare questa ricerca.

cultura medio-alta, pur avendo individuato più errori rispetto ai parlanti con una preparazione medio-bassa, non sono stati in grado di riconoscere la correttezza dialettale di certe espressioni italiane. Dal questionario si è risaliti alle forme grammaticali mutuate dal dialetto, spesso in forma appena corretta. Questo studio si presenta dunque come base di partenza per proseguire nell'analisi sulle possibili forme del prossimo italiano standard.

1. *Il diasistema, la sociolinguistica e l'interlinguistica*

1.1 Col termine diasistema (concetto introdotto da U. Weinreich nel 1953)[1] si intende quella lingua intermedia che esiste fra la lingua nazionale e le forme regionali e che si situa subito sopra i dialetti. Il vocabolo interessato indica precisamente un sistema di livello superiore che comprende svariati sottosistemi, con i quali condivide alcuni tratti. I geolinguisti obiettano che il diasistema weinreichiano non tiene conto di fattori sociolinguistici, come l'importanza socio-culturale degli elementi di una varietà e il loro porsi come 'forme di prestigio'. Nonostante tali limiti il concetto di diasistema rimane operativo, soprattutto in situazioni di bilinguismo e di lingue in contatto, a rappresentare l'insieme di dialetti che costituiscono una lingua o l'insieme di parlate che costituiscono un dialetto, in generale un sistema linguistico e le sue varietà geografiche. Si potrebbe quindi ridefinire il diasistema come un gruppo di parlate affini per struttura e utilizzate presso una stessa comunità: si parla così di un diasistema italiano per indicare l'italiano 'standard' e le varietà regionali di italiano, o di un diasistema siciliano, per indicare il gruppo di parlate comprendenti il palermitano e le parlate subregionali.

1.2 La sociolinguistica è quella scienza che studia le interrelazioni fra linguaggio e società. Le possibili classi di variazione dell'idioma da dover considerare sono quattro, perché tale scienza studia come la lingua cambia attraverso il tempo, lo spazio, le classi e le situazioni sociali. Una ragione per occuparsi dei condizionamenti sociali sul comportamento linguistico è che la lingua si presenta come lo strumento fondamentale di comunicazione, trasmissione e scambio di esperienze e del patrimonio culturale da un gruppo all'altro, da una generazione ad un'altra. Cinque fattori di differenziazione permettono di spiegare la diversità del comportamento linguistico degli individui:

l'età

[1] U. Weinreich, *Languages in Contact: Findings and Problems*, New York 1953.

il sesso
il gruppo etnico
la classe socio-economica
il livello di istruzione.

A questi dati si aggiunge la proiezione dei valori sociali sul comportamento linguistico da parte del parlante che tenta, e crede, di ottenere una promozione sociale attraverso il cambio linguistico: imitando il modo di parlare di chi è socialmente superiore, suppone di garantire anche a se stesso una posizione elevata. Nessuno imparerebbe a parlare se fosse solo; se non ci fosse società, il linguaggio rimarrebbe allo stato di facoltà inespressa. Lo sviluppo delle capacità linguistiche viene condizionato dall'ambiente micro-sociologico (come famiglia, relazioni amicali), da quello scolastico, dalla fruizione dei mezzi di comunicazione di massa, dalla motivazione socioculturale. Le ricerche più famose nel settore del rapporto fra sviluppo cognitivo ed apprendimento da un lato e società dall'altro sono quelle di Bernstein, secondo il quale «la lingua e il comportamento linguistico di un parlante dipendono dalla struttura sociale in cui il parlante è inserito, dalle relazioni sociali e dalle interazioni che si instaurano all'interno del gruppo di cui il parlante fa parte. A loro volta, la lingua e le abitudini linguistiche agiscono sul comportamento sociale, favorendo la staticità del parlante nelle condizioni in cui si trova all'interno del gruppo e ostacolando il ricambio e la mobilità sociale»[2]. Una critica alla teoria di Bernstein è avanzata da Labov, il quale sostiene che il fatto che i locutori «dimostrino un "deficit" culturale come risultato dell'esposizione nei loro primi anni ad un ambiente povero di stimoli è senza fondamento nella realtà sociale […]. La scarsa capacità di discorso attribuita ai bambini "culturalmente deprivati" dipenderebbe invece dalle situazioni in cui i dati sono stati raccolti: sarebbe sufficiente mettere a loro agio i ragazzi, stimolarli nel loro ambiente usando argomenti a cui essi si sentono motivati, per ottenere dati contrari»[3].

Le attitudini e i comportamenti dei parlanti per l'uso della lingua e del dialetto ed i loro rapporti sono complessi. Sembrano esistere, nella comunità sociale italiana, tre strati:

a. una fascia di parlanti esclusivamente o prevalentemente dialettofoni che hanno una scarsa competenza, in genere più passiva che attiva, della lingua nazionale

[2] G. Berruto, *La sociolinguistica,* Bologna 1976, p. 103
[3] Idem, *op. cit.* pp. 106-107

b. una fascia di parlanti bilingui che hanno competenza attiva e passiva di un dialetto e della lingua italiana
c. una fascia di parlanti italofoni, con eventuale competenza più passiva che attiva di un dialetto.

1.3. L'interlinguistica ha a che vedere con il diasistema e le varianti interne alla lingua, la quale sembra uguale ma in realtà è diversissima. Designa anche quel settore della linguistica che studia le condizioni in cui si determina il contatto fra le lingue e gli effetti che ne scaturiscono. In genere, gli esseri umani sono, per necessità o per libera scelta, plurilingui sia che conoscano due o più lingue, sia che utilizzino accanto alla lingua nazionale una parlata locale, sia che alternino il linguaggio familiare o volgare ed una forma d'espressione più elevata. In tutti i casi di plurilinguismo c'è la possibilità che, per la naturale difficoltà a tenerli distinti, uno degli idiomi ne influenzi un altro dello stesso individuo: si determina allora un 'contatto fra lingue', cioè una sovrapposizione di differenti codici nell'atto linguistico individuale. La manifestazione dell'accostamento fra lingue così definito prende il nome di interferenza. Secondo Weinreich, due o più lingue sono dette in contatto se sono usate alternativamente dalle stesse persone[4]. Tale pratica è chiamata bilinguismo. Gli esempi di deviazione dalle norme dell'una o dell'altra lingua che compaiono nel discorso dei bilingui, come risultato della loro familiarità con più di un idioma, sono considerati come fenomeni di interferenza.

Tra le forme più superficiali di quest'ultima si annovera il passaggio involontario da un codice linguistico ad un altro nel corso dell'esecuzione di un messaggio. Venendo alle forme d'interferenza più interessanti bisogna distinguere il caso in cui l'imitazione riguarda solo la struttura o l'articolazione semantica del segno (in questo caso si parla di calco, che richiede una buona conoscenza della lingua-modello e soprattutto la capacità di analizzare la struttura del termine straniero e di coglierne l'articolazione semantica) e quello in cui l'imitazione coinvolge anche l'aspetto esteriore (in quest'altro ci si riferisce invece al prestito, che riproduce, oltre al significato del modello, anche il suo significante, sebbene con adattamenti alle strutture della lingua replica). Perché si compia un prestito è sufficiente un grado modesto di bilinguismo: può bastare la conoscenza anche approssimativa di una sola parola straniera. La forma meno palese d'interferenza è quella che

[4] U. Weinreich, *Lingue in contatto*, trad. it. in T. Bolelli, *Linguistica generale, strutturalismo, linguistica storica*, Pisa 1971, p. 239

incide sul solo significato (si parla così di calco semantico, consistente nella ripresa di un significato secondario accanto a quello primario comune). I fenomeni d'interferenza costituiscono lo sbocco di frequenti contatti interlinguistici; tuttavia è possibile chiedersi in quale misura possono influire sul divenire di una lingua. Bloomfield distingueva tra casi d'influsso di una comunità linguistica su di un'altra ed effetti del contemporaneo uso di più lingue da parte della stessa comunità[5]. Se il bilinguismo è sporadico e circoscritto ad alcune zone di confine o ad alcuni canali di comunicazione privilegiati, si ha un cultural borrowing; se invece ci si trova ad analizzare un bilinguismo esteso, che coinvolge un'intera comunità per un rilevante periodo di tempo, si determina l'intimate borrowing. Nel caso di un bilinguismo diffuso nell'ambito di una comunità relativamente omogenea, le due lingue possono stabilire un rapporto di reciproco condizionamento che riserva a ciascuna di esse una funzione particolare, per esempio all'una quella di lingua colta e dell'espressione più formale o di strumento per le comunicazioni con l'ambiente esterno, all'altra quella di lingua familiare o di espressione meno formale. In tal caso si determina una situazione di diglossia. Quest'ultima condizione sorge per l'isitituzionalizzazione di un bilinguismo determinatosi attraverso l'integrazione di due comunità conseguente ad eventi storici come conquiste, processi di colonizzazione, espansione economica e culturale. Tale bilinguismo può venir meno in quanto una delle due comunità finisce con l'accogliere la lingua dell'altra: questa però non scompare senza lasciare traccia, ma conosce una sopravvivenza attraverso alcune caratteristiche penetrate nella lingua che prevale. Si parla allora di reazione di sostrato, per quella riconducibile alla lingua della comunità sottomessa, o di reazione di superstrato, quando si tratta della lingua della comunità che si è sovrapposta all'altra. La misura in cui due lingue a contatto possono influenzarsi dipende anche dalla loro affinità: quanto più esse sono simili, tanto più frequentemente si determineranno le occasioni per interferenze e quindi le possibilità di un duraturo influsso; ciò vale soprattutto per i fenomeni di prestito, in quanto il calco prescinde dall'affinità formale delle lingue a contatto. Si è osservato che una corrente di prestiti può non alterare sensibilmente le strutture di una lingua, mentre il calco, può incidere più profondamente sull'organizzazione della 'forma interna'[6].

[5] L. Bloomfield, *Language*, New York 1933.

[6] R. Gusmani, *Interlinguistica,* in *Linguistica storica*, a cura di R. Lazzeroni, Roma 1987, pp. 110-112.

Bisogna specificare che il termine diglossia si basa non sulla differenziazione linguistica (come il bilinguismo) ma sulla differenziazione funzionale. Per diglossia s'intende infatti, secondo la ricca definizione di Ferguson, «una relativamente stabile situazione linguistica nella quale, in aggiunta ai dialetti […] – accezione americana del termine – (che possono includere una varietà standard o degli standard regionali), esiste una varietà sovrapposta molto divergente, codificata in alto grado (spesso grammaticalmente più complessa), che è veicolo di un ampio e rispettato corpo di letteratura scritta (o di un periodo precedente, o presso un'altra comunità parlante), e che è appresa ampiamente attraverso l'educazione formale ed è impiegata per la maggior parte degli usi scritti e formali, ma non è usata da alcun settore della comunità per la conversazione ordinaria»[7].

Si arriva a situazioni differenti: mentre quella di bilinguismo implica l'uso di lingue diverse, indipendentemente dal loro valore funzionale nel repertorio, quella di diglossia coinvolge l'esistenza di varietà funzionalmente differenziate, indipendentemente dal fatto che tali varietà appartengano allo stesso idioma o siano lingue diverse. Bilinguismo e diglossia possono perciò coincidere, quando le varietà specifiche funzionalmente differenziate sono lingue diverse, sistemi linguistici con una struttura e una storia proprie; si può dare diglossia senza bilinguismo, quando le varietà sono dello stesso sistema; si può dare bilinguismo senza diglossia, quando le due lingue diverse sono usate nella comunità sullo stesso piano, senza significative e costanti differenze funzionali. La situazione italiana rientra bene nella definizione fergusoniana di diglossia: ci sono 'dialetti' e sopra questi c'è una lingua codificata, appoggiata su una vasta e prestigiosa produzione letteraria, grammaticale e lessicale da secoli imparata a scuola ed impiegata per i bisogni scritti e gli usi formali. La diglossia senza il bilinguismo si ha in comunità parlanti in scala minore che in una nazione. Il bilinguismo senza la diglossia è un caso raro poiché è difficile che con l'uso di due lingue non avvenga una specializzazione di almeno una delle due. Al limite, si può sostenere che ovunque c'è dialetto c'è diglossia. Il definire esattamente la situazione linguistica di una comunità non è semplice.

I dati più appariscenti della situazione linguistica italiana contemporanea possono essere ritenuti i seguenti:

– una notevole frammentazione dialettale, dato che ogni regione ha il suo dialetto; buona parte di questi dialetti sono sistemi linguistici autono-

[7] G. Berruto, *La sociolinguistica*, cit., p. 80.

mi rispetto alla lingua nazionale ed anche distanti da essa; la comprensibilità a livello dialettale può essere più o meno complessa per i parlanti italiani provenienti da regioni diverse

– l'instaurarsi di una base linguistica comune, rappresentata dai cosiddetti 'italiani regionali', vale a dire da varietà regionali della lingua nazionale, dotate di una larga base comune e di caratteristiche particolari che li differenziano l'un l'altro, specialmente evidenti a livello fonologico; gli 'italiani regionali' connotano geograficamente i membri della comunità sociale italiana: la grande maggioranza dei parlanti italiani parla un italiano geograficamente connotato e rivela, nell'esprimersi verbalmente, la sua regione di provenienza
– dai punti precedenti discende un plurilinguismo generalizzato nella comunità parlante italiano; a livello di sottocomunità, tale plurilinguismo si presenta come un bilinguismo lingua-dialetto locale, che è anche diglossia. A livello macro-sociolinguistico, la comunità sociale italiana è dunque plurilingue e diglotta[8].

2. *Stratificazioni linguistiche*

2.1: L'italiano popolare, secondo De Mauro (in Berruto 1987), è il «modo d'esprimersi di un incolto che, sotto la spinta di comunicare e senza addestramento, maneggia quella che […] si chiama la lingua 'nazionale'», che rappresenta «una modalità, […] una norma d'uso della lingua italiana che può determinarsi 'italiano popolare unitario'». Per Cortelazzo (sempre in Berruto 1987), bisogna invece che si definisca come «il tipo di italiano imperfettamente acquisito da chi ha per madre lingua il dialetto»[9]. Anche da un'analisi superficiale ci si può rendere conto che se la maggioranza dei parlanti, anche colti, parla un italiano che ne rivela in qualche misura l'origine regionale, allora e soprattutto i parlanti incolti adopereranno un italiano con più evidente coloritura locale.

Assieme all'italiano popolare, l'italiano (parlato) colloquiale costituisce il nucleo principale dell'italiano sub-standard, condividendone alcuni tratti. L'elemento discriminante fra le due tipologie è che l'italiano colloquiale è adoperato in maniera indipendente dalla classe sociale di appartenenza, da

[8] Idem, *op. cit.* pp. 111-112.
[9] G. Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo,* Roma 1987, pp. 105-106.

parlanti di ogni ceto e di ogni grado di istruzione. La sua manifestazione tipica è nel canale orale; non è però esclusivo dell'uso parlato, potendo emergere anche in usi scritti non formali. Si tratta di una varietà situazionale che si alterna nello stesso parlante con altre varietà a seconda, ad esempio, del grado di formalità, dell'impegno, degli interlocutori richiesti dalla circostanza e del tipo di rapporto comunicativo che il parlante intende instaurare. Un aspetto interessante dell'italiano colloquiale è la manifestazione di due esigenze:

– parlare di fatti insignificanti della vita e delle persone qualunque, cose che riguardano il tratto dell'usualità
– partecipare in maniera colorita ad eventi e fatti, esagerando, entrando quindi nell'ambito dell'espressività.

2.2. Analizzando un idioma bisogna tener conto di alcuni elementi:

– evoluzione nel tempo, per cui al lat. *habitatione(m)* der. dal lat. *habitare* si oppone l'it. *abitazione*
– differenziazione nello spazio, per cui all'it. *abitazione* si oppone il franc. *habitation*
– scelta stilistica, per cui il parlante può preferire al termine generico *abitazione* forme più o meno esprimenti partecipazione emotiva, quali *casa*.

Rintracciato un mutamento linguistico di un determinato idioma si dovrebbe tentare di precisare il momento storico che ne condizionò la diffusione in una data area o ne provocò l'arresto entro certi confini.

2.3. Si sa che il crollo definitivo dell'Impero Romano avvenne quando ondate di nuovi popoli (Germani, Greci, Slavi, Arabi) si stanziarono nella penisola italiana e nelle isole circostanti (secoli V-IX d.C.). In una situazione di così profondo sconvolgimento, il latino classico restò solamente nei libri mentre quello parlato si frantumò in tante parlate differenti: nacquero i dialetti d'Italia che allora si chiamarono lingue "volgari", cioè di uso comune, che nacquero da una stessa lingua madre. Quando alla fine dell'Impero venne a mancare il potere e l'autorità del centro, restarono una lingua nazionale latina e un dialetto regionale. Gli idiomi delle città più illustri e dei centri anche minori ma potenti e ricchi di arte e di cultura divennero le lingue dialettali tuttora utilizzate. Quando una città ricca e potente come Firenze riuscì ad affermare la sua civiltà e la sua parlata, quello fu l'inizio per ritrovare l'unità persa dopo il crollo dell'Impero Romano. Gli abi-

tanti delle varie regioni non riuscirono, però, a stabilire saldi legami tra loro; si sentì dunque la necessità di esprimersi attraverso l'uso di una lingua unitaria che fosse compresa da tutti. Successivamente all'unificazione si diffusero i nuovi mezzi di comunicazione di massa che permisero a tutti di sentire l'uso vivo dell'italiano che, così, si estese con più facilità. Tuttavia le abitudini della popolazione italiana risultano tuttora differenti da un luogo all'altro[10].

2.4. Nel lessico della nostra lingua si possono distinguere due strati principali: uno formato da tutte le parole che ci vengono dal latino parlato e un altro costituito da tutte quelle che si sono aggiunte dopo. Il livello più antico del nostro idioma si può chiamare *'patrimonio ereditario'* ed è la parte ricevuta in eredità dai Romani, mentre tutte le aggiunte successive possono essere dette *'patrimonio nuovo'*. L'uno e l'altro sono fortemente mescolati e formano la lingua di oggi, con le sue caratteristiche.

3. *I dialetti meridionali estremi*

3.1. I dialetti italiani meridionali <estremi> sono quegli idiomi che vengono utilizzati nell'Italia meridionale, precisamente nelle zone di Sicilia, Calabria meridionale e Salento, e che sono caratterizzati da specifici tratti linguistici, tra i quali:

- vocalismo "siciliano", con lat. $\bar{e} > i$ anziché *e* e lat. $\bar{o} > u$ anziché *o*
- conservazione dei nessi *–nd-* e *–mb-* (contrariamente a quanto avviene in tutto il Meridione dove si assimilano in *–nn-* e *–mm-*)
- perdita dell'infinito, sostituito nelle proposizioni dichiarative da una particella avverbiale seguita dall'ind. pres.: *mu/'u/mi/'i/ma (< lt. MODO) + IND. PRES.*, cf. per es. *aju mu vaju* 'debbo andare'. L'infinito viene perso solo dopo i verbi che esprimono intenzione o scopo[11].

I dialetti contraddistinti da tali caratteristiche presentano anche affinità con le altre parlate del Meridione d'Italia. Tra le analogie si possono elencare, a livello fonetico:

[10] F. Sabatini, *Lingua e linguaggio,* Torino 1981

[11] G. Rohlfs, *Grammatica storica dei dialetti italogreci (Calabria, Salento)*, Galatina 2001, p. 190 «L'infinito è ancora pieno di vitalità nei dialetti italogreci, fenomeno che nel greco moderno si ritrova solo nei dialetti del lontano Ponto: caratteristico fenomeno di zone marginali»

– betacismo: confusione tra /*b*/ e /*v*/ anche se in posizione forte si trovano /*b:*/ o /*bb*/ per fortizione
– *-ll-* > *-dd-* / *-ḍḍ-*
– raddoppiamento fonosintattico. Sembra che la sua origine si debba attribuire all'assimilazione di consonanti finali latine: lat. *Ad Brundisium* > it. *A Brindisi* [ab'brindisi]. Il raddoppiamento fonosintattico comporta la ripetizione della prima consonante della seconda parola quando il primo termine presenta la vocale finale tonica: *tra poco* [trap'pɔko], *non so che cosa dire* [non 'sɔkkek'kɔsa 'dire].
  È anche normale trovare tale fenomeno dopo un futuro semplice o un passato: *farà freddo* [fa'ràf'freddo], *cantò male* [kan'tɔm'male]. In alcuni casi, il raddoppiamento è visibile anche a livello ortografico, ad esempio in parole composte: *soprattutto* [soprat'tutto].

A livello morfologico si riscontrano:

– collocazione del verbo alla fine della frase, nel siciliano
– uso transitivo dei verbi intransitivi
– passato prossimo poco usato, sostituito col passato remoto.

3.2. Qualche cenno storico. La Sicilia con la conquista romana (completata con la caduta di Siracusa nel 212 a.C.) rientra nella dimensione italica dopo la colonizzazione ellenica (durata dall'VIII al IV secolo a.C.). L'effimera occupazione germanica ad opera dei Vandali e dei Goti avvenuta tra il 470 e il 476 d.C., per la sua durata e per i suoi modesti apporti demografici, non scalfisce il bilinguismo greco-latino; invece con la lunga dominazione musulmana (827-1060) l'arabo si impone in ambito amministrativo finché la conquista normanna (1061-1091) restituisce la Sicilia all'Occidente neolatino nel quale si mantiene con la dominazione sveva ed aragonese. La riconquista della Sicilia all'Occidente viene portata a termine dai Normanni (dal 1061 al 1091). Nella Sicilia normanna vi è un trilinguismo ufficiale che rende interscambiabili greco, latino ed arabo. I Normanni si consegnano alla Sicilia sveva nel 1189[12]. Federico II realizza il progetto di una cultura alternativa a quella del Papato; l'era federiciana si situa per la Sicilia tra il 1208 e il 1250. La Scuola poetica siciliana si presenta come la prima scuola di poeti 'italiani' di diversa provenienza regionale, operanti in un volgare codificato con intenti di uniformità all'interno della corte federi-

[12] G. Alfieri, *La Sicilia,* in *L'italiano nelle regioni*, a cura di F. Bruni, Torino 1992.

ciana. L'avventura della scuola siciliana conferma la propria valenza sovraregionale in quanto tentativo 'italiano' all'interno dell'Impero svevo. La Sicilia viene poi integrata nel regno angioino, il cui avvento risulta di scarso peso per l'appendice insulare del regno, anche per la sua ridotta cronologia (1266-82). Con l'avvento degli Angioini nel 1266 il baricentro dell'Italia meridionale si spostò a Napoli e con la ribellione del Vespro nel 1282 la Sicilia scelse il regno d'Aragona. La cesura fu netta e il processo della reductio ad unum della molteplicità linguistica dell'isola prese una piega 'siciliana' e antimeridionale precisamente anti-napoletana[13]. Le innovazioni linguistiche che s'irradiarono dalla nuova capitale superarono a fatica l'istmo di Catanzaro. Per converso le manifestazioni lessicali siciliane più caratteristiche non mostrarono la forza di spingersi oltre la zona catanzarese. Il periodo aragonese conferisce un ulteriore impulso etnico alla Sicilia con fecondi innesti catalani, grazie alla presenza di notabili e funzionari, ed italiani, attraverso mercanti provenienti soprattutto dalla Toscana. Si sente allora la necessità di incrementare la 'lingua' siciliana con la scrittura letteraria, specialmente e preferibilmente, poetica per rimediare al furto linguistico operato dai Toscani ai danni della lirica federiciana. Nella reazione antitoscana del Seicento il sicilianismo si riduce ad un semplice anelito letterario dinanzi alla realtà di una norma toscana sempre meglio recepita e praticata forse anche ai livelli meno colti. Nel 1665, con la morte di Filippo IV, la Sicilia si avvia ad emanciparsi dal dominio asburgico. Nel 1713 la pace di Utrecht mette fine alla guerra di successione tra gli Asburgo del ramo austriaco e Filippo d'Angiò, erede testamentario dell'ultimo degli Asburgo di Spagna che sale sul trono di Madrid col nome di Filippo V, ma deve cedere la Sardegna a Carlo VI d'Austria e la Sicilia a Vittorio Amedeo di Savoia. Gli anni 'piemontesi' (1713-20) rappresentano una parentesi transitoria. Nel 1734 Don Carlos riconquista l'isola, finché nel 1759 cede il titolo al figlio Ferdinando. La Sicilia diviene ufficialmente un regno autonomo, dominato dai Borboni ma gravitante intorno alla politica asburgica dopo il Congresso di Vienna. Nella cultura linguistica isolana del primo Ottocento il proposito di italianizzazione viene esteso all'educazione linguistica familiare, per cui si raccomanda di evitare il contatto dei bambini con i servi o con i precettori dialettofoni. Si attua un ideale raccordo col settentrione lombardo e piemontese, nei decenni risorgimentali, ed un effettivo rapporto col

[13] F. Fanciullo, *Fra Oriente e Occidente. Per una storia linguistica dell'Italia meridionale*, Pisa 1996.

centro toscano, negli anni di Firenze capitale (1865-70). Con l'annessione garibaldina del Piemonte, sancita dal plebiscito del 21 ottobre 1860, la Sicilia si assuefà alla politica linguistica di ispirazione manzonista, intesa a fare del fiorentino colto l'italiano di tutte le regioni del regno d'Italia, ignorandone le specificità culturali. Nella Sicilia del secondo Ottocento il modello di lingua viva proposto dal Manzoni si contempera con il toscano cinquecentesco di commedie ed epistolari o con quello trecentesco, con risultati stridenti nella pratica linguistica. La scuola siciliana in età risorgimentale (1848-59) mescola vecchio e nuovo purismo sbandierando una toscanità cronologicamente indiscriminata. I primi decenni del Novecento fanno registrare una rinnovata insorgenza del siciliano. Con la belligeranza del 1914-18 e con l'emigrazione transoceanica, l'italianizzazione viene accelerata dalla mescolanza dei combattenti di diversa provenienza e dalla solidarietà comunicativa delle comunità italiane conviventi con altre minoranze etniche nelle metropoli nordamericane o sudamericane. La forzata sdialettizzazione generatasi incrementa la formazione del cosiddetto italiano 'popolare' di matrice interregionale, mentre nei singoli ambiti geoculturali si strutturano varietà regionalizzate sulle quali interferisce il dialetto locale ma proiettate verso una dimensione unificata. Nel ventennio mussoliniano la politica culturale e scolastica fascista censura l'italiano delle aree regionali nella scrittura pubblica, e in parte privata, ma non ne può impedire la strutturazione nell'oralità usuale. Nella scuola si propone una lingua 'alta' accessibile alle classi colte che discrimina i parlanti dialettali. Nel biennio 1923-1925 la riforma Gentile legittima l'uso del dialetto nelle scuole elementari e negli istituti magistrali in vista di un più immediato e stabile apprendimento dell'italiano ed incentiva una concreta campagna di massificazione della lingua attraverso la diffusione dei libri di testo, unici in tutto il territorio nazionale, o la riproduzione su scala regionale di manuali di lettura adattati alle singole realtà dialettali. Con la caduta della monarchia e del fascismo la Sicilia si trova sempre più coinvolta nelle vicende sociali e linguistiche dell'Italia repubblicana.

3.3. La sorte del vocalismo tonico indica la fondamentale divisione delle parlate siciliane in occidentali (con vocalismo arcaico) e orientali (con vocalismo metafonetico)[14]. Rohlfs enunciò la tesi secondo la quale i fenomeni

[14] G. Piccitto, *La classificazione delle parlate siciliane e la metafonesi in Sicilia,* Catania 1951.

linguistici riconducibili in queste aree all'influsso greco, sarebbero imputabili non al greco bizantino ma direttamente a quello antico. L'ipotesi del Rohlfs non tiene però conto di una terza via: quella del bilinguismo presente fin da epoca antica, prima greco-latino ed in seguito greco-romanzo. L'assenza di una tale prospettiva è giustificata in quegli anni, dato che l'"interlinguistica", come disciplina scientifica, è relativamente recente.

4. *Il siciliano*

4.1. Per quel che riguarda i fenomeni linguistici siciliani, a livello fonetico si annoverano:

- parole latine inizianti con nessi consonantici, con *l* in seconda posizione:
- *pl / cl* → *chi, gghi, ci* 'chianu', 'gghianu', 'cianu' / 'chiavi', 'gghiavi', 'ciavi'
- *fl* → *ci, hi, i* 'ciuri', 'hiuri', 'iuri'
- a volte scompare il secondo elemento e si rafforza il primo (assimilazione): *rl, mb, nd* (fenomeno presente nell'isola tranne nell'area nord – orientale) 'parrari', 'sṭ.ɹammu', 'quannu'[15]
- in *r* seguita o preceduta da altre consonanti, questa viene pronunciata debolmente a volte fino a scomparire.
- l'indebolimento, con pronuncia debole (area centrale dell'isola) 'caʳni'
- assimilazione, *r* → si assimila alla consonante che segue (province di Messina) 'canni'
- dentali pronunziate con la punta della lingua nella zona post–alveolare; in altri casi è ancora più arretrata e vengono chiamate retroflesse, trovabili soprattutto in nessi con *r* 'maṭ.ɹi' e in parole provenienti da vocaboli latini con *ll* 'bellum'

  (vedi anche in Trovato: -RR- > si mantiene in gran parte della Sicilia ma si realizza come lene a Messina e a Catania, come palatale o come fricativa prepalatale sorda lene a Floresta, Bronte, Ferla, nelle parlate del versante orientale dell'Etna)[16].

[15] G. Ruffino, *Sicilia*, in *Profili linguistici delle regioni,* a cura di A. Sobrero, Roma-Bari 2007.

[16] S. Trovato, *La Sicilia*, in *I dialetti* italiani, a cura di M. Cortelazzo - C. Marcato - N. De Blasi - G. Clivio, Torino 2002.

A livello sintattico:

– neutralizzazione della differenza tra passato prossimo e remoto
– alcuni intransitivi presentano usi transitivi come nel caso di *nesciri a machina* 'tirar fuori la macchina' secondo una tendenza comune ai parlanti meridionali in genere sia nel dialetto che nell'italiano regionale
– inversione enfatica del normale ordine sintattico soggetto-verbo
– *dovere + infinito → avere + a + infinito*
– *vado + a + infinito → vado + a + indicativo presente*
– terza persona singolare dei verbi con l'infinito in *–ari* 'manciari', 'iucari', utilizzano forme con *–au* 'manciàu', 'iucàu' o *ò* (influsso dell'italiano) 'manciò', 'iucò'
– abbandono del costrutto *preposizione semplice + pronome + infinito* 'pi ssi lavari' col costrutto italianeggiante *preposizione semplice + infinito + pronome* 'pi llavàrisi'
– l'ausiliare *avere* sostituisce *essere* anche con i verbi intransitivi o riflessivi
– il periodo ipotetico dell'irrealtà è reso con:
congiuntivo imperfetto + congiuntivo imperfetto 'si putissi venissi'
condizionale presente + condizionale presente 'si purrìa farrìa'
indicativo imperfetto + indicativo imperfetto 'si putìa facìa'[17].

Per quanto riguarda i nomi si possono rilevare particolari esiti, quali:

– maschile singolare in *–u* 'tempu' o *–i* 'pani'
– femminile singolare in *–u* (insolito) 'la soru'
– in *–azzu* per accrescitivi 'buffazza' e peggiorativi 'fimminazza'
– aggettivi singolari in *–u* 'beḍḍu' e *–a* 'beḍḍa'
– aggettivi plurali in *–i* 'beḍḍi'
– superlativo assoluto senza suffisso *–issimu* 'beḍḍu assai', 'beḍḍuni'
– superlativo con raddoppiamento dell'aggettivo 'nìuru nìuru' 'nerissimo'
– diminutivo con suffisso *–ittu,* -iḍḍu*, -uzzu, -ara* (per denominare un albero o una pianta, usato nella Sicilia orientale) 'figghittu', 'figghiuzzu'.

Tra le altre osservazioni si riportano:

– pronomi dimostrativi: *chistu*/*chissà, chiddu*
– articolo

[17] G. Ruffino, *Sicilia*, cit., pp. 62-63.

– determinativo davanti a consonante: *lu, la, li, oppure u, a, i* indeterminativo maschile: davanti a consonante *un* oppure *nu, n, nun*.

4.2. Per quel che riguarda l'area occidentale si riscontra l'assenza della forma *carusu* 'bambino' presente nel resto dell'isola. Non raggiunge le zone occidentali delle province di Palermo e Agrigento ed è del tutto assente nel trapanese essendo usati *picciriḍḍu* / *picciutteḍḍu*. Non si può tuttavia escludere che anche l'area occidentale abbia anteriormente conosciuto *carusu* dal momento che il termine *caruseḍḍu* viene tuttora adoperato per designare il 'salvadanaio'.

Le isoglosse occidentali prese in considerazione mostrano innovazioni sia pure antiche cui si oppongono verso est tratti più conservativi.

Una simmetria opposta viene però dalle denominazioni relative al 'cippo confinale' in quanto nell'intera Sicilia occidentale la voce peculiare è *mira* mentre nella Sicilia nord-orientale è *pileri/pilieri* forma non ignota anche a occidente e il cui suffisso *–eri* lascia trasparire un'origine normanna. Per il tipo *mira* la radice prima può essere il greco *mo…ra* 'porzione di una parte del campo'.

Per quanto concerne l'area orientale si può notare che quella messinese si configura assai spesso come zona recessiva dal momento che alcuni tratti considerati messinesi risultano presenti nell'intera area orientale o in gran parte di essa. Altre peculiarità della zona orientale dell'Isola sono:

– per la fonetica: l'instabilità delle vocali atone nel corpo della parola, l'aferesi di *a-* in forme verbali, il passaggio della mediopalatale sonora *ǧ* alla postpalatale *g`´* in contrasto col processo inverso *c`´* in *č*
– per la morfologia: la prevalenza del suffisso diminutivo *–ittu*
– per il lessico: l'uso prevalente di *cascari* piuttosto che *càdiri, giuvari* invece di *sèrviri, pagghiazzu* in area orientale più usato di *cannavazzu*.

In merito all'area centrale si deve ricordare che questa è una zona ritenuta più conservativa. Anche se non esistono in Sicilia aree sempre conservative o sempre innovative non si può tuttavia disconoscere il fatto che nella Sicilia centrale confluiscono alcune delle isoglosse che riflettono stadi particolarmente arcaici. Ad esempio gli esiti del nesso *FL* sono tre: una fricativa mediopalatale *"h'umi fiume"*, una fricativa prepalatale *¢'umi*, uno stadio semplificato *îúmi*. L'esito *h'* è presente in una vasta area centrale ma la pronunzia *h'* potrebbe essere stata di tutta quanta la Sicilia.

Si possono elencare anche delle isomorfe sempre relative all'area centra-

le in riferimento alla desinenza della prima persona plurale della coniugazione in *–ìri* che si presenta nella forma conservativa in *–ìmu* in area centrale e centro-orientale mentre ha desinenza innovativa *–èmu* si trova nell'estrema parte orientale e in tutto il territorio occidentale e centro-occidentale. Tale assetto viene riproposto dai corrispondenti della prima persona plurale di 'andare': *imu* attestato dai due epicentri di Caltanissetta-Enna sino a un'area catanese-messinese a nord, catanese-ragusana a sud; a ovest e a est sono presenti *emu*/*iemu,* mentre in gran parte del territorio centrale si riscontra la forma più diffusa nel Meridione e a Napoli *iamu,* dal congiuntivo *eamus*.

Riguardo alla fonetica è sufficiente ricordare le realizzazioni della metafonia in area centrale: il fenomeno della propagginazione di *u*, il passaggio di *L + consonante dentale o palatale* a *n*, il passaggio di *nf* a *mp*, l'esito *–LL-* dei nessi *–BL-, -GL-, -LJ-*.

È bene non dimenticare anche l'esistenza delle isoglosse fratte: esaminando isoglosse occidentali e orientali della Sicilia centrale si riscontrano spinte innovative di matrice prevalentemente araba a ovest e galloitalica o galloromanza a est accanto a nuclei conservativi che pur sembrando prevalere al centro non risultano però assenti ai margini. Alcune isoglosse risultano spezzate dal tracciato talvolta apparentemente incoerente. Numerose sono le isoglosse di tracciato occidentale e orientale ma non centrale. Ad esempio la forma conservativa *esti*.

Problematica è anche la duplicità di forme designanti il 'dito': da un lato le forme trisillabe del tipo *ìditu*/*ìritu* che hanno in **giditu* il loro presupposto, dall'altro le forme bisillabe del tipo *itu* che attraverso uno stadio intermedio *ìitu* lasciano intravedere un ulteriore processo di assimilazione sovrappostosi alla metatesi (*digitu*>**giditu*>**gigitu*). Quanto alla loro distribuzione si nota una corrispondenza est/ovest. La struttura della parola parla in favore dell'anteriorità delle forme trisillabe, la dislocazione areale farebbe pensare a un andamento inverso e a un'acquisizione seriore di forme italiane meridionali[18]. Analizzando le isoglosse della Sicilia si potrebbe ricavare, con una proiezione all'indietro fino ai secoli decisivi nella formazione del siciliano, lo spaccato di una società che pur estremamente frazionata sul territorio lasciò relativamente aperte le vie di interazione tra romanzofoni, arabofoni e grecofoni.

[18] G. Ruffino, *Isoglosse siciliane*, in *Tre millenni di storia linguistica della Sicilia, Atti del Convegno della Società italiana di Glottologia*, a cura di A. Quattordio Moreschini, Palermo 25-27 marzo 1983, Pisa 1984, pp. 180-181.

5. *Il dialetto messinese*

Un esame del messinese e delle parlate circostanti affini rivela il loro carattere recenziore che condividono con le parlate della Calabria meridionale fino alla linea Vibo Valentia – Stilo con cui hanno in comune un numero rilevante di caratteristiche, ivi compresa la mancanza di dittonghi metafonetici che valgono a differenziarle dalle parlate delle rimanenti parti della Sicilia e della Calabria settentrionale. Quest'area coincide con quella in cui manca l'assimilazione *–nn-* / *-nd-* e *–mm-* / *-mb-* che riguarda tutta l'Italia meridionale. Il dialetto messinese è una parlata della lingua siciliana utilizzata nella città di Messina e nella sua provincia, ad esclusione delle isole Eolie (dialetto eoliano) e di alcuni centri dove si parlano gli idiomi gallo-italici.

Il messinese (qui analizzato nella forma 'comune', ricordando infatti che all'interno della stessa città è possibile ritrovare alcune differenziazioni linguistiche determinate dalle diverse aree spaziali entro le quali ci si trova, ad esempio zona Nord e zona Sud) ha delle peculiarità specifiche che lo distinguono dagli altri dialetti isolani. Tra le sue caratteristiche è possibile ricordare:

– la perdita della "a" iniziale prima di una geminata: sic. *ammugghiari* > messin. *mmugghiari* ("avvolgere")
– la perdita della "a" o "i" iniziale prima di un gruppo consonantico: sic. *invitari* > messin. *nvitari/mbitari* ("invitare")
– l'assimilazione nella "gr-" iniziale: sic. *grossu* > messin. *rossu*; sic. *granni* > messin. *ranni* ("grande")
– la sostituzione del gruppo iniziale "gu-" con "v-": sic. *guardari* > messin. *vaddari* ("guardare") (fenomeno riscontrato anche nel siciliano occidentale)
– l'assimilazione della "r" interna seguita da consonante: sic. *purtari* > messin. *puttari* ("portare"); sic. *forti* > messin. *fotti* ("forte") (fenomeno tipico di tutti i dialetti orientali siciliani)
– l'assimilazione della nasale "m"/"n" se precede una dentale sonora: sic. *mundu* > messin. *munnu* ("mondo").

A livello sintattico alcune peculiarità del messinese sono relative:

– al soggetto: i sostantivi con funzione di soggetto vengono postposti al verbo.
– al complemento oggetto: in genere segue il verbo, a meno che non sia costituito dai pronomi.
– alle proposizioni: le subordinate hanno sempre la forma esplicita, enunciata per mezzo di un verbo di modo finito. Il rifiuto dell'uso del-

l'infinito è un fenomeno pan meridionale, per il quale il modo infinito è sostituito da una proposizione introdotta da *mi* che regge le proposizioni oggettive e finali. La maggior parte delle altre proposizioni sono invece introdotte da *ki* ad esempio: le proposizioni relative, consecutive, concessive. Le proposizioni temporali sono introdotte da *prima, dopo*, ecc.. Il periodo ipotetico è unito alla proposizione principale mediante la congiunzione *se*[19].

A livello fonetico, anche nel dialetto messinese sono presenti alcune caratteristiche tipiche del siciliano, con in più alcune peculiarità dialettali, come ad esempio:

– dd: il latino *-ll-* si è trasformato in siciliano in una occlusiva retroflessa sonora, trascritta come /*ḍḍ*/, trascritta talvolta come *ddr*, *ddh* o *ḍḍ*. Nel dialetto messinese, per evitare confusione, il suono è trascritto come *ḍḍ* (es.: *codda* "corda" <> *coḍḍa* "colla").

A livello lessicale è possibile menzionare alcuni termini tipici della parlata messinese, indicando accanto a questi la forma abitualmente sentita in siciliano, visto che talune di queste parole sono presenti anche in altri dialetti dell'isola:

– *annari* "andare" (sic. *iri*)
– *buḍḍaci* "pesce dalla bocca larga; fig., chiacchierone" (i messinesi della provincia chiamano con l'epiteto ingiurioso *buddaci* quelli della città, per significare che sono chiacchieroni, o che prendono tutto per oro colato)
– *càuddu* "caldo"
– *ciciulena* "seme di sesamo" (sic. *giuggiulena*)
– *ḍḍrummintari* "addormentare" (sic. *addurmisciri*)
– *ddubbari* "saziare"
– *jàutu* "alto" (sic. *autu*)
– *jutari* "aiutare"
– *lattuneri* "carrozziere" (cioè che lavora in una carrozzeria)
– *lissa* "noia, abulia"
– *monchiaria* "mollezza, inettitudine" (da *monchiu*)
– *mpizzari* "appendere"
– *mmuttari* "sollevare; prendere in braccio"
– *nchianari* "salire"
– *sciucari* "asciugare"

[19] L. Abbate, *Contributo allo studio del dialetto di Frazzanò*, Messina 1995, pp. 78-80.

– *spasciari* “rompere, fare a pezzi”
– *ssicutari* “inseguire” (sic. *assicutari*)
– *sùggiri* “alzare” (sic. *susiri*)
– *sùrici* “topo” (sic. *surci*)
– *tajuni* “interiora di bovino arrostite alla brace”
– *vaddari* “guardare” (sic. *guardari*)
– *valìa* “voglia” (*aviri valìa* “avere voglia”)
– *zzucari* “succhiare” (sic. *sucari*).

Altre annotazioni lessicali riguardanti il dialetto messinese sono:

– *akkattari* ‘comprare’ < accapitare < caput
– *bba^{r}kuni* ‘balcone’
– *katanannu* ‘bisnonno’ < kata + nannoj
– *kukutstsa* ‘zucca’ < cucutium ‘berretto, cuffia’
– *pérs^{i}ka* ‘pesca’ < persicus
– *piññata* ‘pentola’ < pineum
– *putía* ‘bottega’ < apotheca ‘deposito, magazzino’
– *skampari* ‘ginire di piovere’ < excappare ‘scappare’[20].

Si possono annoverare anche delle espressioni ricorrenti per il locutore messinese, quali:

– *bucca ill’anima* “diaframma, cardias”
– *facci i mpigna* “sfacciato, sfrontato”
– *truvari a Mèrica nto bagghiolu* “suggerire una soluzione scontata come se fosse originale”.

Oltre alle sopra elencate usanze linguistiche, si possono ricordare alcune frasi base tipiche del dialetto di Messina, tra queste si trovano:

– *Se* = Sì
– *Assabinidica* = Ciao!, Salve! Ed anche Ssabinidica = Ella mi benedica, da vossia (mi) benedica
– *Ni videmu!* = Ci vediamo!
– *Salutamu!* = Arrivederci!
– *Grazzî assai!* = Tante grazie!
– *Pi faùri* = Per favore!
– *Pi piaciri* = Per piacere!
– *M’ascusassi* = Mi scusi
– *M’hà scusari* = Mi deve/devi scusare.

[20] L. Abbate, *Contributo allo studio del dialetto di Frazzanò* cit, pp. 81-83.

Altre caratteristiche del dialetto messinese sono:

– la mancanza dell'articolo determinativo nelle forme lessicali 'giorno' e 'settimana prossima' (*nni videmu simana prossima*)
– l'uso del verbo *avvicinare* col significato di 'andare a trovare' (*avvicinammu a scola pi parrari ki prufussuri*)
– l'utilizzo anomalo della forma passiva verbale (volere + participio passato) (*voi scesa a spisa?*)
– i verbi usati al passato remoto piuttosto che al passato prossimo (*nchianai a valiggia sula*)
– l'inserimento del verbo alla fine della locuzione (*Carmelo sugnu!*)
– l'impiego anomalo del verbo riflessivo (*mi pigghiai u* tɹam)
– il raddoppiamento degli avverbi (*vidi mi fai prestu prestu*)
– l'impiego di geminate al posto di consonati semplici e viceversa (*valiggia* / *bira*)
– sostituzione del verbo *essere* con *avere* (*avi tantu ca sugnu a casa*)
– l'errato utilizzo dei tempi nella proposizione ipotetica (*si rinesciu a sbrigarimi vegnu*)
– i verbi intransitivi adoperati nella forma transitiva (*scinnisti i scali?*).

Questa rassegna di fenomeni si presenta come lo specchio di tratti tipicamente regionali (e dunque non solo specificatamente messinesi):

– verbo *avvicinare* utilizzato nel senso di *andare* [Ruffino[21], p.102]
– diatesi passiva verbale usata in maniera anomala [Ruffino, p. 102]
– sostituzione del passato prossimo con il passato remoto [Ruffino, p. 55 e Trovato[22], pp. 845, 878]
– verbo a fine locuzione [Ruffino, p. 63]
– uso raddoppiato degli avverbi [Ruffino, p. 103]
– scempiamento di geminate e viceversa [Trovato, pp. 838, 842, 877]
– impiego del verbo *avere* al posto di *essere* [Ruffino, p. 62]
– erroneo utilizzo dei tempi della preposizione ipotetica [Ruffino, pp. 62]
– utilizzo della forma transitiva di verbi intransitivi [Ruffino, pp. 84, 102 e Trovato, p. 878].

6. *L'inchiesta*

Molte caratteristiche sino a qualche decennio fa segnalate come popola-

[21] G. Ruffino, *Sicilia*, cit.
[22] S. Trovato, *La Sicilia* cit.

ri, spiegate come il risultato di un'imperfetta conoscenza dell'italiano, acquistano oggi un diverso stato sociolinguistico, perdendo la loro marcatura diastratica, in quanto usate sempre più spesso anche da parlanti colti. Alcuni fenomeni non possono più essere considerati semplicemente come spia di ignoranza delle regole della parlata standard. Per analizzare l'influenza del dialetto siciliano e nello specifico di quello messinese, sul diasistema meridionale, in maniera pratica e diretta, si è svolta un'inchiesta linguistica. È stato sottoposto, sotto forma scritta, un corpus di dodici locuzioni ad un gruppo di intervistati che sono stati divisi in due grandi raggruppamenti, ognuno dei quali comprendente venticinque locutori, gli uni di età compresa entro i venticinque anni, gli altri superiore ai cinquanta. Per un'accurata analisi è stato necessario scegliere, per ogni categoria, sia parlanti che presentassero una cultura medio-alta che locutori in possesso di una preparazione culturale medio-bassa. L'inchiesta è stata condotta sottoponendo un questionario in cui figurano locuzioni che si possono normalmente registrare in conversazioni tra parlanti italiani messinesi. Si è chiesto loro di dire se le proposizioni rispondessero o meno alle abitudini linguistiche personali e, nel caso in cui fossero state riscontrate divergenze rispetto alla propria usanza linguistica, di riportare per iscritto la forma corrispondente al proprio parlato. Nella maggior parte dei casi, dopo una rapida lettura del questionario, i parlanti hanno esordito dicendo di riscontrare «errori di tipo grammaticale».

Queste sono le locuzioni loro presentate:

1. Credi di perdere tempo? No, ritengo di fare presto presto.
2. Sono abbituato a farmi i compiti nel primo pomeriggio.
3. Sei venuto per cercarmi soldi? Non sacchegiarmi il portafoglio!
4. Durante i pasti preferisco mangiare pane alla pasta.
5. Vuoi aiuto per salire la spesa a casa? Ha da tanto che il piede ti fa male.
6. La riunione si terrà giorno 27. Verrai per la presentazione delle nuove bire di Messina?
7. Cosa vuoi regalato per il compleanno? Non cercarmi cose strane!
8. Hai voglia di avvicinare a casa di zia Pina o preferisci andare settimana prossima?
9. Se corro di più, macari riesco a prendere il treno prima che parte.
10. Ha da molto che aspetti? Ho perso tempo perché salii la valiggia in macchina.
11. Stamane Lucia mi disse dell'accaduto. Veramente è successo?
12. Vuoi zucchero nel caffè o lo prendi amaro?

Le forme considerate non corrette e/o non conformi al proprio uso espressivo sono di seguito riportate, nell'ordine percentuale, con accanto i termini sostitutivi trascritti dai parlanti al momento dell'inchiesta:

Termine di riferimento	Considerato errato e/o non conforme al proprio uso espressivo 50 parlanti		Termine sostituito
	Nº parlanti	Percentuale	
Macari	47	94 %	Magari / Forse
Pane alla	43	86 %	Il pane alla Pane piuttosto che Invece che
			Anziché
Bire	41	82 %	Birre
Ha da	39	78 %	È da
Abbituato	38	76 %	Abituato
Valiggia	38	76 %	Valigia
Salii	38	76 %	Ho portato / Ho messo Ho salito / Per salire Ho caricato / Portai Ho sistemato
Settimana prossima	35	70 %	La settimana prossima Nella settimana prossima
Farmi	31	62 %	Fare
Regalato	31	62 %	Che ti regali Come regalo In regalo
Parte	30	60 %	Parta
Presto presto	30	60 %	Presto / Subito / Prima
Mi disse	29	58 %	Mi ha detto
Avvicinare	29	58 %	Andare / Recarti
Sacchegiarmi	26	52 %	Saccheggiarmi Svuotarmi / Toccare
Per cercarmi	26	52 %	Per chiedermi
Cercarmi	26	52 %	Chiedermi / Cercare
Salire	25	50 %	Portare
Veramente è successo?	24	48 %	È successo veramente? Davvero è successo?
Zucchero	16	32 %	Lo zucchero Che aggiunga Dello zucchero
Molto	12	24 %	Molto tempo
Se corro	12	24 %	Se corressi
Riesco	12	24 %	Riuscirei
Tanto	12	24 %	Tanto tempo
Il piede ti fa male	6	12 %	Ti fa male il piede
Giorno	2	4 %	Il giorno

È bene indicare però, per ogni categoria di intervistati e per ogni sottogruppo, i risultati specifici, sempre riportandoli secondo l'ordine percentuale (parlanti facenti parte della fascia d'età rientrante nei venticinque anni):

a) coloro i quali presentano una formazione culturale medio-bassa (studenti di scuole medie e superiori, frequentanti i primi anni di queste) hanno riscontrato tali anomalie:

Termine di riferimento	Modificato	Lasciato immutato		
	No totale dei parlanti: 12			
	Parlanti	%	Parlanti	%
Pane alla	6: Il pane alla 6: Pane piuttosto che	100	0	0
Macari	12: Magari	100	0	0
Salii	1: Ho portato 1: Ho messo 2: Ho salito 4: Per salire	66	4	33
Bire	7: Birre	58	5	41
Valiggia	7: Valigia	58	5	41
Abbituato	5: Abituato	41	7	58
Ha da	5: È da	41	7	58
Settimana prossima	3: La settimana prossima 1: Nella settimana prossima	33	8	66
Parte	4: Parta	33	8	66
Farmi	3: Fare	25	9	75
Per cercarmi	3: Per chiedermi	25	9	75
Salire	3: Portare	25	9	75
Avvicinare	3: Andare	25	9	75
Veramente è successo?	3: È successo veramente?	25	9	75
Presto presto	2: Presto	16	10	83
Sacchegiarmi	2: Saccheggiarmi	16	10	83
Regalato	2: Che ti regali	16	10	83
Cercarmi	2: Chiedermi	16	10	83
Mi disse	2: Mi ha detto	16	10	83
Tanto	1: Tanto tempo	8	11	91
Molto	1: Molto tempo	8	11	91
Zucchero	1: Lo zucchero	8	11	91
Il piede ti fa male	0	0	12	100
Giorno	0	0	12	100
Se corro	0	0	12	100
Riesco	0	0	12	100

b) i locutori con cultura medio-alta (studenti universitari frequentanti corsi di Laurea sia Triennale che Specialistica) hanno segnalato le sottostanti discrepanze linguistiche:

Termine di riferimento	Modificato	Lasciato immutato		
	No totale dei parlanti: 13			
	Parlanti	%	Parlanti	%
Abbituato	13: Abituato	100	0	0
Pane alla	8: Il pane alla 5: Pane piuttosto che	100	0	0
Bire	13: Birre	100	0	0
Macari	13: Magari	100	0	0
Ha da	13: È da	100	0	0
Regalato	11: Che ti regali	92	1	7
Cercarmi	1: Come regalo 12: Chiedermi	92	1	7
Avvicinare	12: Andare	92	1	7
Parte	12: Parta	92	1	7
Salii	7: Ho messo 4: Ho salito 1: Per salire	92	1	7
Per cercarmi	11: Per chiedermi	84	2	15
Salire	11: Portare	84	2	15
Settimana prossima	11: La settimana prossima	84	2	15
Valiggia	11: Valigia	84	2	15
Presto presto	10: Presto	76	3	23
Farmi	10: Fare	76	3	23
Sacchegiarmi	7: Saccheggiarmi 3: Svuotarmi	76	3	23
Veramente è successo?	9: È successo veramente? 1: Davvero è successo?	76	3	23
Mi disse	9: Mi ha detto	69	4	30
Se corro	7: Se corressi	53	6	46
Riesco	7: Riuscirei	53	6	46
Zucchero	6: Lo zucchero 1: Che aggiunga	53	6	46
Tanto	6: Tanto tempo	46	7	53
Molto	6: Molto tempo	46	7	53
Il piede ti fa male	0	0	13	100
Giorno	0	0	13	100

b) i parlanti che presentano una formazione culturale medio-bassa (pensionati in possesso della licenza elementare o media e dipendenti pubblici diplomati) hanno riscontrato difformità nella sottostante terminologia (locutori rientranti nel raggruppamento degli over cinquanta):

Termine di riferimento	Modificato	Lasciato immutato		
	No totale dei parlanti: 12			
	Parlanti	%	Parlanti	%
Macari	4: Magari 5: Forse	75	3	25
Bire	8: Birre	66	4	33
Ha da	8: È da	66	4	33
Presto presto	4: Presto 2: Subito 1: Prima	58	5	41
Abbituato	7: Abituato	58	5	41
Settimana prossima	6: La settimana prossima 1: Nella settimana prossima	58	5	41
Valiggia	7: Valigia	58	5	41
Farmi	5: Fare	41	7	58
Pane alla	2: Il pane alla 1: Il pane piuttosto che la 2: invece che	41	7	58
Regalato	3: Che ti regali 2: In regalo	41	7	58
Salii	2: Ho messo 1: Ho sali 2: Per salire	41	7	58
Mi disse	5: Mi ha detto	41	7	58
Avvicinare	4: Andare	33	8	66
Sacchegiarmi	1: Saccheggiarmi 1: Svuotarmi 1: Toccare	25	9	75
Cercarmi	1: Chiedermi 2: Cercare	25	9	75
Parte	3: Parta	25	9	75
Per cercarmi	2: Per chiedermi	16	10	83
Salire	2: Portare	16	10	83
Veramente è successo?	2: È successo veramente?	16	10	83
Zucchero	2: Lo zucchero	16	10	83
Il piede ti fa male	1: Ti fa male il piede	8	11	91
Se corro	1: Se corressi	8	11	91
Riesco	1: Riuscirei	8	11	91
Tanto	0	0	12	100
Giorno	0	0	12	100
Molto	0	0	12	100

b) i locutori con cultura medio-alta (dipendenti pubblici e liberi professionisti quali medici avvocati ingegneri, laureati) hanno segnalato tali discrepanze linguistiche:

Termine di riferimento	Modificato	Lasciato immutato		
	No totale dei parlanti: 13			
	Parlanti	%	Parlanti	%
Presto presto	12: Presto 1: subito	100	0	0
Abbituato	13: Abituato	100	0	0
Farmi	13: Fare	100	0	0
Pane alla	11: Il pane alla 2: Anziché	100	0	0
Bire	13: Birre	100	0	0
Settimana prossima	13: La settimana prossima	100	0	0
Macari	13: Magari	100	0	0
Ha da	13: È da	100	0	0
Salii	4: Ho messo 1: Ho salito 2: Per salire 2: Ho caricato 1: Portai 3: Ho sistemato	100	0	0
Valiggia	13: Valigia	100	0	0
Mi disse	13: Mi ha detto	100	0	0
Regalato	11: Che ti regali 1: In regalo	92	1	7
Sacchegiarmi	6: Saccheggiarmi 4: Svuotarmi 1: Toccare	84	2	15
Parte	11: Parta	84	2	15
Per cercarmi	10: Per chiedermi	76	3	23
Avvicinare	9: Andare 1: Recarti	76	3	23
Salire	9: Portare	69	4	30
Cercarmi	9: Chiedermi	69	4	30
Veramente è successo?	9: È successo veramente?	69	4	30
Zucchero	5: Lo zucchero 1: Dello zucchero	46	7	53
Tanto	5: Tanto tempo	38	8	61
Il piede ti fa male	5: Ti fa male il piede	38	8	61
Molto	5: Molto tempo	38	8	61
Se corro	4: Se corressi	30	9	69
Riesco	4: Riuscirei	30	9	69
Giorno	2: Il giorno	15	11	84

Attraverso queste statistiche si è avuta la conferma del fatto che taluni tratti, forme, strutture, ritenuti tipici dell'italiano popolare, risultano evidenti anche in bocca a parlanti di italiano standard; si sono individuate le violazioni della norma linguistica, assegnabili soprattutto a varietà diastratiche basse.

Da questi dati risulta evidente che:

1. l'uso del dialetto diminuisce nella fascia adulta ed aumenta in quella anziana, tanto è vero che gli appartenenti a quest'ultima fascia si esprimono usando tale idioma in percentuale maggiore rispetto ai giovani
2. più alto è il titolo di studio, più aumenta l'uso dell'italiano.

Quest'inchiesta ha permesso di rilevare che:

a) il diasistema italiano meridionale risente del dialetto, sia per quanto riguarda la grammatica che il vocabolario

b) la mescolanza di italiano e dialetto dipende dal livello di istruzione dei parlanti.

6.2. L'indagine che è stata condotta permette di conoscere più da vicino la realtà socio-linguistica e storica della città siciliana che si affaccia sullo Stretto. Salvaguardare i dialetti significa potersi riappropriare del passato da diffondere presso le nuove generazioni, senza negare il flusso della storia e del divenire. Recuperando una lingua si tenta di compiere la ricostruzione storica di una società che, come la lingua, si trasforma e si adatta a circostanze e a modelli che, con il passare del tempo e con il mutare delle situazioni socio-politico-culturali, cambiano.

A conclusione di questo lavoro di ricerca, attraverso l'analisi linguistica effettuata in loco per mezzo del questionario, si è ottenuto come risultato che gran parte dei parlanti messinesi odierni sentono come forme grammaticali corrette:

1. i verbi intransitivi adoperati nella forma transitiva [salire la spesa]
2. i verbi usati al passato remoto piuttosto che al passato prossimo [Lucia mi disse]
3. l'inserimento del verbo alla fine della locuzione [veramente è successo]
4. l'utilizzo anomalo della diatesi passiva (volere + participio passato) [cosa vuoi regalato]
5. la mancanza dell'articolo determinativo nelle forme lessicali 'giorno' e 'settimana prossima' [si terrà giorno 27]
6. l'uso del verbo avvicinare col significato di 'andare a trovare' [hai voglia di avvicinare a casa]
7. l'impiego di geminate al posto di consonati semplici e viceversa [valiggia] [bire] [abbituato]

8. l'errato utilizzo dei tempi nella proposizione ipotetica [se corro riesco]
9. l'uso anomalo del verbo riflessivo [a farmi i compiti]
10. il raddoppiamento degli avverbi [ritengo di fare presto presto]
11. la sostituzione del verbo essere con avere [ha da molto che aspetti?].

Questi fenomeni sono frutto dell'influenza di altrettante matrici dialettali, già rilevate quando si è analizzato il dialetto messinese (vedi 5) e segnalate con * (asterisco).

Per maggior chiarezza si elencano di nuovo qui di seguito:

* la mancanza dell'articolo determinativo nelle forme lessicali 'giorno' e 'settimana prossima' (nni videmu simana prossima)
* l'uso del verbo avvicinare col significato di 'andare a trovare' (avvicinammu a scola pi parrari ki prufussuri)
* l'utilizzo anomalo della forma passiva verbale (volere + participio passato) (voi scesa a spisa?)
* i verbi usati al passato remoto piuttosto che al passato prossimo (nchianai a valiggia sula)
* l'inserimento del verbo alla fine della locuzione (Carmelo sugnu!)
* l'impiego anomalo del verbo riflessivo (mi pigghiai u ṭ.ɹam)
* il raddoppiamento degli avverbi (vidi mi fai prestu prestu)
* l'impiego di geminate al posto di consonati semplici e viceversa (valiggia / bira)
* sostituzione del verbo essere con avere (avi tantu ca sugnu a casa)
* l'errato utilizzo dei tempi nella proposizione ipotetica (si rinesciu a sbrigarimi vegnu)
* i verbi intransitivi adoperati nella forma transitiva (scinnisti i scali?).

Da questo quadro linguistico, riguardante l'interferenza tra il dialetto del luogo e l'italiano standard, è possibile ricavare facilmente il dato secondo il quale molti usi della lingua parlata vengono accettati dai locutori, persino da coloro i quali possiedono una cultura medio-alta, anche se in realtà sono consuetudini linguistiche influenzate dall'idioma diffuso a Messina, spesso condivise dalle altre varietà siciliane, e non sono invece forme che seguono le regole dell'italiano standard.

DOCUMENTI E REPERTI

SPOGLI ARCHIVISTICI E DI BIBLIOTECHE

a cura di
Federico Martino

Liboria Salamone

L'ARCHIVIO PRIVATO GENTILIZIO AMATO DE SPUCHES

Caccamo e la famiglia Amato

Nella premessa al registro «Giuliana della filiazione in specie della famiglia Amato principe di Galati»[1]che vuole raccontare la storia della famiglia sin dalle più lontane origini è scritto che essa giunse in Sicilia al seguito di re Giacomo. Si stabilirono i primi arrivati in varie città siciliane: Corleone, Naro, Polizzi, Licata, Mazara, ma si fermò a Messina il ramo da cui derivò quel principe di Galati e duca di Caccamo che viene chiamato «attuale» dall'autore della citata premessa perché è da lui che egli ha ricevuto l'incarico di scriverla[2].

E così nella prima carta della stessa « Giuliana» lo sconosciuto archivista incolla un elegante ed elaborato acquarello policromo con lo stemma del principe che in lui ha riposto tanta fiducia da affidargli le più antiche testimonianze scritte della sua nobiltà e del valore dei suoi antenati. È lo stemma di Giuseppe Amato Corvino che morirà senza figli nel 1813 e aprirà così la successione legittima alla famiglia De Spuches come eredi di Agata Amato[3].

A lui, chiamato nell'albero genealogico acquarellato e inserito nello

[1] Archivio di Stato di Palermo [d'ora in poi ASPa], *Amato De Spuches,* reg. 749, ff. 3*r*-26*v*.

[2] Figura complessa e travagliata, doveva essere quella dell'erudito, a metà tra lo storico e l'impiegato, che otteneva l'incarico di ordinare le carte di famiglia. Alla fiducia concessa dal principe committente bisognava rispondere con un lavoro scrupoloso che attingesse alle fonti conservate nei grandi Archivi ma che tenesse conto dell'orgoglio familiare e dello spirito autocelebrativo del datore di lavoro.

[3] Il principe inquarta: nel 1° il leone leopardato guardante una cometa (Amato); nel 2° il bue uscente dal mare d'argento (Corvino); nel 3° i tre scaglioni di rosso dei Settimo ai quali appartiene la nonna paterna; nel 4° la croce d'argento caricata da nove campane dei Filingeri ai quali apparteneva la nonna materna.

stesso registro, dopo la premessa, «attuale duca di Caccamo» e poi ancora nella relazione iniziale « il regnante Giuseppe Amato Corvino attuale principe di Galati e duca di Caccamo» certamente si deve un riordinamento generale dell'archivio che sconvolse quello preesistente. Impossibile e anche inutile rintracciare le linee del precedente e originario ordinamento; un solo esempio valga a dimostrarlo: il registro 165 porta scritto sulla prima carta «Rub. 3. vol.129»; ma già il 129 sostituisce un precedente 82 ora sbarrato con tre linee d'inchiostro; nella carta successiva si legge che «Nel primo volume dello numero quattro che presenta l'illustre Almirante si presentano le seguenti scritture». Quindi ne deduciamo che tutte le scritture presentate dall' Almirante erano divise in quattro volumi e che il registro 165 è la rubrica totale dei quattro volumi. Però scorrendola si evidenzia sotto ogni voce rubricata il nuovo volume e foglio nel quale gli atti sono stati suddivisi. Concludendo i documenti dei quattro volumi sono confluiti «nel nostro volume a fasc…» o «nel primo volume parte seconda a foglio…» o «nel nostro volumetto signato L.D.» Poiché tutto ciò non trova riscontro nell'attuale stato dell'archivio e poiché ulteriori cambiamenti esso subì quando la famiglia De Spuches ne entrò in possesso, ci è sembrato opportuno non alterare il numero di corda con il quale esso fu depositato nell'Archivio di Stato di Palermo, nel lontano 1971 dopo essere stato acquistato sul mercato antiquario e supplire con annotazioni in inventario, alla totale mancanza di suddivisione in serie. Si segnala però, a conferma di un originario ordinamento successivamente sconvolto, che i registri legati con coperta in pergamena portano sul dorso una dicitura in oro che fa riferimento alla serie archivistica alla quale appartenevano; trattandosi di cognomi e paesi (Amato, Alliata, Angotta, Settimo, Bologna, Giustiniani, Caccamo, Galati) ne deduciamo che le serie erano state composte riflettendo le componenti familiari dell'intero casato e i principali beni feudali.

Pagano Amato, figlio di Bernardo, fu il primo a stabilirsi in Sicilia dove, dopo essere stato decorato del titolo di regio milite, pose nel 1296 residenza in Caltabellotta nel cui territorio gli fu concessa da re Federico, fratello di re Giacomo, una tenuta di terre chiamate baronia di Villanova, con i due casali di Callisi e Scilinda[4]. Ma sarebbe Cesare Amato, figlio di Orlando e fratello di Pellegrino, il capostipite di quel ramo della famiglia i cui discendenti posero la loro residenza tra Messina e Sant'Angelo di Brolo. Alla mor-

[4] F. San Martino De Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia,* Palermo, Boccone del povero, 1941, vol. X, pp. 228-231.

te di Orlando Amato nel 1483, i figli Cesare e Pellegrino si investono rispettivamente dei feudi di Merchì e Zaffuti[5]. Da Cesare nacque Tommaso che si investì di Zaffuti dopo averlo reclamato e ottenuto dallo zio Pellegrino. E proprio Tommaso fu il primo che passò a vivere a Messina e Sant'Angelo. Uno dei suoi figli sposa, a Sant'Angelo, nel 1588 Costanza Angotta.[6]

Dalla loro unione nasce, due anni dopo in Sant'Angelo, Filippo che poi, ancora ragazzo, si trasferirà a Palermo. Filippo era rimasto orfano di padre ancora bambino; il padre, Giovanni Bernardo, nel nominarlo erede, dice anche che la moglie Costanza è « ventre pregnante». Al bambino che nascerà verrà imposto il nome del padre morto, ed egli si dedicherà alla carriera religiosa e agli studi di diritto: sarà abate di S. Maria la Nova fuori le mura di Caccamo, priore di S. Felice e S. Giovanni dei Greci di Caccamo, arcipresbitero della terra di Sant'Angelo.

Nominerà erede universale suo nipote Antonio figlio del defunto fratello Filippo e di Agata Amato Buglio[7]; nel suo inventario ereditario ci sono 14 casse piene di 264 libri «di legge»[8]. Forse il nucleo originario di questi libri era costituito da quelli che suo nonno Tommaso, anche egli *utriusque iuris doctor*, aveva per testamento, nel 1578, disposto che non fossero mai venduti ma conservati per chi tra gli eredi «si farrà dutturi»[9].

A Sant'Angelo la famiglia Amato abitava una «casa grande e magnifica» con un porticato sul quale erano scolpite le armi di famiglia: «un leone che guarda una cometa sopra una barra et una stella di sotto»[10]. I loro morti riposavano nei sepolcri di marmo, sui quali erano scolpite le stesse armi, dentro la chiesa dei SS. Filippo e Giacomo nella cappella di famiglia eretta nel 1562 da Tommaso, il dottore in legge che si trasferì da Messina a Sant'Angelo.

Se Bernardo fu destinato agli studi di legge e alla carriera ecclesiastica, per Filippo invece si aprirono le porte della Capitale. Qui, nel 1627, spose-

[5] F. San Martino De Spuches, *La storia dei feudi*…cit., vol. X, p. 231.

[6] Anche l'altro fratello, Giovanni Gregorio, e la sorella Maria sposeranno due esponenti della famiglia Angotta. Si evidenzia così con chiarezza una scelta familiare e matrimoniale intesa a saldare i rapporti tra gli Amato e gli Angotta.

[7] ASPa, *Amato De Spuches*, reg. 754, f. 1806*r*: testamento del rev. *utriusque iuris doctor* Bernardo Amato del 3 lug. 1662.

[8] *Ibid*. f. 1812.

[9] *Ibid*. reg. 752, f. 699; elenco dei libri è a f. 726

[10] *Ibid*. reg. 750, f. 1000*r*: i giurati di Sant'Angelo, su richiesta di d. Filippo Amato, rilasciano, nel 1650, una dichiarazione nella quale confermano che la famiglia Amato abita in quel paese da 200 anni. Se ne deduce che gli Amato avevano casa in Sant'Angelo molto prima del trasferimento di Tommaso che quindi andrà ad abitare una casa già appartenente alla sua stessa famiglia.

rà Agata Buglio Gravina, figlia del barone della Bifara e di Antonia Gravina dei principi di Palagonia. La sposa che porterà una pingue dote di 4400 onze di rendita, era però gia stata sposata altre volte. Nata a Palermo nel 1588 quando sposò Filippo Amato era una donna di 29 anni con due matrimoni alle spalle. Nel 1621, già vedova del dottor Pietro Li Muli, aveva sposato Ignazio Giustiniani[11], figlio di Fabio e Virginia Conversano. Dal matrimonio di Agata e Ignazio Giustiniani era nato Fabio (o Fabiano), il piccolo che portava il nome del nonno paterno e che a soli tre anni rimarrà orfano in seguito alla morte di Ignazio avvenuta agli inizi del 1626[12]. La nonna paterna Virginia Conversano, premorendo al marito Fabio lo lascerà, per testamento[13], suo erede universale e nel suo inventario ereditario[14] troveremo «magnum locum» composto da « pluribus locis » con vigne, alberi, ulivi, giardini, canneto e stanze con baglio, torre, magazzino e trappeto d'olio e taverna posto tra il territorio di Monreale e quello di Palermo confinante dalla parte di Monreale con le terre di d. Giovanni D'Aquino e dalla parte di Palermo con le terre del monastero di S. Martino. E poi ancora un altro terreno con vigne, giardino, canneto e trappeto nella contrada di Santa Domenica in Monreale. Di tutte queste terre sarà erede il marito Fabio che, a sua volta le lascerà al figlio Ignazio Giustiniani; poi ne entrerà in possesso il nipote Fabio anche se il patrimonio sarà amministrato dalla madre Agata Buglio Gravina. Quando molti anni dopo, nel 1655[15], Agata principessa di Galati e vedova di Filippo Amato nominerà erede universale suo figlio d. Antonio Amato, principe di Galati e duca D'Asti, esplicitamente dichiarerà che fanno parte del suo patrimonio non solo tutti i suoi beni dotali ma anche quelli che a lei sono tornati in seguito alla morte prematura del figlio Fabio Giustiniani. E fra questi proprio quei terreni tra Palermo e Monreale sui quali molti anni dopo i De Spuches impianteranno le tre cartiere alla Molara.

Sembrerebbe che la prima abitazione della famiglia a Palermo sia stata la grande casa in piazza Bologna che viene identificata come «il tenimento di case» di Benedetto Ram, il noto banchiere che l'aveva acquistata nel 1533 da Gerolamo Lanza. Fu poi ereditata dal figlio Francesco che sposò Isabella Risico; dal loro matrimonio nacquero Silvio e Fabrizio. Ma i figli che Fabrizio ebbe dalla moglie Vittoria Aparo, Franceschello e Isabelluccia, mori-

[11] *Ibid* reg. 773, f. 18: capitoli matrimoniali del 16 nov. 1621.
[12] *Ibid*. f. 55.
[13] *Ibid*. f. 1.
[14] *Ibid*. f. 7: inventario ereditario del 27 ott. 1607.
[15] *Ibid*. reg. 750, f. 495.

rono senza eredi e così la grande casa in piazza Bologna passerà alla famiglia Omodei perché Vittoria Aparo rimasta vedova di Fabrizio Ram sposerà d. Francesco Omodei[16]. Nel 1630 Gerolama Omodei, figlia di Francesco e Vittoria Aparo, entrò in possesso della casa descritta come «tenimentum magnum domorum cum eius viridario aqua defluente insimul cum alio tenimento domorum cum ditto tenimento agregato tam de stanciis terraneis quam soleratis cum alia domuncula sive catodio terraneo subtus dictum tenimentum cum eius carretteria siti et positi in hac urbe Panormi et in quarterio Cassari et in Plano nominato delli Bologni secus ecclesiam Sancti Ioseph ex una parte et ex altera parte secus viam per quam itur ad Collegium Societatis Iesus Domus Professe»[17]. La Omodei la dà in locazione, nel 1640, al marchese di Giuliana, Lorenzo Gioeni e Cardona, e quindi tre anni dopo al principe di Castiglione che a sua volta la sublocò a don Filippo Amato principe di Galati[18]. Sembrerebbe così potersi dedurre che al loro arrivo a Palermo gli Amato non comprarono né costruirono un palazzo per la famiglia.

Nel 1696 la casa è ancora locata alla famiglia Amato perché la principessa Francesca Alliata, vedova di d. Antonio Amato, elenca i pagamenti fatti all'*utriusque iuris doctor* don Carlo Sortino e consorti, nuovi proprietari del tenimento di case nella città di Palermo nel quartiere del Cassaro «quod olim fuit quondam utriusque iuris doctois don Francesco Ram» conservando così, dopo duecento anni, per la sicura identificazione il nome del suo più illustre proprietario[19]. Nello stesso documento si dice che né la principessa né altri della sua famiglia hanno interesse a rinnovare il contratto di locazione per altri tre anni, e ciò può mettersi in relazione con la licenza che il principe chiese, già nel 1690, e ottenne dalle competenti autorità ecclesiastiche di poter celebrare una messa nell'oratorio o cappella privata esistente « nella casa di detto illustre principe di Galati» posta nel quartiere della Kalsa e contrada di Porta Felice collaterale con la casa di G.B. Valdina e di fronte al ven. Ospedale di S. Bartolomeo[20]. Un secolo più tardi ritroviamo i Galati nel palazzo di via Butera, sempre nel quartiere della Kalsa, ma con affaccio sulle Mura delle Cattive[21]. Nel 1819 Giuseppe Spuches Amato comprò dal

[16] *Ibid*. reg. 824.
[17] *Ibid*. reg. 821, f. 17*r*.
[18] *Ibid*. f. 69*r*, f. 84*r*, f. 88*r*.
[19] *Ibid*. f. 232.
[20] *Ibid*. reg. 858, f. 160*r*.
[21] *Ibid*. reg. 881, f. 6*r*. Il documento indica però come acquirente della casa la principessa Francesca Amato Alliata che la acquistò con il privilegio delle Strade Toledo e Maqueda nel maggio del 1686 da suor Francesca Caputo.

principe di Villadorata il palazzo fuori porta Maqueda, a Palermo, conosciuto ancora oggi come palazzo Galati e ultima residenza della famiglia[22].

Il primo incarico ufficiale, a Palermo, del giovane Filippo risale al 1628 quando fu nominato «familiare» del Santo Officio[23]. Gli inquisitori apostolici contro l'apostasia e l'eretica pravità riconoscono in don Filippo Amato «persona de toda confianza» nel quale concorrono le qualità richieste per attuare «con toda solicitud y secreto» gli incarichi che gli saranno affidati nell'interesse del Santo Officio, e pertanto lo nominano «familiare». Agli ufficiali ecclesiastici e secolari di Palermo e di tutte le città e paesi del regno si ordina di rispettare le esenzioni, i privilegi e libertà che spettano ai familiari dell'Inquisizione come quella di girare armati di giorno o di notte in qualunque parte del regno.

Qualche anno dopo, nel 1639, il suo nome è ancora annotato nella matricola degli ufficiali del Santo officio però gli si conferirà anche l'incarico di «Ufficiale tenente di capitano del S.Uffizio». L'inquisitore don Giovanni de Torresilla nel nominarlo tenente del capitano gli confermerà i privilegi e le esenzioni già attribuite come familiare, annotando però in calce al documento che tali privilegi vengono estesi a suo padre, ai suoi figli e ai suoi fratelli, riconosciuti come suoi «contiguos y comensales»[24]. Come tenente di capitano gli verrà ordinato di cercare personalmente e di catturare un prete che circola sotto falso nome e un altro uomo allontanatosi da S. Giovanni dei Lebbrosi dove era a disposizione dell'Inquisizione: per entrambi c'è l'ordine di arrestarli, anche se fossero rifugiati in luoghi sacri o chiese, e di riportarli a Palermo[25]. Il giorno dopo 24 giugno 1640, don Filippo partendo per «i molti luoghi del regno» alla ricerca dei due fuggitivi porterà con sé la lettera firmata dagli inquisitori che conferma il privilegio «di non essere

[22] *Ibid*. regg. 1208 e 1209.

[23] *Ibid*. reg. 749, f. 389: patente di nomina del 19 giu. 1628 firmata dagli inquisitori don Giovanni De La Cueva e don Martin Real.

[24] *Ibid*. f. 392: patente di nomina del 30 luglio 1639. A quella data il padre di don Filippo era già morto e ciò conferisce un valore di prassi e non di eccezione all'estensione anche alla sua persona dei privilegi connessi alle funzioni del figlio nell'ambito dell'Inquisizione. Chi ha scritto, cioè, non si è neanche preoccupato di verificare che il padre di don Filippo fosse ancora in vita. Tanta superficialità stupisce non poco se messa in relazione ai rilevanti privilegi primo fra tutti quello di poter camminare soli o in compagnia provvisti di armi «ofensivas y defensivas» e ancor di più se accanto all'ufficiale titolare di tale diritto camminava tutta la sua famiglia con padre, figli e fratelli!

[25] *Ibid*. f. 397*r*. e f. 399*r*: l'ordine indirizzato direttamente a don Filippo porta la data del 23 giu. 1640 e le firme dei tre inquisitori, Giovanni de Torresilla, Diego Garsia de Trasmiera e Gonzalo Bravo de Granera.

molestati per qualsivoglia causa né civile né criminale» e di portare armi «etiam scopettoni».

I familiari e gli ufficiali del Santo Officio erano collaboratori fidati e selezionati, indispensabili per l'attività del Tribunale dell'inquisizione. Essi svolgevano un' attività di polizia che spesso li portava in giro per i paesi della Sicilia alla ricerca di inquisiti e sospetti. Furono quasi sempre siciliani e su loro pesa un giudizio infamante aggravato proprio dalla condizione di siciliani al servizio del più spaventoso dei tribunali. Il privilegio del foro speciale di cui godevano li esentava dalla giurisdizione civile e penale cui tutti erano soggetti; l'elenco con i loro nomi veniva trasmesso alle autorità perché non incorressero nell'errore di sottoporli alla giurisdizione ordinaria. Altri privilegi riguardavano l'esenzione dagli oneri fiscali e militari. Furono sempre, come ovvio, protetti dagli inquisitori che erano consapevoli della loro importanza come tramite per il controllo della popolazione e del territorio.

I giudizi dei contemporanei furono particolarmente severi: «I familiari sono autori di maggiori e più temerari delitti» così scrive Scipione di Castro. E Filippo II così allerta il vicerè Medinaceli: «siamo informati che i familiari sotto il pretesto dei loro privilegi commettono delitti ed abusi». Marco Antonio Colonna scrive al re lamentando il gran numero di familiari del Santo Officio in Sicilia (circa 24.000) e che fra essi erano «todos los ricos, nobles, y los delinquentes»[26].

Agli incarichi nelle fila dell'Inquisizione si aggiunsero presto quelli ottenuti nell'amministrazione civica palermitana: nel settembre del 1631 fu giurato del quartiere della Kalsa[27] e dieci anni dopo, nell'ottobre del 1641 sarà giurato per il quartiere del primo Cassaro[28].

Quest'ultimo incarico gli sarà conferito dall'Almirante di Castiglia Giovanni Alfonso Henriquez de Cabrera conte di Modica, vicerè di Sicilia dal

[26] Per la storia dell'Inquisizione, del suo tribunale e del suo potere si veda: V. La Mantia, *Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia*, Sellerio editore, Pa 1977; C. A. Garufi, *Fatti e personaggi dell'Inquisizione in Sicilia*, Palermo, Sellerio editore, 1978; F. Renda, *L'Inquisizione in Sicilia*, Palermo, Sellerio editore, 1997.

[27] ASPa, *Amato De Spuches*, reg. 749, f. 395*r*: la patente di elezione è del 16 sett. 1631 e porta la firma del vicerè duca di Alburquerque.

[28] *Ibid*. ff. 402*r*-403*r*: la patente è datata 16 ott. 1641 ed è preceduta da una lettera del 14 ott. con la quale si anticipa a Filippo Amato la decisione viceregia del suo incarico di giurato motivandola: «por la mucha satisfacion que tiene de su persona». Sui meccanismi elettivi degli ufficiali cittadini di Palermo e sulle competenze loro attribuite si veda: L. Genuardi, *Il Comune nel Medio Evo in Sicilia*, Palermo 1921; ma anche V. Vigiano, *L'esercizio della politica-La città di Palermo nel Cinquecento*, Viella 2004, pp.113-155.

giugno del 1641 all'aprile del 1644 quando lasciò Palermo per Napoli dove re Filippo volle mandarlo per sostituire il vicerè duca di Medina Las Torres caduto in disgrazia presso il sovrano[29]. Sarà ancora il vicerè de Cabrera, nell'aprile del 1643, a firmare la lettera esecutoria dell'ordine reale arrivato da Madrid con la nomina di don Filippo Amato a capitano di Palermo per la residua parte dell'anno in corso[30].

Ma i rapporti tra Giovanni Alfonso Henriquez de Cabrera e la famiglia Amato sono destinati a diventare sempre più fitti e quindi determinanti per la storia delle due famiglie e dei territori siciliani loro legati.

Quando nel giugno del 1641 Henriquez de Cabrera sbarcò a Palermo come nuovo vicerè dell'Isola, era già tra i più potenti e ricchi uomini di Spagna.

In Sicilia la sua famiglia possedeva la contea di Modica da quando Bernardo Cabrera, visconte di Cabrera, l'aveva ricevuta da re Martino. Agli inizi del Cinquecento Anna Cabrera, nipote ed erede dell'omonima zia morta senza figli, ereditò la contea e sposò Luigi Henriquez. Da quel momento i conti di Modica si chiameranno Henriquez de Cabrera. Giovanni Alfonso Enriquez de Cabrera, vicerè di Sicilia, si era investito della contea nel 1601 per la morte di suo padre Luigi; egli era nato a Medina de Rioseco, la città degli almiranti, nella quale la famiglia esercitava un potere senza contrasti e dove aveva posto la sede dell'Almirantado de Castiglia. Sua madre era Vittoria Colonna la figlia del vicerè Marcantonio, che come tutrice del figlio di appena tre anni (nato nel 1597 restò orfano nel 1600) prenderà possesso della baronia di Caccamo anche essa parte dell'immenso patrimonio di famiglia[31].

Una lista di mandati di pagamento per spese eseguite tra la metà di novembre e dicembre del 1643 ci informa che il Grande Almirante di Castiglia, vicerè di Sicilia da qualche anno,visitò la baronia di Caccamo soggiornando per qualche giorno nel suo castello[32].

Se consideriamo che nell'agosto del 1642 egli era certamente a Palermo dove si celebrava il Parlamento[33] e che nell'anno successivo si recò a

[29] G. E. Di Blasi, *Storia cronologica dei vicerè Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Tomo II, parte I, PA 1791, pp. 180-189.

[30] ASPa, *Amato De Spuches*, reg. 749 cc. 405*r*-408*r*.

[31] F. San Martino De Spuches, *La storia dei feudi…* cit., quadro 596 pp. 99-110 e quadro 145 pp. 15-23.

[32] ASPa, *Amato De Spuches*, reg. 102, ff. 65*r*-67*r*.

[33] A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia,* PA 1749, Parlamento del 18 ago. 1642.

Messina, il breve soggiorno a Caccamo potrebbe essere avvenuto nei primi mesi del 1643 proprio in occasione di quel viaggio da una parte all'altra dell'isola o forse nell'autunno di quello stesso anno quando ritornava da Messina a Palermo per poi trasferirsi a Napoli.

I mandati si riferiscono a pagamenti fatti dal 5 novembre al 19 dicembre e coprono la rilevante spesa di onze 805.7.8.

Fu allestito un arco trionfale e perché fosse più comodo il passaggio «delle lettiche» furono accomodati i passi dai confini di Brucato fino all'acqua di Santo Onofrio. Da Palermo vennero a Caccamo «12 segetteri» con le loro seggette da usare per comodità di S.E. il vicerè. All'Almirante, Caccamo offrì in dono quattro quadretti in piastra di rame con le immagini a rilievo dorato di alcuni santi e con le cornici di ebano «quali si presentaro tra quattro piatti» d'argento. Quasi 226 onze fu il prezzo per sei piatti d'argento, un bracere e una chiave, evidentemente simbolica, pure d'argento. C'erano anche tre piatti d'argento dorato sui quali, probabilmente, furono posti costosissimi (ben 24 onze) «frutti di Genova» che furono offerti dal popolo e dalle maestranze caccamesi «agli eccellentissimi padroni»; 18 casse piene di paramenti, presi in affitto e destinati all'abbellimento della città e del palazzo, furono trasportate su due cavalcature. Un cantaro di polvere servì per sparare «mille folgori d'aria» e «lo gioco del fuoco». Il pittore Francesco Quaraisima dipinse «un arco trionfale di pittura nel Passo della Portelluzza».

Fu necessario anche acquistare una grande quantità di cera per assicurare l'illuminazione e tante altre cose utili per il soggiorno del vicerè, compreso un paio di lenzuoli che poi però «si persero nella venuta di S.E.». Toccò ai Caccamesi pagare anche il tenente della guardia e i 16 alabardieri della scorta. Per l'occasione fu anche allestito una spettacolo teatrale e 132 onze furono spese per aver fatto venire a Caccamo commedianti spagnoli e italiani «per rappresentare in presentia dell'ecc.mo sig. Almirante»:

Quel giorno i cittadini di Caccamo ignoravano che da lì a tre anni avrebbero cambiato padrone ma soprattutto non avrebbero mai potuto immaginare che motivo della vendita di Caccamo sarebbe stata l'impellente necessità di danaro che Giovanni Alfonso Henriquez de Cabrera si trovò costretto ad impegnare per la realizzazione di una sua ambasceria a Roma per rendere omaggio in nome del re di Spagna al nuovo papa. Il conte di Modica lasciò Palermo nell'aprile del 1644 ed entrò, come nuovo vicerè, a Napoli il 6 maggio. Intanto a Roma, nel luglio del 1643 era morto Urbano VIII e il suo successore Innocenzo X, il romano G.B. Panfili, sarà eletto dopo più di un anno, nel settembre del 1644. A Napoli il vicerè Cabrera riceve dal re l'ordine di recarsi come suo ambasciatore a Roma per rendere atto di obbe-

dienza al nuovo papa. Nel giro di un anno il vicerè fu raggiunto da quattro lettere firmate direttamente dal re e con le quali si esercitava una vigorosa pressione perché il viaggio di omaggio ed obbedienza avesse luogo senza alcun indugio e con il massimo dello sfarzo[34]. Non tralascia il re di ricordare al suo vicerè come tale viaggio fosse della massima importanza per la Corona, per la fede cattolica, e per il bene pubblico di tutta la cristianità.

Il vicerè, forse ormai rassegnato, tentò invano anche la carta del pericolo di una invasione turca e quindi della opportunità di una sua permanenza a Napoli proprio in funzione di organizzatore di una eventuale difesa. Il re gli scrisse che aveva disposto la sua nomina a «maggiordomo major» e quindi dopo il viaggio a Roma doveva, per il suo nuovo incarico ritornare in Spagna per servire il re a Madrid. Inoltre gli si comunicava anche che si era provveduto alla nomina del suo successore come vicerè di Napoli: il duca di Arcos. Napoli, dunque, ha un nuovo vicerè, e il Cabrera dovrà comunque lasciare l'Italia per Madrid. In una delle sue lettere, poi, il re gli ordina di fargli conoscere la data precisa della sua partenza per Roma.

Le sorti della Cristianità e il futuro della Spagna sembrano essere nelle mani del Grande Almirante di Castiglia che ben comprende di non poter più ritardare il viaggio ma si pone anche, ovviamente, il problema di affrontare economicamente un evento che dai racconti sembra essere stato di enorme impatto sul suo patrimonio.

Giovanni Alfonso Henriquez de Cabrera entrò a Roma mercoledì 25 aprile del 1646 e il sabato successivo fu ricevuto da papa Innocenzo. Furono quattro giorni di sfoggio incomparabile di lusso e ricchezza e su tutti brillava il messaggero del re che vestiva un abito con ricami d'argento ad occhio di pavone, così fitti da non lasciar più intravedere il tessuto ma riluceva soltanto l'argento dei ricami. Portava sul cappello piume bianche finissime fermate da un prezioso gioiello e al fianco riluceva «la spada gioiellata» dello stesso ricamo del vestito. Montava un cavallo «con sella e arnesi ripieni di ricami d'argento». «Ferri, briglia e staffe» erano d'oro massiccio. Avanzava attorniato da 40 palafrenieri ugualmente vestiti d'argento e di piume. La decrizione della cavalcata alla quale parteciparono nobili, dame, cardinali e vescovi, ciascuno con il proprio seguito, è così ricca di particolari sfarzosi da suscitare qualche dubbio sulla totale affidabilità del narratore. Nasce il sospetto che si voglia stupire i lettori descrivendo ricchezze mai viste prima ma soprattutto che si voglia adulare i Colonna, ai quali l'opera è dedicata, e

[34] ASPa, *Amato De Spuches*, reg. 63, ff.15*r*- 43*v*.

che con i loro palazzi a Marino e a Roma nei quali ospitarono il Cabrera e il suo seguito, assumono la veste di organizzatori materiali dell'evento[35].

Da Napoli il Grande Almirante parte accompagnato da una nobile comitiva della quale fanno parte il duca di Castel di Sangro, il principe di Bisognano, il duca di Girifalco, il principe di Colle d'Anchise, il marchese di San Lucido e priore della Roccella, gran croce di Malta. Una sosta venne fatta a Nettuno dove furono accolti da monsignor Segni che li ospitò a nome e spese di sua santità[36]. Un'altra fu fatta a Marino dove venne ospitato come «real parente» nel «grande e delizioso castello delli signori Colonnesi».

Una gran folla di nobili romani e spagnoli partì da Roma per andare incontro al Cabrera e tra essi anche i nipoti del papa. Non mancavano nel corteo «le celebratissime dame romane» fra le quali si distingueva donna Olimpia Panfili, cognata del papa, «dama grande e discreta». Anche il popolo accorreva da tutte le parti ed era così numeroso da intralciare il passaggio delle carrozze. Dalla sua carrozza Cabrera salutava tutti mostrando così le sue doti di principe «benigno e compito». A Roma fu ospitato a palazzo Colonna ai Santi Apostoli. Il 25 aprile 1646 un corteo fastoso si preparava ad accompagnare l'ingresso ufficiale a Roma del Grande Almirante. I principi nipoti erano attorniati da una moltitudine di nobili cavalieri e il corteo con il Cabrera, che forse in quei momenti pensava quanto tutto ciò era costato alle sue finanze, avanzava preceduto dai suoi gentiluomini con servitori, da 4 corrieri con livree di scarlatto ricamate d'argento e da ben «64 muli carichi di diverse robbe di S.E.». I muli erano coperti di velluto rosso impreziosito dal ricamo in oro delle insegne del padrone; le testiere e le sonagliere erano d'argento massiccio e mazzi di piume colorate sventolavano sulle loro teste. Il 28 marzo Cabrera verrà ricevuto dal papa in pubblico concistoro e, presentate le credenziali, pronuncerà «una dotta ed elegante orazione da tutti lodata». La cerimonia dell'obbedienza si concluderà con il bacio dei piedi di S.S., il quale però benignamente offrì «i suoi santi piedi» al bacio di tutti i cavalieri spagnoli e napoletani presenti al concistoro.

Quindi sempre accompagnato dal Cabrera che gli reggeva lo strascico della veste, il papa entrò nelle sue stanze private dove, spogliato dai paramenti pontificali, si mise a tavola «per il desinare».

Sua Santità, vestita di bianco, in luogo sollevato e sotto un baldacchino

[35] *Ibid*. ff. 231*r*-249*r*. Dettagliata descrizione del viaggio e della cerimonia è contenuta in tre relazioni tratte da un' opera che fu stampata a Roma, nel 1646, da Ludovico Grignani e che ha per autore d. Alessio Pulci.

[36] Monsignor Segni era arcivescovo di Tarso e maggiordomo del palazzo apostolico.

mangiava da solo ad un tavolino posto alla sua destra; più sotto, in mezzo alla stanza ad un altro tavolino sedeva il Cabrera che gustava «il lautissimo desinare» offerto dal papa. Durante il pranzo S.S. con benignità si degnava di rivolgere la parola ai nobili napoletani che assistevano al pranzo. Levate finalmente le mense e dopo un'ultima breve e riservata conversazione, Cabrera venne congedato e rientrò a palazzo Colonna.

È certo che l'Almirante intuì sin dall'inizio che assolvere l'incarico ricevuto da re Filippo gli sarebbe costato parecchio denaro e quindi bisognava reperirlo quanto prima. Dopo aver cercato invano nel regno di Napoli chi potesse fargli un prestito, gli sembrò ragionevole e più conveniente per l'intero assetto del suo patrimonio disfarsi di Caccamo e offrirla a don Filippo Amato.

Ma i documenti ci dicono che già in passato tra i due c'erano stati molti contatti.

Nel 1642 Filippo Amato trascrive nei registri del suo archivio «il costo di tutto ciò ha pagato per servizio di sua eccellenza». Si tratta sempre e comunque di spese molto consistenti per l'acquisto di vestiti, sete e drappi per l'arredamento[37]. Ed ancora altri documenti ci dicono che l'Amato ha già pagato diverse somme e che di tutto ha presentato il conto all'Almirante il 18 aprile 1644. Filippo Amato vanta un credito di 15094 onze e già a quella data il Cabrera non è più in Sicilia. Egli tuttavia si muove come suo procuratore tanto da incassare la somma di 609 onze spettante a S.E. per saldo del suo salario come viceré di Sicilia, maturato sino al giorno della sua partenza per Napoli[38].

Il 17 gennaio 1647 presso il palazzo reale di Napoli il notaio Giovanni Vincenzo De Gennaro stila il contratto di vendita della terra e baronia di Caccamo[39]. Non manca il Cabrera di evidenziare nel preliminare che a questa vendita, egli è stato costretto dalla necessità di servire la Corona recandosi a Roma per rendere obbedienza al papa in nome del re di Spagna.

Caccamo viene venduta per 120.000 scudi che a 12 tarì a scudo ammontano a 48.000 onze della moneta di Sicilia. Nella vendita è compresa anche la rendita di 900 onze annuali che la città deve al suo barone.

Qualche giorno prima, con atto presso lo stesso notaio, il Cabrera aveva provveduto ad emancipare il figlio primogenito Gaspare liberandolo dalla patria potestà. Il giovane con l'emancipazione acquista facoltà di vendere,

[37] ASPa, *Amato De Spuches*, reg. 222, ff. 315 e sgg.
[38] *Ibid*. reg. 3, ff. 171 e sgg.
[39] *Ibid*. reg. 63, ff. 15*r*-43*r*.

comprare, donare, comparire in giudizio; è questa una garanzia che l'Amato chiede per evitare che il ragazzo, divenuto maggiorenne, possa avanzare eccezione di nullità per la vendita di Caccamo adducendo lesione ai suoi interessi di figlio primogenito con diritto di successione sulle terre che fanno parte tutte insieme del maggiorascato, nel quale sono inclusi tutti i beni posseduti nel regno di Sicilia. La vendita è fatta «col patto de retrovendendo» che avrebbe consentito al venditore di rientrare in possesso del bene venduto dietro restituzione della somma percepita.

Cabrera si impegna ad ottenere da S.M. il beneplacito e l'assenso alla vendita indispensabili per il perfezionamento dell'atto; ma poiché la terra e la baronia secondo l'uso del regno di Sicilia è «feudo in forma stretta» ed è, come detto, unita e soggetta al maggiorascato che ingloba tanto i beni posseduti in Sicilia quanto quelli in Spagna, l'Almirante ha necessità di dichiararla disunita e dismembrata dal corpo delle sue proprietà.

L'atto di emancipazione del figlio minore, l'assenso regio, la disunione della terra di Caccamo dall'intero patrimonio, sono tutte cautele che avrebbero dovuto tutelare la famiglia Amato da liti giudiziarie e rivendicazioni future. Ma non fu così: anzi, quando già Filippo Amato era morto e suo figlio d. Antonio, nuovo principe di Galati, gli era succeduto, nel 1657, il nuovo Almirante di Castiglia citò in giudizio l'Amato per la nullità della vendita della baronia di Caccamo e della rendita delle onze 900 annue[40]. Giovanni Gaspare Henriquez sostiene che la vendita alla quale ha partecipato con il padre e per la quale è stato chiesto regio beneplacito, è nulla. La nullità avrebbe motivazioni giuridiche nelle rendite, nelle gabelle e negli arrendamenti gravanti sulla baronia al momento della vendita. Appare chiaro che il giovane Cabrera ci sta provando; la famiglia Amato si difenderà nei tribunali del regno e opporrà ad ogni cavillo il perfezionamento della vendita avvenuto con il rilascio del regio beneplacito. Se Cabrera vuole indietro Caccamo può solo esercitare il diritto insito nel «patto de retrovendendo» ma è chiaro che dovrà restituire agli Amato il capitale e le spese da essi sostenute come quella della tassa della decima e tarì che veniva pagata per ogni passaggio dei feudi sia tra consanguinei che tra estranei.

Ma poiché «lo ius luendi e patto de retrovendendo» può essere oggetto di compravendita, il Cabrera che ne è titolare lo offre agli Amato che si dichiarano disponibili all'acquisto. Si procede così ad una nuova valutazione della baronia e si concorda la somma di 202.000 scudi che saranno decur-

[40] *Ibid*. reg. 3, inizio reg.

tati da quelli già pagati al vecchio Cabrera. Il venditore accetta la somma e si ritira dalla lite.

Ma ancora dieci anni dopo un secondo giudizio fu avanzato per tentare di fra dichiarare la nullità della vendita da parte della famiglia Henriquez e questa lite ancora è in atto quando è principe di Galati e duca di Caccamo don Giuseppe Amato Corvino, ultimo erede della famiglia Amato che, morto senza figli nel 1813, aprirà la via dell'eredità alla famiglia De Spuches, duchi di Santo Stefano.

Nello stesso anno dell'acquisto, il 1647, don Filippo Amato aveva chiesto e ottenuto dal re che fosse elevato a titolo di ducato un suo «predium rusticum», chiamato D'Asti, esistente nel territorio di Monreale. Gli viene anche accordata facoltà di mutare il titolo su altro luogo o terra[41]. Sarà suo figlio Antonio, nel 1683, ad esercitare questa facoltà che farà degli Amato principi di Galati anche duchi, e non più solo signori, di Caccamo[42].

Galati, dai Lanza agli Amato

Soltanto un anno prima dell'acquisto di Caccamo, gli Amato erano entrati in possesso della terra di Galati situata in collina alla fonte del fiume Zappulla, vicino a Messina ma ancor di più a Sant'Angelo di Brolo, tra i promontori di Calavà e d'Orlando, la loro terra d'origine.

Già dalla fine del XIV secolo, con privilegio della regina Bianca e dell'infante Martino, il castello di Galati e quelli di Ficarra, Brolo, Piraino e Mongiolino, erano stati concessi a Pietro Lanza[43]. Tranne un breve periodo che va dalla fine del 1391 al settembre 1394, nel quale la terra fu tolta ai Lanza accusati di ribellione e tradimento, essa rimase in loro potere passando da padre in figlio sino al primo decennio del secolo XVII. Nell'aprile del 1611 Ferdinando Lanza barone di Ficarra e Galati[44] e suo figlio Francesco vendono, *facultate tamen reddimendi*, la terra e la baronia di Galati con il suo castello e il titolo di barone, a Giovanni Battista Filone per il pattuito prezzo

[41] *Ibid*. reg. 749, f. 414*r*.

[42] *Ibid*. reg. 750, f. 567*r*.

[43] *Ibid*. reg. 1066, ff. 1 e sgg. A f. 89v sono descritti i confini della baronia di Galati; «confinante con baronia et territorio Fraczanonis et territorio terre Longis territorii feudi Gazarie de membris et pertinentiis Abbatie sancte Marie Maniacis Hospitalis magni huius urbis et confinantem cum feudo Mangalaviti et cum feudo Xhartulari et cum territorio terre Tortoreti et territorio sancti Salvatoris».

[44] *Ibid*. f. 86*r*: il 24 dic. 1583 Ferdinando Lanza aveva sposato Lucrezia Angotta.

di 8800 scudi. Ma entro il mese di ottobre dello stesso anno, termine ultimo per l'esercizio della facoltà di «reddimere» la terra e baronia, Ferdinando Lanza trovò un altro acquirente disposto a pagare una cifra molto più consistente di quella offerta dal Filone. Il nuovo acquirente era il barone di Cifiliana, d. Pietro Lo Squiglio, che si dichiara disposto a versare 34.000 scudi equivalenti a 13.600 onze della moneta siciliana. I Lanza rinunciarno definitivamente alla possibilità di ulteriore riscatto della baronia che venne ceduta «absque spe et facultate reddimendi sed pleno iure et ut dicitur a tutti passati». È nei patti che Pietro Lo Squiglio pagherà tutti i crediti che G.B. Filone vantava nei confronti del Lanza per avergli prestato grosse somme utilizzate anche per restituire ai fratelli della defunta moglie Lucrezia, gli *utriusque iuris doctores* Francesco Ercole e Antonio Angotta, la dote portata dalla sposa.

Sia Pietro Lo Squiglio, nel 1622, che suo figlio Giacomo, nel 1627, riuscirono ad investirsi della terra e baronia di Galati; nel 1628 si investirà della baronia la vedova di Giacomo, donna Antonia, come madre e tutrice del minore Pietro. Ma è proprio d. Pietro che molti anni dopo, con un memoriale scritto insieme al fratello Vincenzo[45], racconterà che subito dopo la morte del padre Giacomo essi furono posti sotto la tutela della madre Antonia che convolando a nuove nozze lascierà i figli minori sotto la tutela dello zio paterno d. Angelo Lo Squiglio e Maglia. Il nuovo matrimonio della madre obbligò i figli a restituirle la dote costringendoli prima a vendere i due feudi di Valle dell'Ulmo e Castelluzzo per restituire le somme prese a credito ed infine, poiché era loro creditore d. Enrico Tortoreti quale cessionario dei diritti dotali spettanti a Giovanni Battista Gerardi secondo marito della madre, sottoposti proprio da Tortoreti a numerose pressioni a cedergli la baronia di Galati. I Lo Squiglio non mancano di ricordare che a quei tempi Tortoreti era «persona potenti avendo uno zio in Spagna regente et in questo regno essendo sempre giudice della Gran corte». Dicono ancora che Enrico Tortoreti approfittando anche del suo incarico di avvocato dei Lo Squiglio e «con modi illeciti e violenti» tentò di farsi vendere la baronia fino a quando, stante anche l'assenza dello zio dei due giovani, che era carcerato, «si fece fare violentemente stante li minazzi et modi usati un atto di pignorazione e si fece vendere detta baronia». I fratelli Lo Squiglio hanno sempre cercato «alla bona» di rientrare in possesso della baronia arrivando anche a chiedere la nullità della vendita. Ma proprio mentre si preparavano altre cause gli eredi del defunto d. Enrico Tortoreti notificarono ai Lo Squi-

[45] *Ibid*. reg. 1033, f. 941*r*.

glio «un appuntamento» con persone che si offrivano di comprare Galati per 20.000 scudi. Vendere a tale prezzo è per i Lo Squiglio come vendere «per un pezzo di pane» una terra che vale almeno 80.000 scudi e lamentano che tale vendita non può essere fatta dai Tortoreti perché essi sono legati dal vincolo di non procedere a vendita per sette anni dalla data dell'acquisto fatto da d. Enrico. I Lo Squiglio chiesero, quindi, che venisse nominata una commissione composta da tre o quattro consiglieri supremi, giudici e deputati, con l'incarico di accertare l'effettivo credito dei Tortoreti nei loro confronti affinché essi potessero saldare il debito e rientrare in possesso di Galati evitando la vendita della loro baronia. È da dire, in effetti, che Galati non portò bene alla famiglia Tortoreti: in un memoriale del 9 gennaio 1644[46], Susanna e Vincenzo Tortoreti eredi dei beni di d. Enrico, affermano che la baronia di Galati ha causato la quasi totale rovina del patrimonio ereditario di d. Enrico. La causa di ciò viene individuata nel gran numero di debiti gravanti sul bene che di fatto sono superiori agli introiti. Quando poi tutti i soggiogatari creditori avanzarono richiesta di esecuzione per il recupero dei loro crediti al tribunale della Regia gran corte si determinò che la baronia fu «aggiudicata liberata e distratta» a Caterina L'Algozira che dichiarò di agire «pro persona nominanda». Chiesero, quindi, i Tortoreti di poter vendere terra, baronia e *ius luendi* al miglior offerente e l'intervento della Deputazione affinché essa avvenisse «sub verbo regio e con lettera di salvaguardia». Il ricavato della vendita serebbe servito a saldare i debiti gravanti su Galati ma anche a salvare il residuo del patrimonio della famiglia Tortoreti specialmente la baronia di S.Bartolomeo.

La lite tra i Lo Squiglio e i Tortoreti arrivò sin al Concistoro che con sentenza del maggio 1645 si pronunciò in favore della vendita della baronia di Galati e spartizione del ricavato ai creditori. La sentenza del Concistoro diede subito inizio alle procedure per la vendita che cominciava con l'incarico di darne massima diffusione, nei luoghi pubblici consueti della città di Palermo. La stessa comunicazione venne fatta a tutti gli ufficiali del regno. Intanto il viceré nominò Deputato per la vendita un uomo di grande spessore culturale e morale: il catanese Pietro Amico che per la sua integrità era soprannominato «il giudice giusto»[47]. La massima diffusione della

[46] *Ibid*. reg. 1033, f. 853*r*.

[47] Nato a Catania nel 1566, tenne cattedra di diritto nella sua città per quasi trent'anni. Insieme ai giureconsulti Fimia e Potenzano curò la collezione e pubblicazione delle Prammatiche del regno edite nel 1635 e 1637. Prima avvocato fiscale fu poi nominato maestro razionale del Tribunale del real patrimonio ed infine nel 1644 ricoprì l'alto incarico di

vendita fatta per via di Deputazione, *sub verbo regio* e con salvaguardia, serviva non solo ad allargare il numero degli acquirenti ma anche ad avvertire i creditori che avrebbero dovuto depositare i loro titoli di credito, cioè contratti, atti e scritture, presso il mastro notaro della Regia gran corte che poi li avrebbe trasmessi all'ufficio di Deputazione. Il creditore, infatti, che ometteva la presentazione dei documenti giustificativi perdeva il diritto al recupero del suo credito.

E così, scaduti tutti i termini fissati, il giorno 9 settembre del 1645 nel sacro regio palazzo di Palermo, dove tre giudici della Regia gran corte in sede civile esercitano la funzione di Deputati per la vendita al posto del giudice Pietro Amico ormai nominato presidente del Concistoro, e preso atto della mancanza di altre offerte, viene accettata quella di d. Filippo Amato che quindi si aggiudica la terra e baronia di Galati per 20.000 onze[48]. Ma di fatto d. Filippo Amato era già in possesso della baronia e terra di Galati da quando la prestanome Caterina L'Algozira aveva ottenuto che quella terra le venisse aggiudicata dopo il pagamento dei debiti su di essa gravanti.

Ancor prima del 9 settembre 1645, data ufficiale di vendita di Galati all'Amato, egli aveva già ottenuto dal re il titolo di principe sopra quella terra con privilegio del 29 giugno 1644 esecutoriato a Messina il 27 settembre di quello stesso anno[49].

L'intera vicenda della terra e baronia di Galati dalla prima concessione alla famiglia Lanza sino all'acquisto da parte degli Amato è una testimonianza preziosa non solo per la storia di un grande territorio che passa da una famiglia ad un'altra prima per vendita poi per asta pubblica ed infine per Deputazione, ma anche come prova ed esempio della complicata procedura giudiziaria, nei tribunali competenti, in materia feudale ed in genere per tutto il diritto pubblico feudale in Sicilia.

De Spuches, Gaggi e Schisò

Un consistente gruppo di registri[50] riguarda alcuni territori della Sicilia orientale tra Messina e Catania: Gaggi, il feudo di Schisò, Taormina con Giar-

presidente del Tribunale del concistoro. Vedi: D. Orlando, *Biblioteca di antica giurisprudenza siciliana*, Palermo, Stamperia Morvillo, 1851.

[48] ASPa, *Protonotaro del regno, processi di investitura*, b. 1594, processo n. 5141; ma si veda anche *Amato De Spuches,* reg. 1066.

[49] ASPa, *Real cancelleria*, reg. 689, ff. 1*r*-2*r*.

[50] Appartengono a questo gruppo i registri che vanno dal n. 444 al n. 623, ma numerosi sono quelli frammisti con le altre serie.

dini e Graniti, la ducea di Santo Stefano di Briga. Alcuni fra questi territori appartenevano alla famiglia Spuches duchi di Santo Stefano e baroni di «Kaggi».

Sappiamo già che la morte senza eredi, nel 1813, dell'ultimo principe di Galati e duca di Caccamo, Giuseppe Amato Corvino, fu motivo di richiesta «per transazione e rinnovazione» dei titoli e dei possedimenti degli Amato da parte del parente in settimo grado d. Giuseppe De Spuches Amato che avanzò tale diritto perché figlio di Agata Amato e nipote di Antonio Amato Buglio. È dunque in questa occasione che la documentazione della famiglia Amato si unì a quella della famiglia Spuches[51] formando un solo grande archivio gentilizio. Le più antiche e documentate notizie legano saldamente la famiglia Spuches alle città di Messina e Taormina. Si evidenzia subito la vocazione degli uomini della famiglia agli studi di diritto; ciò consentirà loro di occupare con continuità incarichi nei più importanti organi giudiziari di Sicilia e di partecipare alle magistrature municipali con una evidente superiorità culturale e giuridica[52]. Sembra che Marco Spuches, cittadino messinese, sia stato il primo della famiglia ad occupare cariche di rilievo nei tribunali del regno. Quando, infatti, nel 1562 viene nominato giudice del Secreto di Messina, il privilegio di nomina riconosce «quanto animi ardore ac studio quadraginta ab hinc annis variis in rebus et presertim in officio unis ex iudicibus Magne regie curie eiusdem regi nobis inservieris»[53]. E così se andiamo indietro di quarant'anni o quasi troviamo il suo nome nei libri dell'ufficio della Regia corte straticoziale di Messina dai quali risulta che egli fu giudice o giudice dei primi appelli di quella Corte più volte dal 1525 al 1562[54]. E sempre a Messina un Alfonso, forse fratello di Marco, concorre per due volte nel 1538 e nel 1540, alla carica di giurato di quella città[55]. Ma è sempre l'*utriuque iuris doctor* Marco che come sindaco ed ambasciatore della città di Taormina presenterà nel generale colloquio tenuto a Messina nel 1539, i capitoli della città perché vengano approvati. In quella occasione egli riuscirà anche a far passare la richiesta che stava particolarmente a cuore ai cittadini di Taormina: che il Capitano di quella città

[51] Non generi confusione la diversa forma del cognome che ora è De Spuches, ora Spucches, ora Spuches: si tratta ovviamente sempre della stessa famiglia. Notiamo, pero, che nei registri relativi a Gaggi o Schisò D. Blasco che comprò le due terre è sempre chiamato Spuches.

[52] Marco, Alfonso, Antonio Giacomo, Valdauro, Antonino, Blasco: troviamo loro notizie dalla prima metà del XVI e ciascuno era *utriusque iuris doctor.*

[53] ASPa, *Amato de Spuches*, reg. 605, f. 271.

[54] *Ibid*. f. 767.

[55] *Ibid*. f. 327*r* e f. 339*r*.

fosse sempre cittadino proveniente da terre demaniali e mai cittadino di terra baronale o suddito di barone[56]. Negli anni futuri sarà ancora e più volte eletto ambasciatore dal Consiglio dei giurati di Taormina e sempre interverrà al Parlamento generale nell'interesse di quella comunità[57]. Nel 1541 nella sua nomina triennale e poi a beneplacito a giudice della Regia gran corte si ricorderà la sua posizione di giudice «pro nobili civitate Messane»[58]; tuttavia nel 1574 quando si aprirà il suo testamento egli è chiamato cittadino di Taormina dove era proprietario di una grande casa con torre e giardino e dove non manca di disporre un lascito di 100 onze per completare la cappella maggiore «seu Tribona» nella chiesa di Santa Maria di Gesù nella quale vuole che sia la sepoltura per se e la sua famiglia[59]. Anche il figlio Valdauro che assiste il padre nella stesura del testamento è *utriusque iuris doctor* ed è già giudice letterato della Curia civile di Taormina; due anni dopo la morte del padre rivestendo l'incarico di giudice della Corte capitaniale di Taormina, proporrà al Consiglio dei giurati la nomina di suo fratello Vincenzo, *utriusque iuris doctor* che al momento abitava a Palermo, ad ambasciatore e procuratore della città di Taormina nel Parlamento generale [60]. Lo stesso Vincenzo sarà poi nominato giudice della Corte pretoriana di Palermo[61] e nel 1592 Protonotaro del regno[62].

E ancora un altro figlio di Marco Spuches, Andrea, verrà nominato castellano di Taormina per i servizi resi alla Regia corte e per i meriti di suo fratello Vincenzo, giudice della Regia gran corte[63].

Saranno i due fratelli Vincenzo e Vespasiano, giudice quest'ultimo della Corte pretoriana di Palermo, ad operare il salto dagli uffici al feudo. Vincenzo sarà barone di Amorosa per aver comprato la baronia della Mendola e la masseria detta di Villafrades che erano di Vincenzo Bologna[64]; Vespasiano si investirà della baronia di Calamonaci acquistandola dalla famiglia Termini e Ferreri[65].

[56] *Ibid*. f. 337*r*.
[57] *Ibid*. f. 691 e f. 695.
[58] Gli altri giudici della Corte sono: Stefano Bologna «pro felici urbe Panhormi», Antonio Cuvello «pro clarissima civitate Cathanie», Cristofaro de Medicis «pro ipso regno».
[59] *Ibid*. f. 437*r*.
[60] *Ibid*. f. 457*r*.
[61] *Ibid*. f. 523*r*.
[62] *Ibid*. f. 537*r*.
[63] *Ibid*. f. 471*r*.
[64] *Ibid*. f. 593.
[65] *Ibid*. f. 601.

Era figlio di Antonino Spuches e di donna Giovanna Corvaia dei nobili di Messina, il Blasco Spuches che occuperà con continuità dalla fine del Seicento fino alla morte avvenuta in Palermo nel 1748, il posto di giudice, prima nella Corte pretoriana di Palermo, poi in quella straticoziale di Messina, poi nel Tribunale della regia gran corte in sede civile, poi nel Tribunale del real patrimonio sia come maestro razionale che, infine e per un lungo periodo, come presidente dello stesso tribunale.

A lui si deve l'acquisizione al patrimonio familiare di Gaggi e Schisò.

Nel luglio del 1702, l'abbate d. Pietro Maria Pallavicino procuratore dei marchesi Pallavicino che abitano tutti a Genova, concede in gabella a d. Blasco Spuches la terra di «Kaggi» con il suo trappeto di olio, case e altro. A Gaggi che si trova nel Val Demone accanto alla terra di Graniti e Mongiuffi e vicino la città di Taormina appartiene anche un mulino e alcune case e «fondaco» nella contrada di Giardini.

I Pallavicino escludono dalla gabella il «predio detto Agonia», sito nella contrada Giardini, che mantengono nella loro disponibilità. La gabella ha durata quinquennale con possibilità di proroga per altri cinque anni; è previsto che possa essere anche subingabellata ma solo a d. Giovanni Battista Spuches, fratello di d. Blasco. Le parti si impegnano a vigilare perché non si fabbrichino trappeti e mulini né a Gaggi né a Giardini senza espressa licenza scritta dei marchesi Pallavicino. In caso contrario l'ingabellatore ha facoltà di farli tutti demolire «come se mai fossero state fabbricate». E se mai fosse la Regia corte a concedere licenza alle fabbriche di nuovi trappeti di olio, in quel caso gli Spuches verranno risarciti, con discarico delle rate delle gabelle, dai Pallavicino per il diminuito introito nei loro trappeti a causa delle nuove fabbriche[66]. Sembra evidente che i Pallavicino non avevano ormai più nessun interesse a gestire Gaggi e ciò non solo per la lontananza della loro residenza genovese, ma forse anche perché il terremoto del 1693 aveva pesantemente colpito tutto quel territorio compromettendone la produttività. Un memoriale inviato il 1° aprile 1693 dall'abbate Pallavicino al viceré descrive con toni altamente drammatici la situazione della terra di Gaggi:

«il terremoto mandato da Dio il 9 e l'11 gennaro del 1693» ha provocato il crollo di tutte le case e le chiese di quel paese. Gli abitanti lo hanno ormai abbandonato e vivono nelle pianure in campagna, «sotto povere capanne fatte di rami e alberi e cannizzi senza speranza di poter ricostruire le chiese e le case per la povertà e miseria grande che essi hanno»[67].

[66] *Ibid*. reg. 444, f. 966*r*.

Quando i Pallavicino comprarono nel 1639 dalla Regia corte la terra di Gaggi fu con loro concordato che non avrebbero apportato miglioramenti e benfatti a quella terra eccetto che una sola volta e mai oltre le 96 onze che gia essi hanno interamente speso. Ma dopo il disastroso terremoto si trovano costretti a chiedere di poter soccorrere gli abitanti di Gaggi riedificando le loro case e le chiese usando non solo danaro proprio ma accendendo anche soggiogazioni e censi perpetui a favore di chi ha già impegnato e continua ad impegnare somme per la ricostruzione.

Alla scadenza del primo quinquennio della gabella, d. Blasco Spuches tratta con il procuratore della famiglia Pallavicino l'acquisto della terra di Gaggi. Siamo già nel 1710 e le trattative sono andate molto per le lunghe a causa della resistenza dei venditori e dei loro tentativi per guadagnarci quanto più possibile. La vendita riguarda la «terra di Kaggi in puro e semplice allodio»[68] ma con «mero e misto imperio» e giurisdizione civile e criminale.

D. Blasco Spuches e Corvaia acquista Gaggi, territorio confinante con la città di Taormina e con le terre di Graniti e di Mola, con tutte le sue case, le acque del fiume, gli acquedotti, i boschi, le terre coltivate e non, il trappeto di olio e il mulino. Sono compresi nella vendita «il predio » nominato Agonia e quello di Sirina proprio sotto la terra di Taormina a confine con il lido del mare e la fiumara, infine è anche compreso il borgo nominato Giardini attrezzato di «fondaco con taverna e con sei case terrane»[69]. Quando durante le laboriosa trattative d. Blasco capisce che i Pallavicino prendono tempo nella speranza di far crescere l'offerta da lui proposta, invia alla famiglia genovese una nota con la quale spiega perché il prezzo non può andare oltre quello da lui offerto, in totale 1500 onze.

Egli ricorda ai Pallavicino «che la rendita costituisce il prezzo delle cose che si devono vendere e comprare» e che durante la loro amministrazione hanno potuto ampiamente sperimentare che quei territori e quel paese non assicurano una rendita soddisfacente. Egli stesso, come gabelloto, ha dovuto ridimensionare le sue aspettative nei confronti delle rendite che sperava di incassare anche perché «quelle genti di Xaggi sono miserabili» tanto da non poter pagare i loro debiti e ciò pone il rischio di comprare «il fumo

[67] *Ibid*. f. 976*r*.

[68] Ciò conferma che Gaggi non era feudo ma un bene allodiale in totale disponibilità del privato dominio. Il titolo di barone concesso sopra quella terra così come l'esercizio della giurisdizione civile e criminale da parte del proprietario risalgono alla prima vendita fatta dalla Regia corte nel 1639 a Giuseppe Barrile.

[69] ASPa, *Amato De Spuches*, reg. 444, ff. 504*r*-516*v*.

senza l'arrosto»; anzi c'è necessità di soccorrere gli abitanti «altrimenti se ne fugono per essere gente forestiera e collettizia e per causa della malaere non vi sono paesani perché li bambini tutti muoiono e pochissimi possono resistere a quell'aere pestilenziale».

Questa la descrizione di Gaggi e del suo territorio e, per quanto esagerata dall'interesse del compratore, certo qualcosa di vero doveva esserci[70].

Con un'articolata relazione scritta il 15 dicembre del 1700[71], d. Blasco Spuches e Corvaia lascia ai futuri possessori del «predio nominato Schisò» notizie dettagliate della travagliata vicenda relativa all'acquisto di quel territorio. Dopo aver invocato l'aiuto di Gesù, Maria, Giuseppe e san Pantaleone, protettore di Schisò, racconta che a causa del terribile terremoto dell'11 gennaio 1693 moriva a Catania, sotto le macerie, d. Paola La Valle baronessa di Schisò[72].

Schisò fu eretto in feudo con regio privilegio del 1518 quando era in possesso del magnifico Giovanni Casanova. Nel 1557 fu venduta a Gaspare Statella[73]e rimase alla famiglia sino al passaggio ai La Valle che ritroviamo possessori nei primi del Seicento.

Il diritto di successione nei beni di Paola La Valle fu riconosciuto al sac. d. Agatino La Valle, a d. Giovanni Paternò e Valle e al dr. d. Alessandro Rizzari e Valle[74].

D. Giovanni, dopo avere ricevuto in donazione la parte del sacerdote d. Agatino, si investì del feudo di Schisò e divise i beni dell'asse ereditario con l'altro erede d. Alessandro Rizzari e Valle, anche se entrambi si riservarono i propri diritti sul feudo di Schisò. Gravava già da molti anni sul feudo un censo perpetuo di salme 11 di frumento e rotoli 2 di zucchero dovuti al convento di San Domenico di Taormina e questo stesso censo aveva già maturato parecchi decorsi non pagati. La difficoltà a pagare il censo con i frutti dello

[70] *Ibid*. ff. 615*r*-623*r*; sembra interessante proporre il conteggio presentato da d. Blasco per determinare il valore «dei corpi gabellati»che poi determinerà il valore della proprietà: la terra di Kaggi onze 38 annue, molino di Kaggi onze 8 annue, il podere della Gunia onze 8 annue, case e fondaco a Giardini onze 32 annue; dal totale di onze 86 bisogna togliere onze 13,3 di censo dovuto al convento di Santa Maria di Gesù di Taormina. Il frutto annuo della gabella è quindi di onze 72,27 che al 5% sommano un valore di 1458 onze.

[71] *Ibid*. reg. 558, ff. 9*r*-13*v*.

[72] Paola Paternò e Castello e La Valle fu moglie di Giovanni Paternò e Castello; con lei, sotto le macerie, morì gran parte della sua famiglia, inclusa la sorella Agata, lasciando così tutto il suo patrimonio senza eredi diretti.

[73] ASPa, *Amato De Spuches*, reg. 558, ff. 34*r*-35*r*.

[74] *Ibid*. ff. 117*r*-168*v*.

stesso feudo, la lontananza di d. Giovanni Paternò e Valle che abitava a Catania, indussero l'altro erede, Alessandro Rizzari e Valle, che però era anche Secreto di Taormina, a chiedere alla Regia gran corte lettere di immissione nella possessione del feudo. Ma ciò non impedì al Collettore della decima e tarì di chiederne l'incorporazione alla Regia corte per diritti feudali non pagati. È proprio in questo momento che nella vicenda si inserisce d. Blasco Spuches che si trovava a Messina con funzioni di giudice della Regia udienza e che per evitare che altri acquistassero un territorio situato nel mezzo dei suoi stessi beni, riuscì a comprare, accordandosi col genero del Rizzari Valle che presentò l'offerta «pro persona nominando», lo *ius luendi* sul feudo di Schisò. Fu la mossa giusta di un uomo esperto e potente ma aprì anni di lotte e giudizi tra tutti quelli che avanzavano pretese sul feudo del quale, intanto però, d. Blasco aveva chiesto e ottenuto dal Tribunale del real Patrimonio «la disfeudazione», dimostrandosi poco interessato ai titoli e molto, invece, ai pesi che avrebbe dovuto sostenere su terra feudale.

Con suo grande stupore tra i più accaniti antagonisti si posero i monaci del convento di San Domenico, titolari di quel censo perpetuo del quale si è detto. Con ogni mezzo e coinvolgendo anche la Curia arcivescovile di Messina, tentarono di ostacolare d. Blasco e arrivarono a chiedere la prelazione sull'ex feudo. Una transazione scritta dal dr. Casimiro Drago e da d. Giuseppe Ciambri, «persone qualificate e dotte» pone fine alla lite con i monaci di San Domenico e d. Blasco rende grazie a Dio e al glorioso san Pantaleone raccontando che ha già provveduto a restaurare la chiesa a lui dedicata nel «predio di Schisò» e di averla arredata e arricchita con un nuovo quadro del Santo che, con la chiesa, fu benedetto dallo stesso Arcivescovo di Messina

Franco Marchesi e Grasso Vernengo

Giuseppe De Spuches Ruffo, nato a Palermo nel 1819, fu particolarmente noto per i suoi apprezzabili studi di letterato e traduttore di tragedie greche[75]. Scrisse anche di archeologia e numismatica. Alcune ricevute di pagamento attestano che compì i suoi studi a Lucca presso il Collegio Carlo Lodovico[76]. A Palermo, nel 1847, sposò la poetessa Giuseppina Turrisi

[75] *Ibid*. reg.1311: una lettera autografa di Giosuè Carducci elogia Giuseppe De Spuches per le sue traduzioni delle tragedie di Euripide.

[76] *Ibid*. reg. 1196.

Colonna che poi morirà di parto a soli 26 anni. Sposerà in seconde nozze donna Ignazia Franco, figlia di un noto avvocato palermitano e di donna Caterina Marchesi. Questo secondo matrimonio giustifica la presenza nell'archivio De Spuches di un piccolo ma omogeneo nucleo di documentazione detta «Franco Marchesi» perché riguardante proprio la famiglia e i beni della principessa donna Ignazia. Dal loro matrimonio nacque, nel 1860, Antonino che sposò Carolina Grasso Vernengo: da qui la presenza di una serie «Grasso Vernengo» di soli 167 registri ma tutti relativi a quella famiglia e alle loro proprietà.

INVENTARIO

1 «Acquisto della baronia di Caccamo fatto da d. Filippo Amato primo acquistatore di questa famiglia» ff. 674
1215-1716

2 «Somme pagate per il prezzo della baronia di Caccamo» ff. 300
1646-1716

3 «Della pretesa nullità la prima volta dimandata dal conte di Modica contro l'ill.e p.pe di Galati della vendita della baronia di Caccamo terminata con la liticessione e vendizione del jus luendi di detta baronia» ff. 575
1619-1667

4 «Fatto attinente alla distribuzione del prezzo del jus luendi della baronia di Caccamo e delle onze 900 annuali da essa università dovute» ff. 833
1407-1668

5 «Attinente alla distribuzione del prezzo del jus luendi della baronia di Caccamo» ff. da 834 a 1603
1407-1667

6 «Proroghe ottenute dal p.pe di Galati nella ratifica da farsi della vendita del jus luendi di essa baronia di Caccamo» ff. 108
1669-1702

7 «Delle somme pagate per il prezzo della vendita e del jus luendi della baronia di Caccamo» ff. 617
1646-1667

8 «Rapporto al titolo di duca di Asti in ducato di Caccamo» ff. 20
1647-1662

9 «Rapporto al mero e misto della città di Caccamo» ff. 291
1446-1746

10 «Attinente all'esercizio del mero e misto impero che esercita il barone nello Stato di Caccamo tanto nello civile quanto nello criminale» ff. 796
1446-1698

11 «Attinente all'esercizio della giurisdizione criminale usa il barone nella sua terra di Caccamo» ff. 918
1655-1751

12 «Attinente all'esercizio della giurisdizione civile usa il barone nella sua terra di Caccamo» ff. 1000
1611-1779

13 Idem ff. 733
1650-1684

14 Idem ff. 696
1650-1689

15 «Attinente all'esercizio della giurisdizione criminale esercitata dal barone nella sua città di Caccamo» ff. 640
1656-1752

16 Idem (civile e criminale) ff. 665
1630-1760
17 Idem (civile) ff. 541
1680-1689
18 Idem (civile e criminale) ff. 776
1595-1689
19 Idem (criminale) ff.246
1522-1688
20 Idem (criminale) ff.659
1655-1752
21 Idem (civile e criminale) ff. 803
1656-1719
22 Idem (civile e criminale) ff. 538
1644-1694
23 «Scritture attinenti alla componenda del servigio militare che paga il barone sopra la baronia di Caccamo» ff. 43
1644-1707
24 «Attinente alla causa principale della proposta nullità della baronia di Caccamo dal Grande Almirante di Castiglia e di d. Rosalba Zacco contro il p.pe di Galati pella seconda volta» ff. 316
1646-1701
25 «Difesa dell'ill.e p.pe di Galati nella proposta nullità della vendizione di Caccamo e suo jus luendi contro il Grande Almirante di Castiglia pretensore di detta nullità concretata con scrittura legittimamente» ff. 324
1619-1670
26 «Consimile del fatto generale della causa della vendizione dello Stato di Caccamo e suo jus luendi con la valutazione di esso Stato»[1] ff. 477
Sec.XVII
27 «Contiene li testimoni prodotti e presentati dal Gran Almirante nella causa della nullità della vendizione di Caccamo» ff. 375
1697
28 «Attinente alli cenzi in denari e in frumenti che esigge il barone nel suo Stato di Caccamo, protestati dal Grande Almirante di Castiglia presentati nel giudizio introdotto nel 1671 contro il p.pe di Galati per la vendita della baronia di Caccamo» ff. 610
1631-1698
29 «Delle decime competenti all'arciprete della città di Cacciamo (per far vedere il frutto che dona la baronia ed introdurre così la lesione della vendita» ff. 552
1645-1665
30 Idem ff. da 553 a 1095
1665-1683

[1] Valutazione dei feudi di Mendola, Pergola, Pitirrana, Scorusa, San Leonardo, San Vito, Petra di Casa, Panitteri, Rauciura e Argintera, Scala, Manganaro.

31 Idem ff. da 1096 a 1687
1683-1697

32 «Delle concessioni a terraggio delle terre del feudo di Petra di Casa» ff. 507
1631-1661

33 «Attinente alle concessioni a terraggio del feudo di Panitteri» ff. 548
1641-1681

34 «Delli protestati del conte di Modica presentati nel 1671 nella proposta causa di nullità della baronia di Caccamo contro l'ill.e p.pe di Galati. Si conservano le concessioni a terraggio fatte dalla Segrezia» ff. 864
1633-1696

35 «Protestati del conte di Modica continente le gabelle delle terre nello Stato di Caccamo» ff. 780
1631-1696

36 «Protestati del conte di Modica presentati nell'anno 1671 nella proposta causa di nullità della baronia di Caccamo contro l'ill.e p.pe di Galati fatte dalla Segrezia» ff. 391
1632-1702

37 «Attinente alle incorporazioni fatte dalla Segrezia» ff. 147
1663-1699

38 «Protestati del conte di Modica nella proposta causa della nullità della vendizione della baronia di Caccamo tentata contro l'ill.e p.pe di Galati nel 1671» ff. 571
1648-1698

39 Idem ff. 258
1629-1697

40 «Attinente alle concessioni a terragio delli feudi di Raciura e Argintera» ff. 526
1644-1695

41 «Protestati dell'ill.e p.pe di Galati. Ristretti diversi di concessioni. Gabelle e mete d'orzi e frumenti fatti dalli feudi dello Stato di Caccamo» ff. 194
1631-1694

42 Idem[2] ff. 230
1629-1697

43 «Protestati del p.pe di Galati nella causa della proposta nullità della baronia di Caccamo del 1671. Contiene l'atti debitorii di dilazione di tempo e rilasciti fatti a borgesi debitori della Segrezia di Caccamo» ff. 734
1663-1694

44 «Attinente a diverse partite di frumenti del carricadore di Taormina a nome di diverse persone ff. 180
1640-1696

45 «Attinente alle cautele della fabbrica del castello in Caccamo-parte prima» ff. 628
1654-1666

[2] Contiene vendite di frumento, orzo e bestiame d'ogni tipo.

46 Idem seconda parte ff. da 629 a 1252
1666-1677
47 Idem parte terza ff. 428
1654-1666
48 Idem parte quarta ff. da 429 a 991
1666-1677
49 «Apoche delli benfatti fatti nel nuovo magazzino grande chiamato Arellina esistente in Caccamo» ff. 178
1673-1676
50 «Protestati presentati dal conte di Modica nella proposta nullità della baronia di Caccamo nel 1671 contro l'ill.e p.pe di Galati. Si conservano in queso volume le vendizioni di alcuni feudi della baronia di Caccamo» ff. 632
1614-1660
51 «Attinente alle soluzioni fatte dal p.pe di Galati d. Antonio per li benfatti in fabbriche nelli feudi di Rauciura e Argintera» ff. 224
1649-1697
52 «Protestati del p.pe di Galati nella proposta causa di nullità. Si contengono le spese fatte in fabbrica per lo cappellone della maggiore chiesa, vendizione di frumenti, apoche di soccorsi ed altri, e gabelle dell'Orto della Pergola» ff. 245
1661-1697
53 «Protestati del p.pe di Galati nella proposta causa di nullità. Si contengono diverse vendizioni di animali ed altro» ff. 304
1647-1693
54 «Attinente all'assoluzione del giuramento dimandata dal Grande Almirante della vendizione della baronia di Caccamo» ff. 208
1608-1671
55 «Testimoni originali e suo capitolo probatorio» ff. 349
1697-1698
56 «Attinente alle reprobazioni fatte da parte dell'ill.e p.pe di Galati contro il conte di Modica quo ad personas delli testimonii ricevuti da detto conte di Modica nel Tribunale della regia gran corte nella causa revendicatoria della baronia di Caccamo» ff. 145
1698
57 «Attinente alle eccezioni e restituzioni presentate dall'ill.e p.pe di Galati avverso le prove fatte dal conte di Modica» ff. 188
1698-1707
58 «Attinente alle prove fatte dall'ill.e p.pe di Galati, testimoni ricevuti nel 1698, 1699, 1700 e 1701» ff. 735
1698-1701
59 «Attinente alle attestazioni proposte dall'ill.e p.pe di Galati avverso le prove del Grande Almirante ed alle prime, seconde, terze e quarte restituzioni». ff. 588
1698-1699
60 «Riassunto delli testimonii prodotti dal conte di Modica contro l'ill.e p.pe di Galati nella causa della baronia di Caccamo» ff. 117
1698

61 Mancante

62 «Scritture attinenti alle proroghe ottenute dall'ill.e p.pe di Galati per il termine della proroga dell'anno 1671» ff. 124
1671-1689

63 «Attinente alli transunti dell'atti occorsi per la vendizione della baronia di Caccamo e delle onze 900 annuali»[3] ff. 250
1647-1650

64 «Attinente alle proroghe ottenute dal fu ill.e d. Andrea Amato p.pe di Galati per l'approvazione del testamento dell'ill.e d. Antonio Amato p.pe di Galati» ff. 352
1691-1700

65 «Attinente alla misura delle terre del Stato di Caccamo possesse dalli quartisti» ff. 208
1642-1699

66 «Riepilogazione di tutta la scrittura presentata tanto nella prima quanto nella seconda causa di nullità della vendizione della baronia di Caccamo tanto dal p.pe di Galati quanto dal conte di Modica» ff. 848
1445-1697

67 Idem ff. 561
1647-1700

68 Idem ff. 667
1445-1700

69 «Fatti ed allegazioni nella causa della nullità del Stato di Caccamo e suo jus luendi» ff. 345
1407-1645

70 «Attinente alle questioni tra la città di Termini con quella di Caccamo» ff. 16
1768

71 «Attinente alle questioni insorte per ragioni di confini tra l'università della città di Termini e l'università della città di Caccamo» ff. 126
1392-1763

72 «Attinente alla revendicatoria delle terre nel feudo di Bibiglia tentata dal Grande Almirante contro Paolo Muxia»[4] ff. 160
1343-1686

73 «Attinente alla causa proposta d'alcuni borgesi contro la università della città di Caccamo per il suo jus pascendi et lignandi» ff. 307
1564-1767

[3] Da c. 231 a c. 250: relazione dell'entrata fatta dal Grande Almirante di Castiglia in Roma, altra in pubblico concistoro.

[4] Nel 1343 re Federico donò a Giovanni Chiaramonte la baronia di Caccamo. Per la fellonia di Chiaramonte nel 1396 re Martino incorporò la baronia e nel 1397 la concesse a Giacomo Prades. Nel 1445 re Alfonso confermò la concessione a Violante Prades, figlia di Giacomo e moglie di Alfonso de Cabrera dai quali nacque Giovanna che sposò Giovanni Luigi Henriques de Cabrera dai quali discese Giovanni Alfonso Henriques.

74 «Della causa proposta dalli singoli di Caccamo contro il p.pe di Galati d. Antonio per l'inosservanza delli patti della transazione dell'anno 1642»[5] ff. 101
1514-1688

75 «Visione di conti dell'università di Caccamo» ff. 560
1655-1679

76 Idem ff. 352
1652-1679

77 Idem ff. 296
1662-1785

78 «Attinente alla sindacatura dei conti dell'università di Caccamo» ff. 200
1665-1669

79 «Processo del Sindacatore contro due giurati di Caccamo» ff. 183
1679

80 «Attinente all'atti fatti dal Sindacato dei conti dell'università di Caccamo» ff. 23
1682-1683

81 «Ricompre fatte dall'ill.e p.pe di Galati d'alcune rendite dovute dal conte di Modica» ff. 526
1661-1667

82 «Attinente alla causa sostenuta dall'ill.e p.pe di Galati contro alcuni singoli di Caccamo che pretendevano la salvaguardia»[6] ff. 364
1645-1699

83 «Attinente alla salvaguardia dimandata d'alcuni singoli di Caccamo»[7] ff. 65
1673-1697

84 «Attinente alla fondazione delli benefici di padronato di santa Maria La Nova e san Giovanni Li Greci esistenti in Caccamo» ff. 804
1488-1725

85 «Attinente alli benefici di Caccamo» ff. 75
1328-1728

86 «Attinente alli benefici della città di Caccamo e di padronato dell'ill.e p.pe di Galati» ff. 197
1486-1775

87 «Per il creduto diritto di spettare a sé l'ill.e conte di Modica la presentazione delli Beneficiali di s. Maria La Nova, di s. Felice e s. Giovanni Li Greci e non già al p.pe di Galati compratore della baronia di Caccamo, dicendo non esser un tal diritto compreso nella vendizione perché allodiale sendo caduta la vendizione per il feudale» ff. 100
1328-1658

88 «Attinente all'elezione del Beneficiale delli beneficii di s. Maria La Nova, s.

[5] Concessioni dei feudi Comuni e di Montagna di Cane all'università di Caccamo da parte di d. Ludovico Cabrera.

[6] Cioè esimersi dalla soggiogazione di vassallaggio.

[7] Testimonianze, nella causa tra Amato e l' Almirante di Castiglia per la nullità della vendita di Caccamo, sul vero valore di beni e rendite di Caccamo.

Felice e s. Giovanni Li Greci fatta dal duca di Caccamo contrastataci dalli signori De Spucches» ff. 214
1446-1781

89 «Del giudizio agitato da d.Tommaso Leonardo contro il conte di Modica per il beneficio di s. Felice della città di Caccamo» ff. 143
1487-1658

90 «Pelle due beneficii di s. Maria La Nova di Caccamo e quello di s. Nicolò,essere stato questo ultimo dall'arcivescovo di Palermo aggregato al seminario dÈ chierici di questa città restando il primo per conto del conte di Modica ed in oggi al p.pe di Galati suo rappresentante come nell'antecedente scrittura si dimostrò» ff. 195
1487-1663

91 «Della pretesa avocazione della regia corte del diritto di eleggere li beneficiali di s. Maria La Nova,di s. Felice e di s. Giovanni Li Greci di Caccamo,di propria pertinenza del duca di Caccamo,con consulta favorevole al duca di Caccamo» ff. 111
1783-1789

92 «Gabelle diverse della Segrezia di Caccamo»[8] ff. 413
1667-1700

93 «Gabelle ed arrendamenti dello Stato e Segrezia di Caccamo» ff. 636
1597-1769

94 «Pell'erezione della chiesa dell'Anunziata di Caccamo e questioni avute con la maggiore chiesa pell'amministrazione dei sacramenti» ff. 66
1584-1654

95 «Attinente all'erezione della venerabile chiesa parrocchiale della SS. Annunziata e della chiesa di s. Rosalia nel Bosco. Della numerazione delle anime. Della buona tenenza. Della milizia urbana. Gabella del consumo» ff. 105
1584-1770

96 «Pella fondazione della Casa delle donzelle vergini del rifugio sotto titolo dell'Immacolata Concezione» ff. 26
1564-1770

97 «Attinente alla maggiore chiesa di s. Calogero in Caccamo» ff. 19
1590-1689

98 «Attinente alla maggiore chiesa di Caccamo sotto titolo di s.Calogero e per la fondazione della Collegiata in essa maggiore chiesa»[9] ff. 97
1560-1674

99 «Attinente alla chiesa del Carmine fuori le mura della città di Caccamo» ff. 20
1767

100 «Attinente alli raziocinii dello spedale di Caccamo» ff. 26
1780-1782

[8] Carne, dogana, bagliva, immondizia, castello, *ius glandinus*, molino.

[9] Il registro parla di s. Giorgio e non di s. Calogero.

101 «Della fondazione del Monte di prestito della città di Caccamo»[10] ff. 59
1648-1684
102 «Pelle contese insorte tra la Compagnia del SS. Sagramento e la Compagnia della SS.Annunciata di Caccamo»[11] ff. 116
1665-1709
103 Idem ff. 40
104 «Delle visite delle chiese di Caccamo» ff. 89
1584-1680
105 «Attinente alli privilegi accordati alla città di Caccamo, soggiogazioni dalla stessa formati, Consigli tenuti per l'imposizione di nuove gabelle ed altri» ff. 643
1514-1768
106 «Delli privilegi accordati alla città di Caccamo ab antiquo e grazie concessoci dall'antichi conti di Modica alla stessa città» ff. 292
1396-1756
107 «Scritture diverse per vari interessi dell'università di Caccamo»[12] ff. 279
1514-1766
108 «Attinente a vari interessi della città di Caccamo» ff. 532
1516-1689
109 «Scritture appartenenti alla città di Caccamo» ff. 42
1564-1752
110 «Ordini della Deputazione del regno all'università di Caccamo relativi a diversi argomenti» ff. 326
1645-1776
111 «Conti e scritture diverse appartenenti all'università di Caccamo» ff. 249
1396-1778
112 «Per il titolo di città accordato alla città di Caccamo» ff. 36
1445-1680
113 «Per l'esenzione del foro della Regia gran corte per i cittadini di Caccamo soggetti alla Corte locale» ff. 214
1446-1687
114 «Assento generale di tutti l'effetti e raziocinii di Caccamo» ff. 273
1661-1662
115 «Della fiera di Caccamo» ff. 52
1460-1717
116 «Conti finali e quietanze in favore dei Secreti di Caccamo» ff. 97
1664-1679
117 «Attinente alla gabella del macino della città di Caccamo» ff. 262
1642-1783
118 «Supplemento alla gabella del macino della città di Caccamo» ff. 138
1642-1755

[10] Fondato per volontà testamentaria del canonico d. Leonardo Sottile.

[11] A f. 63: spese sostenute per l'arrivo dell' Almirante a Caccamo nel 1643; commedianti spagnoli e italiani, cavalcature, «segge, lettighe, botti» e altro.

[12] Mancanti le carte da 174 a 187.

119 «Varie incorporazioni fatte dalla Segrezia di Caccamo contro li debitori della stessa» ff. 90
1654-1715

120 «Piano delli frutti dello Stato di Caccamo e del borgesato» ff. 180
1682-1784

121 «Attinente alle coverture delle terre delli quarti pell'occupazione delle stesse terre e metodo deve osservarsi nella revocazione di detti quarti con sentenza ottenuta dalli quartisti»[13] ff. 464
1611-1767

122 «Delle concessioni a terraggio delle terre della Segrezia di Caccamo» ff. 172
1626-1769

123 «Pell'affitto dello Stato di Caccamo a d. Rosario Iannello contrastatoci l'ultimo anno dal successore Barone per la morte del padre terminata dopo la sentenza con transazione»[14] ff. 196
1764-1770

124 «Fatto attinente al giudizio ventilato da d. Mariano Cirillo contro il p.pe di Galati d. Gioachino Andrea per dichiarasi indovuto il diritto delle coverture»[15] ff. 36
1770-1775

125 «Controversia eccitata da d. Giuseppe Lo Faso contro il duca di Caccamo per la gabella delle terre» ff. 24
1780-1783

126 «Attinente alla pretenzione delli quartisti di far carbone nel feudo di Bibiglia» ff. 37
1515-1698

127 «Concessione delle terre nel feudo della Scala fatta dal Grande Almirante a d. Fortunio Arrighetti. E delle onze 3 di censo dovute all'abolito Collegio Massimo sopra un magazzino sotto il castello» ff. 28
1609-1693

128 «Cambi fatti alla cassa in Palermo dell'ill.e p.pe di Galati dal tesoriere della Segrezia di Caccamo» ff. 81
1691-1696

129 Raccolta di prammatiche e bandi[16] ff. 51
1640-1691

130 «Scrittura della pretesa eccitata dalli giurati di Termini contro quelli di Caccamo pella pretesa contribuzione della custodia del litorale per il mal contagioso» ff. 77
1676-1677

[13] A ff. 1 e 2: «pianta del fegotto della Scala».

[14] A f.23: notizie sul castello; a f.195:«Robbe della vicaria».

[15] Cirillo non vuole pagare perché «in ogni quarto possono seminarsi franchi di ogni dazio salme 1 e tumoli 8 di terre sulla ragione che si paga censo fisso annuale».

[16] A stampa.

131 «Attinene al giudizio ventilato nel Tribunale del real patrimonio e proposto dall'università di Caccamo contro l'ill.e duca di quella per dichiararsi indovute le onze 900 annuali dall'università suddetta che si pagano al detto ill.e duca terminato con concordia» ff. 304
1566-1788

132 «Della tassa imposta in Caccamo per l'estirpazione de' grilli» ff. 54
1689

133 «Scrittura per lo credito di onze 387.8.10 dovute dall' Almirante di Castiglia a d. Andrea Aquilino e da questi dichiarate spettare al p.pe di Galati» ff. 38
1656-1665

134 «Attinente all'obbligazione di pezzi 22100 di otto reali di Castiglia dati a cambio da Marcellino Ajroldi al Grande Almirante» ff. 515
1644-1652

135 «Scritture e quietanze finali fatte dalla duchessa di Medinaceli in favore di d. Filippo Amato» ff. 146
1643-1653

136 «Affitto dell'università di Alcamo» ff. 39
1609-1649

137 «Attinente alla vendizione della terra d'Alcamo e donativi imposti sopra la stessa,contro la quale ottenuta avea l'ill.e p.pe di Galati l'assignazione» ff. 193
1600-1647

138 «Attinente al credito del p.pe di Galati contro il Grande Almirante per cui dietro quattro conti finali l'assignazione sopra Alcamo, confirma di detta assegnazione e causa di nullità della stessa superata dal p.pe di Galati» ff. 736
1644-1664

139 «Attinente al credito del p.pe di Galati contro il Grande Almirante per cui ne riportò l'assignazione sopra Alcamo definita in favore del p.pe di Galati» ff. 853
1625-1672

140 Idem ff. 836
1566-1698

141 «Pretesa franchigia degli ecclesiastici e risoluzioni in contrario riportate» ff. 245
1614-1666

142 «Attinente alli pagamenti per Tavola fatti dall'ill.e d. Luisa Sandoval duchessa di Medina a d. Filippo Amato p.pe di Galati» ff. 222
1646-1651

143 «Attinente alli denari presi a cambio dal Grande Almirante da d. Mario Gastone procuratore dell'ill.e p.pe di Galati» ff. 356
1647-1656

144 «Effetto presentato da parte dell'ill.e d. Antonio Amato per cui domanda non sigillarsi le lettere di pubblicazione di bando ottenute dal Grande Almirante»[17] ff. 56
1646-1661

[17] Il conte di Modica vuole, ancora nel 1665, dopo la vendita del 1646, esercitare il suo

145 «Attinente a diversi soccorsi ed altri somministrati dalla Segrezia di Caccamo» ff. 469
1628-1692

146 «Pella intrapresa ad instanza di d. Pietro Trucco contro l.ill.e duca di Caccamo per cui domanda esentarsi di pagare l'erba nel feudo di Pitirrana decisa in Gran corte e passata poscia in Concistoro» ff. 286
1620-1762

147 «Attinente a diversi contratti di cambio di denari sborzati dal p.pe di Galati al Grande Almirante» ff. 123
1646-1649

148 «Attinente a diverse fedi fatte dall'archivario della Corte capitaniale di Caccamo delle testimonianze fatte da taluni singoli tanto nelle cause civile quanto criminali» ff. 93
1687-1698

149 «Raccolta di diversi bandi, relazioni e patenti d'elezione d'officiali di Caccamo» ff. 201
1612-1706

150 «Raccolta d'istruzioni date dalli duchi di Caccamo alli suoi ufficiali per il buon regolamento» ff. 246
1664-1702

151 «Soggiunta all'istruzioni date dal duca di Caccamo alli suoi ufficiali» cc. 49
s.d.

152 «Attinente a diversi interessi dell'ill.e p.pe di Galati e cautele diverse antiche e moderne» ff. 747
1651-1772

153 «Di diverse scritture concernenti a vari interessi dell'ill.e p.pe di Galati d. Filippo Amato col Grande Almirante» ff. 600
1643-1689

154 «Pella contesa eccitata pelli salti delli molini di Caccamo e providenze accordate» ff. 48
1646-1689

155 «Attinente all'atto di contentamento fatto dalli creditori di levarsi l'amministrazione delli beni del fu ill.e d. Filippo Amato in favore del p.pe d. Gioacchino» ff. 37
1735-1769

156 «Pella deputazione dell'acqua di Caccamo e suo corso» ff. 47
1700-1762

157 Concessioni di terre fatte dal monastero di s. Benedetto di Caccamo ff. 23
1645-1777

158 «Attinente a diverse scritture di diverse persone confacenti a varii interessi dipendenti dalla città di Caccamo» ff. 512
1538-1781

diritto di estrarre da Caccamo 12.000 salme di frumento così come faceva quando ne era padrone. Amato contesta e vince.

159 «Attinente a miscellanei di scritture occorse tra il Grande Almirante di Castiglia e l'ill.e p.pe di Galati riguardano non meno alle sapute vendizioni del Stato di Caccamo e jus luendi dello stesso ma si ancora non puochi negozii tra li stessi» ff. 673
1530-1752

160 «Scritture diverse attinenti alla Segrezia di Caccamo» ff. 246
1644-1761

161 Idem ff. 430
1648-1729

162 Idem ff. da 431 a 902
1648-1729

163 «Miscellanea di scritture diverse d'alcuni singoli di Caccamo con soggiunta di miscellanei diverse di diverse persone» ff. 613
1613-1771

164 «Attinente a miscellanei diversi della baronia di Caccamo»[18] ff. 651
1599-1763

165 «Indice generale della scrittura presentata dal Grande Almirante contro il p.pe di Galati nella proposta nullità della baronia di Caccamo» ff. 336
XVII-XVIII

166 «Attinente alle scritture dupplicate occorse nelli precedenti volumi» ff. 240
1477-1675

167 «Delle messe ed apoche fatte dalli celebranti per l'anima del fu d. Filippo, e d. Agata e d. Bernardo Amato» ff. 531
1646-1715

168 «Certe di messe celebrate con apoche in piede dell'elemosine, apoche di salariati, liste di spese della mandra di porci, conti di mandre di vacche e pecore» ff. 717
1696-1678

169 «Diversi scritti ed allegazioni concernenti il credito del p.pe di Galati contro il Grande Almirante proveniente da contratti di cambio con conti finali» ff. 379
XVII

170 «Attinenti alli pagamenti fatti alla Regia corte per conto della decima e tarì e liberatoria per li stessi. E per il rilevio preteso dalla stessa Regia corte contro il p.pe di Galati» ff. 414
1626-1697

171 «Attinente alla pretesa del collettore della decima e tarì contro il p.pe di Galati per la distrazione delli feudi di Argintera e Panitteri» ff. 49
1626-1731

172 «Della causa intrapresa dall'ill.e p.pe di Galati contro d. Melchiorre Cottonaro per la ricompra del feudo delli Ciaccati» ff. 99
1565-1754

[18] A f. 96 e sgg: pupi per commedia e cose di scena, spese per la scena; a f. 116: giogali della chiesa del castello; a f.118: inventario completo dei mobili del castello, 1686; a f. 275: lavori al castello.

173 «Attinente al giudizio intrapreso dall'ill.e p.pe di Galati contro d. Mariano Gallegra pelli tre quarti di terre in Caccamo e definito dal Tribunale della regia gran corte» ff. 199
1648-1767

174 «Attinente alle strutture della causa della nullità dell'incorporazione proposta da d.Mariano Gallegra contro il p.pe di Galati» ff. 134
1688-1770

175 «Attinente alla dimandata nullità d'incorporazione del sac. d. Gregorio Sassocorallo contro il p.pe di Galati» ff. 38
1657-1768

176 «Attinente alle questioni insorte per l'avocazione delle terre del sac. d. Gregorio Sassocorallo ad instanza dell'ill.e d. Filippo Amato p.pe di Galati» ff. 63
1722-1764

177 «Attinente alla quietanza fatta dall'ill.e p.pe di Galati in favore del canonico d. Antonino Bisignano» ff. 51
1668-1679

178 «Attinente alla nullità dell'incorporazione dimandata dalli rettori della cappella del SS. Sacramento di Ciminna contro l'ill.e duca di Caccamo» ff. 32
1698-1763

179 «Attinente al privilegio per cui l'officiali di Caccamo non possono essere sindacati» ff. 30
1653-1691

180 «Pello giudizio esequitivo intrapreso da d. Franca e d. Caterina Amato contro d.Alessandra Amato tutrice di Filippo Antonio pelle doti di paraggio sopra Caccamo»[19] ff. 81
1699-1714

181 «Scritture diverse che riguardano il patrimonio di d. Franca e d.Costanza Amato, le loro disposizioni e la distrazione seguita delli beni dell'ill.e p.pe di Galati» ff. 589
1681-1743

182 «Raziocinio delli conti di d.Orazio Strozzi marchese Flores come deputato e procuratore generale dell'ecc.mo Grande Almirante di Castiglia conte di Modica del tempo della sua amministrazione» ff. 1728
1635-1642

183 «Volume 1° di cautele dell'amministrazione avuta da d. Fortunio Arrighetti quale procuratore generale dell'ill.e conte di Modica Grande Almirante di Castiglia» ff. 358
1621-1627

184 Idem vol. 2° ff. 407
1623-1629

185 Idem vol. 3° ff. 334
1624-1642

[19] A f.52: inv. ered. del p.pe Andrea Amato, 8 marzo 1713.

186 Idem vol. 4°[20] ff. 263
1625-1629
187 Idem vol. 5° ff. 898
1626-1633
188 Idem vol. 6° ff. 477
1624-1635
189 «Suspicioni di vari ministri accordata all'ill.e p.pe di Galati ex causa inimicitie» ff. 179
1632-1690
190 «Attinente alla dimandata nullità dell'incorporazione fatta dalla Segrezia di Caccamo dal sac. d. Vincenzo Giovenco contro l'ill.e p.pe di Galati terminata con transazione» ff. 73
1715-1760
191 «Attinente alle scritture e diversi memoriali fatti dalli tutori di frà d. Bartolomeo Caputo con diversi articoli recettivi» ff. 764
1590-1646
192 «Del giudizio intrapreso da d. Domenico Giovenco contro l'ill.e d. Laurea Lo Faso duchessa di Serradifalco» ff. 323
1648-1673
193 «Del giudizio ventilato ad instanza della duchessa di Serradifalco contro d. Vincenzo Giovenco» ff. 235
1646-1685
194 «Del giudizio intrapreso da d. Francesco Gandolfo contro il p.pe di Galati per la nullità delle terre incorporate» ff. 157
1689-1758
195 «Attinenti alle cause vertenti nella Corte superiore di Caccamo» ff. 610
1589-1690
196 «Per varie questioni insorte nella Corte superiore di Caccamo tra diversi singoli della stessa» ff. 505
1644-1775
197 «Dell'atti giudiziari occorsi tra singoli di Caccamo nella Corte superiore della stessa» ff. 977
1651-1686
198 «Dell'atti civili occorsi tra li singoli di Caccamo nella Corte superiore di quel stato» ff. 387
1648-1683
199 «Attinente alle cause civili agitate tra singoli di Caccamo nella Corte superiore della stessa» ff. 751
1619-1686
200 Idem ff. 659
1668-1678

[20] Fortunio Arrighetti muore nel gennaio 1634: i conti vengono resi dalla vedova d. Caterina Arrighetti.

201 «Attinenti all'atti occorsi tra singoli di Galati e Caccamo nella Corte superiore della stessa» ff. 331
1656-1669

202 Idem ff. 182
1646-1665

203 «Attinente all'atti civili occorsi tra singoli di Caccamo nella Corte superiore della stessa» ff. 492
1632-1685

204 «Delle lettere civili occorsi tra li singoli di Caccamo e Galati nella loro Corte superiore» ff. 221
1666-1670

205 «Attinente alla lite tra Pier Tommaso Costa e Gio. Battista Labaijno suo cessionario contro l' Almirante per le onze 2000 a detto Grande Almirante accomodate in Genova e vi si espresse il conto originale» ff. 626
1642-1657

206 «Del cambio di onze 1600 fatto da Cesare Ajroldi a d. Diego Cottanegra dichiarante appartenere al p.pe di Galati» ff. 52
1647-1653

207 «Del giudizio ventilato ad instanza del p.pe di Galati contro il Grande Almirante di Castiglia per la giurisdizione dÈ riveli dÈfrumenti in Caccamo» ff. 205
1445-1668

207bis «Cautele diverse del p.pe d. Antonino Amato» ff. 350
1668-1691

208 «Attinente alli conti delli negoziati avuti tra il p.pe di Galati e d. Girolamo de Aquilar procuratore del Grande Almirante» ff. 884
1641-1688

209 Idem parte seconda ff. 541
1646-1694

210 «Cautele diverse della Segrezia di Caccamo» ff. 629
1703-1705

211 «Del repertorio delli beni del fu d. Antonio Amato con le plane delle mandre di quel tempo» ff. 200[21]
1690-1697

212 «Concessioni di terre nel feudo di Scorusa e bosco di Bibiglia in Caccamo» ff. 90
1507-1768

213 «Del giudizio proposto dal sac. d. Vincenzo Giovenco contro il p.pe di Galati per il bosco di Bibiglia creduto spettare all'università di Caccamo e causa agitata contro il sac. d. Francesco Giovenco che per sentenza fu dichiarato inoccorrente» ff. 193
1445-1754

[21] A f. 159: repertorio dei beni di A. Amato in Palermo, Solanto, Caccamo; si segnalano centinaia di diamanti.

214 «Arrendamenti delli feghi della città di Caccamo e dell'infrascritte materie attinenti alli stessi arrendamenti cioè
1 - Gabelle delli feghi di Caccamo, baglia e della caccia;
2 - Bandi della proibizione della caccia in detti feudi;
3 - Apoche di salario di capocaccia;
4 - Pagamenti fatti all'arrendatario;
5 - Cambi dell'arrendatario delli feudi di Caccamo e suoi uffici»
ff. 383
1597-1697

215 «Attinente alle concessioni delle terre dello Stato di Caccamo fatte in tempo della vita del fu p.pe Andrea Amato» ff. 120
1690-1764

216 «Delli miscellanij del Stato e Segrezia di Caccamo, parte seconda-Si conservano le lettere di manutenzione di possessione dell'esercizio del forno spedite nel 1785» ff. 487
1620-1785

217 «Attinente alla milizia urbana di Caccamo» ff. 75
1661-1671

218 Idem ff. 119
1653-1713

219 «Delle giuliane delle scritture occorse nella Corte superiore di Caccamo» ff. 293
1650-1678

220 «Delli processi criminali della Corte del contado di Modica contro alcuni delinquenti rubricati» ff. 414
1638-1648

221 «Attinente alla vendizione del feudo di Zarbo ed alle questioni insorte riguardo a giurisdizioni sopra detto feudo tra la Segrezia e l'università di Caccamo contro li possessori di detto feudo»[22] ff. 863
1645-1697

222 «Delli conti presentati dal fu ill.e d. Filippo Amato quale procuratore dell'ill.e d. Gio.Alfonso Enriquez de Cabrera Grande Almirante di Castiglia e quietanze indi seguite»[23] ff. 551
1621-1643

[22] Federico Caracciolo, barone del feudo di Zarbo.

[23] f. 145, 18 aprile 1644:Enriquez de Cabrera Grande Almirante del regno di Castiglia, duca di Medina di Riosecco, conte di Mohac, signore delle baronie di Alcamo, Caccamo e Calatafimi, al presente viceré di Sicilia, e il figlio d. Gaspare, suo successore, nominano d. Filippo Amato loro procuratore generale nelle terre di Modica, Scicli, Chiaramente, Monterosso,Vittoria; f. 185, stessa data: spese fatte da Amato per conto di Enriquez de Cabrera, suo figlio e sua moglie, totale spese: onze 41478.9.6, totale entrate: onze 26383.21.19, a questo punto Amato avanza un credito di onze 15094.17.7 che i Cabrera si impegnano a restituire dopo aver approvato i conti entro 8 giorni dal rendiconto. A maggior cautela il Cabrera cede a Filippo Amato ogni e singolo diritto fino alla somma dovuta sulla Deputazione dello Stato e contea di Modica. Le spese sono tutte per esigenze quotidiane

223 Idem ff. da 552 a 1165
1642-1651

224 «Delle scritture concernenti a varii interessi interni della Segrezia di Caccamo» ff. 759
1698-1701

225 «Della distrazione delli beni di d. Francesco Giovenco ad instanza di soro Pietra Maria Bella» ff. 70
1637-1705

226 «Delli memoriali diversi delli singoli di Caccamo»[24] ff. 391
1654-1711

227 «Delli riveli delli frumenti per l'università di Caccamo per la publica panizazione di quella popolazione» ff. 197
1671-1679

228 «Scritture diverse dell'università di Caccamo»[25] ff. 284
1641-1769

229 «Scritture diverse di diverse persone del Stato di Caccamo»[26] ff. 174
1646-1692

230 «Conti e note diverse della Segrezia di Caccamo» ff. 285
1691-1720

231 «Diverse cautele e pagamenti fatti in favore dell'ill.d. Andrea Amato p.pe di Galati e della sua Segrezia di Caccamo» ff. 68
1695-1707

232 «Scritture diverse pelle chiese ed opere pie di Caccamo» ff. 96
1588-1754

233 «Del giudizio ventilato ad instanza dell'università di Caccamo contro d. Ottavio Corsetto per la revocazione delle lettere» ff. 39
1648-1666

234 «Pella creazione dell'officiali, squittinij e circolari per la creazione di detti officiali e providenze ottenute»[27] ff. 167
1775-1788

come da elenco minuzioso. Il 10 agosto 1641(notaio Zapparata) la duchessa Aloisia de Sandoval moglie di Cabrera era stata nominata dal marito governatrice e amministratrice generale della contea e delle baronie.

[24] Memoriali: suppliche di cittadini di Caccamo al loro signore sotto forma di lettera; si chiedono scarcerazioni, sussidi, restituzione di beni sequestrati dal capitano di Caccamo, concessioni di terre comuni, e altro.

[25] Parla anche di Galati; apoche del Tesoriere, conti in denaro, spese fatte e fedi, memoriali, istruzioni per i giurati, introiti e gravezze; a c.16: memoriale di spese fatte nella venuta dell'ecc.mo viceré Rodrigo de Mendoza duca d'Infantado, nel passaggio che fece da Caccamo (novembre 1652) «nell'occasione della visita delli fortificazioni del regno»

[26] Cedole, conti, esecuzioni, fedi, ingiunzioni

[27] A f. 3: una consulta del p.pe di Galati inviata al T.R.P. espone che gli ufficiali di Galati incaricati dallo stesso Tribunale della nomina dei soggetti che dovranno far parte del Consiglio cittadino hanno nominato nei tre ceti (un terzo gentiluomini, un terzo borgesi e un

235 «Delle scritture del giudizio proposto dall'ill.e duca di Serradifalco contro l'università della città di Caccamo per l'esenzione della gabella» ff. 506
1616-1686
236 «Pello feudo di Bibiglia in Caccamo» ff. 248
1406-1768
237 «Rimisura dei quarti nello Stato di Caccamo» ff. 72
1642
238 Idem ff. 150
1642-1741
239 «Di diverse incorporazioni di terre fatte dalla Segrezia di Caccamo contro diverse persone» ff. 242
1707-1764
240 Segrezia di Caccamo: scritture della Segrezia di Caccamo 1495-1699 ff. 130
Cautele 1687 ff. 498
Registro di concessioni e revocazioni 1660-1702[28] ff. 128
1495-1702
241 Idem: cautele ff. da 499 a 1081
1688
242 Idem: scritture diverse ff. 997
1669-1728
243 Idem: cautele ff. 755
1702-1703
244 Idem: cautele ff. 785
1713-1714
245 Idem: cautele 1713-1714 ff.da 786 a 1404
cautele 1715-1788 ff. 200
1713-1788
246 Idem: cautele ff. 870
1718-1719
247 Idem: cautele ff. da 871 a 1657
1718-1719
248 Idem: cautele ff. 576
1723-1724
249 Idem: cautele ff. 679
1725-1726
250 Idem: cautele ff. da 681 a 1104
1725-1726

terzo artigiani) uomini tutti tra loro amici e parenti e ciò con grave pregiudizio del pubblico interesse. Si denunzia che sono anche soggetti «torbidi e senza alcuna preparazione».

A f. 25: soggetti scrutinati per l'elezione del capitano, giudice civile, giudice criminale, etc.a Caccamo (cioè gli ufficiali che saranno poi nominati dal signore della città).

Scrutini di Galati e Caccamo.

[28] Inizio serie con cartone.

251 Idem: cautele ff. 250
1608-1814
252 Idem:[29] scritture diverse ff. 1003
1728-1743
253 Idem:[30] scritture diverse ff. 1075
1743-1751
254 Idem: cautele 1748-1751 ff. da 569 a 1075
Cautele 1751-1754 ff. 554
1748-1754
255 Idem: cautele ff. da 556 a 1141
1754-1758
256 Idem: scritture diverse ff. 820
1756-1778
257 Idem: scritture diverse ff. 1178
1758-1773
258 Idem: cautele 1785-1786 ff. 150
Cautele 1795-1798 ff. 300
Raziocinio della Tesoreria 1681-1682 ff. 20
1681-1798
259 Idem: cautele ff. 284
1811
260 Idem: cautele ff. 784
1664-1670
261 Idem: cautele ff. 755
1670-1672
262 Idem: cautele ff.n.n.
1672-1673
263 Idem: cautele 1683-1827 ff.n.n.
cautele 1698 ff. 115
1683-1827
264 Idem: cautele ff. 1151
1706-1827
265 Idem: cautele ff. 685
1714-1715
266 Idem: cautele ff. da 686 a 1351
1714-1715
267 Idem: conti e cautele 1715-1716 ff.n.n.
cautele 1720-1756 ff.n.n.
1715-1756
268 Idem: cautele 1622-1750 ff. 384
cautele 1777-1779 ff. 351
1622-1779

[29] Bandi, relazioni, testimonianze, informazioni.
[30] Contiene anche un registro di lettere degli anni 1731-45.

269 Idem: cautele 1782-1783 ff. 250
cautele 1783-1784 ff. 113
1782-1784
270 Idem: cautele ff. 700
cautele ff. 160
1786
271 Idem: cautele ff.n.n.
1791-1803
272 Borgesato di Caccamo: cautele ff. 799
1791-1801
273 Idem: cautele ff. da 801 a 1359
1802
274 Ducea di Caccamo: cautele 1809-1810 ff. 320
cautele 1720-1813 ff. n.n.
1720-1813
275 Caccamo: cautele ff. 727
1811-1813
276 Idem:[31] contabilità ff. n.n.
1811-1854
277 Idem:[32] cautele 1808-1825
- conti 1813-1814
- conti e corrispondenza 1818
1808-1825
278 Idem: cautele
1821-1822
279 Idem: bilanci per l'amministrazione
1821-1861
280 Idem: cautele ff. 1017
1822-1823
281 Idem: cautele
1823-1824
282 Agenzia giudiziaria dei beni della ducea di Caccamo: cautele.
1824-1830
283 Amministrazione dello Stato di Caccamo: cautele ff. 690
1825
284 Idem:
1825-1826

[31] Piani dei quartisti, conti, tariffe delle mete.

[32] La consistente serie di cautele e conti è composta da fascicoli sciolti che in origine appartenevano a filze numerate o non. Esse sono state scucite e scomposte dall'incauto archivista di famiglia nella discutibile intenzione di formare solo raggruppamenti cronologici. È quindi impossibile darne esatta consistenza perché ciò comporterebbe un lungo ed estenuante lavoro di conteggio carta per carta che si riserva a progetti futuri.

285 Caccamo: conti diversi 1826
Amministrazione generale ducea di Caccamo: cautele 1827
1826-1827
286 Ducea di Caccamo: cautele
1828
287 Idem: cautele 1828
relazione del consumo rurale 1828
1828
288 Idem: cautele 1828-1829
strada Caccamo-Termini 1829-1833
1828-1833
289 Idem: cautele
1829
290 Idem: cautele
1830
291 Idem: cautele
1831
292 Idem: conti e cautele di cassa
1832-1835
293 Idem: cautele
1832
294 Idem: cautele
1833
295 Idem: cautele
1834
296 Idem: cautele e libro del magazziniere
1835
297 Idem: cautele
1835
298 Idem: cautele
1836
299 Idem: conti d'introito ed esito
1836-1839
300 Idem: conto d'introito ed esuto 1837-1851: cautele
1837
301 Amministrazione della ducea di Caccamo: cautele
1838
302 Idem: cautele
1838
303 Idem: cautele
1840
304 Ducea di Caccamo: conti d'introito ed esito
1840-1841

305 Caccamo: piani di debitori 1840-1846
conti del barone Ventura 1840-1845
1840-1846
306 Ducea di Caccamo: conti d'introito ed esito 1841
cautele 1842
1841-1842
307 Idem: conti e cautele 1841-1846
conti d'introito ed esito 1843-1845
1841-1846
308 Idem: cautele
1844-1845
309 Idem: conti d'introito ed esito-cautele
1846
310 Idem: cautele
1847-1849
311 Introito di frumento del p.pe di Galati
1847-1853
312 Ducea di Caccamo: cautele
1850-1852
313 Idem: conti d'introito ed esito
1851-1854
314 Idem: conti e cautele
1852-1855
315 Idem: cautele
1853-1854
316 Idem: cautele
1854-1856
317 Idem: conti e piani di debitori 1854-1870
libro di magazzino 1855-1859
piano di esazione 1856
1854-1870
318 Stato di Caccamo: cautele
1856-1859
319 Ducea di Caccamo: cautele
1856-1858
320 Idem: piano di esazione 1859
cautele 1860
1859-1860
321 Idem: conti
1862-1865
322 Idem: conti e cautele 1866-1867
conti 1870-1872
piani e scritture diverse XVII-XVIII
1866-1872

323 Idem: conti e cautele
1726-1771
324 Idem: conti
1821-1831
325 Idem: conti e raziocinii riguardanti l'amm.ne del procuratore Campisi
1846-1851
326 Idem: conti
1846-1851
327 Idem: conti d'introito ed esito
1847-1860
328 Idem: conti e raziocinii del procuratore sig.Campisi
1850-1855
329 Appunti di studio e lavoro di Antonino De Spuches Brancoli, Giuseppe De Spuches Ruffo e Antonino De Spuches Franco
XIX
330 Appunti di studio e lavoro di Antonino De Spuches Brancoli[33]
XIX
331 Idem[34]
XIX
332 Idem
XIX
333 Giornale di cassa 1849-1869
Catalogo di libri XIX[35]
334 Ducea di Caccamo: libro di magazzino 1847
registro d'introito ed esito di frumenti 1833-53
1833-1853
335 Arrendamento del patrimonio dell'univ.di Caccamo 1779-80
Idem 1780-81
cautele 1789-91
1779-1791
336 Arrendamento del patrimonio della città di Caccamo: cautele 1793-94
cautele 1797-99
1793-1799
337 Scritture relative ai benefici di s. Maria La Nuova, s. Felice e s. Giovanni dei Greci in Caccamo per i quali fu conferita la commenda dell'ordine costantiniano di s. Giovanni a d. A.no De Spuches Brancoli e Amato 1658-1838
Scritture relative all'altare di s. Antonio di Padova in Caccamo 1845[36]
1658-1845
338 «Scritture relative all'accertamento della fondiaria dello Stato di Caccamo»
1811-1832

[33] Scritti per il "Pasticcio equestre".
[34] Contiene un fascicolo di conti relativi a Galati,1901-0535.
[35] Il catalogo si riferisce alla biblioteca di casa De Spuches.
[36] L'altare si trova nella chiesa della ss. Annunziata.

339 Idem
1811-1832
340 «Scritture riguardanti la restituzione al duca di Caccamo e suoi coeredi della fondiaria doppiamente pagata sullo Stato di Caccamo»
1850-1857
341 «Amministrazione dei beni della ducea di Caccamo tenuta dalla Deputazione delle vendite-Volume di assenti»
1813-1824
342 Ducea di Caccamo: volume di assenti
1821-1829
343 Idem: censi
1667-1839
344 «Censi minuti in Caccamo»
1811-1816
345 «Caccamo:certificati di riveli di quartisti e chiusisti»
1811-1816
346 Caccamo: carte riguardanti chiese, monasteri, molino di s. Giorgio e censi
1811-1875
347 Titoli di compra per la masseria di s. Antonino per lo strasatto del compascolo 1842-85
Caccamo: contratti di gabella 1822-23
Caccamo: perizie diverse dei vari feudi compilate per l'assegnazione ai creditori soggiogatari 1824
Caccamo: piano delle chiuse libere non strasattate
1822-1885
348 Caccamo: terraggioli, atti notarili e giudiziari diversi 1790-1846
causa contro i caccamesi per i terraggioli 1788-1844
documenti relativi alla vertenza tra la città di Caccamo e i duchi perché la città domandava di essere aggregata al demanio 1642
1642-1846
349 «Piani dei quartisti della ducea di Caccamo e relativi riveli di proprietà»
1811
350 Caccamo: sentenze diverse contro debitori 1821-25
Idem 1820
1821-1825
351 Caccamo: precetti e sequestri
1821-1844
352 Caccamo: carte giudiziarie diverse 1822-52
vertenza tra d. A.no De Spuches Brancoli e i suoi enfiteuti per terraggi in quel comune 1825
1822-1825
353 Caccamo: atti giudiziari e sentenze 1830-73
Caccamo: idem 1833-44
1830-1873

354 Ducea di Caccamo: conti relativi ai quartisti e piani relativi 1836-37
giudizio tra Pietro Barbera e Giovanni Campisi procuratori della ducea di Caccamo 1846
atti giudiziari e sentenze 1847-54
1836-1854

355 Idem: cause diverse con quartisti 1846-56
cause diverse con terraggioli 1855-68
1846-1868

356 Idem: sentenze 1847
precetti 1849-76
1847-1876

357 «Scritture relative alla causa tra il p.pe di Galati e il fisco per la pretesa devoluzione di Caccamo e Galati per deficienza di successori in grado» 1815
allegazioni per cause 1818-21
1815-1821

358 Ricevute e carte giudiziarie 1836
causa tra Ant.no De Spuches e i sigg. De Benedetto relativa alla pretesa nullità del feudo Roxiura 1844
1836-1844

359 Ducea di Caccamo: precetti contro debitori
1827-1887

360 Libro di spese giudiziarie 1835 ff. 187
sequestri, pignoramenti e altre scritture per Caccamo 1827-34
1827-1835

361 Registro di lettere di Caccamo e Galati 1783
corrispondenza 1784-85
Caccamo: registro di lettere 1785.86
1783-1786

362 Caccamo: registro di lettere 1786-91
Caccamo: corrispondenza 1791
1786-1791

363 «Registro di lettere per Caccamo» 1792-93
Caccamo: corrispondenza 1795
1792-1795

364 Registro di lettere per Caccamo 1821-24
Idem 1824
Idem 1825-27 ff. 191
1821-1827

365 Mancante

366 Caccamo: corrispondenza 1847-64
corrispondenza per la strada da Caccamo a Termini 1838
corrispondenza privata del duca di Caccamo 1832-68
1832-1868

367 «Arrendamemto della Secrezia di Caccamo» 1715-16 ff. 211
Idem 1679-80 ff. 116

Idem 1650 ff. 109
1650-1716
368 Libro mastro ff. 535
1811
369 Libro di gabelloti 1815
Libro dei quartisti di Caccamo 1812-22
1812-1822
370 «Libro di resti degli anni 1819-21»
371 «Libro di assento»
1822-1825
372 Contabilità 1855-82
«libro d'introito ed esito» 1856
«libro di memoria per conto del duca di Caccamo» 1834-37
1834-1882
373 Caccamo: transazioni, convenzioni, assegnazioni, cessioni, vendite e compre.
1534-1891
374 Caccamo: strasatti
1830-1849
375 Caccamo: atti di strasatti
1834-1875
376 Caccamo: affrancazioni, rinunzie, testamenti, appalti, etc.
1663-1920
377 Caccamo:gabelle ed affitti, relazioni, dichiarazioni etc.
1773-1895
378 Caccamo: apoche, mutui, protesti, debitori, transunti, etc.
1688-1852
379 Caccamo: piani di debitori, di erogazioni, di quartisti, etc.
1801-1825
380 Caccamo: idem
1835-1848
381 Caccamo: idem
1857-1886
382 «Conti delle terre tenute in economia dipendenti dall'ex feudo di Rociura nel territorio di Caccamo»
1874-1884
383 «Libro di Stato della città di Caccamo»
1779-1780
384 Idem
1781-1782
385 Idem
1782-1783
386 Idem
1783-1784
387 Idem
1784-1785

388 Idem
1785-1786
389 Idem
1786-1787
390 Libro di borgesato
1778-1779
391 Libro di borgesato dello Stato della città di Caccamo
1787-1788
392 Libro di borgesato
1784-1785
393 Libro di borgesato
1785-1786
394 Libro di debitori del duca di Caccamo
1847-1851
395 Libro di conti
1852-1854
396 «Libro di strasatti»
1856-1868
397 Mancante
398 Mancante
399 Libro di conti
1871-1891
400 «Arrendamento burgesato della città di Caccamo»
1667
401 «Arrendamento»
1779
402 «Libro dell'arrendamento dello Stato della città di Caccamo»
1787-1788
403 «non strasattati»
1847-1855
404 Mancante
405 Libro di conti
1851-1854
406 Libro maggiore
1821-1822
407 Idem
1823-1829
408 Registro dare-avere
1878-1879
409 Libro di scritture di terraioli
1862-1868
410 «Assento generale dell'effetti et introiti dello Stato della città di Caccamo»
1665
411 Ducea di Caccamo: partite di debitori
1846-1849

412 Idem: stati d'introiti ed esiti
1835-1836
413 Libro di magazzino del frumento e orzo
1861-1865
414 «Libro di mandra di pecore»
1688-1692
415 Verifica delle rendite dei quartisti e altri possessori dello Stato di Caccamo
1827
416 Caccamo: conti
1784-1879
417 Idem: censi, imposte fabbricati, pagamenti, conteggi
XIX
418 Ruolo censuario dello Stato di Caccamo
1826
419 Corrispondenza con la G.Corte dei conti per la strada rotabile Termini-Caccamo e Trabia
1830-1888
420 Mancante
421 Causa p.pe di Galati contro amm.ne delle ferrovie
1879-1898
422 «Corte di cassazione di Palermo:prima e seconda produzione de'sigg.ri De Spuches contro il Prefetto di Palermo per la costruzione della presa e condotta d'acqua al rifornitore della stazione di Montemaggiore»
1877-1897
423 Caccamo: corrispondenza
1782-1832
424 Idem
1833-1902
425 Mancante[37]
436 Mancante
436bis Caccamo: «libro di stima dei seminati 1696»
relazioni 1850-75
scritture private 1876
miscellanea di atti giudiziari e contabili sec.XIX
1696-1876
436ter Atti del Segreto di Caccamo 1728-64
rivelo dello Stato di Caccamo del 1811
acqua di Caccamo sec. XVIII
miscellanea sec. XIX
1728-1811
437 Mancante
438 Mancante

[37] Mancano i registri da n. 425 a n. 436.

439 Mancante
440 Caccamo: piani di quarti, assegnazioni e certificati contabili antichi
1811-1843
441 Idem: relazioni, riveli, miscellanea di conti
XIX
442 Idem: conti e certificati contabili
1806-1875
443 «Patronato del duca di Caccamo sul cappellone maggiore, ara massima, coro e sepolcro nella Matrice di Caccamo» 1661-1838 ff. 33
«stato attivo e passivo dei beni del fu d. Giuseppe De Spuches» 1833-34 ff. 81
esecutoria reale della conferma dell'atto di vendita di Caccamo a d. Filippo Amato p.pe di Galati (originale) 1647 ff. 18
ferrovia Termini Lercara: fondi occupati in Caccamo 1869
patronato del Collegio di Maria in Caccamo[38] 1861-1939
miscellanea di atti notarili, perizie e conti sec. XIX
1646-1939
444 Scritture della terra di Kaggi: volume quarto ff. 1014
1693-1718
445 Idem: volume quinto ff. 880
1626-1722
446 Idem: volume nono ff. 840
1705-1723
447 Idem: «Scritture relative all'acquisto dello Stato di Kaggi» 1639-1791 ff. 486
«esercizio della giurisdizione baronale nella terra di Kaggi» 1639-1808 ff. 386
1639-1808
448 «Scritture attinenti alla terra di Xagi e beni venduti dalli Pallavicini al sig. d. Blasio Spuches barone di Xagi» tomo 3° ff. 495
1649-1705
449 Idem: volume 10° ff. 520
1691-1736
450 Idem: volume 7° ff. 711
1701-1734
451 Idem: volume 5° ff. 1183
1716-1775
452 «Scritture attinenti alla terra di Kagi » tomo 1 ff. 669
1582-1694
453 Idem: tomo 2 ff. 830
1676-1720
454 Idem; tomo 6 ff. 252
tomo: 11 ff. 258
1672-1774

[38] Contiene anche; "modo di dare l'abito e fare la professione le pie maestre convittrici delle figlie di s. Maria della carità" (a stampa) 1742, pp. 23.

455 «Scritture delli molini ed acque di Kaggi e del luogo contrada Vallone delli Puma» ff. 236
1663-1771

456 «Scritture dello divieto e luogo di s. Croce in Xaggi» ff. 519
1715-1746

457 Kaggi: contratti di vendita, ricognitori, piani ff. 1233
1591-1702

458 «Scritture dell'eredità del quondam d. Cesare Cariddi appartenenti a d.Marco Spuches»[39] ff. 693
1512-1736

459 «Scritture attinenti ai beni di Salvadore Gulli di Kaggi, fra quali pel luogo contrada Vallone delli poma, esso pure di Gulli» ff. 649
1640-1743

460 «Scritture relative ai fondi di s. Croce ed Oliveto nel territorio di Kaggi» 1717-1806 ff. 467
«grana otto sopra ogni libra di seta che si esce nelli mangani di Xagi» 1692-1730 ff. 202
1692-1806

461 «Scritture della terra di Iannuzzo in Kaggi» 1585-1765 ff. 110
«Scritture del sig. p.pe Scordia pel luogo contrada s. Caterina, luogo contrada li Colli ed altre»
1720-1756 ff. 145
«Scritture relative al luogo di s. Caterina in Kaggi» 1614-1749 ff. 219
1585-1765

462 Scritture relative ai feudi in Kaggi: lite tra il sac. d. Guglielmo De Spuches Amato e d. Antonio De Spuches Amato per la primogenitura ff. 423
1780-1808

463 «Scritture relative ai riveli dei frumenti della terra di Kaggi ed alla esenzione del dazio della seta per gli ecclesiasrici» ff. 364
1669-1765

464 Pagamenti delle tande,gabelle della seta e dell'olio di Kaggi ff. 607
1679-1766

465 Kaggi: apoche, suppliche, perizie, stime 1759-1786 ff. 243
Kaggi: mandati e conti 1734-1762 ff. 278
1734-1786

466 Kaggi: mete, tande, informazioni 1737-1764 ff. 242
visione dei conti dell'università di Kaggi 1709-1762 ff. 200
1709-1764

467 Kaggi: acquisti, vendite, mandati, assegnazioni 1679-1781 ff. 446
Kaggi: apoche, stime, cessioni sec.XVIII ff. 395
1679-1781

468 Kaggi: conti, quietanze, gabelle ff. 692

[39] Beni nel territorio di Taormina e Kaggi.

apoche, cautele, trascrizioni ff. 87
1741-1785

469 Kaggi: bilanci, conti, estimi ff. 699
1828-1830

470 Kaggi: conti e cautele 1830-1832 ff. 445
Kaggi: conti degli amministratori locali 1836-1840 ff. n.n.
1830-1840

471 «Scritture per la terra di Kaggi» ff. 686
1630-1714

472 «Scritture duplicate, memoriali, pitazzi, note et altri per le liti avute col marchese d. Alonso Agras olim Secreto di Palermo e con d. Vincenzo Agras contro il marchese Pallavicino e d. Blasio Spuches per causa della terra di Xagi e beni venduti al detto d. Blasio dal detto marchese Pallavicino di Genova» ff. 645
1693-1716

473 Kaggi: miscellanea di atti giudiziari 1729-1755 ff. 228
«Scritture per le pretese del m.se di Mongiuffi sui fondi di Kaggi nominati Santa Croce ed altri» 1790-1800 ff. 220
1729-1800

474 «Libro rendale e d'inquilini dell'ill.e d. Biagio Spuches e Corvaia barone di Kaggi»1720-26 ff. 395
«Libro di tutto il dato ed esatto dai vassalli di Kaggi» 1718-19 ff. 136
Kaggi: miscellanea di atti giudiziari e contabili 1727-68 ff. 232
1718-1768

475 Processo criminale tra d. Antonino Spuches ed Amato e i fratelli Viola e Gaetano Melita di Kaggi
1783-87
Kaggi: miscellanea di atti giudiziari e conti 1736-86
1736-1787

476 Mancante

477 «Scritture relative alle acque dell'Alcantara, al mulino di Kaggi ed alla Saja Torre» 1844-55
Idem 1855-57
Idem 1857-1902
1844-1902

478 «Acqua della Saja Torre in Kaggi»
XIX

479-488 Mancanti

489 «Scrittura di dare e avere dello Stato di Kaggi»
1867-1868

490-519 Idem[40]
1868-1897

[40] Ad ogni registro corrisponde un anno in ordine cronologico

520 Idem
1897-1898
521 Idem
1890-1892
522 Conto dei limoni di Kaggi imbarcati per Stati Uniti, Londra, Costantinopoli
1889-1890
523 Registro dei censi di Kaggi
1867
524 Idem
1883-1887
525 Idem
1888-1902
526 Fondi e censi di patronato particolare in Kaggi
1883-1884
527 Limoni di Kaggi spediti dalla Società Agrumaria per conto del m.se di Schysò
1889
528 Kaggi: gestione
1898-1903
529 Libro dei conti morali di Kaggi
1888-1890
530 Libro rendale dello Stato di Kaggi
1804-1807
531 Kaggi: libro di dare e avere
1808-1815
532 Libro di conti
1727-1728
533 Libro di Kaggi
1733-1734
534 Idem
1752-1754
535 Idem
1754-1755
536 Idem
1763-1764
537 Idem
1816-1821
538 Idem
1824-1832
539 Amministrazione generale dei beni
1833-1834
540 Mancante
541 Mancante
542 Kaggi: vendite, apoche, gabelle
1811-1823

543 Atti giudiziari per liti ereditarie
1838
544 Mancante
545 Kaggi: affitti e gabelle
1737-1895
546 Idem: vendite 1639-1877
enfiteusi 1715-1894
transazioni 1717-1836
1639-1877
547 Kaggi: copie successione di G.B. De Spuches Brancoli m.se di Schysò 1867-68
codicillo del m.se di Schysò 1867
stime e relazioni 1708-1884
riveli famiglia De Spuches 1652-1816
apoche 1709-1870
piano debitori 1869-1902
inventari di beni 1823
procure, consegne, atti d'obbligo 1652-1902
1652-1902
548 Mancante
549 Kaggi: piano delle proprietà, vendite, crediti, storni di partita etc.
1803-1886
550 Kaggi: fondiaria, transazioni, apoche, locazioni, capitoli dotali, crediti, soggiogazioni 1639-1885
giuliana dei volumi riguardanti lo Stato di Kaggi
1639-1885
551 Kaggi: canali d'irrigazione, consorzio d'irrigazione e vertenza per la manutenzione del canale
1841-1888
552 Kaggi: corrispondenza
1729-1859
553 Idem
1858-1902
554 Idem
1890-1898
555 Kaggi: relazioni, estimi, conti e cautele, 1869-94
idem per la costruzione del camposanto, 1839-40
1839-1894
556 Kaggi: corrispondenza e carteggio per la causa per l'acqua della Saja
XIX
557 Kaggi: miscellanea di conti e corrispondenza
XVIII-XIX
558 «Scritture del feudo di Schisò del dott. d. Blasio Spuches e Corvaia»
1475-1700
559 Feudo di Schisò-tomo 3°
1520-1730

560 Idem: tomo 2°
1582-1707

561 «Scritture dello fundaco grande, molino e giardino nelli Giardini di Tavormina di d. Antonino Spuches»
1564-1691

562 «Scritture diverse delli beni della Gonia» 1724-74
«Scritture antiche del predio della Gonia» (in virtù di vendita fatta dai sig.ri Pallavicini di Genova)
1538-86
1538-1774

563 «Scritture attinenti al Mulinello nella fiumara di Tavormina» 1554-1704
«Scritture delle terre delle Lenze consistenti in pezze n. 25, oltre del luogo comprato col quale sono n. 26 dette la possessione di Lagana» 1686-1785
1554-1785

564 «Scritture della casa grande in Tavormina alla porta del Tocco ed al predio di Casa Nova soggetti al fidecommisso primogeniale agnatizio ordinato dal quondam d. A.no Spuches nel suo testamento» 1583-1680
«Scrittura della Marinaria e Fanale in contrada di Schisò» 1656-1678
«Scritture di case e magazzini in Tavormina e nelli Giardini» 1570-1686
1570-1686

565 «Scritture attinenti per il predio di Lamanni e Rondinella dotata da d. A.no Spuches a sua figlia d. Angela Zuccaro» 1641
Scritture relative al feudo di Pietraperciata 1703-1817
1641-1817

566 Scritture relative alla causa tra G.B. Spuches e Corvaja e il chierico d. Luigi Lombardo per restituzione della casa in Taormina 1701-04
«Scritture dei luoghi e case in Tavormina olim dell'ill.e p.pe di Scordia comprati di d. Vincenzo Colosi poscia passati in casa Spuches» 1604-1701
1604-1704

567 «Scritture diverse pella lite possessoria d'alcuni beni tra il chierico d. Luigi Lombardo e d.Rosa Agras e Lombardo e pelli beni in Caltabiano, contrada Cioto ed altrove» 1699-1728
«Scritture diverse pelle case in Tavormina, pella concessione del corpo di guardia e pella lite con Gio. Domenico Cavallaio pella casa nella contrada s. Giorgio» 1591-1744
«onza 1.14 annua sopra la casa di d. Cesare Cipolla in Tavormina» 1586-1732
1586-1744

568 «Scritture di una bolla di onze 1.15 annuali pretesa dal ven. convento di s. Domenico di Taormina contro A.no Spuches» 1568-1696
scritture giudiziarie per il possesso di terre in contrada Caudisi di Taormina 1533-1618
«Scritture della bolla di onze 6 sopra il luogo alli Graniti» 1589-1686
«Fatto della bolla di onza 1.6 dovuta al dott.d: Antonino Spuches da G.B. Melita per decorsi dei quali fu aggiudicato il loco alli Spisuni» 1605-91

«Scritture delle onze 16.4.3 annuali sopra Taormina» 1619-1772
1533-1772

569 «Libro del luogo delli Lagani» 1548-1691
apoche, memorie, assenti 1495-1810
«scritture relative ai casaleni in contrada Giardini di Taormina» 1693-1707
1495-1810

570 «Scritture diverse dÈ beni ed oneri in Tavormina e suo territorio ed altrove»
1536-1745

571 Scritture diverse riguardanti beni in Taormina secc. XVI-XIX
scritture relative al Cavaliere di Malta d. G.ppe De Spuches sec. XIX
XVI-XIX

572 Miscellanea di scritture riguardanti beni in Taormina
1501-1793

573 Conti per l'amministrazione di beni in Taormina 1829-33
amministrazione dei beni in Taormina 1809-28
corrispondenza di casa De Spuches, sec. XIX[41]
1809-1833

574 Corrispondenza, cariche e memoriali
appalto dell'illuminazione pubblica a Palermo
contravvenzione nella manipolazione del pane
Commissione delle acque di Palermo
case al Puntone di proprietà del Comune di Palermo
Deputazione di Santa Maria Visitacarceri
assegno ai giurati di Palermo
carte di G.B. De Spuches marchese di Schisò
XIX

575 Registro di lettere per l'amm.ne di Taormina 1824
Copialettere 1842-46
libro di conti di Kaggi 1726-28
conti dell'amm.ne dei beni in Taormina presentati dal procuratore d. Filippo Quattrocchi 1836-42
1726-1842

576 «Libro rendale delli beni e rendite appartenenti all.mo sig.duca di S.Stefano d. A.no De Spuches ed Amato nella città di Tavormina e suo territorio»

577 «Libro maggiore dell'ill.e duca di S.Stefano esistente in Tavormina»
1740-1743

578 Idem
1743-1746

[41] Antonino, Giuseppe, G.Battista: lettere da Lucca e Firenze; due lettere, una con data 28 ottobre 1847 e una senza data, portano la firma di «Giuseppina» e sono indirizzate al duca di Caccamo a Termini Im. Si crede siano di Giuseppina Turrisi Colonna, prima moglie di Giuseppe De Spuches, che scrive al suocero che abitava a Termini Im. una lettera a firma Giuseppe De Spuches del 16 aprile 1867 proviene dalla Camera dei Deputati e parla del nuovo Governo.

579 «Libro maggiore di Taormina»
1824-1832

580 Taormina: apoche, locazioni, vendite, cautele, stati attivi e passivi, repliche degli amministratori
1719-1880

581 Taormina: corrispondenza e contabilità
1726-1903

582 Corrispondenza ed atti per la strada rotabile Giardini-Francavilla
1841-1869

583 «Scritture appartenenti a S.Stefano, Taormina e Kaggi»
1702-1796\

584 «Libro degli effetti della quondam d. Melchiona Romano consistenti in tre luoghi cioè Pietraperciata la grande, Pietraperciata la piccola e Goraglio spettanti a d. Biagio De Spuches e Corvaia barone di Kagi»
1740-1763

585 «Libro maggiore di Tavormina»
1822-1823

586 Taormina, S.Stefano e Kaggi: relazioni, riveli, miscellanea di atti giudiziari e contabili
1558-1889

587 «Testamenti, donazioni, capitoli matrimoniali, assegnazioni, renunze ed altre scritture pella legittimazione di diverse persone della famiglia Spucches-vol.3°»[42]
1482-1736

588 «Causa successoria tra Raimondo S. Martino Ramondetta del Pardo maritali nomine di Francesca Paola De Spuches con d. Giuseppe De Spuches duca di S.Stefano per quelle onze 400 dotale a d. Lavinia Spuches Lanza da Biagio De Spuches Corvaja»
1727-1804

589 «Miscellanea di scritture di casa Spucches anche per Schisò e Giardini»
1592-1811

590 «Scritture diverse publiche e private di casa Spucches-vol.4°»
1541-1716

591 Idem vol.2°
1574-1706

592 «Riguardo all'eredità del quondam Antonio Amato p.pe di Galati per la chiamata in capite sopra il suo libero in favore di questa ven. Casa dÈ PP.Teatini»
1667-1724
atti relativi alla divisione dei beni tra il duca di S.Stefano G.B. De Spuches e consorti 1708-55

[42] Contiene anche una donazione a stampa del 1740 e una copia di transunto del 1813. Inoltre 6 documenti del 1803 relativi al cardinale Antonino Despuig.

«Per le 24 onze dovute dal p.pe di Galati a questa ve. Casa per l'istesso legateli dall'ill.e d. Caterina Amato» 1744-93
1667-1793

593 «Fatti e ragioni da parte dell'ill.e sig. Giuseppe Cirino duca di S.Stefano pella causa del luogo della Ciera contro il regio fisco ed eredi del fu d. Bartolomeo Patti» 1672-94
«Scritture di diversi censi bullali ed enfiteutici di casa Spuches in Tavormina e Kaggi» 1603-1702
miscellanea di atti giudiziari e contabili 1781-92
capitoli matrimoniali tra Aquila Valguarnera e Del Campo con Antonio Maria Speciale e De Nigrelli 1736
capitoli matrimoniali tra Giovanni Martino Angotta e Ramondetta Angotta e Amato 1584
1584-1792

594 «Scritture dell'incartamento pella restituzione delle doti di d. Lavinea Marziano e Spucches»
1683-94
scritture di Giovanni Alfonso de Cabrera e Filippo Amato 1644-45
«scritture diverse pella censuazione e litigio della floresta di Bordonaro»[43]
1641-1742
scritture della ducea di S. Stefano 1648-1748
1641-1748

595 «Scritture diverse dell'ill.e d. Marco Spucches ed Amato-vol.VIII»[44]
1433-1768

595bis Documenti del presidente d. Biagio Spucches e relativi alla terra del Giglio[45]
1735-1748

596 «Volume secondo per la causa della consunzione dell'ill.e d. Marco De Spuches»[46]
1738-1778

597 Mandati di assento, atti provvisionali, procure ed altro di casa De Spuches
1735-1765

598 «Scritture attinenti alla casa De Spuches, alla principessa Brunaccini ed infine alla sig.ra De Maria Gregorio»
1755-1801

599 «Primo volume d'assenti dell'ill.e duca d. Giuseppe Amato e Corbino p.pe di Galati»
1778-1793

[43] Territorio nominato «la foresta di Bordonaro» di proprietà del monastero SS.Salvatore di Messina.

[44] Atti relativi alle tre cartiere nel territorio di Monreale, al Casino grande dato in censo al Collegio Carolino, alla terra del Giglio, dell'Asti, di Santa Caterina e di Vocchiaro.

[45] Cartiere, trappeto e mulini del Giglio.

[46] Lite tra i fratelli Marco e Antonio De Spuches Amato.

600 Volume di assenti
1793-1812

601 Allegazioni per la successione nei beni di d. Antonio Amato sec. XVII[47]
scritture per l'eredità di Biagio Spuches e Lanza 1755
assegnazione dell'eredità di Pietro Comandè al p.pe di Galati 1750
documenti relativi all'eredità di Marco De Spuches 1752-76
1750-1776

602 Scritture per le quote ereditarie degli undici figli di d. Biagio De Spuches e Lanza e d. Agata De Spuches Amato e Cirino 1755-90
conti dell'eredità di Biagio De Spuches e Lanza 1752-56
libro di conti 1642-54
1642-1790

603 «Scritture spettanti a d. Lavinea Spucches ed Amato» 1753-1811[48]
«Scritture dell'eredità di d. Filippo Antonio Amato p.pe di Galati» secc. XVII-XVIII
1753-1811

604 «Scritture attinenti alla famiglia De Spuches e alla causa contro d. Giuseppe Stagno»[49] ff. 590
1601-1783

605 «Scritture diverse pella genealogia di casa Spucches e per altro uso-vol.1°»[50]
1365-1725

605bis «Prove di nobiltà per il Priorato di Messina per il quarto De Spuches di d. Antonino Giacomo De Spuches, Lanza, Corvaia ed Amato»[51]
1536-1722

606 Biglietti regi,viceregi, consulte e memoriali relativi alla causa tra il duca di S. Stefano e i suoi fratelli.

[47] Lite tra Biagio De Spuches Lanza duca di S. Stefanodi Briga e Filippo Antonio Amato p.pe di Galati

[48] Contiene: rivelo di Biagio De Spuches Lanza duca di S.Stefano, figlio di G.B. e Maria, abitante in Taormina (beni Messina, S. Stefano, Palermo, Monreale, Taormina): Biagio De Spuches e Lanza (anni 52), Agata Amato e Cirino, moglie. Figli conviventi: Francesco (20), Vincenzo (8), Giuseppe (6). Figli non conviventi: G.B. figlio maritato; suor Giovanna Costanza, professa alle Stimmate di Palermo; Marco, abitante in Palermo; Gaetano, Cavaliere gerosolimitano abitante in Palermo; Frà Valdauro e Frà Guglielmo: domenicani; Andrea, Antonino e Salvatore, studenti nel Collegio borbonico di Palermo; suor Maria Felice, professa in S. Chiara in Messina; Anna Maria e Lavinea: educande in S. Chiara in Messina.

[49] Contiene inventario ereditario di G.B. De Spuches e Amato duca di S.Stefano di Briga, morto a Messina senza figli nel 1780; istituisce erede universale il fratello Marco; tra i beni mobili:«Museo esistente nella Galleria del palazzo. Un medagliere seu stipo di noce con dentro la raccolta di monete antiche d'oro, argento e rame e numero nove idolette di brunzo ed una serpe di brunzo altra piccola somigliante con decoro ad una medaglia di rame».

[50] Ramo dei baroni di Kaggi. Prove di nobiltà delle famiglie Spuches, Lanza, Corvaia, Amato, Cirino per la Sacra Religione Gerosolimitana.

[51] Contiene fascicolo manoscritto di d. Salvatore De Spuches Amato con la storia della famiglia De Spuches.

miscellanea di atti giudiziari e contabili
1773-1779

607 Scritture relative alla causa per gli alimenti richiesti a G.B. De Spuches e Amato, duca di S.Stefano, dai suoi fratelli minori
1710-1783

608 «Scritture spettanti al patrimonio dell'ill.e duca di S.Stefano d.Giuseppe Spuches ed Amato»[52] 1486-1802
scritture relative a d. Bernardina Spuches figlia di Marco e Antonia Spuches
1680-1702
1486-1802

609 «Scritture per le doti di d.Angela Spuches, primo loco casata con d. Paulo Zuccaro e Spuches barone di Pietraguliti e secondo loco con d. Giacomo Maroli e Porco, di Messina, figlia di d.Antonino Spuches e d.Giovanna Corvaia»
1671-1771

610 «Volume terzo di casa Spuches»[53]
1596-1800

611 Raccolta di atti riguardanti casa Spuches[54]
XVII-XVIII

612 Scritture relative a d. Alessandra Rosso Caprini vedova di d.Andrea Amato Alliata p.pe di Galati[55]
1693-1805

613 «Copia di processo di nobiltà e legittimità del nobile d. Antonino Giacomo Spucces e Lanza nato nella città di Taormina anno 1721 di minore età» 1721
«Copia di processo di nobiltà e legittimità del nobile d.Gaetano Spucches ed Amato di minore età»[56] 1734
1721-1734

614 «Scritture diverse di casa Spucches, apoche, fatti, allegazioni ed altre fra le quali quelle delle liti tra l'ill.e sig. duca Gio. Battista Spucches Amato e li di lui fratelli dal 1740 fino al 1775.vol.2°»[57]
1740-1775

615 «Scritture spettanti alle doti apportate da d. Maria Grazia Stagno nel matrimonio contratto coll'ill.e duca d. G.B. Spuche ed Amato nell'anno 1740» 1740-83
«Scritture spettanti al patrimonio del fu d.G.B. figlio primogenito delli furono ill.i d. Biaggio Spucches e Lanza e d. Agata Spucches e Cirino» 1740-78

[52] Nato il 15 marzo 1741, quartogenito di Biagio e Agata Amato, sposa Vittoria Brancoli di Lucca.

[53] Duchi di S.Stefano

[54] Duchi di S.Stefano-raccolta casuale e disordinata

[55] Contiene inventario ereditario, compilato nel 1715, dei beni di Andrea Amato Alliata con la descrizione dei beni mobili conservati nel castello di Caccamo tra i quali:«scena grande» e «scena delli pupi» per allestimento di tragedie e commedie.

[56] Antonino nato in Taormina il 19 gen.1705; i due registri sono copie del 1840; entrambi all'inizio portano lo stemma acquerellato delle famiglie e albero genealogico a china.

[57] Duca di S.Stefano

«Scritture spettanti al censo di onze 7.27.5 annui dovuto sopra la casa posta in questa città di Messina dietro la Tribuna della chiesa della SS.Annunziata» 1741-1808
istanza al re del duca di S. Stefano d.Giuseppe De Spucches per ottenere dal p.pe del Pardo, marito dell'unica figlia di d.Antonino Spucches la restituzione del medagliere del quale si è appropriato indebitamente, trasportandolo a Catania 1800
1740-1808

616 «Scrittura delle onze 12.15 annue di censo bullale per accordio fatto con d. Giovanna Stagno di Messina»
1742

617 «Scritture spettanti al patrimonio di d.Biaggio Spucches e Lanza erede universale del fu ill.Presidente d.Biaggio Spucches e Corvaia dal quale fu il primo istituito nel fidecommesso agnatizio maschile sulla terra di Kaggi ed altri effetti per donazione fatta nel 1712 allorchè contrasse matrimonio con d. Agata Amato e Cirino duchessa di S.Stefano» sec.XVIII
scritture relative alla successione di d. Biagio De Spuches e Lanza sec. XVIII
XVIII

618 Scritture relative alla divisione dei beni di Biaguio De Spuches Lanza duca di S.Stefano avente causa di Biagio De Spuches Corvaja
1501-1798

619 «Scritture spettanti alla renunzia fatta da suor M.Teresa Spucches ed Amato a favore dell'ill.e duca d. G.B.Spucches e Amato» 1754-83
calcoli per la divisione ereditaria tra gli eredi di d. Biagio de Spuches e Lanza duca di S. Stefano di Briga 1754-81
lite tra d. G.B. De Spuches e i suoi fratelli per l'eredità del padre Biagio 1762-72
1754-1783

620 «Scritture spettanti a d.Maria Spuches Gregorio e Stagno vedova del fu d. G.B. Spucches per il litigio avuto con d.Giuseppe Costa…» 1790-1812
causa tra d. Giuseppe De Spuches Amato e d. Giuseppe Fardella 1821
causa tra d. Marco De Spuches e Amato e d. Filippo Lo Nigro procuratore ed amministratore delle tre cartiere di Marco De Spuches[58] 1752-60
1752-1812

621 Scritture giudiziarie e contabili di casa De Spuches duchi di S. Stefano
XVIII

622 Scritture giudiziarie e contabili di casa De Spuches duchi di S. Stefano 1710-1808
«Scritture spettanti al patrimonio di d. Marco De Spuches sino alla morte avvenuta li 5 febbraio 1783…» 1725-1802
1710-1802

623 «Scritture spettanti al patrimonio del fu duca d.Antonino De Spuches…»
1783-1802

[58] Fascicolo importante per la storia delle cartiere De Spuches.

624 Scritture notarili e contabili del patrimonio di d. Vittoria Spucches e Brancoli
1812-1821

625 Certificati d'iscrizioni ipotecarie a carico di d. Giuseppe De Spuches e Amato duca di Caccamo
XIX

626 Vendita ed assegnazione ai creditori dei beni di Antonino De Spuches e Brancoli duca di Caccamo
1828

627 «Libro degli effetti in Palermo del duca di S. Stefano de Briga» 1809-14
capitoli dotali De Spuches Brancoli, 1817-47
1809-1847

628 Memorie storiche, elogio funebre e scritture relative alla carriera militare di d. Giuseppe De Spuches Amato
1752-1823

628bis «Inventario ereditario del p.pe Giuseppe Spuches ed Amato»[59]
idem (copia)
1823-1826

629 «Atti e scritture riguardanti l'assegnazione ai creditori soggiogatari del sig. duca di Caccamo» 1825
miscellanea di atti giudiziari e contabili sec. XIX
XIX

630 Miscellanea di atti giudiziari e contabili sec.XIX
atti riguardanti l'assegnazione di beni del duca di Caccamo sec.XIX
XIX

631 Locazioni di case sec.XIX
miscellanea di atti giudiziari e contabili sec.XIX
XIX

632 Corrispondenza di Giuseppe De Spuches p.pe di Galati con scritture relative all'amministrazione del S.R.O.M. Costantiniano di s. Giorgio in Sicilia
XIX

633 Pigioni, gabelle e liti giudiziarie
XIX

634 Scritture relative all'abolizione dei diritti promiscui sec.XIX
legato Angotta 1718-60
1718-1760

635 Ruoli censuari di vari ex feudi 1826
notamenti di censi sec.XIX
«Relazione, misura e stima dell'opere di muratore fatte da mastro Domenico Russo per la nuova casa ristorata e rimodernizata da S.E. sig. duca di Cac-

[59] Contiene descrizione minuziosa ed inutilmente esagerata dell'archivio che si conservava nel palazzo fuori Porta Maqueda: descrizione pretesa dai coeredi di Antonino De Spuches Brancoli (1 fratello e 2 sorelle) forse solo per creargli impicci e ritardi nel pieno possesso dell'eredità paterna.

camo sita e posta in questa città di Palermo nel quartiere della Kalsa nella contrada detta di Butera»[60] 1782
1782-1826

636 Giuliana di diversi volumi dell'archivio De Spuches
1814

637 Giuliana delle scritture relative alla casa Romano-Corvaja 1741
giuliana di diversi volumi dell'archivio Amato De Spuches sec.XIX
1741-XIX

638 Cautele 1696-98
note di spese diverse, sec.XIX
1696-XIX

639 Conti di d. Biagio De Spuches 1705
miscellanea di conti e cautele 1743-1807
iegistro di mandati di d. Pietro Filingeri p.pe di S. Flavia giudice deputato degli Stati di d. Filippo Antonio Amato p.pe di Galati 1746-65
pagamenti fatti dal duca G.B. ai suoi fratelli1748-79
1705-1807

640 Miscellanea di apoche e conti di d. Vincenzo Spuches ed Amato
1752-1798

641 «Cautele in tempo della Deputazione delli Stati dell'ill.e p.pe di Galati» 1762-67
miscellanea di conti e cautele sec. XVIII
1762-1767

642 «Libro d'introito delli eredi e pupilli della b. m. di mio fratello d. Gio. Battista Spucches» 1705-06
«Libro del sig. Valdauro Spuches» 1707-23
conti di Kaggi 1715-16
«Libro di negozio di d. Blasco Spuches e delli figli del quondam d. G.B. Spuches.» 1716-27
1705-1727

643 Libro di conti 1719-20
«Conservatore di n.26»[61] 1726-35
«Controscrittore»1719
«Libro rendale dell'ill.e d. G.B. De Spuches ed Amato duca di S. Stefano De Brica» 1740-41
1719-1741

644 Libro di conti 1747-48
libro di scrittura 1769-78
1747-1778

645 «Libro di introito ed esito di S.E. d. Antonino De Spuches ed Amato duca di S. Stefano» 1785-89

[60] Ex feudi: San Leonardo, Mandranova, Scorsura, Ginestra, Santo Vito, Cugno di Piro, Reganzile, Bonfante, Pitirrana. Relazione dell'arch. G. V. Marvuglia per la casa alla Kalsa.

[61] Nota di prestiti su pegno: mancano i primi 25.

«Libro di cassa del sig. duca di Caccamo p.pe di Galati a carico di d. Antonino Russo proc. gen. di S.E. marchese Flores» 1782-84
1782-1789

646 Miscellanea di atti giudiziari e conti del duca di S.Stefano 1801-08
conti della cassa dell'amm.ne in Palermo 1806-10
1801-1810

647 Cautele di d. Giuseppe Amato e Corvino duca di Caccamo
1803

648 Idem
1803-1804

649 Miscellanea di atti giudiziari e conti del p.pe di Galati 1673-1813
idem, 1814-21
1673-1821

650 Conti e cautele di d. Giuseppe De Spuches ed Amato 1820-25
idem, 1815-18
1815-1825

651 Causa tra Giuseppe Spuches e Amato e Giuseppe Amato e Arriva 1797-1822
conti del duca di Caccamo 1821-35
1797-1835

652 Cautele
1823-1825

653 Conti e cautele di casa De Spuches
1824-1827

654 Conti del cav. Luigi Scaglione proc. gen. del duca di Caccamo
1828-1831

655 «Carte di famiglia»[62]
1652-1885

656 Miscellanea di atti giudiziari e contabili
XIX

657 Amministrazione dell'interdetto Francesco De Spuches Vanni
1805-1827

658 Eredità del maresciallo di campo comandante generale delle armi in Sicilia d. Ferdinando Sambiasi p.pe di Campana, di cui era procuratore il m.se di Schysò
1830

659-661 Mancanti

662 Certificati di iscrizioni ipotecarie 1863
relazione per acconci fatti nel palazzo fuori Porta Maqueda[63] 1840-1900
1863-1900

663 Mancante

664 Mancante

[62] Testamenti, atti di morte, divisioni, mutui, sentenze, etc.

[63] Palazzo in via Ruggero Settimo.

665 Miscellanea di atti giudiziari e contabili sec. XIX
corrispondenza privata del duca di Caccamo 1820-60
1820-1860

666 Raccolta di sentenze e carte processuali
XIX-XX

667 Scritture per la causa tra il duca di S. Stefano e il duca di Villarosa 1663-1797
allegazioni in favore del duca di S. Stefano contro il duca di Villagrazia 1741
scrittura della lite tra Giuseppe Galletta e Matteo Berlincheri, e di Marco De Spuches cessionario di Galletta 1699-1724
1663-1797

668 Mancante

669 Lite per la successione negli Stati di Caccamo e Galati dopo la morte senza figli di d. Giuseppe Amato e Corvino 1802-17
causa tra d. Giuseppe Spuches Amato duca di S. Sefano e Raimondo Sammartino p.pe del Pardo marito di Francesca Spuches e Amato per la successione negli Stati di Kaggi, S. Stefano e Taormina 1748-1801
1748-1817

669bis Difese e memorie
1856-1879

670 Atti giudiziari, sentenze e testamenti della famiglia De Spuches e Amato duchi di S.Stefano
1703-90
carte successive alla morte di Giuseppe Amato dei duchi di Caccamo[64] 1814-19
1703-1819

671 Scritture del duca di Caccamo d. Giuseppe Spuches Amato contro gli eredi del defunto d. Giuseppe Amato Corbino
1713-1822

672 Sentenze ed atti giudiziari
1828-1845

673 Scritture per la causa tra il duca di S. Stefano e il p.pe del Pardo 1707-83
difesa del duca di S. Stefano contro il p.pe di Castelnuovo e la p.ssa del Pardo 1838
1707-1838

674 Scritture diverse riguardanti la causa Pardo
XVIII-XIX

675 Precetti e atti giudiziari diversi 1845
ricorso del p.pe Fitalia contro il duca di Caccamo 1831
procedura d'esproprio del palazzo del duca di Caccamo fuori Porta Maqueda ad istanza dei sigg. Di Benedetto 1840
1831-1845

[64] Molte filze sono state aperte e smembrate e quindi abbiamo registri mutili, acefali o privi di alcune parti, come si deduce dalla cartulazione.

676 Causa tra il duca di Caccamo e il barone di Fucilino per lo strasatto di Caccamo
1818-1826
677 Idem
1818-1856
678 Causa tra il p.pe di Fitalia, Girolamo Settimo e Calvello, e il duca di Caccamo, Antonino De Spuches Brancoli, per la reversione della dote di Belladonna Settimo, seconda moglie di d. Filippo Amato Amato duca di Caccamo 1830
idem: considerazioni e numerose difensive sec. XIX
1830
679 «Volume di scritture attinenti alla causa tra il signor duca di Caccamo e consorti contro il p.pe di Fitalia»
1653-1830
680 Atti giudiziari del duca di Caccamo
XIX
681 Idem
XIX
682 Idem
XIX
683 Idem
XIX
684 Idem
XIX
685 «Carte giudiziarie e documenti nella causa contro gli eredi liberi Amato» sec. XIX
«Copia di contratto soggiogatorio tra il p.pe di S. Giuliano e il duca Amato» sec. XIX
«Denuncie e acquisti fatti in favore di Filippo Antonio Amato» sec. XVII
XVII-XIX
686 «Duca di Caccamo e marchese Guccia assegnatario di Fitalia» sec. XIX
«Duca di Caccamo e marchese di Schysò per la scrittura ereditaria e altro» sec. XIX
«Carte relative all'agenzia giudiziaria Sardofontana e conte Sommatine» sec. XIX
XIX
687 «Scritture riguardanti affari per lo ex Stato di Caccamo, quasi inutili»
XIX
688 «Amministrazione dello Stato di Caccamo»
XVIII-XIX
689 «Giudizi col p.pe di Fitalia e suoi assegnatari»
XVIII-XIX
690 Idem
XIX
691 Idem
XIX
692 Idem
XIX

693 Atti giudiziari p.pe di Fitalia e duca di Caccamo[65]
XIX
694 Mancante
695 Atti giudiziari di Benedetto Spuches Brancoli, duca di Caccamo
XIX
696 Atti giudiziari e contabili
XIX
697 Carte giudiziarie: causa Graffeo-d. Giuseppe Spuches ed Amato per la gabella delle tre cartiere ad Aquino[66]
1758-1823
698 Atti giudiziari relativi a numerose liti e cause civili e sentenze
1816-1835
699 Atti giudiziari per la lite tra il duca di Caccamo e F.sco Basile ed eredi per la restituzione del trappeto di olio di lino dato in gabella nel 1797[67]
1797-1857
700 Atti giudiziari per la lite tra il duca di Caccamo e il barone Francesco D'Angelo gabelloto dello Stato di Caccamo[68]
1816-1825
701 Idem
1821-1826
702 Atti giudiziari per la lite tra il duca di Caccamo e la famiglia Speciale
1828-1833
703 Carte giudiziarie per la lite tra il duca di Caccamo e Torina Gandolfo per le prestazioni territoriali percepite dal duca sul territorio di Caccamo
XIX
703bis Idem

[65] Il p.pe di Fitalia ha diritto alla restituzione della dote di Belladonna Settimo e per questo chiede ipoteca sugli Stati di Caccamo e Galati

[66] 1758: dispaccio viceregio per la franchigia dei diritti doganali sulla carta che entra in Palermo dalle cartiere di Marco De Spuches ed Amato dei duchi di S.Stefano: carta fabbricata nelle cartiere situate nel luogo nominato D'Asti esistente in Monreale, ma da considerare nel territorio di Palermo. Si ricorda che uguale franchigia hanno le cartiere di d. Agostino Siringano del fu marchese d'Altamura e del p.pe di Carini in Montelepre. La carta è sempre stata esente sin dal 1736, anno della costruzione delle cartiere, perché si trova nel territorio di Palermo e non di Monreale. Il Tribunale del real patrimonio ha sempre avallato questa tesi, ma Monreale ci prova ancora!

[67] Nel 1797 il duca di Caccamo dava in gabella un trappeto di olio di lino nella contrada Molara, terra del Giglio, territorio di Monreale a d. F.sco Basile; nel 1852 il figlio del duca, p.pe di Galati, chiede lo scioglimento della locazione per mancato pagamento ma trova opposizione nella s.ra Battiflora avente causa del Basile.

[68] Atto di gabella in notaio Salvatore Maria Fazio e Gallo di Palermo il 13 ott.1810, per onze 8.646.

704 Carte giudiziarie per la causa estinta con transazione tra il duca di Caccamo e il marchese di Schysò
XIX

705 Verbali di rimozione suggelli apposti dopo la morte della duchessa di S. Stefano, 1847
affitti per il mulino di S. Giorgio ed orto nel castello di Caccamo. Procure, gabelle ed atti diversi per Caccamo 1842-44
causa con il monastero della Pietà, 1858-59
scritture relative ai censi di Molara, 1819-38
per il bimestre della Commenda Costantiniana di s. Francesco,1848-51
1819-1859

706 Duca di Caccamo ed erede del p.pe di Mezzojuso: giudizio per la soggiogazione di onze 90 annuali
XIX

707 Corrispondenza e conti. «Lettere di antica data»
XIX

708 Atti giudiziari e sentenze per soggiogazioni
XIX

709 Giudizi contro i gabellati Guccione e Lo Cicero per la misura dell'ex feudo Roxiura
XIX

710 Lite giudiziaria per il possesso di due quadroni tra il duca di Caccamo e il Consigliere d. Nicola Rocco, socio ordinario dell'Accademia Reale delle Scienze in Napoli 1851-55
contratti e scritture giudiziarie per le cartiere alla Molara[69], 1823-35
causa decisa tra il duca di Caccamo e i coniugi Canepa e Cicala per soggiogazioni non pagate, 1854
1823-1854

711 Documenti ed atti giudiziari per l'esproprio della masseria di s.Antonino in Caccamo e ricorso in Corte suprema
1813-1858

712 Scritti legali tra Antonia Montaperto vedova del duca di Caccamo, Giuseppe Amato e Corvino, e l'attuale duca di Caccamo per la ridefinizione dell'alimentaria assegnazione spettante alla duchessa vedova sec.XIX
scritture legali per la casa al Noviziato1825
lite per soggiogazioni tra il duca di Caccamo e la famiglia Lugaro 1838
lite tra il duca di Caccamo e S. Maria La Nova di Scicli 1831
lite tra il duca di Caccamo e il cav. Pietro Busacca dei marchesi Gallidoro 1828
1825-1831

[69] Cartiera grande, cartiera d'Aquino, cartiera del Maglio. Contiene perizia di stima di «tutto lo stiglio in esse contenuto», 1835.

713 Scritture per l'acqua nominata di Lungarini 1837
scrittura tra il duca di Caccamo e il barone Battifora per un credito di 1000 onze 1837
per il censo enfiteutico sulla casa nel quartiere di S. Giacomo La Marina, via Spatri concessa a Gaspare Pepe 1818
scritture per la nullità della vendita dello Stato di Caccamo 1667-1755
atti giudiziari tra il duca di Caccamo e il marchese di Schysò e d. Giuseppe Villardita 1835
1667-1837

714 Atti giudiziari tra il duca di Caccamo e il barone Ciotti creditore per onze 1100 date a mutuo per la cui mancata restituzione ha ottenuto il sequestro di gioie pari a 1100 onze 1827-1833
capitoli matrimoniali di Antonino Spuches e Brancoli, duca di Caccamo e di Maria Ruffo,1818
testamento di d. Giuseppe Spuches e Amato duca di Caccamo 1819
atti giudiziari tra il duca Branciforti e la duchessa di S. Stefano, Vittoria Brancoli De Spuches, per gli arretrati dell'affitto di un quartino 1842
atti giudiziari per la cartiera tra il duca di Caccamo, i padri Crociferi e Gaetano Piediscalzi 1838
1818-1838

715 Atti giudiziari tra il duca di Caccamo e il cav. Lo Faso riferibili al compascolo in Caccamo 1822-48
atti giudiziari del duca di Caccamo per un mutuo non pagato 1841
incidenti nell'esproprio del p.pe di Fitalia e suoi assegnatari 1843-44
atti giudiziari tra il duca di Caccamo e gli eredi liberi 1830
1822-1848

716 Atti giudiziari tra il duca di Caccamo e il p.pe Valdina per gli arretri di una soggiogazione 1848
atti giudiziari tra il duca di Caccamo e il m.se di Schysò per accollo di pesi ereditari 1861-65
atti giudiziari tra il duca di Caccamo e gli eredi liberi 1843
atti giudiziari tra il duca di Caccamo e il Capitolo di Messina per la stipula di atto ricognitorio 1860
1843-1865

717 Atti giudiziari tra il duca di Caccamo e il cav. Ferdinando Ciotti per le riparazioni nel parterre della casa di Porta Maqueda 1853
atti giudiziari tra il duca di Caccamo e il p.pe D'Aragona 1847
atti giudiziari tra il duca di Caccamo e il p.pe Valdina 1845
atti giudiziari tra il duca di Caccamo e la Badia Nova 1850
«Vendizione dello jus luendi della baronia di Caccamo» 1659
1659-1853

718 Atti giudiziari tra il duca di Caccamo e i coeredi per il rendiconto 1835-40
atti giudiziari per sequestri e soggiogazioni sec. XIX
1835-1840

719 Citazioni del 1842 contro i caccamesi per la stipula degli atti ricognitori 1842
atti giudiziari tra il duca di Caccamo e Barreca di Caccamo 1845
piani dei creditori soggiogatari della casa di Caccamo 1828
1828-1842

720 Miscellanea di atti giudiziari
XIX

721 Idem
XIX

722 Idem
XIX

723 Atti giudiziari tra il duca e cittadini di Caccamo per terragioli
XIX

724 Atti giudiziari tra il duca di Caccamo e il colonnello d. Emanuele De Bourcard, cognato del duca
XIX

725 «Volume di titoli, contratti, ed altre scritture per lo Stato di Caccamo»[70]
XIX

726 Corrispondenza inviata a Giuseppe De Spuches e Ruffo, p.pe di Galati e d.ca di Caccamo, e relativa ad affari a Kaggi, Galati e Messina, Caccamo, Tortorici, Carini
1875-1880

727 Corrispondenza
XIX

728 Idem
XIX

729 Copialettere per Kaggi, Taormina e Messina 1825-28
registro di lettere1710-16
corrispondenza sec.XIX
1710-1828

730 Corrispondenza
XIX

731 Idem
1814-1818

732 Copialettere e corrispondenza
1816-1838

733 Corrispondenza relativa a Galati, Caccamo e Carini
1852-1860

734 Mancante

735 Mancante

736 Corrispondenza
1825-1846

[70] La documentazione non corrisponde a quella elencata in indice.

737 Idem
1825-1846
738 Cariche pubbliche occupate dal duca di Caccamo d. Antonino De Spuches
1838-1855
739 Scritture relative a incarichi ricoperti e ricordi di famiglia[71]
XIX
740 Scritture relative alla Commenda Costantiniana sec. XIX
copia del Beneficio di S.Maria La Nova e per il Beneficio di San Felice risalenti al 1488 sec. XIX
XIX
741 Testamenti 1602-1908
matrimoni 1793-1908
contratti dotali 1818-20
fedi di nascita 1739-1868
fedi di morte 1799-1827
inventari ereditari 1523-1826
1523-1908
742 Apoche
1756-1865
743 Sentenze di assegnazione, contentamenti, cessioni, depositi, convenzioni
XIX
744 Gabelle, divisioni, mutui, procure, soggiogazioni[72]
XIX
745 Vendite e transazioni
XIX
746 Cerificati di iscrizioni
XIX
747 Idem
XIX
748 Idem
XIX
749 «Della filiazione in specie della famiglia Amato, p.pe di Galati… vol. 1»[73] ff. 462
1296-1713

[71] Matrimoni, filiazioni, famiglie apparentate.

[72] Obbligazione tra lo scultore Valerio Villareale e Giuseppe De Spuches per il sarcofago di Giuseppina Turrisi Colonna in San Domenico, 1849; riferimenti al busto di Giuseppina Turrisi Colonna scolpito da Benedetto De Lisi,1878.

[73] Raccolta di documenti riguardanti la famiglia Amato a cominciare da Pagano Amato che ebbe la baronia di Villanova nel 1296; a c.1: albero genealogico della famiglia Amato p.pe di Galati in acquarello policromo.

[74] L'ultimo documento è l'inventario ereditario dei beni di d. Alessandra Amato e Russo, vedova di Andrea, p.ssa di Galati, fatto da d. Casimiro Drago Presidente del T.R.P. nominato dalla defunta curatore del minore Filippo Antonio Amato e Russo. A c. 863: inventario dei mobili di Caccamo, 1715.

750 «Attinente a la nobile filiazione e discendenza particolare della famiglia Amato p.pe di Galati vol. 2»[74] ff. da 463 a 1001
751 «Nobiltà: discendenza della famiglia Amato. vol. 2°» ff. 537
1192-1776
752 «Nobiltà: discendenza della famiglia Amato. vol. 2°» ff. 537
1192-1776
753 Idem vol. 4° ff. da 1123 a 1607
754 Idem vol. 5° ff. da 1608 a 2073
755 «Raccolta di privilegi e concessioni» (fam. Amato) ff. 261
1343-1662
756 «Nobiltà: carte reali e onorifiche» (fam. Amato) ff. 465
1621-1687
757 «Nobiltà: bolle pontificie, cedole e carte reali relative alla franchigia di cui godono i tre militari Ordini di s. Giacomo, Alcantara e Calatrava» (fam. Amato) ff. 171
1463-1665
758 «Amato: lettere reali, bolle, brevi e sentenze a favore dei Cavalieri di s. Giacomo La Spada» ff. 77
1175-1637
759 «Nobiltà: biglietti diversi di Segreteria e lettere diverse attinenti all'assoldamento di cento pedoni prontuati dal p.pe di Galati a S.M. per la guerra di Messina» ff. 121
1668-1691
760 «Nobiltà:scritture concernenti il governo delle regie galere avuto dal p.pe di Galati d. Andrea in grado di generale delle stesse-parte 1.a » ff. 379
1561-1679
761 Idem, parte 2.a ff. da 380 a 737
1679-1701
762 «Cedole e carte reali in rapporto al governo della squadra delle galere» ff. 192
1584-1664
763 «Dispacci diversi e vari biglietti della Real Segreteria staccati all'ill.e d. Andrea Amato p.pe di Galati come generale delle regie galere»[75] ff. 330
1665-1703

[75] Governatori delle galere della Milizia del regno:
don Juan de Cardone, patente del 1563
don Pedro de Aragona, " " 1584
don Cesar Aragona, " " 1592
don Ottavio Aragona, " " 1602
don Geronimo Aragona, " " 1617
il p.pe di Castelnuovo, " " 1635
don Miguel Branciforte, " " 1638
il p.pe di Palagonia, " " 1645

764 «Ordini reali e dispacci rimessi all'e p. pe di Galati rapporto al governo delle regie galere» ff. 234
1585-1705
765 Idem ff. 145
1604-1681
766 «Patenti del governo delle galere» ff. 540
1563-1702
767 Idem ff. 649
1647-1707
768 «Amato: scritture per il paraggio spettante a d. Giovanna Lanza, alla quale ha la sua rappresentanza in parte l'ill.e p.pe di Galati d. Giuseppe Amato tassato per il Tribunale della r.g.c. e poscia liquidato con formale transazione nell'anno 1799 - parte prima» ff. 682
1480-1677
769 Idem: parte seconda ff. da 683 a 1314
1480-1677
770 «Delle pretese eccitate dall'ill.e p.pe di Galati contro il p.pe della Trabia rapporto a d. Giovanna Agliata e Lanza» ff. 384
1547-1690
771 «Amato-Scritture diverse della famiglia Agliata alla quale come rappresentante a d. Giovanna Lanza appartengono li paraggi» ff. 274
1531-1702
772 «Amato-Tassa della legittima di d. Giovanna Lanza proposta dall'ill.e p.pe di Galati contro l'ill.e p.pe della Trabia» ccd. 145
1635-1690
773 «Amato-Scritture pendenti tra d. A.no Scirotta contro l'ill.e p.pe di Galati per la pretenzione sopra li beni di d. Elisabetta Lanza e Giustiniani che fu rimessa all'arbitrio di d. A.no Palma»[76] ff. 399
1606-1629
774 «Amato-Scritture presentate nel Trib. della regia gran corte. tra d. Agata Amato contro d. A.no Scirotta per la reduzione ad arbitrium boni viri del lodo»[77] ff. 185
1621-1634
775 «Amato-Attinente alla gabella delle carte di gioco gabellata dalla Regia corte all'ill.e d. Filippo Amato»[78] ff. 213
1628-1651

don Pedro Napoles, " " 1650
don Andrea Amato, " " 1677

[76] 1606: testamento di Virginea Giustiniani che istituisce erede universale il marito Fabio Giustiniani; d. Filippo Amato sposa d. Agata Buglio vedova di Ignazio Giustiniani e madre del minore Fabio; d. Fabio Giustiniani aveva donato tutti i suoi beni a Ignazio Giustiniani (fratello del gesuita d. Gerolamo).

[77] Scirotta aveva acquistato beni dal gesuita d. Gerolamo Giustiniani coerede di d. Fabio figlio di d. Agata e d. Ignazio Giustiniani.

[78] La regia corte gabellò la gabella delle carte da gioco a Filippo Amato per 9 anni dal

776 «Amato-Proroghe ottenute dal p.pe di Galati per la riscossione di vari crediti» ff. 121
1665-1702

777 «Amato-Processo criminale contro d. Gioacchino Andrea Amato duca di Caccamo»[79] ff. 386
1760

778 «Amato: per le spese fatte dal p.pe di Galati per i frumenti fatti caricare nel caricatore di Pozzallo 1646-48
scritture attinenti alle onze 5177 date a cambio da F.sco Lo Faso all'ill.e p.pe d. Filippo Amato e per detto Lo Faso dichiarate spettare a Francesco Bolle 1649
credito di onze 688 vantato da d.Filippo Assenzo sull'eredità del fu p.pe di Galati Filippo Amato 1645-46
scritture per il canonico d. Antonino Bisignano contro d. Filippo Castagnola affittatore dell'università di Alcamo» 1640-51 ff. 375
1640-1651

779 «Vendita di salme 9000 di frumento mandati in Genova da F.sco Spinola per conto dell'Almirante di Castiglia caricati dal caricatore di Pozzallo e vendita di altre 3 salme 5.500 fatta da Filippo Amato per conto del Grande Almirante» ff. 254
1646-1648

780 «Albarani e memoriali diversi fatti dal p.pe di Galati»[80] ff. 112
1633-1652

781 «Scritture per il duello tra il p.pe di Galati e il p.pe di Ucria,» 1671
«Per l'omicidio del duca d'Asti» 1682 ff. 159
1571-1682

782 «Per l'affitto delle Segrezie di questo regno avuto da d. Filippo Amato» ff. 378
1627-1635

783 «Per l'affitto delle Segrezie e governi viceregii» ff. 102
1629-1634

784 «Per vari interessi della famiglia Amato» ff. 347
1514-1719

785 «Scritture diverse concernenti l'affitto della terra di Alcara e della terra di Cerami»[81] ff. 279
1621-1634

785bis «Attinente alle questioni avute dal fu ill.e d.Antonino Amato come affittato-

1°giugno 1628 a ragione di onze 1200 annue con pagamenti semestrali; Amato anticipa onze 4000 sulle quali ha diritto agli interessi annui del 12%; la gabella venne poi rinnovata per altri 3 anni alle stesse condizioni.

[79] Il duca fu accusato di essere mandante di un'aggressione

[80] A f.47 e a f.49: due sonetti con i quali si chiede al p.pe cibo e un vestito di lana.

[81] Relative a d.Filippo Amato Angotta che poi acquisterà Galati e Caccamo; nato a S. Angelo di Brolo nel 1590 e morto in Palermo nel 1653; sposa Agata Buglio Gravina,vedova di Ignazio Giustiniani

re della Sede Vacante di Monreale per la gabella del tarì 6 sopra ogni quintale di oglio» ff. 92
1592-1770

786 «Scritture e cautele diverse di d. Bernardo Amato e Alliata abbate di s. Maria La Nova-vol. 1»[82] ff. 530
1514-1718

787 Idem vol. 2 ff. da 531 a 1009

788 Idem vol. 2[83] ff. da 531 a 1009

789 «Scritture per l'affitto e gabella da parte del p.pe di Galati e diritti spettanti al R.C. nell'Arcivescovato di Monreale» ff. 356
1642-1669

790 Idem ff. 493
1642-1668

791 Idem ff. 265
1642-1688

792 Idem ff. 218
1643-1681

793 «Corrispondenza spedita dal duca di Caccamo» ff. 254
1668-1678

794 «Corrispondenza ricevuta dal duca di Caccamo» ff. 329
1644-1646

795 «Procure in persona del p.pe di Galati» ff. 184
1636-1654

796 «Conti di Nicolò Carlo Mastella e Francesco Di Luca con il p.pe di Galati» ff. 99
1645-1648

797 «Conto finale tra d. Filippo Amato e Francesco La Casta» ff. 140
1556-1644

798 «Pagamenti e cessioni fatte in favore di d. Filippo Amato» ff. 121
1625-1648

799 «Scritture diverse antiche e riguardanti d. Filippo Amato» ff. 161
1556-1646

800 «Conti annuali fra d. Filippo Amato e Nicolò Schittino» ff. 85
1634-1648

801 «Conto tra d. Filippo Amato e monsignor Reale» ff. 141
1637-1650

[82] A f. 169: inv. ered. di d. Andrea Amato (1653); Bernardo Amato e Alliata era fratello minore di Andrea.

[83] A f. 280: testamento di Bernardo che nomia erede universale la sua anima e fideiussori ed esecutori testametari le sorelle: d. Costanza Amato Alliata Del Carretto contessa di Regalmuto, d. Franca Amato Alliata e d. Caterina Amato Alliata. Altre due sorelle sono monache in S. Chiara: suor Anna Maria e suor Lorenza; i fratelli sono: padre Giuseppe Antonio Amato dei Padri Regolari e padre Giovanni Amato dei Padri Gesuiti. Il fratello Andrea, p.pe di Galati, viene del tutto ignorato nel testamento.

802 «Crediti di d. Filippo Amato» ff. 118
1627-1645
803 «Scritture diverse relative a d. Filippo Amato» ff. 135
1627-1652
804 «Scritture attinenti alla Badia di San Filippo d'Agira» ff. 145
1637-1651
805 «Conti e quietanze della tonnara di Favignana tra Cicala, Frignone e Amato» ff. 156
1638-1653
806 «Scritture tra d.Filippo Amato e d.Tommaso Li Mei» ff. 110
1575-1627
807 «Per il Beneficio di s. Pancrazio nel territorio di Baronia, 1649-53
Scritture relative a d. Filippo Amato procuratore di Francesco Bisignano, 1639-48
Scritture tra d. Filippo Amato e Salvatore Pecorella di Calatafimi», 1648-70 ff. 214
1639-1670
808 «Scritture attinenti alle regie Secrezie-Conti per l'obbligazione dei frumenti
Scritture tra d. Paola Girgenti e d. Filippo Amato» ff. 123
1629-1641
809 «Procure nell'interesse di d. Filippo Amato» ff. 131
1583-1652
810 «Delle salme 210 di frumento non pagate»[84] ff. 243
1636
811 «Per le 140 onze annuali dovute dalla città di S.Filippo d'Agira per soggiogazione a d. Filippo Amato ed ora spettanti a suo figlio d. Andrea Amato» ff. 296
1627-1630
812 «Scritture di d. Filippo Amato Angotta relative al Senato di Palermo e alla sua attività di senatore» ff. 519
1622-1648
813 «Scritture per l'acquisto dei diritti del sigillo di Mastro Giustiziere fatto da d. Filippo Amato» ff. 681
1644-1780
814 «Fedi di testamenti, inventari e legati» ff. 127
1531-1648
815 «Scritture relative alla lite tra il p.pe di Galati e il duca di San Michele per l'omicidio del figlio del principe»[85] ff. 373
1640-1690

[84] Due fregate inviate da d. Filippo Amato da Palermo ad Aci per caricare frumento da destinare alle terre di Sant'Angelo e Piraino, perdono, causa una bufera, il carico e subiscono gravi danni.

[85] Sono riportati esempi di liti e violenze reciproche tra nobili, poi accomodate dalla Compagnia della Pace.

816 «Inventari e repertori di beni mobili appartenenti a casa Amato»[86] ff. 182
1660-1702
817 «Debiti di Antonio Amato con Filippo La Costa e Carlo Imperatore» ff. 168
1618-1622
818 «Scritture degli effetti posseduti dal p.pe di Galati in Sant'Angelo» ff. 285
1602-1636
819 «Rendite del p.pe di Galati nella terra di Sant'Angelo» ff. 98
1633-1657
820 «Per le 33 onze vitalizie pagate dal p.pe di Galati a d.Giuseppe Carpina» ff. 205
1713-1743
821 «Atti relativi alla casa nel quartiere del Cassaro, Piano Bologni» ff. 239
1630-1684
822 «Controversia tra d. Francesca Amato e Alliata e suo figlio d. Andrea Amato p.pe di Galati per il credito dotale» ff. 366
1654-1702
823 «Duplicati di testamenti, capitoli matrimoniali codicilli e altro della famiglia Amato» ff. 430
1553-1719
824 «Scritture per la lite tra il p.pe di Galati, d. Vincenzo Ugo e il monastero dell'Origlione per la casa in piazza Bologni - Parte seconda» ff. da 371 a 805
1703-1707
825 Idem - Parte prima ff. 396
1548-1706
826 Idem ff. 370
1695-1707
827 «Crediti di d. Filippo Amato» ff. 455
1612-1660
828 «Memoriali, ingiunzioni, lettere, fedi, partite di Tavola, nell'interesse della famiglia Amato» ff. 371
1641-1720
829 «Scritture diverse riguardanti la famiglia Amato»[87] ff. 817
1610-1754
830 Idem ff. 583
1591-1739
831 Idem ff. 655
1618-1753
832 Idem ff. 557
1618-1774
833 Idem ff. 574
1563-1753

[86] Beni in Palermo, Santa Flavia, Caccamo.
[87] Apoche, testamenti, informazioni, inv. ered, nomine, lettere, locazioni etc.

834 Idem ff. 318
1616-1714
835 Idem ff. 373
1647-1691
836 «Giudizio tra d. Antonino Amato e il curatore ad lites di d. Andrea Aquilino» ff. 81
1614-1675
837 «Scritture per le 110 onze dovute da d. Mario e d. Giovanni Garzia al p.pe di Galati debito di onze 548 dovute da d. Vincenzo e d. Giuseppe Di Franco» ff. 48
1649-1669
838 «Acquisto delle regie tande fatto dal p.pe di Galati» ff. 150
1643-1700
839 «Per la pretesa revocazione dei mandati d'assento, spediti ad istanza del p.pe di Galati, proposta dal p.pe di Trabia» ff. 439
1580-1693
840 «Scritture riguardanti d. Agata Amato Buglio» ff. 666
1523-1760
841 «Giudizio tra il Conservatore delle donne vergini teatine di Monreale e il p.pe di Galati» ff. 315
1634-1726
842 «Esposti e memoriali della Deputazione del regno» ff. 271
XVII
843 «Soggiogazione di onze 46.13.15 dovute all'abate d. Bernardo Amato dal duca di Bivona» ff. 68
1615-1659
844 «Causa di servitù tra il p.pe di Galati e d. Giovanni Barone e Godrano, barone del Grano, per la costruzione dell'acquedotto (fognatura) nella casa alla Kalsa» ff. 48
1604-1766
845 «Supplemento alla causa di servitù tra Barone e il p.pe di Galati» ff. 26
1604-1765
846 «Scritture varie riguardanti la famiglia Amato» ff. 270, 98, 30
1453-1687
847 «Vari interessi e polizze di cambio tra d. Filippo Amato e d. Giovanni Romeo e i genovesi Spinola» ff. 592
1633-1642
848 «Scritture riguardanti l'abbate d. Bernardino Amato»[88] ff. 292
1630-1721
849 «Pagamenti fatti da d. Agata Amato p.ssa di Galati» ff. 100
1653-1675

[88] Era zio di Antonio Amato p.pe di Galati che fu suo erede universale; abate di s. Maria La Nuova fuori le mura della città di Caccamo e del Priorato di s. Felice e s. Giovanni dei greci della città di Caccamo, Arcipresbitero della terra di Sant'Angelo.

850 «Tumulti accaduti in Sant'Angelo»[89] ff. 728
1647

851 «Atti giudiziari tra d.Angela Ferro, cessionaria di d.Agata Amato Spucches, e d. Franca Amato erede di d. Bernardo Amato per i danni arrecati da quest'ultimo nel luogo in contrada D'Asti e Santa Caterina tra Palermo e Monreale»[90] ff. 223
1738

852 «Pagamenti fatti dal p.pe di Galati alla Deputazione del regno per donativi»[91] ff. 217
XV-XVII

853 «Per la Bolla di onze 120 dovute dal p.pe di Militello all'Abbate d. Bernardo Amato» ff. 75
1630-1715

854 Idem ff. 122
1630-1683

855 «Atti giudiziari tra d. Bernardo Amato e Catarinella Caserta per il possesso di un luogo in Sant'Angelo» ff. 28
1617-1618

856 «Acquisto della gabella dell'olio di Sant'Angelo e Pirajno da parte di d. Filippo Amato» ff. 20
1639

857 «Raccolta di sentenze non interessanti la famiglia Amato ma conservate per esemplari» ff. 64
1602-1762

858 «Brevi, bolle e biglietti reali attinenti alla famiglia Amato»[92] ff. 167
1629-1770

859 «Raccolta di lettere ricevute o spedite» ff.150
1644-1647

860 «Questioni insorte tra Antonia Randazzo e il p.pe di Galati»[93] ff. 103
1609-1708

861 «Scritture relative a gabelle amministrate dal p.pe di Galati» ff. 171
1415-1631

862 «Corrispondenza in lingua spagnola pervenuta al p.pe di Galati» ff.194
1649-1676

[89] Era Governatore della terra di Sant'Angelo, il fratello del p.pe di Galati d. Bernardo Amato.

[90] Danni arrecati per incuria ed abbandono non solo alle vigne e ai giardini ma anche alle case e ai magazzini.

[91] Contiene istruzioni per la compilazione dei riveli di anime e beni del 1680 e alcuni Parlamenti generali.

[92] A f. 160 parla della casa del principe di Galati nel quartiere della Kalsa e contrada di Porta Felice collaterale con la casa di d. Giovanni Battista Valdina e di fronte al venerabile Ospedale di s. Bartolomeo a Palermo.

[93] Per il luogo «alli Zii».

863 «Note di spese fatte da d. Agata e d. Antonio Amato»[94] ff. 170
1646-1685

864 «Atti giudiziari tra Anna Maria Spataro e d. Franca e d. Caterina Amato» ff. 160
1655-1706

865 «Rivendicazione di onze 42.4.17 fatta dai fidecommissari dell'eredità di Leonardo Sottile» ff. 188
1653-1743

866 «Lite giudiziaria tra il p.pe di Galati e il fisco delle Regie galere» ff. 143
1655-1713

867 «Comti finali tra d. Antonio Amato e alcuni cittadini di Caccamo per vendita di frumento» ff. 43
1606-1682

868 «Atti per il credito che d. Bernardo Amato vanta con d. Florirosa Pizzino» ff. 46
1608-1618

869 «Lite, conclusa con transazione tra il duca di S. Stefano e il p.pe di Galati per il luogo chiamato Zii» ff. 503
1659-1750

870 «Transazione tra Antonio Amato p.pe di Galati e Blasco Spucches Lanza duca di S. Stefano» ff. 98
1737

871 «Memoriali di Andrea e Antonio Amato» ff. 139
1637-1735

872 «Atti relativi ad affari tra d. Filippo Amato e i signori Porzio di Messina»[95] ff. 183
1625-1679

873 «Scritture presentate dal p.pe di Galati contro il Collettore della decima e tarì per il preteso diritto sopra diversi luoghi venduti» ff. 149
1463-1669

874 «Per la tutela amministrativa dei figli di d. Gaspare Collica» ff. 37
1769-1773

875 «Accordo tra il p.pe di Galati e la chiesa di s. Maria e di s. Angelo per un luogo nel territorio di Sant'Angelo» ff. 49
1554-1791

876 «Per il pagamento delle tande di Sant'Angelo» ff. 115
1643-1694

877 «Pagamenti fatti per conto del p.pe di Galati» ff. 130
1691-1706

[94] A f. 37: d. Agata vende argenteria, sedie, tovaglie e altre cose, il p.pe di Butera compra 18 quadri; a f. 58: spese per il monacato in s. Caterina di d. Lorenza e d. Anna Maria, con copia del mottetto di d.Giuseppe Valenti, suonato e cantato per l'accasione; a f. 108: ordini e regole per il comportamento delle suore durante la settimana santa: non si fanno cassate, non si esce, non si fa ricreazione etc.

[95] Gabelle, dogana, vendita seta.

878 «Scritture relative all'eredità di d. Agata Amato Buglio già vedova di Ignazio Giustiniani» ff. 125
1629-1692

879 «Scritture per la richiesta suspicione nei confronti del dott. d. Pietro Ioppolo avv. fiscale del T.R.P. e della R.G.C.,originario di Sant'Angelo e parente dei principali istigatori della ribellione del 1647 in Sant'Angelo» ff. 81
1649

880 «Lite tra il marchese di Francofone e il p.pe di Galati per una soggiogazione dovuta al Monte di Pietà su un luogo ai Ciaculli» ff. 160
1573-1676

881 «Scritture attinenti alla casa a Porta Felice acquistata da Francesca Alliata Lanza p.ssa di Galati» ff. 56
1686-1768

882 «Memoriali spediti da Antonio e Andrea Amato» ff. 52
1645-1697

883 «Incartamento per il legato di Cesare e Brigida Platamone» ff. 64
1648-1668

884 «Procure diverse di casa Amato» ff. 78
1617-1748

885 «Per il prestito di 12.000 scudi a favore della Regia corte» ff. 118
1649-1700

886 «Scritture attinenti alla carcerazione di d.Andrea Alliata nel Castello a mare di Palermo per ordine del Governatore generale delle galere,affinché facesse guardia alle dette galere con gli altri capitani di galere»[96] ff. 64
1680

887 «Scritture attinenti all'attività di Deputato del regno di Filippo Amato»[97] ff. 102
1583-1651

888 «Documenti relativi all'Arcipretura di Sant'Angelo in persona di d. Bernardo Amato» ff. 23
1620-1662

889 «Lettere, memorie, licenze, biglietti relativi al Capitano di giustizia di Palermo d. Filippo Amato» ff. 164
1617-1644

890 «Scritture per la gabella della città di Randazzo» ff. 176
1641-1648

891 «Scritture relative a d. Gioacchino Andrea Amato p.pe di Galati» ff. 285
1740-1780

[96] d. Andrea Amato Alliata Governatore delle sei galere della Milizia del regno delle quali è rimasta solo la Capitana.

[97] Contiene:«visita delli ponti di questo regno di Sicilia fatta l'anno 1646»; dal 3 al 28 giugno 1646 furono visitati tutti i ponti dell'Isola; relazione firmata dal Commissario generale Vincenzo Sarzana. La visita tende a valutare lo stato dei ponti e la necessità di interventi o manutenzione.

892 «Riassunti di scritture relative alle rendite possedute da d. Agata Amato Buglio» (già vedova Giustiniani) ff. 272
XVII

893 «Pertinenze dotali di d. Agata Amato moglie di d. Scipione Cottone p.pe di Castelnuovo» ff. 121
1660-1687

894 «Pertinenze dotali di d. Agata Amato p.ssa di Galati e lite giudiziaria con d. Antonio Amato p.pe di Galati» ff. 302
1676-1700

895 «Scritture per il caseno a Porta Termini accanto al Rifugio dei poveri» ff. 135
1729-1781

896 «Miscellanea di documenti di casa Angotta e Amato» ff. 244
1638-1682

897 «Ingabellazione dell'Abbazia di S. Angelo in Brolo e feudo di S. Maria del Bosco» ff. 36
1650-1691

898 «Conti finali tra d. Agata Amato e Buglio e d. Antonino Bulgarino suo procuratore» ff. 40
1654-1663

899 «Memoriali e lettere relative all'accusa di usura contro d. Bernardo Amato Governatore di Sant'Angelo» ff. 94
1647-1650

900 «Giudizio tra Filippo Antonimo Amato e Caterina Rizzo» ff.14
1757

901 «Questioni tra il convento del Carmine, Scipione ed Leonora Fatiga, e Vincenzo Amodeo per una vigna nella contrada di Soltanto» ff. 59
1531-1625

902 «Scritture e cautele nell'interesse delle sorelle Franca, Costanza e Caterina Amato e Alliata» ff. 125
1666-1739

903 «Biglietti, memoriali, lettere relative al chierico d. Salvatore Amato, accusato di tentato rapimento di una ragazza fiorentina» ff. 54
1754-1768

904 «Scritture di d. Gaetano Amato, duca di S. Stefano»[98] ff. 58
1692-1710

905 «Conti finali di d. Filippo Amato per commercio di frumento, orzo e altro» ff.146
1634-1652

[98] Figlio di d. Andrea Amato p.pe di Galati, padre di d. Agata Amato e Cirino, marito di Francesca Cirino (1ª moglie), padre di d. Francesca Amato e Caccamo, marito di d. Anna Caccamo Orioles (2ª moglie).

906 «Scritture per la legittimazione di d. Maria Amato, moglie di Gregorio Angotta» ff. 107
1622-1629

907 «Debiti ereditari lasciati da d. Filippo Amato e pagati da d. Agata sua moglie e d. Antonio suo figlio» ff. 70
1653-1672

908 «Pagamenti fatti da d.Francesca Amato Alliata vedova di d. Antonio Amato p.pe di Galati» ff. 62
1691-1695

909 «Conto presentato da d. Agata Amato in merito alle onze 13038.8.17 delle quali d. Filippo restò creditore da parte dell' Almirante di Castiglia» ff. 329
1652-1674

910 «Incorporazioni di mulini e terreno alla Sabucia da parte dell'ospedale grande e nuovo di Palermo» ff. 112
1683-1700

911 «Cautele dei cenzi sopra la casa antica alla Kalsa» ff. 50
1761-1768

912 «Atti di esecuzione richiesti da d. Francesca Amato contro il figlio d. Andrea per il recupero della sua dote» ff. 122
1654-1702

913 «Giudizio tra il marchese di Francofonte e il p.pe di Galati» ff. 205
1606-1675

914 «Scritture di casa Fiderico e Scibecca» ff. 170
1629-1707

915 «Cautele di d.Filippo Amato, 1646-48
- scritture riguardanti le doti di d. Costanza Amato moglie di Ferdinando Francesco Gravinae Cruillas m.se di Francofone,1652-68
- scritture e conti relativi all'arrendamento delle Secrezie del regno, tenuto da d. Filippo Amato»1629-30
1629-1668

916 Scritture diverse di casa Caccamo[99]
Secc XVIII-XIX

917 Scritture diverse di casa Amato
Secc. XVII-XVIII

918 Volume di cautele
1681-1688

919 Cautele di Antonio Amato, secc. XVII-XVIII
contratto di transazione tra il p.pe di Galati e il duca di S.Stefano, 1737
registro di mandati ed altri della Deputazione degli stati ed effetti del duca d. Filippo Antonio Amato p.pe di Galati 1766-81
1737-1781

[99] Transazioni, apoche, copie.

920 Volume di assenti del p.pe d. Gioacchino Andrea Amato 1769-70
scritture diverse, sec. XVIII
1769-1770
921 Cautele di d. Gioacchino Andrea Amato p.pe di Galati
1774-1776
922 Volume di cautele di d. Giuseppe Amato Corbino p.pe di Galati
1779-1780
923 Idem
1784
924 Idem
1784-1785
925 Idem
1782-1787
926 Idem
1788-1789
927 Idem
1789-1790
928 Idem
1792-1793
929 Idem
1793
930 Idem
1794-1795
931 Idem
1800
932 Idem
1800-1801
933 Idem
1805
934 Idem
1806
935 Idem
1808-1809
936 Idem
1809-1810
937 Conti di Gioacchino Cumbo procuratore del p.pe di Galati
1832-1841
938 Libro giornale di d. Antonio Amato 1653-63
Idem, 1685-91
1653-1691
939 «Scritture attinenti alla famiglia Angotta»[100] ff. 447
1584-1734

[100] Contiene pergamena con il privilegio di cittadinanza concesso dai giurati di Messina ai figli di Tommaso Angotta nel 1595.

940 «Scritture attinenti a rendite in Sant'Angelo, provenienti da casa Angotta» ff. 384
1533-1680

941 «Scritture attinenti alla rescissione del contratto di gabella del feudo di Carcaci tra d. Giovanna Romeo e d. Michele Napoli»[101] ff. 307
1525-1647

942 «Lettere e dispacci attinenti a diverse grazie ottenute da d. Giovanni Angotta e d. Filippo Amato in Sant'Angelo di Brolo»[102] ff. 191
1591-1669

943 «Attinente alle onze 701 dovute a Gregorio e Giovanni Angotta sopra la Secrezia di Taormina» ff. 420
1591-1650

944 «Scritture diverse della famiglia Romeo»[103] ff. 222
1616-1639

945 «Cenzi soggiogazioni e rendite sulla terra di S. Angelo prima posseduta da d. Giovanna Angotta e poi passati a d. Filippo e d. Antonio Amato» ff. 692
1545-1648

946 «Attinente a vari interessi tramandati da casa Angotta al p.pe di Galati» ff. 358
1595-1693

947 «Effetto presentato da d. Gregorio e d. Giovanni Angotta, fratelli, contro il Procuratore della Deputazione della distribuzione del prezzo di Galati» ff. 339
1563-1646

948 «Censi e rendite posseduta da d. Maria Angotta nella terra di Sant'Angelo» ff. 325
1572-1622

949 «Possedimenti della famiglia Angotta nella terra di Pillino»[104] ff. 620
1654-1664

950 «Attinente al legato lasciato da d. Graziosa Angotta alle sue consanguinee» ff. 123
1681-1748

951 «Transazione tra d. Gregorio e Anna Maria Angotta e d. Antonino Amato» ff. 138
1593-1636

952 «Scritture diverse di casa Giustiniani che conducono al credito dotale di d. Agata Amato e Buglio p.ssa di Galati» ff. 372
1580-1631

953 «Acquisto del luogo degli Zii, nella contrada di Monreale, fatto dalla casa Giustiniani e poi passato alla famiglia Amato» ff. 548
1542-1687

[101] Casa Angotta.

[102] Filippo Amato, affittatore della baronia di Cerami fu accusato di aver venduto genchi e buoi a prezzo maggiore di quello fissato dalle prammatiche regie e viceregie; Giovanni Angotta fu accusato di diversi delitti dal regio fisco e di essere mandante di diversi omicidi compiuti in Sant'Angelo.

[103] Costanza Romeo,vedova di Ottavio Romeo, cittadina di Randazzo, madre di d.Giovanni Bernardo Amato *utriusque iuris doctor* nato dal suo primo matrimonio.

[104] Mancano i ff. da 1 a 90.

954 «Scritture relative al luogo degli Zii nella contrada di Monreale» ff. 162
1571-1724

955 «Concessioni fatte dalla famiglia Amato del luogo degli Zii» ff. 570
1521-1738

956 «Gabelle del luogo degli Zii nel tempo del possesso di Pietro Conversano»[105] ff. 400
1586-1633

957 «Delle onze 13 dovute sul luogo degli Zii concesso a Carlo e Gaetano Saija dal p.pe Antonio Amato» ff. 161
1542-1688

958 «Lite giudiziaria tra d. Agata e d. Filippo Amato e la Compagnia di Gesù»[106] ff. 202
1607-1636

959 «Scritture presentate nel Tribunale della regia gran corte da parte di Agata e Filippo Amato contro la Compagnia di Gesù» ff. 216
1627-1637

960 «Effetti provenienti da casa Giustiniani e poi passati al p.pe di Galati» ff. 374
1570-1667

961 Idem, ff. 434
1492-1632

962 «Censo dovuto al p.pe di Galati sopra una casa dietro il monastero di Montevergine nel cortile di Milana» ff. 32
1584-1707

963 «Causa tra d.Elisabetta Lanza e Giustiniani e d. Agata Amato e Buglio»[107] ff. 885
1617-1662

964 «Giudizio esecutivo intrapreso tra d. Agata e d. Filippo Amato contro d. Elisabetta Lanza e Giustiniani» ff. 321
1621-1632

965 «Atti giudiziari tra Aloidia Milana Addamo alias Drago vedova di Francesco, per l'eredità dello stesso e per il suo credito dotale»[108] ff. 203
1568-1588

966 «Tande dovute dall'Università di Nicosia e provenienti da casa Cipriani» ff. 154
1698-1772

967 «Amministrazione degli effetti di casa Cipriani» ff. 258
1684-1717

968 «Eredità di casa Samperi-luogo ai Ciaculli» ff. 659
1544-1679

[105] Virginea Conversano fu moglie di Fabio Giustiniani.

[106] Fabio Giustiniani sposa Virginea Conversano; nascono due figli: Geronimo poi gesuita e Ignazio che sposa Agata Buglio; alla sua morte Agata sposa il p.pe di Galati. Agata e Ignazio hanno un figlio: Fabio Giustiniani.

[107] Agata Buglio e Gravina sposa in prime nozze il dott. Pietro Li Muli, in seconde Ignazio Giustiniani e in terze Filippo Amato p.pe di Galati.

[108] Casa Giustiniani.

969 «Eredità di d. Pietro Li Muli spettante agli eredi di d. Fabio Giustiniani di cui ha rappresentanza il p.pe di Galati» ff. 214
1611-1626

970 «Rendite di d. Andrea e Elisabetta Corbo pervenute a Giacomella Corbo moglie di Gerolamo Addamo» ff. 128
1515-1624

971 «Effetti di casa Giustiniani pervenuti al p.pe di Galati» ff. 111
1542-1614

972 «Questioni insorte per la gabella dell'olio sopra il luogo alla Grazia pretesa dal Collettore di Monreale» ff. 52
1550-1703

973 «Attinente alle onze 5.24 dovute da Michele e Caterina Pennini sul luogo alla Grazia» ff. 59
1537-1691

974 «Attinente ai debiti di Antonio e Alessandra Saperi per i quali furono causate più esecuzioni» ff. 105
1544-1645

975 «Vari interessi di casa Brizzolo e Samperi pervenuti alla famiglia Giustiniani» ff. 390
1526-1616

976 «Rendite acquistate da Fabio Giustiniani di cui ha rappresentanza il p.pe di Galati» ff. 99
1572-1606

977 «Effetti di casa Giustiniani, provenienti da casa Saperi, Conversano, Drago ed Addamo e che ora appartengono al p.pe di Galati» ff. 49
1602-1631

978 «Attinente all'onza 1 dovuta a Gerolamo Addamo alias Drago sopra un luogo nel territorio di Palermo e contrada Boccadifalco che passò a Giustiniani e dopo al p.pe di Galati quale rappresentante di Virginia Giustiniani» ff. 77
1540-1583

979 «Case nella vanella del Salvatore ereditate da Vincenzo Brizzoli marito di Apollonia Saperi» ff. 83
1493-1607

980 «Effetti provenienti da casa Giustiniani della quale ha rappresentanza il p.pe di Galati» ff. 69
1519-1611

981 Idem, ff. 37
1537-1581

982 Idem, ff. 39
1579-1617

983 Idem, ff. 60
1503-1617

984 Idem, ff.32
1581-1634

985 «Delle onze 5 dovute da Margherita Pastore sopra una vigna a Ficarazzi e case esistenti nel cortile di S.Chiara provenienti dall'eredità Brizzoli» ff. 80
1545-1602

986 «Fatti giudiziari per la dote di d. Costanza figlia di d. Filippo, p. pe di Galati, sposata con d. Ferdinando Francesco Gravina Cruillas p.pe di Palagonia» ff. 333
1592-1738

987 Idem, ff. 409
1592-1675

988 Idem, ff. da 410 a 828
1653-1660

989 Idem, ff. da 334 a 746
1699-1750

990 Idem, ff. 578
Seff.XVII-XVIII

991 Idem, ff. 182
1627-1667

992 «Attinente al giudizio ventilato tra Domenico Castagnetta contro il p.pe di Palagonia» ff. 162
1571-1784

993 «Pertinenze dotali di d. Costanza Amato e Del Carretto e causa fatta dalla stessa contro il p.pe di Galati» ff. 332
1638-1736

994 «Calcoli e note diverse casa Barresi e scritture diverse di d. Costanza del Carretto» ff. 138
1655-1735

995 «Restituzione della dote di d. Elisabetta Barresi contessa di Mussomeli» ff. 93
1629-1706

996 «Acquisto della baronia di Militello Val di Noto fatto da Blasco Barresi ed oggi posseduta dal p.pe di Butera» ff. 160
1390-1676

997 «Pertinenze dotali di d. Francesca Amato e Alliata»[109] ff. 173
1653-1748

998 Idem, ff. 304
1534-1677

999 «Scritture diverse di casa Alliata p.pe di Villafranca» ff. 120
1649-1707

1000 «Scritture attinenti alla famiglia Alliata» ff. 98
1582-1665

1001 «Pertinenze dotali di d. Giovanna Colonna prima moglie di d.Filippo Antonio Amato p.pe di Galati e restituzione della dote per la morte della sposa»[110] ff. 190

[109] d. Francesca Alliata Lanza moglie di d. Antonio Amato p.pe di Galati.

[110] Giovanna Colonna Romano e Ioppulo di 22 anni, figlia di Gabriele duca di Cesarò e

1002 Idem, ff. 88
1790

1003 «Pertinenze dotali di d. Belladama Settimo e Settimo seconda moglie di d. Filippo Antonio Amato p.pe di Galati»[111] ff.138
1719-1772

1004 «Pertinenze dotali di d. Giovanna Bologna moglie (terza) di d. Filippo Antonio Amato p.pe di Galati»[112] ff. 432
1744-1769

1005 «Giudizio sostenuto da Gioacchino Andrea Amato e Settimo p.pe di Galati per la restituzione della dote di d. Giovanna Bologna terza moglie di suo padre» ff. 293
1738-1768

1006 «Scritture, fatti e allegazioni nel giudizio ventilato tra d. Giovanna Bologna, moglie di d. Filippo Antonio Amato e il p.pe di Paternò» ff. 437
1636-1770

1007 «Calcoli proposti nel compromesso tra d. Giovanna Amato Moncada e Bologna vedova p.pe di Galati e d. Gioacchino Andrea Amato p.pe di Galati e duca di Caccamo» ff. 289
1705-1770

1008 «Pertinenze dotali dell'ill.e d. Atonia Corbino moglie dell'ill.e d. Gioacchino Andrea Amato p.pe di Galati» ff. 196
1728-1780

1009 «Pertinenze dotali di d. Antonia Montaperto moglie di d.Giuseppe Amato Corvino p.pe di Galati» ff. 26
1778-1785

1010 «Attinente all'eredità di Salvatore Iannello che lasciò erede il monastero di S.Caterina da Siena»[113] ff. 65
1647-1690

1011 «Scritture collette nel Tribunale del S.Offizio nella causa tra Valenti e Castrogiovanni» ff. 301
1595-1635

1012 «Miscellanee diverse di diverse persone e notizie»[114] ff. 537
XVII-XVIII

di Rosalia Ioppulo muore un anno dopo le nozze con Filippo Antonio Amato p.pe di Galati di anni 16; dopo più di 60 anni Calogero Gabriele Colonna Romano Branciforti (nipote) avanza pretese sostenendo che la dote non fu integralmente restituita.

[111] 23 nov. 1719: nozze tra d. Filippo Antonio Amato e Belladama Settimo e Settimo di 14 anni figlia del marchese di Giarratana; nascono 7 figli: Gioacchino Andrea, Alessandro, Francesco, Agata,Giuseppe, Salvatore, Ruggero; Belladama morì di parto nel 1736.

[112] Capitoli matrimoniali del 17 luglio 1753: la sposa è figlia del p.pe di Camporeale e m.se di Sambuca e di Francesca Bologna Riggio dei p.pi di Campofiorito:inoltre è vedova di Luigi Moncada Aragona duca di S. Giovanni conte di Cammarata e p.pe di Paternò.

[113] Da qui ha inizio la serie «Diverse».

[114] 1674: Iscrizione del cappellone della chiesa di Caccamo, epitaffi per le tombe di

1013 Idem[115], ff. 503
XVIII

1014 «Scritture di diverse persone senza ingerenza alla casa Amato» ff. 525
1458-1687

1015 «Scritture diverse» ff. 695
1516-1688

1016 Idem, ff. 419
1507-1687

1017 Idem, ff. 336
XVII

1018 Idem, ff. 396
XVII-XVIII

1018bis Copie di contratti, apoche, testamenti, etc.
XIX

1019 «Scritture attinenti a Lorenzo De Gregorio di Messina», 1720-41
«titoli di acquisto del casale di S. Stefano di Briga», 1648-1730
1648-1741

1020 «Scritture relative alla successione di d. Giuseppe De Spuches ed Amato nei beni in Messina di d. Antonio Spucches ed Amato di lui fratello», 1652-1778
«scritture diverse di casa Maroli e per la lite con Tommaso Silipigni ed altri», 1703-30
1652-1778

1021 «Scritture relative al fondo della Ciajera in Messina proprio del duca di S. Stefano-Acqua della Ciajera»[116], 1561-1810
«Scritture relative alla baronia di S.Stefano», 1757-1809
1561-1810

Amato Filippo (1653), Agata (1663), Bernardo (1647); - 1668: copia di una Bolla per il clero di Francia; 1669: relazione sull'eruzione dell'Etna; - 1673: relazione di Antonio Maria San Basile sulla vita e i costumi degli abitanti dell'isola delle Marianne; - 1687: iscrizioni diverse fra le quali quella sulla porta del salone del castello di Caccamo e del cappellone che è dietro l'altare maggiore; catalogo dei titoli del regno di Sicilia; - 1669: discorso sopra 19 cardinali che non possono diventare papi; - lunga esposizione sotto forma di lettera delle malefatte dell'arcivescovo di Palermo d. Giacomo Palafox e Cardona; - 1689: sonetti:«Prima della morte del Papa» e «Morto la F.S. memoria l'anno XI a 12 agosto a hora 21»; - sonetto: «In lode del signor Domenico Luciano primo uomo nel teatro di S.Cecilia nel 1714»; - 1686: «Insignia, nomina, cognomina, dignitates… dei cardinali creati da papa Innocenzo XI» (sono riprodotte a china color seppia tutte le insegne cardinalizie).

[115] A f. 282: elenco medicamenti della duchessa della Verdura (1737); a f.475: lettera estorsiva per onze 100 diretta al p.pe di Galati e da lui presentata alla Curia capitaniale di Galati (1764).

[116] Divisione dei beni tra G.B. Spucches e Amato duca di S. Stefano e i suoi fratelli e sorelle. Divisione dei beni ereditari di Biagio Spucches e Lanza duca di S. Stefano.

1022 «Registro di corrispondenza di d.A.no Spucches Amato duca di S.Stefano» 1788.1800
«Scritture relative al luogo detto Castagneto del re sito in Messina contrada delli Cammari di proprietà di d. G. B. De Spuches» 1742-1760
«Scritture relative al luogo della Ciajera nel territorio di Messina» 1721-1804
«Scritture relative alla vendita del luogo alla Ciajera nel territorio di Messina» 1827
1721-1827

1023 «Scritture relative allo Stato e baronia di S.Stefano di Briga proprio di A.no De Spucches ed Amato e alla lite con i giurati di detto Stato» ff. 882
1705-1791

1024 Conti e cautele del marchese di Schisò
1836-1841

1025 Conti di d. A.no De Spuches Brancoli come Soprintendente Generale del Supremo magistrato di salute
1840-1844

1026 Idem,
1840-1844

1027 Studi legali di d. A.no Franco 1818
registro di lettere di d. A.no Franco regio commissario in Lipari 1817
1817-1818

1028 Scritture di casa Corvaja e Marchisi sec.XVII-XVIII
«Puntamenti relativi agli affari comuni tra le tre sorelle Marchisi» 1838-40
XVII-XVIII

1029 Volume di cautele dell'amministrazione dell'eredità giacente del fu d. Sipione Di Giovanni p.pe di Tre Castagne 1709-11
Libro di borgesato dello Stato di Partanna e Ciminna 1790-91
Conto dell'amministrazione dell'eredità del fu barone d. Domenico Albamonte 1818-22
Piano dell'assegnazione dei beni del sig. d. Baldassare Platamone e Ventimiglia conte di Prades (a stampa) 1824
1709-1824

1030 Copialettere 1814-24
Idem 1836-37
registro per le Consulte del Capitano giustiziere p,pe di Galati 1794-95
1794-1837

1031 Corrispondenza del duca di Caccamo Inquisitore dell'Ordine Costantiniano
1853-1854

1032 «Distrazione della baronia e terra di Galati e vendizione coattiva della stessa»[117] ff. 529
1560-1639

[117] Ferdinando Lanza dona al figlio Francesco la baronia di Ficarra e Galati; i Lanza vendono, facultate redimendi, a d. Pietro Lo Squiglio, barone di Cifaliana, la baronia di Galati

1033 Idem parte seconda ff. da 730 a 1133
1584-1656

1034 «Vendita col verbo regio della baronia di Galati e distribuzione del prezzo»[118] ff. 615
1581-1633

1035 Idem parte seconda ff. da 616 a 1227
1611-1657

1036 «Effetti presentati dai soggiogatari sopra la baronia di Galati nella distribuzione del prezzo della stessa» ff. 428
1563-1643

1036bis «Cautele diverse della distribuzione del prezzo di Galati» ff. 93
1633-1657

1037 «Somme pagate ai creditori soggiogatari sopra la baronia di Galati» ff. 496
1611-1675

1038 «Scritture attinenti alla vendita della baronia di Galati ai soggiogatari sopra la stessa» ff. 530
1514-1656

1038bis «Preteso diritto della decima e tarì per la mancata investitura del p.pe d. Andrea dello Stato di Galati» ff. 260
1487-1709

1039 «Incartamento presentato dall'ill.e p.pe di Galati contro il Collettore decima e tarì per il preteso diritto sulla distrazione e vendita della baronia di Galati» ff. 413
1628-1682

1040 «Incartamento del giudizio proposto dalla decima e tarì contro il p,pe di Galati per la compra di detto Stato» ff. 283
1589-1682

1040bis «Attinente al mero e misto impero della baronia di Galati» ff. 427
1645-1702

1041 Idem, ff. 492
1657-1690

1042 «Sulla milizia urbana di Galati 1653-88
Del servizio militare di cui resta gravata la baronia di Galati», 1611-78 ff. 219
1611-1688

1043 «Acquisto della gabella della seta di Galati, Sant'Angelo e Longi» ff. 500
1636-1691

1044 «Attinente alla gabella della seta di Galati e Sant'Angelo e Longi» ff. 106
1617-1759

con titoli e pertinenze; la stessa baronia era stata venduta nel 1611 a G.B. Filini e dallo stesso rivenduta a Ferdinando Lanza; la baronia, causa esecuzione, richiesta e ottenuta da Luca Angotta viene aggiudicata allo stesso (1637); causa esecuzione contro Pietro Lo Squiglio chiesta dai Tortoreti, la baronia viene in possesso di questi ultimi.

[118] La baronia di Galati dalla famiglia Tortoreti fino a d. Filippo Amato.

1045 Idem, ff. 1019
1627-1753
1046 Idem, ff. 680
1581-1710
1047 «Attinente alla pretesa del Credenziere della regia dogana di Palermo sulle sete di d. Filippo Amato p.pe di Galati» ff. 278
1648-1650
1048 «Questione insorta per la gabella della seta di Randazzo con il venerabile Monte di Pietà di Palermo» ff. 126
1636-1659
1049 «Questioni insorte tra i singoli di Galati e il barone di quella terra in merito alla vendita della fronda, e altri diritti pretesi dall'università» ff. 152
1774-1778
1050 «Conti dell'amministrazione della Secrezia di Galati» ff. 663
1612-1760
1051 «Conti finali con i secreti e altri ministri di Galati» ff. 118
1677-1697
1052 «Attinente alla gabella del macino di Galati» ff. 26
1709-1776
1053 «Sulla pretesa franchigia della gabella del macino da parte degli ecclesiastici di quella baronia», 1687-88
«Sulla gabella di tarì 6 sopra ogni quintale di olio di Galati»,1659-67 ff. 47
1659-1688
1054 «Acquisto fatto dal p.pe di Galati delle tande sopra Galati e Sant'Angelo» ff. 162
1643-1700
1055 «Numerazione delle anime di Galati», 1670-87
«Intime» rivolte al p.pe di Galati di partecipare ai lavori del Parlamento, 1645-1742 ff. 178
1645-1687
1056 «Lite tra la Deputazione del regno e il Tribunale del s. Uffizio per un delegato da quest'ultimo inviato a Galati» ff. 239
1610-1676
1057 Apoche, consulte, dichiarazioni, conti e altro riguardante Galati ff. 363
1646-1776
1058 «Scritture diverse dell'università di Galati» ff. 46
1697
1059 «Conti finali dei Governatori dello Stato di Galati»[119] ff. 371
1618-1678
1060 «Conti e sindacato della terra di Galati» ff. 264
1672-1784

[119] d. Ruggero Romeo e d. Placido Crapiti.

1061 «Memoriali di alcuni cittadini di Galati diretti al p.pe di Galati» ff. 243
1689-1708
1062 «Querele anonime contro il Governatore di Galati» ff. 33
1703-1711
1063 «Amministrazione e spese per gli ammalati dell'ospedale di Sant'Angelo fatte dal tesoriere d. Bernardo Amato»[120] ff.139
1632-1652
1064 «Attinente alla parrocchiale chiesa di S. Lucia in Galati» ff. 531
1632-1747
1065 Attinente a diverse materie concernenti lo Stato di Galati
1635-1708
1066 «copia delle investiture e privilegi di Galati 1391-1628
fatto generale della vendita di Galati e distribuzione del prezzo, 1643
scritture relative a pagamenti, scrutini di ufficiali e questioni con l'arciprete di Galati sec. XVII ff. 520
1391-1643
1067 Bandi, conti e scritture varie relative a Galati ff. 132
1650-1770
1068 »Istruzioni per i giurati e il governo della terra di Galati« ff. 233
1611-1775
1069 Galati: cautele[121]
1658-1702
1070 Idem
1723-1726
1071 Idem
1748-1789
1072 Galati: cautele 1710-32
conti della Secrezia di Galati 1713-14
1710-1732
1073 Libro di negozi della Secrezia di Galati 1716-17
ristretto dei conti della Secrezia di Galati 1715-16
Idem1720-21
ristretto di introiti di frumenti per terraggi, gabella della seta, nomi di debitori 1719-27
1716-1727
1074 Galati: cautele 1768-93

[120] f. 3: artis medicine doctor Giovanni Calabrò si impegna con i procuratori dell'ospedale di Sant'Angelo: «medicare omnes infirmos»degenti in ospedale, per 3 anni con il salario di onze 6 annue; f.6: onze 15 al medico chirurgo Giovanni Giacomo Petrosino; ambedue sono medici ma anche «hospitaleri»: si occupano anche delle spese per il vitto (galline, pollastre, carni, pane, uova, vino, riso).

[121] Volumi composti da bifogli con numerazione disordinata.

Idem 1785-88
Galati: conti del Procuratore dello Stato di Galati 1825-40
1768-1840
1075 Galati: corrispondenza 1785-91[122]
Idem 1785
Idem 1788-91
Idem 1783-87
1783-1791
1076 Registro di lettere per l'amministrazione di Galati 1824-40
Idem 1794-97
corrispondenza per Galati 1831-32
1794-1840
1077 Libro dello Stato di Galati
1785-1786
1078 Idem 1786-87
Idem 1787-88
1786-1788
1979 Libro di cassa a cura del Governatore d. Giacomo Marchiolo 1789-90
libro dello Stato di Galati 1791-92
1789-1792
1080 Libro dell'ex baronia di Galati sotto l'amministrazione di Giacomo Marchialo
1821-1824
1081 Libro di borgesato e censi dello Stato di Galati
1827-1836
1082 Idem
1837
1083 Libro dello Stato di Galati
1790-91
1084 Idem
1836
1085 Piano economico di Galati
1827-1832
1086 Galati: libro di conti
1653-1662
1087 Libro di negozi della Secrezia di Galati
1711-1712
1088 Registro di introito ed esito riguardante l'amministrazione di Galati
1872
1089 Libro di conti della Secrezia di Galati
1714-1715

[122] Contiene anche elenco dei giurati e ufficiali della Corte capitaniale di Caccamo e Galati, 1791-95.

1090 Libro di cassa dello Stato di Galati
1793
1091 Galati: terraggi in Cognuso 1890-95
Idem 1891-99
Idem in Pritti e Carbonara 1892-99
Idem 1892-96
Idem 1892-98
1890-1898
1092 Galati: libro di cassa
1890-1896
1093 Galati: libro di conti
1895-1898
1094 Scritture per la causa tra il p.pe di Galati e il Comune per lo scioglimento dei diritti promiscui
1846
1095 Galati: cautele 1812-17
Idem: conti 1872-88
1812-1888
1096 Galati: conti, corrispondenza, censualisti
XIX
1097 Memorie giudiziarie per la causa tra il p.pe e il Comune di Galati
XIX
1098 Galati: avvisi per gabelle, corrispondenza, conti
XIX
1099 Galati: corrispondenza del principe
1784-1791
1100 Galati: corrispondenza
1813-1902
1101 Elenchi alfabetici dei possessori di Galati
Sec,XIX
1102 Galati: piano di possessori di terre nell'ex feudo Grande
1816-68
Idem, 1584-1816
piano degli occupanti le terre nel bosco Cerri, 1868
sentenze e scritture varie riguardanti Galati, sec.XIX
1584-1868
1103 Galati: conti e piani di censisti
XVII-XIX
1104 Galati: conti e scritture varie
XIX
1105 Idem
XIX
1106 Idem
XIX

1106bis Carte giudiziarie del marchese di Schisò
XIX

1107 Carte giudiziarie tra il marchese di Schisò e il duca di Caccamo, 1864
Idem e d. Antonio Galluzzo, 1858
Idem e il barone di Donnafugata, 1841
1841-1864

1108 Carte giudiziarie del marchese di Schisò
XIX

1109 Carte giudiziarie tra il duca di Caccamo, d. A.no Spuches e Brancoli, e suo fratello d. G.B. Spuches Brancoli, marchese di Schisò, per pagamento di spese giusta la divisione del 1836[123]
1823-1866

1110 Lite tra il Comune di Taormina e il marchese di Schisò per la proprietà di un canale di irrigazione nel Comune di Kaggi, provincia di Messina
1848-1860

1111 Carte giudiziarie del marchese di Schisò
1840-1846

1112 Idem
1844-1864

1113 Carte giudiziarie di Giuseppe De Spuches Ruffo p.pe di Galati
1866-1888

1114 Carte giudiziarie tra Giuseppe De Spuches Ruffo p.pe di Galati e l'Intendenza di Finanza di Messina 1879-80
carte giudiziarie tra Giuseppe De Spuches e i sigg. Genova, Gusmano, Pecoraro 1873-80
carte giudiziarie tra Antonino De Spuches Franco e il Comune di Morreale1888
1873-1888

1115 Carte giudiziarie tra Antonino e Giuseppe De Spuches
1845-1890

1116 Carte giudiziarie tra G.ppe De Spuches Ruffo e il Demanio e Tasse di Messina 1868
carte giudiziarie con i sigg. Bruno, Minteci, Savanone sec.XIX
IX

[123] Contiene inventario ereditario di tutti i mobili contenuti nel palazzo di Palermo fuori Porta Maqueda, compilato su richiesta degli eredi di d.Giuseppe Spuches Amato: A.no Spuches Brancoli, duca di Caccamo principe di Galati duca di s.Stefano di Briga, erede universale della metà disponibile di suo padre; d. Vittoria Brancoli, vedova di d.Giuseppe Spuches, tutrice del figlio minore d. G.B. Spuches Brancoli; - d. Maria Anna De Spuches in Boucard, figlia maggiore di d. Giuseppe; - d. Francesco Maria Arezzo, barone di Donnafugata, marito di d.Vincenza De Spuches altra figlia di d. Giuseppe. Alla fine dell'inventario: descrizione analitica di tutto l'archivio.

1117 Scritture giudiziarie con il Demanio e Tasse seguite alla morte di d. Giuseppe De Spuches 1887
scritture giudiziarie del duca di S. Stefano sec.XIX
XIX
1118 Scritture giudiziarie tra Antonino De Spuches Brancoli e l'Ospedale civico di Palermo per la ricompra dell'ex feudo di Xiaccati
1858
1119 Carte giudiziarie di Antonino De Spuches Brancoli
XIX
1120 Carte giudiziarie con il p.pe di Linguaglossa e il barone Fucilino
XIX
1121 Carte giudiziarie del duca di Caccamo
XIX
1122 Idem
XIX
1123 Idem
XIX
1124 Padronati, opere pie, benefici ecclesiastici[124]
XIX
1125 Corrispondenza per Rociura e Vallonazzo
1872-1901
1126 Mancante
1127 Sentenze relative a Caccamo
XIX
1128 Atti giudiziari di G.ppe De Spuches Ruffo
XIX
1129 Atti giudiziari per la causa tra il p.pe di Galati e alcuni cittadini e il Comune di Galati
XIX
1130 Idem
XIX
1131 Idem
XIX
1132 Atti giudiziari tra il p.pe di Galati e il Comune di Galati
XIX
1133 Atti giudiziari tra il duca di Caccamo, il m.se di Schisò e il duca di Montagnareale
XIX
1134 Atti giudiziari del p.pe di Galati
XIX
1135 Atti giudiziari tra il p.pe di Galati e taluni Galatesi

[124] Galati, Caccamo, Palermo, Kaggi, Taormina, Messina.

XIX
1136 Atti giudiziari del marchese di Schisò e del duca di Caccamo
XIX
1137 Idem
XIX
1138 Idem
XIX
1139 Atti giudiziari tra creditori e soggiogatari del duca di Caccamo
XIX
1140 Piani di consistenza e assegnazione, attivo e passivo del p.pe di Galati e d.a di Caccamo
XIX
1141 Assegnazioni ai creditori soggiogatari
XIX
1142 Assegnazioni volontarie e coattive della casa di Caccam
XIX
1143 Miscellanea di atti giudiziari
XIX
1144 Accettazione di eredità, appelli, avvisi, bandi e certificati
XIX
1145 Citazioni
XIX
1146 Comparse, comunicazioni di documenti
XIX
1147 Conclusioni
XIX
1148 Decreti, difese, congedi, costituzioni di patrocinatori
XIX
1149 Dichiarazioni, esecuzioni, fatti
XIX
1150 Incidenti, interrogatori, liquidazioni di spese
XIX
1151 Memorie
XIX
1152 Narrative, notifiche, offerte reali, perizie, opposizioni
XIX
1153 Protesti, precetti, possessi
XIX
1154 Risposte, ricorsi e controricorsi, querele
XIX
1155a 1160 Sentenze
XVIII-XIX
1161 Sequestri, sentenze
Sec. XIX

1162 Suppliche, verbali, testimoni
Sec. XIX
1163 Allegazioni del p.pe di Galati contro parecchi galatesi[125]
1870
1164 Idem
1870
1165 Idem
1870
1166 Supplemento alla memoria sulla causa della Faggita per il p.pe di Galati contro il sindaco di quel comune
Ragioni e sentenze nella causa tra il p.pe di Galati e il sindaco di Galati
1870
1168 Difesa del reclamo del p.pe di Galati contro il Sindaco di Galati, 1870
sintesi della lite tra il p.pe di Galati e i galatesi,1871
1870-1871
1169 Considerazioni storico-giuridiche e di diritto pubblico feudale siciliano per difesa del sig. Giuseppe De Spuches Ruffo p.pe di Galati contro il Comune di Galati
1876
1170 Ragioni del p.pe di Galati contro i sigg.Fazio De Spuches e Bruno
comparsa conclusionale del p.pe di Galati contro i Gallo e i Lupo
Sec. XIX
1171 difesa del p.pe di Galati contro il convento di S. Francesco di Caccamo sulle decime in olio, sec. XIX
p.pe di Galati contro il Direttore del Demanio di Messina, 1871
ragioni del duca di Caccamo per l'esercizio del diritto alla ricompra dell'ex feudo Fiaccati contro l'Ospedale civico di Palermo e gli aventi causa del duca di Casteldimirto, 1858
1858-1871
1172 Causa tra il comune di Caccamo e il duca di Caccamo ex feudatario, sec. XIX
p.pe di Galati contro Russo e consorti,1873
XIX
1173 Causa tra il p.pe di Galati e il Ricevitore di demanio e tasse, sec. XIX
duca di Caccamo contro duchessa di Santo Stefano, sec. XIX
memorie del m.se di Schisò contro il cav. Fiammingo, 1850
XIX
1174 Ragioni del duca di Caccamo contro Torina e consorti, 1853
per il p.pe di Galati contro il barone di S.Giamo, 1871
1853-1871
1175 Fatti ed osservazioninella causa tra il p.pe di Galati e i sigg. Gruccione
1859

[125] Volumetti a stampa in parecchi esemplari fino al n. 1190.

1176 Rapporto dei periti nella causa tra i sigg. Gruccione e il p.pe di Galati
1862
1177 Idem
1862
1178 Osservazioni del p.pe di Galati nella causa contro la società intraprenditrice delle Ferrovie sicule ragioni del ricorso del p.pe di Galati contro la Società delle strade ferrate in Sicilia
XIX
1179 Ragioni del p.pe di Galati contro la Società delle strade ferrate in Sicilia
XIX
1180 Ragioni degli eredi del p.pe di Galati contro il Prefetto di Palermo rappresentante il Ministero dei LL.PP.
1887
1181 Difesa della causa pendente dinanzi la Corte civile di Palermo tra gli eredi del fu p.pe di Galati contro il barone Fucilino 1827
difese del p.pe di Galati sec. XIX
XIX
1182 Per il p.pe di Galati contro il Demanio 1869
il p.pe di Galati contro La Via e San Giamo sec. XIX
XIX
1183 Ragioni del duca di Caccamo contro il m.se di Schisò
XIX
1184 Ragioni e domande del p.pe di Galati col nome di donatario contro i sigg. Genova,Cusumano e Pecoraio 1878 pel p.pe di Galati contro l'Intendente di Finanza di Palermo 1870
1870-1878
1185 Ragioni del p.pe di Galati contro il Sindaco di Monreale 1888
difese contro il barone Fucilino 1827
ordinanza dell'Intendente di Palermo nella causa tra il p.pe di Galati e il Comune di Caccamo sec. XIX
memoria sul giuspatronato della casa Sergio nella chiesa del Calvario in Santo Stefano di Camastra sec. XIX
XIX
1186 Sentenza 22 agosto 1871 emessa dal Tribunale di Patti nella causa p,pe di Galati e Galatesi difese varie del p.pe di Galati
XIX
1187 Scritture per la successione dei feudi per la morte di d.Giuseppe Amato e Corvino avvenuta nel 1813
XIX
1188 Ricevute, note di spese e corrispondenza relativi ad affari giudiziari
1838-1867
1189 Registri di cause
XIX
1190 Idem
XIX

1191 Sentenza della Corte di appello di Messina nella causa tra il p.pe di Galati e i Galatesi[126]
XIX
1192 Idem
XIX
1193 Fascicoli di cause civili del p.pe di Galati
XIX
1194 Corrispondenza[127]
1824-1901
1195 Idem
1826-1902
1196 Idem[128]
1726-1899
1197 Idem[129]
1845-1903
1198 Idem
1823-1902
1199 Idem
1729-1895
1200 Idem
1846-1903
1201 Idem
1802-1901
1202 Idem
1789-1902
1203 Copialettere del m.se di Schisò
1838-1842
1204 Ricevute, gabelle, transazioni, 1695-1732
registro di scritture diverse di casa Amato De Spuches[130] 1750-54
1695-1754
1205 Copialettere
1890
1206 Corrispondenza per l'amministrazione
1881-1888

[126] Fascicoli a stampa non rilegati in parecchi esemplari.

[127] La corrispondenza è stata divisa e fascicolata per provenienza; nel fascicolo «Bologna» si trova lettera autografa di Giosuè Carducci, segretario della Dep. di Storia Patria di Romagna, inviata a Giuseppe De Spuches Ruffo,1868

[128] Contiene una lettera proveniente da Lucca e indirizzata a Livorno di Giuseppe De Spuches che scrive al padre per dimostrargli i suoi progressi in scrittura,1826; contiene anche ricevute del Collegio Carlo Lodovico di Lucca presso il quale studiava il piccolo Giuseppe (1827-31) e altre ricevute per spese di libri e vestiario

[129] Corrispondenza da Messina.

[130] Cartiere, case al Giglio.

1207 Appunti per il «Pasticcio equestre», corrispondenza, atti giudiziari, contabilità XIX

1208 Palazzo a Porta Maqueda: imposta sui fabbricati 1870-90
locazioni e congedi 1853-96
relazioni d'opera per la costruzione del nuovo quartino a pianterreno del palazzo (1860) e altre modifiche e interventi
carte varie, inventari, valutazioni, copia di donazioni, prestiti sec. XIX
perizia di valutazione del palazzo 1860
perizia consuntiva delle opere di ampliamento del piano nobile e altro del palazzo a Porta Maqueda (1916)
misura ed apprezzo dei lavori di falegnameria eseguiti per la riforma generale del palazzo in via Ruggero Settimo di proprietà degl eredi del p.pe di Galati 1888
1853-1916

1209 Volume della casa comprata dall'ill.e p.pe di Villadorata esistente fuori Porta Maqueda[131] 1819-26
fascicolo relativo all'acqua appartenente al palazzo fuori Porta Maqueda 1844-1929
miscellanea per la compra del palazzo fuori Porta Maqueda 1783-1819
certificati catastali riguardanti il palazzo fuori Porta Maqueda 1826
1783-1929

1210 Volume secondo di scritture diverse di casa De Spuches dell'ill.e d.Biagio De Spuhes e Corvaia e dell'ill.e d. Marco De Spuches

1211 Volume 1°: documenti relativi alle cartiere 1803-48[132]
volume 2°: censi alla Molara 1823-27
1803-1848

1212 Scritture rerlarive alla soggiogazione di onze 60.12.17 annuali costituita da d. Marco Spuches ed Amato a favore di d. Gaetano Deodato Moncada b.ne di Bugio Mancini 1749-81
scritture presentate da d.Gaetano Deodato e Moncada per la causa del salto dell'acqua delle cartiere del Giglio, al Procuratore fiscale del T.R.P. 1744-74
1744-1781

1213 Distrazione dei beni di d.Marco De Spuches causata dal barone di Bugio Mancini d. Deodato Moncada per decorsi di una soggiogazione a lui dovuta di onze 60.12 annuali 1771-78
contratti di locazione nell'interesse di d. Deodato Moncada in Monreale contrada del Giglio 1774-78
1771-1778

[131] Giuseppe De Spuches Amato compra nel 1819 da Corradino Nicolaci p.pe di Villadorata un tenimento di case fabbricate un tempo dal p.pe di Villadorata sul terreno concessogli a censo dal monastero delle Stimmate.

[132] Cartiera Grande, cartiera D'Aquino, cartiera del Maglio alla Molara sotto il Comune di Monreale (3 cartiere, 2 trappeti di olio di lino, 2 mulini).

1214 Scritture prodotte da d. Gaetano Deodato Moncada b.ne di Bugio contro il regio fisco del T.R.P. per il mantenimento dell'acqua concessa alle cartiere costruite da d. Biagio Spucches e a lui cedute 1744-74
scritture relative alle cartiere, trappeto d'olio ed altro nella contrada del Giglio (relazioni di opere e liti con i gabelloti) 1705-1800
1705-1800

1215 Scritture relative alla sentenza col regio fisco ed il Senato di Palermo per la franchigia della dogana delle cartiere
1789-1801

1216 Causa tra d. Marco Spucches Amato dei duchi di S.Stefano e d. Giovanni Battista Guzzardi gabelloto delle cartiere alla Molara
1749-1753

1217 Scritture relative al patrimonio di Marco Spucches[133]
1732-1753

1218 Scritture relative a d. Marco Spucches 1749-67
scritture per la causa De Spucches-sorelle Battifora per la gabella delle cartiere 1787-1855
relazioni di perizie per riparazioni nelle cartiere,1835-39 - libro giornale per l'amministrazione delle cartiere 1814-15
1749-1855

1219 Causa con il gabelloto delle cartiere del Maglio 1779-81
causa tra il gabelloto delle cartiere e il duca di Caccamo 1835
1779-1835

1220 Cautele e conti relativi alle tre cartiere D'Aquino, del Maglio e Cartiera Grande
1814-1817

1221 Cautele di cassa dell'amministrazione della casa di d. Giuseppe De Spuches Amato[134]
1817-1923

1222 Nota dei luoghi in contrada degli Zii, territorio di Monreale, pervenuti in possesso di Fabio e Virginea Giustiniano, poi pervenuti alla famiglia Amato sec. XVI
miscellanea di contabilità e censi relativi alla Molara e a Palermo secc. XVII-XIX
concessioni enfiteutiche, gabelle, conti relativi ai luoghi in contrada d'Asti e delli Zii in territorio di Monreale 1723-31
XVI-XIX

1223 Cautele di censi del luogo di Ambreri nel territorio di Monreale, contrada del Ceraulo 1738-78
canoni e conti per le terre possedute in Monreale XIX
1738-XIX

[133] Contiene molti documenti relativi alle cartiere; a c.12: istruzioni per la fabbrica di una cartiera, modo di fare la colla per la carta da scrivere.

[134] Conti relativi alle cartiere e alla casa a Porta Maqueda.

1224 Dettaglio di acconci e riparazioni alle cartiere 1836-37
ipotche, successioni e gabelle 1840-89
atti giudiziari, memorie, avvisi, relazioni sulle cartiere 1821-79
cartiera d'Asti alla Molara: bollettini giornalieri e settimanali materie prime ed operai 1895-96
1821-1896
1225 Giornale del libro mastro
1760-1777
1226 Idem
1774-1787
1227 Idem
1787-1793
1228 Idem
1793-1794
1229 Idem
1807-1813
1230 Libro maggiore
1740-1760
1231 Idem
1760-1774
1232 Idem
1774-1787
1233 Idem
1789-1793
1234 Idem
1793-1794
1235 Libro dare-avere
1797-1832
1236 Libro maggiore
1807-1813
1237 Libro di introiti ed esiti
1859-1876
1238 Libro maggiore
1814-1823
1239 Manca
1240 Libro di cassa
1792-1793
1241 Idem
1814-1820
1242 Idem
1814-1823
1243 Idem
1821-1823
1244 Idem
1827

1245 Idem
1828-1836
1246 Idem
1837-1840
1247 Idem
1840-1843
1248 Idem
1848-1854
1249 Idem
1852-1855
1250 Idem
1852-1858
1251 Idem
18551858
1252 Idem
1859-1863
1253 Idem
1887-1896
1254 «Registro d'introito dell'amministrazione della casa del duca di Caccamo dal Tribunale della regia gran corte civile e per esso ill.e presidenre Agostino Cardillo»
1813-1828
1255 Idem
1813-1826
1256 Registro d'esito
1823-1824
1257 Idem
1826-1833
1258 Libro di cassa
1857-1858
1259 Registro d'introito
1823-1825
1260 «Libro rendale d'inquilini dell.e d. Biagio De Spuches e Corvaia»
1726-1739
1261 Libro di cassa
1832-1847
1262 Registro di attività e passività
1860
1263 Scadenziario, commrcio agrumi e vino
1886-1894
1264 Libro di cassa
1823-1833
1265 Conto particolare del sig. marchese
1896

1266 Libro di cassa
1878-1879
1267 Mancante
1268 Volume di cautele dell'amm.ne del marchese Arezzo come procuratore generale del duca di Caccamo 1825
libro particolare di casa dell'amm.ne del duca di Caccamo 1825
conto reso dall'agente giudiziario per l'amm.ne dei beni del defunto p.pe di Galati duca di Caccamo e duca di Santo Stefano di Briga a d. Antonino De Spuches p.pe di Galati e duca di Caccamo e altri eredi 1833
bilanci e contabilità 1835-36
1825-1836
1269 Volume di cautele dell'ill. e duca di Caccamo e p.pe di Galati 1812-15
libro di cassa 1814-20
1812-1820
1270 Cautele di cassa del marchese di Schisò
1836-1848
1271 Mancante
1272 Cautele del duca di Caccamo 1862-65
titoli riguardanti l'amm.ne del minore Guglielmo De Spuches Franco sec. XIX
registri di cassa 1869-72
1862-1872
1273 Kaggi: libro di gabelle ed affitti-1°
1708-1715
1274 Kaggi: libro mastro-2°
1715-1716
1275 Idem-3°
1728-1730
1276 Idem-4°
1730-1733
1277 Idem-5°
1738-1740
1278 Idem-6°
1741-1744
1279 Idem-7°
1744-1745
1280 Idem-8°
1745-1746
1281 Idem-9°
1746-1747
1282 Idem-10°
1748-1750
1283 Idem-11°
1750-1751
1284 Idem - 12°
1751-1752

1285 Idem - 12bis
1756-1760
1286 Idem - 13°
1760-1763
1287 Idem - 14°
1766-1768
1288 Kaggi libro rendale - 15°
1767-1768
1289 Idem - 16°
1772-1779
1290 Kaggi: libro mastro - 17°
1781-1782
1291 Idem - 18°
1784-1790
1292 Idem-19°
1790-1794
1293 Idem-20°
1794-1797
1294 Idem-21°
1797-1799
1295 Idem
1836-1842
1296 Galati: libro mastro
1648-1653
1297 Idem: libro dello Stato di Galati
1789-1790
1298 Idem: libro mastro
1812-1813
1299 Libro maggiore di n. 1 di S.E. d. Giuseppe Spuches Amato
1814-1820
1300 Galati: libro mastro
1812-1813
1301 Scritture e corrispondenza del duca di Caccamo Inquisitore del gran priorato del sacro reale ordine costantiniano di S. Giorgio
1856-1859
1302 Libro di cassa di S.E. il duca di Caccamo, p.pe di Galati, duca di S. Stefano di Briga
1823-1827
1303 Libro di borgesato 1788-89
appunti e lettere De Spuches Ruffo sec. XIX
registro dall'Agenzia finanziaria di Partanna e Floridia 1829-30
registro di puntamenti 1831
«declarazio pro perpetua commenda sacri ordinis costantiniani» 1787
lettera apostolica di papa Pio VII 1803

stato dei rettagioli di Caccamo 1826-54
puntamenti di lettere spedite 1901-02
1787-1902

1304 registro di spese di cassa 1847
registro di verbali dell'amm.ne dell'ex feudo di Rigiura 1908
libro di canoni e succanoni di Termini Imprese 1877-97
corrispondenza del p.pe di Galati per l'acquisto di impianto a gas, motori ad acqua, impianti di forza motrice ed altri macchinari 1915
scritto per la causa tra il p.pe di Cutò e i chierici regolari di S.Giuseppe sec. XIX
libro di Deputazioni sec. XIX
registro di amm.ne 1896
1847-1915

1305 Scritture giudiziarie per la causa tra il p.pe di Galati e le Ferrovie per Vallonazzo
XIX

1306 Inviti, corrispondenza, appunti
XIX

1307 Documenti e corrispondenza relativi all'Ordine costantiniano di S.Giorgio
XIX

1308 Vendite, concessioni, cessioni, apoche, procure, atti stato civile di A.no De Spuches
1540-1696

1309 Corrispondenza e miscellanea di atti contabili e giudiziari
XVII-XX

1310 Relazini e studi di d. A.no De Spuches sull'amministrazione e conduzione dei feudi di Rixiura e Vallonazzo 1905-07
patenti di nomina di ufficiali di Caccamo e Santo Stefano di Briga sec. XVIII
1905-1907

1311 "Vite dei santi siciliani" di Ottavio Caetani S.J. 1657
corrispondenza e appunti letterari in greco e latino di Giuseppe De Spuches 1867-80
manoscritto sulla vita della venerabile Serva di Dio Eustochia Cirinò (nata a Messina nel 1633) del monastero di S. Chiara a Messina
documenti relativi all'attività di Gentiluomo di camera con esercizio di d. A.no De Spuches Brancoli 1820-47
lettere di famiglia Turrisi Colonna[135] sec. XIX
1657-1880

1312 Difese legali a stampa e manoscritte
XIX

[135] Una lettera autografa di Giosuè Carducci elogia la traduzione di Euripide fatta dal De Spuches. Senza data e senza autore. Contiene lettere di contenuto letterario indirizzate a Giuseppina Turrisi Colonna.

1313 Atti e spese giudiziarie
XIX-XX

1314 Libro dove si contiene la rimisura dei quarti esistenti in Caccamo 1642
scritture riguardanti le case a Porta di Castro 1781-1818
scritture riguardanti le sei botteghe fuori Porta Nuova 1778-90
copia dell'inventario dei beni di G.B. De Spuches 1781
cautele 1855-56
pratiche relative alla vendita delle botteghe in corso Vittorio Emanuele a Palermo 1797-1859
corrispoindenza e appunti amministrativi 1874
1642-1874

1315 Amministrazione in Caccamo dei beni del p.pe di Galati 1912-20
scritture per la successione di Caccamo e Galati contro il r. fisco 1812.18
1812-1920

1316 Cartiera d'Asti del P.pe di Galati (alla Molara)[136]
1896-1898

1317 Idem
1894-1896

1318 Reclame di artioli tecnici industriali a agricoli sec. XX
conti di Rigiura e Vallonazzo 1907-08
ricevute 1838-39
1907-1938

1319 Corrispondenza personale di d. Giuseppe De Spuches Ruffo
1865-1871

1320 Atti del Consiglio provinciale di Palermo (a stampa) 1876-77
storia di Foligno (a stampa)s1781
sentenze della Corte dei conti (a stampa) sec. XIX
contratto con i Dazi indiretti (a stampa) 1832
1781-1877

1321 Arringhe manoscritte[137]
XIX

1322 Idem
XIX

1323 «Scritture diverse di maggiore inportanza die beni e rendite di casa Spucches, Corvaia, Lanza»
1486-1752

1324 Libro mastro del funzionamento della cartiera alla Molara
1894

1325 Rubrica alfabetica di una biblioteca
XIX

[136] Bollettini settimanali degli operai, libretti di lavoro, spese, spedizioni.

[137] Probabile provenienza dallo studio legale dell'avv. A.no De Spuches Franco.

1326 Esiti della Controlleria comunale
1856
1327 Idem
1857
1328 Idem
1859
1329 In Messina- libro maestro della casa del p.pe di Galati d. Giuseppe De Spuches Ruffo
1822-1823
1330 Libro mastro della casa del p.pe di Galati
1877-1884
1331 Caccamo: piano dei debitori in frumento, orzo, denari
1863
1332 Libro mastro per l'amm.ne degli ex feudi
1893-1906
1333 Idem
1893-1907
1334 Roxiura: chiusura gestione 1906-07
principe del Pardo: causa successoria per i censi alla Molara
XIX-1907

SERIE AMMINISTRAZIONE MARCHESE DI SCHYSÒ

1 Kaggi: titoli di compra e vendita, enfiteusi, transazioni, liti
1624-1916
2 Idem: gabelle, vendite, cessioni
1731-1881
3 Idem: atti ricognitori e concessioni enfiteutiche
1695-1752
4 Mancante
5 Kaggi: enfiteusi e canoni
1903-1929
6 Idem: scritture private per la vendita di terreni, compromessi, quietanze
1923-1929
7 Idem: affitti, espropri, nuove costruzioni
1900-1940
8 Idem: planimetrie varie, disegni del piano regolatore per le concessioni enfiteutiche (in carta lucida), descrizione e stima delle colture, inventari d'archivio in Kaggi[138]
1897-1914

[138] Contiene anche:«topografica per uso del m.se di Schysò», acquarello policromo del

9 Idem: cessione acqua al Comune, espropri per strade e ferrovie, uso dell'acqua del fiume Alcantara
1855-1938
10 Idem: causa contro il Consorzio Saja Torre, acqua del torrente Petrolo, prosciugamento del terreno sottopassaggi Alcantara, bilanci e contabilità
1869-1943
11 Idem: procure, atti giudiziari, bilanci e conti d'amministrazione, tasse e imposte, inventario del patrimonio del m.se di Schysò
1885-1942
12 Palermo: casina in Romagnolo, acquisto, donazione, lite per costruzioni abusive, concessione di terreno per fabbrica della chiesa in Romagnolo, relazione di opere, locazioni[139]
1833-1942
13 a 17 Mancanti
18 Atti giudiziari per la lite tra il duca di Caccamo e il m.se di Schysò per alcuni fondi venduti e assegnati in Kaggi e Taormina
1841-1846
19 a 21 Mancanti
22 Kaggi: amministrazione e corrispondenza
1827-1897
23 a 38 Mancanti
39 Atti giudiziari De Spuches contro Fidecommissaria p.pe di Collereale e altre liti
1835-1843
40 a 72 Mancanti
73 Corrispondenza
1830-1840
74 a 93 Mancanti
94 Libri mastri
1916-1919
95 Idem
1916-1919
96 Mancante
97 Libri mastri
1923-1928
98 a 103 Mancanti

XIX con il disegno del territorio di Kaggi e parte del fiume Alcantara. «Semplice prospettiva dello Stato di Kaggi» disegno a matita del XIX. Le due carte si conservano a parte.

[139] 1833: il cav.Giacomo Edoardo Mallia dei marchesi di Torreforte concede, nella qualità di erede universale usufruttuario di Melchiona Oneto in Corvino p.ssa di Mezzojuso, ad enfiteusi la casina e floretta in Romagnolo ad Antonino De Spuches Brancoli; 1926: G.B. De Spuches m.se di Schysò dona all'Arcivescovo di Palermo il terreno sul quale verrà edificata la chiesa parrocchiale di Romagnolo, inaugurata nel 1939; 1938: G.B. De Spuches m.se di Schysò vende la casina alla minore Giovanna De Spuches, figlia del suo defunto nipote, ex fratre, Giuseppe e di M. Giulia Notarbartolo di Sciara.

104 Libri mastri
1907-1914
105 Mancante
106 Mancante
107 Libri mastri
1919-1923
108 a 128 Mancanti
129 Corrispondenza
1823-1844
130 Idem
1841-1844
131 Idem
1845-1846
132 Idem
133 Idem
1852-1860
134 Carte giudiziarie di cause antiche
1825-1862

SERIE MARCHISI FRANCO

1 Libro partitario del barone Di Stefano di S. Lorenzo
1780-1803
2 Libro dei censi in Villafrati dell'eredità del barone Di Stefano
1804-1806
3 Registro dei censi del feudo S. Lorenzo
1781-1788
4 Libro partitario del barone Di Stefano di S. Lorenzo
1801-1807
5 Libro partitario del feudo di S. Lorenzo
1787-1790
6 Libro partitario dei censi in Villafrati dovuti al barone Di Stefano
1797-1798
7 Libro di censi, gabelle ed altro del feudo di S. Lorenzo
1789-1793
8 Libro mastro dei beni ed effetti del barone di S. Lorenzo d. Antonino Di Stefano
1792-1793
9 Scritture appartenenti alla causa per via del Tribunale della gran corte tra le sorelle Matranga e la Compagnia del SS. Rosario
1744-1746

10 Libro di assenti delle rendite che possedeva il barone Di Stefano indi del fu cav. Franco ed oggi della b.ssa vedova Marchisi
1797-1801
11 Registro di creditori
1783-1805
12 Registro di cassa
1770-1797
13 Libro di censi del feudo di S. Lorenzo
1795-1796
14 Scritture relative al feudo di S. Lorenzo
1787-1814
15 Scritture e carte di Salvatore Giusino, duca di Belsito, e registro dei censi attivi e passivi del detto duca
1736-1860
16 Monastero di S.Vincenzo di Carini: scritture per i debitori annuali per conto del legato di messe di Susanna Di Lucia
1633-1702
17 a 18 Mancanti
19 Contabilità per l'amministrazione dei fondi in Carini presentata dal cav. Ant.no Franco
1848
20 Idem
1849
21 Scritture riguardanti l'acquisto del luogo in Ficarazzi
1742-1807
22 Libro partitario dei feudi in Carini
1845-1847
23 Libro mastro dei fondi in Carini
1843-1844
24 Libro di rendite della casa Marchisi
1786-1804
25 Registro delle rendite di panni ed altro
1765-1770
26 Mancante
27 Registro delle rendite di panni ed altro
1806-1807
28 Registro di conti
1805-1807
29 a 30 Mancanti
31 Scritture riguardanti l'eredità del barone Di Stefano ed il cav. Franco
1799-1853
32 Volume di scritture per i debitori del ven. monastero di Carini
1853-1735
33 Idem
1616-1763

34 Libro dell'amministrazione di Carini
1889-1891
35 Idem
1897-1898
36 Libro dell'amministrazione dell'eredità del fu b.ne A.no Marchisi
1831-1835
37 Volume di atti relativi a diversi assegnatari[140]
XIX
38 Atti giudiziari tra la b.ssa Franco e il duca di S. Stefano, censi in Carini
XIX
39 Atti giudiziari e contabili, censi in Carini
XIX
40 Carte relative al fondo Falconeri in Torretta
1796-1839
41 Note di spese della b.ssa Franco, mutui, atti notarili antichi, 1830-70
canone dovuto alla Compagnia del SS. Rosario di Carini, 1854
1830-1870
42 Carte antiche riguardanti il feudo in Carini
1863-1873
43 a 44 Mancanti
45 Carte relative all'eredità Costantino
1760-1841
46 Soggiogazione dovuta dal b.ne Cuddia alla b.ssa Ignazia Franco e Marchesi p.ssa di Galati, 1879-95
carte relative al possesso della casa dai sigg. Canepa, 1761-1840
1761-1895
47 Mancante
48 Copie di atti notarili, carteggio di amm.ne e contabilità
XIX
49 Scritture di atti d'acquisto, vendite, recognitori, apoche ed altro
XVII-XIX
50 Contratti enfiteutici, apoche, permute
1750-1846
51 Miscellanea di atti giudiziari e notarili
XIX
52 Carte riguardanti le proprietà in Carini, contrada Serri, Geloso, Dominici
1755-1855
53 Atti giudiziari Marchesi, Raggio, Bisignani, Pasqualotto
1796-1840
54 Censi e soggiogazioni in Carini,1840-47

[140] Pirajno, duca di Terranova, marchese di S.Croce, conte di Modica, p.ssa di Butera, pssa di Castiglione

corrispondenza di d. Antonino Franco e di d. Caterina Marchesi vedova Franco[141], 1820-55
1820-1855

55 Cautele di cassa[142]
1850

56 Mancante

57 Carte relative alle opere di falegnameria eseguite nella casina Dominici in Carini
1839-1843

58 Scritture attinenti al possesso di una casa grande in Carini, contrada di Nostra Signora degli agonizzanti, la quale è un aggregato di diverse case comprate dal b.ne Vincenzo Marchisi e ridotte a casa di sua abitazione
1719-1756

59 a 60 Mancanti

61 Carte relative alla dimissione del luogo di Failla e di una casa in Carini, 1823-41
pendenza giudiziaria tra la casa Marchisi e Leone, 1805-39
Marchesi contro Pusateri,1558-1834
1558-1841

62 Acqua in Carini e acquisto case e fondi
XVII-XVIII

63 Scritture di casa Marchisi - vol. 1°, 1697-1796
Idem vol. 2° 1656-1779
1656-1796

64 Atti giudiziari per soggiogazioni
XVIII-XIX

65 Volume attinente alla soggiogazione formata dalla m.sa Pensabene a favore di d. Gioacchino Costantino Merendino
1784-1797

66 Documenti relativi alla pendenza in Messina con il m.se Pensabene
1786-1868

67 Carte attinenti all'acquisto del fondo Ospedale esistente in territorio di Carini
1846

68 Atti giudiziari Ignazia Franco- eredi Lo Cicero
XVIII-XIX

69 Mancante

70 Carte e documenti fondi in Carini
1883-1884

71 Miscellanea di Carini
XIX

72 Libro di conti di A.no De Spuches p.pe di Galati
1890

[141] Contiene notizie biografiche del Presidente A.no Franco.
[142] Volume di pochi fogli superstiti.

73 Libro di conti per l'amm.ne in Carini
1865-1866
74 Libro di cassa della casa del p.pe di Galati
1859-1862
75 a 81 Mancanti
82 Mandati e ricevi, sec. XIX
atti notarili, 1548-1852
registro di conti sull'eredità del b.ne Marchisi, sec. XIX
1548-XIX
83 a 95 Mancanti
96 Atti notarili e giudiziari di casa Marchisi
XVIII-XIX
97 Inventari ereditari e stime del patrimonio del b.ne A.no Marchisi
1835
97bis Patrimonio Marchisi
1848-1850
97ter Libro delle rendite annuali della casa Marchisi
1805-1834
98 Patrimonio Marchisi
1856-1858
99 Censi in Cianciana di d. Caterina Marchisi in Franco, 1857
cautele del m.se Costantino,1871
mastro di casa Franco Marchisi - beni in Carini, 1838-50
1837-1871
100 Carte giudiziarie e contabilità
XIX
101 Carte giudiziarie e apoche
XVIII-XIX
102 Contabilità per i beni in Carini
1909-1911
103 Manoscritti e decreti di nomina del cav. d. A.no Franco
XIX
104 Trascrizioni e atti notarili a favore di d. Ignazia Franco in De Spuches
XIX
105 Censi e soggiogazioni in Carini
1864-1904
106 Atti di vendita, censi e soggiogazioni dei beni in Carini, 1884-1875
lite con il monastero del Cacelliere di Palermo, sec. XIX
1584-XIX
107 Libro mastro del patrimonio Franco
1850-1863
108 Libro mastro per l'amm.ne dei beni in Carini
1869-1877
109 Idem
1892-1895

110 Idem
1898-1901
111 Idem
1901-1903

SERIE GRASSO VERNENGO

1 Mancante
2 Scitture appartenenti alle famiglie Di Michele e S. Antonio di Agrigento, 1491-1652
scritture del territorio di Scintilla,1507-98
1491-1652
3 Scritture attinenti al territorio del Monte di Sara in Sciacca
1511-1582
4 Famiglie Prinzivalli e Schiada: scitture attinenti alla masseria della Magione o di S. Elisabetta in Corleone 1524-1735
scritture delle onze 9.15 annuali a favore del Monte di Pietà di Corleone dovute sul territorio di S.Elisabetta 1530-1777
scritture relative alle case in Corleone contrada S. Martino ed alle terre nel feudo Spinoso in Val di Vicari, di proprietà della casa Sarzana e poi passate in quella Prinzivalli 1513-1690
1513-1777
5 Scritture della casa e magazzino in Corleone, contrada S.Pietro, posseduti dalla famiglia Prinzivalli 1525-1622
scritture relative alle vigne in Girgenti, feudo Rhabica, vigna in Naro, feudo Margio, case in Girgenti contrada S.Sebastiano, possedute da casa Pujades 1573-1622
famiglie Maringo, Pitacciolo, Prinzivalli, Schiada: beni in Corleone 1588-1752
1525-1752
6 Scitture relative al territorio di Chiosi e terre di Colle, posseduti dalla famiglia Coppola e poi passati a Prinzivalli 1540-1643
scritture della lite in Gran corte civile tra V.zo Michele Gerbino e Sarzana per il pagamento di una soggiogazione 1594-1617
1540-1643
7 a 9 Mancanti
10 Scritture attinenti alla casa Gerbino: beni in Palermo 1591-1620
scritture diverse della famiglia Gerbino, Pujades, Prinsivalli 1588-1689
1591-1689
11 Scritture diverse delle famiglie Gerbino, Pujades, Prinsivalli
1519-1706

12 Vendite e acquisti di censi e soggiogazioni: famiglie Pujades e Prinsivalli 1506-1711
13 Beni in Corleone pervenuti nella famiglia Pitacciolo 1561-1702
famiglia Pitaccioli: contratti dotali, soggiogazioni, donazioni 1587-1718
lite in Gran corte tra Giacomo Imperatore e A.no Morso per le terre di Gibellini e Finistrelli 1485-1558
1485-1718
14 Scritture relative alla salina grande di Trapani posseduta dalla famiglia Lo Naso 1584-1707
lite tra il convento di San Domenico di Agrigento e Lorenzo Cavalli per una chiusa di terra in Agrigento 1651
università di Agrigento: dispacci reali relativi a pagamenti di tande e donativi 1671-76
1584-1707
15 Famiglia Pitacciolo: scritture relative al territorio della Galena in Agrigento 1704-58
Idem: censi ed effetti in Agrigento 1736-58
1704-1758
16 Famiglie Cavalli e Pitacciolo: beni in Agrigento, terre nel vallone del Giudeo 1546-1675
famiglie Pitacciolo e Schiadà: luogo grande del Giudeo e casa in Agrigento 1742-58
1546-1758
17 Scritture di Onofrio Pravatà senior, beni in Mezzojuso vol. 1°
1591-1784
18 Idem vol. 2° 1554-1727
scritture di A.na Pravatà e dei suoi figli e nipoti 1672-1784
1554-1784
19 Atti perpetui di d. Gaetano Pravatà1750-84
scritture notarili e giudiziarie riguardanti la sig.ra Rosalia Pravatà
1741-1823
20 Creditori contro la famiglia Pravatà 1784-1823
Matranga: contratti, capitoli matrimoniali, fedi di battesimo e di sponsali, confessioni, apoche, restituzioni e retenzioni di doti nella famiglia 1527-1741
Matranga: donazioni e enunciazioni diverse nella famiglia 1573-1748
1527-1823
21 Matranga: testamenti, inventari ereditari, divisioni per beni alla Piana, a Monreale, a Carini, a Palermo
1569-1747
22 a 26 Mancanti
27 Matranga: casa grande con giardino a Carini nella contrada della Badia-per eredità di Zito
1565-1745
28 Matranga: eredi di suor Margherita e Pietro Marino per crediti da loro prete-

si sopra due luoghi nei feudi Pozzo e Falconeri 1559-1692
Matranga e Spatafora: luogo di S. Nicola a Carini 1548-1751
registro di scritture pertinenti a d. Giuseppe Antonio Matranga, albanese e cittadino palermitano 1670-1724
1548-1751

29 Case in Agrigento, quartiere S. Sofia e lite tra Bianca De Russis, moglie di Mariano Giardina e Margherita Mazzara ed Aparo 1818-19
atti notarili e privati di d. Gaetano Aparo 1802-17
atti notarili e privati di d. Pietro Aparo 1818-44
beni in Cefalà Diana e società per la loro amministrazione 1737-1823
1618-1823

30 Scritture attinenti alla famiglia Prinsivalli sino alla morte di d.Gerlando Prinsivalli, ultimo di questa famiglia, cui successe d. Felice Schiadà Petta e Prinsivalli moglie di d. Francesco Schiadà e figlia di d.Laura Prinsivalli e Petta sorella di d. Gerlando (nipote ex sorore)
1500-1760

31 Atti e contabilità relativi a beni in Carini
XVI-XVIII

32 Giuliana di scritture attinenti all'eredità del sacerdote d.Giuseppe Marchisi e dei beni in Carini
1745-1823

33 Giuliana di scritture attinenti a diverse famiglie e alla famiglia Marchisi
XVI-XVIII

34 Famiglia Marchisi: beni in Carini, Marineo e Palermo
1598-1724

35 Idem: contratti dotali, testamenti, divisioni, donazioni
1592-1741

36 Mancante

37 Famiglia Marchisi: soggiogazioni e rendite annuali
1636-1792

38 Idem: soggiogazioni, canoni case in Carini, dote di d. Anna Marchisi moglie di A.no Palumbo Furnari b.ne del Patellaro
1678-1762

39 Mancante

40 Famiglia Marchisi: terre in Carini contrade Foresta e Calibrino
1593-1794

41 Idem: terre in Carini, contrada Foresta, Colorino e Piraineto
1552-1857

42 Idem: terre in Carini
1678-1868

43 Case e terreni in Carini
1617-1879

44 Idem: b.ssa Carmela Marchisi in Vernengo
1727-1873

45 Fam. Marchisi: soggiogazione dovuta al p.pe di Carini 1593-1845
case e terreni in Carini, riveli di case e terre relazione di stima ed opere eseguite 1811-85
1593-1885

46 Fam.Marchisi: censualità in Carini 1827-36
fondo in Cefalà Diana posseduto dal b,ne d. Benedetto Vernengo 1819-22
censi in Ciminna assegnati al b.ne d. A.no Marchisi 1830-35
1819-1835

47 Mancante

48 Documenti relativi alla masseria di Pioppo 1761-1883
censi e canoni di casa Vernengo 1703-1878
1703-1883

49 Case e terreni in Piana
1636-1872

50 Rendite dovute dal Senato di Palermo pervenute in casa Vernengo
1685-1807

51 Canoni su proprietà in Palermo
1769-1873

52 Casa a Porto Salvo (o Porta Carbone)in Palermo 1879-94
casa e bottega alla Conciaria in Palermo 1810-16
case all'Argenteria 1821-58
1810-1894

53 Canone di onze 6 dovute sopra le case in vicolo della Rosa in Palermo
1752-1837

54 a 55 Mancanti

56 Scritture attinenti alla casina in Palermo, via Colonna Rotta, venduta nel 1873, 1704-1873
scritture attinenti alla casina in Sampolo a Palermo 1775-1842
1704-1873

57 Scritture relative alla casa grande con botteghe e catodi sita in Rua Formaggi in Palermo 1728-1851
casa nel vicolo della Noce a Casa Professa 1757-1860
registro di atti perpetui 1544-1603
metà casa e bottega in via Vittorio Emanuele 1858-62
atti ricognitori ed enfiteutici 1834
case a Porta Reale in Palermo 1817-27
1544-1862

58 Soggiogazioni annuali e canoni relativi all'eredità del duca di Belsito
1823-1909

59 Canone sopra case all'Olivella in Palermo 1800-85
canone gravante su una casa nel Cassaro angolo via Schioppettieri in Palermo 1584-1885
1584-1885

60 Scritture relative al padre Felice Maria Rumbolo 1726-1812

tutela dei minori Antonio e Pietro Grasso 1865-79
1726-1879

61 Mancante

62 Fedi di nascita, battesimo, matrimonio, morte
1536-1882

63 Contratti dotali, apoche e restituzione di dote
1469-1587

64 Idem
1589-1650

65 Idem
1652-1762

66 Idem
1762-1886

67 Testamenti[143]
1320-1627

68 Idem
1628-1711

69 Idem
1712-1891

70 Inventari ereditari
1505-1656

71 Idem
1657-1888

72 Denuncie di successione e accettazione di eredità 1589-1889
legati diversi spettanti alle famiglie Marchisi e Vernengo secc.XVII-XVIII
1589-1889

73 Divisioni tra eredi
1526-1883

74 Assegnazioni 1485-1877
donazioni 1499-1637
1485-1877

75 Donazioni
1638-1864

76 Riveli 1593-1816
atti e lettere di possesso 1559-1808
concessioni enfiteutiche 1475-1852
recognitorii 1521-1862
certificati catastali e scritture private 1868
1475-1868

77 Permute 1496-1635
divisioni e rinunzie 1547-1826
1496-1826

[143] In copia

78 Affrancazioni 1544-1870
canoni e rendite 1704-1880
1544-1880
79 Soggiogazioni
1779-1863
80 Affrancazioni di rendite e soggiogazioni
1674-1900
81 Rendite
1490-1884
82 Dichiarazioni 1530-1839
locazioni e gabelle 1509-1907
1509-1907
83 Mutui 1507-1843
transazioni 1514-1691
1507-1843
84 Transazioni
1700-1881
85 Partite di tavola 1526-1840
apoche 1535-1758
1526-1840
86 Apoche
1761-1821
86bis Idem
1822-1883
87 Dispacci, lettere 1541-1808
monacati 1584-1760
iscrizioni e trascrizioni 1834-1900
1541-1900
88 Cariche pubbliche occupate dal b.ne d. Benedetto Vernengo 1828-38
procure 1531-1905
1521-1905
89 Lettere e memoriali
1753-1828
90 Scritture diverse 1487-1838
relazioni diverse 1781-1833
1487-1838
91 Effetti 1531-1807
testimoniali 1505-1808
opposizioni 1523-1751
cedole 1538-1802
1505-1807
92 Atti provvisionali 1541-1816
memoriali 1545-1811
esecuzioni 1576-1751

Prinzivalli, Pujades Schiada: fatti ed allegazioni per cause diverse sec. XVIII
1541-1811

93 Fatti riguardanti diverse vertenze
1717-1811

94 Sentenze
1563-1888

95 Carte giudiziarie del b.ne e b.ssa Marchisi
1794-1824

96 Atti giudiziari tra la famiglia Marchisi e le famiglie Costantino-Schiada per l'eredità di d. Gioacchino Costantino
1763-1808

97 Atti giudiziari Costantino-Marchisi
1762-1827

98 Lite in Gran corte civile tra Marianna Marchisi e le famiglie Costantino-Schiada
1807-1824

99 Idem
1808-1832

100 Atti giudiziari relativi a varie famiglie
1820-1831

101 Atti giudiziari: Benedetto Vernengo contro Alessandro Lanza1831
Gaetana Vernengo contro Rosario Aparo e Sirchia1831
Giuseppe Cincione contro Antonino Sirchia1828-32
Giuseppe Vernengo contro monastero della Martorana 1832
1828-1832

102 Atti giudiziari: Antonino Maria Marchisi contro Felicita La Grua p.ssa di Carini1828-33
Marianna Marchisi contro Francesca Paola Sarcì 1828-32
V.zo Marchisi contro G.nni Trombatore 1825-34
1825-1834

103 Atti giudiziari: Giuseppe Cincione contro b.ne A.no Sirchia 1834
V.zo Marchisi contro Nicosia e Costantino 1826-35
Raimondo Di Cesare contro A.no Sirchia 1827-35
1826-1835

104 Atti giudiziari: V.zo Marchisi contro Serafina Costantino in Cacheo
1829-1835

105 Sequestri e procedimenti diversi1830-35
atti giudiziari della famiglia Marchisi 1826-37
1826-1837

106 Atti giudiziari delle famiglie Vernengo e Marchisi
1839-1859

107 Atti giudiziari tra il b.ne Benedetto Vernengo e G.B.Rivarola
1839-1867

108 Atti giudiziari famiglie Marchisi-Vernengo
1869-1879

109 Atti giudiziari per l'eredità Sirchia
1816-1881
110 Atti giudiziari della famiglia Vernengo
1872-1900
111 Conti e raziocinii
1753-1807
112 Conti
1808-1819
113 Cautele 1748-1819
conti1820-29
1748-1829
114 a 145 Mancanti
146 Conti dei beni in Carini
1887-1892
147 a 156 Mancanti
157 Libro dell'amm.ne dell'eredità dei minori Grasso
1869-1884
158 Libro dell'amm.ne dei beni di Marianna Vernengo
1889-1890
159 Idem
1896-1897
160 Libro mastro
1829-1835
161 Scritture relative all'ex feudo Barchetta in Calatafimi di proprietà Tortorici[144]
XVIII-XIX
162 Documenti relativi all'ex feudo Salina in territorio di Lucca Sicula di proprietà Tortorici
XVIII-XIX
163 Canoni, censi e soggiogazioni del patrimonio del p.pe di Sciara
XIX-XX
164 Idem
XIX-XX
165 Idem
1910-1936
166 Carte legali e d'amministrazione della p.ssa di Sciara
XX
167 Libro di scritture della b.ssa Carmela Marchisi vedova Vernengo
1856-1868

[144] P.ssa Francesca Tortorici moglie di Filippo Notarbartolo, p.pe di Sciara, e madre di Giulia moglie di Giuseppe De Spuches Grasso Vernengo

INDICE DELLE SERIE*

I registri con dorso in pergamena portano, impresso in oro, la serie archivistica secondo il seguente ordine:

Caccamo, 1-239
Nobiltà, 750-767
Amato, 768-914, 951, 997, 1008, 1009
Angotta, 939-949
Giustiniani, 952-985
Del Carretto, 993-996
Alliata, 998-1000
Colonna, 1001,1002
Settimo, 1003
Bologna, 1004-1007
Diverse, 1011-1018
Galati, 1032-1068

Tutti i rimanenti numeri sono costituiti da volumi o registri conservati in carpette di cartone.

* I numeri rinviano all'ordine progressivo dei registri

INDICE DEI NOMI, DEI LUOGHI E DELLE MATERIE

La serie principale *Amato De Spuches* reca solo l'indicazione dei numeri progressivi dei volumi. Le altre serie corrispondono alle seguenti sigle: AMS = *Amministrazione marchese di Schisò;*
MF = *Marchisi Franco*; GV = *Grasso Vernengo*.

Ognuna di queste sigle è seguita dal numero progressivo dei volumi che la compongono.

Addamo Gerolamo, 970, 978.
Agras Alonso, 472.
Agras Lombardo Rosa, 567,
Agras Vincenzo, 472.
Ajroldi Cesare, 206.
Ajroldi Marcellino, 134.
Alcamo, 136-139, 778.
Alcara, 785.
Alliata Lanza Francesca, 881.
Alliata Lanza Giovanna, 768, 772.
Amato Agata, 167, 774.
Amato Alessandra, 180.
Amato Alliata Andrea, 612, 886.
Amato Alliata Bernardo, 786-788.
Amato Alliata Francesca, 822, 908, 997, 998.
Amato Andrea, 64, 231, 822.
Amato Antonino, 785bis, 836.
Amato Antonio Filippo, 678, 685,1001-1004, 1006.
Amato Antonio, 51, 64, 74, 144, 211, 443, 592, 908.
Amato Bernardino, abbate, 843, 849, 853-855, 888, 889, 1063.
Amato Bernardo, 167, 851.
Amato Buglio Agata, 840, 849, 863, 892, 898, 907, 909, 952, 963.
Amato Caterina, 180, 592.
Amato Corvino Giuseppe, 599,647, 648, 669-671, 922-936, 1009, 1187.
Amato Costanza, 181, 915, 986-991.
Amato De Spuches Antonio, 1020.
Amato De Spuches Giuseppe, 1020.
Amato Del Carretto Costanza, 994.
Amato Filippo Antonio, 180, 601, 639..
Amato Filippo, 1, 135, 142, 153, 167, 176, 222, 554,775, 778, 779, 782, 797-803, 806-813, 827, 847, 856, 887, 889, 905, 909, 907, 915, 942.
Amato Franca, 180, 181,851
Amato Gaetano, 904.
Amato Gioacchino Andrea, 124, 153, 215,777, 891, 920, 921, 1007, 1008.
Amato Giuseppe, 768, 769, 919.
Amato Maria, 906.
Amato Moncada Bologna Giovanna, 1007.
Amato Salvatore, 903.
Amato Settimo Gioacchino Andrea, 1005.
Amato Spuches Agata, 851.
Amodeo Vincenzo, 901.
Angotta Maria, 948, 951.
Angotta Amato Ramondetta, 593.
Angotta Giovanna, 945.
Angotta Giovanni Martino, 593.
Angotta Giovanni, 942, 943, 947.
Angotta Graziosa, 950.
Angotta Gregorio, 906, 943, 947, 951.
Aquilar Girolamo, 208.
Aquilino Andrea, 133, 836.
Arrighetti Fortunio, 127, 183, 188.
Barbera Pietro, 354.
Barone Godrano Giovanni, barone del Grano, 844.
Barresi Blasco, 996.
Barresi Elisabetta, 995.
Basile Francesco, 699.
Bella Pietra Maria, 225.
Berlincheri Matteo, 667.
Bisignano Antonino, 177, 778.
Bisignano Francesco, 807.
Bolle Francesco, 778.
Bologna Giovanna, 1004-1006.
Bulgarino Antonino, 898.
Caccamo (baronia, acquisto, vendita, giurisdizione civile e criminale), 1- 443
– Annunziata, chiesa, 94, 95.

– Argintera, feudo, 40, 51, 171.
– Bibiglia, feudo, 72, 126, 212, 213, 236.
– Carmine, chiesa, 99.
– castello, 45-48, 123, 164, 612, 705, 751.
– chiesa maggiore, 52, 443, 1012.
– Ciaccati, feudo, 172, 1171.
– fiera, 115.
– "Mal contagioso", 130
– Monte di prestito, 101.
– Panitteri, feudo, 33, 171.
– Petra di casa, feudo, 32.
– Pitirrana, feudo, 146.
– Raxiura, feudo, 40, 51, 358, 382, 1125, 1334.
– S. Antonino, masseria, 347, 711.
– S. Antonio di Padova, chiesa, 337.
– S. Benedetto, monastero, 157.
– S. Calogero, chiesa, 97, 98.
– S. Felice, chiesa, 87-89, 91, 337, 740.
– S. Giovanni dei Greci, 84, 87, 91, 337.
– S. Maria La Nova, chiesa, 84, 87, 90, 91, 337, 740.
– S. Nicolò, chiesa, 90.
– S. Rosalia nel bosco, chiesa, 95.
– Scala, feudo, 121, 127.
– Scorusa, feudo, 212.
– Secrezia, 239-271, 367.
– Zarbo, feudo, 221.
Calatafimi, Barchetta (feudo), 161 GV.
Campisi Giovanni, 354.
Caputo Bartolomeo, 191.
Caracciolo Federico (barone di Zarbo), 221.
Carducci Giosuè, 1194, 1311.
Carini, 16, 19, 22, 23, 32-35, 38, 39, 42, 52, 57, 58, 61, 62, 67, 70, 71, 73, 99, 102, 105, 106,
108-111. MF dal 16 al 111.
Carpina Giuseppe, 820.
Caserta Catarinella, 855.
Castagnetta Domenico, 992.
Castagnola Filippo, 778.
Cavallaio Giovanni Domenico, 567.
Cefalà, feudo S. Lorenzo, 3-5 MF., 7 MF., 13 MF., 14 MF.
Cerami, 785.
Ciotti Ferdinando, 717.
Cipolla Cesare, 567.
Cipriani (famiglia), 966, 967.
Cirillo Mariano, 124.
Cirino Eustochia, 1311.
Cirino Giuseppe, 593.
Colonna Romano Ioppulo Giovanna, 1001, 1002.
Colosi Vincenzo, 566.
Compagnia di Gusù, 958, 959.
Conversano Pietro, 956.
Corbo Andrea, 970.
Corbo Elisabetta, 970.
Corbo Giacomella, 970, 978.
Corleone, 4 GV., 5 GV.
Corsetto Ottavio, 233.
Corvino Antonia, 1009.
Costa Giuseppe, 620.
Costa Pier Tommaso, 205.
Cottanegra Diego, 206.
Cottonaro Melchiorre, 172.
Cottone Scipione, principe di Castelnuovo, 893.
Cumbo Gioacchino, 937.
D'Angelo Francesco, 699.
De Bourcard Emanuele, 724.
De Gregorio Lorenzo, 1019.
De Lisi Benedetto, 744.
De Spuches Amato Antonio, 462, 475, 576, 645.
De Spuches Amato Cirino Agata, 602, 603.
De Spuches Amato G. Battista, 604, 607, 614, 615, 619, 643.
De Spuches Amato Guglielmo, 462.
De Spuches Antonino, 738.
De Spuches Brancoli Antonino, 329-332, 337, 352, 358, 573, 626, 678, 714, 1025, 1109, 1118, 1119, 1310, 1311..
De Spuches Brancoli G. Battista, 547, 573, 574, 592, 1109..
De Spuches Franco Antonino, 329, 1114.
De Spuches Franco Guglielmo, 1272.
De Spuches Giuseppe, 615, 744.
De Spuches Lanza Antonino, 605bis, 613.
De Spuches Marco, 667.
De Spuches Ruffo Giuseppe, 329, 443, 571, 726, 1113, 1114, 1128, 1169, 1194, 1330.
De Spuches Vanni Francesco, 657.
Di Luca Francesco, 796.
Di Lucia Susanna, 16 MF.

Di Michele (famiglia), 2 GV.
Di Stefano Antonino, barone di S. Lorenzo, 8 MF.
Enriquez de Cabrera Giovanni Alfonso (Almirante di Castiglia e conte di Modica, viceré), 24-31, 34-36, 38, 50, 54, 56, 57, 59- 63, 66-68, 72, 81, 83, 87, 89, 102, 103,106, 127, 133, 134,138-140, 143, 144, 147, 153, 159, 165, 169, 182-188, 205, 207, 208, 222, 223, 779, 594, 909.
Fardella Giuseppe, 620.
Fatiga Leonora, 901.
Fatiga Scipione, 901.
Favignana (tonnara), 805.
Ferro Angela, 851.
Ficarazzi, 21 MF.
Filangeri Pietro (principe di Santa Flavia), 639.
Franco Antonino, 1026, 19 MF, 20 MF, 54 MF, 97 MF, 103 MF.
Franco Caterina, 54 MF.
Franco Ignazia, 46 MF., 68 MF., 104 MF.
Gabella delle carte da gioco, 775.
Gaggi (Caggi, Kaggi), 1- 22 AMS, 444-557, 1273-1295
– acque e mulini, 455, 478, 551, 556.
– Alcantara, (acqua del fiume) 9, 10 AMS, 477.
– camposanto, 555.
– Colli (contrada), 461.
– limoni, 522, 527.
– Oliveto (luogo di..), 460.
– Petrolo (torrente), 10 AMS.
– S.Caterina (contrada), 461.
– S.Croce (luogo di..), 456, 460, 473.
– seta, 460, 463, 464.
– Vallone delli poma (contrada), 459.
Galati (baronia e terra), 1032-1106.
– Carbonara (terre in..), 1091.
– Cerri (bosco di..), 1102.
– Cognuso (terre in..), 1091.
– Grande, feudo, 1102.
– Pritti (terre in..), 1091.
– S.Lucia, chiesa, 1064.
– seta, 1043-1046.
Galere regie, 760-767, 886.
Gallegra Mariano, 173, 174.
Galletta Giuseppe, 667.
Galluzzo Antonio, 1107
Gandolfo Francesco, 194.
Garzia Giovanni, 837.
Garzia Mario, 837.
Gastone Mario, 143.
Giovenco Domenico, 192.
Giovenco Francesco, 213, 225.
Giovenco Vincenzo, 190, 193, 213.
Girgenti Paola, 808.
Giusino Salvatore, duca di Belsito, 15 MF.
Giustiniani Fabio, 969, 976.
Giustiniani Virginia, 978.
Gravina Cruillas Ferdinando Francesco, marchese di Francofonte, 915, 986-991.
Gregorio Stagno Maria ved. Spuches, 620.
La Casta Francesco, 797.
Labaijno G. Battista, 205.
Lanza Giustiniani Elisabetta, 773, 963, 964.
Leonardo Tommaso, 89.
Li Muli Pietro, 969.
Lo Faso Francesco, 778.
Lo Faso Giuseppe, 125.
Lo Faso Laura , duchessa di Serradifalco, 192, 193.
Lo Nigro Filippo, 620.
Lombardo Luigi, 566, 567.
Lucca Sicula, Salina (feudo), 162 GV.
Maroli Porco Giacomo, 609.
Marziano Spuches Lavinia, 594.
Mastella Nicolò Carlo, 796.
Medagliere, 615.
Messina:
– Bordonaro, floresta di, (territorio in...), 594.
– contrada Cammari, Castagneto del re in..., 568.
– guerra di.. 759.
– Tribuna dell'Annunziata, casa dietro la…, 615.
Militello Val di Noto, baronia, 996.
Monreale:
– Cartiere De Spuches (nel territorio di.), 595, 595bis, 620, 697, 710, 1204, 1210, 1211- 1224,1316-1318, 1324.
– Grazia (luogo alla...), 972, 973.
– Zii (luogo degli...), 860, 869, 953-957.
Montaperto Antonia, 712, 1009.

Muxia Paolo, 72.
Naro, 5 GV;
Nicosia, 966.
Palermo:
– Ciaculli (luogo ai..), 968.
– Porta di Castro (casa a..), 1314.
– Porta Nuova (botteghe fuori..), 1314.
– Vittorio Emanuele (botteghe in corso...), 1314, 57 GV.
– Kalsa (casa nel quartiere..), 635, 844, 911.
– Porta Maqueda (palazzo fuori..), 662, 675, 717, 1208, 1209.
– piano Bologni (casa nel..), 821, 824-826.
– Porta Felice (casa a..), 881.
– Porta Termini ("caseno" a..), 895.
– S. Giacomo La Marina (casa nel quartiere..), 713.
– Romagnolo (casina in..), 12 AMS.
– Romagnolo (chiesa in..), 12 AMS.
– della Rosa (casa in.vicolo..), 53 GV.
– Colonna rotta (casa in via..), 56 GV.
– Sampolo (casina a..), 56 GV.
– Rua Formaggi (case e botteghe in..), 57 GV.
– Noce (casa nel vicolo della..), 57 GV.
– Porta reale (case a..), 57 GV.
– Olivella (case alla..), 59 GV.
– Schioppettieri (casa in via..), 57 GV.
Sciacca, 3 GV.
Pallavicino (famiglia), 472.
Palma Antonino, 773.
Patti Bartolomeo, 593.
Pecorella Salvatore, 807.
Platamone Brigida, 883.
Platamone Cesare, 883.
Pozzallo, caricatore di.., 778, 779.
Prinzivalli (famiglia), 4-6 GV, 10-12 GV. 92 GV.
Randazzo, 891, 1048.
Rizzo Caterina, 900.
Rocco Nicola, 710.
Romano Melchiona, 584.
Romeo Giovanni, 847.
Rosso Caprini Alessandra, 612.
Ruffo Maria, 714.
Russo Antonino, 645.
Russo Domenico, 635.
S.Angelo di Brolo, 818, 819, 850, 855, 856, 875, 876, 879, 888, 897, 899, 940, 942, 945, 948, 1043-1046, 1055, 1063.
S.Antonio (famiglia), 2 GV.
S.Filippo d'Agira, 804, 811.
S.Stefano di Briga, (baronia e ducea) 583, 586, 594,1019, 1021, 1023.
Saija Carlo, 957.
Saija Gaetano, 957.
Sambiasi Ferdinando, principe di Campana, 658.
Samperi (famiglia), 968, 975-977.
San Martino Ramondetta Del Pardo Raimondo, 588, 669.
Sandoval Luisa (duchessa di Medina), 142.
Sarzana Vincenzo, 887.
Sassocorallo Gregorio, 175, 176.
Scaglione Luigi, 654.
Schisò (terra e feudo), 558-560.
Schittino Nicolò, 800.
Scirotta Antonino, 773, 774.
Settimo Belladama, 678, 1003.
Settimo Calvello Girolamo, principe di Fitalia, 678.
Silipigni Tommaso, 1020.
Sottile Leonardo, 101.
Speciale De Nigrelli Antonio Maria, 593.
Spinola (famiglia), 779, 847.
Spinola Francesco, 779.
Spuches Amato Francesca, 669.
Spuches Amato Gaetano, 613.
Spuches Amato Giuseppe, 608, 620, 622, 625, 628, 628bis, 650, 651,669, 671, 697.
Spuches Amato Marco, 595, 596, 601.
Spuches Amato Maria Teresa, 619.
Spuches Amato Vincenzo, 640.
Spuches Angela, 609.
Spuches Antonino, 561, 564, 565, 568, 623.
Spuches Bernardina, 608.
Spuches Brancoli Benedetto, 695.
Spuches Brancoli Vittoria, 624.
Spuches Corvaja Biagio, 448-451, 472, 474, 558, 566, 584, 595bis, 639, 642, 1260.
Spuches G.Battista, 642.
Spuches Lanza Biagio, 601-603, 618.
Spuches Lanza Lavinia, 588.
Spuches Valdauro, 642.
Stagno Giovanna, 616.

Stagno Giuseppe, 604.
Stagno Maria Grazia, 615.
Strozzi Orazio, marchese Flores, 182.
Taormina, 561, 564, 566-573, 575- 581, 583-586, 593, 1110.
– Giardini contrada, 569.
– fiumara di, 563.
– museo nella galleria del palazzo, 604.
Torina Gandolfo, 703.
Torretta, Falconeri fondo, 40 MF.
Trucco Pietro, 146.
Turrisi Colonna Giuseppina, 573,744, 1311..
Ugo Vincenzo, 824-826.
Valguarnera Del Campo Aquila, 593
Villafrati, 2 MF., 6 MF.
Villareale Valerio, 744.
Zacco Rosalba, 24.
Zuccaro Angela, 565.
Zuccaro Spuches Paolo, 609.

NOTIZIE DAGLI SCAVI

a cura di
Gabriella Tigano

Gabriella Tigano

L'ATTIVITÀ DELLA SOPRINTENDENZA DI MESSINA NEL SETTORE DEI BENI ARCHEOLOGICI NEL BIENNIO 2009-2010

L'attività di tutela e di ricerca nel biennio 2009-2010, stante la cronica carenza di finanziamenti regionali, è stata portata avanti grazie alla residua disponibilità di fondi europei, nel caso di interventi programmati in aree demaniali, e utilizzando uomini e mezzi messi a disposizione da ditte private[1], nel caso di interventi urgenti di tutela in aree urbane (Messina, Milazzo).

A parte vanno considerate le esplorazioni condotte in provincia nel corso della realizzazione di opere pubbliche. In questi casi, la possibilità sancita dalla più recente legislazione[2] di prevedere e quantificare in fase progettuale le somme necessarie per indagini preventive, ha favorito la scoperta e la ricerca. Il progetto Snam per la posa in opera della nuova linea del metanodotto Montalbano-Elicona[3], avviato nel 2007 e concluso nel 2009, è stato un impegno gravoso, considerato il numero dei cantieri aperti contemporaneamente, ma ha rappresentato una occasione eccezionale per il monitoraggio di una porzione di territorio collinare e/o montano del tutto inesplorato e nel quale difficilmente vi sarebbe stata altrimenti occasione di intervenire.

Sotto il profilo scientifico non va poi dimenticata l'attività delle Università che operano in provincia in regime di convenzione con la Soprin-

[1] Si ringraziano: la ditta Letterio Caronella per aver realizzato a proprie spese il completamento dello scavo nell'area dell'isolato 83/IV comparto; l'Ing. Rosario De Domenico e il geom. Luigi Ferraù per la disponibilità offerta nel corso dell'indagine condotta nel comparto III dell'isolato 83 e per essersi fatti carico del restauro e del recupero di alcune sepolture monumentali, oggi in deposito negli spazi esterni del Museo Regionale "Maria Accascina"; la ditta Geom. Arena Costruzioni s.r.l. per l'indagine condotta nel II comparto dell'isolato 96.

[2] Art. 28, comma 4 Testo Coordinato DD. LL. 24 gennaio n. 42 e 24 marzo nn. 156-157.

[3] Prime notizie sugli scavi condotti nei comuni di Venetico e Spadafora e sui rinvenimenti, che spaziano dall'età preistorica a quella ellenistica e romana, sono stati dati alle stampe da M.C. Martinelli, *Archeologia a Spadafora e Venetico,* in P. Pandolfo, *Spadafora San Martino. Storia di una comunità e del suo territorio*, Messina 2010, pp. 153-187.

tendenza BB.CC.AA. di Messina: l'Università di Vienna, dal 2002 impegnata nell'indagine del complesso archeologico di San Pietro in Deca[4], nel Comune di Torrenova, e l'Università di Modena e Reggio Emilia, dal 2009 attiva nell'isola di Stromboli[5].

I risultati conseguiti sono sintetizzati nelle pagine che seguono, che rappresentano solo un succinto resoconto dell'attività svolta, con particolare riferimento alle ricerche più importanti per la conoscenza archeologica e storica della nostra provincia.

MESSINA

Come in tutte le città a continuità di vita, la ricerca archeologica a Messina è da sempre legata e condizionata dall'attività edile.

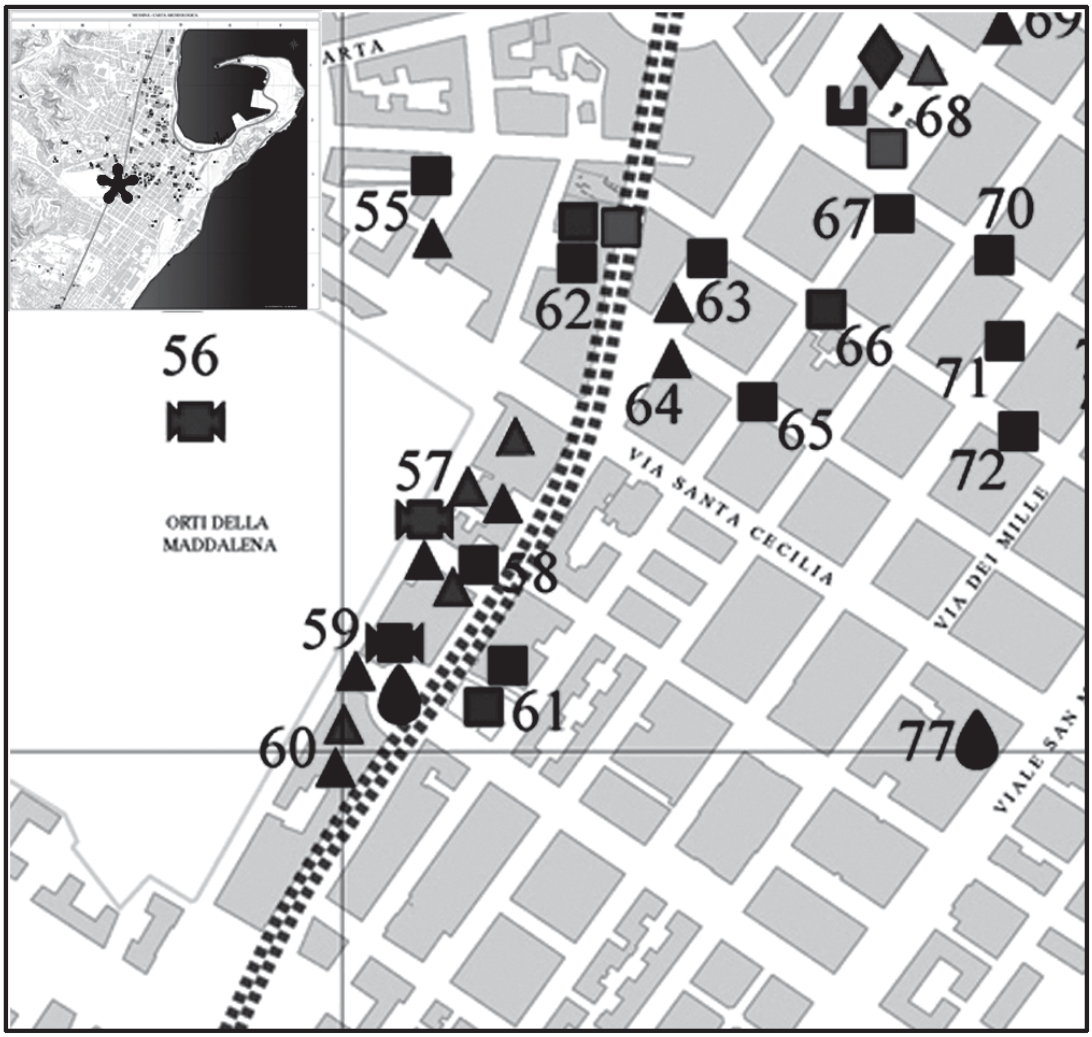
Tra il 2009 e il 2010 le indagini si sono svolte principalmente in tre distinti cantieri privati, in parte contigui, corrispondenti a comparti degli ampi isolati 83 (IV: ditta Caronella, III: ditta De Domenico) e 96 (II comparto: ditta Arena) di Via Cesare Battisti *(fig. 1, nn. 57-58)*.

Questa zona della città moderna ampiamente urbanizzata coincide, come è noto, con l'area di sviluppo della necropoli greco-romana[6] che occupò le vallate dei torrenti S. Marta, S. Cecilia e Zaera, seguendo i tracciati viari di uscita dalla città che si dirigevano l'uno verso sud, l'altro verso ovest, ossia verso la costa tirrenica, scavalcando la dorsale Peloritana.

[4] Per questa importante ricerca condotta nelle immediate vicinanze di un edificio chiamato Conventazzo, vedi almeno: E. Kislinger - C. Ansorge - G. Scharre-liska, *Il conventazzo (S. Pietro di Deca, Torrrenova) nella luce di fonti storiche e analisi computerizzate,* in *Monachesimo Basiliano nei Nebrodi,* 29 giugno 2006, Piazza dello Zodiaco - Torrenova, Atti del convegno, Sant'Agata di Militello 2008, pp. 5-11; M. Frauenglas - I. Ott - T. Pertlwieser - S Sam, *Scavi archeologici a Torrenova, S. Pietro in Deca. Novità 2007,* in *Monachesimo Basiliano nei Nebrodi,* atti ult. cit., pp. 12-18; E. Kislinger, *S. Pietro in Deca. Bilancio e prospettive future. Un decennio di ricerche viennesi*, in "Da Halaesa ad Agatirno", Sant'Agata di Militello, 2011, pp. 145-160.

[5] Per una prima notizia, S.T. Levi - M. Bettelli - A. Di Renzoni - F. Ferranti - M.C. Martinelli, *4000 anni fa sotto il vulcano. La ripresa delle indagini nel villaggio protostorico di San Vincenzo a Stromboli*, in "RSP" 2011, c.d.s.; *infra* pp. 356-361.

[6] Sulla dislocazione e lo sviluppo delle necropoli antiche, G. Tigano, *La necropoli meridionale*, in *Dall'altra parte dello Stretto. Zancle-Messana (VIII-I sec.a.C.)*, catalogo della mostra, Reggio Calabria, Museo Nazionale, 20 luglio-14 ottobre 2001, a cura di G.M. Bacci-G. Tigano, Messina 2001, pp. 55-60; sulla necropoli che si sviluppò in età romana a nord dell'abitato, P. Orsi, *La necropoli romana di San Placido e di altre scoperte avvenute nel 1910-1915,* in "MonAnt " XXIV, 1916, pp. 121-218; G. Scibona, *Messina: sequenza stratigrafica nell'area del palazzo della Cultura (Is. 373)*, in "ArchStorMess" 42, 1983, pp. 5-21.



▲ = Tombe

▬ = iscrizioni ed epigrafi

n. 56: Caserma Zuccarello
n. 57: Isolato 96, via Cesare Battisti
n. 58: Isolato 83, via Cesare Battisti
n. 59: Largo Avignone, via Cesare Battisti
n. 60: Isolato 73, via Cesare Battisti
n. 61: Isolato 84, via Cesare Battisti

Fig. 1. Stralcio aggiornato della carta archeologica di Messina (archivio Soprintendenza di Messina, elaborazione grafica G. Cucinotta)

I primi recuperi provenienti dai c.d. Orti della Maddalena e dalla Via S. Cecilia /Piazza Trombetta risalgono agli anni della ricostruzione post-terremoto[7] *(fig. 1, nn. 55-56)*, ma la piena conoscenza di questo settore dell'area funeraria è il risultato delle ricerche avviate negli anni ottanta da Giacomo Scibona[8] nell'area dell'isolato 73[9] (proprietà Armao) *(fig. 1, n. 60)*, proseguite dalla Soprintendenza BB.CC.AA di Messina dagli anni novanta fino ad oggi[10].

Tutti e tre gli scavi hanno intaccato la porzione di deposito archeologico a ridosso della Via degli Orti, risparmiata dai fabbricati di fine settecento, costruiti a sbalzo, deposito che, come avevano rivelato le indagini precedenti, conserva integralmente la seriazione stratigrafica dei livelli di utilizzo della necropoli.

Nell'isolato 83 IV comparto la ricerca ha interessato una fascia di limitata estensione (poco meno di mq. 100) che alla fine degli anni novanta non era stato possibile bonificare per motivi di sicurezza[11].

[7] P. Griffo, *Necropoli ellenistico-romana agli "Orti della Maddalena" e nella zona ad essi adiacente (Messina),* in "NSc" vol. III, 1942, pp. 66-91.

[8] G. Scibona, *Storia della ricerca archeologica*, *sub voce* Messina, in BTCG, vol. X, pp. 27-29; 33. Lo scavo fu finanziato dall'Assessorato ai Beni Culturali di Palermo su perizia della Soprintendenza di Siracusa, retta da Giuseppe Voza.

[9] Questo isolato di più comparti fu, durante gli anni settanta, oggetto di interventi di recupero da parte della Associazione Amici del Museo, alla quale si deve tra l'altro la segnalazione del rinvenimento di due importanti tombe a camera, una delle quali ancora oggi *in situ* sotto la scalinata che conduce alla caserma Zuccarello. Su questi rinvenimenti, F. Riccobono, *La storia ritrovata. 1965-1975. Dieci anni di ricerca archeologica a Messina, Messina 1975,* pp. 43-44.

[10] G. Tigano, *Messina. Interventi di scavo lungo la Via Cesare Battisti,* in "Kokalos" 1997-1998, pp. 488-500; G. Tigano, *Scavi nella Necropoli lungo la Via Cesare Battisti (isolati 83 e 96)* in *Da Zancle a Messina. Un percorso archeologico attraverso gli scavi*, catalogo della mostra a cura di G.M. Bacci - G. Tigano, II.1, Messina 2001, pp. 77-88.

Hanno partecipato agli scavi recenti, condividendo con chi scrive la direzione delle ricerche: il Dott. Girolamo Sofia (anno 2009, isolato 83, IV comparto), la dott. Gabriella Pavia (anno 2010, IV comparto is. 83), e le dott.sse Funzionarie archeologhe Maria Ravesi e Giusy Zavettieri (anno 2010, isolato 83, III comparto e isolato 96, II comparto), che ringrazio per l'attività svolta, spesso in situazioni difficili; Francesco Cambria e Caterina Persiani hanno realizzato i rilievi con professionalità. Una presentazione preliminare dei risultati e dei reperti rinvenuti si è potuta offrire alla città in occasione della 3° Notte della Cultura con la mostra archeologica "*Sepolture e corredi funerari a Messina in età greco-romana*", allestita presso il *foyer* del Teatro Vittorio Emanuele (12 febbraio 2011- chiusura 10 aprile 2011), grazie alla disponibilità e alla collaborazione dell'Ente Teatro Vittorio Emanuele. Un ringraziamento particolare va all'On. Luciano Ordile, attuale Presidente, alla Dott. Francesca Cannavò, e alle maestranze del Teatro che hanno realizzato l'allestimento in tempi ristretti, con grande professionalità e impegno, contribuendo in modo determinante alla buona riuscita dell'evento.

[11] La ditta Caronella Letterio all'epoca non prevedeva l'edificazione della fascia a ridosso della Via degli Orti e non aveva realizzato le palificazioni di contenimento necessarie lungo

Gli altri due scavi sono stati avviati in aree libere e/o parzialmente edificate[12], dopo l'approvazione di progetti edili che da sempre in questa zona della maglia urbana è subordinata alla realizzazione di indagini adeguate all'importanza archeologica dell'area.

Benché i lembi oggetto di ricerca abbiano avuto dimensioni limitate, e nonostante le difficoltà che è stato necessario superare per la tutela, la conservazione e il recupero dei resti più monumentali affiorati con l'esplorazione, i risultati conseguiti integrano significativamente i dati del passato, dimostrando, ancora una volta, che la ricerca sul campo è sempre fonte di novità.

Caratteristica peculiare di questo settore si conferma l'elevata densità di stratificazione e di sovrapposizione dei seppellimenti, entro un deposito di origine alluvionale che sotto la Via degli Orti supera i sette metri di consistenza. La lettura delle unità stratigrafiche in fase con le sepolture ha consentito di isolare quattro fasi principali[13], in parte interferenti l'una con l'altra, fasi che corrispondono a momenti di cambiamento nella organizzazione degli spazi funerari, nella tipologia dei sepolcri, nella composizione morfologica dei corredi e nei riti (inumazione e incinerazione, sia primaria che secondaria), in stretta consonanza con il mutare delle credenze sul mondo dell'aldilà.

La cronologia di tali fasi si àncora allo studio dei corredi funerari che forniscono i soli punti fermi per la datazione dell'arco di utilizzo della necropoli che, in questo lembo, spazia dalla fine del V-IV sec. a.C. al IV-V sec. d.C.[14]. Come era stato già osservato da Giacomo Scibona[15], in generale i

il limite ovest dell'area privata. Il nuovo progetto presentato nel 2008 è stato approvato dalla Soprintendenza a condizione di poter completare l'esplorazione anche di questa fascia. Nel corso delle due campagne di scavo condotte tra il 2009 e il 2010, con maestranze e mezzi messi a disposizione dal privato, sono state esplorate complessivamente 248 tombe, su un totale complessivo di 420. Un ringraziamento particolare va agli operai specializzati Sigg. Salvatore Falcone e Natale Lanza che da più di trent'anni con grande professionalità lavorano nei cantieri di Messina, supportando al meglio l'attività dei tecnici.

[12] Isolato 83, III comparto, area di mq. 100 sulla Via degli Orti, ditta Rosario De Domenico; Isolato 96, II comparto, area di mq. 100 sulla Via degli Orti, in prossimità della Via S. Cecilia, ditta Geom. Arena Costruzioni s.r.l.

[13] Gli scavi condotti hanno consentito di isolare meglio la fase che coincide con il massimo sviluppo del rito dell'incinerazione, riportabile alla prima età imperiale, fermo restando che tale distinzione non in tutti i settori scavati è correlabile con un piano d'uso unitario.

[14] Ricordiamo tra l'altro che proprio nel V comparto dell'is. 83, il livello più profondo raggiunto con lo scavo del 1998, ha fornito evidenza di una occupazione stabile di epoca tardo-arcaica: Tigano, *Scavi nella Necropoli,* cit., pp. 86-87, fig. 17. Era invece ben documentato il V sec. a.C. nel lembo dell'isolato 73 esplorato da G. Scibona: Scibona, *Storia della ricerca,* cit., p. 33.

[15] Scibona, *Storia della ricerca,* cit., p. 33.

corredi non sono di per sé significativi, restituendo tipi vascolari diversi, ma scontati per le varie epoche, anche se dallo specifico valore simbolico; essi tuttavia, proprio per la griglia fornita dalla cronologia relativa delle sepolture, offrono a loro volta una verifica della datazione delle tipologie vascolari c.d. minori, tanto più importante per queste produzioni della tarda età ellenistica ancora poco o scarsamente studiate.

Per l'età imperiale – quando lo spazio cimiteriale venne diviso in lotti con recinti, come nella necropoli sviluppatasi a nord dell'abitato[16] lungo un'altra direttrice viaria – si conferma il prevalente utilizzo di tombe in muratura, solitamente con inumazioni singole nei due comparti dell'isolato 83 *(fig. 2)*. Tra queste si segnala la n. 1 dal III comparto, del tipo a cupa[17], ossia con monumento esterno a sezione semicircolare, rifinito superiormente con uno strato di intonaco che sigillava una cassa di fattura assai accurata, costruita con mattoni allettati con malta di calce, provvista di letto funerario in mattoni e di copertura in laterizi posti alla cappuccina. La tomba è al momento l'unica che conserva l'epitaffio in lingua greca[18] di dedica del sepolcro ad una certa *Mounatia Donata* di anni 62 *(fig. 3)*, murato su uno dei lati lunghi.

Nel II comparto dell'is. 96 particolarmente interessante è il fatto che a ridosso di un muro ad andamento est-ovest, che immaginiamo di delimitazione di un recinto[19], in luogo delle consuete casse con monumento, siano affiorate numerose cassette, delimitate da lastre di pietra, funzionali ad accogliere pentole-cinerari, quasi che questo recinto fosse stato riservato al seppellimento di incinerati appartenenti ad una stessa famiglia o forse alla stessa corporazione *(figg. 4-5)*. Per la storia della nostra città di particolare rilievo è stato il recupero di lapidi funerarie in lingua greca e latina, che implementano in modo significativo il *corpus* edito[20]. Tra queste si segnala quella

[16] Per questa necropoli, vedi *supra*, nota 6.

[17] Per questo tipo di sepoltura, da ultimo G. Baratta, *Alcune osservazioni sulla genesi delle* cupae*,* in *L'Africa romana 16,* Atti del XVI Convegno di studio (Rabat 15-19 dicembre 2004), Sassari 2006, a cura di A. Akerraz, P. Ruggeri, A. Siraj, C. Vismara, vol. III, pp. 1669-1681; per altre testimonianze in Sicilia, G. Tigano, *La necropoli urbana meridionale. Dati archeologici e prime considerazioni,* in '*Alaisa-Halaesa. Scavi e ricerche (1970-2007),* a cura di G. Scibona - G. Tigano, Messina 2009, pp. 129, 132, nota 74, fig. 36.

[18] Questa iscrizione, al pari delle altre rinvenute, è attualmente in corso di studio da parte di G. Zavattieri.

[19] Non consociamo il limite nord del recinto in quanto probabilmente tranciato in antico da una violenta alluvione del S. Cecilia isolata dallo scavo. Si precisa che questo lembo, tra tutti quelli esplorati, è in assoluto quello che è stato nel tempo più penalizzato dalle esondazioni del torrente.

[20] I. Bitto, *Le iscrizioni greche e latine di Messina,* Messina 2001, pp. 71-85.

Fig. 2. Isolato 83, III comparto, veduta dall'alto della fase di età imperiale

Fig. 3. Isolato 83, III comparto, tomba 1 in affioramento

Fig. 4. Isolato 96, II comparto, recinto con cinerari di età imperiale romana

Fig. 5. Isolato 96, II comparto, particolare di un cinerario

proveniente dal III comparto dell'isolato 83, riutilizzata nella muratura della tomba 18 *(fig. 6)*, non solo per l'accuratezza e la peculiarità della decorazione, che gioca sul contrasto cromatico tra la lastra in pietra arenaria e gli elementi in essa ritagliati e incassati (rosette, cerchi), ma anche perché nel testo epigrafico, dettato da un certo Licinio Isauro ancora vivente si fa esplicito riferimento all'impegno economico sostenuto per la costruzione di un monumento o di un recinto familiare[21] che doveva accogliere le spoglie sue e dei suoi familiari.

Le altre iscrizioni, reperite sempre fuori contesto, offrono documenti diretti per la conoscenza della composizione etnica della popolazione tra il II e il III sec. d.C. A Messina confluivano all'epoca individui di varia origine, soprattutto orientali, come si addice ad una centro cosmopolita che prosperava per le attività commerciali che si svolgevano nel porto. Tali iscrizioni inoltre confortano l'ipotesi che il settore esplorato lungo la Via Cesare Battisti, almeno in età imperiale romana, sia stato utilizzato da parte di gente di modesta condizione sociale, appartenente a quel ceto medio composto per lo più da categorie servili, schiavi e liberti, al quale si attribuisce la tipologia della tomba a cupa nel mondo romano.

Per l'età ellenistica le ricerche recenti hanno fornito dati di eccezionale interesse, soprattutto per lo studio della tipologia sepolcrale con monumento esterno o *epitymbion*, ampiamente diffusa nel bacino del Mediterraneo. Di questo tipo di sepoltura parlano Diodoro in un celebre passo riferito ad *Agyrion* (Diod. XVI, 83,3), Luciano (Dialoghi dei morti, 22) e Lucano (Farsaglia VIII, 694 ss.; X,19 ss.). La più aggiornata letteratura scientifica lega la diffusione in Sicilia[22] di questa tipologia sepolcrale all'influenza della cultura alessandrina sulle città siceliote a partire dalla fine del IV secolo a.C.

I nuovi scavi hanno arricchito la casistica tipologica a suo tempo individuata[23], confermando il ricorso alle tecniche costruttive documentate anche in altre necropoli (Cefalù[24], Tripi[25]), con monumento posto in opera in alcuni casi solo con conci di arenaria, disposti a mò di piramide, in altri con una

[21] L'iscrizione è in corso di studio da parte di G. Zavettieri e M. Ravesi e verrà pubblicata nel catalogo della mostra archeologica realizzata nel foyer del Teatro Vittorio Emanuele di Messina tra febbraio-aprile 2011.

[22] Per un elenco completo dei siti, P. Coppolino *Tipologia sepolcrale,* in *La necropoli di Abakainon. Primi dati,* a cura di G.M. Bacci - P. Coppolino, Messina 2009, p. 45, note 23, 24, 25 con i necessari rinvii bibliografici.

[23] Tigano, *Scavi nella Necropoli,* cit., p. 83.

[24] A. Tullio, *Cefalù. La necropoli ellenistica* – I , Roma 2008, pp. 20-27.

[25] Coppolino, *Tipologia*, cit., p. 42, fig. 21, tav. IV, b.

Fig. 6. Isolato 83, III comparto, tomba 18 con epigrafe riutilizzata

Fig. 7. Isolato 83, IV comparto, tomba 199

muratura a secco di pietre e terra. A Messina, come in altri siti[26], le superfici esterne del monumento erano sempre accuratamente intonacate e ravvivate con colori che avevano la funzione di evidenziare i blocchi e/o le modanature, come indicano i pochi lacerti che conservano traccia di pittura di colore blu, rosso, giallo e celeste.

Per quanto riguarda gli elevati, solo in parte conservati, data la peculiare situazione di sovrapposizione e di interferenza dei vari livelli, prevalgono gli *epitymbia* classificabili nel tipo a piramide gradonata su base rettangolare o quadrata, variamente dimensionata, con alzati ad angoli vivi o elegantemente modanati con cornici aggettanti, completi di dado porta stele o di una colonna.

Tra gli esempi posti in luce, una menzione particolare merita l'*epitymbion* della tomba 199/is. 83/IV comparto *(fig. 7)*. Il monumento si imposta su un piano esterno in parte ancora *in situ* realizzato con una gettata di muratura livellata, nella quale si individuava un ampio foro destinato alle offerte. Esso era costituito da un ampio basamento di forma rettangolare orientato nord est-sud ovest; l'elevato era costruito con conci squadrati giustapposti a secco, rivestiti da un consistente strato di intonaco che, opportunamente lavorato, creava sui quattro lati del prospetto semicolonne scanalate, disposte anche agli angoli, alternate a pannelli lisci.

L*'epitymbion* sigillava la tomba vera e propria, orientata diversamente dal monumento, che qui, come nelle altre sepolture di questo tipo esplorate a Messina[27], è stata rintracciata all'interno di una buca profonda, nettamente definita e sigillata da un fitto impietramento, con chiara funzione di piano di posa del monumento. In questo caso, la tomba rientra in una tipologia diffusa in epoca mamertina a Messana[28], a Mylai[29] e in generale nell'area dello Stretto[30]

[26] Per il rivestimento ad intonaco, spesso anche dipinto, vedi ad esempio: B. Bechtold, *La necropoli di Lilybaeum*, Roma 1999, pp. 37-38, 40, 42-43.

[27] Sembra costituire una peculiarità della necropoli di Messina il fatto che il monumento sigilli una tomba collocata in genere in profondità all'interno di una buca ben riconoscibile, diversamente dagli esempi editi, ove solitamente la tomba è immediatamente sotto il monumento. Vedi ad esempio: Tullio, *op. cit.,* pp. 20-21.

[28] P. Orsi, *Messina. B) Nuovi indizi di una grande necropoli di Messana*, in "NSc" VII- 1929, pp. 50-51; Griffo, *Necropoli,* cit., pp. 73-76; Tigano, *Scavi nella necropoli,* cit., p. 83.

[29] G. Tigano, *La necropoli orientale,* in *Le necropoli di Mylai (VIII-I sec.a.C.),* catalogo *Antiquarium* Domenico Ryolo, Milazzo 2002, pp. 97-98, figg. 43-44.

[30] A. Cananzi, *Appunti sopra una meravigliosa coppa da libazione,* riproduzione anastatica in *Oppido Mamertina. Ricerche archeologiche nel territorio e in contrada Mell*a, a cura di L. Costamagna - P. Visonà, Reggio Calabria 1999, p. 168.

fino a Naxos[31]: ossia una cassa costruita con mattoni, coperta con mattoni sagomati posti alla cappuccina e ammorsati ad un elemento fittile a chiave. All'interno del sepolcro lo scavo ha posto in luce i resti di una donna[32] deposta in posizione supina in una bara in legno, della quale sono stati reperiti i chiodi in ferro sul piano di deposizione. Il corredo, composto da parecchi oggetti, collocato in prossimità dei piedi *(fig. 8)*, si data intorno alla metà del III sec. a.C. Esso include:

– piccoli contenitori cosmetici o per unguenti, sia a vernice nera (due pissidi complete di coperchio) che acromi (due unguentari fusiformi);
– una coppetta ad orlo rientrante a vernice nera;
– suppellettili in metallo, come la cesoia in ferro[33]; oggetti da toilette, come lo specchio discoidale in bronzo con bordo ripiegato, decorato a solchi concentrici[34] e numerosi chiodini in bronzo, forse da correlare ad un cofanetto ligneo.

Tra i reperti meno consueti, si segnalano un attrezzo da lavoro in ferro, probabilmente utilizzato per la concia delle pelli[35], e una valva di conchiglia[36], mitile presente anche in altre sepolture da questo settore cimiteriale[37],

[31] A. Rastrelli, *La necropoli del Poker Hotel* in "NSc " XXXVIII-XXXIX, 1988, pp. 361-362, fig. 73 c, d.

[32] Anche a Messina, come in altre necropoli ellenistiche gli *epitymbia* sono associati tanto a sepolture a inumazione che a incinerazioni, il che sembra avvalorare la tesi secondo la quale la loro presenza tendesse a ostentare il potere economico del defunto, indipendentemente dalla ideologia funeraria vera e propria. In proposito, Bechtold, *La necropoli*, cit., p. 46.

[33] Particolarmente comuni a Messina., sempre in tombe femminili.

[34] Questo tipo di specchio è ben attestato in ambito siceliota. Uno dei centri di produzione è da localizzare a Locri, cfr. *Arte e artiginato in Magna Grecia,* catalogo della mostra, Taranto, ex Convento di san Domenico, 29 giugno 1996, a cura di E. Lippolis, Napoli 1996, pp. 135-138; M.G. Vanaria, *Specchi bronzei con manico decorato a rilievo dal Museo di Lipari*, in *Studi classici in onore di Luigi Bernabò Brea*, a cura di G.M. Bacci- M.C. Martinelli, Messina 2003, p. 95 con rinvii bibliografici. In generale vedi anche Bechtold, *La necropoli*, cit., p. 173 con rinvii bibliografici.

[35] Ringrazio l'Arch. Rocco Burgio per questa identificazione e il Dott. Sergio Todesco, per averla confermata. Per esempi di questo attrezzo, *Le civiltà mediterranee e il Medioevo,* a cura di Ch. Singer - E.J. Holmyard - A.R. Hall - T.I. Williams, *Storia della tecnologia,* vol. 2 (t.1), Torino 1993, p. 170, fig. 130.

[36] Di grandi dimensioni questa conchiglia è stata visionata dal Prof. Salvatore Giacobbe, associato di Idrobiologia dell'Università di Messina, Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, che vi ha riconosciuto un esemplare di provenienza fluviale. In generale per l'uso della conchiglia come contenitore cosmetico, Bechtold, *La necropoli*, cit., p. 181 con rinvii bibliografici.

[37] Corredi inediti dall'isolato 96, ditta Tortora, scavo 2000.

Fig. 8. Isolato 83, IV comparto, tomba 199, corredo

Fig. 9. Isolato 83, IV comparto, tomba 358

forse con funzione di contenitore per il trucco rituale, uso dimostrato dagli esemplari restituiti dalla necropoli di Taranto[38].

Gli scavi recenti hanno inoltre confermato la disposizione ordinata delle tombe con *epitymbion* secondo filari paralleli (almeno sei[39]), con un effetto scenografico oggi appena intuibile; essi hanno inoltre ancorato definitivamente, sulla base dei corredi, la presenza di questo tipo sepolcrale al IV sec. a.C., come documentato in altri centri siciliani[40].

Tra le tombe non monumentali databili tra la fine del IV e il III sec. a. C., una attenzione particolare merita la sepoltura 358/IV comparto isolato 83, una inumazione infantile entro fossa terragna, per il numero e la varietà degli oggetti che accompagnavano il piccolo defunto nell'oltretomba, complessivamente 16 manufatti[41], sia in ceramica che in metallo *(fig. 29)*.

Essi erano stati pietosamente distribuiti accanto e sull'inumato con un ordine che sembra dare un rilievo speciale ai reperti coroplastici, oggetti che a Messina abitualmente non facevano parte del corredo funerario e che in questo caso rivestivano particolare valenza cultuale.

Tra tutti si segnala, innanzitutto, un modellino di nave di medie dimensioni. L'imbarcazione con scafo panciuto, come in genere nelle riproduzioni di navi mercantili, si caratterizza per la prua configurata a testa di delfino che trova un buon parallelo in un esemplare da Siracusa[42]. La barchetta, come negli altri esempi editi da contesti sepolcrali[43], ha un chiaro significato simbolico, costituendo il mezzo grazie al quale si voleva garantire il trasporto dell'anima nel mondo degli inferi. Non è certo casuale che accanto alla barchetta, sempre all'altezza dei piedi, sia stata deposta una colomba miniaturistica, animale la cui primaria valenza di giocattolo si colora anche di significati cultuali[44]. Altre terracotte figurate ricollegabili al mondo del teatro,

[38] *Gli Ori di Taranto,* p. 356 (scheda n. 318).

[39] TIGANO, *Scavi nella Necropoli,* cit., p. 82 (si parla di cinque perché non era stato allargato lo scavo sotto la via degli Orti).

[40] COPPOLINO, *Conclusioni*, in *La necropoli di Abakainon,* cit., p. 72; BECHTOLD, *La necropoli*, cit., p. 46 e note 145, 147.

[41] Costituisce come è noto uno degli elementi che più caratterizza le sepolture di bambini la deposizione di un numero elevato di oggetti che in genere evidenziano o lo *status* dell'inumato (infante, adolescente) o alludono al non completamente da parte dell'adolescente del naturale ciclo della vita (per esempio il matrimonio, o l'integrazione nel mondo degli adulti).

[42] B. BASILE, *Modellini fittili di imbarcazioni dalla Sicilia orientale*, in "Boll.ArchSub." Anno I, numero zero, dicembre 1993, pp. 77-78, fig. 14.

[43] BASILE, *Modellini*, cit., p. 70-72; G. TIGANO, *La tomba 5 di Via Ciantro (contrada S. Paolino) e i modellini fittili,* in *Le necropoli di Mylai,* cit. pp. 133-137.

[44] La colomba è in genere collegata al culto di Artemide, anche se talora passa per trasla-

della commedia e del dramma satiresco, sono state rinvenute adagiate sul corpo, all'altezza del torace fino al bacino. Si riconoscono un sileno ebbro su una roccia, uno schiavo, un papposileno auleta, e una figura femminile ammantata. Una quinta statuina, identificabile con un papposileno anziano e calvo, è stata rinvenuta dietro la testa.

Tutti questi reperti coroplastici trovano paralleli più o meno puntuali a Lipari, ove, l'usanza di deporre terracotte nei corredi tombali è particolarmente comune tra la fine del IV e il III sec. a.C[45], periodo al quale appartiene la nostra sepoltura, e dove tale rituale è stato ricollegato alle particolari connotazioni assunte là dal culto di Dioniso, dio del vino, della gioia e dei banchetti, ma anche dell'oltretomba, quale protettore del defunto nel suo viaggio ultraterreno, in questo caso anche attraverso la barca configurata con protome di delfino[46].

Il corredo includeva anche:

- una serie di vasetti per lo più miniaturistici (acromi, a vernice nera e a vernice nera sovradipinta di produzione dell'area dello Stretto[47]) collocati intorno al defunto;
- una patera, posta sul collo,
- una coppetta a vernice nera sovradipinta, sul braccio destro,
- una serie di oggetti in metallo: uno strigile in bronzo[48], sul ginocchio sinistro, due arpioni miniaturistici in bronzo e una moneta, purtroppo illeggibile, anche questa con funzione rituale[49], quale "obolo di Caronte", ma forse anche simbolo delle possibilità economiche della famiglia del piccolo.

to ad altre divinità, come Hera e Persefone. Varie possono essere le chiavi di lettura delle colombe fittili rinvenute in contesti tombali, da quella prettamente collegata all'amore a quella legata ad una consuetudine affettiva con tale animale da parte dell'estinto, a quella allusiva alla caducità della vita perduta anzitempo.

[45] L. Bernabò Brea - M. Cavalier, *Meligunìs Lipára II. La necropoli greco e romana nella contrada Diana*, Palermo 1965, pp. 293-318; L. Bernabò Brea, *Terracotte teatrali e buffonesche della Sicilia Orientale e centrale,* Palermo 2002.

[46] Sul carro navale, vedi almeno: G.M. Bacci - M.C. Lentini, *Le processioni dionisiache: il carro navale*, in *Dioniso e il Mare*, Mostra Museo Arch. di Naxos, 26 ottobre-25 novembre 1991, Atti della VI Rassegna di archeologia subacquea, Villa San Giovanni 1994, pp. 171-173.

[47] Per questa produzione, vedi almeno: U. Spigo, *Note sulle produzioni di ceramica a decorazione sovradipinta e sulla coroplastica ellenistica a Messina,* in *Da Zancle a Messina. Un percorso archeologico attraverso gli scavi,* cat. mostra a cura di G.M. Bacci- G. Tigano, II. 2, Messina 2002, pp. 59-68.

[48] Lo strigile ricorre frequentemente nelle sepolture dei bambini anche in altre necropoli: Betchold, *La necropoli*, cit., pp. 238-239.

[49] Anche nella tomba 5 di Milazzo con modellini fittili erano incluse due monete: Tigano, *La tomba 5*, cit., p. 137.

Nei livelli più profondi, raggiunti solo nel IV comparto dell'isolato 83, le tombe appaiono assai più rade rispetto ai livelli superiori, ed hanno restituito complessivamente corredi più sobri, costituiti da pochi oggetti, databili tra la fine del V e il IV sec.a.C.

Di un certo interesse sono alcuni sepolcri che offrono evidenza di tipologie funerarie a tutt'oggi poco attestate a Messina.

È questo il caso del grande sarcofago litico della tomba 374, *(fig. 10)*. confrontabile con gli esemplari da S. Cosimo[50], diversamente lavorati.

Si segnalano ancora quattro casse costruite con lastre di terracotta montate ad incastro e provviste di un coperchio in terracotta a forma di robusto tetto a due spioventi, con timpano leggermente incavato verso l'esterno, *(fig. 11)*, perfettamente confrontabili con quelle utilizzate nella tomba 1 rinvenuta lungo la Via S. Cecilia negli anni trenta, edita da Pietro Griffo[51] che giustamente parla di "industria specializzata"[52].

Il carattere monumentale di molte delle sepolture rinvenute ha posto il problema della loro conservazione per una successiva fruizione. A margine dello scavo è stato necessario provvedere alla tutela, al recupero e al trasferimento dei monumenti più significativi e meglio conservati. Gli interventi di smontaggio, particolarmente onerosi, sono stati effettuati con fondi regionali (isolato 83, IV-V comparto) *(fig. 12)* e privati (isolato 83, III comparto) *(fig. 13)*, grazie anche alla disponibilità logistica offerta dalla direzione del Museo Interdisciplinare "Maria Accascina", nelle persone di Gioacchino Barbera[53] e, più recentemente, di Giovanna Maria Bacci.

Gli *epitymbia* [54], preliminarmente sottoposti a limitati ma necessari interventi di consolidamento dei rivestimenti in stucco, quindi impacchettati, sono stati trasportati e stoccati nelle aree esterne agli edifici del Museo, protetti da coperture di tipo provvisorio. Tale collocazione temporanea è nei *desiderata* di tutti propedeutica alla realizzazione di un percorso di fruizione e valorizzazione, dal momento che gli esempi recuperati rappresentano una

[50] Orsi, *Messina. Nuovi indizi,* cit., p. 47, fig. 11.

[51] Griffo, *Necropoli*, cit., pp. 70-73.

[52] Griffo, *Necropoli*, cit., p. 73.

[53] Un ringraziamento particolare al collega che ha accolto positivamente la nostra proposta di depositare presso il Museo i monumenti recuperati. Hanno validamente supportato le operazioni di spostamento e di posizionamento nel giardino del Museo, gli architetti Gianfranco Anastasio e Ugo Mazzola che si ringrazia per la cordialità e disponibilità.

[54] A parte gli *epitymbia* è stato recuperato anche il monumento a forma di cupa della tomba 1 dell'isolato 83, III comparto, per il quale, *infra*, pp. 332-333, fig. 3.

Fig. 10. Isolato 83, IV comparto, tomba 374

Fig. 11. Isolato 83, IV comparto, tombe con lastre fittili

campionatura significativa delle più interessanti tipologie monumentali di epoca ellenistica e romano-imperiale rinvenute a Messina.

Nel corso della campagna di scavo condotta nell'isolato 83, IV comparto, grazie alla consulenza scientifica offerta dalla Direttrice dell'Orto Botanico "Pietro Castelli" prof. Rosa Maria Picone, esperta botanica della nostra Università[55], è stato possibile effettuare una accurata campionatura di tutti i residui organici vegetali correlabili al livello di epoca ellenistica. Tale campionatura ha interessato i resti carbonizzati degli *ustrina* e quelli relativi alle offerte rituali individuate all'esterno di alcune sepolture nella forma di lenti di bruciato, comuni sulle tombe degli adulti. I risultati, ancorché preliminari, hanno evidenziato il frequente utilizzo nei *busta* e nei *fercula* di essenze arboree tipiche della cuspide peloritana, adatte a produrre un fuoco potente. Prevalente è l'utilizzo di tronchi di *quercus* e di olivo[56], insieme a rami di erica arborea e di corbezzolo. Le analisi di laboratorio sulle campionature di terreno stanno consentendo di isolare anche altri tipi di offerte[57], incluse quelle non leggibili ad occhio nudo, forse destinate ad ornare il cadavere.

Oltre alle indagini sistematiche lungo la Via Cesare Battisti, altri interventi più limitati hanno interessato l'area urbana.

Nel mese di giugno 2009, in seguito ai lavori di demolizione di due edifici moderni in Via Industriale, all'interno di una porzione dell'isolato S (fmc. 229, part.lle 177, 191,104) *(fig. 2, n. 94)*, in passato parzialmente indagato[58], è stata riportata alla luce una struttura a pianta circolare, realizzata in pietrame e concotto, nella quale si è riconosciuta parte di una fornace di epoca classica[59]. La struttura, purtroppo danneggiata dall'impianto delle fondazioni del fabbricato demolito, è stata esplorata e quindi conservata in loco.

[55] Un ringraziamento particolare va alla Prof. Rosa Maria Picone per l'entusiasmo con il quale ha accolto il nostro invito a prendere parte attiva alla campagna di scavo e per aver permesso l'anticipazione di dati ancora in corso di elaborazione e studio. È nei programmi di ricerca poter pubblicare i risultati di tutta la campionatura congiuntamente ai dati di scavo.

[56] Anche nelle sepolture della necropoli di Lilibeo il combustibile usato per la cremazione è sempre il legno di quercia e/o d'olivo: M. MADELLA, *Analisi dei resti vegetali carbonizzati provenienti dalle tombe a cremazione della necropoli di Lilibeo a Marsala,* in BETHOLD, *La necropoli*, cit., p. 464.

[57] Sono stati raccolti solitamente pinoli, nocciole, mandorle.

[58] G. TIGANO, *Isolato S. Via industriale. Lo scavo e primi dati sui materiali*, in *Da Zancle a Messina,* cit, I, pp. 123-132.

[59] Si ringrazia la ditta Cancellieri per essersi fatta carico della ricerca. Hanno seguito lo scavo le funzionarie archeologhe Dott.sse Maria Ravesi e Giusy Zavettieri. I rilievi sono stati effettuati da Caterina Persiani.

Fig. 12. Isolato 83, IV comparto, intervento di spostamento

Fig. 13. Isolato 83, III comparto, intervento di spostamento

■ = Testimonianze di abitato

n. 88: Isolato 158 (ex mercato coperto), via La Farina
n. 91: Isolato U, via La Farina
n. 92: Isolato T, via Industriale
n. 93: Isolato R, via Industriale
n. 94: Isolato S, via Industriale

Fig. 14. Stralcio aggiornato della carta archeologica di Messina (Archivo Soprintendenza di Messina, elaborazione grafica G. Cucinotta)

Nel febbraio del 2011, nell'area della stazione ferroviaria, tra i binari XI e XII, nel corso dei lavori di impianto su pali delle pile di un parcheggio, a suo tempo autorizzato senza il necessario parere archeologico, è stato possibile verificare, in un unico punto[60], la consistenza dei livelli dell'abitato della città arcaica e classica. Il saggio aperto ha posto in luce, ad una profondità di circa m. 2 sotto il livello attuale, lembi di una struttura muraria costruita a secco, in parte già danneggiata in antico, in fase con reperti ceramici databili entro la fine del V sec. a.C.. Benché il dato possa essere considerato in sé scontato, visto che in area contigua Giacomo Scibona[61] condusse negli anni settanta un importante scavo in estensione rimasto inedito e che tutti i rinvenimenti di questi ultimi anni hanno confermato la centralità di questa zona rispetto all'impianto di età greca, riteniamo di un certo rilievo aver riportato l'attenzione dei non addetti ai lavori su questo settore della città moderna, archeologicamente il più importante per la conoscenza dell'impianto urbano di Zancle-Messana[62], tanto più che esso ricade tra le aree oggetto di un progetto che cambierà il volto del nostro centro storico, prevedendo lo spostamento dell'attuale stazione ferroviaria a Contesse e il recupero dell'affaccio a mare.

MILAZZO

Lo scavo avviato nel 2008 sull'altura del "Castello", proseguito fino al mese di ottobre 2009, ha rappresentato l'impegno più significativo del biennio. È inutile sottolineare l'interesse di questa ricerca, non solo e non tanto per la conoscenza di *Mylai* in epoca greco-romana, ma soprattutto per lo studio dello sviluppo urbanistico della città medievale e moderna, mai prima d'ora oggetto di ricerca sul campo.

L'intervento[63] ha interessato una superficie di 2000 mq, corrispondente a

[60] Si ringrazia l'Ing. Salvatore Saglimbeni del Comune di Messina per aver autorizzato questa verifica a spese dell'Ente e la Dott. Gabriella Pavia per aver presenziato ai lavori. Molti degli intereventi e/o dei controlli effettuati nell'area urbana sono legati al monitoraggio costante che si cerca di fare dei cantieri edili, indipendentemente dalle segnalazioni connesse a progetti regolarmente approvati, e non solo nella zona del centro storico. Tale attività è svolta con grande impegno e professionalità dal Sig. Angelo Maressa della U.O. X che si ringrazia.

[61] Scibona, *Storia della ricerca*, cit., p. 31.

[62] Per la carta archeologica di Messina, G.M. Bacci, *La carta archeologica,* in *Da Zancle a Messina*, cit., II.2, pp. 9-14; E. D'Amico - M. Ravesi, *Schede per la lettura della carta archeologica,* cit., pp. 15-20.

[63] Hanno validamente partecipato allo scavo le Dott.sse Anna Lucia Lionetti e Giovanna

quel settore noto dalle fonti come "città alta" o "città murata"[64], la cui estensione complessiva, era circa di 20.000 mq., nel periodo di massima espansione dell'abitato *(figg. 16-17)*.

Le indagini stratigrafiche hanno consentito di delineare la sequenza delle principali fasi edilizie dell'abitato, confermando la continuità di occupazione dell'area dal XII al XIX secolo, un abitato che, a giudicare dalla cartografia storica, occupava il declivio con un impianto terrazzato su più livelli, articolato su un numero limitato di strade principali che privilegiavano i percorsi di entrata dalle porte dei circuiti difensivi realizzati nel tempo, con piazze e slarghi in corrispondenza di edifici sacri e civili di rilievo per la comunità e numerosi vicoli o aree a cielo aperto di disimpegno dei distinti blocchi residenziali.

Lo scavo ha riportato alla luce parte di quattro isolati articolati in più edifici di tipo residenziale, separati da cortili o da stretti vicoli, distribuiti a monte e a valle di un ampio asse stradale lastricato orientato est-ovest, fornito di canale di deflusso, senza dubbio una delle principali arterie cittadine. L'analisi delle strutture murarie e i rapporti stratigrafici intercorrenti provano che ogni unità è un palinsesto nato dalla aggregazione di corpi di fabbrica nel corso del tempo *(fig. 15)*.

La fase edilizia più recente e meglio documentata, risalente al periodo tra XV e XVI inizi XVII secolo, si distingue per l'apparecchiatura irregolare delle murature, che utilizza pietrame sbozzato, inzeppato con frammenti di laterizi, legato generalmente da una malta di colore biancastro, sabbiosa grossolana, piuttosto tenace.

Di più alta cronologia sono alcune strutture realizzate a secco o legate con terra, orientate al pari delle murature della fase edilizia più recente che possono raggiungere dimensioni imponenti (fino a 1.5 m di spessore). La loro attribuzione al XIV secolo si fonda sulla sequenza stratigrafica e trova un importante *terminus post quem* nella ceramica inglobata nella muratura. I lacerti murari di questa fase, individuati con lo scavo, sono troppo pochi, allo stato delle ricerche, per ricostruire l'articolazione planimetrica dell'abitato in questo momento storico.

Pilato, che ringrazio . È in corso da parte loro lo studio dei moltissimi reperti rinvenuti ai fini della pubblicazione dei contesti di scavo, particolarmente interessanti per la conoscenza delle produzioni locali post-medievali. Il testo che qui si pubblica è stato elaborato insieme in occasione della mostra temporanea realizzata all'interno dell'*Antiquarium* archeologico - ala est del Quartiere degli Spagnoli - inserita tra gli eventi della XIII settimana della Cultura e aperta al pubblico dal 13 aprile al 22 giugno 2011.

[64] L'area era stata parzialmente saggiata negli anni cinquanta da L. Bernabò Brea, nell'ambito delle indagini finalizzate alla individuazione dei resti della città classica: L. Bernabò

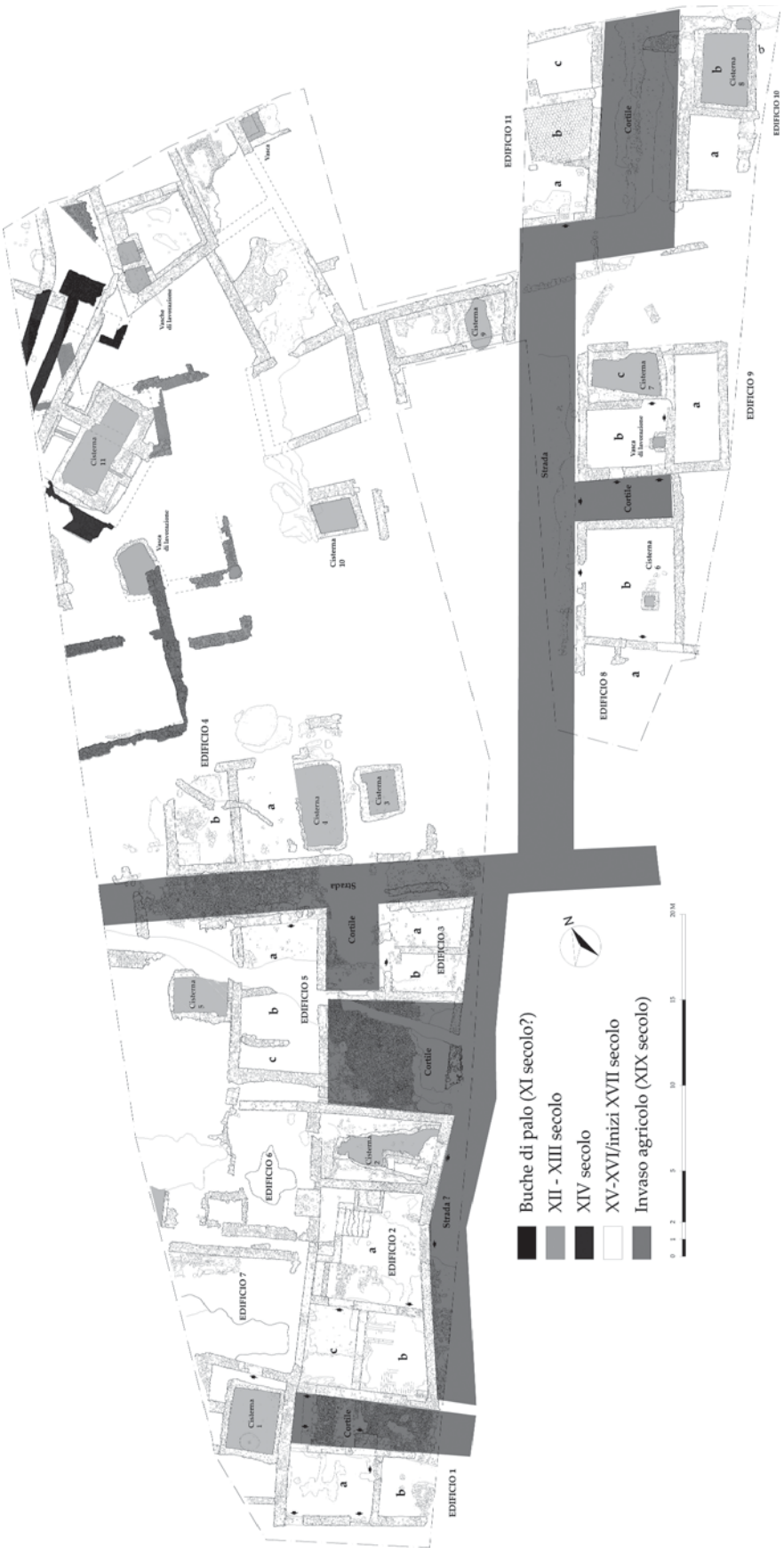


Fig. 15. Milazzo. Planimetria generale dello scavo all'interno della città murata

Fig. 16. Milazzo. Scavo entro la città murata. Veduta da est

Fig. 17. Milazzo. Scavo entro la città murata. Veduta da est

Utilizzano la tecnica della messa in opera a secco le strutture di XII e XIII secolo, così datate dalle stratigrafie archeologiche associate. I tratti murari messi in luce, indagati in minima parte, sembrano delineare un insieme uniforme di piccole unità residenziali sviluppate in elevato, che richiamano un tipo di edilizia fortemente parcellizzata, le case monocellulari, sicuramente solarate documentate anche in altri centri (per esempio a Messina nell'area del cortile del Municipio[65]).

Le testimonianze della fase più recente, provano che ogni unità residenziale era solitamente composta di due o tre ambienti, talora con piano superiore, come suggerisce la presenza di scale, e includeva spazi destinati ad attività di tipo artigianale.

Le abitazioni dispongono sempre di una cisterna di capienza proporzionata alle dimensioni di uno o più nuclei familiari, nella quale, attraverso pluviali di tubuli in terracotta, veniva convogliata l'acqua piovana raccolta dai sistemi di copertura degli edifici, in tegole e coppi a doppio spiovente, a unica falda o a terrazza. Le cisterne sono tutte a pianta rettangolare o quadrangolare, con volta a botte munita di pozzetto per l'ispezione periodica, fondo in leggera pendenza verso un piccolo bacino di decantazione.

I depositi stratigrafici sfogliati hanno restituito una vasta gamma di classi e di tipologie ceramiche che confermano la continuità di occupazione del sito dal X al XIX secolo.

Lo studio avviato e ancora in corso consente di anticipare alcuni dati.

I manufatti statisticamente più numerosi appartengono ai contesti del periodo finale di vita dell'abitato, progressivamente abbandonato dalla metà del XVIII secolo *(fig. 19)*.

Dai livelli di crollo degli edifici, si segnalano piatti in ceramica "*à taches noires*" prodotti ad Albisola dalla metà del XVIII al primo decennio del XIX secolo e vasi invetriati in manganese con decorazioni plastiche, affini alla "terraglia nera" della seconda metà XVIII/inizi XIX secolo di provenienza ligure, che permettono di fissare entro il primo decennio del 1800 la definitiva obliterazione degli impianti residenziali esplorati[66].

Brea - M. Cavalier, *Mylai*, Novara 1959, pp. 121-124, tav. A.

[65] G. Scibona, *Messina XI-XII secc: primi dati di storia urbana dallo scavo del Municipio,* in atti III Congresso Nazionale di Archeologia medievale, Castello di Salerno, Complesso di Santa Sofia, Salerno 2-5 ottobre 2003, a cura di R. Fiorillo, P. Peduto, Firenze 2003, p. 504.

[66] Come è noto si ricostruiscono dai documenti dell'Archivio Storico del Comune le vicende che hanno portato al lento e regressivo svuotamento della città, fino all'abbandono. L'esodo, osteggiato in quanto costituiva grave pregiudizio per la gestione dell'imponente

I materiali utili per la datazione assoluta delle principali fasi edilizie dell'insediamento, sono, allo stato delle ricerche, quantitativamente meno consistenti.

Tra i reperti associati alla fase di costruzione e di frequentazione iniziale dell'impianto di età rinascimentale (XV secolo) si segnalano ciotole decorate a lustro di produzione dell'area valenzana, frammenti di piatti in maiolica italo-moresca di manifattura toscana (Montelupo) e ceramiche invetriate su ingobbio con decorazione graffita, dell'area messinese e siracusana. Nell'ambito delle produzioni locali di ceramica rivestita prevalgono ciotole e catini di forma troncoconica con fondo piano e prese orizzontali, invetriate monocrome verdi o gialle, fabbricate a partire dalla seconda metà del XIV secolo.

Importazioni dall'Italia centro-settentrionale, in particolare di vasellame fine da mensa, sono ben attestate per tutto il corso del XVI secolo. Il mercato meglio rappresentato è quello del centro valdarnese di Montelupo in Toscana, presente con un vasto repertorio di decori tipici della produzione.

Significativi sono anche i contatti commerciali con Deruta (Umbria), da cui provengono piatti in maiolica con decorazioni del tipo a "due tralci verdi intrecciati" e piatti in maiolica decorata a lustro giallo con motivo a "denti di lupo", e ancora con l'area laziale e con la Liguria.

Per la conoscenza e la datazione delle produzioni locali particolarmente interessanti sono i dati acquisiti con lo scavo della cisterna 11, che ha restituito frammenti pertinenti a numerose anfore di medie dimensioni. I manufatti, sicuramente elemento residuo dell'uso della struttura, come indica tra l'altro il fatto che essi sono ricostruibili pressoché integralmente, si caratterizzano per la decorazione incisa a pettine o dipinta in bruno su ampie pennellate di ingobbio bianco e rientrano in una produzione diffusa nell'area messinese *(fig. 18)*.

Se la recente scoperta di manufatti di questa classe nella muratura delle coperture del chiostro del convento di S. Antonio di Padova a Barcellona Pozzo di Gotto[67] conferma la continuità della produzione nel XVIII secolo, lo scavo di Milazzo offre elementi di stratigrafia per ancorare almeno alla fine del XVI l'inizio della produzione.

Il panorama ceramologico di riferimento per la cronologia della fase edi-

sistema difensivo della piazzaforte, culminò in un evento tragico: nel marzo del 1778 un incendio distrusse la sede municipale sancendo la fine fisica della città entro le mura.

[67] L'intervento di restauro è stato presentato dall'arch. Santino Campolo della Soprintendenza di Messina in occasione di un convegno tenutosi a S. Stefano di Camastra nel mese di giugno 2010. I reperti sono esposti nel Museo della Ceramica di S. Stefano.

Fig. 18. Cisterna n. 11 (XVII sec.), anfore con decorazione dipinta in bruno su pennellate di ingobbio bianco o incisa a pettine

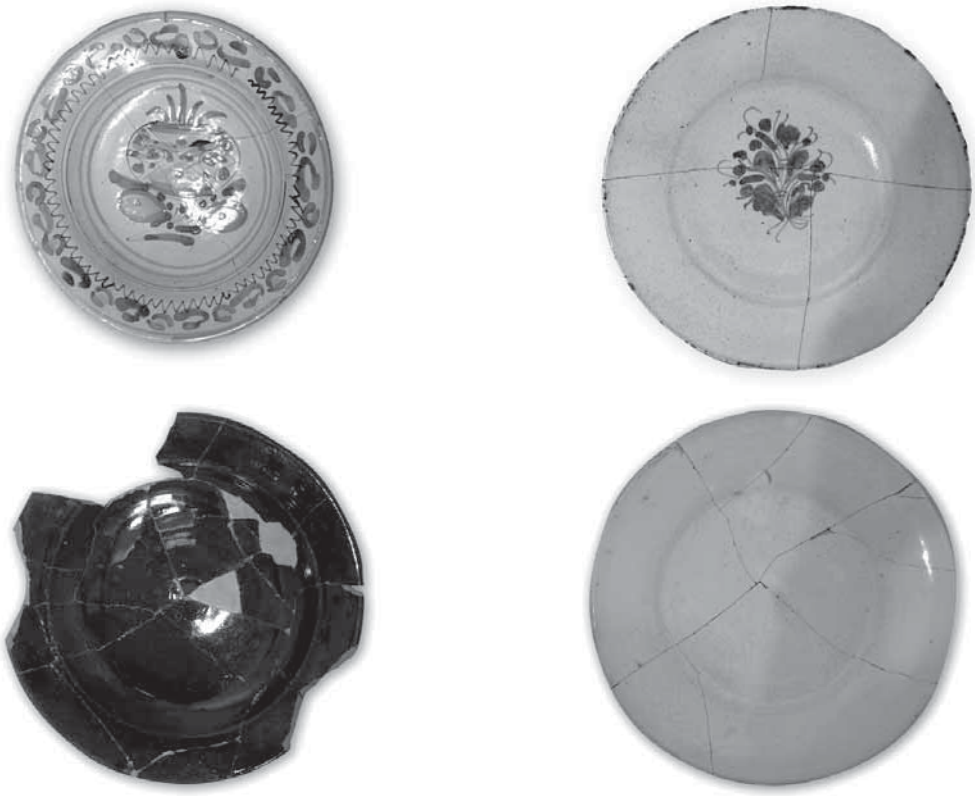


Fig. 19. Cisterna n. 1 (XVII-XVIII secc.), piatti in stile compendiario, in maiolica bianca con decorazioni blu, "a taches noires", in maiolica bianca

lizia più antica dell'abitato è caratterizzato, per quanto attiene alle produzioni siciliane di ceramica fine da mensa, da forme aperte di vasellame invetriato con decorazione a motivi vegetali o geometrici delineati in bruno e campiti in verde, ai quali si affiancano le invetriate monocrome con semplice vetrina verde o con decorazioni in bruno, diffuse a partire dalla seconda metà del XII e prodotte ancora nel corso del XIII secolo.

Le importazioni annoverano invetriate policrome provenienti dall'Italia meridionale (che si affermano nel corso del XIII secolo), e ceramica con decorazioni a spirali ("spiral ware") di produzione campana (fine XII - primi tre quarti del XIII sec.).

Il vasellame d'uso comune include, accanto alle pentole "messinesi" di fattura artigianale parzialmente invetriate, resti di ceramica da fuoco modellata a mano (XII - prima metà XIII sec.). Sono presenti inoltre frammenti di forme chiuse con decorazione sovradipinta in bianco, databili nell'ambito del XII secolo.

Allo stesso orizzonte cronologico rimandano le sporadiche attestazioni di ceramica graffita di produzione bizantina.

Si confermano come residuali i frammenti di ceramiche rivestite di manifattura islamica databili a partire dalla seconda metà/fine del X secolo, già documentati nella discarica del Castello[68].

Nell'area urbana un importante intervento di scavo è stato condotto (febbraio - marzo 2009) nell'attuale Piazzetta San Giovanni, con fondi messi a disposizione dall'Amministrazione comunale, a margine dei lavori di riqualificazione dell'area pubblica[69].

L'esplorazione in estensione della sede stradale, benché abbia interessato un'area fortemente intaccata per il passaggio di sottoservizi, ha consentito di rintracciare e documentare 44 sepolture pertinenti alla necropoli greca di epoca tardo arcaica e classica che, come è noto, a partire dal VI sec.a.C. si sviluppa in questa zona che corrisponde al punto di raccordo tra la piana e l'Istmo[70].

Lo scavo ha implementato la casistica delle tipologie tombali e dei riti attestati che nel caso di *Mylai* conta ormai su un campione assai consistente[71],

[68] S. Fiorilla, *supra,* pp. 75-136 in particolare pp. 84-88, 105, 118-119, 126-127.

[69] Si ringraziano per la collaborazione la Dott.ssa Giovanna Cappellano e il Geom. Francesco Cambria.

[70] Tigano, *Le necropoli*, in *Le necropoli di Mylai*, cat. cit. pp. 33-48.

[71] Da ultimo, G. Tigano, *L'antiquarium archeologico di Milazzo*, Messina 2011, pp. 123-161.

con qualche novità legata alla presenza di tipi sepolcrali ancora mai rintracciati, come il sarcofago in terracotta di tipo clazomenio a vasca da bagno, pertinente alla tomba n 742 di fine VI sec. a.C.[72] che trova confronti a Lipàra[73] e a Himera[74].

A margine dei nuovi dati sulla necropoli, per la ricostruzione storica della viabilità nella Piana, si segnala la scoperta di un segmento di una strada ad acciottolato, provvista di canaletta che, con tutte le cautele del caso, potrebbe essere correlata con la grande via di comunicazione evocata nel famoso diploma normanno della donazione Bozzello, localizzata in genere nella contrada S. Giovanni.

PROVINCIA

In provincia l'attività di scavo è stata nel biennio assai limitata, qualora si escludano gli interventi di tutela effettuati nell'ambito del progetto del metanodotto Enna-Montalbano Elicona[75], tratto Bronte-Montalbano Elicona, che ha interessato anche comuni del catanese (Bronte, Randazzo) .

Nel territorio di Floresta, in una zona topograficamente posizionata alla confluenza dei torrenti Acqua Bianca e Costa Salice (affluenti del fiume Alcantara) contigua al tracciato della Regia trazzera Floresta-Randazzo[76] gli sbancamenti finalizzati alla posa in opera del condotto hanno riportato alla luce i resti di una struttura circolare attribuibile ad un impianto per la fabbricazione di laterizi[77] *(fig. 20)*.

Sotto il profilo costruttivo la fornace presenta pianta circolare, con diametro interno di m. 2,60 ed esterno di m. 3,60 e rientra nel tipo c.d. verticale a fiamma libera e fuoco intermittente, con camere di cottura e di combustione perfettamente sovrapposte[78]. Come in altri impianti, essa era stata costruita

[72] Tigano, *L'antiquarium archeologico*, cit., p. 193.

[73] L. Bernabò Brea - M. Cavalier, *Meligunìs Lipára* II, cit., p. 199; Idem, *Meligunìs Lipára* XI. *Gli scavi nella necropoli greca e romana di Lipari nell'area del terreno vescovile*, Palermo 2001, vol. 1, p. 387, fig. 63.

[74] S.Vassallo*, Himera, città greca. Guida alla storia e ai monumenti, Palermo* 2005, p. 82, fig. 136.

[75] Per i primi dati editi sui lavori del metanodotto, vedi *supra,* nota 3.

[76] Carta catastale di Floresta, fmc 30, part.lle 9,10,15 e 60.

[77] Documentazione agli atti della Unità Operativa X, redatta dalla Dott.ssa Annamaria Villari, sotto la supervisione del Funzionario archeologo Maria Clara Martinelli. Lo scavo si è svolto dal 20/09/2009 al 10/10/2009.

[78] Questo tipo è assai comune in epoca medievale e moderna. Si segnala che durante i lavori dello stesso metanodotto un'altra fornace dello stesso tipo è stata individuata ed esplo-

incassando nel pendio, contro-terra, una muratura leggera in pietre calcaree appena sbozzate e lavorate solo sulla faccia volta all'interno della struttura, allettate con argilla cruda, consolidatasi nel corso dell'utilizzo. La struttura si conservava limitatamente alla camera di combustione (alt. max da m 1,65 a 0,68), provvista di apertura lungo la circonferenza sud[79] *(fig. 21)* e di piastrini ad arco funzionali a reggere il sovrastante piano di cottura. Gli archi, costruiti con mattoni legati con argilla cruda, sono stati rinvenuti nel crollo. L'unità stratigrafica di crollo sigillava un deposito di cenere e carbone che colmava il fondo della fornace, intagliato nel banco di argilla e fortemente concotto per il lungo utilizzo dell'impianto.

Dal punto di vista della tipologia e della tecnica costruttiva, la fornace trova un confronto puntuale in una struttura analoga, affiorata a Messina nel giardino del Tribunale, ben databile tra la fine del XII e il XIII secolo[80].

Gli scarti rinvenuti in prossimità della fornace confortano l'ipotesi che essa fosse destinata alla produzione di fittili da copertura (tegole e coppi), ma è difficile dire se in funzione della costruzione del mulino esistente nella stessa area, o per altre finalità.

Deve essere lasciato aperto il problema della datazione assoluta dell'impianto della struttura, in assenza di reperti datanti, e del periodo di funzionalità, verosimilmente protrattosi per parecchi secoli. La fornace sorgeva in contiguità con un mulino ad acqua, secondo una associazione documentata anche in altri siti, sicché possibili termini cronologici, almeno indicativi, si possono ricavare dal materiale ceramico restituito da un canale di scolo pertinente al mulino defunzionalizzato dopo il XVI-XVII secolo, diversamente dall'impianto che probabilmente continuò ad essere produttivo. È comunque significativa la scomparsa della memoria dell'esistenza di questa fornace nella comunità locale, il che porterebbe ad ipotizzare un possibile disuso anteriore al XX secolo.

Al fine di garantire la conservazione del manufatto, con il supporto della Snam Rete Gas, della ditta appaltatrice, dell'Ente Parco dei Nebrodi e del Comune di Floresta, la fornace è stata rimossa e ricostruita in area prossima, in un terreno di proprietà comunale.

rata a San Pier Niceto (fmc. 8, part. 688) tra il 2007 e il 2008. Anche questo impianto produceva laterizi.

[79] Questa apertura era indispensabile per l'inserimento del combustibile, N. Cuomo Di Caprio, *Ceramica rustica tradizionale in Puglia,* Galatina (Lecce), 1982, p. 166.

[80] G. Tigano, *La fornace del Tribunale*, in *Da Zancle a Messina*, cit, II. 1, pp. 147-149 e note con rinvii bibliografici, figg. 8-11.

Fig. 20. Floresta, fornace per fittili in corso di scavo

Fig. 21. Floresta, fornace a fine scavo

Concessioni di scavo in provincia

STROMBOLI

Nell'Isola di Stromboli, in località San Vincenzo, dalla primavera del 2009 il Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Modena e Reggio Emilia, ha ripreso le indagini di un insediamento protostorico, già nel 1980 individuato e parzialmente esplorato da Madaleine Cavalier[81].

L'indagine portata avanti da un gruppo di lavoro interdisciplinare che coinvolge archeologi, geologi, vulcanologi, geofisici, archeometri, ingegneri, paleobotanici, restauratori, disegnatori di diverse istituzioni italiane e straniere (Università di Liverpool, Trieste, Ferrara, Glasgow, Boston, Urbino, Roma-La Sapienza, Bologna, Bangor), ha comportato inizialmente prospezioni geofisiche, apertura di saggi e di trincee, concentrandosi in un'area di 275 m corrispondente ai settori 1,2,3, al fine di verificare la consistenza del deposito archeologico e di definire l'estensione dell'insediamento. La ricerca si è quindi estesa a partire dallo scavo degli anni ottanta verso la porzione più centrale ed elevata del pianoro, con risultati significativi. Sembra ormai un dato acquisito che il villaggio, situato in posizione strategica su un terrazzo con altitudine che varia da 40 a 100 metri s.l.m., occupi un'area di circa 6 ha, mentre sotto il profilo stratigrafico è stato possibile leggere nella sua integrità tutta la sequenza relativa sia all'insediamento che a più antiche presenze riportabili al neolitico, peraltro già isolate negli anni ottanta. Tali ricerche hanno inoltre chiarito l'organizzazione dell'insediamento, che si adegua con gradoni al pendio, rimanendo piuttosto omogeneo lo spessore complessivo del deposito e risultando peraltro le capanne molto ravvicinate tra loro.

Nel settore 2 *(fig. 22)*, lo scavo si è concentrato su una capanna ben conservata nella sua porzione occidentale *(fig. 23)*, di dimensioni ragguardevoli, di forma presumibilmente ovale, parzialmente incassata nel pendio. L'edificio è da correlare ad un vano (B) esplorato nello scavo del 1980 il quale, al pari di altre strutture di raccordo, potrebbe rappresentare quanto resta di un recinto o di un ambiente di servizio della struttura stessa.

All'interno della capanna sono stati rintracciati più pavimenti sovrapposti in terra battuta, corrispondenti a vari piani d'uso e al centro un manufatto circolare nel quale si è riconosciuto un focolare *(fig. 24)*. Ai fini dello studio dell'architettura protostorica va sottolineato che, diversamente dalle abitazioni rintracciate in passato, sia questa che le altre affioranti nel settore 3

[81] M. Cavalier, *Villaggio preistorico di S. Vincenzo,* in "SicA" XIV, 1981, 46, pp. 27-54.

Fig. 22. Stromboli, c.da S. Vincenzo, veduta del settore 2

Fig. 23. Stromboli, c.da S. Vincenzo, settore 2

Fig. 24. Stromboli, c.da S. Vincenzo, settore 2, particolare della capanna

Fig. 25. Stromboli, c.da S. Vincenzo, un momento del lavoro di recupero dei reperti ceramici

si attengono a moduli dimensionali di tutto rispetto, che ricordano quello della capanna 1 del villaggio di Viale dei Cipressi a Milazzo[82].

L'abbondante ceramica d'impasto rinvenuta *(fig. 25)* conferma l'attribuzione dell'insediamento alla *facies* di Capo Graziano. Il vasellame decorato con motivi incisi è particolarmente abbondante e trova paralleli nei materiali editi da Lipari e da Filicudi.

Il repertorio delle forme include ciotole e tazze a corpo carenato, arrotondato o a profilo sinuoso; scodelloni tronco conici, coppe o vasi a clessidra su piede più o meno alto, piccole pissidi. Lo studio morfologico di tali reperti consente di ipotizzare una certa durata di vita dell'insediamento, con un inizio forse precedente alla fase più evoluta del periodo di Capo Graziano. Osservazioni tecniche e archeometriche hanno fra l'altro consentito di distinguere le produzioni eoliane da quelle di importazione dalla penisola.

Di eccezionale interesse è inoltre il rinvenimento di frammenti di ceramica di produzione egea, come nei coevi villaggi di Lipari e Filicudi. Si tratta di vasi per bere – tazze a corpo arrotondato e di tipo *Vaphio-* prodotti nel Peloponneso, databili alle prime fasi della civiltà micenea (TE I-II). Questi reperti, oltre a provare l'inserimento di Stromboli nella rete di traffici attivi nel Basso Tirreno, costituiscono un aggancio cronologico importante in quanto permettono di collocare il villaggio in una fase avanzata del periodo di capo Graziano tra il XVII e il XV sec.a.C.

SAN PIETRO IN DECA

Dopo le campagne di scavo condotte in estensione a partire dal 2002, gli ultimi interventi sono stati più limitati e hanno avuto come obiettivo precipuo la definizione delle varie fasi della Chiesa, dell'area sepolcrale e del c.d. Conventazzo[83].

A margine dell'attività di scavo è stata avviata la sistemazione e lo studio di tutti i reperti rinvenuti anche in funzione dell'apertura al pubblico di un *antiquarium* voluto dalla amministrazione comunale che punta molto sullo scavo e su uno spazio espositivo per la promozione turistica della zona.

[82] B. Prosdocimi, *Facies Capo Graziano. Strutture*, in *Mylai II. Scavi e ricerche nell'area urbana (1996-2005)* a cura di G. Tigano, Messina 2009, pp 32-34.

[83] Per i risultati editi, *supra*, p. 328 nota 4.

ARTE E CONSERVAZIONE

a cura di
Gioacchino Barbera

Si pubblicano qui di seguito, nell'ordine in cui sono stati proposti e che più o meno si attiene alla sequenza di temi trattati, i contributi scientifici su argomenti di interesse storico-artistico e archeologico di ambito messinese, con una particolare attenzione per i materiali del Museo, presentati nell'incontro dal titolo *Works in progress: Anticipazioni su studi e ricerche in corso*, organizzato da Gioacchino Barbera presso il Museo Regionale di Messina il 16 aprile 2010 in occasione della "XII Settimana della Cultura".

Anna Carbè

MONETE "RECUPERATE" AD APOLLONIA (SAN FRATELLO)

In seguito ad una segnalazione di scavi clandestini nell'area archeologica dell'antica Apollonia, località Monte Vecchio, i Carabinieri di Patti (Me) recuperarono, nel 1991, un gruppetto di monete e piccoli frammenti bronzei; il recupero fu consegnato nel 1993 alla Soprintendenza di Messina, e una volta concluse le procedure giudiziarie, è stato assegnato in via definitiva e immesso nel patrimonio dell'Amministrazione Regionale[1]. Sono state riconosciute 75 monete, di cui 73 in bronzo e due in argento, in uno stato di conservazione che sembra indicarne l'origine da scavo. Nonostante la dubbia provenienza, il complesso monetale in esame presenta interessanti spunti di riflessione considerando che è stato recuperato in una zona fino a qualche anno fa ancora poco indagata, e la sua composizione, piuttosto omogenea, trova quasi interamente corrispondenza in quella del circolante locale. Per zecche emittenti e cronologia appare infatti confrontabile, in gran parte, con i rinvenimenti monetali delle esplorazioni archeologiche effettuate ad Apollonia dalla Soprintendenza di Messina negli anni 2003 e 2005[2].

La maggior parte delle monete (68 esemplari) è databile tra la seconda

[1] Queste monete, esposte in occasione della mostra "L'Arma per l'Arte" sui ritrovamenti in Sicilia del Nucleo Carabinieri T.P.A. nel dicembre 2009, costituiscono, purtroppo, solo una piccola percentuale del materiale trafugato in zona. Già dalla fine dell'800, il Vasi lamentava come il sito dell'antica città fosse meta di saccheggi da parte di scavatori clandestini che impietosamente disseppellivano monete vasi e oggetti in ferro e terracotta (L. Vasi, *Delle origini e vicende di San Fratello*, Palermo 1882, pp. 5-17).

[2] Sono state recuperate circa 200 monete, tra queste la maggior parte sono databili tra la fine del V e gli inizi del I sec. a.C., con una netta concentrazione corrispondente all'età agatoclea ma soprattutto agli anni della seconda guerra punica. Corrispondenti alla ripresa del sito sono state riconosciute inoltre monete databili tra l'età di Ruggero II e Federico il Semplice. Vedi A. Carbè, *Le Monete. Il contributo delle monete alla storia della città*, in *Apollonia. Indagini archeologiche sul Monte San Fratello 2003-2005*, a cura di C. Bonanno, Roma 2008, pp. 63-73, tavv. 35-39.

metà del IV e gli inizi del II sec. a.C. La zecca più attestata, con ben 46 esemplari, è Siracusa, con emissioni soprattutto ieroniane; sono presenti, inoltre, quattro monete di Roma, quattro piccoli bronzi di zecca incerta, tre emissioni di zecca siculo punica, tre dei Mamertini, due di Tauromenion, due della vicina Caleacte, un *tetras* di Rhegion, ed un bronzo di Neapolis. I due argenti, infine, dimezzati, appartengono rispettivamente a Corinto e a zecca campano-tarantina[3].

Gli esemplari più antichi sono quelli di zecca siculo-punica, due con testa maschile/cavallino in corsa della prima metà del IV sec. a.C.[4], uno con palma/protome di poco più recente[5]. Tra il 336 e il 317 a.C si datano le due monete di Tauromenion con testa di Apollo/tripode. È probabile che la presenza di queste emissioni sia riconducibile al periodo timoleonteo, allorquando, il condottiero corinzio, deposto il tiranno Leptine, restituì l'autonomia alla *polis*[6].

Connessi a questo periodo potrebbero essere anche quattro piccoli bronzi caratterizzati sul diritto da una testa femminile con *polos* e sul rovescio da un grappolo d'uva attribuiti nei Cataloghi e Syllogi a Tauromenion[7]. La serie in bronzo comprenderebbe due nominali e soltanto sul nominale maggiore sarebbe presente la leggenda ΣΑΡΔΩ sul diritto. Le datazioni proposte oscillano tra la seconda metà del IV sec. a.C. ad un generico periodo tra fine

[3] Dei sette esemplari rimanenti uno sembrerebbe di età tardo-romana, due sono attribuibili a Ruggero II, uno a Guglielmo I, un altro è forse di età aragonese, e due risultano illeggibili.

[4] È sicuramente il tipo più antico coniato già, forse, nel secondo quarto del IV sec. a.C.; ancora incerta è l'attribuzione di queste monete a una o più zecche tra Sicilia occidentale e Cartagine. Vedi L. Gandolfo, *Ricerche a Montagna dei Cavalli, Rinvenimenti monetari*, in *Archeologia e Territorio,* Palermo 1997, pp. 315-335. Recentemente A. Cutroni Tusa, *Interpretazione di un tipo monetale della Sicilia occidentale maschile o femminile?*, in *Guerra e Pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec.a.C.). Arte, prassi e teoria della pace e della guerra*, Atti delle V Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima (Erice 2003), Pisa 2006, pp. 675-677, ha proposto di identificare come femminile la testina sul diritto.

[5] Questo tipo è spesso riconiato su quello con il cavallo in corsa e attribuito sia alla Sicilia occidentale che a Cartagine. Per i problemi legati alla datazione e all'attribuzione ad una o più zecche vedi P. Visonà, *The Yale hoard of punic bronze coins from Malta*, in "RStFen", 18, 1990, pp. 185-188.

[6] Diod., XVI, 72, 5.

[7] Già A. Holm, *Storia della moneta siciliana*, trad. it., Torino 1906, n. 524 le attribuiva a Tauromenion, ipotizzando che i Sardi le facessero coniare in questa città, ma anche E. Gabrici, *La monetazione del bronzo nella Sicilia* antica, Palermo 1927, p. 189, 12-15. Per altri esemplari si vedano A. Minì, *Monete di bronzo della Sicilia antica,* Palermo 1979, pp. 418-419 e R. Calciati, *Corpus Nummorum Siculorum*, III, Mortara 1987, pp. 213-214, che riportano nuovi esemplari di collezioni private.

IV e fine III[8] e sarebbero state opera di mercenari sardi in Sicilia[9]. Ritenendo poco convincente la lettura della legenda TAYPOMENITAN sul rovescio di un esemplare[10] e attraverso la lettura dei dati di circolazione che riporterebbero all'area della Sicilia occidentale, la Cutroni Tusa[11] ha sollevato dei dubbi circa l'attribuzione alla zecca di Tauromenion, e grazie anche ad affinità iconografiche e stilistiche ne propone la localizzazione in un'area non lontana da Thermai.

Ci proponiamo di approfondire il problema in altra sede considerando che le monete in nostro possesso non sono state ancora pulite e sono purtroppo in cattivo stato di conservazione, per cui non possono esserci di alcun aiuto circa una lettura della legenda monetale; inoltre speriamo di poter contare su nuovi dati di circolazione che insieme ad un attento confronto iconografico, possano aiutarci a mettere un punto fermo alla questione[12].

Alle primissime affermazioni di Agatocle e ai suoi piani di espansione territoriale e di unificazione della Sicilia è da collegare la presenza dello statere corinzio, spezzato e in cattivo stato di conservazione: il tipo, caratterizzato dal simbolo di Artemide con arco teso dietro la testa di Atena, è presente in grossi quantitativi in un tesoretto recuperato nella Sicilia orientale nel 1983, il cui interramento è datato nel tardo IV sec. a.C.[13]. Sempre al clima di

[8] *Ibidem*, p. 213 e pp. 418-419. Un esemplare riportato dal Minì (p. 419, 16a) sembrerebbe riconiato sull'emissione punica con cavallino in corsa.

[9] Spesso accomunate alle emissioni in argento a legenda MEP-MEPΔ attribuite ai Serdaioi, vedi S. Calderone, *Sybaris e i Serdaioi*, in "Helikon" III, 1963, pp. 219-258 e più recentemente anche C. Ampolo, *La città dell'eccesso: per la storia di Sibari fino al 510 a.C.*, in *Sibari e la Sibaritide*, Atti del Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto-Sibari 1992), Taranto 1993, pp. 213-245 e 535-538. Per una messa a punto della situazione vedi A. Polosa, *Vecchie e nuove ipotesi sui Serdaioi: una messa a punto*, in "AION", N. S. 7, Napoli 2000, pp. 49-59.

[10] Si tratterebbe dell'esemplare riportato da R. Calciati, *Corpus*... cit., p. 214, 10 lv 2.

[11] A. Cutroni Tusa, *Mercenari Sardi in Sicilia?*, in Atti delle Quarte Giornate di Studi sull'Area Elima (Erice 2000), Pisa 2003, pp. 355-365. La studiosa cita anche gli esemplari provenienti da Roma recuperati durante la sistemazione dell'alveo del Tevere. Anche L. Breglia, *I "Serdaioi" e le monete di MEP*, in "AIIN" 9-10, 1962-64, pp. 298-304, riteneva infondata l'attribuzione a Tauromenion.

[12] A questi nostri quattro esemplari ne va aggiunto uno rinvenuto durante gli scavi della Soprintendenza ad Apollonia nel 2004 (purtroppo proveniente dallo sporadico) vedi A. Carbè, *Le Monete… cit.*, p. 70, 118 s.v. Tauromenion. Già A. Polosa, *art. cit.*, p. 56, riporta altri sette esemplari appartenenti ad una collezione privata di provenienza sarda e M. Puglisi, *La Sicilia da Dionisio I a Sesto Pompeo*, Pelorias 16, Soveria Mannelli 2009, p. 337, s.v. Tauromenion ne riporta due rinvenuti a Caronia.

[13] Il ripostiglio è illustrato e commentato nel volume di R. Calciati, *Pegasi*, II, Mortara

tensione prodotto dal re siracusano fa riferimento la documentazione monetale databile tra l'ultimo ventennio del IV e i primi decenni del III sec. a.C. Apollonia è investita in primo piano dalle azioni militari di Agatocle, che di ritorno dalla Libia, nel 307 a.C., assedia e conquista la città, sopprimendo la maggior parte degli abitanti e confiscandone i beni[14]. Oltre un unico esemplare caratterizzato da testa di Apollo/pegaso[15], sono presenti le serie agatoclee con testa di Persephone/toro cozzante databili tra il 317 e il 289 a.C. e quattro esemplari con busto di Artemis/fulmine e leggenda, ΑΓΑΘΟΚΛΕΟΣ ΒΑΣΙΛΕΟΣ titolo regale assunto da Agatocle a partire dal 305 a.C.[16].

Sono certamente connessi con gli eventi bellici successivi che culminarono con la seconda guerra punica le poche presenze monetali databili intorno alla metà del III sec. a.C., come l'argento dimezzato di zecca campano-tarantina e il bronzo di Neapolis[17]. Come abbiamo già anticipato la presenza più cospicua riguarda emissioni siracusane di Ierone II. Soltanto nove appartengono all'abbondante serie con il toro cozzante con IE in esergo, che, databile ai primi anni del governo ieroniano[18], in studi recenti sulla circolazione monetale in Sicilia e Calabria, è indicata come una valuta finalizzata principalmente a specifici pagamenti nel Bruttium[19]. Tre sono i bronzi

1990, p. 720; esso comprende 769 argenti di cui ben 523 appartenenti a Corinto periodo V con simbolo "Artemide" o "Atena" in ottimo stato di conservazione.

[14] Diod., XX, 56, 3, 4.

[15] Per la cronologia M. Caccamo Caltabiano *I rinvenimenti monetali: monte Saraceno sede di xenoi*?, in *Monte Saraceno di Ravanusa. Un ventennio di ricerche e studi*, Messina 1996, p. 192 con bibl. precedente; la serie, abbastanza cospicua, presenta una diffusione attestata in grande misura nella Sicilia centro-orientale.

[16] Per l'introduzione del titolo regale sulle monete da parte di Agatocle vedi S.N. Consolo Langher *Agatocle. Da capoparte a monarca, fondatore di un regno ellenistico tra Cartagine e i Diadochi*, Pelorias 6, Messina 2000, pp. 258-262.

[17] La serie di Neapolis presente nel nostro gruppo, risulta abbondantemente coniata (M. Taliercio, *Il bronzo di Neapolis*, in *La monetazione di Neapolis nella Campania antica*. Atti del VII Convegno del CISN (Napoli 1980), Napoli 1986, pp. 238-245); numerosi sono infatti i centri siciliani finora indagati dove si ritrovano esemplari simili o più genericamente monetazione di zecca campana, a testimonianza della presenza di contingenti militari dell'Italia meridionale; vedi a tal proposito le considerazioni di S. Frey Kupper, *Aspects de la production et de la circulation monétaires en Sicile (300-180 av.J.-C.): continuités et ruptures*, in "Pallas", 70, 2006, pp. 27-56.

[18] M. Caccamo Caltabiano, B. Carroccio, E. Oteri, *Il sistema monetale ieroniano: cronologia e problemi*, in *La Sicilia tra l'Egitto e Roma. La monetazione siracusana dell'età di Ierone II*. Atti del Seminario di Studi (Messina 1993), a cura di M. Caccamo Caltabiano, Messina 1995, pp. 202-204.

[19] Per la disamina dei dati delle presenze monetali ieroniane nel territorio dell'attuale Calabria vedi D. Castrizio, *Sicilia e* Bruttii *nel IV e III sec. a.C.: la documentazione numisma-*

pesanti con testa di Ierone diademata/cavaliere al galoppo la cui cronologia può porsi dopo il 227 a.C.[20]. Più numerosa la serie con testa di Poseidon/tridente che conta 24 esemplari di cui due a tondello "largo", 13 a tondello "stretto" e nove dimezzati in antico. È una serie la cui cronologia si presenta ancora dibattuta[21], ma il cui ruolo collegabile alla presenza delle truppe romane risulta evidente dall'abbondanza dei ritrovamenti isolati (da scavo o sporadici) e dall'esistenza di grossi ripostigli sparsi nell'isola, in quantitativi tali da non potersi considerare appartenenti ad un singolo, quanto piuttosto vere e proprie casse militari[22].

Agli anni della II guerra punica sono da riferire i tre pentonkia mamertini, di cui due caratterizzati da testa di Apollo/cavaliere che trattiene il cavallo, l'altro con testa di Apollo/guerriero stante; bronzi tipici della seconda guerra punica, mostrano una longevità stupefacente mantenendosi in circolazione fino in epoca giulio-claudia[23]. In circolazione insieme alla valuta

tica, in *Nuove prospettive della ricerca sulla Sicilia del III sec. a.C., Archeologia, Numismatica, Storia*, Atti dell'Incontro di Studio (Messina 2002), Pelorias 11, Soveria Mannelli 2004, pp. 293-304; mentre per la distribuzione della moneta ieroniana sul territorio siciliano vedi M. Puglisi, *La circolazione monetale in Sicilia nell'età di Ierone* II, *ibidem*, pp. 305-322.

[20] Per la serie con la testa di Ierone diademata, sicuramente posteriore a quella caratterizzata dalla testa laureata (B. Carroccio, *Sulla cronologia e metrologia delle monetazioni bronzee con il ritratto di Ierone II di Siracusa*, in Akten XII Internationaler Numismatischer Kongress (Berlin 1997), Berlin 2000, pp. 261-266), si è proposta una cronologia che non sia anteriore alla associazione al potere regale di Gelone, il cui *terminus ante quem* più sicuro risale al 227 a.C grazie anche a recenti studi iconografici sul tipo del cavaliere (A. Carbè, *Il "cavaliere" di Ierone II: aspetti iconografici*, in *Nuove prospettive*…cit., pp. 267-275).

[21] Sulla base della larghezza del diametro sono state, infatti, distinte due serie, una con tondello largo con diametro di mm. 23-21, l'altra con tondello stretto tra 20-18 mm ovvero con una diversa divisione della leggenda ai lati del manico del tridente IEP/ΩNOΣ o IEPΩ/NOΣ (M. Caccamo Caltabiano, B. Carroccio, E. Oteri, *Il sistema monetale*...cit., pp. 215-216). Holloway (Th.V. Buttrey, K. Erim, Th.Groves, R. Ross Holloway, *Morgantina Studies. The coins*, II, Princeton 1989, pp. 147-148) ha proposto di datare gli esemplari a tondello largo negli anni 269- 240 a.C., e quelli a tondello stretto al 240-215 a.C., il dimezzamento sarebbe avvenuto dopo il 214 a.C., in connessione alla riduzione sestantale dell'asse romano. Sulla base degli scavi di Morgantina, M. Bell, *Monete ieroniche in nuovi contesti di scavo a Morgantina,*in *La Sicilia*…cit., pp. 289-293, ritiene accettabile la data di passaggio tra "wild flan" e "small flan" al 240 a.C., ma reputa che il dimezzamento degli esemplari a tondello largo dovrebbe essere avvenuto intorno al 250 a.C.

[22] Sulla loro diffusione vedi M. Puglisi, *La circolazione... cit.,* pp. 310-311 e Eadem, *Distribuzione e funzione della moneta bronzea in Sicilia dalla metà del V sec. a.C. all'età ellenistica*, in Atti del XIII Congresso Internazionale di Numismatica (Madrid 2003), Madrid 2005, pp. 285-294.

[23] Soprattutto le serie con segni di valore sono diffuse anche lontano dal loro centro di produzione; la loro circolazione così protratta nel tempo è stata sottolineata in primo luogo

mamertina è sicuramente il *tetras* di zecca reggina caratterizzato da testa di Asclepio/Igea stante[24].

Rispetto ai ritrovamenti degli scavi effettuati dalla Soprintendenza, sono poco presenti le coniazioni delle città vicine[25]; si riconoscono infatti solo due esemplari della vicina Caleacte caratterizzati sul diritto dalla testa di Atena e dalla civetta su anfora sul rovescio e databili intorno al 190 a.C.[26]. Completano il quadro della circolazione monetale quattro bronzi romani, due once, una semuncia e un sestante, di cui due caratterizzati dal simbolo della spiga e quindi di zecca siciliana[27]. Ad una sporadica frequentazione può essere ricondotto l'esemplare di età tardo-romana mentre ad una rioccupazione del sito si devono le emissioni medievali.

L'impossibilità di conoscere l'esatto luogo di provenienza, nonché l'originario contesto di ritrovamento con la mancanza di informazioni di eventuali associazioni con altri materiali archeologici privano il nostro lotto di importanti informazioni storiche[28] creando non pochi limiti alla ricerca

nei contesti di Monte Iato (S. Frey Kupper, *La circolazione monetaria a Monte Iato dall'inizio della dominazione romana fino all'età tiberiana*, in Atti delle Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima (Gibellina 1991), Pisa-Gibellina 1992, pp. 281-297), ma si riscontra anche nella stessa Messana (A. Carbè, *Considerazioni sulla circolazione monetale a Messina alla luce dei materiali degli scavi recenti*, in *Da Zancle a Messina*, II**, a cura di G.M. Bacci, G. Tigano, Messina, 2002, pp. 71-85, in particolare p. 81).

[24] L'esemplare presenta tracce di riconiazioni purtroppo non identificabile, ma probabilmente su esemplari della stessa Rhegion (in genere riconiato su testa di Apollo/tripode o testa di Artemis/lira); per le spese inerenti la seconda guerra punica, le serie reggine si avvicendano infatti, le une alle altre con numerose riconiazioni interne per aumentare il potere d'acquisto della valuta (D. Castrizio, *Reggio Ellenistica*, Roma 1995, p. 151; M. Caccamo Caltabiano, *La monetazione in Sicilia negli anni della II guerra punica fra tradizione locale ed esperienza romana*, in *Forme di contatto tra moneta locale e moneta straniera nel mondo antico*, Atti del Convegno Internazionale (Aosta 1995), Padova 1998, pp. 39-55.

[25] Dagli scavi ufficiali risultano 13 monete di Caleacte, 3 di Haluntium e 3 di Halaesa (vedi A. Carbè, *Le monete*… cit., pp. 65-66).

[26] La datazione è strettamente legata a quella del modello cui si ispira il tipo del rovescio ovvero quello ateniese delle *stephanephoroi* (Per le discussioni e le relative argomentazioni sulle proposte cronologiche della monetazione ateniese vedi K. Mannino, *La monetazione di Kalacte*, QuadIstMess, 2, 1986-87, pp. 125-134).

[27] Per le emissioni con il simbolo della spiga si veda M. Caccamo Caltabiano, *Il tesoretto di oro marziale da Agrigento 1987 e le origini del sistema denariale romano*, in Actes du XI Congrès International de Numismatique (Bruxelles 1991), Lovain-la-Neuve 1992, II, pp. 109-116.

[28] I materiali sono in genere fortemente mescolati e l'uso del metal detector, utilizzato per lo più negli scavi clandestini, porta alla raccolta del materiale conservato negli strati superficiali del terreno.

scientifica[29]. Ciò nonostante, trattandosi di un campione numericamente apprezzabile, ci consente di confermare e integrare le considerazioni cui si è giunti attraverso la documentazione proveniente dalle ricerche sistematiche condotte in questi anni nella stessa Apollonia, aggiungendo ulteriori elementi di valutazione sulla circolazione monetaria in Sicilia tra IV e III sec. a.C.

[29] Si pensi all'importanza della certezza del contesto nel caso delle nostre quattro monete con testa femminile/grappolo d'uva con zecca e cronologia ancora incerte.

CATALOGO[1]

Zecca: Roma; Autorità emittente: Roma 215-212 a.C.

D/ Testa di Roma con elmo attico a d.
R/ Prua di nave a d., in alto ROMA
Cfr. M. Crawford, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974, p. 152, 41.10

1.* AE oncia; gr. 5.55; diam. 21
D/ Testa di Mercurio con petaso alato volto a d.
R/ Prua di nave a d., in alto ROMA
Cfr. *ibidem*, p. 152, 41.11

2.* AE semuncia; gr. 4.29; diam. 18

Zecca: Sicilia; Autorità emittente: Roma 214-208 a.C.

D/ Testa di Roma con elmo attico a d., dietro la nuca segno di valore.
R/ Prua di nave a d., sopra spiga di grano, in esergo ROMA
Cfr. *ibidem*, p. 153, 42.4

3.* AE oncia; gr. 6.41; diam. 21
D/ Testa di Mercurio con petaso alato volto a d. Sopra segno di valore (due globetti)
R/ Come sopra
211-208 a.C.
Cfr. *ibidem*, p. 169, 6a,

4.* AE sestante; gr. 5.29; diam. 20

Zecca: campano-tarantina 281-228 a.C.

D/ Testa di Ninfa diademata a d.
R/ Cavaliere giovinetto a d., incorona con la s. un cavallo al passo; tra le zampe T [A], a d. Φ
Cfr. N. K. Rutter, *Historia Numorum. Italy*, London 2001, p. 107, 1098

5.* AR didrammo dimezzato; gr. 3.7; diam. 18

Zecca: Neapolis 275-250 a.C.

D/ Testa di Apollo laureato a s.
R/ Toro androprosopo a d. coronato da una Nike in volo
Cfr. *ibidem*, p. 71, 589;

6.* AE; gr. 5.16; diam. 19

Zecca: Rhegion 215-150 a.C.

D/ Testa di Asclepio a d.

[1] Con * sono segnati gli esemplari illustrati nelle tavole.

R/ Igea stante a s., tiene un serpente con la d.; nel campo in basso segno di valore (III)

Cfr. *ibidem*, p. 192, 2560; D. Castrizio, *Reggio Ellenistica*, Roma 1995, p. 151

7.* AE tetras; gr. 8.84; diam. 23 (segni di riconiazione)

Zecca: Caleactae Dal 190 a.C.

D/ Testa di Athena elmata a d.; dietro la nuca chicco di grano

R/ Civetta stante a d. su un'anfora posta orizzontalmente; ai lati KA/ΛA/-KTI/NΩN

Cfr. R. Calciati, *Corpus Nummorum Siculorum*, I, Mortara 1983, pp. 129-130, 1Ds 1

8. AE; gr. 6.08; diam. 20

9.* AE; gr. 5.36; diam. 21 (D/dietro la nuca caduceo)

Zecca: Messana; Autorità emittente: Mamertini 211-208 a.C.

D/ Testa di Ares laureato a s.

R/ Cavaliere nudo (Dioscuro), eccetto che per una clamide sulle spalle, stante a s., con la d. trattiene per la criniera un cavallo, e con la s. tiene un'asta. Nel campo a s. segno di valore (Π), da d. in alto MAME[PTINΩN]

Cfr. M. Särström, *A Study in the Coinage of the Mamertines*, Lund 1940, pp. 90-101, 169-208

10.* AE pentonkion; gr. 9.95; diam. 26

11. AE pentonkion; gr. 9.76; diam. 25

D/ Testa di Apollo laureato a d.

R/ Guerriero stante di fronte, nudo eccetto che per una clamide sulla spalla, ha la s. appoggiata ad una lunga asta e spada nella d. Ai piedi uno scudo. Intorno [MAMEPTINΩN]

Cfr. *ibidem*, pp. 106-108, 232-243

12.* AE pentonkion; gr. 7.58; diam. 25

Zecca: Siracusa 317-310 a.C.

D/ Testa di Apollo laureato a s. Dietro la nuca galea corinzia, davanti [ΣϒPA-KO]ΣIΩN

R/ Pegaso alato a s., tra le zampe NI

Cfr. R. Calciati, *Corpus ..cit*., II, 1986, p. 199, 85 Ds61 R15 , data al 336-317 a.C.

13.* AE; gr. 5.34, diam. 19

14. AE; gr. 4.2; diam. 17 (R/ Pegaso alato a d.)

Zecca: Siracusa; Autorità emittente: Agatocle 317-289 a.C.

D/ Testa di Kore coronata di spighe a s.

R/ Toro cozzante a s., in alto delfino (?).

Cfr. *ibidem*, p. 339, 189; B. Carroccio, *Dal* basileus *Agatocle a Roma. Le monetazioni siciliane d'età ellenistica (cronologia - iconografia - metrologia)*. Pelorias 10, Soveria Mannelli, p. 79, 7-8

15.* AE; gr. 5.90; diam. 20

16. AE; gr. 5.92; diam. 20

Dal 289 a.C.

17. AE; gr. 3.23; mm. 16 (dietro la nuca simbolo ?)
    Cfr. *ibidem*, p. 81, 36; R. Calciati, *Corpus ..cit*., II, p. 104 che data tra il 307 e il 289 a.C.

305-289 a.C.

D/ΣΩΤΕΙΡΑ Busto di Artemis a d. con i capelli annodati sulla nuca, collana e orecchino; sulla spalla una faretra.
R/ Fulmine alato; in alto e in basso leggenda (ΑΓΑΘΟΚΛΕΟΣ / ΒΑΣΙΛΕΟΣ)
Cfr. B. Carroccio, *Dal* basileus *Agatocle*.. *cit*., p. 81, 33

18. AE; gr. 9.72; diam. 22
19. AE; gr. 8.38; diam. 25
20.* AE; gr. 6.91; diam. 22
21. AE; gr. 6.24; diam. 22

Autorità emittente: Iceta 283-279 a.C.

D/ ΔΙΟΣ ΕΛΛΑΝΙΟΥ Testa di Zeus giovanile laureato a s.
R/ Aquila ad ali aperte stante su fulmine
Cfr. *ibidem*, p. 83, 39

22.* AE; gr. 5.27; diam. 20

Autorità emittente: Ierone II 275-269 a.C.

D/ Testa di Kore coronata di spighe a s. Tracce di leggenda davanti al viso, dietro la nuca seme di papavero.
R/ Toro cozzante a s., in esergo IE
Cfr. *ibidem*, p. 83, 53

23. AE; gr. 5.80; diam. 20 (R/ in alto clava e I)
24. AE; gr. 5.55; diam. 20 (R/ in alto clava e Θ)
25.* AE; gr. 5.51; diam. 20 (R/ in alto clava e IA)
26. AE; gr. 5.40; diam. 19 (R/ in alto clava e ?)
27. AE; gr. 5.19; diam. 18 (R/ in alto clava e T)
28. AE; gr. 5.17; diam. 20
29. AE; gr. 5.04; diam. 18
30. AE; gr. 4.70; diam. 19
31. AE; gr. 4.52; diam. 16

230/218-215 a.C.

D/ Testa diademata di Ierone a s.
R/ Cavaliere al galoppo a d. con corazza, elmo e clamide svolazzante, nella d. tiene una lunga lancia. In esergo [ΙΕΡΩΝΟΣ]
Cfr. *ibidem*, p. 84, 62

32. AE; gr. 17.54; diam. 26
33.* AE; gr. 17.44; diam. 26.5
34. AE; gr. 17.27; diam. 27

263-218 a.C.

D/ Testa di Poseidon a s. con i capelli cinti da una benda
R/ Tridente ornato tra due delfini. Ai lati del manico IEP / ΩNOΣ
Cfr. *ibidem*, p. 84, 60; R. Calciati, *Corpus ..cit*., II, pp. 369-372, 194 che data dal 275 al 215 a.C.

35.* AE; gr. 8.69; diam. 22.5
36. AE; gr. 7.15; diam. 22.5

D/ Come sopra
R/ Tridente ornato tra due delfini. Ai lati del manico IEPΩ / NOΣ
Cfr. *ibidem*, p. 86, 75

37. AE; gr. 6.92; diam. 19
38.* AE; gr. 6.25; diam. 18.5
39. AE; gr. 6.23; diam. 19
40. AE; gr. 6.00; diam. 18
41. AE; gr. 5.97; diam. 19
42. AE; gr. 5.88; diam. 19
43. AE; gr. 5.57; diam. 19
44. AE; gr. 5.48; diam. 18
45. AE; gr. 5.32; diam. 19
46. AE; gr. 5.31; diam. 18
47. AE; gr. 5.06; diam. 19
48. AE; gr. 4.99; diam. 20
49. AE; gr. 4.78; diam. 17

217-214 a.C. dimezzate in antico

50. AE; gr. 4.44; diam. 21
51. AE; gr. 4.41; diam. 21
52. AE; gr. 3.48; diam. 21
53.* AE; gr. 3.46; diam. 22
54. AE; gr. 4.01; diam. 19
55. AE; gr. 3.74; diam. 19
56. AE; gr. 3.12; diam. 19
57. AE; gr. 2.44; diam. 18
58. AE; gr. 3.87; diam. 20 (dimezzata ? illeggibile)

Zecca: Tauromenion 336-317 a.C.

D/ [ΑΡΧΑΓΕΤΑΣ] Testa di Apollo laureato a s.
R/ Tripode
Cfr. R. Calciati, *Corpus... cit* , Milano 1987, pp. 216-217, 16-17

59. AE; gr. 4.93; mm. 20
60.* AE; gr. 4.90 diam. 21

Zecca: Sicilia occidentale / Cartagine (?); Autorità emittente: Punici 375-350 a.C.

D/ Testa virile a sinistra coronata di canne

R/ Cavallo al galoppo a d.
Cfr. SNG *Agrigento, Museo Archeologico Nazionale: Fondo dell'ex Museo civico e altre raccolte del Medaglie*re, Pisa-Roma 1999, pp. 68-70, 885-902
61.* AE; gr. 5.66; mm. 16
62. AE; gr. 2.81; mm. 17

340-320 a.C.
D/ Palma dattilifera a sei rami
R/ Protome equina a d.
Ibidem, p. 70, 903-911;
63.* AE; gr. 3.72; mm. 19

Zecca incerta: dalla metà del IV sec. a.C.
D/ Testa femminile a s. con *stephane* e capelli lunghi sul collo
R/ Grappolo d'uva
Cfr. R. Calciati, *Corpus ..cit* , Milano 1987, p. 214, 11
64. AE; gr. 2.95; mm. 14
65. AE; gr. 2.91 diam. 14
66. AE; gr. 2.42 diam. 14
67.* AE; gr. 1.80 diam. 14

Zecca: Corinto 345-307 a.C.
D/ Pegaso in volo a s. Tra le zampe piccolo koppa
R/ Testa di Athena con elmo corinzio a s. Dietro la nuca piccola figura (Artemide con arco)
Cfr. R. Calciati, *Pegasi*, I-II. Mortara 1990, I, p. 269, 454
68.* AR; gr. 3.53; mm. 21 (dimezzata in antico, suberata)

Zecca: non attribuibile; autorità emittente: non identificabile III-IV sec. d.C.
D/ Testa dell'imperatore a d.
R/ Illeggibile
69. AE; gr. 1.78; mm. 17

Zecca: Messina; Autorità emittente: Ruggero II 1127-1154
D/ Ruggero II seduto in trono. Intorno leggenda [ΡΟΓΕΡΙ ΑΝΑΣ]
R/ Croce greca con ai quattro lati IC/XC/ NI/KA
Cfr. Spahr 1976, 154, 77
70.* AE frazione di follaro; gr. 0.75; mm. 13

1141-1154
D/ Tre righe di leggenda cufica entro cerchio perlinato
R/ Croce greca entro cerchio lineare. Intorno leggenda a caratteri cufici
Cfr. R. Spahr, *Le monete siciliane dai Bizantini a Carlo I d'Angiò (582-1282)*, Zurich-Graz 1976, p. 155, 80
71.* AE frazione di follaro; gr. 1.05; mm. 15

Zecca: Messina; Autorità emittente: Guglielmo I 1155 e oltre

D/ Nel campo REX/W entro cerchio lineare. Intorno leggenda a caratteri cufici
R/ Busto frontale della Vergine con Bambino.
Cfr. *ibidem*, p. 159, 99

72. AE frazione di follaro; gr. 1.19; mm. 12

Zecca: incerta; Autorità emittente: Sovrani aragonesi XIV-XV sec.

D/ Stemma aragonese a losanga
R/ Illeggibile.

73. AE denaro; gr. 1.94; mm. 13

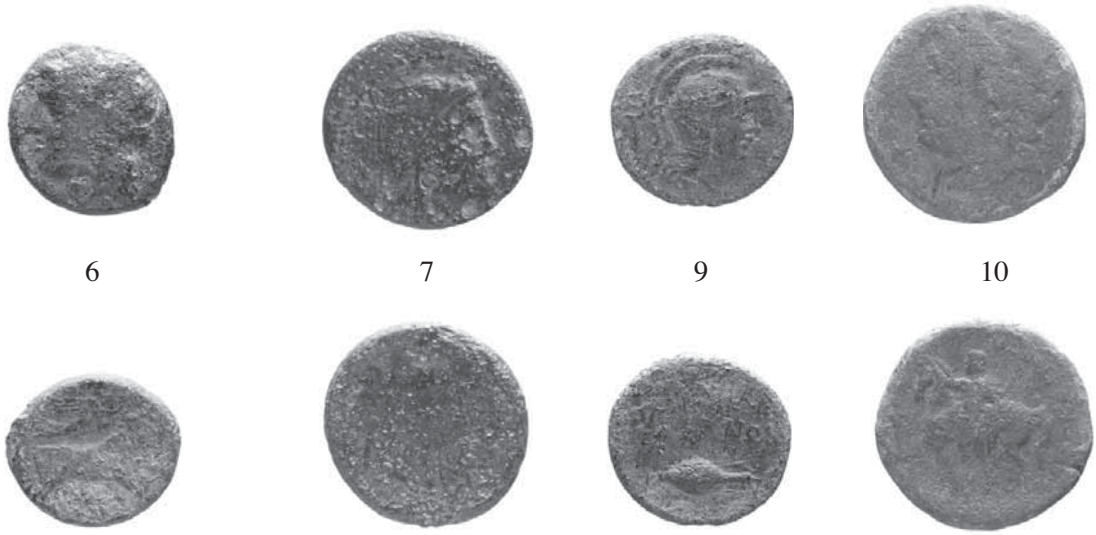
Zecca: incerta, non attribuibile

74. AE; gr. 4.15; mm. 22 (dimezzata in antico)

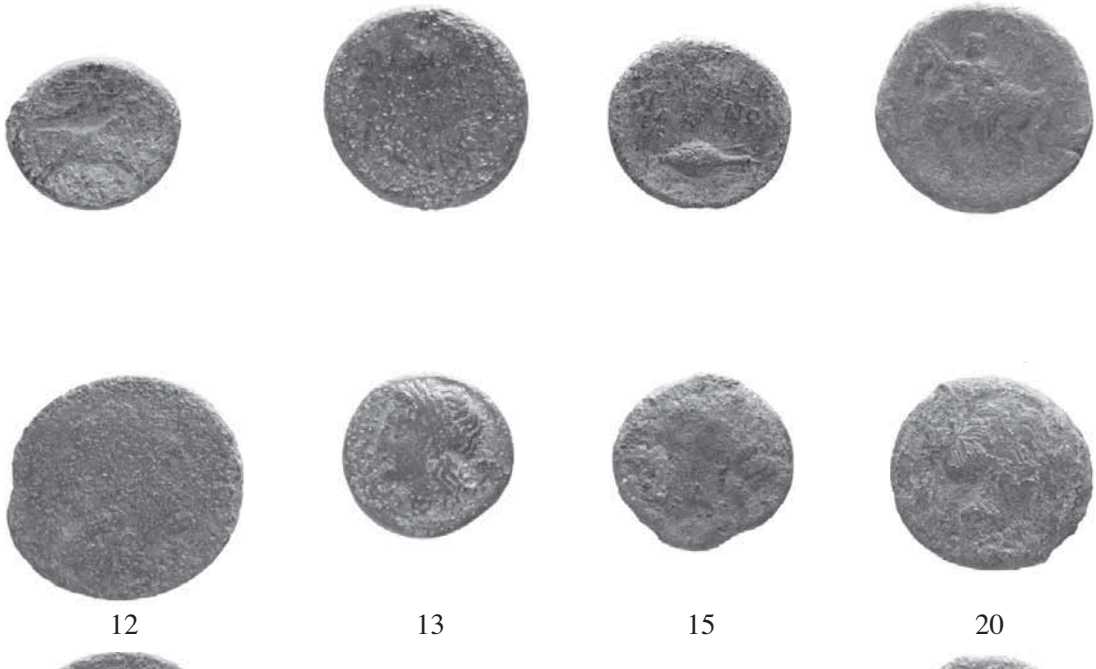
Zecca: incerta, non attribuibile

75. AE; gr. 1.03; mm. 17

1 2 3 4 5



6 7 9 10



12 13 15 20

22

25

33

35

38

53

60

61

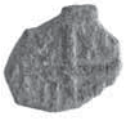
63

67

68

70

71



Emiliano Arena

LA STELE EGITTIZZANTE DEL MUSEO REGIONALE DI MESSINA: UN ENIGMA STORICO-PALEOGRAFICO?

Di fronte l'ingresso del Museo Regionale di Messina, spesso ignorate dai visitatori, giacciono da decenni due stele in granito locale istoriate con rilievi, provenienti dalla fabbrica del Duomo di Messina; una in particolare, quella posta a sin. dell'entrata, presenta dei motivi iconografici vagamente egittizzanti entro riquadri circondati da una successione di segni inscritti, che sembrano riecheggiare il geroglifico egizio (*fig. 1*).

La cronologia delle stele non è immediatemente perspicua, così come è a dir poco problematico, se non affatto oscuro, il loro preciso significato; l'unico studio sui due manufatti dotato dei crismi di scientificità consiste nelle poche, meritorie pagine dedicate da G. Sfameni Gasparro nella monografia *Culti orientali in Sicilia*[1]. Malgrado le oggettive difficoltà esegetiche, anche legate alla assoluta mancanza di un contesto archeologico di rinvenimento, sussistono elementi, in particolare di ordine paleografico ed iconografico, che suscitano l'interesse dello storico dell'antichità almeno per uno dei due manufatti, laddove l'altro, come vedremo, è da ritenersi di esecuzione probabilmente medioevale.

Procediamo con ordine. Le stele furono rinvenute nel 1902 durante i lavori di restauro della tribuna del Duomo di Messina, dove erano riutilizzate come secondo ordine dei piedritti a sostegno della cornice della volta[2]. La prima, a base quadrata, che definiremo "stele-obelisco" con la Sfameni Gasparro per via del suo restringimento verso l'alto, presenta raffigurazioni che richiamano il mondo egizio: nella faccia anteriore la figura alata del secondo riquadro, il personaggio del terzo riquadro ed il fiore di loto visibile sul campo; nella faccia di sinistra l'acconciatura isiaca con globo e piume ed in quella destra il personaggio con lunga veste e fiore di loto. Tutto intorno ai riquadri con le figure corrono dei segni oggi non ben leggibili; assai fre-

[1] G. Sfameni Gasparro, *Culti orientali in Sicilia*, Leiden 1973, pp. 79-82.

[2] "Archivio storico messinese", II, 3-4, 1902, p. 158 ss.

quente uno, giudicato vicino all'*ankh* egizio (☥), spesso posto centralmente sotto le figure (*fig. 2*).

La Sfameni Gasparro individuava nella "stele-obelisco" un lavoro di epoca tardoromana relativo al culto egizio, forse isiaco, eseguito da modesti artigiani locali ad imitazione di prototipi egiziani. Ed in effetti la resa stilistica dell'iconografia sembra rinviare, di primo acchito, alle forme 'pesanti' ed alla rigidezza peculiari dell'arte tardoromana, ormai lontana dal plasticismo della scultura ellenistica[3]; va osservato, tuttavia, che il manufatto sembra iscriversi perfettamente nella cosiddetta scultura "romano-egizia" prodotta in Italia da artefici non egizi, che presenta a volte realizzazioni talmente non convenzionali da essere spesso ritenute dei falsi moderni prodotti dall'egittomania del XVIII secolo. I caratteri suevidenziati, pertanto, potrebbero attribuirsi all'imperizia dell'"artista" piuttosto che rinviare necessariamente ad una temperie stilistica tardoantica; da qui la difficoltà di circoscrivere la cronologia della stele solo sulla base di parametri stilistici[4]. Problematica, inoltre, anche l'esegesi dell'iconografia, che rimanda a culti orientali di epoca ellenistico-romana: la figura maschile nuda richiama Arpocrate, ma anche l'iconografia di *Attis*; l'imbarcazione del riquadro della faccia anteriore richiama il mito della ricerca di Osiride, il *Navigium Isidis*, ma, a giudizio della studiosa, essa presenta delle anomalie rispetto alle raffigurazioni dell'epoca[5].

La seconda stele è in realtà un tronco di colonna a base quadrangolare e con capitello assai rovinato; presenta sulla superficie consunta tracce di figure in uno stile affatto diverso dalle precedenti, nonché prive dei segni 'pseudogeroglifici' che caratterizzano la "stele-obelisco". Ancora una volta condivisibile l'ipotesi della studiosa messinese, che riteneva la colonna opera di epoca medioevale contemporanea all'impianto del Duomo, o addirittura ancora più recente, considerato che le figure non hanno nulla di nor-

[3] Vd. ad es. A. Riegle, *Arte tardoromana*, Torino 1959[2] [trad it. L. Collobi Ragghianti], p. 131 ss.

[4] Le sculture prodotte in Egitto ed in Italia durante il periodo romano sono state classificate in quattro categorie: quelle aderenti ai tipici canoni classici (romana); la statuaria in puro stile egizio rinvenuta soprattutto in Egitto e spesso associata con dediche private e con rappresentazioni di un sovrano (egizia); sculture realizzate secondo tradizione classica, ma che adottano tema egizio (egittizzante), infine sculture realizzate secondo la tradizione egizia, inclusi pilastri, ma che presentano elementi che suggeriscono una realizzazione ad opera di un artefice non egizio (romano-egizia). Sulla scultura romano-egizia vd. ora S.A. Ashton, *Ptolemaic and Romano-Egyptian sculpture*, in *Blackwell Companion to Ancient Egypt*, A.B. Lloyd ed., Oxford 2010, pp. 971-989, 981.

[5] Sfameni Gasparro, *Culti orientali*, cit., p. 80, nota 2.

manno, realizzata in ultima analisi per 'fare il paio' con la più antica "stele-obelisco". Sembra, cioè, del tutto legittimo ritenere, con la Sfameni Gasparro, che il rinvenimento in età medievale di una stele con figure egittizzanti in granito locale abbia indotto, in occasione della costruzione (o di una fase di restauro) del Duomo di Messina, la realizzazione di un secondo manufatto in analogo materiale, che intendeva richiamarsi al primo nella forma e nell'impostazione della decorazione.

Tralasciamo, dunque, la seconda colonna (storicamente meno rilevante) e focalizziamo l'attenzione in primo luogo sull'aspetto paleografico della nostra stele.

Anche ad un sommario esame è evidente come i segni inscritti resistano ad una identificazione con dei geroglifici egizi: dei circa 22 segni individuabili sulla stele, 5 dei quali vengono riproposti con differenti orientamenti giungendo a 34/35 segni complessivi (*fig. 3*), solo 3 (nrr. 21, 20, 32) trovano una immediata corrispondenza con i monolitteri 𓂋, 𓊪, 𓈖 (*r, p, n*); altri, compreso il cd. *ankh* (nr. 22), sembrano solo liberamente ispirati al geroglifico (*fig. 4*), altri ancora appaiono del tutto estranei a qualunque dei 764 segni del geroglifico classico[6], così come alle migliaia di geroglifici sviluppati nella cosiddetta grafia tolemaico-romana[7].

Ancora con difficoltà riconducibili al geroglifico, dove in rarissimi casi sostituiscono il determinativo del plurale solitamente reso con tre tratti verticali 𓏺, i 3 (in pochi casi 2) puntini verticali (nr. 35), ossessivamente inframezzati a ciascun segno, con scopo evidentemente decorativo (*fig. 2*).

È sufficiente la massiccia distribuzione di tali puntini per concludere che quello inscritto sulla stele non è da considerarsi un testo, né geroglifico né di altra natura, ma una mera successione di segni privi di senso realizzata da un artista locale, che corredava le figure della stele, forse afferenti a culti di ambito egizio, tentando di imitarne con scarsissima perizia tecnica l'arcana scrittura, in una ricerca di esotismo non dissimile, ad es., da quella sottesa negli scarabei egittizzanti di produzione fenicia di VIII sec. a.C., istoriati con pseudogeroglifici egizi, dei 'falsi' *ante litteram* per mercati affascinati dal pregio dell'oggettistica egizia.

La stele, dunque, potrebbe ben contestualizzarsi in una atmosfera culturale tarda, come quella testimoniata dagli *Hieroglyphica* di Orapollo (V sec.

[6] Per una lista dei geroglifici classici vd., fondamentale, A. Gardiner, *Egyptian Grammar*, Cambridge 1994[3], pp. 544-548.

[7] Su tale grafia, che si data dalla conquista di Alessandro al II sec. d.C., vd. A. Loprieno, *Ancient Egyptian. A linguistic Introduction*, Cambridge 1995, pp. 23-24, e da ultimo F. Gaudart, *Ptolemaic Hieroglyphs*, in C. Woods, E. Teeter, G. Emberling eds. *Visible Language, the invention of writing in the Ancient Middle East and beyond*, Chicago 2010, pp. 173-176.

d.C.), da Clemente Alessandrino o da Origene, un clima in cui la conoscenza dei geroglifici era ormai pressoché perduta, e si ritenevano i segni, anche sulla scorta degli sviluppi tardissimi del geroglifico come la cosiddetta "scrittura figurativa" di Esna (III sec. d.C.), espressioni simboliche di cose e oggetti, alla vana ricerca di un rapporto ideologico tra parole e geroglifico che serve ad esprimerla[8].

L'assenza di un vero e proprio testo, dunque, a nostro giudizio deve essere il punto di partenza per qualunque futuro studio paleografico sulla stele. Posta questa premessa, si dovrà rilevare che i segni della nostra stele offrono una serie di suggestioni paleografiche, anche sorprendenti, che qui presentiamo in una breve panoramica di confronti con altre grafie antiche, senza per questo voler giungere, tuttavia, a formulare una ricostruzione storica. Ove si vogliano valutare gli 'pseudogeroglifici' al di fuori dell'ipotesi di un mero *divertissement* dell'autore, tentando di identificarli *tout court* con una scrittura nota, essi sembrano destinati a restare un enigma di ardua soluzione; suscettibile di ulteriore approfondimento, invece, quale potesse essere, eventualmente, il modello o i modelli grafici antichi, alternativi al geroglifico e probabilmente plurimediati, all'origine dei segni della nostra stele.

Partiamo dai tre punti verticali: essi potrebbero rappresentare un semplice vezzo decorativo dell'artefice della stele; vale la pena di sottolineare, però, come questi si ritrovino in alcuni sistemi scrittorii antichi (ad es. diversi alfabeti greci di epoca arcaica) con la funzione di segno divisorio fra le parole; ma soprattutto è interessante evidenziare che esiste una antica scrittura *proprio* di area nilotica, che non solo utilizzava il 'separatore', ma era anche ispirata al geroglifico egizio: il cosiddetto 'alfasillabario' meroitico in uso a partire dal II sec. a.C. presso l'impero dei "faraoni neri", fiorito fra VIII sec. a.C. e IV sec. d.C. a sud dell'Egitto nell'odierno Sudan settentrionale, la terra di Kush dei testi egizi, l'Etiopia dei testi classici.

Una civiltà straordinaria quella nubiana, che fornì all'Egitto la XXV^{a} dinastia e che ebbe due capitali, Napata poco a valle della quarta cataratta del Nilo e, dal III a.C., Meroe, in prossimità della sesta cataratta. Una civiltà che, nella fase propriamente meroitica (III sec. a.C.-IV sec. d.C.), vide l'influenza dell'Egitto faraonico, ma anche di Alessandria, innestarsi su un fondo culturale africano, dando luogo a manifestazioni artistiche e architettoniche impressionanti come la "necropoli nord" di piramidi reali di Meroe

[8] Su questo tardo *milieu* vd. G. Fowden, *The Egyptian Hermes. A historical Approach to Late Pagan Mind*, Princeton 1986, 13, 74; Loprieno, *op. cit.*, p. 26. La scrittura di Esna costituiva l'eco egiziana della isopsefia ellenistica delle lettere, in cui si attribuiva un valore numerico alle lettere, affine in questo senso alla cabalistica ebraica del nome di Dio; cfr. A. Elli, *Guida ai geroglifici*, Milano 1999, pp. 230-231.

o "il tempio di Apedemak" di Naga o il gigantesco complesso templare di Musarrawat Sofra[9].

Della scrittura, nota da un migliaio di documenti, creata per notare la prima lingua dell'Africa interna mai scritta dopo quella egizia, conosciamo il valore fonetico dei grafemi, individuato da F. Ll. Griffith ad inizio '900, qualche forma grammaticale, nomi propri ed i titoli regali; si ignora invece la precisa natura della lingua, che apparteneva, come il moderno nubiano, alla famiglia nilo-sahariana delle lingue africane[10], così come sfugge il senso generale dei testi oggi noti: una situazione per molti versi confrontabile con quella della lingua etrusca. L''alfasillabario' meroitico era costituito da 23 grafemi (fra cui quattro sillabogrammi), noti in due versioni inizialmente concorrenti come i rispettivi modelli scrittorii egizi: una 'figurata' ispirata proprio al geroglifico egizio, ma con segni orientati in senso inverso, ed impiegata solo per brevi dediche e le leggende descrittive dei templi, l'altra 'corsiva', attestata dal II sec. a.C.[11], improntata invece sul demotico egizio, ed usata, diversamente dal suo modello, anche per iscrizioni lapidarie (*fig. 4*) e con impiego prevalentemente amministrativo e privato, sebbene non manchino lunghe iscrizioni reali in corsivo, a dimostrazione che la distinzione d'uso fra le due grafie venne presto abbandonata[12].

Ora, è vero che diversi segni della stele-obelisco sembrano presentare corrispondenze con il geroglifico egizio (*fig. 6*), fra tutti quella sorta di *ankh* (nr. 22) che ricorre sempre in posizione centrale sotto i riquadri, a conferma

[9] Sulla civiltà, l'epigrafia e la lingua meroitica vd. soprattutto i numerosi studi di J. Leclant e di altri specialisti nella rivista *Meroitic Newsletter* (disponibile sul sito www.meroitic-newsletter.org 1968-2003); recente vd. L. Török, *The Kingdom of Kush: Handbook of the Napatan-Meroitic Civilization*, Leiden 1997; J. Leclant, *L'écriture méroitique*, in *Des signes pictographiques à l'alphabet*, Actes du colloque 14-15 mai 1996, Paris 2000, pp. 135-143. K. Zibelius-Chen, *Nubian Kingdoms, Dyn. 25 through the Kingdom of Meroe*, in E. Hornung, R. krauss. D.A. Warburton eds. *Ancient Egyptian Chronology*, Leiden 2006, pp. 284-303. Le prime iscrizioni meroitiche note sono due graffiti corsivi da Kerma/Dokki Gel databili secondo Rilly all'inizio del II sec. cfr. C. Rilly, *Les graffiti archaiques de Doukki Gel et l'apparition de l'écriture meroitique*, MNL, 30, 2003, pp. 41-55. Sui monumenti citati vd. almeno J. Leclant, *Arte meroitica*, in C. Aldred, C. Desroches-Noblecourt, J. Leclant, *L'Egitto del crepuscolo*, Milano 1991, [trad. it M. Lenzini e M.L. Rotondi De Luigi] 227-265, figg. 382-391.

[10] Per una panoramica sulle varie tesi critiche sulla classificazione linguistica del meroitico vd. recente P. Aubin, *Evidence for an Early nubian Dialect in Meroitic Inscriptions: Phonological and Epigraphical Considerations*, Meroitic Newsletter 30, december 2003, pp. 15-39, 15-18. La tendenza è ad attribuirlo al ramo sudanico orientale della famiglia Nilo-sahariana e ad individuare collegamenti con l'antico nubiano.

[11] Iscrizione da Naga della regina Shanakdakete, 170/160 a.C.: Török, *op. cit.*, p. 62.

[12] Török, *op. cit.*, p. 416

della funzione decorativa dei segni. Alcuni di questi (nrr. 20, 21), tuttavia, si ritrovano anche nel meroitico geroglifico 𓊪, 𓂋 (*še, h*). Tre segni (nrr. 11, 25 e 19) richiamano rispettivamente il geroglifico merotitico 𓏏 (*to*), 𓏔 (*t*), ma con orientamento verticale nella nostra stele, e 𓏭 (*q*). Da rimarcare poi la somiglianza di una serie dei nostri 'pseudogeroglifici' con il cd. corsivo meroitico: lo stesso '*ankh*' con 𓈖 (*ne*); l''onda' verticale (nr. 22) sembra trovare maggiore rispondenza nel meroitico 𓆑 (*k*), che nel geroglifico 𓈖; il segno a forma di 3 (nr. 12) si confronta col meroitico corsivo 𓆓 (*m*) o 𓆔 (*s*); nella versione orizzontale (nr. 13) si confronta con 𓈙 (*r*); il segno cruciforme (nr. 1) con 𓇋 (*i*); il segno nr. 6 con 𓇌 (*b*), ma rovesciato (*fig. 7*).

Nessuna corrispondenza, invece, hanno segni che sembrano forse ascrivibili alla fantasia dell'artefice come la sorta di 'chiave di violino' nei suoi due orientamenti (nrr. 9-10), mentre i due segni 'a croce' (nrr. 1-2), il 'tridente' (nrr. 7-8), insieme con i segni 'stellati' (nrr. 30-31), l''*ankh*' richiamano, sia detto qui a titolo di mera curiosità, alcuni sillabogrammi del sillabario cipriota [rispettivamente 𓇌 (*lo*), 𓇌 (*pa*), 𓇌 (*ri*), 𓇌 (*a*), 𓇌 (*i*), 𓇌 (*ro*)], com'è noto derivato dai sillabari egei dell'età del bronzo, dunque senza alcun legame paleografico con scritture del Vicino Oriente o di area africana.

Ma l'ambito grafico africano riserva altre 'sorprese': esiste, infatti, un'altra grafia, che oltre ad analogie proprio con il meroitico[13], unitamente all'uso di grafemi a tre puntini verticali, presenta nella fattispecie un significativo numero di corrispondenze con i segni della nostra stele: il cd. alfabeto libio-berbero, precursore dell'odierno "Tifinagh" dei Tuaregh. Una scrittura consonantica che notava la lingua libica, di Massinissa e Giugurta, in uso in un'ampia area del Nord Africa fino alle Canarie, sembra dal VI a.C. fino al V-VI d.C.[14], nota da numerosi documenti, fra cui iscrizioni bilingui punico/libico e latino/libico (*fig. 8*). In particolare i segni 'pseudogeroglifici' nrr. 1, 7, 8, 19, 21, 33/34 appaiono alquanto vicini rispettivamente a *t*, *ṭ, f*, della variante "verticale" del libio-berbero.

Proviamo a verificare ora se gli elementi paleografici evidenziati trovano in qualche misura riscontro nel registro figurativo della stele, la cui analisi puntuale, che richiederebbe uno studio specifico, non può essere esaurita nel presente contributo. Una pur veloce lettura dell'aspetto iconografico

[13] Evidenziava delle corrispondenze fra scrittura Libico-berbera e Meroitico Y. Zawadosky, *Notule sur une possible contamination de l'alphabet meroitique par le systeme d'écriture libyco-berbère*, Meroitic Newsletter 7, Jul. 1971, pp. 11-12; L. Galand, *A propos d'une comparaison entre les écritures Lybico-berbère et le Meroitique*, Meroitic Newsletter 9, Jun. 1972, pp. 6-9; Y. Zavadovsky, *A propos del l'"A propos" de Galand et suite de ma notule sur l'écriture meroitique*, Meroitic Newsletter 9, Jun. 1972, pp. 9-13.

del documento consente di ricavare una serie di indicazioni contrastanti, che confermano ulteriormente la problematica natura della stele. Il complesso dei soggetti, palesemente egittizzanti, in primo luogo lascia escludere una possibile origine del manufatto, adombrata dall'elemento paleografico, in un orizzonte culturale libico-berbero, ove le stele iscritte non presentano motivi e temi di derivazione egizia (*fig. 9*). Nel contesto di una serie di figure di incerta interpretazione spiccano invece altri particolari che a prima vista sembrerebbero quasi sostanziare le consonanze paleografiche con la grafia meroitica: la figura umana alata del terzo riquadro posta al di sopra del cosiddetto *navigium Isidis* pare riecheggiare le cosiddette figure *Ba*, già presenti nell'arte funeraria egizia, che assumono in quella meroitica peculiarità confrontabili con la nostra rappresentazione. Da uccelli con testa umana nel tipo tradizionale egizio, infatti, in ambito merotico le figure *Ba* si trasformano in una figura umana con ali di uccello sul dorso, talvolta con disco solare sopra la testa, che allude alla partecipazione del defunto al viaggio del sole ed assicura la riunificazione del *Ba* (l'anima della sfera "corporea") con il corpo, con una peculiare sintesi concettuale in un'unica rappresentazione del *Ba* del possessore della tomba e del suo *Ka*, l'anima che attiene alla sfera "sociale" del defunto, che ne perpetua *status* e dignità[15].

Tuttavia, l'assenza nella nostra stele del particolare del disco solare sul capo della figura alata o la posizione delle ali, che ricorda la raffigurazione delle dee con ali a squadra che proteggono i defunti anziché le figure *Ba*, impongono prudenza nel proporre confronti troppo immediati. Per altri versi invece sussistono elementi iconografici che non sarebbero fuori posto in un manufatto di ipotetica origine meroitica: ad es. i temi genericamente isiaci, certo non ignoti nella cultura di Meroe, dove il culto di Iside svolse un ruolo di primo piano[16], ma soprattutto la figura maschile del terzo riquadro (*fig. 1*), recante quella sorta di tavola orizzontale, realizzata in posizione frontale. Essa sembra richiamare, almeno concettualmente, le stele fune-

[14] Ultime menzioni della grafia ricorrono in tardi autori latini come il mitografo Fulgenzio (V sec.) e Corippo (VI sec.). Sulla grafia vd. W. Pichler, *Essai des systématique de l'écriture libyco-berbère*, Comptes rendus de GLECS XXXIII/2000, Paris, pp. 131-139; L. Galand, *L'écriture libyco-berbère*, SAHARA 11/1999, Milano, pp. 143-145; Vd. S. Chaker, *L'écriture lybico-berbère. Etat des lieux, déchiffrement et perspectives linguistiques et sociolinguistiques*, Colloque annuel de la SHESL, Lyon-ENS, samedi 2 février 2002, pp. 1-12. L. Galand, *The problem of the Libyan alphabets in ancient North Africa*, SAHARA STUDIEN/1988 GISAF/Hallein, pp. 59-64.

[15] Török, *op. cit.*, p. 424. Sulle statue *Ba* vd. Leclant, *op. cit.*, 261.

[16] Vari esponenti di una famiglia sacerdotale (*Wayekiye*) appartenente all'*élite* nubiana svolsero uffici presso il collegio sacerdotale di File al servizio di Iside per più generazioni fra II e prima metà del IV sec. d.C., ricevendo incarichi dai re di Meroe, i quali nel III sec.

rarie meroitiche a rilievo ove il defunto è rappresentato in posizione *frontale*, secondo un tipo esemplato sulle statue e le stele del tardo periodo egizio; le rappresentazioni articolavano l'aspetto del *Ka* del defunto, sottolineando elementi iconografici che ne descrivevano rango sociale e funzioni.

Nel rilevare queste, pur sfumate, consonanze sul piano iconografico con l'orizzonte culturale meroitico non sfuggono, tuttavia, dei problemi, che in ultima analisi inducono a non sovrainterpretare tali possibili punti di contatto, andando al di là dell'ipotesi della mera suggestione: innanzitutto l'incognita della destinazione d'uso del nostro manufatto, che sfugge ad un preciso confronto con l'ambito meroitico, ove le stele funerarie non presentano soggetti afferenti al culto di Iside. Meno oscuro l'aspetto 'stilistico'; le raffigurazioni della stele, come già osservato, appartengono chiaramente ad una matrice artistica ellenistico-romana, palesemente lontana dai canoni dell'arte meroitica, che sviluppa invece stilemi artistici di ascendenza genuinamente egizia, con influenze orientali[17]; pertanto, nella migliore delle ipotesi, il nostro manufatto, eventualmente, potrebbe essere frutto di una *reinterpretazione* locale di un prototipo meroitico. Tuttavia, per sostanziare tale opzione occorrerebbe valutare, infine, il maggiore dei problemi sollevati dal documento, quello della plausibilità storica di una trasmissione quantomeno di *temi* inconografici meroitici nel Mediterraneo romano di epoca medio e tardo imperiale.

In linea di principio un processo di osmosi culturale non sarebbe inverosimile: fonti letterarie ed epigrafiche attestano rapporti, inizialmente ostili, fra Meroe e Roma sin dal I sec. a.C.[18]; l'accordo di Samo del 21 a.C. fra

avevano esteso il proprio controllo sulla regione di confine fra Egitto e Nubia (*Dodekaschoinos*), e quindi sullo stesso tempio di File, approfittando del ritiro romano a seguito di una pestilenza; l'evidenza epigrafica dal tempio di File attesta diverse ambascerie di alti dignitari meroitici, ma anche veri e propri pellegrinaggi reali, come si evince da due *proskynemata* graffiti in meroitico corsivo (*REM* 0119 e 0120) del re Yesebokheamani in un passaggio nel tempio di Iside. Da Prisco (*fr*. 21, *FHN* III No. 318) apprendiamo che ancora nel nel V d.C. i viaggi delle immagini di culto di Iside nella Nubia inferiore e le loro *performances* oracolari erano ancora regolati da trattati fra l'Egitto e gli abitanti della regione, allora indipendenti. Su questi aspetti vd. Török, *op*. *cit*., p. 456 ss.

[17] Discussi gli influssi indiani, ma secondo Vd. Leclant, *op*. *cit*., 250, alcuni particolari "trovano i loro miglori paralleli in Iran ed in Afghanistan".

[18] Strabone segue Elio Gallo fra il 25 e il 19 e fornisce dettagli sui Meroiti (Strabo, 1, 2; 17, 53-54). La spedizione romana del *praefectus Aegypti* Publio Petronio del 25/24 si concluse con la sconfitta dei meroiti e l'occupazione romana della Bassa Nubia sino alla seconda cataratta (Plin., *NH*, 6,181; Cass. Dio, 54, 5, 4-6; Flav. Jos., *Ant*. *jud*., 15,199, 307); un infruttuoso tentativo di riconquista meroitico si data sotto la regina Amanirenas, la Candace [dal meroitico *Kdis*, "sorella" (del re)] ricordata da Strabone (17, 1, 54), che costringe Augusto alla onorevole pace di Samo. Un'altra spedizione si spinse sino a Meroe per ordine

Augusto ed i messi meroitici, che divide la Bassa Nubia fra Roma e Meroe, inaugura due secoli di pacifico e prospero governo romano nel *Dodekaschoinos* (l'area di confine tra l'Egitto meridionale ed il territorio meroitico), che fu teatro di una felice integrazione di differenti gruppi etnici (sacerdoti egizi, soldati romani ed "etiopici", Meroitici della Bassa Nubia), sviluppatasi in un processo di mutua acculturazione, testimoniato da un corposo dossier di testimonianze. Fra le varie ricordiamo qui, ad es., l' inno metrico in greco per Mandulis composto alla fine del I sec. d.C. da *Paccius Maximus*, un decurione di origine nubiana[19]; il fatto che gli dei di Meroe trovano spazio nei templi romani della bassa Nubia[20]; ed ancora il programma di edilizia templare intrapreso da Roma ad Elephantina, File, Kertassi, Tafis/Taifa, Talmis/Kalabsha, Ajuala (Abu Hor East), Tutzis/Dendur, Pselkis/Dakka and Hiera Sycaminos/Maharraqa. A Kalabsha i rilievi del tempio di Mandulis, iniziati sotto Augusto e completati durante il regno di Traiano, mostrano nella sala ipostila una scena raffigurante il "faraone" Augusto che offre corone ad Horus di Edfu e Mandulis, a legittimazione della sua qualità di successore dei sovrani egizi[21]. Vale la pena, infine, di ricordare il "chiosco" di II sec. d.C., ispirato al più noto chiosco di Traiano a File, posto accanto al tempio di Apedemak di Naga, nel quale si fondono significativamente elementi architettonici egizi, greci e romani ed orientali[22].

Resta invece completamente da esplorare l'ipotesi di un processo di trasmissione in senso inverso, in direzione Meroe-Mediterraneo, che andrebbe indagata con una acribia che queste poche pagine non consentono. L'operazione è però indubbiamente quanto mai complessa, giacché gli elementi della cultura di Meroe, in virtù della loro natura sincretica, non si lasciano individuare facilmente e sarebbero inevitabilmente destinati ad essere confusi nell'ambito dei comuni *aegyptiaca* diffusi nell'occidente romano.

In assenza di ulteriori riscontri ogni cautela interpretativa è d'obbligo: sul piano paleografico la stele presenta una singolare coesistenza di segni

di Nerone nel 61 d.C.: Plin., *NH*, 6, 35; Sen., *NQ*, 6, 8, 3. Sui rapporti fra Roma e Meroe nell'Egitto meridionale si veda, fondamentale, Török, *op. cit.*, p. 427 ss.

[19] *CIG*, 5119.

[20] Vd. l'impianto dei culti di Arensnuphis e Mandulis a File; la fusione degli dei di Elefantina e File con altre divinità nubiane, greco-romane ed egizie mostra la volontà romana di creare nel Dodekaschoinos un comunità politica e culturale omogenea; vd. Torok, *op. cit.*, 446.

[21] Così Török, *op. cit.*, 450. Su Kalabsha vd. Leclant, *op. cit.*, figg. 377-378.

[22] Ad ingressi e finestre, cornici a gola decorate dai motivi egizi del disco solare alato e gli urei, fanno riscontro capitelli corinzi inalveolati con fioriture, archi e volute di gusto greco-romano con decorazioni floreali, con influenze sinanche dalla Siria; cfr. J. Leclant, *op. cit.*, 250, fig. 247, 254.

attestati in differenti sistemi scrittorii antichi, laddove invece, va sottolineato, nessuna grafia antica nota attesta la medesima commistione: un gruppo di segni pare deformazione di grafemi del geroglifico egizio (*in primis* l''*ankh*', l''onda' orizzontale, il segno ornitomorfo; nr. 22, 28, 32); altri mostrano sorprendenti somiglianze con grafie di area africana come il meroitico ed il libico-berbero. Il che, in fondo potrebbe non sorprendere, giacché, pur per vie tortuose, entrambe la grafie traggono origine ultima dal geroglifico; il berbero è, infatti, ispirato al punico, cui alcuni studiosi attribuiscono un'ascendenza ultima dalla scrittura consonantica fenicia[23], alcuni segni della quale, com'è noto, derivano, attraverso la cosiddetta scrittura "protosinaitica", dal geroglifico egizio[24].

Ma sarebbe errato forzare tali elementi fino a trarne conclusioni storiche di qualche genere; basterebbe, infatti, questa peculiare ed unica commistione per classificare questi segni come un'opera di fantasia di un modesto artista locale che, incapace di rendere in dettaglio dei geroglifici egizi, ammesso che ne avesse mai visti di originali, inventò una serie di segni lineari che, per mera coincidenza, sembrano trovare corrispondenze con dei grafemi attestati in altre scritture antiche.

Dalla sintetica ricognizione del profilo iconografico emerge poi l'assenza di elementi tali da attribuire con sufficiente fondatezza al manufatto una specifica matrice etnica o artistica; restano, suggestivi, alcuni tenui elementi di contatto con la cultura di Meroe. Da qui l'altra possibilità, di certo seducente, ma al momento più remota e ci auguriamo suscettibile di ulteriori indagini, che sullo sfondo della "stele-obelisco" del Museo di Messina non vi fosse esclusivamente l'Egitto ellenistico-romano, cui pure sembra rimandare parte dell'iconografia dei riquadri, bensì un prototipo egittizzante, pur maldestramente imitato dall'artefice locale, ancora più 'esotico' di quanto sinora immaginato; un prototipo, la cui precisa origine, purtroppo, ad oggi resta forse lungi dall'essere identificata.

[23] M. Kossmann, *Essai sur l'origine du proto-berbère*, Köln 1999, p. 17; A. Muzzolini, *Au sujet de l'origine de l'écriture libyque*, Lettre de l'association des Amis de l'art rupestre saharienne, Saint-Lizier 2001, 19, 2001, pp. 23-26; origine endogena per S. Chaker, Sl. Hachi, *À propos de de l'origine et de l'Age de l'écriture libyco-berbère. Reflexion du linguiste et du préhistorien*, in S. Chaker, A. Zaborsky eds. *Études berbères et chamito-semitiques: Mélanges offerts à K.G. Prasse*, Paris-Louvaine, pp. 95-111; per una rassegna delle posizioni critiche ed una propensione per un'ascendenza semitica vd. L. Galand, *Un vieux debat l'origine de l'écriture libyco-berbère*, Lettre de l'association des Amis de l'art rupestre saharienne, 20, Saint-Lizier 2001, pp. 21-24.

[24] Per il rapporto fra scrittura protosinaitica e geroglifico egizio vd. ad es. A. Lemaire, *Les Hyksos et les débuts de l'écriture alphabétique au Proche-Orient*, in *Des signes pictographiques à l'alphabet*, cit., pp. 103-133.

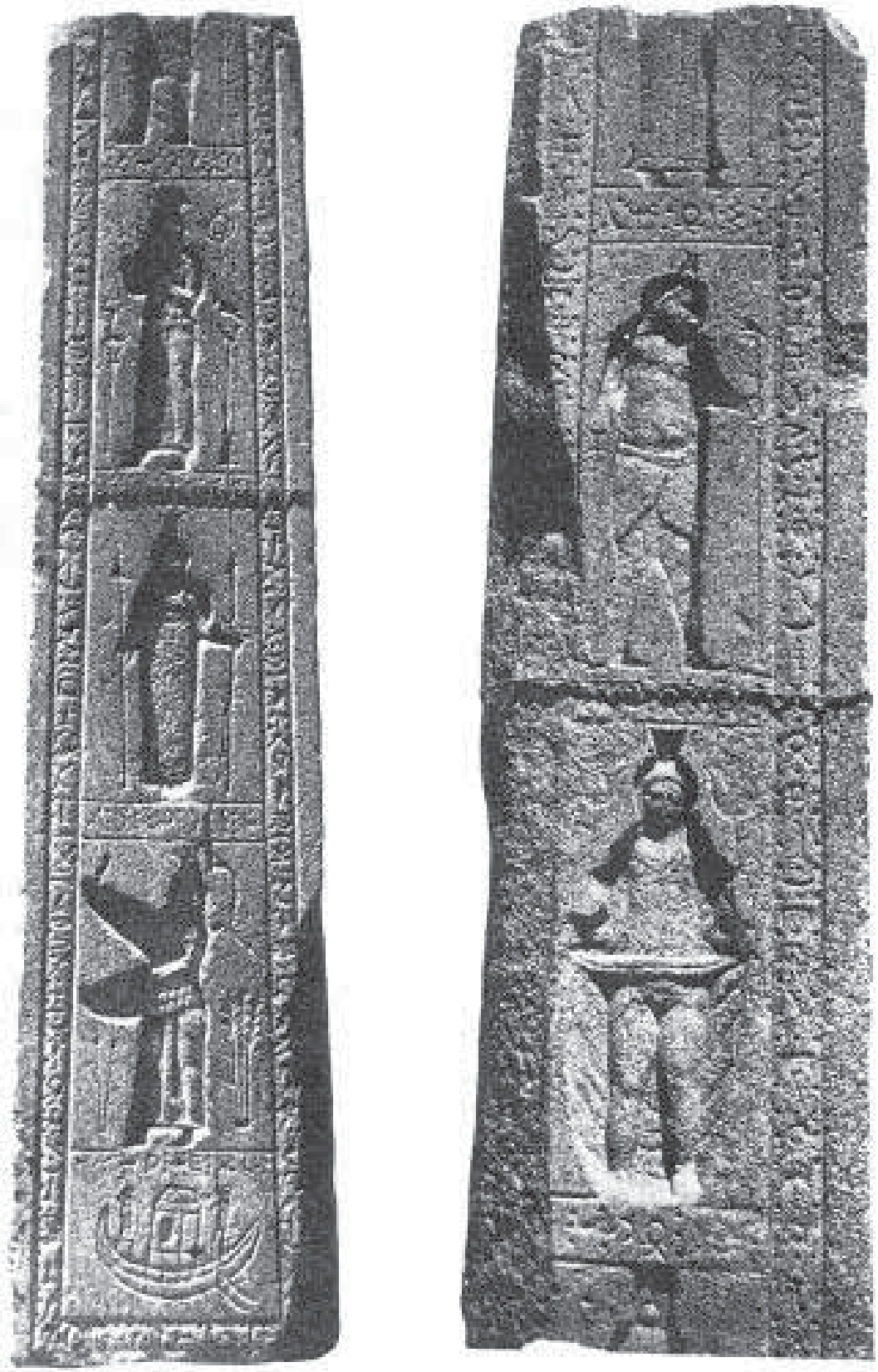


Fig. 1. Totale della stele A

Fig. 2. Particolari dei segni incisi: l' 'ankh' e il 'separatore'

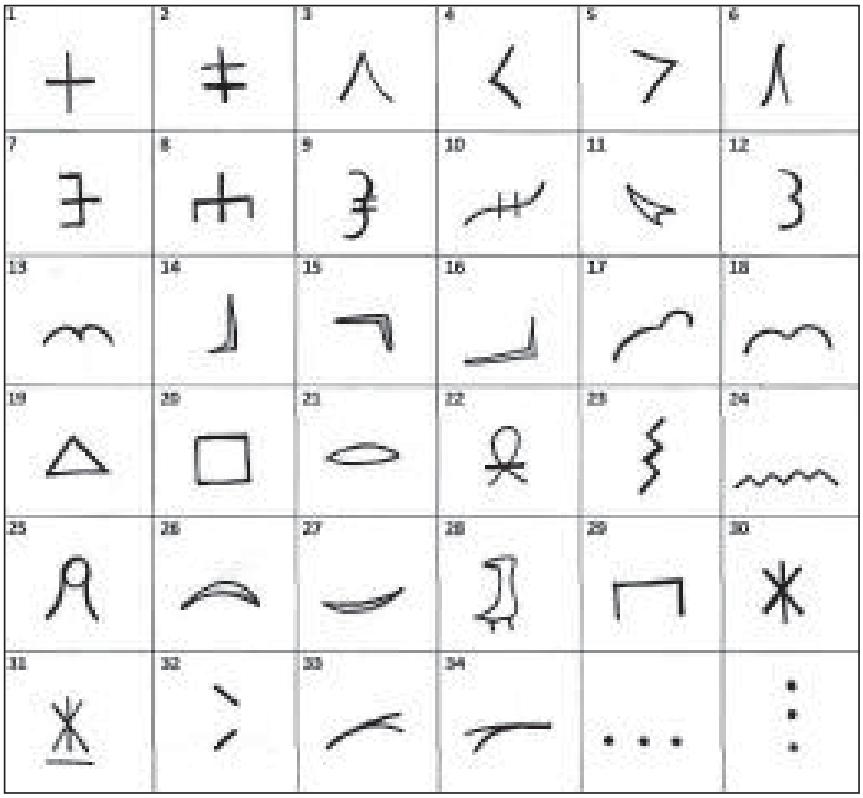


Fig. 3. Tabella degli 'pseudogerogifici' della stele A

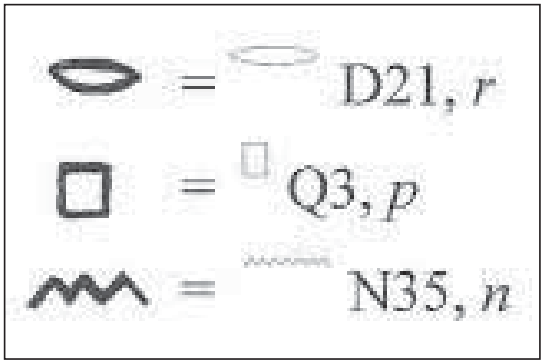


Fig. 4. 'Pseudogerogifici' stele A strettamente confrontabili con geroglifici classici

Fig. 5. 'Alfasillabario' meroitico geroglifico e corsivo

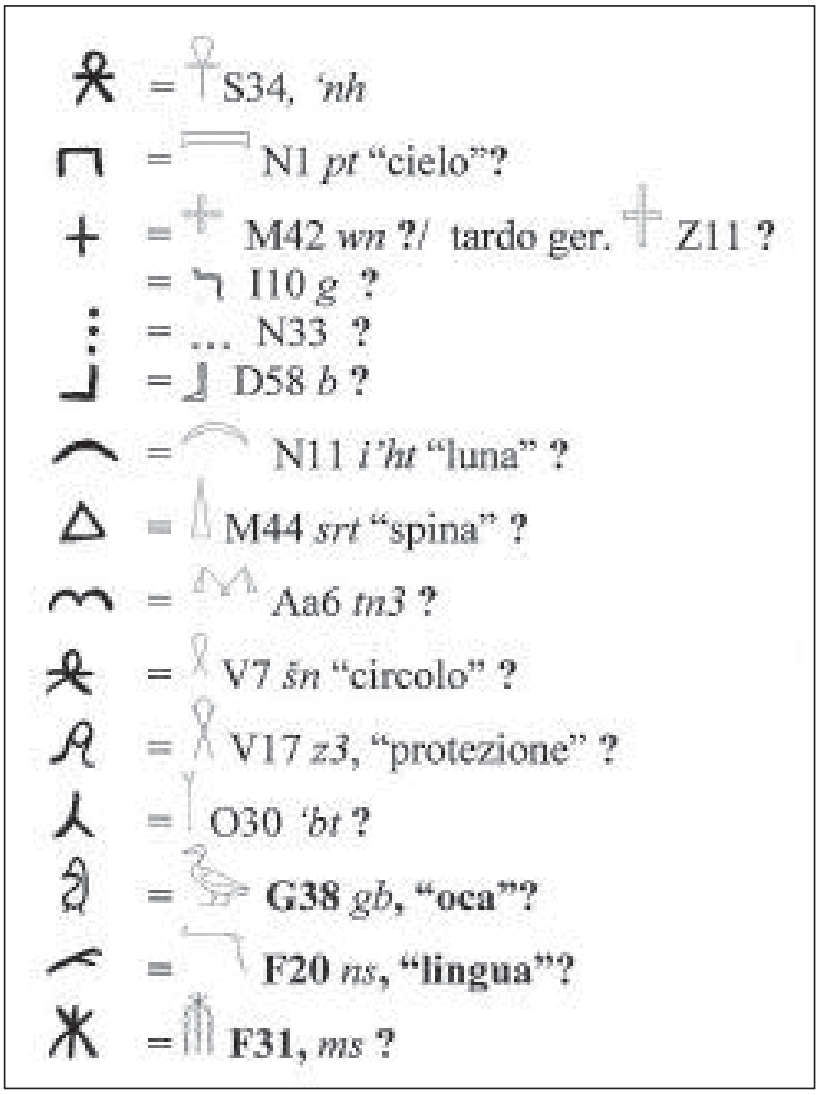


Fig. 6. Ipotesi di confronto degli ‘pseudogerogifici’ stele A con geroglifici classici

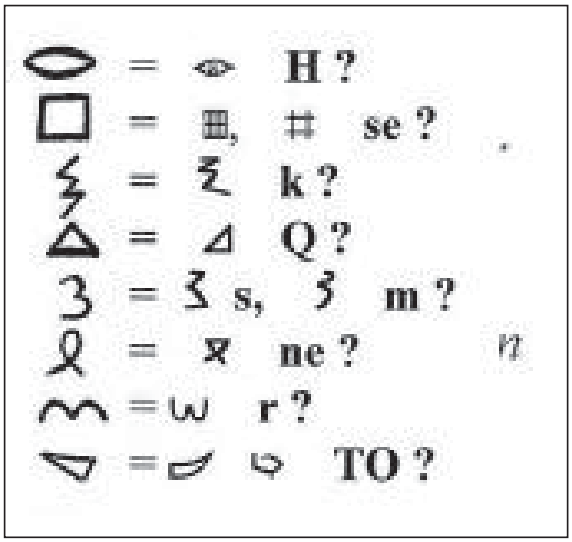


Fig. 7. Ipotesi di confronto ‘pseudogeroglifici’ con meroitico (geroglifico e corsivo)

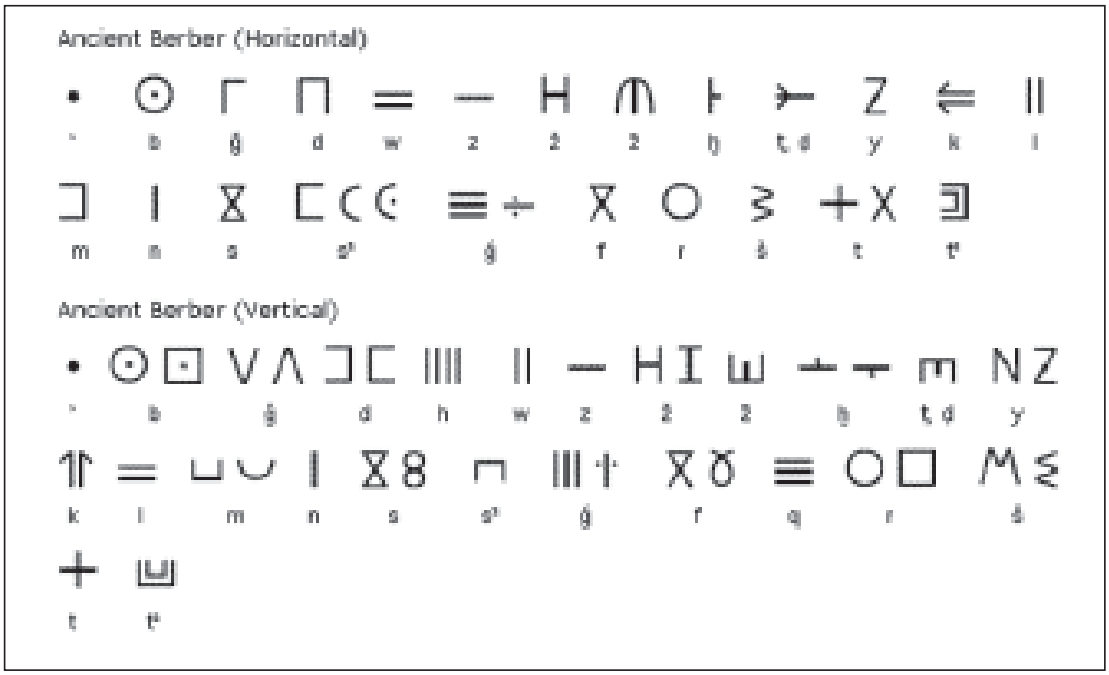


Fig. 8. Grafie libico-berbere.

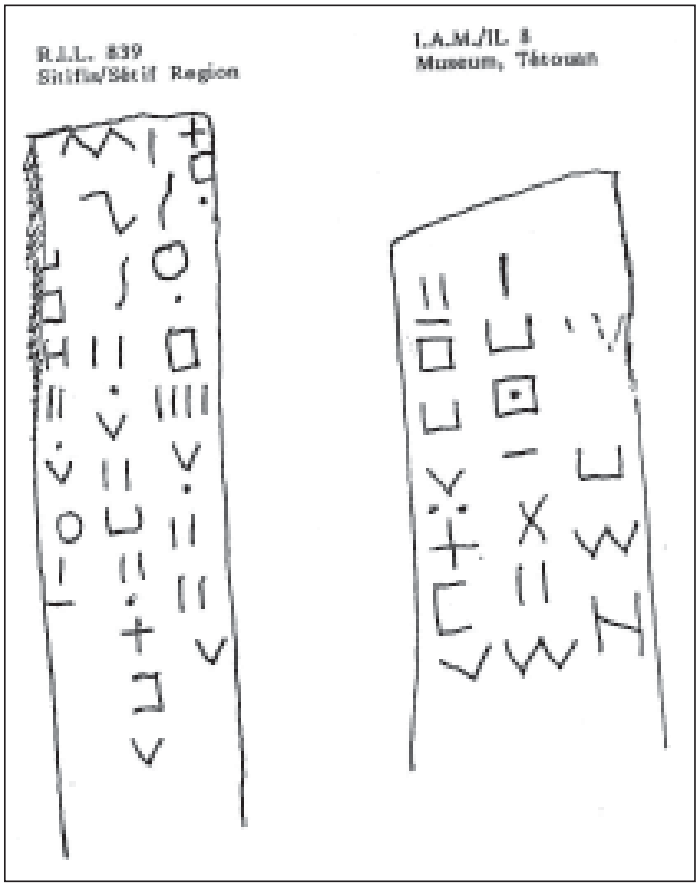


Fig. 9. Stele libiche (da GALAND, *op. cit.*, 2001)

Agostino Giuliano

PLACCHETTE IN OSSO DELLA BOTTEGA DEGLI EMBRIACHI DAI DEPOSITI DEL MUSEO DI MESSINA

All'interno di uno dei depositi del Museo Regionale di Messina ho individuato una base crocifera lignea, impiallacciata in ebano e tartaruga, dall'accattivante profilo architettonico che ricalca l'impianto di un ciborio di altare barocco suddiviso su due ordini *(fig. 1)*. In quello superiore si trova un corpo centrale a edicola racchiuso da lesene in tartaruga delimitate da cornicette in ebano come il timpano che le sovrasta. Ai lati dell'edicola vi sono due ampie sagome circolari a mo' di voluta su cui si innestano due pinnacoli piramidali su basi in avorio, il tutto sempre caratterizzato dall'alternanza di parti impiallacciate in ebano e tartaruga secondo il gusto tipico dei prodotti di ebanisteria di origine olandese-tedesca che troveranno amplissima diffusione nell'intera penisola italiana per tutto il secolo XVII. Il fondo del corpo centrale presenta una finestra cieca rettangolare racchiusa in duplice cornice in tartaruga ed ebano in cui trovava posto una placchetta intagliata in avorio raffigurante un Cristo coronato di spine non più esistente. Tale finestra è contornata da quattro placchette in osso, trapezoidali convesse, intagliate a bassorilievo con figure alate ignude su uno sfondo di foglie dall'accentuato profilo dentellato. Altre due placchette del tutto simili alle precedenti si trovano al di sotto delle due volute laterali. L'ordine inferiore ha forma poligonale con prominenza centrale. Delimitato all'orlo ed alla base da cornicette in ebano, esso è suddiviso verticalmente da esili semi-colonne impiallacciate in tartaruga in ventuno scomparti, dalle ampiezze differenziate, in cui erano collocate originariamente altrettante placchette in osso, di cui diciassette ancora esistenti, intagliate a bassorilievo con diverse figurazioni. Altre due placchette, uguali a quest'ultime, si trovano incollate all'interno delle volute ai lati del corpo centrale superiore[1].

[1] Le diciassette placchette presenti nell'ordine inferiore, più le due sulle volute, misurano tutte cm 8,7 di altezza per una larghezza variabile tra cm 2,6 e 4,1, tranne una raffiguran-

Anche ad un primo sguardo superficiale risultava subito evidente il contrasto stilistico tra la struttura lignea, legata a modelli dell'architettura barocca ed opera di un ignoto ebanista meridionale della seconda metà del '600, e la decorazione intagliata delle placchette di gusto e disegno ancora tardo-gotico. Queste, infatti, dopo un primo ma attento esame, non lasciano, a mio avviso, alcun dubbio sulla loro paternità artistica: esse sono riconducibili alla bottega del fiorentino Baldassarre degli Embriachi la quale, tra l'ultimo quarto del secolo XIV ed il primo del successivo, prima a Firenze e dopo il 1393 circa a Venezia, era specializzata nella produzione di oggetti a carattere sia devozionale (dossali, trittici) sia profano (cofanetti, cornici per specchi) in cui la decorazione figurativa è affidata a listelli di osso intagliati a rilievo inseriti in strutture lignee, dalle accattivanti volumetrie, impreziosite da pregevoli intarsi geometrici[2].

te un individuo armato di clava e scudo che misura cm 6,8 di altezza per 2,2 di larghezza. Si esclude che quest'ultima, seppur sempre riconducibile alla stessa bottega, facesse parte integrante della serie trattandosi, probabilmente, di una placchetta erratica presente nelle collezioni del Museo Civico inserita all'interno della struttura lignea, con un forzato adattamento, a fini espositivi. Similmente, anche il volto del Cristo, presente ancora al centro della struttura a metà del '900 come testimonia una foto d'archivio, non aveva alcuna attinenza stilistica, iconografica e dimensionale (cm 6 x 4,5) con le altre.

[2] Ragioni di spazio non mi permettono di analizzare adeguatamente la figura del fiorentino Baldassarre degli Embriachi e della sua bottega. Si rimanda, pertanto, ai principali studi in merito a partire dall'imprescindibile opera di J. von Schlosser (*Die Werkstatt der Embriachi in Venedig* in "Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des Allerhochsten Kaiserhauses", XX, 1899, pp. 220-282) in cui lo studioso prende in esame una vasta campionatura di oggetti a carattere profano classificandoli in base a considerazioni tecnico-stilistiche ed iconografiche e collocandoli cronologicamente tra la fine del secolo XIV e la metà del successivo, inserendoli tutti all'interno della produzione della "Bottega degli Embriachi" distinguendo soltanto una prima fase, antecedente alla morte di Baldassarre avvenuta nel 1406, ed una seconda in cui la conduzione è affidata agli eredi. Occorrerà attendere circa ottanta anni per un fondamentale contributo archivistico. Nel 1978 Richard Trexler pubblica alcuni documenti inediti sulla famiglia degli Embriachi (*The Magi enter Florence. The Ubriachi of Florence and Venice*, in "Studies in Medieval and Renaissance History", n.s., vol. I, 1978, pp. 129-213) tra i quali il testamento di Baldassarre redatto a Venezia nel 1395 da cui apprendiamo che la direzione della bottega era affidata allo scultore fiorentino Giovanni di Jacopo, confermando così l'evidente matrice stilistica toscana già sottolineata dagli studiosi. Dai documenti emerge anche il ruolo di mercante-imprenditore rivestito da Baldassarre in contatto con gli esponenti di spicco dell'alta borghesia e dell'aristocrazia internazionale (Gian Galeazzo Visconti, Jean de Berry, Martino I d'Aragona, Riccardo II). Egli era così frequentemente impegnato in viaggi politico-commerciali presso le principali corti europee da mettere in forte dubbio la sua partecipazione attiva nella produzione artistica della bottega. Questa era condotta, prima a Firenze e, dopo il 1393, a Venezia, con metodi basati su una forte specializzazione del lavoro (intagliatori d'osso, ebanisti, intarsiatori) sino a raggiungere caratteristiche di produzione se-

Nello specifico le nostre placchette provengono, originariamente, da un cofanetto nuziale di forma esagonale *(fig. 2)*. Esse decoravano le sei facce del corpo a gruppi di tre più una angolare raffigurante un'alta torre merlata. Sul coperchio, dalla svettante forma prismatica intarsiata, coppie affrontate di geni alati nudi in volo si scambiano vicendevolmente effusioni su uno sfondo di foglie di rosa *(fig. 3)*, mentre due di essi reggono inginocchiati una coppia di scudi privi purtroppo delle insegne nobiliari degli sposi che erano, verosimilmente, applicate in lamina di metallo nobile come testimonia la presenza di fori per chiodini posti all'estremità[3]. Sebbene la serie di placchette palesasse la volontà di narrare una storia attraverso la visione in successione dei

mi-seriale, differenziata in base alle esigenze della committenza, ma capace sempre di mantenere unità stilistico-narrativa accompagnata da eccelse qualità estetiche che permetteranno alla bottega di conquistare gran parte del mercato europeo da lungo tempo predominio delle *ateliers* francesi. È merito di Elena Merlini (*La Bottega degli Embriachi e i cofanetti eburnei fra Trecento e Quattrocento: una proposta di classificazione*, in "Arte Cristiana" n. 727, 1988, pp. 267-282) l'aver formulato una suddivisione in differenti categorie, in base a considerazioni tecnico-stilistiche ed iconografiche, di un gran numero di esemplari di cofanetti genericamente attribuiti dalla critica precedente alla bottega di Baldassarre, sino a negare la continuità della stessa dopo la morte del proprietario, individuando, altresì, esempi antecedenti ("Bottega a figure inchiodate") e successivi ("Botteghe delle storie di Susanna", "Bottega a tratteggi"). Tale classificazione viene ripresa ed approfondita con acute osservazioni sulle fonti iconografiche da Luciana Martini (*Alcune osservazioni sulla produzione di cofanetti embriaceschi e sulla loro storiografia*, in *Oggetti di avorio ed osso nel Museo Nazionale di Ravenna. Sec. XV-XIX*, Ravenna 1993). Da ultimo, ma non per ultimo, particolarmente interessanti sono gli approfonditi studi pubblicati da Michele Tomasi (*Contributi allo studio della scultura eburnea trecentesca in Italia: Venezia*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia", s. IV, IV, 1999, pp. 221-246; *La bottega degli Embriachi*, Museo Nazionale del Bargello, Firenze 2001; *Monumenti d'avorio. I dossali degli Embriachi ed i loro committenti*, Scuola Normale Superiore di Pisa, Pisa 2010) il quale riesamina il vasto mondo embriachesco alla luce delle peculiari dinamiche di produzione all'interno della bottega, dei materiali utilizzati, e del variegato mercato a cui si rivolgeva, collocandola cronologicamente tra il 1370/80 sino al 1430 circa, ben oltre, quindi, la morte del proprietario e del direttore dei "suoi lavori dell'osso", quando, secondo un documento veneziano del 1433, i nipoti di Baldassarre si dividono l'eredità dell'avo e vendono una cassa contenente numerosi pezzi d'avorio lavorati e grezzi.

[3] Riassumendo: delle trenta placchette che corredavano in origine il cofanetto ben ventinove (di cui ventiquattro ancora esistenti) trovarono posto all'interno della base portacroce, rimanendo esclusa, forse, solo quella che presentava il buco per la serratura, sempre presente nei cofanetti embriacheschi, che mal si prestava ad un riutilizzo in una struttura priva di vani interni. Le placchette sono tutte in buono stato di conservazione presentando essenzialmente solo corposi depositi di sporco (polvere, cera, residui di collanti) tranne che per una di quelle del coperchio mutila di circa un terzo e qualche alberello di sfondo della terza placchetta del primo lato. Delle sei placchette mancanti due, senz'altro, erano torri angolari e quattro riguardavano la storia narrata.

"fotogrammi" eburnei, la loro collocazione all'interno della struttura, voluta dal riutilizzo seicentesco, non presentava una sequenza logico-figurativa. Alcuni elementi, però, erano decisamente collegabili ad episodi della vita di Paride. Una prova incontrovertibile della corretta sequenza originaria, con conseguente conferma dell'ipotesi interpretativa avanzata, mi è stata fornita, dopo aver estrapolato le placchette dalla struttura, proprio da quell'abile intagliatore il quale, dopo aver scolpito mirabilmente la convessità dell'osso, sul retro incide dei segni progressivi ordinando le placchette in sei gruppi, ciascuno composto da tre di esse con l'indicazione di quella centrale e delle due ai suoi lati. L'antica tematica delle vicende relative a Paride, filtrata attraverso il poema medievale *Roman de Troye* (1160-1165) di Benoit de Sainte-Maure, nonché dal componimento del giudice messinese Guido delle Colonne *Historia destructioniis Troiae* (1272-1287) e dalle loro successive volgarizzazioni[4], è tra le più frequenti fra quelle adoperate dall'*atelier* di Baldassarre degli Embriachi per la decorazione dei cofanetti nuziali insieme alle vicende di Giasone, di Piramo e Tisbe, e di Stella e Mattabruna.

Il ciclo di narrazione inizia con le conseguenze subite dal neonato Paride in seguito al sogno premonitore della madre Ecuba, moglie del re Priamo, il quale decide di far uccidere il figlio perché futuro portatore di sventura per la città di Troia *(fig. 4a)*. L'infante, avvolto in strette bende, è già sotto minaccia di un lungo pugnale brandito dalla donna che lo sorregge con la sinistra, quando un uomo, in abbigliamento silvo-pastorale, le strappa il bambino dalle braccia e lo porta con sé attraverso i sentieri del monte Ida per affidarlo alle cure di una donna che lo attende, con le braccia protese, sull'uscio di un'umile dimora. Lo sfondo di tutte le placchette su cui si muovono gli attori raffigurati è costituito sempre da alte montagne, dagli smussati rilievi, su cui si affollano dei prospettici alberelli dalle gustose forme "a funghetto" con chiome ad ombrellino, mirabilmente realizzati "a giorno" con naturalistica plasticità e che costituiscono una vera e propria firma della produzione embriachesca. La seconda scena illustra l'infanzia e l'adolescenza del giovane Alessandro (così era stato chiamato dai pastori) *(fig. 4b)*: eccolo, dunque, prima bambino sottobraccio ad un pastore, poi giovane insieme ad un compagno, a vigilare una piccola mandria di vigorosi buoi. La terza serie di placchette manca, purtroppo, dell'ultima *(fig. 4c)*. Nella

[4] Tra le versioni in volgare dell'opera di Guido delle Colonne sono da segnalare quella del notaio fiorentino Filippo Ceffi del 1324 e quella di poco posteriore (1333) di Mazzeo Bellebuoni da Pistoia, che ebbero grande diffusione nella Firenze del '300 (cfr. E. Gorra, *Testi inediti di storia troiana*, Torino 1891).

prima un pastore anziano parla, accompagnandosi con gesti della mano, ad Alessandro che lo ascolta interessato appoggiato al suo lungo bastone da pascolo. Nella placchetta seguente lo stesso giovane protende una corona di fiori verso qualcosa presente nella successiva mancante. Da raffronti con altri cofanetti embriacheschi narranti le vicende di Paride è possibile stabilire con certezza che il soggetto a cui è indirizzata la corona è un magnifico toro. Tutta la scena dovrebbe riferirsi ad un episodio secondo il quale Paride, che godeva di ampia stima tra i pastori del monte Ida nel dirimere controversie, dimostra grande capacità di giudizio ed imparzialità nel premiare con una ghirlanda di fiori un toro, estraneo alla sua mandria, che aveva ingaggiato un arduo combattimento con un esemplare dei suoi[5]. Il quarto episodio riguarda la famosa scelta di Paride della più bella tra Giunone, Venere e Minerva *(fig. 5a)*. Un'elegante figura, rappresentante Mercurio, regge con la destra un grosso pomo mentre la sinistra è protesa verso il giovane Paride che, vinto dalla stanchezza durante una battuta di caccia, posati di fianco arco e faretra, si abbandona disteso ad un sonno profondo che non gli impedisce, tuttavia, di alzare il braccio sinistro puntando l'indice della mano verso le tre contendenti che si trovano innanzi a sé e che noi non possiamo, purtroppo, vedere in quanto anche questa placchetta è mancante. Non vi è, però, alcun dubbio che le tre dee siano il soggetto rappresentato con l'unica incognita, come si spiegherà tra breve, della presenza o meno dei loro abiti. Il riscatto della promessa di Venere per la scelta fatta da Paride in suo favore è l'argomento del quinto episodio che ci illustra il rapimento di Elena *(fig. 5b)*. La prima immagine evidenzia la "corte serrata" che il giovane troiano persegue nei confronti della bella Elena che, ammaliata dalle parole, dimostra cenni di cedimento come testimoniano la postura arcuata del corpo con le mani giunte sul petto e lo sguardo languido. Dal

[5] L'episodio del giudizio dei tori è accennato in diversi testi medievali ma non in Benoit de Saint Maure né in Guido delle Colonne, esso è invece presente nella cosiddetta *Istorietta Troiana*, un componimento dei primi del secolo XIV contenuto nel codice laurenziano gaddiano LXXI, derivante, probabilmente, da un rifacimento francese del *Roman* di Benoit (cfr. Gorra, *Testi inediti*, cit, pp. 152-166 e 381). Un altro episodio della vita di Paride inerente ad un toro e ricollegabile, per molti aspetti, alla scena descritta sul cofanetto, è quello raccontato da Hyginus (cfr. Igino, *Miti*, a cura di G. Guidorizzi, Milano 2000, p. 64, n. 91) e riguarda la richiesta fatta da Priamo ai pastori del monte Ida di portargli il miglior esemplare di toro delle loro mandrie per darlo in premio al vincitore di un torneo da disputarsi fra i troiani. Questa richiesta è soddisfatta a malincuore proprio da Paride il quale, mosso dal legame nei confronti del suo animale preferito, decide di partecipare al torneo per riappropriarsi del premio: tale partecipazione sarà cagione del riconoscimento delle sue nobili origini.

cedimento all'abbandono il passo è breve e la giovane sposa di Menelao si lascia trasportare di peso da Paride, aiutato da due compagni, per fuggire velocemente con una piccola imbarcazione dove un giovane troiano, con le braccia protese, è pronto ad accoglierla mentre, alle sue spalle, un marinaio dal petto nudo regge saldamente i remi. Il sesto ed ultimo racconto è, purtroppo, quello più lacunoso. Solo una placchetta delle tre originali ci è pervenuta (*fig. 5c*). Essa, però, raffigura lo stesso elegante personaggio (Mercurio) presente al giudizio di Paride anche qui con un pomo. Quasi sempre, in altri cofanetti con medesimo soggetto, la scena riguardante il giudizio viene ripetuta due volte con l'unica variante che le tre dee prima sono vestite mentre, nella seconda, appaiono completamente nude e ciò in base alla tradizione che vuole il rifiuto di Paride ad esprimere il verdetto senza vedere le pretendenti svestite. Sebbene posizionato dopo la scena del rapimento di Elena, era questo l'ultimo episodio raffigurato sul nostro cofanetto, posto in chiusura per completezza di racconto e per rafforzarne il messaggio simbolico ossia la conquista della donna più bella al mondo, non disdegnando l'introduzione di un elemento "erotico", fatto, questo, ancora abbastanza raro nella cultura figurativa tardo-trecentesca a cui il cofanetto appartiene, ma che ben si sposa con la sua funzione di dono nuziale.

Sul fronte della datazione diversi sono gli indizi che propendono per una collocazione all'interno del '300 o, tutt'al più, ai primissimi del '400: innanzitutto alcuni aspetti formali quali la forma poliedrica della struttura lignea prediletta dalla produzione più antica della bottega, o i dati di costume (abbigliamento, acconciature, architetture) di linea ancora tardo-gotica, strettamente imparentati con la cultura figurativa toscana post-giottesca. Anche alcuni elementi tecnico-stilistici spingono, a mio avviso, in questa direzione come, ad esempio, la presenza, da verificare ulteriormente, della stessa, o perlomeno non lontana, "mano" del nostro scultore in opere cronologicamente certe di Baldassarre quali il trittico per la Certosa di Pavia, commissionato da Gian Galeazzo Visconti nel 1396 e quello voluto da Jean de Berry per la priorale di Poissy, oggi al Louvre, di poco posteriore.

Scarne le notizie sull'oggetto riportate negli inventari. In quello redatto a cura del direttore Enrico Mauceri (1915-1929), ripreso anche dall'inventario Accascina (1949-1963), al numero 3565 è descritta una "base porta croce […] con 18 bassorilievi rettangolari in avorio […]. La croce che vi è innestata non appartiene alla base, […] lavoro del sec.XIX di ignota provenienza". Spulciando, però, attentamente i documenti dell'archivio vecchio del Museo è possibile formulare un'ipotesi attendibile sulla provenienza. Dal verbale di consegna del 19 giugno 1905, confermato dal La Corte

Cailler nei suoi diari[6], risulta consegnato al Museo Civico, proveniente dal Monastero di San Gregorio, "un Cristo di avorio impiallacciato di ebano e tartaruga […] con relativo piede di tartaruga istoriato d'avorio". Nessuna indicazione, purtroppo, sulle dimensioni. Nel 1915 vengono riconsegnati, a cura della Regia Soprintendenza ai Monumenti, al novello Museo Nazionale numerosi oggetti di varia natura recuperati, in gran parte, tra le macerie del Museo Civico. All'interno di una delle ventuno casse si ritrova "un crocifisso in rame su croce impiallacciata in tartaruga […] poggia su un'alta base in forma piramidale alta m. 0,53 e larga 0,601 pure foderata in tartaruga ma con varie lacune e coperta di intagli in osso con angeli ed altre figure […]". Non si ha la certezza che questa base, corrispondente in descrizione e dimensioni alla nostra, sia da identificare con quella proveniente da San Gregorio entrata al Museo Civico nel 1905, ma molte sono le probabilità tenendo presente che i differenti crocifissi descritti possono spiegarsi con le vicissitudini subite dall'oggetto dopo il disastro e le comprensibili confusioni nei recuperi. L'ultima croce e la base, d'altronde, prendono da subito strade diverse con numero di inventario (3716 -3565) e datazione differenti (sec. XVIII, sec. XIX), riunite fisicamente solo per motivi espositivi. Per concludere le poche notizie rintracciate sulle nostre placchette, mi conforta quanto afferma, seppur in forma dubitativa, il Mauceri nella sua *Guida* del Museo di Messina dove segnala, all'interno della Sala XII (Paramenti e Maioliche), la presenza di una "croce in legno settecentesca con base foderata in tartaruga e con bassorilievi in avorio (sec. XV?) riportati da un cofanetto"[7].

Null'altro, allo stato attuale della ricerca, emerge sulla storia del cofanetto se non la sua testimonianza degli stretti legami, commerciali e di costume, che si intensificheranno ulteriormente nei secoli XV e XVI, tra la città lagunare e quella dello Stretto dove la classe agiata, nobiliare o mercantile, era particolarmente attenta a raffinati e lussuosi prodotti "alla moda" al pari di ciò che avveniva nei principali centri italiani ed europei. Con certezza si può soltanto affermare che intorno alla seconda metà del '600 esso subì una sorte comune a molti altri cofanetti embriacheschi: una volta assolta la loro funzione di dono nuziale ed affievolito negli anni il significato simbolico delle storie narrate, un cospicuo numero di essi verrà trasformato, o riutilizzato, in oggetti di carattere devozionale, in particolar modo reliquari, e ciò,

[6] Cfr. G. La Corte Cailler, *Il mio diario,* a cura di G. Molonia, Messina 2002, vol. II, p. 615, il quale parla di "un gran Crocifisso d'avorio con base istoriata".

[7] E. Mauceri, *Il Museo Nazionale di Messina*, Roma 1929, p. 82.

a mio avviso, per l'inossidabile bellezza delle piccole sculture di osso che continueranno a sprigionare tutto il loro fascino in questa nuova, per certi versi paradossale, ma esteticamente vincente, commistione tra amore sacro ed amor profano.

Fig. 1. IGNOTO EBANISTA, seconda metà secolo XVII, *Base portacroce*. Messina, Museo Regionale, inv. A 216.

Fig. 2. BOTTEGA DEGLI EMBRIACHI, fine sec. XIV - inizi sec. XV, *Cofanetto nuziale con storia di Piramo e Tisbe*. Parigi, Biblioteca Nazionale di Francia, Gabinetto delle Medaglie.

Fig. 3. BOTTEGA DEGLI EMBRIACHI, fine sec. XIV - inizi sec. XV, *Placchette di osso con geni alati*. Messina, Museo Regionale, inv. 7479/s-x (foto R. Vadalà).

Fig. 4. Bottega degli Embriachi,, fine sec. XIV - inizi sec. XV, *Placchette di osso con episodi della storia di Paride*. Messina, Museo Regionale, inv. 7479/s-x (foto R. Vadalà).

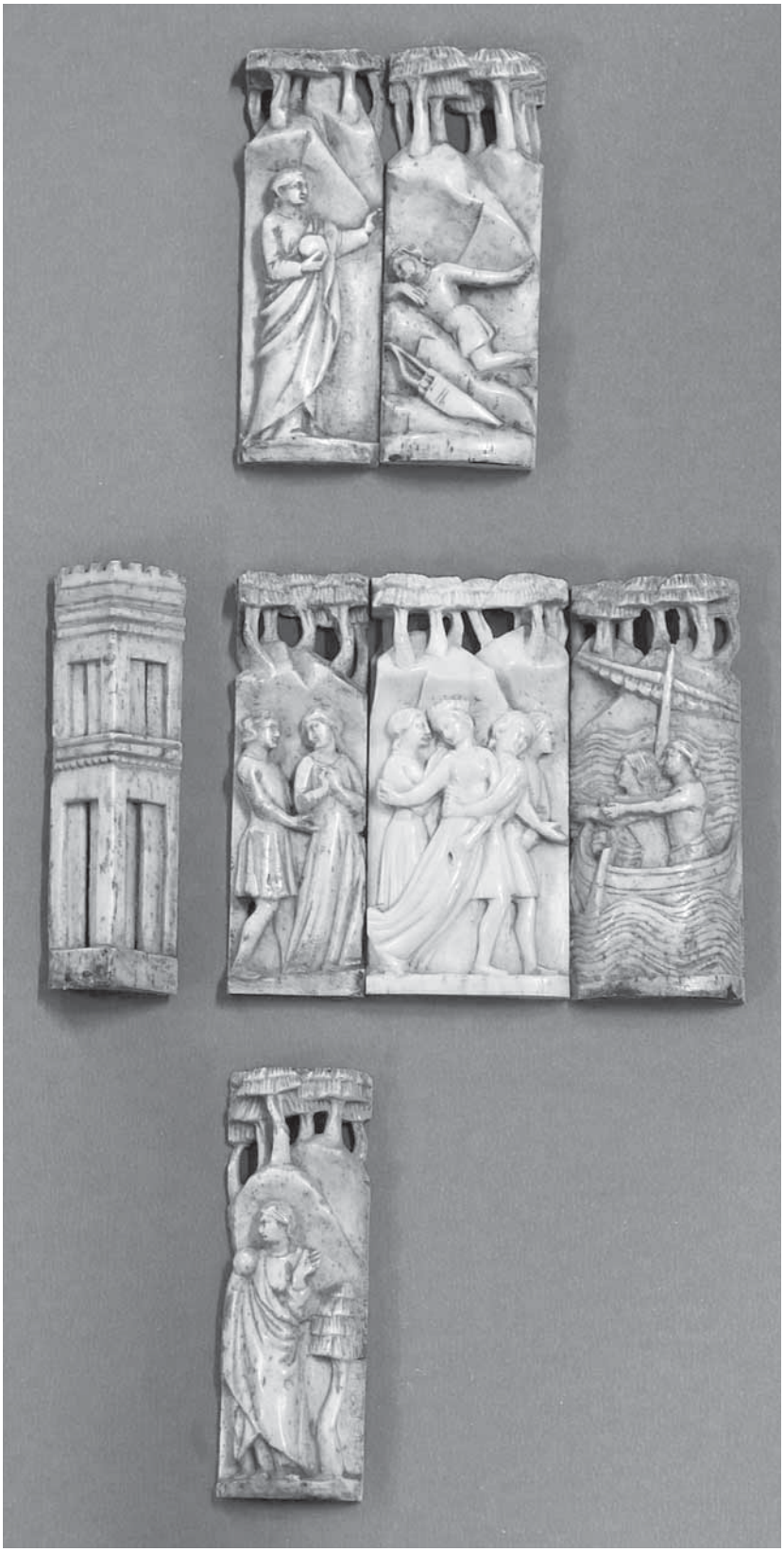


Fig. 5. Bottega degli Embriachi, fine sec. XIV - inizi sec. XV, *Placchette di osso con episodi della storia di Paride*. Messina, Museo Regionale, inv. 7479/i-n; r (foto R. Vadalà).

Francesca Campagna Cicala

IL POLITTICO DI CALA SAN PAOLO NELLA CONTRADA DI BRIGA

Nella chiesa parrocchiale di San Paolo e San Nicolò nella contrada di Cala San Paolo a Briga marina (Messina), costruita negli anni 1932-35, si trova un polittico una volta situato nell'antica piccola chiesa dedicata a San Paolo Apostolo, che raffigura al centro la *Madonna che allatta il Bambino*, ed ai lati a sinistra *San Pietro e San Giovanni Battista*, a destra *San Paolo e San Giovanni Evangelista*; nella cimasa la figura dell'*Eterno benedicente*, con a sinistra *San Benedetto* e a destra *San Placido (fig. 1)*.

Il polittico purtroppo è stato manomesso, ridipinto e alterato irrimediabilmente a seguito di un restauro ottocentesco, effettuato per volontà del reverendo abate Severino Cianciolo nel 1822, come documenta un cartiglio posto al margine inferiore destro. Interventi successivi, uno nel 1940, ed uno più recente[1], non hanno potuto rimediare ai gravissimi danni subiti dall'opera che vistosamente consistono nella riduzione degli scomparti laterali, nell'abbassamento dello scomparto centrale, nel rifacimento della parte superiore in cui l'*Eterno* è un'interpolazione ottocentesca. Questo rimaneggiamento, è ben visibile nel retro del polittico poiché la traversa dello scomparto centrale è sensibilmente più bassa rispetto alle laterali. Evidentemente il polittico deve essere stato smembrato o fortemente danneggiato in epoca antica con la perdita anche dell'incorniciatura, ed in questo rimaneggiamento si può cautamente ipotizzare che lo scomparto centrale sia stato tagliato della parte inferiore e quindi ribassato sconvolgendo l'unitarietà del polittico che non rispetta né la continuità del piano di posa in basso, né in alto il ritmo delle centinature, mentre, se si rialza la parte centrale fino all'altezza dell'inizio degli archi centinati degli scomparti laterali prima che fossero

[1] *Parrocchia S. Paolo e S. Nicolò in Briga Marina*, opuscolo a cura della Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Messina, catalogo e coordinamento a cura di C. Ciolino, Messina 2004.

resecati, si può ritenere che l'asse centrale, senza il nuovo inserto con l'*Eterno*, venisse a coincidere in altezza con le assi laterali. Relativamente alla superficie pittorica, al di là delle lacune messe in evidenza dall'ultimo restauro, in tempi antichi devono essersi verificati danni per abrasioni e cadute di colore, cui si è cercato di porre rimedio con pesanti ridipinture e con ripassi lineari delle fisionomie e dei contorni con esiti pittorici piuttosto ottusi e scadenti.

Lo stato attuale del polittico perciò pone notevoli difficoltà di lettura, accresciute anche dalla mancanza di notizie sia antiche che recenti[2], sulla sua connotazione originale e sulle circostanze che ne hanno potuto determinare lo stravolgimento di cui è frutto l'intervento ottocentesco.

L'opera si può datare tra i primi decenni e la metà del XV secolo e gli elementi formali, nonostante la lettura travisata dalle ridipinture, rimandano ad influenze veneto-adriatiche percepibili soprattutto negli scomparti laterali con le figure dei Santi, secondo una tendenza allora prevalente nel gusto della committenza anche per gli stretti rapporti commerciali con le sponde adriatiche, sia veneto-marchigiane che dalmate, come testimoniano altre opere dello stesso periodo a Messina, oggi al Museo, e nel territorio messinese. Vi si legge infatti una derivazione da repertori che richiamano quella formulazione di una maniera veneziana della seconda metà del Trecento, ancora aderente a tipologie bizantine nelle lunghe e ieratiche figure dai volti bruniti e con tratti marcati, che, isolati o nelle forme più complesse dei polittici, rispondono ancora a caratteri di ieratica iconicità. La peculiare fisionomia di questa ricchissima tradizione, assorbita da Paolo Veneziano e costantemente e gradualmente tradotta in chiave gotica, offre una ricchissima serie di spunti raccolti anche fuori Venezia nell'entroterra e lungo le coste adriatiche dell'una e dell'altra sponda, raggiungendo anche la Sicilia e Messina: é appunto alla tradizione di Paolo Veneziano o di Lorenzo Veneziano che può riallacciarsi la fisionomia complessiva del polittico. La parte centrale però, che raffigura la *Madonna dell'Umiltà*, si configura secondo una redazione iconografica che non segue la tipologia veneto-adriatica dove la

[2] Le poche citazioni che riguardano il dipinto si trovano in G. La Corte Cailler, *Il mio Diario. 1893-1903*, a cura di G. Molonia, Messina 1998, p. 205; in *Messina e dintorni*, Guida a cura del Municipio, Messina 1902, p. 392; in G. Di Marzo, *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti*, Palermo 1903, p. 30; nel saggio di G. La Corte Cailler, *La pittura in Messina nel Quattrocento (con documenti per la maggior parte inediti)*, in "Archivio Storico Messinese", VI, 1905, p. 81; e più recentemente in F. Chillemi, *I casali di Messina. Strutture urbanistiche e patrimonio artistico*, Messina 2004, p. 272, e nell'opuscolo di cui alla nota 1.

Madonna dell'Umiltà, pure presente in dipinti isolati o nei polittici, è aderente ad una formula di fonte boema diffusa a Venezia e da lì nei centri adriatici intorno alla fine del Trecento[3], ma segue piuttosto l'iconografia della *Madonna dell'Umiltà* nota per la celebre tavola di Bartolomeo da Camogli a Palermo *(fig. 2)*, per gli esemplari del "Maestro delle tempere francescane" e di Roberto d'Oderisio in San Domenico Maggiore a Napoli *(fig. 3)*, e per un affresco di un ignoto pittore in San Pietro a Maiella pure a Napoli, ed ancora per un altro dipinto su tavola, molto vicino stilisticamente e iconograficamente a quello napoletano di Roberto d'Oderisio, conservato nel Seminario Arcivescovile di Monreale *(fig. 4)*. Tutte queste opere, molto simili tra loro e datate all'incirca nel quinto decennio del Trecento, derivano dalla tipologia della *Madonna dell'Umiltà* di sicura origine avignonese sia sotto il profilo devozionale che iconografico. Questo soggetto di inedita attitudine espressiva nel rarefatto naturalismo della composizione, nasce infatti nella corte papale di Avignone, e probabilmente, secondo una proposta di Ferdinando Bologna[4], da un prototipo databile intorno al 1317 di Simone Martini, il quale più tardi, intorno al 1343, ne avrebbe dato un'ulteriore versione leggermente diversa nella lunetta di Notre Dame-des-Doms ad Avignone da cui deriverebbero sia la *Madonna* di Palermo del Pellerano sia quella dell'Oderisio in San Domenico a Napoli[5], opere in cui il profondo significato religioso del soggetto viene espresso con una sublime ed aristocratica eleganza nelle raffinate sembianze della Vergine, creatura che rispondeva alle esigenze devozionali ed al contempo si adeguava al clima di raffinato laicismo della corte avignonese. Avignone era in quel momento il punto di riferimento di una cultura cortese adottata in Catalogna come nella Napoli angioina, e la Sicilia aragonese non resta estranea: basti ricordare che il vescovo benedettino Marziale ad Avignone nel 1375 per perorare la causa dell'investitura di Federico IV presso il papa Gregorio XI, aveva commissionato all'artista senese Giovanni di Bartolo allora attivo ad Avignone il *Busto reliquiario di Sant'Agata*, reliquiario che, morto il vescovo nel 1376, fu portato a Catania dal successore Elia de Vaudron anch'egli limosino, vescovo dal 1376 al '78[6].

[3] A. De Marchi, *Gentile da Fabriano*, Milano 2006, p.63.

[4] F. Bologna, *I pittori alla corte angioina di Napoli. 1266-1414*, Roma 1969, pp. 303-304.

[5] Cfr. P. Leone De Castris, *Arte di corte nella Napoli angioina. Da Carlo I a Roberto il Saggio*, Firenze 1986, p. 409. Cfr. pure V. Abbate, in G.C. Argan, V. Abbate, E. Battisti, *Palermo. Palazzo Abatellis*, Palermo 1991, p. 53.

[6] C. Signorello, *Il reliquiario a busto di sant'Agata*, in *Agata Santa. Storia, arte, devozione*, catalogo della mostra (Catania), Milano 2008, p. 41.

Questa versione della *Madonna dell'Umiltà* dunque chiaramente ricalcata su un prototipo diffuso almeno un cinquantennio prima ed inserita nel contesto di un polittico che denota altre ascendenze culturali - di origine veneto-adriatica, s'è detto - porta ad interrogarsi sulle circostanze, certamente non casuali, che hanno potuto determinare questo innesto.

P. Placido Samperi[7] nella sua *Iconologia*, parlando della chiesa di Santa Maria Maddalena della Valle di Giosafat a Messina, da poco ampliata dopo che i monaci benedettini vi si erano trasferiti dal monastero di San Placido Calonerò, riferisce che "in una bene ornata cappella, si riverisce l'antica Imagine di Nostra Signora che dà il celeste latte al Bambino" che era stata trasportata per volere dell'abate Don Flaminio Patè, intorno al 1641 circa, dalla chiesetta di Cala San Paolo. L'abate, per l'antichità dell'effigie ed "affinché non perisse la memoria della lettera della Madonna che nella chiesa di San Paolo all'hora si celebrava… ingegnosamente la trasformò apponendo in caratteri greci ad oro il titolo "H EPISTOLOGRAPHOS" trasformandone così l'originaria connotazione iconografica con una versione aderente al culto della Madonna della Lettera che in quel momento - nella prima metà del Seicento - acquistava un grande significato religioso e politico. Il Samperi ne riproduce anche l'immagine così come era stata trasformata al momento del suo trasloco nella chiesa messinese *(fig. 5)*, ma si vede chiaramente come si tratti della stessa immagine della *Madonna dell'Umiltà* che si ritrova nello scomparto centrale del polittico di Cala San Paolo.

La chiesa di Cala San Paolo, come riferisce il Buonfiglio "si vede... fabbricata in honore di questo Santo alla marina di sotto il Monastero di San Placido de Padrini Benedettini molto antica, e da loro posseduta con le molte entrate ch'ella ha…"[8], ed era quindi sotto la giurisdizione del monastero benedettino di San Placido Calonerò, monastero che fin dalla sua fondazione aveva goduto dell'attenzione di prelati autorevoli in contatto con la corte aragonese. L'ordine benedettino aveva un profondo radicamento a Messina fin dai tempi normanni; nel 1248 era divenuto Priorato generale dell'Ordine, ma dopo un periodo di splendore la sua importanza decadde, ed il Priorato divenne beneficio ecclesiastico dei pontefici da conferire col sistema delle commende.

[7] P. Samperi, *Iconologia della Gloriosa Vergine Madre di Dio Maria…*, Messina 1644, rist. anastatica Messina 1990, pp. 282-283.

[8] G. Buonfiglio e Costanzo, *Messina città nobilissima*, Venezia 1606; ed. a cura di Pietro Bruno, Messina 1985, p. 57 b.

Secondo le attestazioni degli storici, una piccola comunità benedettina si formò nei pressi del villaggio di Giampilieri e nel 1364 ottenne dall'arcivescovo Dionisio da Murcia l'autorizzazione alla fondazione di un convento da dedicare a San Placido[9]. Primo priore venne eletto Leonardo de Astasio, uno dei quattro nobili che si erano ritirati nel territorio di Giampilieri, e che erano stati aggregati alla congregazione benedettina dal Beato Angelo Senisio del monastero di San Nicolò l'Arena[10]. Nel 1369 papa Urbano V elevò il priorato alla dignità di abbazia che pose direttamente sotto la sua giurisdizione[11], ma successivamente per le esigenze della comunità, si dovette fondare un nuovo monastero che fu iniziato nel 1376, godendo anche di numerose elargizioni dello stesso Federico[12], e portato a termine nei primi decenni del Quattrocento in un terreno donato da D. Andrea Vinciguerra situato un miglio più a nord. Fu sotto l'abate Placido Campolo che nel 1432 i monaci si trasferirono nella nuova sede che mantenne il titolo abbaziale, mentre San Placido vecchio rimase grancia.

La prima fondazione di San Placido si colloca in un momento di forte espansione dell'ordine benedettino e soprattutto diventa un importante avamposto nel processo di latinizzazione di un intero territorio alle porte di Messina, fino ad allora caratterizzato dalle preponderanti tradizioni bizantine radicate dal monachesimo basiliano[13]. La sua fondazione però si colloca in un periodo che vede in uno stretto giro di anni anche la rifondazione dei monasteri di San Nicolò l'Arena, di Santa Maria di Maniace, di San Martino delle Scale, sotto la guida di prelati e abati in stretti rapporti tra loro favoriti anche dall'interessamento di Federico IV, tendente ad affermare la sua supremazia sul governo dell'isola anche attraverso la politica religiosa. Era stato Marziale, per la sollecitudine dello stesso Federico ad occuparsi nel 1359 di riunificare i monasteri di Santa Maria di Licodia e di San Leone e

[9] P. Samperi, cit., p. 281; R. Pirri, *Sicilia Sacra*..., tomo II, notizia secunda, Palermo 1733, pp. 1137-1138; C.D. Gallo, *Annali della città di Messina*, tomo II, Messina 1758, pp. 233-234; A. Bonifacio, *Il monastero benedettino di S. Placido Calonerò e la sua Biblioteca,* in "Archivio Storico Messinese", anno LXXV-LXXVI (1975-1976), III serie, vol. XXVI-XXVII, p. 97.

[10] V.M. Amico, *Siciliae Sacrae libri quarti integra pars secunda*..., Catania 1733, p. 14; R. Pirri, cit., p. 1163.

[11] A. Bonifacio, cit., p. 97.

[12] I. Carini, *Cronichetta inedita di S. Placido di Calonerò*, in "Archivio Storico Siciliano", a. III, 1978, p. 121; F. Lionti, *Una cronichetta inedita. S. Placido Calonerò,* in "Archivio Storico Siciliano", nuova serie, a. XIII, 1988, p. 282.

[13] F. Chillemi, cit., pp. 211 e 223.

a fissare la sede in San Nicolò l'Arena[14], e lo stesso arcivescovo aveva mantenuto stretti rapporti con il catalano Guglielmo Mostrio quando questi, alla morte dello Spinola, nel 1362 era divenuto arcivescovo di Monreale dopo avere ricoperto questa carica a Messina, promosso dallo stesso Federico che a sua volta aveva nominato nella città peloritana Dionisio da Murcia. Nella narrazione degli storici appare chiaramente l'ingerenza del sovrano nelle nomine conferite a questi personaggi che lo avevano seguito nelle sue imprese, nomine poi avallate dal papa, come era avvenuto anche per Dionisio da Murcia, autorevole prelato, uomo insigne nell'Università di Parigi, che ritrovandosi a Catania alla corte del re, ottenne lettere che gli riconoscevano i feudi appartenenti alla chiesa messinese, "giacché come feudatario prestato avea l'ubbidienza e fideomaggio al re"; Dionisio poi aveva per suo vicario generale Fra Lucido di Murcia dello stesso ordine eremitano, cui nello stesso anno "diede in facoltà di edificarsi il monastero di San Placido dei Padri Benedettini"[15]. A queste premesse abbastanza eloquenti del clima in cui nacque il convento, sarà opportuno ricordare il ruolo del Beato Angelo Senisio, presente nell'opera di moralizzazione di Santa Maria di Maniace come nella rifondazione di San Martino delle Scale e di San Placido Calonerò dove il Senisio aveva fatto eleggere priore Leonardo de Astasio che gli era stato collaboratore nella riorganizzazione di San Martino delle Scale voluta dallo Spinola quando ne era divenuto abate[16].

Pur nella breve sintesi di questa trama molto complessa ed intrigante in cui trova spazio anche la fondazione di San Placido, non si può non accennare ai rapporti che questi prelati intrattenevano con la corte papale di Avignone, dove era stato Marziale, ma dove anche lo Spinola aveva ricevuto importanti incarichi da Clemente VI[17], e dove lo stesso Dionisio da Murcia, dovette avere rapporti con Urbano V che lo confermava, dopo la nomina di Federico, al soglio messinese. Appare assai allettante allora l'eventualità che nel momento in cui venivano fondati il convento e l'annessa chiesa, si possa essere presa l'iniziativa di dotarla di un'immagine sacra, che, escludendo il ricorso ad un modello di tipo bizantino, troppo lontano dalla cultura e dalle intenzioni dei fautori e dei fondatori, potrà essere stata individuata in un modello che aveva avuto la sua formulazione originaria in

[14] R. Pirri, cit., p. 1162; V.M. Amico, cit., p. 13.

[15] C.D. Gallo, *Annali*, cit., pp. 233-234.

[16] V.M. Amico, cit., p .15.

[17] Cfr. M.G. Paolini, scheda n. 1, in *XV Catalogo di opere d'arte restaurate (1986-1990)*, Palermo 1994, p. 20.

Avignone, ma che aveva raggiunto la Sicilia con gli esemplari del Pellerano e di Monreale.

È una cauta ma suggestiva ipotesi di Maria Grazia Paolini[18] che la tavola di Monreale possa essere stata commissionata dall'arcivescovo genovese Emanuele Spinola, che promosse la rifondazione di San Martino delle Scale quando ne divenne abate dopo essere stato vescovo della diocesi monrealese, cui si può aggiungere che nel periodo della riorganizzazione dell'abbazia era stato coadiutore del Senisio quel Leonardo de Astasiis poi primo priore di San Placido il vecchio dal 1364 al 1367. Se la *Madonna dell'Umiltà* di Monreale si può datare intorno agli anni '50, giusto quando San Martino si affermava in quel medesimo processo di espansione dell'ordine benedettino, è plausibile pensare che volendo dotare di una sacra effigie la chiesa del primo convento di San Placido, si fosse guardato al modello autorevole per un'immagine emblematica sotto il profilo devozionale, che aveva il suo prototipo in quegli ambienti della curia avignonese così frequentata dai prelati cui erano affidate le più importanti cariche nella gestione della politica ecclesiastica dell'isola, già adottato appunto nell'esemplare monrealese. Ed in questo caso potrebbe essersi verificato il fatto che, quando costruito il nuovo convento a Calonerò i monaci vi si trasferirono nel 1432 trasportando la sacra immagine nella nuova chiesa, se ne volle replicare l'effigie divenuta ormai oggetto di culto presso la comunità locale inserendola in un contesto che rispondesse a nuove esigenze di carattere religioso e politico maturate nel frattempo.

Purtroppo però non vi è alcun appiglio documentario per affermare che esistesse un dipinto in San Placido vecchio da cui potrebbe derivare l'immagine della chiesetta di Cala San Paolo. Resta comunque la forte suggestione di un'ingerenza benedettina, data anche la dipendenza della chiesa dal monastero, che può avere influito nella scelta di un modulo iconografico a quel tempo consolidato a giudicare da altri esemplari che nella prima metà del Quattrocento compaiono in chiese dell'Ordine o che da esse ne provengono.

Infatti questa versione della *Madonna dell'Umiltà* con le stesse connotazioni iconografiche, situata al centro di un polittico, si trova anche in due polittici, uno proveniente a Castello Ursino dalle raccolte benedettine, e un altro in Santa Maria di Maniace a Bronte. Il polittico di Cala San Paolo non presenta relazioni stilistiche con l'opera catanese né con quella di Maniace; ma è un caso abbastanza interessante che tutte e tre le opere adottino nello

[18] *Ibidem*.

scomparto centrale l'immagine della *Madonna dell'Umiltà* iconograficamente derivata dal prototipo avignonese e, plausibilmente, dalla versione del Seminario di Monreale.

Su questa circostanza si crede di poter approfondire l'indagine, e verificare anche se l'immagine veneratissima "così per la bellezza come per l'antichità" che D. Flaminio volle trasferire nel suo monastero di Santa Maria Maddalena, sia appunto la *Madonna dell'Umiltà* effigiata nella parte centrale del polittico, estrapolata e modificata per le esigenze di culto dettate dalla nuova destinazione, per tornare poi alla sua redazione unitaria ed originaria, una volta che l'opera tornava alla sede di provenienza a seguito delle complesse vicende attraversate dalla chiesa della Maddalena.

Fig. 1. Ignoto sec. XV, *Polittico*. Briga marina (Messina), chiesa parrocchiale di San Paolo e San Nicolò.

Fig. 2. Bartolomeo da Camogli, *Madonna dell'Umiltà*. Palermo, Galleria Regionale della Sicilia, Palazzo Abatellis.

Fig. 3. Roberto d'Oderisio, *Madonna dell'Umiltà*. Napoli, chiesa di San Domenico Maggiore.

Fig. 4. Ignoto sec. XIV, *Madonna dell'Umiltà*. Monreale, Seminario Arcivescovile.

Fig. 5. Ignoto sec. XVII (Placido Donia?), *Madonna dell'Umiltà*, incisione in P. Samperi, *Iconologia della Gloriosa Vergine*…, Messina 1644.

Donatella Spagnolo

PER SALVO D'ANTONIO: LA SANTA LUCIA "DELLA FAMIGLIA DEGLI ANTONJ MOLTO ANTICA"

Nel 1953, subito dopo la mostra messinese su Antonello, Roberto Longhi scrive in *Frammento siciliano* alcune notazioni su una tavola con una «turrita figura» di *Santa Lucia*, che crede perduta nel terremoto del 1908 e della quale pubblica una foto evidentemente risalente a qualche decennio prima *(fig. 2)*. Suppone che, sotto «le ampie ridipinture», vi sia celato un originale di Antonello: addirittura un Antonello giovane, perché prima del 1460 poteva datarsi per lui la «grande idea che soltanto Antonello poteva darci» ossia «l'invenzione difficile della mano irrigidita a sostenere in posizione strenuamente verticale ... lo stocco ad elsa cruciata». Immagina il fondo originale «verosimilmente estofado», mentre nella foto era in oro liscio uniforme, e nota nella figura, dalla «pianta solenne e rotante», «le orlature di gotico rettificato come in un giovane Laurana»[1].

Invece il dipinto non era perduto e si conservava, come tuttora, nel Museo Regionale di Messina *(fig. 1)*, dove era arrivato dalla chiesa di Santa Lucia all'Ospedale dopo il terremoto del 1908[2]; anzi, ai tempi nei quali scriveva Longhi, erano già state riportate alla luce le scene laterali con le storie della vita della santa, scoperte nel corso del restauro effettuato nel 1920 da Gualtiero De Bacci Venuti, quando era attribuito ad Antonello Riccio[3].

[1] R. Longhi, *Frammento siciliano*, in "Paragone", a. IV, n. 47, 1953, p. 22.

[2] Recuperato dalla chiesa distrutta, viene ricoverato prima ai Magazzini Generali al Dazio (A. Salinas – G. M. Columba, *Terremoto di Messina (28 dicembre 1908). Opere d'arte recuperate*, Palermo 1915, in "Quaderni dell'attività didattica del Museo Regionale di Messina" n. 8, a cura di F. Campagna Cicala e G. Molonia, 1998, p. 41) e poi, con il numero d'ordine 230, nella ex Filanda Barbera-Mellinghoff, gli antichi locali dell'attuale Museo Regionale, dove sarà esposto sin dal 1912. Negli anni successivi sarà inventariato con i numeri 138 e poi 1036. Il dipinto, su tavola, misura cm 165x110.

[3] Archivio Museo Regionale Messina, *Faldone 8*, fasc. Restauro dipinti, Nota finale di restauro del 15 giugno 1920. Cfr. E. Mauceri, *Restauri a dipinti del Museo Nazionale di Messina*, in "Bollettino d'arte", a. I, 1921, p. 585, che cita una *Santa Lucia* attribuita ad Antonello Riccio, da identificare con la nostra tavola.

Poco tempo dopo le note di Longhi, certamente impressionata dall'alta valutazione fatta sul dipinto dal più grande storico dell'arte italiano del tempo, l'allora direttrice del Museo, Maria Accascina, dispone le procedure per un nuovo restauro dell'opera, eseguito però, a quanto risulta dalla scarsa documentazione rintracciata, solo nel 1959 o 1960[4]. Ma l'esito dell'intervento è una delusione: nel 1980 Giuseppe Consoli afferma infatti che il restauro aveva rivelato nel quadro «una fattura grossolana» e «artigianesca», certo non all'altezza di Antonello[5]. Saranno state forse queste considerazioni del Consoli, ma soprattutto le cattive condizioni di conservazione dell'opera, irrimediabilmente danneggiata, a provocare nella critica degli anni successivi una sorta di sospensione del giudizio sul dipinto: nel 1981 Maria Grazia Paolini, che considera il dipinto perduto sulla scorta del Longhi, afferma che «precedentemente il Cavalcaselle (lo) aveva assegnato a Salvo (d'Antonio)», senza specificare il riferimento e senza entrare in merito, ma collegando la posa della mano a quella del San Giovanni Evangelista della pala della *Madonna col Bambino in trono tra i Santi Pietro e Giovanni Evangelista* del Museo Regionale di Messina, già attribuito a Salvo d'Antonio; Fiorella Sricchia Santoro, nella sua monografia su Antonello del 1986, ne sottolinea i guasti e insieme la «sicura derivazione da prototipi antonelliani»; mentre Francesca Campagna Cicala, pur percependovi, nonostante i danni, "una nuova coscienza reale ed umana", ne registra "il piegarsi ad un retaggio tradizionale" con "vistosi cenni" ad esemplari di Salvo d'Antonio[6].

[4] Nel programma di restauri relativo all'esercizio finanziario 1959-60, a firma dell'Accascina, è inserita anche la *Santa Lucia* (Archivio Museo Regionale Messina, Allegato alla lettera del 3 aprile 1959 a firma di Raffaello Delogu, Soprintendente alle Gallerie e Opere d'Arte della Sicilia). Non sono state rintracciate testimonianze sull'avvenuto restauro, ma esiste un carteggio del 1955-1956 tra l'Accascina e Giorgio Vigni (allora Soprintendente di Palermo) sull'opportunità di eseguirlo, il restauratore cui affidare il lavoro e altri particolari organizzativi.

[5] G. Consoli (*Messina. Museo Regionale*, Bologna 1980, p. 18) attribuisce l'opera a ignoto antonellesco messinese e la data nel primo quarto del Cinquecento. Il riferimento all'ambito e la datazione saranno ripresi nella bibliografia successiva, per la quale, oltre ai testi citati nelle note precedenti e seguenti, si ricordano: *Messina e dintorni. Guida a cura del Municipio*, Messina 1902, p. 280; F. Campagna Cicala - G. Molonia, *Note al Salinas-Columba*, in *Terremoto di Messina*, cit., p. 137-138.

[6] M. G. Paolini, *Antonello e la sua scuola*, in *Storia della Sicilia*, vol. V, Napoli 1981, p. 324; F. Sricchia Santoro, *Antonello e l'Europa*, Milano 1986, p. 70, 79 nt. 18; F. Campagna Cicala, *La cultura pittorica nella Sicilia orientale*, in *Vincenzo degli Azani di Pavia e la cultura figurativa in Sicilia nell'età di Carlo V*, catologo della mostra a cura di T. Viscuso, Palermo 1999, p. 136.

In effetti il dipinto, di recente sottoposto ad un nuovo restauro[7], mostra, oltre a varie lesioni del legno di supporto, una grave abrasione della pellicola pittorica, che negli incarnati si presenta priva degli strati più superficiali e probabilmente di alcune ombreggiature. Inoltre in molte zone emergono brani del disegno sottostante, e addirittura, in trasparenza, la tinta azzurrata dello strato preparatorio (forse in un primo tempo era stato previsto il cielo come sfondo della parte superiore). Le storiette sono quasi del tutto scomparse; si leggono appena, ma non in tutte, la composizione generale e alcuni piccoli brani con lacerti di colore, tracce di disegno e pochissime figure intere. Discretamente conservata è la stesura del manto rosso, per quanto privato di alcune ombre, della veste e della manica in damasco bianco resa con pennellate corpose. Il fondo della parte superiore, più volte in passato ridorato e, nel corso del restauro del '60, coperto da uno strato di colore uniforme, dopo il nuovo restauro ha rivelato tracce ormai sottili dell'aureola e della decorazione punzonata a volute, fiori stilizzati e fogliame. Le dorature passate hanno danneggiato tutto il profilo della figura. Il terreno in primo piano, con il paesaggio che probabilmente occupava il fondo della tavola fino a metà altezza, è quasi del tutto perduto. Naturalmente il dipinto aveva in origine una cornice in legno intagliato e dorato che riquadrava anche le scene laterali, anch'essa perduta.

L'elemento stilistico preponderante è l'impronta antonellesca con il suo portato culturale pregno di rimandi alle immagini femminili della produzione fiammingo-iberica e provenzale. Tipicamente antonelleschi sono l'aspetto colonnare della figura e la posa della mano sinistra inquadrata nella geometria sospesa della manica, che, con estrema delicatezza e altrettanta fermezza, stringe la lama del pugnale tra il pollice e l'indice, poggiandola leggermente nell'incavo tra le due dita come una penna: un'idea che, notava Longhi, porta lo stigma di Antonello. Tuttavia l'identità concettuale e di resa volumetrico-spaziale tra la mano sinistra di Santa Lucia e la mano con lo stilo del *San Giovanni Evangelista* dell'Apostolato della Cattedrale di Siracusa *(fig. 6)*, già attribuito, anche se non unanimemente, a Salvo d'Antonio, insieme ad altre tracce e spunti pertinenti alla stessa *Santa Lucia*, finora passati quasi inosservati, suggeriscono, come vedremo, di considerare quest'ultimo come l'ideatore e autore del dipinto, anche se non si può escludere l'ispirazione da un'opera perduta di Antonello[8].

[7] Effettuato dalla ditta di Ernesto Geraci, che ringrazio per avermi aiutato nella difficile lettura dello stato conservativo.

[8] Giovanni Salvo de Antonio (chiamato correntemente Salvo d'Antonio nelle firme delle

Nella parte bassa, la veste è scolpita da rivoli di luce cui si sovrappongono qua e là pennellate più libere e filamentose, ed è punteggiata da lumeggiature gialle a goccia o a tratti minuti accostati, finalizzate alla resa del lucore della seta o del broccato in oro: una stesura che si apparenta alle raf-

opere e in alcuni documenti) era figlio di Giordano, fratello minore di Antonello, documentato come pittore e collaboratore, in qualche occasione, del fratello, ma le cui opere sono perdute o non ancora individuate. Salvo nasce verosimilmente poco dopo il 1461, data del matrimonio dei genitori, ed è già morto nel 1526. È documentato a Messina dal 1493 al 1522, con una interruzione dal 1505 al 1509, quando si pensa che abbia potuto spostarsi nel continente. La prima formazione dovette avvenire presso il padre Giordano e ovviamente presso lo zio, appena tornato da Venezia, e il cugino Jacobello. Del periodo giovanile di Salvo, e dei primi anni della sua carriera, non abbiamo alcuna documentazione, ma sappiamo con certezza che il pittore è a Messina dal 1493. I dipinti documentati o firmati sopravvissuti sono: la *Croce dipinta* del 1502 (Calatabiano, chiesa di san Filippo), la predella con *Cristo e gli apostoli* e la tavola con *San Pietro*, del 1510 (Malta, Mdina, Museo della Cattedrale). Altre due opere certe, una distrutta, l'altra dispersa, delle quali parleremo nel saggio, sono il *Transito della Vergine* del 1509-1510 (della quale esiste un frammento nel Museo Regionale di Messina) e una *Santa Lucia* già a Castellammare di Stabia. Per i particolari sulla biografia, i documenti e le attribuzioni, si vedano soprattutto, con la bibliografia precedente: J. A. Crowe-G. B. Cavalcaselle, *A History of Painting in North Italy*, edited by Tancred Borenius in three volumes illustrated, vol. II, London 1912, pp. 453-454; G. Di Marzo, *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti*, Palermo 1903, pp. 87-107; *Antonello da Messina e la pittura del '400 in Sicilia*, catalogo della mostra (Messina 1953) a cura di G. Vigni e G. Carandente, Venezia 1953, pp. 90-94; F. Bologna, *Napoli e le rotte mediterranee della pittura. Da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico,* Napoli 1977, pp. 213-214 nt. 17 (che gli attribuisce per la prima volta il *San Giovanni Evangelista* di Siracusa); F. Campagna Cicala, *Opere d'arte restaurate del messinese*, Messina 1979, p. 37; G. Previtali, *Alcune opere di Salvo d'Antonio da ritrovare*, in "Prospettiva" , n. 33-36, 1983-84, *Studi in onore di Luigi Grassi*, pp. 124-134; Sricchia Santoro, *Antonello,* cit., pp. 143-150; Eadem, *De Antonio Salvo (Giovanni Salvo)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 33, Roma 1987, pp. 316-318; T. Pugliatti, *Pittura del Cinquecento in Sicilia. La Sicilia orientale*, Napoli 1993, pp. 27-32, 50-59; G. Molonia, *Salvo (Giovanni Salvo) de Antonio*, in *Da Antonello a Paladino. Pittori messinesi nel Siracusano dal XV al XVIII secolo*, catalogo della mostra a cura di G. Barbera, Siracusa 1996, pp. 112-113; F. Campagna Cicala, *L'eredità di Antonello in Sicilia*, in *Antonello a Messina*, a cura di Giovanni Molonia, Messina 2006, pp. 121-127.

A proposito della posa della mano, vorrei far notare che, in corrispondenza della mano del *San Giovanni Evangelista* di Siracusa, si intravede la traccia di una o più versioni precedenti, con lo stilo leggermente inclinato, indizio di un processo creativo complesso e quindi dell'originalità di ideazione, che varrebbe la pena di esaminare in riflettografia. L'attribuzione del *San Giovanni Evangelista* a Salvo d'Antonio, oltre che da F. Bologna (si veda *supra*), è stata sostenuta da F. Sricchia Santoro, *Antonello*, cit., p. 145; e da F. Campagna Cicala, *La pittura in Sicilia nel Quattrocento*, in *La pittura in Italia. Il Quattrocento*, vol. II, Milano 1987, p. 486; Eadem, *L'eredità di Antonello*, cit., in part. pp. 124-127. T. Pugliatti (*Pittura del Cinquecento*, cit., p. 59), ritiene invece che si debba a un pittore ancora ignoto .

finate e sottilissime lumeggiature di Antonello nei tessuti più preziosi, ma realizzata con pennello più grosso e fare semplificato. Sono inoltre visibili nel viso e nelle mani della figura le linee del disegno realizzato con pennello grigio scuro, simile nel colore al disegno soggiacente del *Polittico di San Gregorio*, ma dal tratto più marcato e analitico. Al potente chiaroscuro di certa pittura padana e iberica paiono ispirarsi anche le pennellate evidenti di biacca (bianco di piombo) – che in origine dovevano però essere attutite da velature oggi scomparse – utilizzate a fini espressivi e per rendere le luminescenze e i brillìi degli occhi.

I capelli sciolti della santa, percorsi da fili dorati e sospesi a velare la manica bianca, trovano un precedente formale nei capelli biondi e aerei che lambiscono il braccio della Maddalena nell'*Imbalsamazione di Cristo* della Pala di Pesaro di Giovanni Bellini (Musei Vaticani); un'opera che, per i rapporti palmari tra la figura del Cristo deposto e la *Pietà* del Prado di Antonello, è già stata ritenuta un punto fermo nel confronto tra Bellini e il maestro messinese, e che dunque potrebbe confermarsi un testo di studio importante anche per la sua scuola.

La *Santa Lucia e storie della sua vita*, secondo la ricostruzione di seguito presentata, ha una storia critica relativamente antica ed è stata fin dal Settecento collegata allo stile di Antonello.

Nell'*Apparato agli Annali*, Caio Domenico Gallo ricorda infatti, nella chiesa di S. Lucia dei Greci presso il Palazzo Reale messinese, una *Santa Lucia* «molto antica», da lui assegnata alla «Famiglia degli Antonj», cioè alla famiglia di Antonello da Messina, notizia riportata anche dall'Hackert-Grano[9]. Già nel 1644 una tavola con Santa Lucia, cioè la santa titolare, era stata citata dal Samperi come proveniente dalla stessa chiesa[10], ma è il Gallo il

[9] C. D. Gallo, *Apparato agli Annali della città di Messina*, Napoli 1755, p. 160; F. Hackert-G. Grano, *Memorie de' pittori messinesi*, Napoli 1792, ed. con premessa e note di G. Molonia, Messina 2000 p. 40: nella nota al testo G. Molonia collega il dipinto citato dall'Hackert alla nostra tavola; cfr. L. Hyerace, G. Molonia, *Opere di Antonello a Messina*, in *Antonello a Messina,* cit. 2006, p. 166.

Secondo gli studi in corso di Cinzia Cigni, che ringrazio per la comunicazione, l'antica chiesa di Santa Lucia dei Greci già nel Seicento era distrutta - come conferma P. Samperi (*Iconologia della gloriosa Vergine…*, Messina 1644, libro IV, p. 471) secondo il quale il dipinto con la santa titolare (ma non sappiamo se si riferisce al nostro dipinto) era stato trasferito in un'altra chiesa costruita poco lontano, che assunse il titolo di Santa Maria delle Grazie -; sopravviveva invece l'oratorio, ed è a questo cui probabilmente si riferisce il Gallo.

[10] Vedi *supra* nt. 9.

primo ad avanzare una ipotesi di attribuzione e collocazione cronologica, per quanto molto ampia – lo storico infatti comprendeva nella famiglia di Antonello anche il cosiddetto «avo», cioè il nonno, il padre, lo zio, oltre che i discendenti, praticamente attraversando oltre un secolo. L'identificazione con il dipinto citato dal Gallo è molto probabile - benché la collocazione originaria resti molto dubbia per gli stravolgimenti subiti dall'area (contrada di Terranova o delle Moselle) nel Cinquecento - perché le altre due opere con santa Lucia ricordate nelle chiese di Messina (una nella chiesa di Santa Lucia dei Confettieri, l'altra in quella di Santa Lucia di Porta Imperiale)[11], sono dette dallo storico di stile ed epoca greci, una definizione di solito adottata per i dipinti bizantini, che escluderebbe la nostra opera, mentre nelle guide successive, che pure le ricordano, sono indicate genericamente come antiche, senza alcuna specifica sullo stile.

Dopo il Gallo e l'Hackert-Grano, abbiamo un'ulteriore testimonianza sulla nostra tavola solo nel 1821, nelle *Memorie dei pittori messinesi* di Giuseppe Grosso Cacopardo che, a proposito delle opere di autore sconosciuto ma di stile antonelliano, la colloca nella chiesa di Santa Lucia all'Ospedale[12]: denominazione corrente, per la vicinanza al Grande Ospedale, della chiesa di Santa Lucia di Porta Imperiale, dove probabilmente la tavola sarà stata trasferita dopo che il terremoto del 1783 aveva danneggiato Santa Lucia dei Greci[13], forse determinando nell'opera i guasti che hanno portato negli anni successivi alla pesante ridipintura che la coprirà fino al 1920 e oltre. Questa nuova collocazione è confermata, oltre che nelle *Guide* dello stesso Grosso Cacopardo, anche da Giuseppe La Farina nella sua *Guida* della città del 1840, che segnala una «S. Lucia [che] pare de' tempi del buon gusto»[14], ossia, secondo gli ideali estetici ottocenteschi, di epoca quattro-cinquecentesca.

Ancora nella chiesa di Santa Lucia all'Ospedale la vede, vent'anni dopo, Giovan Battista Cavalcaselle, forse il maggiore conoscitore di pittura antonelliana dell'Ottocento, che fu in Sicilia tra il 1859 e il 1860 per ricercare e studiare le opere di Antonello e degli antonelliani nelle chiese e nelle case private. Per nostra fortuna, come usava fare quasi sempre per meglio memorizzare le opere e al contempo studiarle con maggiore attenzione, Caval-

[11] C. D. Gallo, *Apparato*, cit., p. 160-161.

[12] G. Grosso Cacopardo, *Memorie de' pittori messinesi*, Messina 1821, p. 5.

[13] N. Aricò, E. Bellantoni, G. Molonia, G. Salemi, *Cartografia di un terremoto: Messina 1783. I quindici comparti*, "Storia della città", Milano 1988, p. 55.

[14] G. La Farina, *Messina ed i suoi monumenti*, Messina 1840, p. 44.

caselle trae dal dipinto uno schizzo con annotazioni in margine. Il disegno *(fig. 3)* è stato pubblicato nel 1992 da Rosanna De Gennaro in un articolo di taglio storico-critico su Cavalcaselle e i suoi disegni in Sicilia; però il collegamento con il nostro dipinto non è evidenziato[15].

Quando il Cavalcaselle la vede, l'opera ha le storiette coperte dalla doratura, come già sappiamo rivelate solo con il restauro del 1920, ed è in gran parte ridipinta. Il disegno è uno schizzo sommario con pochissime note descrittive. Più interessanti sono invece i commenti a fianco e sotto il disegno. In basso a destra si legge il luogo: «Chiesa di S. Lucia – Messina»; a fianco: «Si dice aveva i suoi fatti attorno in piccoli quadretti ora mancanti […] (si dice restaurato dieci anni sono) così il cappellano»: dunque l'epoca del restauro che ha coperto le scene laterali è il 1850 circa[16].

Sotto il disegno della figura Cavalcaselle aggiunge alcune importanti considerazioni sullo stile: «imbrattata tutta […] tutta impiastrata di restauro / mostra però la stessa mano di quella a Castellammare del Generale mandato da Zir. / Carattere di testa all'Antonello». Oltre alla considerazione sul «carattere» della testa, nella quale Cavalcaselle vede una familiarità con Antonello, è fondamentale il riferimento ad un'altra *Santa Lucia*, allora posseduta da un certo Generale Pucci a Castellammare di Stabia, che Cavalcaselle aveva esaminato durante la tappa napoletana del suo viaggio e ripreso in un disegno molto particolareggiato *(fig. 5)*[17]. Tra le annotazioni a quest'ultimo disegno si legge: in alto, «Vedi Salvo d'Antonio Cattedrale Messina» – alludendo alla tavola del *Transito della Vergine* di Salvo d'Antonio allora conservato nel Duomo messinese - e, in basso, «Vedi Messina la figura di S. Lucia nella Chiesa di S. Lucia», cioè il nostro dipinto. Sui colori precisa che la veste della

[15] R. De Gennaro, *Cavalcaselle in Sicilia: alla ricerca di Antonello da Messina*, in "Prospettiva", n. 68, 1992, p. 73-86, in part. p. 78, fig. 14. Come riporta la studiosa, il disegno è conservato a Venezia, Biblioteca Marciana, Cod. It. IV, 2032 [= 12273], fasc. I, fol. 190r. Nella didascalia del disegno pubblicato l'opera di riferimento è assegnata a ignoto pittore messinese del primo Cinquecento.

[16] Nel dicembre del 1902 la tavola è ancora notata, sempre sull'altare maggiore della stessa chiesa, da Gaetano La Corte Cailler e da Gioacchino Di Marzo: anche a loro, come al Cavalcaselle quarant'anni prima, il rettore della chiesa del tempo racconta del restauro subito dal quadro, con la copertura delle storiette rovinate, "indorate" con tutto il fondo. (G. La Corte Cailler, *Il mio diario*, a cura di G. Molonia, vol. I (1893-1903), Messina 1998, p. 327). Qualche giorno prima, lo stesso La Corte Cailler aveva segnalato nella chiesa di Santa Lucia all'Uccellatore un altro quadro con *Santa Lucia* "con le storiette attorno" detto dal Di Marzo "del 500 ma su gusto più antico" (Id., *op. cit.,* p. 326), probabilmente perduto.

[17] Pubblicato in *G. B. Cavalcaselle. Disegni da antichi maestri*, catalogo della mostra a cura di L. Moretti, Vicenza 1973, n. 54 p. 85.

santa è gialla e decorata, mentre le maniche sono verdi; il manto è rosso con l'interno «verdone». Il fondo è dorato nella parte superiore, con muro merlato e paesaggio in quella inferiore.

Cavalcaselle ripete dunque il collegamento già segnato nel disegno messinese, che sottintende un rapporto stilistico, o almeno di concezione compositiva, tra le due tavole con santa Lucia, anche se si indovinano, già dall'accurato disegno dello studioso, maggiori eleganza e ricercatezza nel quadro napoletano rispetto al nostro. Queste sono confermate, molti anni dopo, dalla foto in bianco e nero della *Santa Lucia* di Castellammare *(fig. 4)* scoperta da Giovanni Previtali nell'Archivio Berenson a "I Tatti" di Firenze[18]. Il dipinto era allora catalogato come di ubicazione ignota ed è tuttora disperso. Sulla base di diversi elementi di identità inequivocabili rispetto al *Transito della Vergine* di Salvo d'Antonio *(fig. 7)* – perduto nel 1908 ma del quale si conservano un'antica foto Brogi e un piccolo frammento, con la firma del pittore, nel Museo Regionale di Messina – Previtali conferma l'antica intuizione del Cavalcaselle, attribuendo la *Santa Lucia* di Castellammare allo stesso Salvo, attribuzione da allora accettata unanimemente.

Se confrontiamo le due sante Lucia, comprendiamo i rimandi di Cavalcaselle: oltre alla somiglianza nell'impianto generale della figura e dello sfondo e nella disposizione dei panneggi – ad esempio nelle pieghe intorno al ginocchio sporgente, particolare che trova rispondenze con altri modelli fatti risalire a Salvo sulla base di opere a lui riferite, come la figura di San Pietro stante[19], o nelle sottili creste che affilano le piegature del manto rigido e serico del quadro napoletano, apparentate con quelle della parte bassa della veste della *Santa Lucia* messinese - balzano con evidenza la perfetta sovrapponibilità nella forma del viso, nell'attaccatura dei capelli, nella linea del collo, nel naso, nella ombreggiatura tra naso e occhi e nel disegno della bocca. Dalle note di Cavalcaselle in margine al disegno della

[18] Pubblicata in Previtali, *Alcune opere*, cit., p. 131, fig. 15.

[19] La figura di San Pietro leggente con le chiavi in mano di Salvo d'Antonio, ispirata nel viso a modelli belliniani e al San Nicola della *Pala di San Cassiano* di Antonello, è descritta dal Cavalcaselle nel disegno del *San Pietro* un tempo nella chiesa messinese di San Dionigi, perduto in seguito al terremoto del 1908. Il modello si ripete quasi identico nel *San Pietro* di Malta, dello stesso Salvo, e in quello della *Madonna col Bambino in trono tra i Santi Pietro e Giovanni Evangelista* del Museo di Messina, attribuito in passato a Salvo ma più di recente riferito ad Antonino Giuffré, Alfonso Franco, o Giovannello d'Itala (sulle varie attribuzioni del dipinto si vedano F. Campagna Cicala, F. Zeri, *Messina. Museo Regionale*, Palermo 1992, p. 74-75; Pugliatti, *Pittura del Cinquecento,* cit., p. 50). La fisionomia è ripresa anche nel San Pietro del *Transito della Vergine*.

Santa Lucia di Castellammare sappiamo anche che la veste degli angeli aveva dei "lumi gialli" su un fondo rosso, probabilmente da comparare alle lumeggiature già notate nella *Santa Lucia* messinese o a quelle del *San Giovanni Evangelista* siracusano.

Ma in fondo Cavalcaselle attraverso i suoi disegni aveva anche suggerito, di rimando, una correlazione ancora più interessante e complessa: tra la *Santa Lucia* di Messina e il dipinto più rinomato di Salvo d'Antonio, il *Transito della Vergine*. Questa correlazione indiretta – che tuttavia, occorre ribadire, non viene mai chiaramente proposta dal Cavalcaselle, neanche nel testo pubblicato insieme al Crowe nel 1912, dove la *Santa Lucia* di Messina non è menzionata, certo perché la sua corretta lettura era al tempo resa impossibile dalle ridipinture – diventa oggi, scoperta del tutto la pittura originale, benché compromessa, del nostro dipinto, una traccia importante dalla quale non si può prescindere, tanto più che il *Transito* era opera certa di Salvo, firmata e documentata al 1509.

Sia nel *Transito* che nella *Santa Lucia* di Messina riscontriamo corrispondenze con quelli che dovettero essere alcuni tra i caratteri stilistici principali del pittore: ad esempio la qualità "turrita" delle figure, derivata dalle matrici antonelliana e pierfranceschiana e spesso esaltata dalla visione dal basso; il carattere nobile e altero delle teste di eco bramantesca (nel *Transito* riscontrabile soprattutto negli apostoli sulla destra); la robustezza di parti anatomiche come le spalle e le mani, queste ultime sempre ben strutturate nella anatomia ossea[20], sottolineata dal chiaroscuro e dal disegno che ne evidenzia la sporgenza in corrispondenza delle nocche. A questo riguardo nella *Santa Lucia* di Messina notiamo anche uno spiccato senso realistico che porta il pittore a delineare le pieghe della pelle delle dita e l'anatomia dell'unghia.

Il panneggio in Salvo assume particolari metrica e consistenza, riconosciuta nel tempo dagli studiosi che se ne sono occupati: il Di Marzo parla di «maestosa e larga maniera di piegheggiare», la Sricchia Santoro di «squadro largo e sintetico», la Pugliatti di «larghe stesure gonfie d'aria e […] profilature sottili e taglienti»[21]. Nel *Transito* riveste una funzione importante nell'accompagnare ed enfatizzare le pose con ampie anse e risvolti, come nel manto del giudeo sotto la bara o in quello dell'apostolo inginocchiato a destra – quest'ultimo di un colore definito «rosso sangue» dal Cavalcaselle,

[20] La Sricchia Santoro nota in Salvo l'"intelligenza della struttura delle mani, la più vicina al rigore formale dell'ultimo Antonello" (Sricchia Santoro, *Antonello…* cit., p. 145).

[21] Di Marzo, *Di Antonello da Messina*, cit. p. 101; Sricchia Santoro, *Antonello*, cit. p. 145; Pugliatti, *Pittura del Cinquecento*, cit. p. 58.

una tonalità che si potrebbe attagliare anche al manto della nostra *Santa Lucia*. Gli stessi caratteri si notano nel risvolto dal profilo ondulato sul fianco destro in quest'ultima, mentre il resto del manto presenta un'alternanza tra linee morbide con rigonfiamenti plastici e tagli retti o angolari a volte ripassati col colore nero per accentuare le ombre, secondo una modalità ereditata da Antonello.

Nella *Santa Lucia*, la figura appare appesantita dalla veste arcaizzante a canne d'organo in forte rilievo nella parte superiore, che mal si rapporta, nel confronto, con l'eleganza della *Santa Lucia* di Castellammare, in particolare della mano che regge leziosamente il pugnale, per la quale sono stati riscontrati confronti con Antoniazzo Romano.

Per quanto riguarda le scenette laterali, rese con una notevole vivacità narrativa, quasi ovunque il disegno soggiacente si apprezza con maggiore facilità rispetto alle parti dipinte, più deperite. I modelli sono coerenti con la produzione del nostro pittore, soprattutto in alcuni lacerti di pittura con brani di panneggio o mani; solo le figure maschili appaiono più rigide e legnose negli arti. Una esecuzione approssimativa si riscontra infine nel fogliame ai piedi della santa e nell'ornato a motivi vegetali della veste, che appare schiacciato sul panneggio e privo di modulazioni, fattori che ci fanno supporre l'intervento come aiuto di una mano meno raffinata, circostanza più volte ipotizzata anche per altre opere firmate di Salvo d'Antonio.

Dal carattere arcaizzante della figura dovremmo dedurre una datazione anteriore rispetto alla *Santa Lucia* napoletana, della quale dunque il quadro messinese costituirebbe una prima versione successivamente aggiornata sulla base di nuovi impulsi ed esperienze artistiche maturate fuori dalla Sicilia, che porteranno anche alle scelte operate nel *Transito*.

Il riferimento ad una fase precoce di Salvo, che sappiamo documentato a Messina dal 1493 – cosa che non esclude, ovviamente, una attività in città anche precedente – rende imprescindibile anche il confronto con la *Madonna del Rosario tra due schiere di dignitari laici ed ecclesiastici* del Museo Regionale di Messina, uno dei dipinti più notevoli e dibattuti del tardo Quattrocento meridionale, che vanta pure un'autorevole attribuzione a Salvo d'Antonio giovane, anche se recentemente contestata a favore del veneto Antonio Solario e di una datazione anticipata al 1479[22].

[22] Sulla storia critica e le vicende attributive del dipinto, che mostra una complessa cultura riconosciuta tra la base antonellesca e veneta e tangenze con Melozzo, Berruguete e la

Premettendo che la cattiva conservazione dell'opera non permette oggi di avere una visione chiara della stesura[23], possiamo osservare molte analogie tra i due dipinti dal punto di vista dell'impostazione delle figure, della disposizione e consistenza del panneggio, del tratto del disegno; e ancora nelle fisionomie, nella predilezione per un chiaroscuro potente nei visi, con le pennellate di biacca in evidenza, e del bruno-nero nelle ombre e nelle profilature, soprattutto delle parti in oro. Tra le manifestazioni più caratterizzanti degli accenti realistici di Salvo è la consuetudine, che si può evincere anche dai disegni di Cavalcaselle, di aggiungere tocchi di rosso nell'angolo interno dell'occhio (in genere particolarmente accentuato) e nell'interno della palpebra inferiore: elemento riscontrabile in molti personaggi della pala del Rosario; meno evidente, ma non del tutto assente, negli occhi della *Santa Lucia*. Le coincidenze tra le due opere, insieme alle corrispondenze con la produzione di Salvo, pur non presentando una sovrapponibilità perfetta, tranne che per piccoli particolari – né forse potrebbero, anche a causa delle condizioni della pala del Rosario – sono tali da invitare ad un'ulteriore riflessione sul caso, che in questa sede non è possibile effettuare e che si rimanda ad altra occasione. Al momento l'ipotesi consequenziale più ragionevole è che la *Santa Lucia* costituisca un possibile anello di congiunzione tra la *Madonna del Rosario* e opere certamente più mature come la *Santa Lucia* di Castellammare o il *Transito*.

Quello che invece, al di là di ogni dubbio, da questi confronti emerge con sempre maggiore chiarezza, è l'esistenza di una scuola pittorica messinese o siculo-orientale tra Quattro e Cinquecento dalla fisionomia complessa e

cultura iberico-napoletana, si vedano soprattutto F. Campagna Cicala, scheda n. 35, in *Antonello da Messina*, catalogo della mostra (Messina, 1981-1982) a cura di A. Marabottini e F. Sricchia Santoro, Roma 1981, p. 216; Sricchia Santoro, *Antonello*, cit., pp. 143-144, con bibliografia precedente. Una collaborazione di Salvo alla realizzazione del dipinto è stata proposta da Paolini, *Antonello*, cit., p. 325, ma l'attribuzione più convinta è venuta da Sricchia Santoro, *Antonello*, cit., pp. 143-144, sostenuta anche da Campagna Cicala, *L'eredità*, cit., p. 119-127. Per l'attribuzione ad Antonio Solario, già suggerita da G. Vigni, si veda D. De Joannon, *Per la Madonna del Rosario del Museo Regionale di Messina: una datazione e un'attribuzione ad Antonio Solario detto "Lo Zingaro"*, in *Scritti di Storia dell'Arte in onore di Teresa Pugliatti*, a cura di G. Bongiovanni, Roma 2007, pp. 26-31, secondo il quale, sulla base di motivazioni di natura storica, la datazione del quadro dovrebbe risalire al 1479, un decennio prima della data apposta in una lapide commemorativa che secondo le fonti accompagnava il dipinto nella sua collocazione nella chiesa di San Benedetto, e che finora era stata generalmente considerata come la data approssimativa dell'opera.

[23] Il dipinto, in tela su tavola, ha subito in passato pesanti restauri e ridipinture che hanno danneggiato molte parti e reso complessivamente meno leggibile il tratto pittorico perché la pellicola appare disomogenea.

con caratteri di riconoscibilità e coerenza per gruppi di opere – ritengo che sotto questo aspetto la *Santa Lucia* costituisca un tassello importante -, la cui qualità appare in grado di interagire con la più alta produzione di area mediterranea. Mancano però all'appello ancora molte opere di pittori conosciuti solo per nome, e non si sa se questa lacuna potrà mai essere colmata: primo fra tutti Giordano, fratello di Antonello e padre di Salvo, già morto nel 1488, che poté avere una impostazione stilistica vicina a quella del figlio e quindi essere confuso con quest'ultimo in opere con cronologie relativamente alte. In questo contesto, e allo stato degli studi, è dunque Salvo d'Antonio ad occupare una posizione di preminenza, da capofila e creatore di modelli, dietro ispirazione di Antonello o meno. La *Santa Lucia*, nello specifico, sembra aver costituito il modello locale di figura femminile stante con veste a canne d'organo e capelli lunghi sciolti sulle spalle - della quale, com'è noto, esistono simili archetipi flandro-iberici e provenzali[24] – ripresa più volte da Antonello de Saliba a partire, alle attuali conoscenze, dal 1501 con la *Santa Domenica* (Messina, Museo Regionale)[25]. Inoltre si coglie un riflesso della *Santa Lucia* di Salvo d'Antonio nelle sante della *Madonna col Bambino e le sante Agata e Lucia* di Randazzo (chiesa di San Nicola)[26], e nella santa Lucia della *Madonna in gloria con i santi Lucia, Placido, Flavia e Agata* di Antonello Riccio, del 1591, un tempo nella chiesa di Santa Lucia all'Ospedale e perduta nel 1908.

Nonostante la forte impressione di arcaicità, che ha determinato il giudizio del Gallo, l'ipotesi di una datazione precoce della *Santa Lucia* non convince del tutto se confrontata con esempi della cerchia antonelliana come il *Sant'Agostino* (ubicazione ignota) – che dovrebbe risalire al 1490 ed è stato attribuito a una collaborazione tra Salvo e Antonello de Saliba[27] – soprattutto per l'ampio sviluppo delle anse del manto sul fianco destro, per i caratteri già protocinquecenteschi della decorazione del fondo oro punzonato e in parte per gli interventi della bottega che presuppongono un'attività ben avviata e fiorente.

[24] F. Sricchia Santoro (*Antonello,* cit. 1986, p. 70) confronta la *Santa Lucia* alla *Santa Caterina* che faceva parte del trittico di Petrus Christus della collezione Santocanale di Palermo, perduta nel 1945.

[25] Si veda D. Spagnolo, *Antonello de Saliba: Santa Domenica*, in *Un Museo immaginario. Schede dedicate a Francesca Campagna Cicala*, a cura di G. Barbera, Messina 2009, pp. 43-45.

[26] Riferita da Bottari a un seguace di Antonio Solario in S. Bottari, *La pittura del Quattrocento in Sicilia*, Messina-Firenze 1953, p. 56 e fig. 152.

[27] Si veda Previtali, *Alcune opere*, cit., p. 125, fig. 3. Il riferimento a Salvo sembra comunque molto pertinente e si riscontrano palmari coincidenze con la *Santa Lucia*.

Acquista allora un senso l'identificazione con la *Santa Lucia* "molto antica" ricordata dal Gallo e quindi l'ipotesi di una provenienza originaria da Santa Lucia dei Greci, chiesa di rito orientale soggetta al Protopapa, i cui rappresentanti potrebbero aver richiesto, forse nel corso avanzato dell'ultimo decennio del Quattrocento, un'opera su fondo oro decorato che in qualche modo riproponesse nella forma la ieraticità delle icone bizantine[28]. É verosimile infatti che i committenti siano stati in qualche rapporto con l'erudito greco Costantino Lascaris, ben integrato nell'ambiente cittadino e sensibile alle esigenze delle chiese di rito greco messinesi[29]: Lascaris conosceva certamente Salvo d'Antonio, perché questi è testimone alla stesura del suo testamento il 15 agosto del 1501[30], e dunque potrebbe aver caldeggiato un suo coinvolgimento per l'esecuzione del dipinto.

[28] Lo stesso Longhi vi rileva la "sbarrata stringatezza del soggetto jerocratico", molto più evidente quando le storie laterali erano coperte, che collega genericamente a certa committenza della Sicilia orientale (Longhi, *Frammento siciliano*, cit. , p. 22).

[29] Lascaris si era fatto promotore di una raccolta di fondi a favore di un'altra chiesa messinese di rito greco, quella di Sant'Agata (si veda A. De Rosalia, *La vita di Costantino Lascaris*, in "Archivio Storico Siciliano", ser. III, a. IX, 1957-1958, pp. 41-42).

[30] Di Marzo, *Antonello*, cit., p. 92.

Fig. 1. Salvo d'Antonio (qui attr.), *Santa Lucia e storie della sua vita* (in corso di restauro). Messina, Museo Regionale.

Fig. 2. Salvo d'Antonio (qui attr.), *Santa Lucia*, foto Brogi.

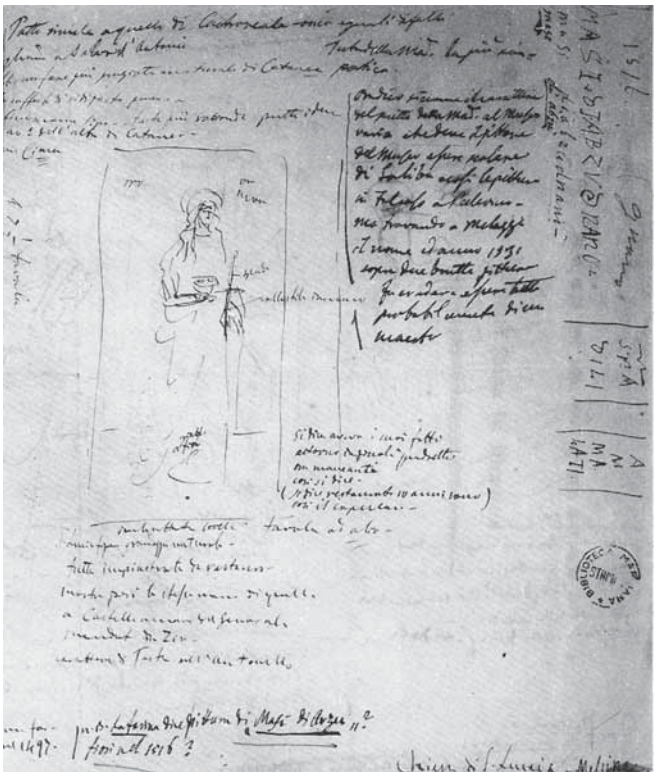


Fig. 3. Giovan Battista Cavalcaselle, *Disegno della Santa Lucia* (Messina, Chiesa di Santa Lucia all'Ospedale). Venezia, Biblioteca Marciana.

Fig. 4. Salvo d'Antonio, *Santa Lucia*. Ubicazione ignota (già a Castellammare di Stabia), foto Archivio Berenson a I Tatti, Firenze.

Fig. 5. Giovan Battista Cavalcaselle, *Disegno della Santa Lucia* (Castellammare di Stabia, collezione privata). Venezia, Biblioteca Marciana.

Fig. 6. Salvo d'Antonio (attr.), *San Giovanni Evangelista*. Siracusa, Cattedrale.

Fig. 7. Salvo d'Antonio, *Transito della Vergine* (già Cattedrale di Messina, distrutto nel 1908), foto Brogi.

Alessandra Migliorato

L'*ASSUNTA* DI GIOVAN ANGELO MONTORSOLI: UN FRAMMENTO RITROVATO

Rispetto alle celeberrime imprese pubbliche eseguite da Giovan Angelo Montorsoli (1499-1563)[1] durante il suo soggiorno messinese (dal 1547 al

[1] Sull'attività messinese di Giovan Angelo Montorsoli si vedano almeno: S. Bottari, *Giovanni Angiolo Montorsoli a Messina*, estratto da "L'Arte", XXXI, 1928, pp. 1-12; S. Boscarino, *L'opera di Giovanni Angelo Montorsoli a Messina*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", 20/21, 1957, pp. 1-12; A. Bilardo, *Taccuino d'Arte Messinese con un documento inedito riguardante lo scultore Antonello Freri*, Messina 1967, pp. 35-42; K. Möseneder, *Montorsoli: Die Brunnen*, Mittenwald 1979; E. Natoli, *Per la scultura a Messina nel secolo XVI,* in "Quaderni dell'Istituto di storia dell'arte medievale e moderna. Facoltà di Lettere e Filosofia. Università di Messina", 5-6, 1981-1982, pp. 5-10; tavv. I-XIII; S. Ffolliot, *Civic Sculpture in the Renaissance Montorsoli's fountains in Messina,* Ann Marbor Michigan 1984; S. La Barbera Bellia, *Il restauro dell'antico in Montorsoli e la fontana di Orione,* in "Argomenti di Storia dell'Arte", I, pp. pp. 76-113; S. La Barbera Bellia, *La scultura della maniera in Sicilia,* Palermo 1984, pp. 29-54; B. Laschke, *Fra Giovan Angelo da Montorsoli. Ein Florentiner Bildhauser de 16 Jahrhunderts,* Berlin 1993; Eadem, *Le invenzioni dello scultore servita Giovan Angelo da Montorsoli: il confronto fra opere religiose e profane*, in "Arte Cristiana", 82, 1994, pp. 411-420; C. Di Giacomo, *Montorsoli e la città dello Stretto*, in "Città e Territorio", 8, 1999, 6, pp. 6-12; N. Aricò, *Illimite Peloro. Interpretazioni del confine terracqueo,* Messina 1999; B. Laschke, *La Fontana di Nettuno a Messina: un modello per l'allegorismo politico monumentale nel Cinquecento,* in G. Barbera, a cura di, *Aspetti della scultura a Messina dal XV al XX secolo*, "Quaderni dell'attività didattica del Museo Regionale di Messina", 13, 2003, pp. 99-108; N. Aricò, *La Torre della Lanterna di Giovannangelo Montorsoli,* Messina 2005; A. Migliorato, *La produzione scultorea di Giovanni Angelo Montorsoli a Messina,* in "Messenion d'oro", n. 12, aprile-giugno 2007, pp. 17-37; G. Barbera, *Su due sculture cinquecentesche del Museo Regionale di Messina*, in L. Gaeta, a cura di, *La scultura meridionale in età moderna nei suoi rapporti con la circolazione mediterranea*, atti del convegno internazionale di studi (Lecce 2004), Lavello 2007, pp. 373-386; A. Bilardo, scheda in *Agata Santa. Storia arte e devozione,* catalogo della mostra (Catania 2008), Firenze 2008, pp. 327-328; A. Migliorato, *Una maniera molto graziosa. Ricerche sulla scultura del Cinquecento nella Sicilia orientale e in Calabria,* Messina 2010, pp. 133-219; Eadem, *Gli Apostoli del Duomo di Messina e Giovanni Angelo Montorsoli* in *Le cattedrali segni delle radici cristiane dell'Europa: il ciclo degli Apostoli e dell'Annunciazione nel Duomo di Orvieto*, atti del Convegno di Studi, Orvieto 2010, pp. 289-314.

1557), piuttosto esiguo appare il suo impegno in commissioni private. Indagare su questo versante riserva, tuttavia, qualche sorpresa, soprattutto se si amplia lo sguardo sulle relazioni coltivate dallo scultore in questi anni. Dalla biografia di Giorgio Vasari si apprende, ad esempio che: «Furono amici di fra' Giovan Agnolo, mentre stette in Messina, il detto signor don Filippo Laroca e don Francesco della medesima famiglia, Messer Bardo Corsi, Giovan Francesco Scali e Messer Lorenzo Borghini, tutti tre gentiluomini fiorentini allora in Messina»[2].

I La Rocca, rappresentavano, appunto, da più di una generazione, il cuore della vita culturale messinese: Antonio, nonno di Filippo (o meglio Giovan Filippo), console del mare, senatore, mercante e banchiere, era entrato in contatto già alla fine del XV secolo con Domenico Gagini, al quale aveva concesso un prestito e, successivamente, era stato committente del giovane Antonello Gagini; suo figlio Girolamo[3] (padre di Filippo) era un rinomato scrittore di componimenti sacri, oltre che tra i primi committenti di Domenico e Andrea Calamecca a cui aveva allogato il sepolcro paterno. Infine Giovan Filippo, cavaliere di San Giacomo, senatore nel 1535-36, tesoriere del regno di Sicilia, appariva fra i principali protagonisti del corteo trionfale di Carlo V[4]. Coltissimo e appassionato di musica, sembra che possa identificarsi con quel Giovanni La Rocca che nel testamento dettato nel 1571 disponeva il lascito di una ricca biblioteca, di vari strumenti musicali e addirittura di una stamperia privata[5]. Proprio in ossequio alla sua passione per la musica, egli aveva commissionato nel 1544 a Giovan Domenico Mazzolo una fontana raffigurante *Orfeo seduto che suona la Lira*[6]. Per il suo palazzo, come scriveva lo stesso Vasari, Montorsoli aveva eseguito una fontana con «un putto maggiore del naturale di una certa pietra che s'usa in Messina»[7].

[2] G. Vasari., *Le vite de' più eccellenti pittori scultori e architetti,* Firenze 1568; ed cons. a cura di P. Barocchi, Firenze 1966-1987, vol. V, p. 504.

[3] Su Girolamo La Rocca cfr.: C. D. Gallo, *Annali della Città di Messina capitale del Regno di Sicilia dal giorno di sua fondazione sino a tempi presenti,* t. I, Messina 1756, t. II, l. VI, p. 446.

[4] *Ibidem*, t. II, l. VII, pp. 503, 513-515.

[5] Parti del testamento di Giovanni La Rocca (ASM, notaio Giovanni Milanesi, anni 1571-1572, 29 dicembre XV indizione, pp. 430-431) sono state pubblicate in due brevi note di G. Arenaprimo, *Una stamperia privata del secolo XVI,* in "Archivio Storico Messinese", anno III, 1903, p. 198; *ibidem, Strumenti musicali del secolo XVI*.

[6] G. Di Marzo, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI. Memorie storiche e documenti*, vol. I p. 762; vol. II, p. 435 doc. CCCCLVIII.

[7] G. Vasari, *Le vite*…, cit., vol. V. p. 504.

Per quanto riguarda i tre gentiluomini fiorentini – appartenenti a famiglie di spicco dell'oligarchia finanziaria e mercantile toscana –, almeno uno di essi, il Borghini, può essere effettivamente individuato nelle carte d'archivio messinesi in rapporto allo scultore, in quanto è da identificarsi come quel «Laurenczo Borgini fiorentino», che nel 1556 forniva i marmi da Pisa per l'esecuzione dei progetti montorsoliani relativi alla facciata del duomo[8]. Sposato con Alessandra Carnesecchi, figlia del banchiere e senatore Bartolomeo e sorella di Zanobi, egli appare citato nuovamente dal Vasari a proposito della vita di Giovan Francesco Rustici, di cui possedeva una tavola dipinta. Lorenzo era, inoltre, fratello del più celebre Vincenzo, priore dell'Ospedale degli Innocenti, letterato di corte nella Firenze medicea e intimo amico dello stesso Vasari, con il quale collaborò, peraltro, alla revisione delle *Vite* nell'edizione giuntina.

La presenza di rapporti privilegiati da parte del frate con esponenti della comunità toscana appare testimoniata anche da altri elementi: di origine toscana erano infatti i Corvaja che commissionarono una statua di Sant'Agata per l'antica fondazione di San Domenico a Taormina (eseguita dal Montanini, ma probabilmente commissionata al frate)[9], così come toscani erano

[8] Messina Archivio del Duomo, quaderno di introito ed esito anno XV, ind. 1556, p. 118. Si legga in G. Di Marzo, *I Gagini…*, cit., vol. I, p. 762 nota 3 «A di 13 ditto (agosto XIV ind. 1556) unzi 86.12 ali m.ci Laurenczo Borgini et Bernardo Pitti, fiorentini, per comandamento di lo mastro di opera per banco di Ansaloni. So' li unzi 80 per la valuta di scuti 200 cambiati di icquà di pagarisi in la cità di Pisa in scuti di oro alo no. Jo Dominico Mazolo, sculturi; et li unzi 6. 12 per lo interesse di ditto cambio. Et a ditto Jo. Dominico si donano per la prima paga et in cunto di lo preczo dili carrati chento quaranta di marmori di mesura juxta la forma di lo memoriali fatto per lo m.co Jo Angilo Montursulo, capomastro sculturi di la ecclesia, existenti in potiri di notar Francesco Calvo, comu li atti di ditto notar Francesco Calvo die etc. Et ditto no. Joan Dominico li ditti scuti 200 cambiati a Pisa si li prindi per boni a suo risico et periculo. Quali marmori hanno di serviri al fruntera di la ecclesia. Unzi 86.12». Messina Archivio del Duomo, quaderno di introito ed esito anno XV, ind. 1556, p. 119. Si legga in *ibidem* pp. 762-763 nota 4: «A di 9 novembro unzi 63, pagati per comandamento di lo mastro di opera a mastro Jo Dominico Mazolo, marmoraro: unzi 53 per banco di Ansaloni; unzi 7 per banco di Balsamo; unzi 3 per banco di Ginigo, in conto di quelle havirà di haviri per lo preczo di li marmori, chi ha conducto in questa cità, juxta la forma di lo memoriali et contracto fatto ali atti di notar Francesco Calvo. Unzi 63».

[9] Per l'opera, oggi nel duomo della cittadina si veda: S. Bottari, *Di Martino Montanini scultore del sec. XVI*, in "Arte Cristiana", 130, 6, 162-71; S. La Barbera Bellia, *La Scultura... cit.*, pp. 64-68; E. Natoli, *Nuove attribuzioni a Martino Montanini*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte. Facoltà di Lettere e Filosofia. Università di Messina", 1987, pp. 19-32; A. Migliorato, *La produzione scultorea…*, cit., pp. 17-37; G. Musolino, *Martino Montanini. Sant'Agata*, in *Agata santa...,* cit., p. 328; A. Migliorato, *Una maniera…*, cit., pp. 240-252.

anche gli Arnone[10], per i quali eseguiva il sepolcro di Bartolo Arnone nella chiesa di San Francesco a Cosenza.

Non meno solidi i contatti mantenuti a Messina con esponenti dell'aristocrazia genovese: com'è stato ipotizzato dalla Laschke[11], fu forse grazie al cardinale Innocenzo Cybo (il quale già gli aveva fatto ottenere una commissione a Genova) che il Nostro ottenne il prestigioso incarico della fontana di Orione. Al principale mecenate genovese di Montorsoli, il principe Andrea Doria, era legato, inoltre, Visconte Cicala[12], committente dell'omonima cappella nella chiesa di San Domenico a Messina, così ricordata dal Vasari: «e mentre che queste cose si tiravano innanzi, fece condurre in San Domenico per il capitan Cicala una cappella, nella quale fece di marmo una Nostra Donna grande quanto il naturale»[13]. Nato nel 1504 in una famiglia che godeva di un notevole prestigio politico ed economico, Visconte aveva combattuto agli ordini di Andrea Doria prima per la Francia e, dopo il cambiamento politico del Doria, per la Spagna. Presente all'impresa di Barberia nel 1530, aveva poi partecipato alla spedizione su Tunisi del 1535 con due galee sottoposte al suo diretto comando e, seguendo Carlo V in Sicilia, decise di trasferirsi a Messina. Fra gli episodi salienti che lo videro protagonista dopo il trasferimento a Messina, va ricordata soprattutto l'effimera conquista di Gerba (Djerba) nel 1560, che sarà poi rievocata nel monumento funebre.

Nel 1561 per opporsi ad un'ingiustizia subita dal viceré, Visconte decise di partire per la Spagna, assieme al figlio Scipione, con l'intenzione di protestare direttamente con Filippo II. In quest'occasione, però, la sua nave fu assalita dal corsaro Dragut e catturata, così Visconte fu imprigionato e morì in carcere nel 1564, mentre il figlio, abbracciata la fede islamica, divenne più tardi un famoso generale della flotta turca con il nome di Sinan Bassà. Dopo la morte di Visconte, il figlio Filippo commissionò il sepolcro a colui che doveva rappresentare agli occhi dei messinesi il continuatore ideale di Giovan Angelo: Andrea Calamecca[14].

[10] C. Minicucci, *Antiche famiglie fiorentine e genovesi in Calabria*, in "Cronaca di Calabria", XLIV, 1938, n. 36; e poi: Idem, *Biblioteche, Archivi, Musei della Calabria nell'opera di Cesare Minicucci*, in P. Borzomati, G. Caridi, a cura di, *Chiesa e Società nel Mezzogiorno: Studi in onore di Maria Mariotti*, pp. 1591-1640. L'opera è stata attribuita alla bottega del Montorsoli da chi scrive in: A. Migliorato, *La produzione scultorea…*, cit. pp. 17-37.

[11] Per l'ipotesi vedi B. Laschke, *Fra Giovan Angelo…,* cit.*,* p. 91.

[12] G. Benzoni, *Cicala Visconte*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 25, Roma 1981, pp. 340-346.

[13] G. Vasari*, Le vite…,* cit.*,* V, 1984, p. 505.

[14] Il problema è stato recentemente chiarito da chi scrive in: A. Migliorato, *Il monumento a Visconte Cicala, corsaro e imprenditore,* in "Karta", II, n. 1, 2006, pp. 6-7.

Ricordata in tutte le fonti messinesi[15], la cappella è così descritta dal La Farina nel 1840: «entrando dalla porta maggiore in sulla destra è un bel sepolcro, ricco d'intagli e delicati rabeschi, fatto da Andrea Calamech, a fine di onorare la memoria del Visconte Cicala ammiraglio di Carlo V, del Duca di Castro Filippo e del Cardinale Gio. Battista Cicala: di tutti e tre si vedono i busti di tutto tondo, scolpiti con tal maestria che paiono vivi. Siegue l'altare dell'Immacolata, ov'è una statua della Vergine, che io credo del frate Montorsoli con l'autorità del Vasari, ch'era amico e condiscepolo di lui, e che lo rivide allorché il frate ritornava nel 1557 in Italia. Al di sopra dell'altare è una Triade in bassorilievo. L'altare dell'Annunziata è adorno di una storia condotta di bassorilievo. L'Annunciazione è quadro a olio di Tancredi»[16].

Nel 1848, la chiesa venne danneggiata da un incendio e i frammenti superstiti della cappella furono acquisiti dal Museo Civico, passando, dopo il terremoto del 1908, presso la spianata di San Salvatore dove sorse il Museo Nazionale, oggi Regionale[17]. Seppure a lungo misconosciuti, i marmi del monumento funebre si conservano quasi integralmente, mentre purtroppo non tutto è sopravvissuto delle parti attribuibili al Montorsoli.

È comunque immediatamente individuabile il rilievo con la Triade, che il La Farina descriveva al sommo della statua dell'*Assunta* e che si riconosce nella *Trinità* (*fig. 1*) del Museo Regionale di Messina (cm 130x140x135). Possiamo osservare che anche nella resa del tema, l'opera è tutt'altro che banale: per esprimere visivamente un concetto teorico come il dogma trinitario, lo scultore ricorre alla specularità delle due figure di Dio Padre e di Cristo, simili, ma non uguali. Inoltre, pur scegliendo una simmetrica bipartizione dello spazio, che conferisce all'opera un senso di rarefatta astrazione, egli imprime un effetto di movimento al rilievo, sia mediante il moto circolare dei panneggi, sia tramite il gioco di incroci fra le braccia delle due figure, il cui busto ruota in direzione opposta verso una profondità illusoria. Libere interpretazioni di questa tipologia si troveranno, poi, in sculture più

[15] G. Buonfiglio Costanzo, *Messina città nobilissima,* Venezia 1606, (edizione consultata Messina 1985), p. 26; P. Samperi, *Iconologia della Vergine Madre di Dio Maria, protettrice di Messina*, ristampa anastatica dell'edizione messinese del 1644, Messina 1990, II, cap. XIII, p. 229*;* C. D. Gallo, *Apparato agli annali della città di Messina,* Napoli 1755, pp. 119-122; G. Grosso Cacopardo, *Guida per la città di Messina*, Messina 1826, p. 25; G. La Farina*, Messina e i suoi monumenti,* Messina 1840, p. 65; G. Di Marzo, *I Gagini*..., cit., I, pp. 776-777.

[16] G. La Farina, *Messina e i suoi monumenti*…, cit., p. 67.

[17] Sul passaggio di questi frammenti al Museo cfr. G. Barbera, *Su due sculture*…, cit.*,* pp. 373-386.

corsive di bottega calamecchiana, come il portale della chiesa di Santa Maria di Basicò del 1583 (oggi rimontato nel cortile interno del museo) e nella lunetta dell'altare con *Abramo, Sara e i tre angeli* della chiesa del Rosario a Castanea delle Furie (Messina), databile poco prima del 1628.

Per quanto riguarda l'esecuzione, sebbene non unanimemente ritenuto autografo[18], il rilievo presenta una notevole qualità nella resa dei dettagli, ad esempio nella barba delle due figure, definita plasticamente ciocca per ciocca, ma anche nell'attenzione alla muscolatura, o al reticolo di vene che affiora dall'epidermide del braccio di Cristo. D'altro canto, nelle due figure principali manca quella caratteristica ammaccatura della pupilla, che appare come una tra le sigle stilistiche più evidenti del repertorio montorsoliano. Tuttavia, ciò si può spiegare se si considera che i due volti andavano visti rigorosamente di profilo e da una posizione molto ribassata. La caratterizzazione dello sguardo con le pupille segnate torna, infatti, in modo evidente nei cherubini posti frontalmente all'osservatore.

È stato inoltre obiettato[19] che l'aggetto volumetrico appare meno enfatizzato rispetto ad altre opere del toscano. In questo caso, però, più che una scelta stilistica è probabile che tale limitazione sia dettata da una ragione pratica: ossia la necessità di alleggerire la parte superiore della cappella, avendo a disposizione un blocco di marmo meno profondo del necessario. In occasione del recente restauro[20] è emerso, appunto, che il blocco venne scolpito secondo una direzione opposta rispetto a quella solitamente preferita, con il risultato che la superficie tende oggi a sfaldarsi a scaglie quasi parallele. Una soluzione simile si giustifica quindi solo per la necessità di adoperare meno materiale possibile, forse avanzato da altri cantieri.

Tra i marmi del museo provenienti da San Domenico, vi è poi un rilievo con l'*Annunciazione* (*fig. 2*)[21], che suscita grande interesse per l'intensità del muto dialogo fra le due figure all'interno di uno spazio vuoto. Appa-

[18] La La Barbera (*La scultura della Maniera…cit.*, p. 52) considera l'opera autografa, mentre maggiori dubbi sono nutriti dalla Laschke (*Fra Giovan Angelo…*, cit., p. 102). Di recente G. Barbera (*Su due sculture…*, cit., pp. 373-386) ha nuovamente riportato l'attenzione sulla qualità dell'opera, assegnandola al Montorsoli, pur rilevandone la problematicità.

[19] B. Laschke, *Fra Giovan Angelo…*, cit., p. 102.

[20] Il restauro della *Trinità* è stato effettuato da Carmelo Geraci, mentre la pulitura del *Noli me tangere* da una *équipe* di studenti del Centro Regionale Progettazione e Restauro di Palermo. Si veda su questo: A. Migliorato, *Sinergie siciliane. Stage di restauro manufatti lapidei*, in "CRPR. Rivista semestrale del Centro Regionale Progettazione e Restauro", n. 4, 2007, p. 11.

[21] Il riferimento a Montorsoli per l'opera è stato avanzato da E. Natoli, *Per la scultura a Messina…*, cit., pp. 7-9.

rentemente l'opera sembrerebbe identificarsi con la «storia condotta di bassorilievo» menzionata dal La Farina presso l'altare dell'Annunziata, in realtà, però, se confrontiamo questa descrizione con altre fonti, come la *Guida* del Grosso Cacopardo[22], ci accorgiamo che il rilievo cui si riferiva il La Farina va identificato in un'altra scultura montorsoliana della stessa chiesa, il *Noli me tangere*. Molto probabilmente l'*Annunciazion*e costituiva, quindi, la predella dell'altare, cui si adatta abbastanza bene per le dimensioni (cm 105x29), per la forma rettangolare e per la congruità del soggetto, che, peraltro, viene adottato molto di frequente proprio nei basamenti delle statue mariane. Anche dal punto di vista stilistico il marmo rientra pienamente nella cultura del nostro artista e si può raffrontare allo stesso soggetto realizzato più tardi dallo scultore nell'altare dei Servi a Bologna.

Arriviamo, così, alla statua centrale della Cappella Cicala: la *Vergine Assunta*. Dato il precoce smantellamento della cappella, non si possiede alcuna documentazione fotografica dell'opera, ma si può avere un'idea abbastanza precisa della tipologia adottata, attraverso un'opera successiva, eseguita sulla sua falsariga: si tratta dell'*Assunta* di Vincenzo Tedeschi nel duomo di Messina, anch'essa distrutta, ma visibile da testimonianze fotografiche (*fig. 4*). Nel contratto di commissione del 7 marzo 1624, venne richiesto allo scultore di attenersi al modello della cappella Cicala: «fare una cappella con una sepoltura marmorea dentro la magior ecclesia di questa Città di Messina a mano manca della tribona con la Imagine marmorea di nostra signora dell'Assumptione conforme alla cappella di spatafora existenti in detta chiesa a lato de lo altare del s/mo sacramento con la imagine marmorea conforme quella di Cigala existente dentro la chiesa di santo domenico di questa predetta città»[23].

[22] Così scriveva infatti G. Grosso Cacopardo (*Guida per la città di Messina*, Messina 1826, p. 25): «Siegue l'altare della Vergine Assunta colla statua di marmo al naturale, opera de' Calamech, insieme al bassorilievo rappresentante la SS. Trinità, superiormente collocato al detto altare; il quadro dell'Annunziata, l'altro di San Pio sono di Filippo Tancredi messinese, il bassorilievo rappresentante G.C. con la Samaritana che adorna il fregio dell'altare suddetto dell'Annunziata è opera del Gagino». Benché l'autore cada in numerosi errori nel descrivere la cappella Cicala, tra cui quello di scambiare il *Noli me tangere* con *Gesù Cristo e la Samaritana*, tuttavia la sua descrizione è utile per chiarire questo passaggio.

[23] Il documento (ASM, notaio G. B. De Vincenzo, Minute degli anni indizionali 1623-27) è stato pubblicato da B Saccone, *Rinaldo Bonanno scultore e architetto messinese*, in "Commentari", XI, n. 2, aprile-giugno, Roma 1960, p. 138. Va notato che tra i committenti della cappella dell'*Assunta* nel Duomo, eredi di Girolamo Conte, figurava quel Giovan Battista de Lazari, ben noto negli studiosi come committente della *Resurrezione di Lazzaro* di Michelangelo Merisi da Caravaggio nella chiesa dei Crociferi.

Dopo la distruzione della cappella nel 1848, la statua montorsoliana dell'*Assunta* si riteneva completamente perduta, ma nel catalogo del Museo Civico scritto dal La Corte Cailler[24] nel 1901, si può individuare la presenza di una testa proveniente da San Domenico, identificata dallo studioso come *Addolorata* (cm 25). Di questo frammento non si ebbe poi più notizia dopo il terremoto del 1908, perché negli inventari non fu trascritta l'indicazione di provenienza, ma esso si può riconoscere in un'opera inventariata come testa di *Madonna Addolorata* del sec. XVI *(fig. 3)*, che reca le medesime dimensioni.

Sia nello scatto laterale della testa, che nell'assetto del pesante velo, il pezzo corrisponde esattamente alla tipologia della statua del Tedeschi e di conseguenza a quella del Montorsoli. Rispetto alla scultura del Tedeschi risulta, invece, diverso, lo stile, che è appunto tipicamente montorsoliano. Pur essendo in uno stato frammentario, il marmo rivela una qualità di fattura piuttosto alta e mostra precisi riscontri con la produzione dello scultore toscano, ove la si confronti ad esempio alle *Naiadi* della fontana di Orione *(fig. 5)*. Anche qui il volto appare contratto in un'espressione di dolore che fa da contrappunto ai lineamenti classici, resi con disegno preciso ed elegante, così come corrisponde allo stile dello scultore il modo di contrassegnare le iridi mediante una rientranza tondeggiante e marcata.

Possiamo quindi avere la certezza di aver recuperato un frammento di un'opera celebrata da tutte le fonti locali e ritenuta completamente perduta. Prima di concludere è bene, però, riflettere anche sull'importanza che la statua dell'*Assunta* rivestì nel contesto cittadino: la maggior parte delle tipologie scultoree adottate dal Montorsoli a Messina hanno, infatti, esercitato un'influenza fortissima nella produzione scultorea locale, assurgendo al rango di prototipi. In questo senso l'*Assunta* non fa certo eccezione, come dimostra il fatto che dopo circa settant'anni essa non era ancora passata di moda, venendo presa a modello dagli eredi di Girolamo Conte per la cappella del duomo. Quasi certamente aveva l'intenzione di emulare la cappella Cicala, magari superandola in grandiosità, anche il già citato amico del Montorsoli, Giovan Filippo La Rocca, che nel 1565, commissionava a Paolo Tasso e Giovan Domenico Mazzolo per la propria cappella nella chiesa di San Francesco di Paola un'opera in stucco raffigurante la *Vergine*

[24] G. La Corte Cailler, *Il Museo Civico di Messina*, (1901), Marina di Patti 1981, p. 165. L'acquisizione dei marmi al Museo è anche descritta nei suoi diari. Si veda: Idem, *Il mio Diario,* I, (1893- 1903), a cura di G. Molonia, Messina 1998, p. 219.

Assunta con i quattro Evangelisti e i quattro Santi Dottori della chiesa, da eseguire su disegno di Andrea Calamecca: «die 8 novembris XVIIIJ ind. 1565 Ho ma.stri minicus mazzolus et paulus. tassus sculptores marmorum se obligaverunt et obligant spett. d. philippo la rocca farili tutto lo damuso di la sua cappella in la tribuna grandi di lo convento di sancto francisco di paula di questo no. citade messina laborati de stucco in tutti partimenti et con sei intagli et figuri videlicet in menzo la figura di nostra donna di la assunzioni che inchiana in chelo con li quatro angeli et quatro euangelisti et in li altri quatro partimenti li quatro doctori di la ecc.a conformi a lo disegno facto di lo nob. calamecca di lo quali uno resta in potiri di mi notaro quali opera di sti nobili mastri si obligano quilla dari complita et facta tri misi appresso di lo jiorno chi incominciaro. presentibus m.tro francisco nicola et bernando giarritta la carpintieri»[25].

La più immediata derivazione dal prototipo montorsoliano è però, a mio avviso, la cosiddetta *Immacolata* del santuario di Monte Stella a Pazzano (Reggio Calabria)[26], caratterizzata da un pesante velo sul capo, mani giunte in preghiera, un morbido cuscino di cherubini e un basamento con una scena dell'*Annunciazione* in tutto simile a quella del bassorilievo della cappella Cicala. Datata 1562, l'opera è attribuibile al messinese Giuseppe Bottone, allievo di Martino Montanini, che fu il principale collaboratore di Montorsoli. Va concluso quindi che, una volta riconosciuto il modello di riferimento – in assenza degli attributi specifici dell'Immacolata – la statua andrebbe anch'essa, più correttamente, identificata come *Assunta*.

[25] ASM, Atti del notaio Nicoletta de Celio, R. 1565-66, ff. 45-46. Il documento è pubblicato da chi scrive in: A. Migliorato, *Una maniera*..., cit., pp. 240-241.

[26] Per la bibliografia cfr. *ibidem*, p. 204, n. 146. Il primo contributo sull'opera si deve a G. Leone, *La grotta di S. Maria della Stella a Pazzano. Le testimonianze artistiche recenti: contributi storico-artistici e iconografici*, in *L'eremo di S. Maria della Stella nell'area bizantina dello Stilaro*, atti del convegno (1996), Ardore Marina 2000, pp. 101-144, 136-134.

Fig. 1. Giovan Angelo Montorsoli, *Trinità*. Messina, Museo Regionale.

Fig. 2. Giovan Angelo Montorsoli, *Annunciazione*. Messina, Museo Regionale.

Fig. 3. Giovan Angelo Montorsoli, frammento con la testa dell'*Assunta*. Messina, Museo Regionale.

Fig. 4. Vincenzo Tedeschi, *Assunta*. Messina, Cattedrale, foto precedente alla distruzione.

Fig. 5. Giovan Angelo Montorsoli, *Fontana di Orione*, particolare con le Naiadi. Messina, piazza Duomo.

Luigi Hyerace

UN NUOVO "FILOSOFO" DI AGOSTINO SCILLA

I recenti interventi sull'attività pittorica di Agostino Scilla[1] hanno dato la possibilità di ampliare il suo catalogo con l'aggiunta di un nuovo numero. Credo, infatti, che spetti a lui questo *Ritratto di filosofo* (*figg. 1-2*), a me noto solo attraverso una fotografia non eccellente, transitato sul mercato antiquario siciliano senza alcuna attribuzione, ma che sembra facilmente identificabile come un validissimo esemplare di quelle "teste di vecchioni… e filosofi a mezza figura" per i quali, come ricorda Francesco Susinno, Scilla riscosse, assieme ad altri generi artistici da lui praticati, grande successo presso i contemporanei[2]. Come è noto i "ritratti immaginari" di filosofi, di personaggi illustri dell'antichità, di santi e di figure mitologiche costituirono nel corso del Seicento un genere che, impostosi particolarmente col Ribera, fu di gran moda tra i collezionisti e a Messina trovò un singolare amatore nel principe e mecenate don Antonio Ruffo, il quale nella sua famosa collezione[3], assieme ad esemplari di insigni pittori[4], possedeva anche un *Acheronte con liocorno in fronte*, di cui si son perse le tracce, di Agostino Scilla, con cui il patrizio messinese intrattenne sia rapporti di lavoro che di amicizia[5].

[1] Cfr a tal proposito: L. Hyerace, *Ancora su Agostino Scilla*, in "Prospettiva", 126-127, 2007, pp. 156-158, con bibliografia precedente; M. Di Penta, *Agostino Scilla pittore di natura morta. Appunti per un catalogo*, in "Paragone", 81, 2008, pp. 62-71.

[2] F. Susinno, *Le vite de' pittori messinesi* (ms. 1724), ed. a cura di V. Martinelli, Firenze 1960, pp. 234-244, in particolare p. 236.

[3] Cfr. V. Ruffo, *Galleria Ruffo in Messina nel sec. XVII*, in "Bollettino d'Arte", X, 1916.

[4] Oltre ai celeberrimi *Omero*, *Aristotele* ed *Alessandro Magno* del Rembrandt, erano presenti nella Galleria del mecenate messinese anche una serie di *Apostoli*, un *San Girolamo* e un *San Paolo primo eremita* del Ribera, un *Cosmografo* del Guercino, un *Filosofo* o *San Girolamo* del Brandi e il *Filosofo Archita di Taranto con la sua colomba* del Rosa. Per tutte queste opere si rimanda ai corrispondenti numeri delle voci inventariali e alla relativa bibliografia del testo di R. De Gennaro, *Per il collezionismo del Seicento in Sicilia: l'Inventario di Antonio Ruffo principe di Scaletta*, Pisa 2003, 427, 443, 482, 494, 599, 311, 372, 376, 449, 479, 488, 574, 601, 607, 608, 629.

[5] Oltre al quadro citato il principe aveva commissionato a Scilla anche il proprio ritrat-

Questo particolare aspetto della produzione di Scilla è testimoniato sia dal ricordo di sue opere, ancora da ritrovare, in inventari sei-settecenteschi di collezioni private messinesi, e sia da un discreto numero di quadri di straordinaria qualità pittorica come l'*Epicuro* (*fig. 3*), che è firmato, e il *Tolomeo* (*fig. 4*) entrambi oggi in collezione privata torinese e già sul mercato antiquario parigino; *I quattro Dottori della Chiesa* del Museo Regionale di Messina; *Epicarmo incoronato da Talia*, firmato e datato 1671, della Galleria Regionale di Palazzo Abatellis a Palermo; il *Sant'Ambrogio* della Galleria Canesso a Parigi e il *San Girolamo* dell'Accademia di San Luca a Roma. A queste opere si devono aggiungere i due bellissimi disegni con *Sant'Antonio primo eremita* del Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi e *Archita di Taranto con la colomba* di collezione privata milanese[6].

Il "nuovo" filosofo (*fig. 1*) presenta parlanti rapporti stilistici e fisionomici soprattutto con i due filosofi torinesi e in particolare con l'*Epicuro* (*fig. 3*) la cui identificazione fa sorgere delle perplessità per via della scritta "RESPICE FINEM" riportata sul cartiglio che fuoriesce dall'urna cineraria e che, come già ho indicato, è un'esortazione alla prudenza e alla moderazione[7]. Esortazione questa che sembrerebbe lontana dal pensiero epicureo. Ed infatti, la scritta, posta vicino all'urna cineraria potrebbe indicare una "meditatio mortis". La stessa perplessità si ripresenta con l'identificazione del nuovo filosofo il quale ha una mano poggiata su un'urna cineraria e l'altra che indica il cartiglio dove sono ben visibili le lettere "RES", che verosimilmente

to, quelli di alcuni suoi antenati e l'affresco con lo *Sposalizio del Merito e della Virtù che scaccia Invidia e Avarizia* sulla volta della "terza camera" del suo palazzo. Per don Antonio il pittore svolse anche l'attività di consulente facendogli acquistare una *Presentazione al Tempio* di Vincenzo da Pavia e un *San Girolamo* di Dürer. Con Innocenzo Mangani e con Abraham Brueghel, Scilla ha anche collaborato all'esecuzione dei disegni per il gran parato della famiglia Ruffo (per tutte queste opere andate distrutte o disperse cfr.: V. Ruffo, *Galleria Ruffo in Messina*, cit., pp. 25-26. 307, 310-311, 315, 318; R. De Gennaro,*Un inventario ritrovato della collezione di don Antonio Ruffo: precisazioni su Brueghel, Ribera e Savoldo*, in "Prospettiva", 87-88, pp. 169-170; Eadem, *Per il collezionismo del Seicento in Sicilia*, cit., p. XI e numeri 459, 461).Dal Susinno, *Le vite*, cit., p. 203, sappiamo, inoltre, che Scilla, evidentemente con il beneplacito di don Antonio, ha diretto, durante gli anni della rivolta messinese contro la Spagna (1674-1478), un vero e proprio commercio di copie di quadri della galleria, eseguiti da lui e da altri artisti, per essere inviati a caro prezzo in Francia (a tal proposito cfr. L. Hyerace, *Aggiunte ad Agostino Scilla* in "Prospettiva" (*Omaggio a Fiorella Sricchia Santoro*), 1999, 93-94 , 203-205, nt. 30 a p. 207).

[6] Per tutte queste opere cfr.: L. Hyerace, *Aggiunte,* cit., pp. 200-207; Idem, *Ancora su Agostino Scilla*, cit. pp. 159-160.

[7] Cfr. L. Hyerace, *Aggiunte,* cit., nota 8, p. 207. Per la sentenza cfr. R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1991, pp. 699-700, n. 1567.

costituiscono la parte iniziale della scritta presente nel quadro di Torino. Come le due figure dei filosofi torinesi *(figg. 1, 2)* e del *Sant'Ambrogio* parigino anche questo nuovo "Filosofo" *(figg. 3, 4)* affiora da un fondo scuro ed è sorpreso da un fascio di luce che penetrando dall'alto a sinistra determina un forte contrasto chiaroscurale che fa risaltare l'intensa resa naturalistica delle rughe del volto e della mano, della barba e delle sopracciglia e valorizza il bel vaso cinerario in marmo su cui è scolpita una scena di sacrificio. Particolare, questo, che costituisce un'eco della passione di Scilla per l'archeologia e riproduce, verosimilmente, qualche pezzo presente nelle sue collezioni di anticaglie, monete, medaglie e fossili[8].

È evidente anche in quest'opera come la nobile fisionomia della figura è mediata da un lessico accentuatamente naturalistico di derivazione meridionale che la colloca vicino alle opere di Torino e cioè ancora nel periodo messinese[9] e prima del *San Girolamo* (*fig. 5*) dell'Accademia di San Luca che, eseguito da Scilla tra il 1679 e il 1680 in occasione del suo ingresso nel sodalizio romano[10], già mostra nel volgere patetico della testa del santo e nell'andamento più movimentato della composizione una rinnovata libertà pittorica che è segno dell'immediato adeguamento del pittore ai modelli più barocchi della pittura romana.

[8] Sul collezionismo di reperti archeologici di Scilla cfr. L. Hyerace, *Agostino Scilla collezionista: le raccolte di monete, medaglie, disegni e anticaglie*, in *Wunderkammer siciliana. Alle origini del museo perduto*, catalogo della mostra (Palermo, novembre 2001-marzo 2002), a cura di V. Abbate, Napoli 2001, pp. 58-59, con relativa bibliografia.

[9] Scilla lascia Messina nell'ottobre del 1678 a conclusione della rivolta antispagnola e ripara prima in Francia per un brevissimo periodo e poi a Roma dove si stabilisce definitivamente e dove morirà, come per primo ricorda il Susinno (*Le vite*, cit., p. 243), il 31 maggio del 1700.

[10] Per quest'opera e per l'ammissione di Scilla nell'Accademia di San Luca, cfr. rispettivamente L. Hyerace, *Aggiunte*, cit., p. 203; Idem, *Ancora su Agostino Scilla*, cit., 2007, p. 161 e nota 47 a p. 167.

Fig. 1. Agostino Scilla, *Ritratto di Filosofo*. Ubicazione ignota (mercato antiquario siciliano).

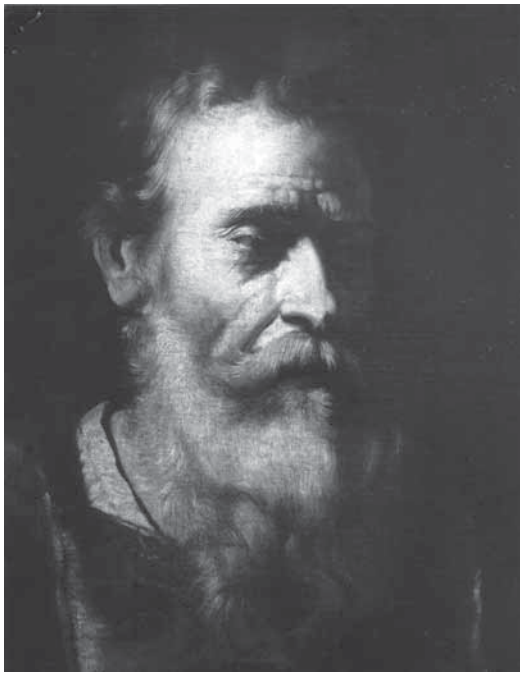


Fig. 2. Agostino Scilla, *Ritratto di Filosofo,* particolare. Ubicazione ignota (mercato antiquario siciliano).

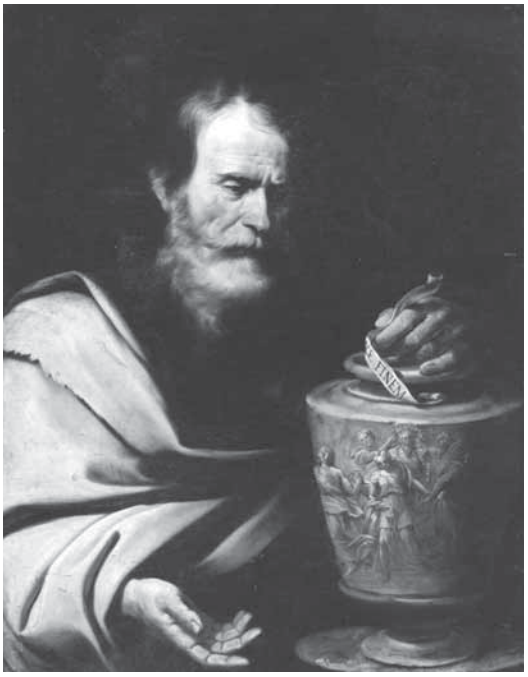


Fig. 3. Agostino Scilla, *Epicuro* (?). Torino, collezione privata.

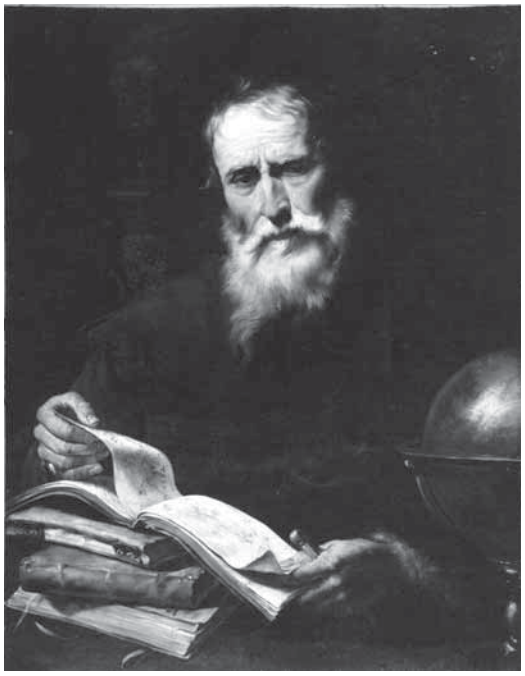


Fig. 4. Agostino Scilla, *Tolomeo*. Torino, collezione privata.

Fig. 5. Agostino Scilla, *San Girolamo*. Roma, Accademia di San Luca.

Gioacchino Barbera

SU UN "MARTIRIO DI SANTA LUCIA" DI FRANCESCO TREVISANI

Alla recente mostra *Il '700 ritrovato a Palazzo Sant'Elia* (Palermo, Palazzo Sant'Elia, dicembre 2008-gennaio 2009), nella quale sono stati presentati, accanto a disegni e oggetti di arte decorativa, numerosi dipinti inediti o poco noti del Settecento siciliano, e in particolare palermitano, appartenenti alle ricche collezioni di Palazzo Abatellis e tuttora conservati nei depositi, in una delle prime sale spiccava una pala d'altare con *Il martirio di santa Lucia* (*fig. 1*), da tempo riconosciuta da chi scrive come opera certa di Francesco Trevisani (Capodistria 1656-Roma 1746); dipinto che, nonostante le lacune e le svelature, un recente intervento di restauro ha riportato in condizioni di piena leggibilità[1]. A dire il vero, su sollecitazione di Vincenzo Abbate e di Giulia Davì, avrei dovuto redigerne la scheda storico-critica per il catalogo ma per i tempi strettissimi di realizzazione della mostra, finanziata dalla Provincia Regionale di Palermo cui si attesta la proprietà dello splendido palazzo di via Maqueda restaurato pochi anni fa, alla fine il catalogo è uscito in una versione per così dire dimezzata, con densi saggi introduttivi e grandi tavole a colori ma privo purtroppo delle schede delle opere in mostra, ad eccezione della piccola sezione dedicata ai ritratti[2].

*Ripropongo qui, con qualche aggiunta e modifica, il testo di un mio recente contributo, pubblicato nel *Festschrift* per Francesco Abbate (G. Barbera, *Un "Martirio di santa Lucia" di Francesco Trevisani*, in "Kronos", 13, *Scritti in onore di Francesco Abbate*, II, Mario Congedo Editore, Galatina 2009, pp. 11-16).

[1] Francesco Trevisani, *Il martirio di santa Lucia*, olio su tela, cm 267x192, Palermo, Galleria Regionale della Sicilia di Palazzo Abatellis (depositi), inv. 1085. Nel 2007 il dipinto è stato restaurato da Ernesto Geraci nel laboratorio del Museo Regionale di Messina.

[2] *Il '700 ritrovato a Palazzo Sant'Elia*, catalogo della mostra (Palermo, Palazzo Sant'Elia), coordinamento scientifico di V. Abbate e G. Davì, Palermo 2008, p. 57. Nella didascalia della foto il dipinto viene indicato erroneamente come di provenienza ignota, mentre già nel vecchio inventario del Museo Nazionale risulta proveniente dal monastero di Santa Teresa di Palermo.

Senza margini di dubbio si tratta della pala d'altare eseguita da Francesco Trevisani entro il primo decennio del Settecento per la chiesa di Santa Teresa di Messina, ricordata dalle fonti più antiche (Susinno, Pascoli, C.D. Gallo) e dalle guide ottocentesche[3], e che fino ad ora si credeva perduta[4]. Dopo vari spostamenti, con ogni probabilità a metà Ottocento (fino al 1841 viene ancora menzionato in loco nella *Guida di Messina* di Giuseppe Grosso Cacopardo[5]) il dipinto fu trasferito a Palermo nella Casa Madre dei Carmelitani, il monastero di Santa Teresa alla Kalsa, e da lì pervenne dopo il 1866 al Museo Nazionale, a seguito della soppressione delle corporazioni religiose - ma nel frattempo la sua paternità andava smarrita se negli inventari viene registrato con l'attribuzione a Guglielmo Borremans[6], confermata poi dal Di Marzo nella sua monografia sul pittore[7] – e dove risulta anche esposto nell'ordinamento di Maria Accascina del 1929-30, come ben documenta una foto d'archivio (*fig. 2*) che Vincenzo Abbate ha reso nota in diverse sedi[8].

[3] G. Grosso Cacopardo, *Guida per la città di Messina*, Messina 1826, p. 89 (ora in G. Grosso Cacopardo, *Opere. II. Scritti maggiori (1821-1841)*, a cura di G. Molonia, Messina 2007, p. 456): «[SS. Annunziata dei PP. Teresiani] La S. Lucia è di Angelo Trivisani»; G. La Farina, *Messina ed i suoi monumenti*, Messina 1840, p. 145: «[chiesa di Nostra Donna della Grazia; cappella dedicata alla Vergine Annunciata] Nel susseguente secolo colà vicino si eresse un conservatorio di Vergini, sotto titolo di S. Teresa, quali, occupando nel 1702 la chiesa, la dedicarono alla Santa Castigliana. Venuto meno il Conservatorio pei tremuoti del 1783, i Teresiani, che non molto lungi dal luogo ove oggi si stanziano, per l'istessa sciagura venivano di perdere la chiesa ed il convento, occuparono le fabbriche del vicino conservatorio e la chiesa, la quale prese il nome della Vergine della Grazia, pell'antica immagine, che quei Religiosi vi esposero al culto dÈ fedeli. Sono or qui da osservarsi […] la S. Lucia di Angelo Trevisani».

[4] F. R. Di Federico, *Francesco Trevisani. Eighteenth-Century Painter in Rome*, Washington 1977, pp. 9, 41; F. Campagna Cicala, *Aspetti di una vicenda attributiva nell'ambito della committenza messinese tra '600 e '700: un Trevisani perduto e un probabile Tuccari*, in *Le arti in Sicilia nel Settecento. Studi in memoria di Maria Accascina*, Palermo 1985, pp. 397-410.

[5] G. Grosso Cacopardo, *Guida per la città di Messina. Seconda edizione corretta ed ampliata*, Messina 1841, p. 73 (ora in G. Grosso Cacopardo, *Opere. II…* cit., p. 457): «[SS. Annunziata dei PP. Teresiani] La S. Lucia è di Angelo Trivisani».

[6] Museo Nazionale di Palermo, Partitario dipinti: "inv. 514. Guglielmo Borremans seniore, fiammingo stabilito a Palermo, sec. XVIII, Quadro in cornice dorata, rappresentante Santa Lucia condotta al martirio". Devo questi controlli sui registri inventariali alla consueta cortesia di Milena Pasqualino.

[7] G. Di Marzo, *Guglielmo Borremans di Anversa pittore fiammingo in Sicilia nel secolo XVIII*, Palermo 1912 (ristampa anastatica, Palermo 1990), pp. 34-35.

[8] V. Abbate, *Maria Accascina per il Museo di Palermo*, in *Storia, critica e tutela dell'ar-*

Al di là della testimonianza del conte Caylus che nel 1714-15 aveva visto, descrivendola, la pala d'altare nella sua collocazione originaria nella chiesa di Santa Teresa dei Carmelitani nel piano di Terranova[9], tra le fonti è il Susinno il primo a farne menzione, fornendone per di più una precisa quanto preziosa indicazione di cronologia, nella "vita di Antonino Barbalonga Alberti", quando scrive: "Nella chiesa nuova de' P.P. Carmelitani Scalzi detta di S. Teresa in Terra nuova, evvi una tela di altare, cioè S. Giovanni Evangelista con alcuni putti scherzanti coll'aquila, all'incontro della quale l'anno 1709 nell'erezzione [sic] di una nuova cappella fu esposto il Martirio di santa Lucia vergine e martire siracusana, dipinto da Francesco Trevisano, pittore che in Roma fa la sua comparsa. Ben è vero che col suo veneziano, forte e magico colore, non fa contrasto alla bella figura di Antonino, in una certa grandiosità guidesca, con gran panno bene ammaccato et andante"[10].

Più avanti sarà Lione Pascoli, nelle aggiunte manoscritte (ante 1744, data della sua morte) ai due tomi delle *Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti Moderni* editi a Roma rispettivamente nel 1730 e nel 1736, la cui edizione critica risale al 1981, parlando di Trevisani ed elencando le opere a lui commissionate per chiese di Roma e di altre città italiane e straniere, a ricordare che "una gliene fu commessa per una non so qual altra chiesa di Messina, in cui effigiato avendo il martirio di S. Lucia ne riportò colà non meno che qua distinto ed universale applauso"[11]. E a distanza di poco più di un decennio l'annalista messinese Caio Domenico Gallo cita il dipinto nella chiesa di Santa Maria della Grazia ("si vede in questa Chiesa il quadro di Santa Lucia del nobil pennello d'Angelo Trivisani"[12]) e per errore lo riferisce ad Angelo Trevisani anziché a Francesco, svista che troveremo poi ripetuta nelle guide ottocentesche della città.

te nel Novecento. Un'esperienza siciliana a confronto con il dibattito nazionale, atti del convegno internazionale di studi in onore di Maria Accascina, (Palermo-Erice, 14-17 giugno 2006), a cura di M.C. Di Natale, Caltanissetta 2007, pp. 350-359 (in part. fig. 7); IDEM, *Palazzo Abatellis: le collezioni di pittura del Settecento*, in *Il '700 ritrovato*… cit., fig. a p. 15.

[9] A. C. F. CAYLUS, *Voyage d'Italie 1714-15*, Paris 1914, p. 242.

[10] F. SUSINNO, *Le vite de' pittori messinesi*, ms 1724, ed. a cura di V. Martinelli, Firenze 1960, p. 152.

[11] L. PASCOLI, *Vite de' pittori, scultori ed architetti viventi* (dai manoscritti 1383 e 1743 della Biblioteca Comunale Augusta di Perugia), Treviso 1981, p. 30 ("vita di Francesco Trevisani", commento a cura di L. Salerno).

[12] C.D. GALLO, *Apparato agli Annali della città di Messina*, Napoli 1755, ed. a cura di G. Molonia, Messina 1985, p. 194.

Se al Di Marzo[13], che come si è detto prima lo credeva di mano del Borremans, va il merito di aver messo in relazione questo *Martirio di santa Lucia* con un finissimo bozzetto della Galleria Nazionale d'Arte Antica di Roma[14], già riferito a Luca Giordano (*fig. 3*), spetta invece al Bodmer[15] l'ipotesi che questo stesso bozzetto poteva essere identificato con uno studio preparatorio per il dipinto messinese, sulla traccia della testimonianza del conte Caylus (1714-15)[16]. I più recenti contributi di F. R. Di Federico[17] e di F. Campagna Cicala[18] hanno chiarito, con ampiezza di riferimenti e di confronti, la vicenda critica di questa pala d'altare ritenuta dispersa o perduta; in particolare la Campagna Cicala ha pubblicato una gradevole copia in formato ridotto del *Martirio di santa Lucia* della chiesa Madre di Gioiosa Marea (Messina)[19], assegnandola convincentemente alla fase giovanile del pittore messinese Giovanni Tuccari, nella quale si coglie con chiarezza l'influenza del Trevisani e più in generale della cultura artistica romana di inizio Settecento.

Quanto alle notazioni più propriamente stilistiche sul dipinto ritrovato, va sottolineato come i ricordi della formazione veneta del Trevisani, aggiornati però sui testi del classicismo romano, affiorano qui con evidenza nel gusto dei contrasti di luce e ombra che fanno risaltare i riflessi serici dei tessuti e i bagliori metallici sulle armi dei manigoldi, nell'atmosfera sottilmente tenebrosa della scena e nel patetismo accentuato delle espressioni dei personaggi, in particolare della figura della santa martire.

Ma è bene anche ricordare che questo *Martirio di santa Lucia*, importante aggiunta al catalogo del Trevisani, non è l'unica opera eseguita dal pittore per Messina. Si data infatti intorno al 1690 una sua spettacolare *Pietà* – di cui si conosce anche un modelletto (*fig. 4*), comparso poco più di un anno fa sul mercato antiquario genovese[20] – eseguita su commissione dei

[13] Di Marzo, *Guglielmo Borremans*… cit., p. 35.

[14] Per il bozzetto (olio su tela, cm 49x37, inv. 1285, F.N. 877), acquistato dal Monte di Pietà nel 1895, si rimanda alla scheda di Lorenza Mochi Onori in *Galleria Nazionale d'Arte Antica Palazzo Barberini. I dipinti. Catalogo sistematico*, a cura di L. Mochi Onori e R. Vodret, Roma 2008, p. 632 (con la bibliografia precedente).

[15] H. Bodmer, ad vocem *Trevisani Francesco*, in U. Thieme, F. Becker, *Allgemeines Lexicon der Bildenden Künstler*, XXXIII, Leipzig 1939, pp. 389-390.

[16] Caylus, *Voyage d'Italie*… cit., p. 242.

[17] Di Federico, *Francesco Trevisani*… cit, pp. 9, 41.

[18] Campagna Cicala, *Aspetti di una vicenda attributiva*… cit., pp. 397-410.

[19] *Ibidem*, pp. 399-401, fig. 2 (p. 407).

[20] Cfr. Wannenes. Art Auctions, *Dipinti Antichi. Genova 23 febbraio 2010*, n. 25, p. 28 (olio su tela, cm 65 x 43).

Loffredo per la chiesa delle Anime del Purgatorio[21], ed oggi a Cassibile (Siracusa) nella chiesa parrocchiale di proprietà del marchese Silvestro Loffredo Gutkowski, che insieme al *San Gregorio Magno* (perduto) di Sebastiano Ricci, alla *Vocazione di San Matteo* di Paolo De Matteis e al *San Giacomo condotto al martirio* di Pompeo Batoni (le ultime due pale d'altare anch'esse oggi a Cassibile) costituiscono di certo l'episodio più alto e significativo della committenza artistica messinese di tutto il secolo XVIII.

[21] Sui dipinti per la chiesa delle Anime del Purgatorio di Messina cfr. G. Barbera, *Ricci, Trevisani, De Matteis e Batoni per la chiesa delle Anime del Purgatorio di Messina*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte Medievale e Moderna. Facoltà di Lettere e Filosofia. Università di Messina", 4, 1980, pp. 41-45; Idem, *Messina nel Settecento: note su alcuni quadri di artisti forestieri*, in *La Sicilia nel Settecento* (atti del convegno di studi, Messina, Facoltà di Lettere e Filosofia, 2-4 ottobre 1981), II, Messina 1986, pp. 777-791. In particolare, sul dipinto di Batoni si rimanda a G. Barbera, scheda n. 32 (Pompeo Batoni, *San Giacomo condotto al martirio*. Cassibile (Siracusa), collezione Loffredo Gutkowski) in *Pompeo Batoni. 1708-1787. L'Europa delle corti e il Grand Tour*, catalogo della mostra (Lucca, Palazzo Ducale, 6 dicembre 2008-29 marzo 2009) a cura di L. Barroero e F. Mazzocca, Cinisello Balsamo 2008, pp. 252-253; Idem, *Un capolavoro ritrovato. Nuove riflessioni sul* San Giacomo condotto al martirio *di Pompeo Batoni*, in "Karta. Periodico di arte e cultura", IV, 1, 2009, pp. 4-7.

Fig. 1. Francesco Trevisani, *Il martirio di santa Lucia*. Palermo, Galleria Regionale della Sicilia, Palazzo Abatellis (depositi).

Fig. 2. Museo Nazionale di Palermo, la Sala del Seicento siciliano nell'ordinamento di Maria Accascina del 1929-30 (Archivio fotografico Museo Archeologico Regionale "A. Salinas"); il *Martirio di Santa Lucia* di Trevisani è il primo dipinto a sinistra.

Fig. 3. Francesco Trevisani, *Il martirio di santa Lucia*, bozzetto. Roma Galleria Nazionale d'Arte Antica (depositi).

Fig. 4. Francesco Trevisani, *Deposizione*, bozzetto della pala d'altare già nella chiesa delle Anime del Purgatorio di Messina. Genova, mercato antiquario.

Giusy Larinà

GIOIELLI DALLE COLLEZIONI DEL MUSEO REGIONALE DI MESSINA

Il Museo Regionale di Messina conserva diversi gioielli realizzati nei secoli da maestranze orafe messinesi. La collezione è costituita prevalentemente da ori devozionali pervenuti da enti conventuali soppressi o da chiese messinesi distrutte dal terremoto del 1908[1]. Tra i preziosi più antichi si rileva una collana cinquecentesca formata da diciassette dischetti in oro fuso e traforato, costellati da elementi decorativi in oro che simulano nella forma pietre preziose dal taglio tronco-piramidale[2] (*fig. 1*). La catena non è integra, sono infatti mancanti diverse maglie e un pendente, che doveva essere fissato ad un anello ancora esistente nella parte centrale. Ad una attenta analisi, inoltre, non si nota alcuna perdita o presenza di smalti, così come ipotizzato da alcuni studiosi[3]. L'emulazione della pietra sfaccettata tronco-piramidale caratterizza diversi monili, realizzati in Sicilia da orafi locali intorno alla fine del XVI secolo. Alcuni esempi si ritrovano in collezioni private[4] o tra le raccolte di ori devozionali, come la serie inedita di manufatti del tesoro di Santa Agrippina a Mineo[5]. Nelle opere citate e in molte altre studiate dalla scrivente non si rileva alcuna traccia di smalti, pertanto si ritiene che a questo genere di gioiello non veniva applicata la tecnica di decorazione con smalti assiduamente presente in altre tipologie.

Il decoro di gioie con smalti ha radici antiche in Sicilia, in particolare gli

[1] Vengono qui analizzati soltanto alcuni gioielli della collezione museale, rimandando ad altra sede la pubblicazione delle restanti opere, già studiate dalla scrivente con schede tecniche di catalogazione.

[2] M.C. Di Natale, *Gioielli di Sicilia*, Palermo 2000, p. 47, fig. 1, p. 49.

[3] C. Ciolino, *Per una storia della gioielleria a Messina*, in *La tradizione orafa a Messina dalle origini ai giorni nostri*, Messina 1990, p. 13.

[4] Di Natale, *Gioielli…*, cit., figg. 2-4, pp. 50-51.

[5] Gli oggetti in questione, i cui studi sono in corso di stampa, sono stati esposti per la prima volta in una mostra di arte sacra *Agrippina di Miniu diletta amanti*, curata dalla scrivente presso i locali di Palazzo Colonna Magri a Mineo (CT), dal 24 agosto all'11 gennaio 2009.

smalti splendenti alla maniera messinese sono documentati in un inventario di beni del 1393 della vedova Antonia Graffeo, residente nella provincia di Palermo[6]. L'uso dello smalto traslucido ebbe grande diffusione nella creazione di gioielli medioevali, sostituendo le tecniche precedenti del *cloisonnè* e *champlevè*.

Esempi rari di gioie trecentesche con smalti traslucidi si rilevano nella coppia di corone in argento dorato del Museo di Messina (*fig. 2*). I due manufatti tardo seicenteschi sono, infatti, impreziositi da alcuni gioielli più antichi[7], quali una serie di bottoni a forma di fiore in oro smaltato con filigrane e vetri colorati del XIII secolo e monili, presumibilmente frammenti di collane e orecchini, in corallo, smalti e oro dei secoli XVI e XVII[8]. Quella di modificare gli ori donati dai fedeli per adornare corone, mante, ostensori e altre sacre suppellettili, era una pratica frequentemente adottata dalla committenza ecclesiastica. Gli ori ex voto, infatti, venivano spesso inseriti in particolari opere che essendo poste alla pubblica visione ne provocavano stupore. Questa usanza ha consentito di mantenere, sebbene spesso modificati, alcuni importanti gioielli che sarebbero andati dispersi o distrutti, la cui sopravvivenza permette di documentare l'evoluzione di significativi aspetti storici e stilistici dell'arte orafa attraverso i secoli.

Le due corone non presentano alcuna punzonatura, ma i motivi ornamentali con i tipici cespi intrecciati e tulipani stilizzati le riconducono a fattura del tardo Seicento. Gli stessi particolari decorativi si riscontrano in un disegno di corona della seconda metà del Seicento, custodito presso la Biblioteca Centrale della Regione Siciliana di Palermo[9] e nella raggiera di ostensorio del 1700, realizzata da bottega messinese per il monastero di Sant'Anna ed oggi esposta al Museo di Messina[10].

In seguito all'istituzione in Messina del Museo Nazionale d'Arte Medioe-

[6] P. Lanza Di Scalea, *Donne e gioielli in Sicilia nel Medioevo e nel Rinascimento*, Palermo 1892, p. 228.

[7] G. Cantelli, *Gioielli inediti in due edite corone del Museo Regionale di Messina*, in "Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina", 2, Messina 1984, pp. 143-150.

[8] M.P. Pavone Alajmo, *Arti decorative al Museo Regionale di Messina. Gli argenti*, "Quaderni dell'attività didattica del Museo Regionale di Messina", 10, 2001, scheda n. 28, p. 54.

[9] D. Malignaggi, *Il disegno decorativo dal Rinascimento al Barocco*, in *Splendori di Sicilia. Arti decorative dal Rinascimento al Barocco*, catalogo della mostra (Palermo) a cura di M.C. Di Natale, Milano 2001, fig. 27, p. 91.

[10] M.P. Pavone Alajmo, *Arti decorative*…, cit., scheda n. 30, p. 56.

vale e Moderna con decreto del 1914, le corone furono consegnate al direttore Enrico Mauceri il 27 maggio del 1915 insieme ad altri beni provenienti dal Museo Civico di San Gregorio[11]. Le opere, custodite sino al terremoto del 1908 nel predetto museo, erano utilizzate per ornare il mosaico con la *Madonna e Gesù Bambino in trono*, denominato "della Ciambretta"[12] nella chiesa di San Gregorio. Dopo l'Unità d'Italia, a seguito delle leggi eversive del 1866, il Museo Civico fu trasferito nei locali del monastero di San Gregorio ed inaugurato nel 1890[13]. Il ricco patrimonio artistico creato nel tempo dal mecenatismo delle illuminate suore benedettine, provenienti dalle più illustri famiglie messinesi, venne requisito dallo Stato e inglobato fra i beni dell'erigendo museo. Eguale sorte ebbero le preziose corone, che risultano in un verbale di consegna di oggetti e arredi sacri prelevati dal monastero e depositati il 21 giugno del 1905 nella nuova sede museale alla presenza dell'assessore alla Pubblica Istruzione, marchese Omerico Alliata del Ferraro, del segretario del Civico Museo, cav. Gaetano La Corte Cailler e del custode sig. Antonino Rizzotti[14].

La collezione vanta altri manufatti di pregevole esecuzione tecnica, tra cui due gioielli seicenteschi in corallo rosso. Il primo presenta una composizione a rosone con vari elementi a traforo e motivi a tulipano, legati ad una base in argento (*fig. 3*). Al centro si nota la perdita di un centrale di sagoma ovale, forse un dipinto su rame o un cammeo. L'altro oggetto prezioso ha forma di nodo ed è composto da una piccola scultura di puttino a braccia incrociate e da svariati fregi, a cordone, a volute, fitomorfi, legati ad una base traforata in argento (*fig. 4*). I gioielli sono caratterizzati da moduli formali in uso nell'arte orafa del XVII secolo la cui lavorazione si riscontra in altri monili in corallo trapanesi e messinesi databili intorno alla seconda metà del secolo[15].

Una tipologia di gioia alquanto presente nell'oreficeria dell'inizio del XVII secolo è il pendente sorretto da catenelle e ornato con smalti. Si registra in Sicilia un'ampia diffusione di tali ornamenti definiti negli inventari

[11] Archivio Storico del Museo Regionale di Messina (ASMRMe), *Verbali di consegna Museo*, n. 36, ff. 1, 6-7.

[12] G. La Corte Cailler, *Il mio Diario. 1903-1096*, a cura di G. Molonia, Messina 2002, pp. 616-617.

[13] G. Foti, *Storia Arte e Tradizione nelle chiese di Messina*, Messina 1983, p. 62.

[14] ASMRMe, *Verbale di consegna 1903-Museo civico sua formazione*, f. 57.

[15] *L'arte del corallo in Sicilia*, catalogo della mostra (Trapani, Museo Regionale "Agostino Pepoli") a cura di C. Maltese e M. C. Di Natale, Palermo 1986.

"alla spagnola" secondo la moda del tempo. In questa categoria rientra anche il pendente (*fig. 5*) con smalti e pietre preziose del Museo di Messina, costituito da due catenelle laterali con motivi floreali a quattro petali smaltati in bianco e gocce in rosso[16]. Questi due elementi, giunti non integri, sostengono un supporto decorativo a traforo arricchito di smalti e castoni con rubini. Originariamente la parte inferiore era adornata da cinque perle pendenti non più esistenti, inoltre è andata perduta anche la terza catenella centrale. Il manufatto risulta decorato con smalti anche sul verso, come era consuetudine nell'arte orafa barocca. L'esecuzione dell'opera è riferibile a una produzione locale per alcune differenze formali esistenti con i monili iberici di analogo genere, quali la presenza di tre catenelle in luogo di due e il numero delle perle pendenti superiore a tre, limite massimo della fattura spagnola. Peculiarità, queste, riscontrabili in molteplici manufatti di ambito siciliano, la cui lavorazione sviluppata secondo modelli di ispirazione ispanica ha acquisito nel tempo caratteristiche del tutto isolane[17].

Petali smaltati si riscontrano nelle gioie a fiore inserite con viti nel collier a mezzaluna in argento ritagliato[18] (*fig. 6*). I preziosi ornamenti sono formati da scafi in oro entro cui sono inseriti topazi, perle scaramazze e petali in argento smaltato in bianco e azzurro. La manifattura modesta della mezzaluna e dei supporti a vite contrastano con il lavoro più raffinato dei monili floreali, realizzati secondo la tecnica del filoperle usuale nell'oreficeria messinese nei secoli XVII e XVIII. Si tratta presumibilmente di una riutilizzazione di gioielli antichi per abbellire un supporto adattato a centrale di collana in epoca più recente. Secondo quanto riportato negli inventari museali la collana era agganciata a una catenella in filigrana d'oro di stile liberty, con maglie a rettangoli e topazi citrini finti, che si conserva a parte. La forma della mezzaluna indurrebbe a supporre una dedicazione di carattere devozionale alla Madonna Immacolata; ipotesi suffragata dalla provenienza dell'ex voto dalla chiesa dei Minoriti, distrutta dal terremoto del 1908.

Fiori smaltati, perle e pietre preziose si riscontrano in diverse gioie siciliane di gusto barocco e in particolare nei rami fioriti. Il ramo fiorito in smalti policromi e gemme è, infatti, uno dei gioielli più richiesti in Sicilia

[16] Di Natale, *Splendori di Sicilia*…, cit, scheda n. 22, pp. 316-317.

[17] Di Natale, *Gioielli*…, cit., pp. 118-128.

[18] G. Larina', scheda n. 250 (Orafo messinese, fine sec. XVII-XIX secolo, *Monile*, in *Sicilia. Arte e archeologia dalla preistoria all'Unità d'Italia*, catalogo della mostra (Bonn, Kunst-und Austellungshalle der Bundesrepublik Deutschland, 25 gennaio-5 maggio 2008) a cura di G. Macchi e W. D. Heilmeyer, Cinisello Balsamo 2008, pp. 357-358.

tra Seicento e Settecento ed è utilizzato con diverse funzionalità: per addobbo in vasetti d'altare, per guarnizione di abiti, come fermaglio di mantelli e piviali, come ornamento per acconciature. In particolare, la produzione siciliana delle cosiddette "spingole di testa" in oro e smalti che ornavano il capo delle nobildonne, sembra precedere quella spagnola ampiamente diffusa nel XVIII secolo[19].

Un esempio di ramo fiorito (*fig. 7*), realizzato presumibilmente per arredo di vasetto d'altare e databile intorno alla fine del XVII secolo, si riscontra nella collezione museale messinese[20]. Il tralcio in rame dorato, riconducibile a maestranze orafe messinesi, è composto da monili legati da sottili fili metallici e ornato in basso da un motivo a nastro. La raffinatezza dell'esecuzione si rileva nella definizione della lavorazione, caratterizzata da una bizzarra integrazione di smeraldi e perle scaramazze con elementi dalla forma a nodo, a volute, a petali, in oro dipinto a smalti. Delicate pennellate a punta d'ago tratteggiano minuziosi decori su corolle dalle variopinte sfumature, la cui tavolozza cromatica varia dal rosa al blu, dal celeste al bianco. Sebbene si noti la perdita di alcune parti, il gioiello mantiene la sua originaria bellezza e creatività, comune ad altri esemplari conservati nel tesoro dell'Opera del Duomo di Messina e presenti anche in altre chiese messinesi[21].

L'altro ramo fiorito (*fig. 8*), presente nella medesima collezione, potrebbe essere stato adoperato come fermaglio di piviale o di acconciatura[22]. Il manufatto, in argento fuso dalla forma a rami intrecciati, reca fiori e foglie accartocciate sui cui sono incastonati diamanti, smeraldi, rubini e perle scaramazze. Un gradevole effetto cromatico è dato dal contrasto dell'argento con il verde, il rosso degli smeraldi e dei rubini ed il bianco delle perle. La tipologia rientra in quel genere di monili realizzati nel XVIII secolo dove i decori a smalti scompaiono e sono sostituiti esclusivamente da pietre preziose, trovando riscontri in opere messinesi. Un naturalismo più accentuato si coglie nella definizione dell'oggetto, caratterizzato da sottili nervature che solcano il metallo rendendo vibrante la superficie e da foglie accartocciate, tipici elementi settecenteschi, che si avvolgono e si piegano quasi come sospinte dal vento. La lavorazione dell'argento diventa parte integran-

[19] Di Natale, *Gioielli…*, cit., p. 187.

[20] Larina', scheda nn. 247-249 (Orafo messinese, fine XVII secolo, *Ramo fiorito*), in *Sicilia…*, cit., pp. 356-357.

[21] Di Natale, *Gioielli…*, cit., pp. 187-199.

[22] Larina', scheda n. 246 (Orafo messinese, inizi del XVIII secolo, *Fermaglio di piviale*), in *Sicilia…*, cit., p. 356.

te del fermaglio dove le pietre vengono incastonate, diversamente dal ramo fiorito precedente, e i ramoscelli sono sviluppati come semplici supporti su cui legare gli elementi preziosi.

L'ornato a smalti dal tratto sottile e puntinato caratterizza la maestria degli orafi messinesi, ampiamente documentata nel XVII secolo. L'artista più conosciuto in questo genere è Giuseppe Bruno, autore di notevoli manufatti dipinti sia a carattere floreale che figurativo[23]. Alla bottega del Bruno è riconducibile il medaglione in filigrana d'argento con le immagini sulle due facce, dipinte a smalti su rame, di *Gesù Bambino* e della *Madonna Odigitria* (*fig. 9*). Questa raffigurazione ricorda nell'impostazione uno smalto con la *Madonna della Lettera*, posto entro un medaglione con cornice in filigrana d'oro della seconda metà del XVII secolo[24].

Si rileva in collezione ancora un medaglione devozionale con la *Natività* (*fig. 10*), proveniente dalla chiesa dell'Immacolata, formato da un dipinto ovale in smalti chiuso da cristallo e incastonato entro una cornice in oro fuso con rubini. Il verso del manufatto è lavorato a cesello e reca l'iscrizione IHS. L'opera risente di schemi iconografici e decorativi del XVII secolo, ma l'esecuzione della cornice per i motivi ornamentali a foglie accartocciate induce a datare il manufatto al XVIII secolo. Elementi decorativi presenti anche nell'anello settecentesco "alla giardiniera", con vera in oro e castoni a notte in argento contenenti diamanti e smeraldi, proveniente dalla stessa chiesa[25].

Lo studio sulla collezione di gioielli del Museo Regionale di Messina ha portato alla scoperta di manufatti inediti ed erroneamente valutati sino ad oggi, quali una cintura e un collier in oro fuso, provenienti dal Museo Civico[26] e registrati negli inventari come collana e bracciale in rame dorato. Recenti analisi confermano, invece, la realizzazione in oro fuso di ambedue le opere[27] databili al XVIII secolo. La cintura è composta da dischi a rosone con strass a goccia e circolari, incastonati da griffe, che danno brillantezza al monile (*fig. 11*). La cintura o *cingola* era un ornamento lussuoso che faceva parte dell'abbigliamento; un esempio ce lo fornisce il *Ritratto di Donna Giovanna d'Austria* dipinto da Filippo Paladini ora a Palazzo Bute-

[23] Eadem, *Per Crucem ad Lucem*, catalogo della mostra, Floridia (SR) 2004, pp. 34-40; Eadem, *Storia, arte e iconografia di un ostensorio*, in *Acqua e pane. Arte e teologia*, Messina 2005, pp. 6-26.

[24] Di Natale, *Gioielli…*, cit., fig. 11, p. 162.

[25] Ciolino, *Per una storia…*, cit., fig. 32, p. 36.

[26] ASMRMe, *Verbali di consegna*, cit., n. 36, f. 6.

[27] Ringrazio l'orafo Nino Taviano per la cortese consulenza.

ra[28], in cui l'abito sfarzoso è arricchito da una splendida cintura gioiello. Il collier ha le stesse caratteristiche di fattura ed è formato da castoni a forma di margherita alternate a rosette con gocce pendenti. L'uso degli strass si ritrova anche in una insolita pianeta[29] databile tra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento della Diocesi di Messina, la cui fitta decorazione determina un effetto ottico di lucentezza simile a quello di pietre preziose.

[28] Di Natale, *Gioielli…*, cit., fig. 18, p. 59.

[29] La pianeta è stata esposta nella mostra *L'arte sacra nella fascia jonica della provincia di Messina*, curata dalla scrivente nei locali del convento agostiniano di Forza d'Agrò, nel marzo 2009.

Fig. 1. Orafo messinese, fine sec. XVI, *Collana*, oro fuso. Messina, Museo Regionale.

Fig. 2. Maestranze messinesi, sec. XIII e sec XVII, *Corone*, oro, argento dorato, smalti, coralli, vetri. Messina, Museo Regionale.

Fig. 3. Orafo messinese o trapanese, seconda metà sec. XVII, *Monile*, coralli. Messina, Museo Regionale.

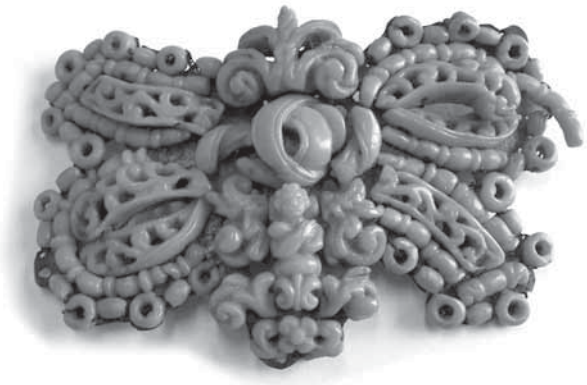


Fig. 4. Orafo messinese o trapanese, seconda metà sec. XVII, *Monile*, coralli, Messina, Museo Regionale.

Fig. 5. Orafo messinese, inizio sec. XVIII, *Pendente*, oro, smalti, rubini. Messina, Museo Regionale.

Fig. 6. Orafo messinese, secc. XVII-XVIII e sec. XIX, *Collier*, oro, smalti, topazi, argento ritagliato. Messina, Museo Regionale.

Fig. 7. Orafo messinese, sec. XVII, *Ramo fiorito*, rame dorato, oro, smalti, smeraldi, perle. Messina, Museo Regionale.

Fig. 8. Orafo messinese, sec. XVIII, *Fermaglio a ramo fiorito*, argento, smeraldi, rubini, perle, Messina, Museo Regionale.

Fig. 9. Bottega di Giuseppe Bruno, seconda metà sec. XVII, *Medaglione con Madonna Odigitria*, filigrana d'argento, smalti. Messina, Museo Regionale.

Fig. 10. Orafo messinese, sec. XVIII, *Medaglione con Natività*, oro fuso, smalti, rubini. Messina, Museo Regionale.

Fig. 11. Orafo messinese, sec. XVIII, *Cintura*, oro fuso, strass. Messina, Museo Regionale.

NOTERELLE
E SCHERMAGLIE

GIOSUÈ SUI NEBRODI

Nell'Italietta postmoderna si son fatti grandi progressi. Giosuè dovette faticare non poco, portando in giro l'Arca e dando fiato alle trombe, per demolire le mura di Gerico. Adesso, i muri di Pompei scivolano giù spontaneamente, con le movenze di una danzatrice classica, grazie all'"analfabetismo di ritorno" introdotto nel sistema di tutela dei beni culturali dalla ferrea applicazione del principio liberista "meno Stato, più mercato".

La Sicilia "autonomista" non è da meno, recupera il tempo perduto e tenta di superare i (cattivi) maestri continentali.

La Gerico dell'Isola a tre punte è una collina dei Nebrodi (Piano Grilli, comune di Torrenova) che da diversi decenni gode dello sciagurato privilegio di essere oggetto delle feroci attenzioni di una impresa che esercita, tra le altre, attività estrattive di inerti.

Dei proprietari non diremo nulla, perché il lettore interessato potrà trovarne menzione nelle cronache degli anni scorsi. Diremo, piuttosto, che sulla sommità di Piano Grilli si trova un insediamento di età bizantina, con una chiesa di VI sec. e resti ampi dell'abitato e del muro che lo circondava. "Resti" abbiamo scritto, e avremmo dovuto aggiungere "martoriati" perché quando, oltre trent'anni fa, si sparse la voce della loro esistenza, i proprietari della cava ne tentarono la cancellazione, facendo intervenire sul pianoro una ruspa tanto potente da lasciare solchi che nulla avevano da invidiare alle devastazioni che allora operavano i bombardieri U.S.A. in Vietnam. Ma l'anonimo centro bizantino era dotato di una tenace volontà di sopravvivenza e continuò ad offrire all'indagine archeologica testimonianze abbondanti, significative e tali da aprire la via a stimolanti ipotesi di identificazione. La Sovrintendenza di Siracusa (allora competente) pose, dunque, il vincolo e furono effettuate diverse campagne di esplorazione e scavo. Frattanto, l'opera di distruzione continuava, la zona non vincolata finiva sotto le zanne delle ruspe e la cava si ampliava, mutando radicalmente l'originario aspetto del territorio. Chi non sa o non rammenta che il principio ispiratore dell'economia capitalista è la massimizzazione del profitto potrebbe credere finita la vicenda. Invece, la ditta INCO (questo è il nome) non abbandonava la preda e accompagnava la prosecuzione dell'attività demolitrice con

una serie continua ed incessante di richieste di revoca del vincolo. L'"assedio", condotto anche facendo ricorso a pressanti tentativi di convincimento degli organi politici regionali (intorno a ciò, potremmo testimoniare *de visu et auditu*), rimaneva senza risultati decisivi. Tuttavia, voci di questi giorni fanno credere che qualcosa stia cambiando e, naturalmente, potrebbe trattarsi di una *reformatio in peius*.

Tra il 1999 e il 2004, i governi di Centro-sinistra e di Centro-destra, alternatisi alla guida del Paese, hanno operato una "rivoluzione liberale" nel settore dei beni culturali, con ammirevole convergenza di intenti e felicissime conseguenze. La Legge 1089 del 1939 è stata sostituita dalle norme del Decreto Legislativo Veltroni, prima, e del c.d. "Codice Urbani", poi. La vecchia legge era di epoca fascista, ma era stata suggerita da un archeologo che, oltre a conoscere il mestiere, conservava il senso dello Stato e non riteneva lecito che cultura e beni pubblici (cioè di tutti) potessero essere abbandonati al profitto di pochi. Invece, il nuovo "Codice", intriso di idee "postmoderne", è ispirato dal principio che subordina l'interesse della collettività alla logica del mercato. L'art. 89 comma 5 prevede la possibilità che le concessioni di scavo siano rilasciate anche ai privati proprietari degli immobili sottoposti ad indagine archeologica. Naturalmente, è precisato che lo scavo deve essere sempre eseguito sotto la sorveglianza dell'organo di tutela, ma si concede ai proprietari di indicare gli operai e, persino, l'archeologo che opererà sul campo. Non è necessario sottolineare come una simile norma lasci spazio a situazioni gravemente conflittuali e generi pericoli mortali per il patrimonio archeologico.

Per rendere perspicuo il concetto, faremo una mera esemplificazione di scuola e, ragionando *per absurdum*, prenderemo ad oggetto la nostra disgraziata collina.

La ditta INCO ha sempre proclamato l'assoluta irrilevanza dei reperti esistenti a Piano Grilli. Su questa base, ha ripetutamente sostenuto la necessità di rimuovere il vincolo, producendo "perizie" di antiquari (mercanti, non archeologi o storici). Sin'ora, la Sovrintendenza ha potuto esercitare la tutela con relativa facilità, dimostrando, con argomenti scientifici, l'importanza del sito e la necessità della sua conservazione. Ma cosa accadrebbe se i Giosuè siciliani, senza muovere l'Arca e suonare le trombe, sollevassero il vessillo dell'art. 89 comma 5?

Continuiamo la nostra ipotesi improbabile (?) e, vincendo il raccapriccio, lasciamo libero sfogo alla fantasia:

La ditta INCO chiede all'Assessorato BB. CC. AA. e *dell'Identità Siciliana* (sic!) il rilascio della concessione per eseguire quelle indagini che

potrebbero, finalmente, dimostrare l'inesistenza della rilevanza archeologica del sito e porre termine all'assurda pretesa di mantenere integro un bene che tanto denaro renderebbe se solo i resti bizantini venissero trasformati in inerti per l'edilizia.

In stretta osservanza dell'art. 89 comma 5, la ditta indica i nomi degli operai e designa come archeologo quello stesso mercante (o analogo personaggio) che confermi giudizi già espressi.

Sulla base di queste "spassionate" indagini, di cui la Sovrintendenza potrebbe avere conoscenza solo parziale e insufficiente, la richiesta di rimozione del vincolo viene accolta.

Il gioco è fatto!

Nella notte successiva, le ruspe cancellano ogni traccia residua dell'antica città e il Giosuè ebreo si morde rabbiosamente le mani: gli emuli siciliani l'hanno fregato! Come demolitori, sono più bravi di lui e il "Codice Urbani" è più efficace dell'Arca e delle trombe!

Naturalmente, la nostra è un'ipotesi e a noi piace scherzare. Tuttavia, siccome "a pensar male si fa peccato, ma s'indovina" (come dice il Divo Giulio, che di queste cose s'intende), sarebbe opportuno che la collina di Piano Grilli venisse definitivamente sottratta ai rischi cui è continuamente esposta: perché la Sovrintendenza non ne effettua, finalmente, l'esproprio?

Oltre a questa "modesta proposta", offriamo all'attenzione dei lettori una inedita relazione compilata, nel 1985, da Giacomo Scibona, che ha effettuato le prime indagini sul sito, ha formulato le prime ipotesi di identificazione e ha condotto una lotta pluridecennale per la sua salvezza.

Purtroppo egli è scomparso. Ora, siamo noi a tentare, come sappiamo e possiamo, di proseguire una battaglia che fu la sua. Lo dobbiamo alla memoria di un indimenticabile amico e alla nostra dignità di cittadini e di studiosi. La strada è lunga e impervia, ma sappiamo che non la percorriamo da soli.

Aristarco Scannabue

PIANO GRILLI
(com. di Torrenova dal 1985)
Relazione tecnica n. 18

La scoperta

La scoperta è frutto di un programma di ricognizioni sistematiche attuato tra il 1978 e il 1980 nel territorio di S. Marco d'Alunzio, coordinatore lo scrivente, dai giovani assunti con la L. 285/77.

Il grande interesse topografico-archeologico di P. Grilli, altura dalla sommità piatta, dalle pareti a strapiombo sul fiume Platanà, situata subito a nord di S. Marco, immediatamente prospettante la piana di Scodonì e di Torrenova, fu evidenziato nell'estate del 1979. Non fu possibile allora allo scrivente, impegnato nello scavo di varie località aluntine (Gebbia, Piano Cuppa, Triari, Piano Croce, Bagghiu, S. Antonino) saggiare quella immensa area di cocciame.

Cospicui resti murari affioravano sia sul settore orientale (superstite) che sull'estremità del più piccolo pianoro che formava, dopo una breve sella intermedia, l'estrema seconda parte, occidentale, del P. Grilli (questa seconda altura fu subito distrutta dalla cava delle Ditta Versaci che da essa prese i suoi inizi).

La diffusione della notizia (dovuta purtroppo all'ingenuità dei giovani della 285) dell'interesse archeologico di P. G. indusse il proprietario (Versaci) a far sconvolgere da una potente ruspa tutta la superficie archeologica (veniva risparmiata la fascia meridionale che prospetta sul Platanà – perché rocciosa -, in cui pure è possibile cogliere qua e là presenze di strutture murarie sia pure a livello fondazione - adattamenti della superficie rocciosa, a prima vista non percepibili).

Lo stesso proprietario, interpellato dall'allora Isp. on. F. Bianco ebbe a dichiarare che aveva operato solo uno "scateno" (lasciando peraltro la superficie ad avvallamenti irregolari, più profondi laddove era necessario svellere le strutture murarie) perché intenzionato ad impiantare un "bel vigneto"; che quanto alle eventuali presenze archeologiche nessuno gli aveva comunicato alcunché al riguardo e che la cosa comunque non lo interessava affatto.

Dichiarazioni false e fatte in mala fede dal momento che lo stesso ruspista che aveva operato lo "scateno" ebbe a raccontarmi numerosi particolari sulle disposizioni avute dalla Ditta Versaci nel 1979. Si meravigliava molto, venendomi a trovare quasi ogni giorno sullo scavo, nel 1984, come nonostante i suoi sforzi di scendere in basso, fossero rimasti ancora tanti muri "legati"!

Lo scavo

Nelle due campagne di scavo finora realizzate, nel 1981 e nel 1984, si è proceduto ad esplorare, rispettivamente, il settore orientale e poi quello occidentale della superficie superstite. Sette sono state le trincee aperte nel 1981, sei quelle dei 1984 (*fig. 1)*.

Il livello archeologico si trova sia affiorante sotto il manto erboso cresciuto dopo lo scasso operato nel 1979, sia ad una profondità (fin oltre un metro) di terreno rimescolato e depositato a mò di ondate cristallizzate per effetto del selvaggio andirivieni della ruspa.

Tutte le trincee di scavo (ampiezze massime 18 X 15; minime 10 X 5) hanno restituito allineamenti di strutture murarie (per lo più a doppio paramento in muratura di calce) delimitanti spazi chiusi e talora spazi aperti (cortili o piazzuole).

Il carattere esplorativo delle trincee di scavo ha finora impedito di leggere nella sua interezza qualcuna delle porzioni in cui era organizzato lo spazio urbano dell'insediamento che occupava il Piano Grilli.

Che di spazio di tipo "urbano" debba trattarsi è denunziato:

1) dalla presenza di un muro di fortificazione (scavato per 81 m.) (*fig. 1)* che, a partire dall'angolo E-NE, recinge la sommità del pianoro su tutto il fianco settentrionale, a mò di aggere con uno spessore di ca. m.2,50;

2) dalla presenza di una chiesa monoabsidata (*fig. 2)* attorno cui sono i resti di una necropoli (scavate finora solo 4 tombe) con sepolture a fosse rivestite di lastre litiche (*fig. 3)*;

3) dalla presenza di strutture di tipo difensivo-militare sul margine SW;

4) dalla stessa frequenza di strutture murarie - pur dopo lo sventramento del Versaci a livello fondazione - su quasi tutta la superficie del Piano *(figg. 4-6)*.

I materiali

Sono riferibili a due soli periodi.

a) numerose schegge di ossidiana,di selce e frammenti d'impasto di tipo,

preistorico si sono raccolti qua e 1à su tutto il Piano, in particolare lungo lo scavo del muro di cinta, mentre sembrano essere in posizione primaria, in strato, in un punto individuato ma non approfondito, della zona SW nel 1984. Da alcuni frammenti più significativi raccolti in questa zona pare trattarsi di materiali del Bronzo antico o del Rame.

b) Il 99% del materiale ceramico relativo all'insediamento di P. Grilli si data ad epoca bizantina.

Non ho finora visto elemento che risalga più indietro del (VI)-VII o che scenda oltre 1'XI secolo-epoca normanna.

Fig. 1. Veduta panoramica del pianoro da sud-est con il muro di fortificazione in primo piano e sullo sfondo le trincee di scavo (foto archivio Giacomo Scibona)

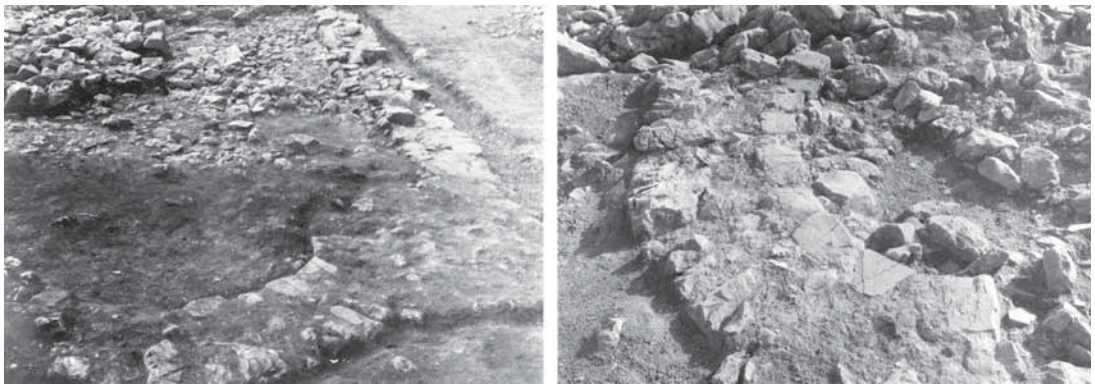


Fig. 2. Chiesa monoabsidata in affioramento (foto archivio Giacomo Scibona)

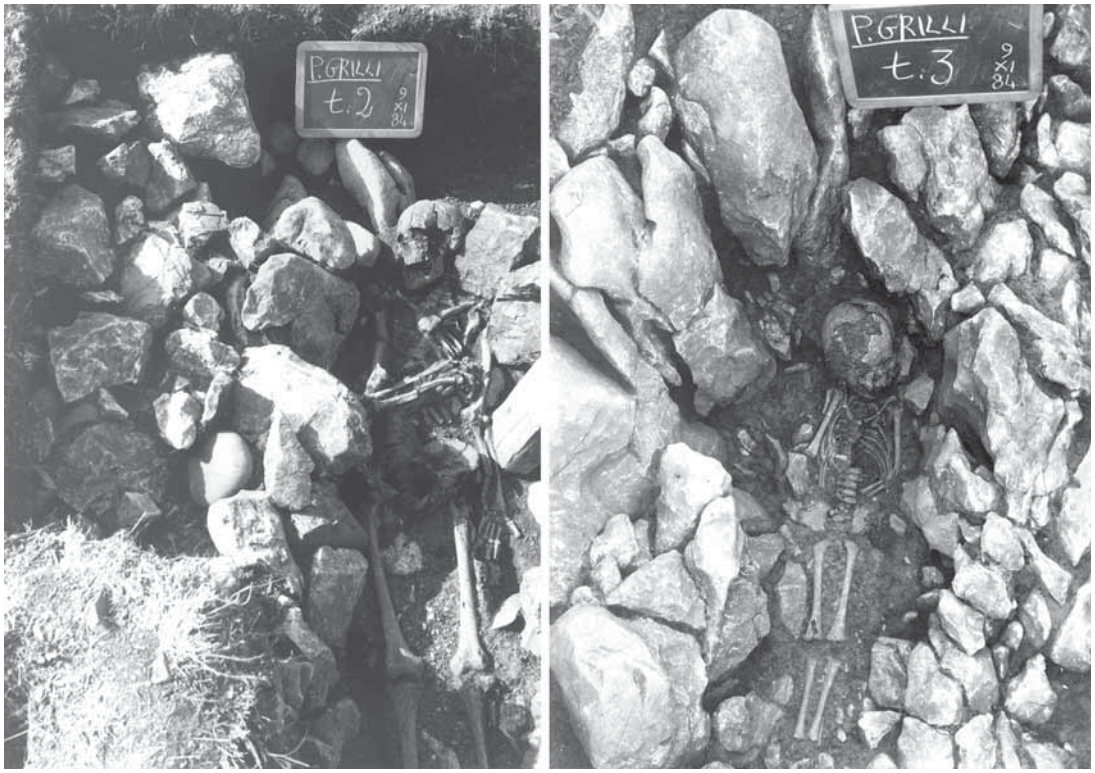


Fig. 3. Sepolture (foto archivio Giacomo Scibona)

Fig. 4. Strutture murarie dell'abitato in corso di scavo (foto archivio Giacomo Scibona)

Conclusioni

Si tratta di un insediamento stabilmente organizzato da un lungo ed imponente muro di cinta difensiva, caratterizzato ulteriormente da una chiesa e dalla relativa necropoli, occupato per quasi tutta la sua estensione (ma è da chiarire anche in questo) da un tessuto di tipo urbano.

Il carattere strategico-difensivo forte, nato da urgenti necessità di difesa, viene denunziato dalla mancanza di acque sorgive e dalla relativa frequenza di grossi contenitori idrici (doli). La immediata vicinanza all'antica Alunzio; la mancanza di documentazione bizantina in S. Marco d'Alunzio; la frequenza di piccoli insediamenti bizantini (aree rurali e relative necropoli, così come di piazzeforti militari d'avvistamento e di difesa estrema arroccate su alcune vette vicine del massiccio montuoso di cui fa parte P. Grilli culminante sulle Rocche del Crasto; fanno dell'insediamento di Piano Grilli il vero e proprio punto di riferimento urbano bizantino di tutta questa zona definita (Guillou) per la capillare presenza (documentata dalla tradizione scritta a partire dalla prima età normanna) di santuari ed eremi (S. Filippo di Demenna, S. Barbaro di Demenna, ecc.) come una vera e propria Tebaide di Sicilia.

Considerazioni topografiche che, a mio vedere, legano inequivocabilmente le fonti scritte bizantine (cronaca di Monemvasia), arabe (cronisti in M. Amari) e normanne (diplomi del monastero di S. Filippo di Fragalà) ai dati archeologici emersi finora sul P. Grilli, mi inducono ad identificare in esso il centro urbano, roccaforte della resistenza bizantina nella Sicilia settentrionale durante l'invasione araba, centro amministrativo che darà nome ad una delle circoscrizioni in cui sarà divisa l'Isola.

E con questo si conclude uno dei problemi di topografia della Sicilia bizantina. Perché se P. Grilli non è Demenna, bisognerà trovare, vicino S. Marco d'Alunzio o comunque nella zona del Crasto, una area di tipo urbano che risponda alle medesime caratteristiche archeologiche e topografiche che caratterizzano - nelle fonti scritte - Demenna.

Giacomo Scibona

Fig. 5. Strutture murarie dell'abitato in corso di scavo (foto archivio Giacomo Scibona)

Fig. 6. Strutture murarie dell'abitato in corso di scavo (foto archivio Giacomo Scibona)

BIBLIOGRAFIA

RASSEGNA

a cura di
Maria Teresa Rodriquez

L'Adorazione dei pastori restaurata e le "osservazioni" del Caravaggio in Sicilia, Messina : [s. n.], 2010.

Aloi, Fortunato, *Tra goliardia e politica : giovani a Reggio e Messina negli anni Cinquanta e Sessanta*, [S.l.] : Fondazione Editrice Sperimentale Reggina, 2010.

Angeli senza tempo: soluzioni iconografiche nella produzione artistica messinese, [Catalogo della mostra] a cura di Grazia Musolino, Messina : Provincia regionale ; [Palermo]: Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2011.

Arciconfraternita di Sant'Angelo dei Rossi, Messina, *L'archivio dell'Arciconfraternita di Sant'Angelo dei Rossi conservato nell'Archivio di Stato di Messina : inventario, secoli 16.-20*, Messina : [s.n.], 2009.

Arrigo, Elena, *Michelangelus Bonarotus sculptor*. Saggio introduttivo di Sergio Bertolami, Messina : Experiences, 2010.

Bacci, Giovanna Maria, *La necropoli di Abakainon : primi dati*, a cura di Giovanna Maria Bacci, Piero Coppolino, Messina : EDAS, 2009.

Baglio, Antonio, *Galati Mamertino nel Novecento. 1.: Dall'alba del secolo fino alla caduta del fascismo*, Soveria Mannelli : Rubbettino, 2009.

Barcellona Pozzo di Gotto tra Otto e Novecento : le storie di Barcellona Pozzo di Gotto, raccolte di storie, a cura di Marcello Crinò, Messina : Experiences, [2010].

Barresi, Gaetano, *L'arte salutare a Lipari nella prima meta dell'Ottocento : l'attività e le pubblicazioni del dott. Ferdinando Rodriquez (1814-1864)*, [Lipari] : Edizioni del Centro Studi-Lipari, 2010.

Bellinghieri, Serafina, *Il Portale maggiore del Duomo di Messina : storia e iconografia*, Messina : [Provincia regionale di Messina], 2009.

Bertacchi, Silvia, *La chiesa di San Cono a Naso, Messina : ipotesi di riabilitazione strutturale*, Vasto : & MyBook, 2010 (Saggistica).

Biblioteca Regionale Universitaria di Messina, *1908-2008*, [Palermo] : Regione siciliana, Assessorato Beni Culturali, Ambientali e Pubblica Istruzione, Dipartimen-

to Beni Culturali, Ambientali ed Educazione Permanente, 2009 (Messina : Stabilimento La Grafica Editoriale) [Contiene: 1908-2008. un omaggio a Messina].

Biblioteca Regionale Universitaria di Messina, *Omaggio a Pugliatti musicologo : la collezione musicale Pugliatti patrimonio della Biblioteca Regionale di Messina*, [a cura di Sandra Conti], Messina : Biblioteca Regionale Universitaria di Messina ; Lamezia Terme : Target, c2010.

Bolla di Paolo 3. istitutiva del Collegium Prototypum Societatis Iesu, 1548, a cura di Andrea Romano, Messina : Centro di documentazione per la storia dell'università di Messina : Dipartimento di studi europei e mediterranei, c2009 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Messina ; Monumenta historica Messanensis Studiorum Universitatis).

Bonanno, Carmela, *Kalé Akté : scavi in contrada Pantano di Caronia Marina-Messina 2003-2005*, Roma : L'erma di Bretschneider, c2009, stampa 2008.

Il Borgo del Ringo : Restauri della Chiesa e tradizione marinara, a cura di Cinzia Cigni, Messina : Daf Associazione Culturale, 2010.

Bottari, Salvatore, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento : il "caso" Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*. Postfazione di Giuseppe Giarrizzo, Soveria Mannelli : Rubbettino, 2010.

Bottari, Salvatore – Chiara, Luigi, *La lunga rincorsa : Messina dalla rivolta antispagnola al terremoto del 1908*. Prefazione di Dario Caroniti, Manduria : P. Lacaita, [2009] (Uomini e cose della nuova Italia ; 60).

Bristotti Bottini Raimondo, Elena, *La cristalliera infranta : una famiglia inglese a Messina tra '800 e '900 nei ricordi di Julia Emma Oates*. Con un saggio di Michela D'Angelo, Messina : Di Nicolò, 2009.

Cacciola, Alberto, *San Placido Calonerò, Monastero e Scuola Agraria : vicende storiche, architettura, personaggi*, Messina : Grafo, stampa 2008.

Calabria, Nicola, *L' impegno della Chiesa e dei Circoli cattolici pattesi durante il terremoto di Messina*, Patti : Il Gazzettino del Tirreno, 2009 (Il Novecento pattese).

Camera di commercio industria artigianato e agricoltura <Messina>, *Opere d'arte della Camera di commercio di Messina*, a cura di Luigi Giacobbe. Presentazione di Antonino Messina ; saggi di Sergio Bertolami, Gioacchino Barbera, *1: Ottocento e primo Novecento*, a cura di Luigi Giacobbe, Messina : Magika, 2011.

Caminiti, Luciana, *La grande diaspora : 28 dicembre 1908, la politica dei soccorsi tra carità e bilanci*. Prefazione di Rosario Battaglia, Messina : GBM, 2009 (Cammei ; 5).

Campanini, Sandro, *Ordini e notizie : il giornale di Giuseppe Micheli tra le macerie del terremoto di Messina del 1908*. Presentazione di Marco Pellegri, Parma : Deputazione di Storia Patria per le Provincie Parmensi, 2009 (Fonti e studi. Ser. 2 ; 10).

Cardullo, Francesco, *Architettura e città : scritti su Messina*, Roma : Officina, 2010.

Caridi, Giuseppe, *Lo stretto che unisce : Messina e la sponda calabra tra Medioevo ed Età moderna*, Reggio Calabria : Falzea, 2009.

Catalioto, Silvio A. P., *1908 quella Messina*, [Messina : Rotary Club Messina], stampa 2009 (Saponara Marittima : Effegieffe arti grafiche).

Cavarra, Giuseppe, *La sublime missione : "piccole storie" tratte dalla vita e dalle opere di Annibale Maria di Francia*, [Messina] : Antonello da Messina , 2010 (Orione, 3).

Chiara, Luigi, *L' irredentismo e l'Associazione In pro dell'Italia irridenta. I comitati di Calabria e Sicilia*, Soveria Mannelli : Rubbettino, 2010.

Chillemi, Franco, *Testimonianze ebraiche a Messina*. Presentazione di Michela D'Angelo, Messina : Di Nicolò, stampa 2009.

Chillemi, Franco, *Milazzo : guida alla città perduta*. Introduzione di Amelia Ioli Gigante, Messina : Libreria Chiofalo editrice, 2011.

Chillemi, Franco, *Origini e cause*, Messina : [s.n.], 2010 (Litografia Antonio Trischitta).

Diana, Ulderigo, *Filande e filandieri a Roccalumera : i Papandrea nell'antica filanda Guerrera a Messina*. Prefazione di Giuseppe Giarrizzo, Roccalumera : Archivio Concetto Marchesi, 2010 (Opuscoli roccalumeresi ; 28).

De Capua, Antonella, *I rami della rivoluzione : aspetti della rivolta antispagnola nella Messina del Seicento, 1674-1678*, Benevento : Il chiostro, stampa 2009.

De Pasquale, Dario, *Mille volti, un'anima : dal Gran Camposanto di Messina all'Unita d'Italia, un percorso iconografico alla ricerca dell'identità perduta. Con mappe, itinerari e note biografiche sull'arch. Leone Savoja*, Barcellona : ABC Sikelia, 2010.

Di Rosa, Giuseppe, *1908: Messina e Como : profughi e orfani*. Prefazione di Angelo Raffa, Lugano-Paradiso : Eldorado, 2009 (Storiografia).

Di Vito, Luca – Gialdroni, Michele, *Lipari 1929, fuga dal confino*, Roma ; Bari : GLF editori Laterza, 2009 (I Robinson. Letture).

Donato, Armando, *Messina obiettivo strategico, organizzazione difensiva ed eventi bellici, 1940-1943*. Prefazione di Franz Riccobono, Messina : EDAS, 2009 (Messina e la sua storia ; 36).

La Facoltà di giurisprudenza della Regia Università degli studi di Messina : 1908-1946, a cura di Giacomo Pace Gravina. Premessa di Francesco Tomasello ; prefazione di Salvatore Berlingò, Messina : GBM, 2009 (Cammei ; 6)

Ferlazzo Natoli, Luigi, *Arte contemporanea a Messina (1980-1997). Profili degli artisti*, di Teresa Pugliatti. *Profilo di un (libero) critico militante*, di Giuseppe Miligi, Messina : Intilla, 2009.

Fiandaca, Ornella, *All'origine era l'acqua : i mulini a palmenti di Messina*, Roma : Aracne, 2009.

Francescanesimo e cultura nella Provincia di Messina, Atti del Convegno di studio, Messina, 6-8 novembre 2008, a cura di C. Miceli e A. Passantino, Palermo : Biblioteca Francescana : Officina di Studi Medievali, 2009 (Franciscana ; 27).

Frisone, Carmela, *Personaggi, storia, miti e leggende nella toponomastica di Messina*, Messina : SGB, 2009.

Fumia, Alessandro, *Enchiridion Marianum Messanensis : nel segno della protettrice di Messina fede, arte e tradizioni, in venti secoli di storia*, Messina : SGB Edizioni, 2010.

La furia di Poseidon. 1: 1908 e 1968 : i grandi terremoti di Sicilia, a cura di Giovanni Puglisi e Paola Callegari. *2: Messina 1908 e dintorni*, a cura di Giuseppe Campione, Cinisello Balsamo : Silvana, 2009.

Galia, Manuela, *A bedda Matri 'a Littra : iconografia della Madonna della Lettera nella pittura messinese dal '600 all'età contemporanea*. Presentazione di Marco Bussagli, Messina : Centro studi storici Monforte S. Giorgio, 2009.

Genovese, Nino, *Cineolie : le isole Eolie e il cinema*. Prefazione di Irene Bignardi, Lipari : Edizioni del Centro Studi, 2010 (Collana di cinema eoliano).

Giacobbe, Luigi, *L' antiquario al tavolino. Andrea Gallo e la formazione di una Wunderkammer nella Sicilia del Settecento*. Introduzione di Vincenzo Abbate, Messina : Magika, c2009, stampa 2010.

Giardina, Santo, *Piraino tra poesia, storia e tradizioni*, Brolo : Armenio Editore, 2010.

Gigante, Antonino, *Per una storia dei movimenti cattolici nel secolo 20. a Mes-*

sina. Prefazione di Angelo Sindoni, Messina : EDAS, 2010 (Messina e la sua storia ; 38).

Iannelli, Eleonora, *Messina ritrovata : Viaggio con la macchina del tempo dalle origini ai giorni nostri*. [Prefazione di Giorgio Boatti], [foto di Antonio Abbate, Guido Campo], Messina : Edizioni della Libreria Bonanzinga, 2010.

Ioli, Antonino, *Il lazzaretto di Messina, un istituto di sanità scomparso*, Messina : Armando Siciliano editore, c2009.

Ioli Gigante, Amelia, *Messina : storia della città tra processi urbani e materiali iconografici*, Messina : Libreria Ciofalo editrice, 2010.

Isole Eolie. Il termalismo nell'antichita [di] Giovanna Maria Bacci, Madeleine Cavalier, Maria Grazia Vanaria, con contributi di M. Serena Bavastrelli... [et al.], [Palermo] : Regione siciliana, Assessorato beni culturali ed ambientali e della pubblica istruzione, Dipartimento regionale dei beni culturali, ambientali ed educazione permanente, stampa 2009.

Istruzione e scolarità nel Regno di Napoli durante il decennio francese (1806-1815). 1: Fonti e documenti, [a cura di] Dario De Salvo. *2: Fonti documentarie* [a cura di] Salvatore Agresta, Messina : Bertone, 2009.

La Greca, Giuseppe, *Lipari al tempo degli arabi : le reliquie di San Bartolomeo trafugate a Pisa*, Lipari : Edizioni del Centro Studi, 2009.

La Greca, Giuseppe, *La lunga notte di Lipari : anarchici e socialisti al confino coatto*, Lipari : Edizioni del Centro Studi, 2010.

La Greca, Giuseppe, *Nel regno di Efesto : le Eolie nei racconti di viaggio del '700 e '800*, Lipari : Edizioni del centro studi, 2009.

La Greca, Giuseppe, *La storia della pomice di Lipari : dal tentativo Haan alla legge 10 del 1908*, Lipari : Edizioni del Centro Studi, 2009.

La Rosa, Giuseppe, *La vita di una comunità basiliana nella Sicilia del XVIII secolo : S. Nicolò La Ficò di Raccuja*, Messina [s.n.], 2010.

Longo, Giacomo, *Un duplice flagello : il terremoto del 28 dicembre 1908 in Messina ed il Governo italiano*, [2. rist. anast.], Messina : EDAS, 2010.

Lombardo, Luigi, *Messina risorgerà : il terremoto del 1908 nelle storie di popolo*, Acireale [etc.] : Bonanno, 2009 (Biblioteca delle tradizioni popolari, 9).

Lucco, Mauro, *L'Annunciata di Antonello da Palazzo Abatellis al Museo di Mes-*

sina [Guida breve alla mostra tenuta a Messina dal 22 agosto al 22 settembre 2009], [Messina] : Regione Siciliana, 2009.

Magazzù, Michele, *I Cammari : Storia, Arte, Tradizioni di una Valle*, Messina : Di Nicolò, 2010.

Magistri, Riccardo, *Il culto e la festa di Santa Febronia patrona di Patti*, Patti : Ed. Mosca, stampa 2009.

Magistri, Riccardo, *Don Ascanio Ansalone compra Patti, Montagna e Sorrentini. Cronistoria di un trentennio di lotte autonomiste : 1636-1669*, Patti : Ed. Mosca, stampa 2009.

Magistri, Riccardo, *Patti : chiese scomparse e chiese rurali*, Patti : Diocesi di Patti, 2010.

Marino, Massimo, *… era come andare sulla luna : il difficile viaggio degli emigranti eoliani : storie, immagini, documenti, dati*, Lipari : Edizioni del centro studi-Lipari, 2010.

Marmi d'ufficio : Il restauro delle sculture di Giovanni Scarfì e Gaetano Russo nelle collezioni della Camera di commercio di Messina (1881-1907), a cura di Luigi Giacobbe. Presentazione di Antonino Messina... [et al.]. Testi di Grazia Musolino, Luigi Giacobbe, Rosaria Catania Cucchiara, [Messina] : Magika, stampa 2009.

Mercadante, Raimondo, *Messina dopo il terremoto del 1908 : la ricostruzione dal piano Borzi agli interventi fascisti*. Presentazione di Werner Szambien, Palermo : Caracol, 2009 [In appendice: Scritti di Luigi Borzì, Antologia documentaria, Cronologia della vita e delle opere di Luigi Borzì].

Museo Archeologico Regionale Eoliano, *Miracula in vitro : pitture su vetro dal secolo 18. al 19. Collezione Bernabò Brea-Cavalier*. Testi Michele Benfari, Sergio Todesco, Barbara Brundu, Agata Polizzi, fotografie di Giuseppe Mineo, [Lipari] : Museo regionale archeologico eoliano "L. Bernabò Brea", stampa 2009.

Museo Archeologico Regionale Paolo Orsi, *Il medagliere*, a cura di Concetta Ciurcina, Siracusa : E. Romeo, 2009.

Museo civico e aree archeologiche nel comune di Santa Marina Salina, a cura di Maria Clara Martinelli, con contributi di Agostino Giuliano, Assunta Sardella, Maria Grazia Vanaria, [S. l. : s. n.], stampa 2009 (Messina : La grafica editoriale).

Un museo immaginario : schede dedicate a Francesca Campagna Cicala, a cura di Gioacchino Barbera, Messina : Magika, 2009.

Museo Regionale Messina, *Maioliche dalle collezioni del Museo di Messina*, a cu-

ra di Elena Ascenti, Giusy Larinà, Palermo : Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento regionale dei beni culturali e dell'identità siciliana ; Messina : Di Nicolò, 2010.

Orsini, Mario, *L' altra Castiglione*. Con prefazione di Felicia Ferlito, Castiglione di Sicilia : Il Convivio, 2009.

Ostakhova, Tatiana A., *Abbiamo visto Messina ardere come una fiaccola : i marinai russi raccontano il terremoto del 28 dicembre 1908*. Nota conclusiva di Luciano Catalioto, Reggio Calabria : Leonida, stampa 2009 (Mare nostrum ; 3).

Palazzolo, Gaetano, *La Nuova Palazzata di Messina : la grande stagione dei concorsi di architettura in Sicilia tra le due guerre*, Palermo : Ex Libris, 2010.

Palazzolo, Gaetano, *L'architettura di Giuseppe Samonà a Messina: dal concorso per la Nuova Palazzata al Palazzo Littorio*. Prefazione di Ettore Sessa, Palermo : Grafill, 2010 (Architettura e storia ; 7).

Panasiti, Graziella, *Nuclei storici e interventi di restauro a Tripi*, Messina : SGB, 2010.

Pascuzzi, Emanuela, *Politica e società a Messina*, Milano : Angeli, 2010 (La distanza sociale).

Polverelli, Marco, *Kronos o Kairos?*, Patti : Kimerik, 2010.

Portelli, Sergio, *La stampa periodica in italiano a Malta,* Malta : University Press, 2010.

Il presepe tra arte e tradizione. Mostra di arte presepiale: Chiostri dell'Arcivescovado, 11 dicembre 2009-10 gennaio 2010, Messina : Comune di Messina, Assessorato alle Politiche culturali, [2009].

Principato, Nino, *Palazzo Zanca in tasca : guida storico-artistica del Municipio di Messina*, [Messina] : Presidenza del Consiglio del Comune di Messina : Edizioni EDAS, 2009.

Riccobono, Franz – Stagno D'alcontres Marullo, Michaela, *I castelli della Provincia di Messina nella fotografia di Filippo Cianciafara Tasca di Cutò*. Prefazione di T. Reteuna, [S.l.] : Eurolink, 2010 (Le arti).

Romeo, Roberto <sacerdote>, *La Rocca di Allume : storia e tradizioni cristiane. L'arcipretura del Santissimo Rosario dalle origini ai nostri giorni*, [S.l. : s.n.], 2009.

Rubbino, Gaetano, *Itinerario 13. Un Liberty per la rinascita : Barcellona Pozzo di Gotto, Milazzo, Messina, Reggio Calabria*, Palermo : Grafill, 2010.

Salvo, Carmen, *Dalla spada alla fede : storia di una famiglia feudale : gli Spatafora (secoli 13.-16.)*, Acireale ; Roma : Bonanno, 2009 (Storia e politica ; 49).

Sarica, Antonino, *Lo stokkfisk venuto dal gelo : della cultura del pescestocco a Messina*, Messina : EDAS, 2010.

Scrittori siciliani del Novecento : un secolo di letteratura italiana : mostra bibliografica : Istituto italiano di cultura di Bruxelles, 6-28 ottobre 2010 : Teatro Vittorio Emanuele di Messina, 13 novembre 2010-7 gennaio 2011, Palermo : Assemblea regionale siciliana, 2010.

Scritture e libri della Sicilia cappuccina, a cura di Giuseppe Lipari, Messina : Università degli studi di Messina, Centro Interdipartimentale di studi umanistici, 2009 (Libri e biblioteche ; 2).

La Sicilia in età arcaica : dalle apoikiai al 480 a. C., a cura di Rosalba Panvini e Lavinia Sole. *1: Contributi dalle recenti indagini archeologiche ; 2: Catalogo della mostra : Caltanissetta, Museo archeologico 12 giugno-12 agosto 2006, Catania, Monastero dei Benedettini 26 ottobre 2006-7 gennaio 2007*, Palermo : Centro regionale per l'inventario, la catalogazione e la documentazione, 2009.

Sindoni, Caterina, *Ignazio Roberto e il progetto di riforma della scuola in Sicilia (1812-1815)*, Messina : Bertone editore, 2011.

Sinagra e Martini : la faglia e la storia. [Di]: Andrea Cicero... [et al.] ; collaboratori: Angela Vinci... [et al.], Capo d'Orlando (ME) : Lo Presti, 2010.

Sirna, Pio, *La diocesi Di Patti. 3 B: Molte membra in un solo corpo : la chiesa pattese nell'ultimo trentennio del secolo 16.*, Patti : Diocesi di Patti, 2010 (Documenti e ricerche di storia religiosa Diocesi di Patti ; 16).

Soprintendenza Beni Culturali e Ambientali di Messina, Servizio Archeologico, Museo archeologico di Naxos, *Naxos di Sicilia. L'abitato coloniale e l'arsenale navale : scavi 2003-2006*, a cura di Maria Costanza Lentini, con la collaborazione di David John Blackman, [Palermo] : Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali ed ambientali e della pubblica istruzione, Dipartimento per i beni culturali e ambientali ed educazione permanente ; Messina : Sicania, 2009.

Soprintendenza Beni culturali e Ambientali di Messina, Servizio per i Beni Archeologici, Unità Operativa 7, *Alaisa-Halaesa : Scavi e ricerche (1970-2007)*, a cura di Giacomo Scibona, Gabriella Tigano, [Palermo] : Regione sicilia-

na, Assessorato dei beni culturali, ambientali e della pubblica istruzione, Dipartimento dei beni culturali, ambientali e dell'educazione permanente ; Messina : Sicania, 2009.

Soprintendenza Beni culturali e Ambientali di Messina, Servizio per i Beni Archeologici, Unità Operativa 7, *Mylai 2 : Scavi e ricerche nell'area urbana (1996-2005)*, a cura di Gabriella Tigano, [Palermo] : Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali, ambientali e della pubblica istruzione, Dipartimento dei beni culturali, ambientali e dell'educazione permanente ; Messina : Sicania, 2009.

Die Staufen und Italien, hrg. Von A. Wieczorek, B. Schneidmüller und S. Weinfurter : Katalog, Essays : Reiss-Engelhorn-Museen, Mannheim 19 september 2010 – 20 februar 2011, Stuttgart : Konrad Theiss Verlag, 2010.

Stelladoro, Maria, *Lucia : la martire*, Milano : Jaca Book, 2010 (Donne d'Oriente e d'Occidente ; 23).

Studi in onore di Antonino Metro, a cura di Carmela Russo Ruggeri, Milano : Giuffrè, 2009-2010.

Tesoriero, Susanna, *Emigrazione eoliana in Argentina*, Lipari : Centro Studi-Lipari, 2009.

Tranchida, Daniele, *Sotto il mantello dell'abbazia : note storiche sul monastero basiliano di San Michele a Sant'Angelo di Brolo (1578-1764)*, Messina : EDAS, 2009.

Triglia, Giuseppe, *Volti di Maria, il volto della Madre : piccola iconologia di S. Maria della Lettera la veloce ascoltatrice*, Patti : Nicola Calabria editore, 2010.

Voza, Giuseppe, *Oltre il museo*. Fotografie di Lamberto Rubino, Siracusa, Erre Produzioni, 2010.

SCHEDE E RECENSIONI

a cura di
Rosamaria Alibrandi

Giacomo Pace Gravina, a cura di, *La Facoltà di Giurisprudenza della Regia Università degli Studi di Messina (1908-1946)*, GBM, Messina 2009

Lunghe sequenze di libri ordinatamente collocati all'interno di un'ampia libreria, grandi tavoli ai cui margini sono addossate antiche sedie, il tutto illuminato da un bel lampadario che troneggia al centro della stanza. È questa l'immagine di copertina che cattura il lettore del volume curato da Giacomo Pace Gravina: il particolare di una vecchia fotografia in bianco e nero della biblioteca dell'Istituto di Scienze Giuridiche della Facoltà di Giurisprudenza di Messina.

L'opera, preceduta da una *Premessa* del Rettore, Francesco Tomasello, da una *Prefazione* del Preside, Salvatore Berlingò, da una *Introduzione* del Curatore, si apre con un saggio di quest'ultimo, dal titolo *La rinascita dell'Ateneo messinese e della Facoltà di Giurisprudenza 1908-1920*, che passa in rassegna i professori-avvocati che hanno retto l'Ateneo e la Facoltà giuridica fino al 28 dicembre 1908 ed i «protagonisti della rinascita» nel periodo immediatamente successivo.

Grazie al recupero di fonti documentali prima ritenute disperse – verbali delle adunanze del Consiglio di Facoltà, fascicoli personali degli studenti e registri matricola –, Nicola Nastasi (*La Facoltà giuridica peloritana e la riforma Gentile 1920-1933*) e Antonio Cappuccio (*La Facoltà di Giurisprudenza di Messina tra fascismo e liberazione 1934-1946*) fanno luce sulle risposte offerte dall'istituzione alle robuste sollecitazioni normative e politiche: la riforma Gentile, il giuramento di fedeltà al Duce imposto a tutti i docenti, il testo unico di Ercole, i decreti di De Vecchi e di Bottai.

In questo sfondo si collocano i medaglioni biografici dedicati ai presidi della Facoltà: *Giuseppe Oliva*, *Enrico Presutti* e *Eugenio Jannitti Piromallo* a firma di Roberto Roselli; *Marco Fanno*, *Giuseppe Ugo Papi* e *Mario Viora* di Giacomo Pace Gravina; *Ettore Lombardo Pellegrino* di Giovanni Villari; *Salvatore Pugliatti* di Raffaele Tommasini.

Segue un'accurata indagine sulle singole discipline, che ha evidenziato il fecondo contributo offerto da famosi giuristi di tutta Italia alla storia della Facoltà giuridica peloritana: Vincenzo Scalisi si occupa de *I professori del genere civilistico istituzionale a Messina. Dalla tragedia del terremoto al secondo conflitto mondiale passando per il primo*; Raffaele Tommasini de *I professori di Diritto civile della Facoltà giuridica di Messina 1908-1946*; Fabrizio Guerrera de *Il diritto commerciale*; Antonio Ruggeri dei *Costituzionalisti a Messina 1908-1947*; Nazareno Saitta e Aldo Tigano de *Gli Amministrativisti*; Salvatore Berlingò degli *Ecclesiasticisti e*

Canonisti; Giuseppe Giuffrida e Giorgetta Basilico de *L'insegnamento della procedura civile a Messina dal 1892 al 1946*; Lucia Risicato de *I penalisti della Facoltà giuridica messinese tra luci e ombre 1908-1946*; Antonino Metro de *I professori di materie romanistiche*; Giacomo Pace Gravina degli *Storici del diritto a Messina* e delle *Altre discipline*; Angelo Federico dei *Filosofi del diritto a Messina 1908-1946*; Giuseppe Sobbrio de *Gli economisti della Facoltà giuridica messinese*.

L'iniziativa editoriale si chiude con una dettagliata appendice di Giorgio Leotti su *I professori della Facoltà giuridica di Messina 1908-1946*, utile strumento per colmare «le lacune che finora hanno impedito la ricostruzione puntuale del corpo docente».

Antonio Cappuccio

Sergio Portelli, *La stampa periodica in italiano a Malta*
Malta University Press, Malta 2010

Prima ancora che sui campi di battaglia, il Risorgimento si combatté sulla carta stampata e nelle redazioni dei giornali e per l'Unità d'Italia si versò forse più inchiostro che sangue. Era divenuto infatti quanto mai urgente convincere l'opinione pubblica della necessità di far sparire lo stato italiano più avanzato sotto molti i profili, ma governato da un'élite imbelle, perché un'altro stato indebitato fino al collo, ma abile sullo schacchiere internazionale, si appropriasse delle sue risorse economiche in nome dell'unità d'Italia. A questa conclusione si potrebbe giungere dopo aver letto il brillante saggio di Sergio Portelli, italianista all'Università di Malta. Che il libro sia stato scritto da un maltese – peraltro in ottimo e godibilissimo italiano – e pubblicato a Malta, cioè in ambiente affatto estraneo alle sempiterne polemiche italiane tra unitaristi e leghisti o neoborbonici, garantisce a priori che non siamo dinanzi alla solita revisione storica ed è pegno di serenità di giudizio ed equanimità. Benché i maltesi non rivendicarono mai un'unione all'Italia, essi non poterono, né vollero impedire che quelle battaglie in punta di penna si svolgessero proprio nel loro paese. E fu a Malta che si manifestarono per la prima volta e in grande stile quelle tecniche e quelle forme biasimevoli di giornalismo ancora oggi ampiamente praticate dai media italiani. Il giornalismo al servizio di fini personali, della disinformazione piuttosto che dell'informazione, prezzolato dal governo e finalizzato alla calunnia e alla diffamazione dell'avversario fu praticato con profusione di mezzi ed energie nell'unico territorio "italofono" all'epoca libero dalla censura, purché non si criticasse il dominio inglese. A provare la portata del fenomeno basta da solo il numero impressionante di testate registrate nel periodo in esame (1804-1936) in un paese che contava all'epoca non più di 80mila abitanti, fra cui moltissimi analfabeti. Appare subito evidente pertanto, che sia i giornalisti che i

loro lettori non potevano essere solo maltesi. Il fenomeno degli esuli risorgimentali non interessò solo Malta, né esso fu particolarmente favorito dalla vicinanza dell'isola alle coste italiane o dal fatto che da secoli l'italiano vi fosse la lingua di cultura. Il canton Ticino era ancora più vicino e certamente più italiano e offrì anch'esso rifugio a non pochi esuli. Ma a Malta, altrimenti che in Svizzera, due fattori predominanti concorsero alla creazione di un humus particolarmente favorevole all'azione giornalistica. Da un lato la soppressione della censura alla caduta del regime dei Cavalieri gerolosomitani, dall'altro il generoso aiuto finanziario della Gran Bretagna, che ad essi era subentrata, ai fogli che le erano favorevoli.

I titoli dei giornali dell'epoca sono quanto di meglio potesse escogitare la fantasia italica e annunciano da soli tutto un programma. Giusto per citarne alcuni, si va da L'Ape Religiosa a L'Ape Melitense, L'Asino, La Cicala, La Farfalla, La Lince, Serpinella, La Zanzara, Scannabue Redivivo, Il Naturalista Maltese, Il Protezionista, Il Precursore, Il Diavolino e Il Diavolo Zoppo, Don Basilio e Don Frustinola, dal Biricchino al Teatro a La Campana, Gli Animali Parlanti, L'Occhialetto, Occulta Illustrata, La Sede del Papa, La Palestra del Seminarista, La Sacra Famiglia, Il Vero Gesuita, La Lega Cristiana, La Lega Cattolica, Il Trionfo della Religione, Il Vero Patriota, Il Tempo è Galantuomo, Il Trionfo della Verità, Le Conversazioni di Filoteo, ai più anodini La Gazzetta del Governo, L'Eco di Malta e Gozo, L'Eco di Nazareth, La Croce di Malta, Il Vessillo Maltese, L'Impertinente, L'Innominato, Luce e Verità, Il Monitore Maltese, L'Opinione Pubblica, L'Omnibus di Malta, Il Progressista, La Ragione, La Riforma, Il Popolo e il Popolo di Malta, Risorgimento, Il Secolo XX, La Speranza, Lo Svegliarino, Stenterello, La Vedetta, La Valigia e chi più ne ha più ne metta. Di essi sopravvive oggi solo "La Gazzetta del governo" fondata dal famigerato Gustavo Adolfo Braccini, truffatore di molti compatrioti, ma divenuta col nuovo titolo maltese "Il-Gazettal-Govern" la gazzetta ufficiale della Repubblica di Malta.

Scrive nella prefazione Henry Frendo: "Nonostante i giornali abbiano le proprie peculiarità [...] essi sono tuttavia importanti fonti di informazione su tutti gli aspetti della vita ai tempi della loro pubblicazione, talvolta anche per quanto riguarda il passato ancora più lontano". Molti aspetti del nostro Risorgimento, primo fra tutti la spedizione dei Mille o dei fratelli Bandiera, resterebbero inspiegabili senza la conoscenza del doppio gioco inglese condotto proprio da Malta a mezzo stampa. Se durante le guerre napoleoniche la culla della democrazia e delle libertà civili non aveva esitato ad allearsi con le potenze più reazionarie sul continente europeo, una volta insediatasi a Malta alla Gran Bretagna sembrò giunto il momento propizio per realizzare il suo vecchio sogno di impossessarsi della Sicilia, e dunque di scalzarvi il suo alleato borbonico, cui però continuava ad essere legata da troppi interessi politici e commerciali.

A Malta tra gli esuli di ogni risma e provenienza, tutti però in comprensibili strettezze finanziarie, non mancava chi si prestasse alla bisogna. Sinceri patrioti proscritti in patria e nobili in disgrazia, come il principe di Capua, acerrimo nemico di suo fratello il re di Napoli, ma anche agenti segreti e politici in cerca di fortuna oppure geniali ma bizzarri pensatori, come il barone siciliano Giuseppe Corvaja, che teorizzò il microcredito per lo sviluppo con due secoli d'anticipo, tutti esercita-

rono il giornalismo a Malta, vuoi per passione vuoi per necessità. Tutti fondarono, diressero, animarono e infine chiusero, talvolta solo dopo pochi mesi, se non settimane, giornali agguerritissimi subito rincalzati da nuovi concorrenti. Si contano circa cento giornali quotidiani, settimanali, mensili, occasionali che in quelli anni circolarono a Malta, ma soprattutto vennero recapitati sulle spiagge italiane al fine di sobillare le popolazioni di stati dispotici e oppressivi. Peccato, si apprende, che i destinatari di queste pubblicazioni, gli analfabeti contadini del Sud, corressero poi subito a consegnarli alla polizia per ricavarne denaro contante. Furono proprio questo tipo di incidenti, associati ad una certa intemperanza da parte della nascente stampa anglofona a Malta, tutta tesa a denigrare la Chiesa cattolica e a convertire al protestantesimo i maltesi - ma anche il fatto che con le loro velleità libertarie gli esuli avevano cominciato a contagiare i sudditi maltesi di Sua Maestà britannica - a costringere il governatore inglese a chiudere temporaneamente o multare salatamente qualche testata un po' troppo sbrigliata. Ed ecco apparire le prime pagine bianche per protesta. Il 6 novembre 1844 ne esibì ben due Il Mediterraneo, già definito dalla stampa dei Gesuiti "roba da bordello".

Nel marzo 1853, espulso dal Piemonte, giunse a Malta anche Francesco Crispi. Inizialmente si tenne in disparte dagli altri esuli, ma l'anno successivo finì anch'egli per fondare i suoi giornali intitolati La Valigia il primo e La Staffetta il secondo. E si distinse subito per la chiarezza dei suoi propositi, che suonano ancora oggi di attualità: "Noi non siamo pel Sultano né per lo Czar: sono due barbari coi quali l'Europa dovrebbe finirla." Oppure "Esse non sono la Francia dell''89 e né l'Inghilterra di Cromwell e di Milton: sono quelle del Jockey Club e dell'East India House, che si opposero alla Repubblica di Roma e permisero l'eccidio d'Ungheria". Il mese dopo il giornale fu chiuso. Ma poiché alleato di Francia e Inghilterra era il Piemonte, i giornalisti al soldo del governo piemontese passarono subito alla denigrazione di Crispi senza lesinare gli attacchi personali. Il 30 dicembre 1854 Crispi lasciò definitivamente Malta alla volta di Londra. Si ricorderà però con gratitudine dell'ospitalità di cui aveva goduto nell'isola allorché, divenuto capo del governo, offrì a tutti i maltesi la cittadinanza italiana. Non solo i piemontesi, ma anche i napoletani avevano interesse a che a Malta vi fossero giornali che perorassero la loro causa, e ciò perché la stampa maltese era ritenuta attendibile in Inghilterra e dunque capace di influenzare le scelte politiche del governo.

Se il messinese Michelangelo Bottari si fece con Il Corriere Mercantile di Malta portavoce del governo di Torino, i Gesuiti si spesero così tanto per il governo di Napoli sui loro giornali L'Ordine, Portafoglio e Messaggiere Popolare, che qualcuno di loro finì per essere espulso dal governatore inglese. Ma erano le ultime cartucce. Lo sbarco a Marsala e la marcia trionfale dei Mille assecondati da generali borbonici corrotti e fregate inglesi compiacenti aveva ormai reso superflua la battaglia a mezzo stampa e sulla piazza di Malta le parti si invertirono. Gli esuli liberali rientrarono in Italia. Il pugliese Luigi Zuppetta che dalle colonne di Giù la Tirannide! denigrava il re borbone venne eletto alla Camera dei Deputati, ebbe una cattedra a Napoli e redasse il codice penale della Repubblica di San Marino. Michelangelo Bottari che sul Corriere Mercantile aveva soprannominato Crispi

Staffettov, per deriderne i presunti sentimenti filo-zaristi, s'imbarcò a Quarto coi Mille e fu anch'egli eletto alla Camera dei Deputati. Presero il loro posto gli esuli e gli agenti borbonici che avevano deciso di lasciare la nuova "patria" di cui non si sentivano figli. Gli scrittori Nicola Crescimanno, Giuseppe Folliero de Luna, Gaetano Corleo in combutta con l'ex console del regno borbonico sull'isola crearono una cordata di periodici fortemente ostili al nuovo stato italiano e al servizio della causa di Francesco II e del Papa Re. Per molti mesi dopo l'unità d'Italia il Portafoglio continuò a riportare le notizie dalla penisola suddivise in tre sezioni: Stato Pontificio, Regno Sardo e Due Sicilie. Ma l'organo di stampa più decisamente reazionario fu il Guerriero Cattolico, sottotitolato Giornale della Legittimità. Di esso lo stesso Crispi disse che "era propagato e diffuso in Sicilia assai meglio che i giornali ministeriali" avvalendosi di una capillare rete di distribuzione costituita dalle diocesi e dalle rispettive parrocchie in tutta Italia. Il console italiano a Malta chiese più volte inutilmente al governatore inglese di espellere i redattori italiani, ma questi osservò di non avere prove inoppugnabili sull'identità degli autori degli articoli offensivi al re d'Italia. Lo scenario politico internazionale era cambiato e anche la stampa filo-borbonica aveva ormai i giorni contati, dopo che repentinamente furono ridotti i sussidi agli esuli. Non così la stampa clericale, radicata nelle parrocchie e tra la popolazione senza distinzione di classi sociali e alimentata dalle ricche risorse delle diocesi maltesi. A questo punto il giornalismo italiano a Malta diventa affare dei soli maltesi e l'espressione di una Chiesa strettamente legata al papa di Roma e alla Chiesa siciliana, e dunque italofona e diffidente dinanzi al lento ma inesorabile processo di anglicizzazione dell'arcipelago messo in atto dagli inglesi con leggi-bavaglio e odiosi ricatti.

L'Italia tornerà ad interferire nel giornalismo maltese con l'avvento del fascismo. Ma fu un'incursione di breve durata e limitata per lo più al solo foglio italiano superstite, il Malta dei fratelli Mizzi, leader del partito nazionalista maltese. L'appoggio del governo fascista non giovò però alle sorti del partito e del giornale, che finirono per attirarsi le accuse di irredentismo e di fascismo da parte dei loro oppositori. Ciò consigliò a Enrico Mizzi di non accettare che moderate inserzioni pubblicitarie e sottoscrizioni dall'Italia – poca cosa rispetto alle esigenze economiche della testata - e convinse lo stesso Mussolini che i maltesi erano sì anti-inglesi ma non per questo aspiravano ad unirsi all'Italia. Come se non bastasse, nel 1936 gli inglesi abolirono definitivamente l'italiano dalla vita pubblica e chiusero i giornali considerati sovversivi. Curioso particolare è che questa decisione aveva cominciato a maturare dopo che nel 1933 Enrico Mizzi aveva pubblicato un suo articolo precedentemente apparso su Il Giornale di Sicilia intitolato "La leggenda dell'oro", in cui dimostrava che gli inglesi non procuravano affatto ricchezza e benessere economico alla popolazione maltese. Nella chiusa del libro, il capitolo VII passa in rassegna le riviste letterarie italiane a Malta tra '800 e '900. È un capitolo che interesserà molto gli studiosi di letteratura italiana, dove si apprende che al Malta Letteraria collaborarono ai loro esordi gli scrittori siciliani Luigi Capuana, Cecilia Deni, Zino Ardizzone e Pietro Sancio, tra gli altri. Oppure il vate della letteratura moderna maltese, quel Dun Karm, che prima di scrivere l'inno nazionale maltese

aveva composto pregevoli poesie in italiano. Insomma, un secolo di dominio britannico aveva riportato la vita culturale maltese ad una dimensione rigidamente provinciale e tradizionalista a causa dell'attenuazione dell'interazione dei letterati maltesi con quelli italiani dopo il 1860. E la letteratura italiana era tutto quanto fosse rimasto ai maltesi per tenersi in contatto col mondo esterno ed esprimere la loro insoddisfazione di popolo colonizzato.

Nicolò Bucaria

Salvatore Bottari, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento. Il "caso" Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, Istituto di studi storici "Gaetano Salvemini", Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

L'obiettivo che l'A. si propone in queste dense pagine, così come si legge nell'*Introduzione*, è di svolgere «una sommessa riflessione» (p. 16) sui principali avvenimenti politici, culturali ed economici che interessano la città dello Stretto tra Quattro e Cinquecento con l'intento di verificare se, ed in qual misura, le *élites* politiche locali siano state interpreti del mutamento registratosi nel passaggio dall'Umanesimo al Rinascimento e/o portatrici di elementi di continuità con il passato.

Per il raggiungimento di questo scopo l'A. segue un approccio originale, dal momento che la sua analisi prende le mosse da quello che egli definisce il "caso Antonello", il pittore messinese a ragione considerato, insieme ad altri artisti della levatura di Colantonio (suo maestro a Napoli), Cima da Conegliano, Petrus Christus e Jan Van Eyck, uno dei protagonisti dell'arte del Quattrocento.

Proponendo una lettura che tende a capovolgere la tesi sostenuta da Salvatore Tramontana[1], l'A. ritiene che la vicenda artistica del pittore messinese non possa e non debba essere considerata un *unicum* nel contesto siciliano e che anzi risulti strettamente connessa sia al dinamismo economico che anima la città in quel torno d'anni che alla presa di coscienza del ruolo politico giocato, nello stesso arco temporale, dalle *élites* locali, in molti casi committenti dello stesso pittore. Il "caso Antonello" è, dunque, emblematico, secondo l'A., della circostanza che Messina, la città del Faro, «non è una propaggine provinciale di un Rinascimento che celebra altrove i suoi fasti, ma è un nodo importante di una più ampia vicenda artistico-culturale» (p. 49).

Il secondo capitolo del volume è dedicato alle vicende più specificatamente culturali che interessano la città dello Stretto fra Quattro e Cinquecento: l'A. ricorda, infatti, la presenza delle scuole di latino e greco istituite nel 1404 dal re Martino, la

[1] Sul punto si rinvia a S. Tramontana, *Antonello e la sua città*, Palermo 1999 (I edizione Palermo 1981).

fondazione, nel 1548, del *Messanense Studium Generale*, lo sviluppo e la diffusione degli studi filosofico-scientifici e musicali, la passione della cittadinanza per le feste popolari, i giochi e gli spettacoli teatrali, oltre all'attività svolta da personalità di spicco come, fra gli altri, il giurista Giovanni Pietro Appulo, i letterati Angelo Callimaco e Francesco Faraone e il matematico Francesco Maurolico.

Posizionata naturalmente quale porta verso l'Oriente, circondata da un esteso territorio (alla cui analisi l'A. dedica il terzo capitolo, soffermandosi a descriverne fiumi e monti, colture e trame urbanistiche), la Messina di quegli anni non appare solo come un centro culturale di grande rilievo ma anche come un importante e vivace snodo commerciale. Il suo porto a forma di falce rappresentava un riparo sicuro per le imbarcazioni che solcavano il *mare nostrum* e per le navi che provenivano da Oriente e Occidente. Tra le principali attività produttive spicca quella della seta, sui cui l'A. si sofferma a lungo per le ripercussioni sul tessuto socio-economico cittadino, destinando l'intero quarto capitolo a ricordarne l'introduzione in Sicilia, l'organizzazione produttiva e i privilegi fiscali. «Oltre la seta», come recita il titolo del quinto capitolo, vengono ricordati anche la coltivazione dello zucchero, l'attività cantieristica, tipografica e della produzione delle carte nautiche, la presenza della zecca, di banchi privati e di botteghe artigiane, oltre che di un consistente numero di mercanti stranieri (Genovesi, Catalani, Tedeschi, Fiamminghi), segno tangibile di rapporti commerciali che non si esaurivano sulle sponde dello Stretto.

All'analisi del contesto politico-istituzionale siciliano e messinese l'A. giunge solo nel sesto capitolo, dove vengono tratteggiate le principali vicende storiche che interessavano l'Isola, e Messina in particolare, a partire dalla firma del trattato di Avignone del 1372 che metteva fine alla guerra del Vespro. L'A. si sofferma, quindi, su quanto occorso nella città dello Stretto e sul ruolo giocato dalle "classi politiche" messinesi durante l'età dei Martini e dopo la creazione del viceregno spagnolo, per arrestare la sua narrazione all'età di Filippo II, alla fine del XVI secolo.

Il settimo capitolo, infine, è dedicato all'analisi del dibattito storiografico sui ceti dirigenti siciliani e messinesi e sulle loro «strategie di interazione e di integrazione con una statualità *in fieri* di cui sono parte» (p. 16).

A prima vista, le sette parti in cui si articola il volume potrebbero apparire come altrettanti saggi indipendenti gli uni dagli altri: la loro attenta lettura, tuttavia, rivela come gli argomenti in essi trattati vengano sapientemente utilizzati quali tessere di un mosaico che sembra completarsi solo nei due paragrafi finali ma che, in realtà, prende forma lentamente con il procedere della narrazione e grazie alle riflessioni via via svolte dall'A. che, in conclusione, arriva ad affermare che «tra Umanesimo e Rinascimento le *élites* messinesi e siciliane siano state dentro lo spirito del tempo, partecipi del mutamento e portatori di elementi di continuità col passato quanto gli altri ceti dirigenti d'Europa» (p. 210).

Completano il volume, impreziosito dalla raffinata *Postfazione* di Giuseppe Giarrizzo, un utile *Indice dei nomi* (pp. 215-230) e 9 foto a colori fuori testo che riproducono sette tavole di Antonello da Messina, una di Giorgione e una scultura di Giovanni Angelo Montorsoli.

Vittoria Calabrò

CRONACHE E NOTIZIE

CONVEGNI ED EVENTI

a cura di
Rosamaria Alibrandi

CRONACHE 2010

4.2.2010. Presso il Museo Regionale di Messina, alla presenza dell'assessore Regionale dei Beni Culturali e Ambientali Gaetano Armao, e del Dirigente Generale del Dipartimento Regionale dei Beni Culturali e Ambientali Gesualdo Campo, è stato presentato al pubblico Il *Ritratto d'uomo* di Antonello custodito presso la Galleria Borghese a Roma. La datazione dell'opera è riconducibile agli anni 1475-76 per le affinità con il cosiddetto *Condottiero* del Louvre e con il Ritratto Trivulzio di Torino. A lungo il dipinto è stato ritenuto il ritratto di Michele Vianello citato da Marcantonio Michiel nel 1532. Di recente, sia pure con molte cautele, è stata avanzata un'ipotesi di identificazione del personaggio ritratto con un esponente della famiglia Spatafora, una delle più influenti nella Messina del Quattrocento.

5.2.2010. Presso l'Aula Magna dell'Università ha avuto luogo la presentazione del volume *La Facoltà di Giurisprudenza della regia Università degli Studi di Messina (1908-1946)* a cura del prof. Giacomo Pace Gravina, docente dell'Ateneo peloritano, presenti i giudici costituzionali Paolo Grossi e Gaetano Silvestri e il prof. Angelo Falzea, Emerito dell'Università di Messina.
Il volume racconta gli anni immediatamente successivi al terremoto del 1908. La Facoltà di Giurisprudenza, terribilmente colpita dall'evento sismico, a causa del quale fu a lungo incerto il futuro dell'Università peloritana, rischiò di essere soppressa o incorporata dall'ateneo di Catania. La difficile, graduale ripresa, ricostituì l'alta tradizione scientifica e culturale della Facoltà, grazie alla presenza di docenti di straordinaria levatura quali Salvatore Pugliatti, che ne fu preside per venti anni dal 1934, e a giuristi di valore come Falzea, De Stefano, Martines, tra i quali si annoverano due giudici costituzionali come Vincenzo Michele Trimarchi e Gaetano Silvestri. Il libro di Giacomo Pace Gravina, edito dalla casa editrice messinese GBM, è stato presentato dal prof. Paolo Grossi, Accademico dei Lincei e Giudice costituzionale.

*15.2.2010. Nella sala dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti presso l'Università degli studi di Messina ha avuto luogo un incontro sul tema *Il messale gallicano di Messina*. Sono intervenuti il Prof. Monsignor Gaetano Zito su *L'edizione messinese del 1499 conservata nella Biblioteca del Seminario di Catania*, ed il prof. Angelo Plumari su *Il cosiddetto rito gallicano di Sicilia*.

Gli eventi culturali organizzati dalla Società Messinese di Storia Patria sono contrassegnati da un asterisco *.

*6.3.2010. Ha avuto luogo presso il Salone delle Bandiere di Palazzo Zanca un incontro organizzato dalla Società Messinese di Storia Patria insieme al Centro Studi sul Cardinal Guarino sul tema *La Chiesa di Messina nell'800. Dalla ristrutturazione territoriale alle riforme dell'Arcivescovo Guarino*. Sono intervenuti il Dottor Giovan Giuseppe Mellusi, tesoriere della Società Messinese di Storia Patria, l'avvocato Enrico Venanzi, postulatore della causa di canonizzazione del cardinal Guarino. Moderatrice dell'incontro è stata la professoressa Giulia Sfameni Gasparri, Ordinaria di Storia delle religioni presso l'Ateneo messinese.

16-25.4.2010. Presso il Museo Regionale di Messina si è svolta la manifestazione *XII Settimana della Cultura,* aperta da una conferenza avente come tema *Works in progress. Anticipazioni su studi e ricerche in corso,* alla quale hanno dato il loro contributo Emiliano Arena, Francesca Campagna Cicala, Luigi Hyerace, Giovanni Molonia, Gioacchino Barbera, Anna Carbè, Agostino Giuliano, Giusy Larinà, Alessandra Migliorato, Donatella Spagnolo. Ha quindi avuto luogo l'incontro *Lente d'ingrandimento. Conversazioni davanti all'opera d'arte,* con i contributi *Il Ritratto d'uomo di Antonello della Galleria Borghese*, a cura di Donatella Spagnolo e *Spunti sulla ritrattistica a Messina nel Quattrocento: la Madonna del Rosario dell'oratorio della Pace,* a cura di Alessandra Migliorato.

Nei giorni seguenti si sono avvicendate altre iniziative culturali quali la giornata di studi a cura di Maria Amalia Mastelloni e Guglielmo Mondio su *Archeologia, Numismatica e Archeometria,* e il gioco didattico a premi per i bambini delle Scuole Elementari *Gioca con l'Arte*, a cura di Agostino Giuliano e Donatella Spagnolo. Sono poi seguite le presentazioni dei volumi di Alessandra Mottola Molfino, *Viaggio nei musei siciliani. Guida ai luoghi. Protagonisti, prospettive*, Kalòs, Palermo 2010, e di Luigi Giacobbe, *L'antiquario al tavolino*, Magika edizioni, Messina 2010. Infine il 23 aprile presso il Museo Regionale, ha avuto luogo la *Presentazione* del rilievo marmoreo raffigurante *Elpide* restaurato con il finanziamento dell'Archeoclub di Messina, ed è stata inaugurata la mostra *Maioliche* dalle collezioni del Museo Regionale di Messina a cura di Elena Ascenti e Giusy Larinà.

Si è inaugurata presso il *foyer* del Teatro Vittorio Emanuele la mostra "Musica in riva allo Stretto" organizzata dalla Biblioteca Regionale di Messina, diretta da Sandra Conti, esposizione di dipinti, dischi e materiale bibliografico di notevole valore culturale. Il percorso proposto non è stato solo una mostra di libri di argomento musicale, ma aggiunge proiezioni, pezzi di collezionisti privati, e strumenti tradizionali legati alla musica popolare. Nell'ambito della mostra, quale *Omaggio a Pugliatti musicologo*, è stata offerta al pubblico la visione della Collezione Musicale Pugliatti, che fa parte del patrimonio del Brum.

*19-24.4.2010. Due giornate di studio si sono svolte a Messina ed a Giampilieri nell'ambito del convegno *Ricordando Salvatore Bottari - L'Uomo e lo Studioso (1910-1994*), in memoria del Rag. Salvatore Bottari, a lungo membro e tesoriere della Società Messinese di Storia Patria, nel centenario della nascita. La prima, presso l'*Aula Cannizzaro* dell'Università di Messina, ha avuto quale tema *Sal-*

vatore Bottari e la sua passione per la storia. Sono intervenuti Rosario Moscheo (Società Messinese di Storia Patria), Alfio Seminara (Archivio di Stato di Messina), Michela D'Angelo (Università di Messina), Antonino Ioli (Accademia Peloritana dei Pericolanti) Giovan Giuseppe Mellusi (Società Messinese di Storia Patria). Nella seconda giornata di studi, presso la Chiesa Parrocchiale S. Nicolò di Bari di Giampilieri, su *Salvatore Bottari, storico di Giampilieri,* si sono susseguiti gli interventi di Andrea Filippo Bonfiglio (Biblioteca S. Placido in Silvis di Giampilieri), Giovanni Molonia (Biblioteca Filarmonica Laudamo) Grazia Musolino (Soprintendenza BB. CC. AA.) Rosaria Stracuzzi (Soprintendenza BB. CC. AA.). Sono quindi stati eseguiti dei Canti Gregoriani dalla Corale Polifonica della Chiesa Parrocchiale di Giampilieri diretti dal Maestro Nazareno de Benedetto.

*22.4.2010 Nell'Aula Cannizzaro dell'Università degli Studi di Messina ha avuto luogo la Conferenza della professoressa Mariolina Strazzeri, dell'Università di Palermo, sul tema *La Settimana Santa di San Fratello. Una memoria multiculturale*.

23.4.2010. Ha avuto luogo l'inaugurazione dell'*Antiquarium* archeologico di Milazzo (Quartiere Spagnolo, ala est).

24.4.2010. È stata inaugurata all'interno dell'*Antiquarium* di Alesa l'esposizione delle due lastre bronzee contenenti l'iscrizione di Nemenio.

19.6.2010. Nell'Aula Magna dell'Università degli Studi di Messina, dopo i saluti introduttivi del Rettore, Prof. Francesco Tomasello, e del Direttore del Museo Regionale, Dott. Gioacchino Barbera, Ferdinando Bologna, Professore Emerito di Storia dell'arte medievale e moderna dell'università Tor Vergata di Roma, già docente nel nostro Ateneo, storico dell'arte tra i più noti e autorevoli ed insigne studioso del Caravaggio, ha tenuto una *Lectio Magistralis* dal titolo *Il Caravaggio a Messina*. Nella stessa giornata si è celebrato il ritorno a casa, dopo il restauro romano, dell' *Adorazione dei pastori* di Caravaggio. Il prof. Bologna, il quale, come sottolineato da Gioacchino Barbera, è un punto di riferimento per quanti approfondiscono i temi caravaggeschi, ha illustrato il *Seppellimento di S. Lucia*, la *Resurrezione di Lazzaro*, l' *Adorazione dei pastori*, mettendo in evidenza come nelle opere di Caravaggio si scorgano sempre la forte tensione alla verità e la straordinaria capacità di lavorare a memoria; non è casuale che vi siano particolari riproposti in più di un dipinto. Il legame tra le opere siciliane è evidente. Sopravvissuta al terremoto del 1908, l'*Adorazione dei pastori* documenta, insieme alla *Resurrezione di Lazzaro* anch'essa oggi al Museo, l'attività del Caravaggio a Messina, fra l'autunno del 1608 e il giugno del 1609, negli ultimi mesi della sua travagliata esistenza. Per questo grande dipinto, in origine sull'altare maggiore della chiesa di Santa Maria la Concezione dei Padri Cappuccini, appiattito e offuscato dallo sporco delle vernici ingiallite e dall'alterazione dei ritocchi dei precedenti restauri, l'ultimo dei quali risale al 1951, era stato programmato da

tempo un intervento conservativo che consentisse di recuperane per quanto possibile l'intensità delle materie cromatiche, i valori luministici e la profondità spaziale della composizione. Tale restauro è stato ora realizzato in coincidenza con le manifestazioni per il quarto centenario della morte del pittore lombardo, grazie alla sponsorizzazione di Fastweb e alla piena disponibilità della Camera dei Deputati e del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, in stretta collaborazione con l'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'identità Siciliana. Un intervento certo delicato e complesso, preceduto da una campagna capillare di sofisticate indagini diagnostiche, quello condotto sul dipinto di Messina da Valeria Merlini e Daniela Storti, con la preziosa assistenza dell'istituto Superiore per la Conservazione ed il Restauro, confortato anche dai suggerimenti dei tanti studiosi, specialisti e non del Caravaggio, e dalla attenta curiosità di un più vasto pubblico (circa sessantamila accessi al sito di Fastweb e cinquemila visitatori nei quattro mesi del restauro) che, secondo la formula già sperimentata del "Restauro Aperto", nei mesi scorsi ha potuto seguire da vicino le diverse fasi del lavoro nel laboratorio appositamente allestito nei locali messi a disposizione dalla Camera dei Deputati. A restauro ultimato, dopo una breve sosta al Palazzo Montecitorio, l'*Adorazione dei pastori* è stata poi esposta con grande rilievo alla spettacolare mostra monografica sul Caravaggio alle Scuderie del Quirinale (20 febbraio-13 giugno 2010). Finalmente il dipinto ritorna ora nelle sale del Museo di Messina (dove nel frattempo è stata anche rimessa a nuovo la sua bella cornice seicentesca) in condizioni ottimali di conservazione, capolavoro assoluto di uno fra i più grandi e celebrati artisti di tutti i tempi.

*8.6.2010. Il professor Luciano Catalioto, presso la Biblioteca dei PP. Cappuccini *Madonna di Pompei,* ha tenuto una conferenza sul tema *Ideologia e propaganda nel regno normanno di Sicilia*.

*10.6.2010. Presso la Biblioteca dei PP. Cappuccini *Madonna di Pompei*, introdotto dal Prof Andrea Romano, Preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Ateneo messinese, e dal Professor Federico Martino, vicepresidente della Società Messinese di Storia Patria, il professor Roberto Rusconi, Ordinario di storia del cristianesimo presso l'Università degli Studi di Roma 3, ha presentato il volume *Scritture e libri della Sicilia cappuccina* a cura di Giuseppe Lipari.

23.6.2010. Ha avuto luogo la presentazione delle testimonianze archeologiche della Scalinata dell'Ateneo messinese cui è seguita la visita delle antiche mura del Collegio della Compagnia di Gesù. In occasione della notte bianca della prevenzione, la manifestazione organizzata in tutta Italia dalla Lilt (Lega Italiana per la lotta contro i Tumori), l'Università ha difatti aperto al pubblico i locali sottostanti la scalinata. All'iniziativa sono intervenuti il Rettore, prof. Francesco Tomasello, e l' avv. Antonio Barresi, Presidente della sezione di Messina della Lilt. Il prof. Andrea Romano ha poi tracciato le tappe della storia dell' Ateneo, partendo dalla data della sua fondazione (1548) da parte dei Gesuiti. Il prof.

Nicola Aricò ha poi concluso ricostruendo la storia delle mura che sono affiorate durante i lavori della scalinata e che stavano ad indicare la via dell'idria che i mercanti dell'epoca dovevano percorrere per raggiungere il lontano Oriente. All'interno della scalinata sono stati predisposti una serie di pannelli che hanno illustrato la storia dell'antico Collegio dei gesuiti.

29.6.2010. Organizzato dalla Brigata Meccanizzata *Aosta* in sinergia con il Museo Storico *Forte Cavalli*, ha avuto luogo il convegno *Le vicende della città di Messina nel luglio del 1860* nella suggestiva fortificazione di fine Ottocento sita in Larderia. Dopo l'introduzione del generale Luigi Vinaccia, hanno preso la parola il professore Santi Fedele (*Gli eventi storico-politici a premessa della spedizione dei Mille*), il Maggiore Enrico Casale (*La presenza militare a Messina nel luglio del 1860*), il professore Vincenzo Caruso, direttore del Museo, (*I cannoni di Capo Peloro. Fasi di recupero e interventi di restauro*), l'architetto Nino Principato (*Iconografia del fatti d'arme nella Messina del 1860*) e il dottore Mario Sarica, curatore del Museo di Cultura Popolare dei Peloritani, (*Giuseppe Garibaldi nella tradizione orale del popolo siciliano*). Il maggiore Casale , partendo dallo sbarco a Marsala ha analizzato, dal punto di vista storico militare, la peculiare la situazione della città dello Stretto che, a seguito della convenzione *Clary-Medici*, fu occupata dalle truppe garibaldine. E' stata quindi esaminata la strategia attuata da Garibaldi durante la permanenza in Messina per l'attraversamento dello Stretto, con particolare riferimento alla fortificazione delle coste di Torre Faro. Il professore Caruso ha ripercorso le tappe che hanno portato al recupero dei «cannoni di Capo Peloro» : i lavori sono stati eseguiti dagli operatori del Comune di Messina, con mezzi speciali, con il coordinamento della Capitaneria di Porto di Messina e sotto l'attenta guida dei referenti della Soprintendenza ai Beni Culturali ed Ambientali della città dello Stretto, ed il supporto specialistico fornito dal personale qualificato della Brigata Aosta e dell'arsenale Militare, le cui maestranze hanno curato poi i primi interventi di restauro delle tre bocche da fuoco. L'architetto Principato ha proiettato e commentato una serie di immagini, stampe e litografie relative alla presenza dei garibaldini nella città di Messina con particolare riferimento alle tracce ancora oggi esistenti e visibili. Il dottor Sarica si è soffermato sull'epopea garibaldina nella tradizione orale popolare siciliana. Al termine è stato possibile visitare il *Museo storico* della fortificazione permanente dello Stretto di Messina, dove in alcune sale è stata allestita, per l'occasione, una mostra di armi, uniformi, documenti e cimeli.

18-30.6.2010. Nell'ambito delle attività del Dottorato di Ricerca in Storia e Comparazione delle Istituzioni Politiche e Giuridiche Europee, hanno avuto luogo nel Castello fridericiano di Montalbano Elicona quattro seminari tematici (*Fra terra e mare: sovranità del mare, controllo del territorio, sicurezza dei mercanti,* a cura di Enza Pelleriti; *Accademie e Scuole: istituzioni, luoghi, personaggi, immagini della cultura e del potere* a cura di Daniela Novarese; *Sovranità e Nazione: dagli stati unitari nazionali agli stati federali e regionali* e *Sovranità e separazione dei poteri: poteri costituenti e parlamenti* a cura di Andrea Romano

e Antonella Cocchiara). Nell'ambito delle giornate di studio dedicate alle Accademie, hanno rivestito particolare interesse per la storia della città le relazioni di Alba Crea sulle *Accademie Filarmoniche e Scuole di Musica a Messina tra '800 e '900*, di Enza Pelleriti e Patrizia De Salvo, aventi come tema la prima *L'Accademia Peloritana tra le due guerre (1915-1948*) e la seconda *L'Accademia Peloritana dei pericolanti e la scienza giuridica a Messina nella seconda metà dell'ottocento*. Carmen Trimarchi ha invece delineato attraverso la *Orazione su "la necessità di un nuovo codice di leggi" del 1788* il pensiero dell'abate Nunzio Minasi, accademico Peloritano, mentre un altro membro dell'Accademia, Andrea Gallo, è stato ricordato da Francesca Frisone.

20.7.2010. Il Dottorato di Ricerca *Storia dell'Europa mediterranea* dell'Università di Messina, coordinato dal Prof. Angelo Sindoni, ha organizzato assieme al Comune di Milazzo e con il patrocinio della Regione Sicilia un Convegno per il 150° anniversario della battaglia di Milazzo, nel quadro delle celebrazioni per il 150° dell'unità d'Italia. Il Convegno si è tenuto a Palazzo D'Amico a Milazzo. Il Prof. Sindoni, ha relazionato su *I volontari siciliani, la battaglia di Milazzo e l'Unità d'Italia*, e dopo altre relazioni ha avuto luogo la testimonianza d'eccezione della pronipote di Giuseppe Garibaldi, Anita Garibaldi, su *Giuseppe Garibaldi in Sicilia: soldato o uomo politico?*, basata su ricordi e testimonianze familiari. È seguita la proiezione di un filmato rievocativo dell'impresa garibaldina, realizzato da Marco Cicciò.

9-24.10.2010. Un percorso biografico attraverso testi e immagini, a cura di Salvatore Bottari, è stato realizzato con la Mostra inaugurata al Teatro Vittorio Emanuele, che ha illustrato in modo scientificamente rigoroso, attraverso 50 pannelli composti da testi e immagini, la vita di Giuseppe Garibaldi con particolare riferimento alle vicende che portarono all'unità d'Italia. L'iniziativa è stata promossa dall'istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini, in collaborazione con Associazione Mazziniana Italiana, Dipartimento di Scienze Giuridiche, Storiche e Politiche ed il Dipartimento di Studi sulla Civiltà Moderna e la Tradizione Classica dell'università degli Studi di Messina.

10.11.2010. Presso la sede della Libreria *Il Circolo Pickwick* è stato presentato il libro di Salvatore Bottari e Luigi Chiara, *La lunga rincorsa. Messina dalla rivolta antispagnola al terremoto del 1908,* Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 2009. Il volume è la sintesi delle ricerche storiografiche più aggiornate sulla storia della città di Messina nel periodo che va dalla rivolta antispagnola (1674-78) al terremoto del 1908, che gli stessi autori, peraltro, hanno più volte e a più riprese condotto, dotato d' una agevole bibliografia di riferimento e di un glossario. Insieme agli autori, ne hanno discusso il prof. Rosario Battaglia, ordinario di Storia contemporanea del nostro Ateneo e John Dickie, docente della University College London.

2.12.2010. Nell'ambito del convegno *Ambiente, rischio sismico e prevenzione nella storia italiana* organizzato dal Centro Interuniversitario per la Storia del

Cambiamento Sociale e dell'innovazione (CISCAM) dell'università di Siena insieme alla scuola di dottorato in Scienze storiche in età contemporanea, nell'aula del Refugio del Collegio Santa Chiara dell'ateneo senese, nel corso delle celebrazioni per il 150° anniversario dell'unità d'Italia, Andrea Giovanni Noto ha presentato una relazione su *I terremoti nella storia: Messina 1908*. Il convegno si è svolto sotto il patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri e della Regione Toscana, in collaborazione con la Scuola superiore Santa Chiara dell'università di Siena, la Fondazione di studi storici *Filippo Turati* e l'Osservatorio rischi e eventi naturali e tecnologici.

10.12.2010. Nei locali dell'istituto Talassografico di San Ranieri si è tenuto un convegno internazionale per ricordare la figura di Jeanette Villepreux Power, la naturalista francese alla quale si deve la creazione, nel 1832, dell'acquario a Messina. L'obiettivo del convegno, al quale hanno preso parte studiosi francesi e italiani, è stato quello di riscoprire e divulgare l'importante attività scientifica della Power, per troppo tempo dimenticata. L'incontro su *Jeannette Villepreux Power. Tra storia, scienza e cultura nella Sicilia dell'ottocento*, è stato organizzato dall'istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini, con l'Accademia Peloritana dei Pericolanti e l'Istituto dell'ambiente Marino e Costiero del Cnr – Istituto Talassografico di Messina, la Società Siciliana di Scienze Naturali di Palermo e l'Associazione Jeanne Villepreux Power di Parigi. Tra il 1818 e il 1842 Jeannette Villepreux, che nel 1818 aveva sposato a Messina il mercante inglese James Power, svolgeva importanti ricerche scientifiche nel campo delle scienze naturali, della biologia marina, della acquariologia, della botanica, della zoologia, della astronomia, etc. Proprio a Messina nel 1832 inventava il moderno acquario per osservare e studiare pesci e molluschi dello Stretto arrivando così a risolvere l'annosa controversia sull'origine della conchiglia dell'argonauta Argo.

CRONACHE 2011

12.2.2011. Nell'ambito della manifestazione *Notte della cultura*, la mostra *I doppi Caravaggio: il mistero dei due S. Francesco in meditazione* allestita al Palacultura, aperta dal sindaco Buzzanca, è stato l'evento inaugurale della lunga rassegna che per il terzo anno di seguito ha luogo a Messina. Per l'evento *clou* sarà presente Rossella Vodret, soprintendente per il patrimonio storico artistico ed etnoantropologico e per il Polo museale della città di Roma, che approfondirà i contenuti della mostra sui doppi Caravaggio, con i due incunaboli della pittura seicentesca. I due esemplari della chiesa di San Pietro a Carpineto Romano, in provincia di Roma e di Santa Maria della Concezione, Chiesa dei Cappuccini in via Veneto, arriveranno nei prossimi giorni a Messina per essere montati con il

suggestivo allestimento realizzato al Palantonello, che permetterà di cogliere le differenze tra i due dipinti.

Presso il Palacultura, sono inoltre state aperte al pubblico le mostre "Messina com'era" Collezione di cartoline a cura del Circolo filatelico Peloritano; "Filarmonica Laudamo: 90° anno dalla Fondazione"; "Angeli di carta- esposizione bibliografica di testi dal XVI al XIX sec." a cura della dott.ssa M. Prestipino, dirigente U.O. XIII Beni Bibliografici ed Archivisti. Alla mostra hanno preso parte il Museo Interdisciplinare Maria Accascina, il Gabinetto di Lettura, la Biblioteca Painiana del Seminario Arcivescovile S. Pio X, la Biblioteca Provinciale dei Frati Minori dei Cappuccini, la Biblioteca P. M. Allegra dei Frati Minori del Convento S. Maria degli Angeli.

Il Cirs Onlus ha curato un evento avente quale tema l'attività inerente le finalità dell'Associazione Fondazione Fiumara D'Arte, con una proiezione dell'attività della Fondazione dalle sue origini a tutt'oggi, alla presenza del fondatore Antonio Presti.

A Palazzo Zanca sono state collocate la Mostra fotografica della rievocazione storica "Lo sbarco di Don Giovanni d'Austria nel porto di Messina per la battaglia di Lepanto"; l'Esposizione di Armature e Armi rinascimentali a cura del Cav. G. Amato, maestro d'armi e del Prof. G. Saitta, collezionista di armi storiche; "Con le armi e con la penna", mostra storico-documentaria a cura del Comando Corpo Polizia Municipale di Messina "All'insegna della legalità" a cura della Polizia di Stato. Nella Sala Giunta "Falcone Borsellino" affresco di Alonso Rodriquez "L'ultima Cena" è stato descritto da Franca Campagna Cicala.

Presso il *Foyer* del Teatro Vittorio Emanuele ha avuto luogo l' inaugurazione della mostra archeologica "Sepolture e corredi funerari a Messina in età greco-romana", allestita dalla Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali .

Presso la Biblioteca regionale vi è stata l'Esposizione di quattro manoscritti miniati datati dall'XI al XIV secolo provenienti dalla Biblioteca del Monastero Greco del SS. Salvatore corredati da pannelli esplicativi a cura di Sandra Conti e M. T. Rodriquez.

Si è inaugurata presso il Museo regionale la mostra "Di intaglio e indoro arredi lignei dalle collezioni del Museo Regionale di Messina" (10 febbraio/10 luglio 2011), a cura di Caterina Di Giacomo, allestimento Gianfranco Anastasio in collaborazione con Garden Club di Messina e The Sign dell'arch. F. Crescenti.

Presso il Monte di Pietà è stato esposto " L'Angelo Custode" Gruppo ligneo di Frà Macario da Nicosia (1657).

È stata presentata nella Chiesa di San Sebastiano di Mistretta; "Angeli senza tempo" a cura di G. Musolino - Soprintendenza BB.CC.AA.

Il Salone degli Specchi del Palazzo dei Leoni ha ospitato "L'Arma e il Sacro",

mostra sul recupero e tutela del patrimonio artistico ecclesiastico a cura della Dottoressa Grazia Musolino e del Colonnello C. Domizi, del Comando Provinciale Arma dei Carabinieri.

*15.2.2011 Presso la Biblioteca Provinciale dei Padri Cappuccini la Società Messinese di Storia Patria ha organizzato una conferenza sul tema «L'Università che fu e che non fu. Note sulla *Messanensis Studiorum Universitas*»; relatore, il Professor Andrea Romano, Preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Ateneo messinese. Dopo una introduzione del Professor Federico Martino, il Prof. Romano, storico delle istituzioni, ha tracciato attraverso un lungo *excursus* la vita e le alterne vicende dell'Ateneo Messinese dalla fondazione ai giorni d'oggi, evidenziandone la profonda connessione con la città.

*3.3.2011. A palazzo Zanca, nel salone delle Bandiere, è stato presentato il libro di Salvatore Bottari «Messina tra Umanesimo e Rinascimento, Il "caso" Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive» pubblicato dalla casa editrice Rubbettino nel 2010. All'evento, organizzato con il patrocinio dell'Università degli studi di Messina, dell' Istituto di Studi Storici "Gaetano Salvemini", dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti, del Comune di Messina, della Società Messinese di Storia Patria e del DISEM dell'Università degli studi di Messina sono intervenuti Gioacchino Barbera (Storico dell'Arte, Società Messinese di Storia Patria), Francesco Benigno (Ordinario di Storia Moderna, Preside della Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università degli Studi di Teramo), Michela D'Angelo (Ordinario di Storia Moderna, Università degli Studi di Messina), Andrea Romano (Ordinario di Storia delle Istituzioni Politiche, Preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Messina). Ha concluso il Professor Giuseppe Giarrizzo (Accademico dei Lincei, Emerito dell'Università degli Studi di Catania).

*9.3.2011. Presso il Teatro Vittorio Emanuele, presieduta dal professor Federico Martino, ha avuto luogo una Tavola Rotonda organizzata dalla Società Messinese di Storia Patria sul tema: "La ricerca archeologica a Messina oggi-problemi di conservazione e prospettive di valorizzazione" alla quale sono intervenuti l'arch. Salvatore Scuto, Sovrintendente ai BB. CC. AA. di Messina, la dottoressa Gabriella Tigano, responsabile dell'U.O.X Beni archeologici della Sovrintendenza ai Beni Culturali di Messina e la dottoressa Giovanna Bacci, direttrice del Museo Regionale.

13.4.2011. Aperta a Milazzo la mostra tematica *Archeologia nella "città murata". Il Castello incontra l'Antiquarium. Tracce di vita quotidiana tra il X e il XIX secolo*.

*15.4.2011. Presso la Galleria Provinciale d'Arte di via XXIV Maggio ha avuto luogo la presentazione del volume di Rosaria Stracuzzi *Il tabulario di S. Maria dell'Alto di Messina (1245-1718)*. Sono intervenute Daniela Novarese, Università

di Messina; Cristina Rognoni, Università di Palermo; Santina Sambito, Archivio di Stato di Trapani. E' stata moderatrice C. M. Rugolo, docente dell'Ateneo messinese e vicepresidente della Società Messinese di Storia Patria.

*19.4.2011. Nel salone degli Specchi del Palazzo della Provincia di Messina ha avuto luogo la presentazione del volume di Salvatore Calleri *La Zampata del Gattopardo. I luoghi dell'anima. Solitudine e ricerca interiore in Giuseppe Tomasi di Lampedusa*. Sono intervenuti il Prof. Giuseppe Rando, dell'Università di Messina; il Prof. Carmelo Romeo, Università di Messina - Fondazione Famiglia Piccolo di Calanovella, ed il dottor Sergio Di Giacomo, Università di Messina.

5.5.2011. Alle ore 10, presso il Teatro Vittorio Emanuele di Messina (Sala IV Piano) , si è inaugurata la mostra *Giuseppe Mazzini: il pensiero, l'azione politica, la vicenda elettorale a Messina nel 1866*. Oltre al curatore della mostra, Salvatore Bottari (Università di Messina), sono intervenuti Antonio Baglio (Università di Messina) e Luca Platania (Associazione Mazziniana Italiana). Autori dei testi e della ricerca iconografica sono Benito Lorigiola e Salvatore Bottari

*6.5.2011. Presso il Teatro Vittorio Emanuele di Messina si è tenuto il Convegno di studi "Messina e la sua provincia nel Risorgimento". Articolato in quattro sessioni e in tredici relazioni, l'incontro si è proposto di esaminare alcuni aspetti della vicenda politica, socioeconomica e culturale di Messina e della sua provincia nell'Ottocento preunitario. Tra gli obiettivi del convegno, peraltro, vi è stata l'analisi delle oscillazioni del discorso pubblico e il suo addensarsi dapprima attorno al concetto di patria siciliana in funzione prettamente antiborbonica, per poi assorbire nuove suggestioni ed acquisire i precisi contorni di una comunità che negli ideali e negli interessi contribuisce a costruire lo stato unitario e si riconosce maggioritariamente nella nuova compagine nazionale italiana. Il convegno è stato promosso dalla Società Messinese di Storia Patria ed ha avuto il patrocinio del Comune di Messina, dell'Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini, del Comitato Provinciale Messina 2MILA11 e dell'Ente Autonomo Regionale Teatro di Messina. Hanno relazionato: Antonio Baglio, Rosario Battaglia, Salvatore Bottari, Virginia Buda, Vittoria Calabrò, Luciana Caminiti, Luigi Chiara, Michela D'Angelo, Giovan Giuseppe Mellusi, Rosario Moscheo, Andrea Giovanni Noto, Giovanni Raffaele, Giuseppe Restifo. Le sessioni sono state presiedute da Dario Caroniti, Federico Martino, Daniela Novarese, Carmela Maria Rugolo.

7.5.2011. Per ricordare Gianvito Resta, il Preside che ha retto per 30 anni la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Ateneo Peloritano, scomparso nel gennaio di quest'anno, è stata scelta la data del 7 maggio, quando il professore avrebbe compiuto 90 anni. Un'Aula Magna gremita di docenti, dottorandi e studenti ha seguito per tutta la mattinata lo snodarsi di una cerimonia che non è stata solo commossa commemorazione da parte di allievi e colleghi del professore provenienti oltre che da Messina dalle Università di Bari, Catania, Palermo e Roma 'La Sapienza', ma anche intensa riflessione sul significato e sul ruolo dell'attività scientifica e

della promozione culturale di un filologo ai vertici dell'Accademia nella seconda metà del Novecento. Promotore e coordinatore dell'incontro è stato il Preside della Facoltà di Lettere di Messina, Vincenzo Fera, allievo del prof. Resta, che ha portato il saluto del Rettore e ha indugiato su alcuni aspetti della dinamica di ricerca del grande maestro inaugurata dal volume L'epistolario del Panormita (Messina 1954), definito la carta fondante della ricerca umanistica nel nostro Ateneo. Giuseppe Giarrizzo ha tracciato il quadro degli ultimi decenni dello scorso secolo nei quali la progettualità di Resta ha mirato a coniugare istanze storiche e filologiche, con notevoli ricadute sulla cultura del territorio; Francesco Tateo ha scandito con riflessioni critiche di alto profilo, tra filologia e letteratura, i momenti più salienti della biografia culturale dello studioso messinese, fin dal dopoguerra proiettato verso la tradizione rinascimentale; Rino Avesani ha delineato l'itinerario di Resta nell'ambito della Filologia medievale e umanistica, una disciplina entrata negli ordinamenti universitari nei primi anni Cinquanta; Mario Mazza ha rievocato la figura del Preside, facendone risaltare l'intelligenza storico-culturale; Giovanni Ruffino ha illustrato l'opera di Resta nell'ambito del Centro di studi filologici e linguistici siciliani, del quale era Presidente onorario. Giuseppe Amoroso, il primo allievo di Resta, ha ricostruito il mondo del professore da giovane, completando il variegato affresco che la mattinata di studio ha disegnato. Caterina Resta, anche a nome della sorella Maria Letizia, ha suggellato l'incontro con ricordi familiari e parole di ringraziamento finali. Le relazioni, integrate coi testi di studiosi che non hanno potuto partecipare all'incontro, saranno raccolte in volume per cura del Centro interdipartimentale di studi umanistici dell'Università di Messina.

14.5.2011. Nell'Aula Magna dell'Ateneo è stato presentato un libro dal titolo "Romanzo messinese. Racconti" di Giuseppe Loteta, giornalista e critico letterario. Dopo i saluti del prof. Maurizio Ballistreri, Delegato del Rettore alle Relazioni Sindacali, sono intervenuti la prof.ssa Patrizia Danzè e il dott. Sergio Palumbo, critici letterari. Erano presenti l'autore del libro e il dott. Lucio Falcone della Pungitopo editore.

19.5.2011. Nell'Aula Magna del Rettorato è stato presentato il volume *Tyrannis, Basileia, Imperium. Forme, prassi e simboli del potere politico nel mondo greco e romano. Atti delle Giornate seminariali in onore di S. Nerina Consolo Langher*, a cura delle professoresse Maria Caccamo Caltabiano, Carmela Raccuia e Elena Santagati. L'incontro è stato presieduto dal Rettore, prof. Francesco Tomasello, relatori i professori Mario Lombardo dell'Università del Salento e Mario Mazza dell'Università "La Sapienza" di Roma.

23.5.2011. Presso la Sala delle Mostre della Facoltà di Lettere e Filosofia si è tenuto un incontro dedicato a Cettina Giuffré Scibona, per i suoi 70 anni, sul tema "Figure femminili : tradizioni religiose e culti". Il Prof. Vincenzo Fera, Preside della Facoltà di Lettere, ha aperto i lavori, che sono stati presieduti dalla Prof. ssa Giulia Sfameni Gasparro.

27-28.5.2011. Il Dipartimento di Storia e Scienze Umane, il Consorzio Universitario "Federico II" e l'Associazione Culturale Intervolumina hanno organizzato un Seminario sul tema *In nobili civitate Messanae. Contributi alla storia dell'editoria e della circolazione libraria a Messina e Sicilia in età moderna*, che ha avuto luogo presso il Palazzo Todaro di Montalbano Elicona. Dopo l'apertura dei lavori del responsabile locale del progetto PRIN, i saluti dell'Avv. Natale Alosi, Direttore del Consorzio Universitario Federico II e del Sindaco Dott. Giuseppe Simone, sono iniziati i lavori, presieduti da Giuseppe Lipari. Rina Stracuzzi ha tenuto la prima relazione su *La carta e i libri, i cartai e i librai. Un viaggio tra gli archivi messinesi tra il XV e XVI secolo*. I lavori sono quindi proseguiti nel seguente ordine: Sebastiano Venezia, *Libri e Riforma a Messina nel Cinquecento*, Giampaolo Chillè, *Arte e artisti a Messina attraverso le pagine della Messana Illustrata del gesuita Placido Samperi*, Pina Tuttocuore- Elisa Vermiglio, *La medicina in Sicilia tra XV e XVI secolo: l'inventario di libri di Giovanni Gregorio Ismidiri, medico messinese*, Carmen Puglisi, *Fra passione umana e divina: il Furioso spiritualizzato di Vincenzo Marino*, Stefania Lanuzza, *Drappi, mercanti e tessitori nella Messina seicentesca di Giorgio Fighera*, Daniela Novarese, *Potere del Re, potere della Nazione: le edizioni delle "fonti della legislazione siciliana del periodo dell'autonomia" (1140-1816)*, Giovanna Quartarone, *Nicola Russo, un libraio-editore napoletano a Messina nel sec. XVIII*.

Nella seconda giornata di studi, moderata dal Preside della facoltà di Lettere dell'Ateneo messinese, Prof. Vincenzo Fera, l'ordine delle relazioni è stato il seguente: Federico Martino, *Tendenze millenaristiche ed escatologia in Sicilia tra '400 e '500;* Alessandra Tramontana, *L'eredità di Costantino Lascari a Messina nel primo '500;* Paola De Capua, *Per la cultura a Messina nel Cinquecento: Gregorio Tancredi e il Museo di Giovanni Pietro Villadicani;* Giuseppe Lipari, *La prima edizione italiana della* Guida dei peccatori *di Luis de Granada*: *Messina, Petruccio Spira, 1560*; Valentina Sestini, *Una tipografa messinese del Seicento: le edizioni della vedova di Giovanni Francesco Bianco*.

8.6.2011. Nel Salone degli Specchi della Provincia Regionale di Messina, Palazzo dei Leoni, si è tenuta la tavola rotonda sul tema: *Messina e la Sicilia dopo l'Unità d'Italia: le vicende sociopolitiche, le prospettive per il futuro*. Nel quadro della più ampia *Questione Meridionale*, sono stati presi in esame alcuni temi relativi allo sviluppo socioeconomico di Messina e della Sicilia per poi esplorare le odierne difficoltà che ostacolano la crescita economica e civile della città e della regione, ma anche le potenzialità di un'area che potrebbe svolgere un ruolo rilevante nel momento in cui il Mediterraneo torna ad assumere una rinnovata importanza geopolitica. Dopo la relazione introduttiva di Rosario Battaglia (Università di Messina), la discussione si è articolata attraverso una pluralità di approcci (storico, economico, geopolitico, urbanistico) con gli interventi di Luciana Caminiti (Università di Messina), Luigi Chiara (Università di Messina), Josè Gambino (Università di Messina), Michele Limosani (Università di Messina), Piero Orteca

(Fondazione Bonino-Pulejo). L'evento, promosso dal Comitato Provinciale Messina2MILA11, in collaborazione con ITALIAUNITAMILAZZO150, con il patrocinio di: Provincia Regionale di Messina, Comune di Messina, Comune di Milazzo, Università degli Studi di Messina, Fondazione Bonino-Pulejo, Archivio di Stato di Messina, Camera di Commercio di Messina, Soprintendenza dei Beni Culturali ed Ambientali di Messina, è stato moderato da Salvatore Bottari (Università di Messina).

17.6.2011. Nel Salone delle Bandiere di Palazzo Zanca, la Cgil Messina, l'Istituto di studi storici Gaetano Salvemini e la Fondazione Di Vittorio, a 80 anni dalla scomparsa, hanno ricordato la figura di Francesco Lo Sardo, avvocato, sindacalista, uomo politico messinese che si battè per i lavoratori e per la giustizia sociale e che morì nelle carceri fasciste il 30 maggio del 1931. Hanno preso parte ai lavori, aventi quale tema *Nel segno di Francesco Lo Sardo. Dai Fasci siciliani a Twitter: le lotte per il lavoro, la libertà e la giustizia sociale,* Simona Mafai, condirettrice Mezzocielo, Luciana Caminiti, storica, università di Messina, Antonio Baglio, storico, università di Messina, Lillo Oceano, segretario generale Cgil Messina, Andrea Gattuso, dipartimento politiche giovanili Cgil Sicilia, Adolfo Pepe, direttore Fondazione Di Vittorio. Durante i lavori, moderati dal professore Santi Fedele, direttore dell'Istituto Salvemini, è stato proiettato il filmato d'un colloquio tra Antonio Riolo e il professore Renda, storico dell'università di Palermo, politico e da sempre vicino al sindacato. L'inziativa non è stata solo un percorso a ritroso attraverso tappe centrali della storia della Sicilia e di Messina, ma si è guardato alla figura di Lo Sardo, anche in prospettiva, con uno sguardo rivolto ai recenti movimenti giovanili del nord Africa e non solo, nati su Internet per rivendicare lavoro e giustizia sociale, proprio come i primi movimenti associazionistici dei lavoratori.

21.6.2011. Presso il *Palacultura Antonello* di Messina, per iniziativa delle Associazioni Marx XXI e Italia Nostra, era in programma sul tema *Un futuro per il passato. Storia e miseria dell'Archeologia urbana* la conferenza del Professor Mario Torelli, che non ha potuto raggiungere la sede del convegno a causa di un blocco autostradale. Tuttavia l'occasione, per la quale l'Unità operativa X della Soprintendenza BB. CC. AA. aveva anche allestito una mostra fotografica sulle *Prospettive dell'Archeologia urbana a Messina*, è stata foriera di un partecipato dibattito sulla necessità di istituire anche a Messina un museo archeologico e di sottrarre alle speculazioni private la zona falcata della città. Il professor Federico Martino ha intrattenuto un pubblico numeroso ed interessato evidenziando gli ostacoli che, nella generale disattenzione ai beni culturali, i conflitti tra interessi pubblici e privati pongono alla rinvenimento ed alla tutela del patrimonio archeologico, ed ha ricordato come, nonostante le disastrose condizioni idrogeologiche e la forte sismicità del territorio, tuttavia sia manifesta la sopravvivenza di cospicue testimonianze del passato. Ha quindi affermato che bisogna che si crei un fronte comune per la tutela dei beni culturali cittadini e che si formulino propo-

ste concrete per le quali i messinesi si battano insieme. Sono quindi intervenuti il Sovrintendente, Salvatore Scuto, che ha ricordato come vi siano problemi quotidiani e permanenti con i quali gli archeologi si scontrano quando operano in città, mentre la dottoressa Gabriella Tigano, che cura la sezione Beni Archeologici della soprintendenza, ha affermato che Messina possiede un patrimonio archeologico notevole e che adesso i tempi per la creazione di un museo *ad hoc* sono maturi. Tra i presenti in sala sono intervenute la professoressa Maria Caltabiano, che ha segnalato con appassionata convinzione come sia importante che i docenti ispirino e coltivino l'interesse alle testimonianze storiche nelle nuove generazioni, e la Professoressa Cettina Giuffrè che, nel solco tracciato da Giacomo Scibona, ha auspicato per la difesa del patrimonio artistico un operare concreto volto al futuro. Gli intervenuti, concordi sulla necessità di condividere e di far crescere l'attenzione alla archeologia urbana ed alla tutela dei reperti, non hanno difatti mancato di ricordare la figura dello studioso messinese.

22.6.2011. A Giacomo Scibona, nella Chiesa di Santa Maria delle Palate di Alesa Arconidea, è stato intitolato il Museo Archeologico, alla presenza dell'arch. Gesualdo Campo, Assessore e del Dirigente dei Beni Culturali e Ambientali delle Regione Sicilia, dell'arch. Salvatore Scuto, Soprintendente ai BB. CC. AA. di Messina, del dott. Mario Sergio Todesco, Direttore del Parco dei Nebrodi Occidentali, dell'avv. Angelo Tudisca, Sindaco di Tusa e della dott.ssa Gabriella Tigano, Direttore U.O. X - Beni Archeologici. Il Prof. Mario Torelli, allievo di Ranuccio Bianchi Bandinelli, Ordinario di Archeologia e Storia dell'Arte greca e romana all'Università di Perugia dal 1975 al 2010, membro dell'Istituto archeologico germanico e dell'Istituto di studi etruschi di Firenze, il quale ha curato l'allestimento di numerose mostre archeologiche in Italia e all'estero, tra cui quella su *Gli Etruschi* a Palazzo Grassi, Venezia (2000-2001), nonché autore di numerosissime pubblicazioni, e collaboratore di periodici e quotidiani quali *La Stampa* ed *Il Messaggero*, ha potuto infine commemorare l'insigne archeologo messinese con una relazione su *L'attività di ricerca e di difesa del patrimonio archeologico di Giacomo Scibona*.

NOTIZIE

Un epistolario pascoliano relativo al terremoto del 1908 acquisito dall'Ateneo cittadino

L'Università di Messina ha effettuato un importante acquisizione: sono state comprate alcune lettere risalenti ai periodi immediatamente successivi al tragico terremoto che nel 1908 in 37 secondi distrusse le città di Messina e Reggio Calabria. A redigerle fu uno dei più importanti poeti della storia della letteratura italiana, Giovanni Pascoli. Il carteggio inedito contiene alcune lettere legate al nefasto evento dal quale tante conseguenze negative scaturirono sia per la città che per il suo Ateneo; battuto all'asta da Bloomsbury a Roma giovedi' 24 marzo 2011, è stato, per 16.000 euro, acquistato dall' Universita' di Messina, rappresentata nella sala d'aste in Palazzo Colonna dal Direttore Amministrativo, avvocato Cardile. In queste missive, il prestigioso autore manifestava una sincera costernazione per le sciagure causate dal sisma e la nostalgia di quella città nella quale, durante gli anni di docenza universitaria, aveva accumulato esperienze che ne influenzarono la poetica.

I destinatari delle lettere erano il poeta palermitano Virgilio La Scola, anch'egli professore, amico del Pascoli e suo referente negli anni nei quali il Poeta tenne la cattedra di letteratura latina nell'ateneo messinese, dal 1897 al 1903, e il direttore del Museo del Risorgimento di Bologna, Fulvio Cantoni. La raccolta include missive autografe firmate dal poeta, sette delle quali indirizzate al La Scola e una al Cantoni, scritte negli anni 1909-1911; le complessive diciotto pagine del carteggio riguardano principalmente il rapporto epistolare intercorso fra Giovanni Pascoli e Virgilio La Scola; Pascoli esprimeva il ricordo dei momenti felici vissuti in un ambiente sereno e foriero di nuove amicizie, il sentimento di angoscia che la notizia del sisma gli provocava, e l'intenzione di aiutare le persone care che aveva lascito nell'Isola. Al La Scola, che gli dava notizie sui colleghi deceduti nel terremoto e sui superstiti, rispondeva da Bologna il 24 gennaio del 1909: «Mio caro e buon Virgilio, vede: gli amici vecchi o non sono piu' tali, o non ci son piu'; hanno lasciato o un pianto o un rimpianto, o un dolore acuto o un'amara e lunga interminabile disillusione: sicche' mi son detto le mille volte: amici nuovi, niente! non ci procuriamo nuovi dolori e nuove disillusioni. Ebbene no, ecco un amico nuovo che m'e' venuto dalla mia adorata Sicilia, e in un'ora così tremenda» Ed ancora: «Oh! Ben venuto caro mio Virgilio La Scola, caro e per il nome e per il cognome e per l'intelletto e per il cuore e per l'arte e per la patria sua! Quanta compagnia mi ha fatto, nonostante tutto in questi giorni! I due panorami di Messina sono li', incorniciati, in una parte al mio fianco; le atroci fotografie del disastro sono poco di sotto, e ogni tanto ci vado a pascere la mia tristezza». Oltre all' intrinseco valore delle lettere autografe, le stesse potranno essere uno strumento di studio sia per il rapporto Pascoli - Messina sia per il ruolo che gli anni trascorsi nella città hanno avuto nella formazione del poeta.

Giovanni Pascoli, difatti, definiva gli anni di Messina i più operosi e lieti della

sua vita; nel ricostruirne la biografia, la sorella Maria, nella Parte terza della ponderosa opera, *L'insegnamento universitario e la missione umana*, dedica agli anni messinesi due capitoli. Il Capitolo II, *Il tempo dell'università di Messina - Il poeta apostolo*, si apre col paragrafo *Il primo anno di Messina e la nuova attività (1898),* nel quale Mariù narra della sua partenza col Poeta per Messina il 3 gennaio 1898, e, successivamente, della prolusione accademica che, ella racconta, il 24 gennaio Giovanni fece *trepidamente* «non senza attesa curiosa: tanto che ne parlarono anche i giornali»; il III riguarda il quinquennio d'ispirazione messinese nel pensiero e nell'opera del Pascoli (1899 - Ottobre 1903)[1].

Fabio Bertolo, specialista del dipartimento manoscritti della casa Bloomsbury, ha affermato che questo *struggente* carteggio rappresenta per gli studiosi una chiave di conoscenza degli anni messinesi, decisivi per la formazione culturale e per lo sviluppo della poetica pascoliana.

Ricollocata nella Cattedrale di Messina la lapide di Costanza d'Altavilla

La lapide di Costanza d'Altavilla, risalente al 1198, è stata riconsegnata alla sua sede originaria, il Duomo di Messina: la cerimonia di concessione in deposito, celebrata il 24 giugno 2011, ne ha difatti salutato la ricollocazione ai piedi della Cattedra episcopale. Le istituzioni, come hanno affermato il sindaco di Messina, on. Giuseppe Buzzanca, il direttore del Museo Regionale di Messina, dott.ssa Giovanna Maria Bacci, il decano del Capitolo dei Canonici della Cattedrale, mons. Angelo Oteri, ed il parroco mons. Letterio Gulletta, hanno lavorato in sinergia con un eccellente risultato. Per iniziativa di tre appassionati di storia patria, Daniele Espro, Daniele Rizzo ed Aurora Smeriglio, nel settembre del 2009 aveva preso l'avvio la collaborazione tra il Comune ed il Museo Regionale finalizzata al progetto di restauro eseguito dal professor Ernesto Geraci, a seguito del quale, dal marzo del 2010, la lapide poteva essere esposta nell´atrio comunale.

Transitata in frammenti alle collezioni del Museo regionale in seguito al sisma del 1908, con il suo *pendant* dedicato all'Imperatore Enrico VI, tuttora custodito nei depositi museali ed in attesa anch'esso di restauro, la lapide di Costanza costituisce per Messina un raro documento: Costanza d'Altavilla, sposa di Enrico VI, alla morte del sovrano, avvenuta a Messina il 28 settembre del 1197, prima di tornare a Palermo, confermò a Messina il privilegio, concesso dall'Imperatore, del Porto Franco. La città, in segno di gratitudine, commissionò la realizzazione, in marmo pregiato proveniente da Paros, delle due lapidi, incise con caratteri a sesto acuto che furono poste all'interno della Cattedrale di Messina.

[1] M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, Memorie curate e integrate da A. Vicinelli, con 48 tavole fuori testo, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1961.

VITA DELLA SOCIETÀ

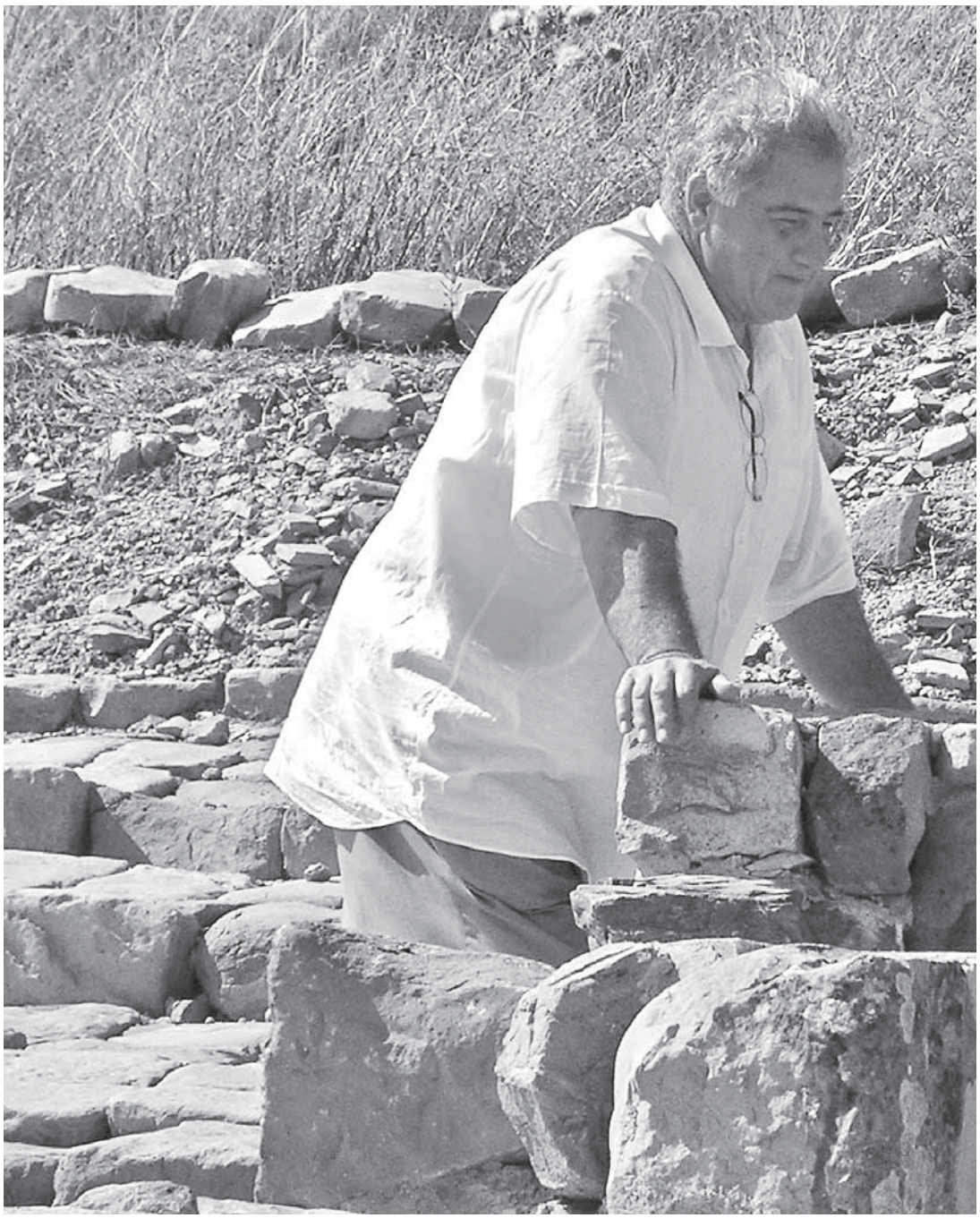
Rosario Moscheo

GIACOMO SCIBONA
UN SEGRETARIO DI LUNGO CORSO (1977-2009)

Un lutto particolarmente grave ha colpito la Società Messinese di Storia Patria: la scomparsa improvvida, il 16 gennaio 2009, del suo Segretario, il più longevo nella carica, forse, ma certamente, almeno per quel che mi riguarda, il più carismatico. Tocca dunque a me, nella qualità di chi, opportunamente coadiuvato da quanti avevano a cuore le sorti della Società, ha dovuto dapprima traghettare il sodalizio nella nuova difficile situazione e in seguito assumere le funzioni di segretario, tracciare un profilo del compianto amico e collega.

Un compito sicuramente oneroso, anche per le inevitabili implicazioni emotive, che mi accingo volentieri ad assolvere, con l'intento di porre in evidenza, lasciando alla parte finale di questo scritto un mio personale ricordo, non tanto l'attività scientifica (intensa e di primo piano) di Giacomo, quanto l'azione per certi aspetti rivoluzionaria da lui esplicata nel promuovere (di contro a standard obsoleti, pur se rispettabili, che ancora accomunano molte organizzazioni consorelle) un rinnovamento a tutto tondo della Società messinese. Società che, caratterizzata, nel corso del suo lungo mandato, da una crescita notevole, oggi, a dieci anni dalla celebrazione del suo primo centenario, sente i morsi di una crisi che, di là dei problemi interni, sociali e soprattutto economici, trova alimento nei rapporti, ridotti ormai al lumicino, con le istituzioni locali (Comune, Provincia e Università), e risente altresì della pessima congiuntura in cui, per ragioni varie e fin troppo evidenti, sulle quali non giova qui soffermarsi, versa la cultura in Italia.

Su Scibona 'archeologo' si è già scritto molto ed efficacemente: ne è stata rilevata in modo adeguato l'estensione degli interessi e si è dato conto in certa misura dei correlati contributi scientifici. Basti ricordare su tali aspetti quanto fin qui emerso nella stampa locale, oltre che in vari siti web. Penso infatti all'articolo/intervista di Daniele De Joannon (a Federico Martino e a Cettina Scibona) su "Centonove" del 23 gennaio 2009, alle pagine dedicategli da Nuccio Anselmo sulla "Gazzetta del Sud", e in modo



particolare a quella del 30 gennaio 2011; penso altresì all'iniziativa della "Scuola di Dottorato in Scienze archeologiche e storiche" della Facoltà di Lettere dell'Università di Messina, che il 29 gennaio dello scorso anno ha organizzato una Giornata seminariale in suo ricordo, con la partecipazione di archeologi e storici che a lui sono stati più vicini. Ma penso anche ad altre iniziative, quali, ad esempio, la solenne intitolazione al suo nome del "Museo Archeologico" di Halaesa, avvenuta il 22 giugno scorso, con una

lucidissima commemorazione tenuta dal prof. Mario Torelli dell'Università di Perugia, e la presentazione di *Da Halaesa ad Agathyrnum – Studi in memoria di Giacomo Scibona*, un corposo volume in suo onore, promosso e curato dal Rotary Club di S. Agata di Militello e dal suo Presidente pro tempore, dr. Fausto Bianco. Naturalmente anche questa Società, che tanto gli deve, ha avviato in ricordo del suo Segretario una propria iniziativa, che si concretizzerà nella pubblicazione di scritti in più volumi, il primo dei quali, riservato all'antichistica, è già in cantiere.

Se sottolineare gli aspetti peculiari dell'attività scientifica di Giacomo Scibona è stata materia di pubbliche riflessioni e meritevoli iniziative come quelle su indicate, mi preme insistere nel dire che oggetto precipuo di queste pagine rimane però un capitolo fondamentale della sua vasta e diversificata presenza sul piano culturale, quello connesso all'organizzazione delle attività e della vita di questa Società di Storia Patria.

Eletto per la prima volta nel Consiglio Direttivo nell'Assemblea Generale dei Soci del 28 giugno 1977, Scibona, consapevole appieno di suoi progetti e iniziative da portare avanti, si è da subito distinto come promotore all'interno del sodalizio di un elevato numero di conferenze e dibattiti, aperti al pubblico esterno, e su di un ventaglio variegato di temi, che hanno contribuito in misura cospicua a svecchiare uno stile fino ad allora pressoché immutato, riconoscibile in una ritualità ormai da tempo asfittica. Scibona è riuscito a coinvolgere in questa impresa studiosi di varia formazione che, già soci o entrati proprio in quegli anni a far parte della Società, sono divenuti in breve i suoi alleati principali nel disegnare e nell'avviare a compimento quella nuova *facies* del sodalizio che ha avuto successo non soltanto nel contesto messinese, ma anche in quello più ampio della realtà siciliana e meridionale, consentendo di allacciare rapporti proficui con altre simili associazioni, come la Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale e la Deputazione di Storia Patria di Reggio Calabria. A titolo esemplificativo, mi piace ricordare come nel novembre 1986 si è posto mano, con detta Deputazione, ad un impegnativo e partecipatissimo "Colloquio calabro-siculo su Messina e la Calabria dal Basso Medioevo all'Età contemporanea", il cui ricchissimo volume di atti è stato da noi pubblicato nel 1988 e, l'anno seguente, la ristampa anastatica, con prefazione di Giuseppe Giarrizzo, della *Storia di Alesa* (1753) di Gabriele Lancillotto Castelli, principe di Torremuzza.

Non voglio certo dilungarmi con dettagli su queste o su altre realizzazioni, ritenendo senz'altro più utile, in questa sede, delineare il piano editoriale che, vagheggiato da Scibona fin dall'inizio del suo mandato, si è regolar-

mente avviato dopo qualche anno. La sola illustrazione dell'ampiezza di tale piano, sia per numero di collane aperte che di testi pubblicati all'interno delle stesse, dà infatti un'idea esatta dell'inventiva di Giacomo e delle elevate quantità e qualità di effettive pubblicazioni scaturite. Oso dire che tutto ciò non è nato dal nulla: al fondo stava un'idea nuova e diversa di 'storia patria', un concetto semplice, eppure vincente, che tagliava fuori ogni indulgenza verso i localismi fini a se stessi, privilegiando, al contrario, quei temi alti che meglio evidenziano i legami, storici anzitutto, ma anche economici e sociali, della realtà locale con realtà altre e geograficamente contigue. Non saprei dire se l'idea di un collegamento dialettico tra storia locale e storia generale gli derivasse da autori delle *Annales*; figurandomi le caratteristiche onnivore del 'lettore' Scibona, credo proprio di sì, ma credo anche che egli abbia fruito a piene mani del grande rinnovamento che, grazie alla celebre scuola francese, caratterizzò la storiografia europea nella seconda metà dello scorso secolo e che abbia trovato in esso una serie di muse ispiratrici che possono averlo interessato e fargli concepire quei progetti che avrebbe poi realizzato.

Esagero forse nel dire che un piano editoriale esistesse fin dall'inizio nella mente del Segretario. Nei fatti le nostre collane, per nulla scaturite in un momento, come Minerva dalla testa di Giove, sono nate in tempi diversi, grazie anche a condizioni particolarmente favorevoli non più presentatesi, su di un solidissimo asse portante, rappresentato dal nostro periodico. È vero che una serie 'antica' della cosiddetta Biblioteca dell'«Archivio Storico Messinese» aveva visto la luce fin dalla prima esistenza del sodalizio. E tuttavia, l'idea di Giacomo, ancorché ispirata o suggerita da un tale precedente, al quale non mancava di rifarsi quanto a intitolazione generale, riveste comunque grande originalità, prendendo corpo in una articolazione di collane che, grosso modo, per il taglio editoriale e, soprattutto, per i contenuti, paiono coprire l'intera area dell'antico Valdemone, spingendosi fin dentro le 'competenze' che, oggi, sembrerebbero di pertinenza di altre province siciliane. Ciò ha costituito, forse, un segnale d'allarme tra gli storici 'locali', manifestando una sorta di nostra invadenza in ambiti geografici altri che non quest'angolo dell'isola, dimenticando il dato fondamentale che ci assicura come, per tutto il Medioevo e nella prima età moderna, Messina estendeva la sua influenza su gran parte della Sicilia orientale, e non soltanto su quella.

Ripresa così l'antica Biblioteca dell'«Archivio Storico», non si è dunque trattato di presentare vino vecchio in una botte più o meno rimessa a nuovo, bensì dell'esatto contrario. In parallelo, infatti, ad un doveroso ammodernamento del nostro periodico, che, rivoluzionato altresì nei contenuti, cono-

scerà una nuova veste grafica a partire dal n. 41 del 1983, si è dato inizio alla nuova attività. Ad una serie di volumi, priva (o quasi) di articolazioni interne e chiusa grosso modo negli anni Trenta, si sono aggiunte, per merito di Giacomo, a partire da quello stesso 1983, ben 12 collane librarie, che comprendono a tutt'oggi, variamente distribuito all'interno delle medesime, un totale complessivo di 71 volumi (cfr., per i dettagli, il catalogo completo delle nostre pubblicazioni, consultabile nel nostro sito web all'indirizzo www.societamessinesedistoriapatria.it).

Non sto certo qui a descrivere finalità, contenuti e successi di ciascuna collana, mi basta rilevare come le più 'popolate', che ben si affiancano, per qualità e importanza dei materiali editi, a pubblicazioni similari, come la serie di "Documenti per servire alla storia di Sicilia", edita dalla Società Siciliana di Storia Patria di Palermo, sono quella di "Testi e Documenti", finora 11 volumi, e gli "Analecta", comprensivi di ben 18 volumi.

Tornando, infine, al 'mio' personale ricordo di Giacomo Scibona, preciso che non intendo affatto ricostruire qui la storia del rapporto che mi legava e (direi) mi lega ancora al Segretario, rendendomi oggi la sua assenza particolarmente struggente, ma osservo da subito come lo stesso si è nutrito fin dagli inizi non solo di una forte stima reciproca, sviluppata sugli interessi che via via ci si accorgeva di avere in comune, ma anche sui rapporti o interazioni con persone (alcune non più tra noi), con le quali si è andati avanti, di quando in quando, nel formulare e condividere progetti, magari non portati a compimento e, nondimeno, utilissimi nell'attivare e tenere alte tensioni intellettuali che, almeno per quanto mi concerne, hanno contribuito alla mia crescita culturale, influendo anche sui miei stessi esordi accademici.

Chi mi conosce sa bene che la mia prima formazione, di taglio tecnico-scientifico, mi ha naturalmente orientato verso l'iscrizione in una facoltà scientifica, nella quale ho conseguito la mia laurea. E tuttavia anche i corsi specialistici ivi frequentati hanno acceso in me un forte interesse per gli aspetti storici di quelle discipline. Venute in crisi le mie velleità (ed i miei inizi) di fisico, per ragioni connesse alla mia stessa formazione universitaria e all'ambiente particolare in cui ho cominciato a lavorare, mi è stato facile rivolgere le mie attenzioni ad aspetti collaterali, e non meno rilevanti, a quella professione, per l'appunto quelli di storia della scienza, dando così corpo ad antiche mie curiosità relativamente al ruolo non piccolo che scienziati siciliani o meridionali in genere hanno avuto nel promuovere la crescita delle discipline professate. È così che Giacomo ed io abbiamo avuto modo insieme di scoprire come molti dei personaggi protagonisti della

ricerca scientifica nella Sicilia dei secoli andati costituivano per entrambi motivo di interesse; da qui l'inizio tra noi di un dialogo che, mai interrotto, ci ha portato a riflettere su caratteristiche di personaggi che, accanto all'amore per le discipline maggiormente professate, univano amore e interesse, e talora pure competenze formidabili, per le altre.

Non sto qui a fare esempi, peraltro facili da individuare, ma mi preme sottolineare come un tale intrecciarsi per un verso di interessi, oltreché, in piccola misura, per altro verso, delle nostre storie individuali, ci ha portato ad accompagnarci spesso nelle esplorazioni sul campo programmate da Giacomo (Troina, Agira, ecc.), permettendomi visite fruttuose a piccole ma importanti biblioteche comunali, mentre lui attendeva alle sue campagne di scavo. Non saprei certo dire se e quanto le mie chiacchiere di allora intorno agli argomenti a me più cari siano state per Scibona, tutt'altro che arroccato sulla 'sua' archeologia, di arricchimento intellettuale; posso affermare però, senza tema di smentita, di essermi giovato moltissimo di dette esperienze e che una parte considerevole di quel poco che mi è riuscito di fare nel mio mestiere di storico della scienza deve fin troppo a quelle conversazioni: una dolcissima consuetudine che ho perduto per sempre.

ATTI DELLA SOCIETÀ*

VERBALE DELL'ASSEMBLEA STRAORDINARIA DEI SOCI
10 gennaio 2011

L'anno 2011, il giorno 10 del mese di gennaio, alle ore 16:00, in seconda convocazione, presso l'attuale sede della Società Messinese di Storia Patria, nei locali della Biblioteca Provinciale dei PP. Cappuccini, sita in Messina, via delle Mura, si riunisce l'Assemblea Straordinaria dei Soci, per discutere e deliberare sul seguente o.d.g.:

1) approvazione del nuovo Statuto;

2) dimissioni e rielezione degli organi societari.

Risultano presenti 26 soci: Arena, Astone, Barbera, Bottari, Buda, Celi, Cigni, Costantino, Cuzari, D'Andrea, D'Angelo, Gambino S., Giorgianni G., Giorgianni P., Giuffré Scibona, Martino F., Mellusi, Militi, Moscheo, Restifo, Rodriquez, Rugolo, Sarica, Staiti, Tigano, Vermiglio, nonché 3 enti associati: Amm. Comunale di Letojanni (rappr. da Riccobene D.), Biblioteca Reg. Univ. di Messina (rappr. da Rodriquez M.T.) e Biblioteca Provinciale dei PP. Cappuccini (rappr. da Orlando M.).

Hanno altresì conferito delega 23 soci: Azzolina, Ballo, Bianco, Bilardo, Calleri, Cambria G., De Domenico, De Maria, Di Bella, Ioli, Longo, Martino G., Miracola, Natoli, Nicotra, Paolino, Puglisi, Saccà, Serraino, Sorrenti, Spadaro, Tedeschi, Tramontana.

Tutto ciò premesso, la seduta viene dichiarata valida per la sussistenza del numero legale.

Letto l'o.d.g., il Segretario, prof. Moscheo dà la parola al prof. Federico Martino, il quale, assunta la presidenza dell'Assemblea, introduce la discussione sul primo punto all'o.d.g.. Il Presidente spiega brevemente le ragioni che hanno indotto la maggioranza del Consiglio Direttivo alla stesura della bozza di statuto; testo che, inviato con largo anticipo ai singoli soci affinché potessero prenderne visione, viene ora sottoposto all'approvazione dell'Assemblea. In considerazione di ciò e per non procrastinare ulteriormente l'inizio delle attività sociali, il Presidente chiede che l'Assemblea si pronunzi, in via pregiudiziale, in merito all'opportunità di non passare, in questa fase, alla discussione di singoli emendamenti e di approvare, o respingere, il documento nella sua integrità. A parere del Presidente, l'eventuale approvazione in questa forma dello Statuto consentirebbe la verifica della funzionalità del medesimo. Eventuali modifiche parziali, proposte in corso d'opera dal

** A partire da questo numero, il Consiglio Direttivo riprende la pubblicazione dei più importanti atti del sodalizio, interrotta con l'Archivio Storico Messinese, vol. 40° dalla fondazione - III Serie - Vol. XXXIII - Anno 1982.*

Direttivo o da singoli soci in forma scritta, che si rendessero necessarie, potrebbero essere approvate in una nuova seduta assembleare da tenersi dopo un congruo periodo di tempo e, comunque, non oltre l'autunno prossimo. Il Presidente mette ai voti la proposta per appello nominale. A tale invito fanno eco interventi da parte di alcuni soci che avanzano riserve sulla procedura, intendendo esprimersi sulla *ratio* che ha condotto al nuovo Statuto e sui contenuti del medesimo. Il prof. Martino, mentre ribadisce che il testo da approvare o respingere in blocco non è assolutamente blindato, posto che era stato diffuso con largo anticipo ai Soci che non hanno ritenuto finora opportuno avanzare critiche, e che nel modo in cui è formulato prevede verifiche in tempi stretti ed aggiustamenti eventuali in ragione dell'esperienza che se ne farà, dichiara l'esistenza di una mozione presentata e firmata da 29 soci (allegato n. 1), volta all'approvazione o respingimento del nuovo statuto nella forma sopra richiesta; il Presidente propone dunque la lettura della suddetta mozione e una votazione sulla stessa per appello nominale. Martino sottolinea altresì che la necessità di approvazione della mozione si lega a precise norme di procedura e che, per questa, l'appello nominale non può che seguire due interventi, uno a favore e uno contro, ad illustrazione della stessa.

Accolta tale procedura, Martino ribadisce le opinioni già espresse e che riassumono il favore verso la procedura indicata. Prende subito dopo la parola il prof. Giuseppe Arena, che dichiara, con molta foga, la propria totale e assoluta contrarietà non solo allo Statuto in sé ma anche, per la forma e per la sostanza, alla procedura che si intende avviare per l'approvazione del medesimo. Quanto alla forma, Arena lamenta in particolare una approvazione troppo rapida, senza la necessaria riflessione, del nuovo Statuto, che incide, secondo lui, in maniera tutt'altro che banale sulla vita della Società, sconvolgendone il consueto e collaudato modo di operare. Arena contesta poi, nella sostanza, l'elezione separata del Presidente, fino ad oggi espresso in seno al Direttivo e, di conseguenza, l'esautorazione di fatto di quest'ultimo, che vede sminuite fortemente nella nuova configurazione con le proprie prerogative le capacità di gestione della Società e rileva, in ultimo, contrasti a suo dire insanabili tra la nuova veste che la Società verrebbe ad assumere in funzione dello statuto che oggi si propone all'approvazione, e le norme giuridiche sancite dai codici che sovrintendono al modo di operare di società consimili.

Nonostante l'indicazione di dare la parola a due interventi, uno a favore (di Martino) e uno contro (di Arena), chiede la parola, e il Presidente concede, il prof. Antonino Sarica. Questi comunica anzitutto di avere rassegnato le proprie dimissioni dal Direttivo tramite lettera indirizzata giorni addietro alla Presidente della Società, dr. Maria Intersimone Alibrandi e, sottolineando che le proprie vedute sulla conduzione della Società sono diverse da quelle degli altri consiglieri del Direttivo, ribadisce di parlare adesso come semplice socio ed è in tale veste che muove critiche al nuovo Statuto. In tali critiche si dichiara totalmente d'accordo con l'intervento precedente del prof. Arena, distinguendosene per l'approvazione da parte sua della abolizione nel nuovo statuto di ogni distinzione fra soci "effettivi" e "aderenti". Rileva inoltre che la possibilità prevista nel nuovo testo di chiamare i soci ad eventuali contribuzioni straordinarie, volte a finanziare impegni presi dalla Società, contiene non pochi peri-

coli e ritiene che le stesse non debbano in ogni caso intendersi coattive. Dopo un brevissimo intervento dell'arch. Giorgianni che si associa alle lagnanze di Arena e Sarica, prende la parola il prof. Restifo che, uditi gli interventi precedenti, invita i soci a far politica frequentando le istituzioni per rendersi conto delle procedure e taglia corto sulla discussione chiedendo di passare subito a votare la mozione n. 1.

Il Presidente Martino invita il prof. Moscheo a leggere il testo di tale mozione, completa dei nomi dei firmatari, e passa successivamente all'appello nominale dei soci e al deposito di eventuali deleghe per la relativa votazione.

Alla fine delle operazioni il risultato è il seguente:

Favorevoli: 48 Contrari: 4

L'Assemblea approva.

Il prof. Martino a questo punto mette ai voti l'approvazione dello Statuto. Si procede per appello nominale; l'esito della votazione è il seguente:

Favorevoli: 48 Contrari: 4

Lo Statuto è quindi approvato.

Il prof. Martino introduce il secondo punto all'od.g., che recita: dimissioni del Direttivo e rinnovo delle cariche sociali per il triennio 2011-2014.

Il Presidente fa presente che l'approvazione di un nuovo Statuto rende se non indispensabile quanto meno estremamente opportuno che tutti gli organi societari, eletti con le modalità previste dalle vecchie norme, rassegnino le proprie dimissioni onde consentire all'Assemblea il rinnovo delle cariche sociali con l'applicazione delle nuove disposizioni; ricorda come queste abbiano modificato nel numero e nella composizione gli organi societari e ribadisce la necessità di procedere a nuove elezioni. Di fronte a taluni rilievi mossi dai soci Arena e Gambino, che sottolineano come verrebbe così disattesa la scadenza naturale dei singoli mandati, Martino, considerata l'incongruità di tale posizione, legge un documento (allegato n. 2) con il quale 4 membri del Consiglio Direttivo (Martino, Mellusi, Moscheo e Rugolo) hanno già rassegnato il mandato ricevuto, notifica l'esistenza di una lettera di dimissioni della Presidente dr. Intersimone e ricorda la dichiarazione di dimissioni espresse per lettera e verbalmente comunicate a questa Assemblea in principio di seduta dal consigliere Sarica; sottolinea cioè che risultano complessivamente dimissionari 6 consiglieri sui 7 che costituiscono il vecchio Direttivo, ribadendo la necessità testè espressa di votare. A questo punto Martino chiede al segretario di leggere una seconda mozione (allegato n. 3), con la quale i firmatari chiedono espressamente la restituzione "all'Assemblea, quale organo sovrano, della potestà decisionale in merito alla individuazione dei componenti tali organi", che secondo il nuovo statuto risultano modificati.

Si passa, pertanto, alla votazione per appello nominale di questa seconda mozione.

Alla fine delle operazioni, il risultato è il seguente:

Favorevoli: 48 Contrari: 4

L'Assemblea approva.

Il Presidente indice le votazioni per il rinnovo delle cariche sociali, ora distinte in: 1. elezione del Presidente, 2. elezione dei 6 componenti il nuovo Consiglio

Direttivo, 3. elezione dei 3 componenti il Collegio dei Revisori, 4. elezione dei 3 componenti il collegio dei probiviri. A tal fine si costituisce, alle ore 17,20 il seggio elettorale nelle persone di

Avv. Nunzio Astone, *presidente*;
Dr. Maria Teresa Rodriquez, *scrutatore*,
Prof. Salvatore Bottari, *scrutatore*.

Il seggio dà quindi inizio alle operazioni di voto che si concludono alle ore 19,05; le operazioni di voto e scrutinio (si veda l'allegato n. 4 con il verbale redatto dai componenti del Seggio parte integrante del presente verbale di Assemblea) danno i seguenti risultati:

Presidente: dr. Maria Intersimone Alibrandi;

Consiglio Direttivo: prof. Bottari Salvatore, dr. Buda Virginia, prof. Giuffrè Scibona Concetta, dr. Mellusi Giovan Giuseppe, prof. Moscheo Rosario, prof. Rugolo Carmela Maria;

Collegio dei Revisori dei conti: rag. Ardizzone Giuseppe, avv. Astone Nunzio, avv. Briguglio Carmelo;

Collegio dei Probiviri: dr. Casale Enrico, avv. Celi Tindaro, avv. Nicotra Sebastiano Elio.

Ultimati i lavori del seggio, si procede alla proclamazione degli eletti e, alle ore 19,10, la seduta è tolta.

il Presidente — *il Segretario*
prof. Federico Martino — prof. Rosario Moscheo

Allegato n. 4
VERBALE DEL SEGGIO ELETTORIALE

Alle ore 17:20 del giorno 10 gennaio 2011, in seno all'Assemblea Straordinaria dei Soci convocata in pari data, si costuisce il seggio elettorale composto da: Astone avv. Nunzio, Rodriquez dr. Maria Teresa e Bottari prof. Salvatore.

Si dà inizio alle operazioni di voto, dopo aver vidimato le singole schede elettoriali con una sola firma di un componente del seggio.

Hanno esercitato il diritto di voto n. 50 soci, su un totale di 86, fino alle ore 18:15, ora indicata per la chiusura del seggio elettorale.

Si procede quindi allo scrutinio. Vengono scrutinate n. 50 schede votate, delle quali n. 48 con voti validi espressi, n. 1 scheda bianca e n. 1 scheda nulla.

Hanno riportato voti:

1. *Per la carica di Presidente*

Intersimone Alibrandi Maria	voti 45
Moscheo Rosario	voti 2

2. *Per il Consiglio Direttivo*

Barbera Gioacchino	voti 2
Bottari Salvatore	voti 46

Buda Virginia	voti 47
Giuffrè Scibona Concetta	voti 45
Mellusi Giovanni Giuseppe	voti 48
Moscheo Rosario	voti 46
Rugolo Carmela Maria	voti 44
Tavilla Antonio	voti 2
Restifo Giuseppe	voti 2

3. *Per i Revisori dei conti*

Ardizzone Giuseppe	voti 47
Astone Nunzio	voti 47
Briguglio Carmelo	voti 46

4. *Per il Collegio Probiviri*

Casale Enrico	voti 40
Celi Tindaro	voti 47
Montebello Gianfranco	voti 2
Nicotra Sebastiano Elio	voti 45

Il Seggio, visti i risultati proclama eletti:

Presidente:	Intersimone Alibrandi Maria
Consiglio Direttivo:	Mellusi Giovanni Giuseppe Buda Virginia Moscheo Rosario Bottari Salvatore Giuffrè Scibona Concetta Rugolo Carmela Maria
Revisori dei conti:	Ardizzone Giuseppe Astone Nunzio Briguglio Carmelo
Probiviri:	Celi Tindaro Nicotra Sebastiano Elio Casale Enrico

Alle ore 19:05 vengono terminate le operazioni di scrutinio e viene chiuso il presente verbale del quale viene data lettura agli astanti; il medesimo verbale viene consegnato in originale al Segretario uscente della Società, prof. Moscheo Rosario, in uno alle schede votate, bianche e nulle e alle tabelle di scrutinio.

Messina, 10 gennaio 2011

Il Presidente del Seggio
Nunzio Astone

Gli scrutatori
Maria Teresa Rodriquez
Bottari Salvatore

STATUTO
(approvato nell'Assemblea del 17 gennaio 2011)

I - DELLA SOCIETÀ

Art. 1

La Società Messinese di Storia Patria, con sede in Messina, ha la finalità di promuovere e favorire, in tutti i loro aspetti, gli studi storici riguardanti Messina e la sua Provincia nell'attuale ambito territoriale.

Anche lo studio della storia della Regione Siciliana e di altri paesi o regioni, quando vi siano sufficienti relazioni con la storia di Messina e Provincia, può rientrare fra le attività promosse o favorite dalla Società.

Art. 2

Attività principali della Società, per gli scopi ed entro gli ambiti di cui all'articolo precedente, sono:

a) pubblicare il periodico *Archivio Storico Messinese* con eventuali edizioni collaterali relative a monografie e documenti;

b) promuovere la tutela, la conservazione e l'illustrazione di ogni bene culturale ed ambientale relativo a Messina e Provincia;

c) indire e promuovere, almeno sei volte l'anno, adunanze e conferenze o riunioni culturali ed inoltre favorire e programmare corsi di studio e visite a zone e monumenti di interesse storico ed artistico;

d) bandire concorsi e patrocinare studi e pubblicazioni, anche fuori dell'ambito della Società, quando ne venga riconosciuta la validità e l'interesse ai fini sociali.

II – DEI SOCI

Art. 3

Possono far parte della Società persone ed enti pubblici e privati.

Art. 4

Gli Enti sono rappresentati da un solo delegato, fornito di regolare mandato.

Art. 5

I Soci sono divisi nelle seguenti categorie:

a) Ordinari;

b) Benemeriti;

c) Onorari.

Art. 6

Sono Soci Ordinari i componenti dell'associazione in regola con il pagamento della quota sociale per l'anno in corso. Il loro numero non può essere superiore a 200 (duecento). Essi sono tenuti a pagare entro il mese di febbraio la quota associativa annuale.

I soci morosi per un triennio decadono automaticamente.

Sono Soci Benemeriti gli enti pubblici e privati e le persone fisiche che contribuiscono in vario modo e sostanzialmente alle finalità della Società. La loro ammissione è deliberata dal Consiglio Direttivo. Sono esonerati dal versamento delle quote associative.

Sono Soci Onorari gli studiosi che con la loro produzione scientifica hanno onorato gli studi promossi dalla Società e quelle personalità che per la loro attività e il loro impegno culturale hanno contribuito validamente alla promozione degli stessi. La loro ammissione è deliberata dal Consiglio Direttivo. Sono esonerati dal versamento di quote associative. Non possono superare il numero di 10 (dieci).

Art. 7

La quota annuale e la relativa qualifica di socio non sono trasmissibili. La quota non è soggetta a rivalutazione.

Art. 8

L'ammissione dei Soci Ordinari è deliberata, su domanda scritta del richiedente, controfirmata da almeno due Soci, dal Consiglio Direttivo.

Contro il rifiuto di ammissione è possibile ricorrere per iscritto, entro 30 giorni dalla data di comunicazione della delibera, al Collegio dei Probiviri.

Art. 9

I Soci sono tenuti a rispettare le norme del presente Statuto, secondo le deliberazioni assunte dagli organi preposti. In caso di comportamento difforme, che rechi pregiudizio al buon nome, agli scopi o al patrimonio dell'associazione, il Consiglio Direttivo dovrà intervenire ed applicare, a seconda della gravità dell'infrazione, le seguenti sanzioni: richiamo; sospensione, espulsione dall'associazione.

In quest'ultimo caso, la delibera del Consiglio Direttivo dovrà essere adottata all'unanimità.

I Soci espulsi possono ricorrere per iscritto contro il provvedimento, entro 30 giorni dalla data di comunicazione della delibera, al Collegio dei Probiviri.

Art. 10

I Soci hanno diritto di voto per l'approvazione e le modifiche dello Statuto e per la nomina degli organi societari.

Art. 11

I Soci hanno diritto di intervenire alle adunanze generali ed alle attività culturali, di frequentare la biblioteca della Società, di ricevere gratuitamente un esemplare del periodico e di ogni altra eventuale pubblicazione.

III – PATRIMONIO E AMMINISTRAZIONE

Art. 12

Il patrimonio della Società è costituito da:
- beni immobili e mobili;
- contributi;
- donazioni e lasciti;
- rimborsi;
- attività marginali di carattere commerciale e produttivo;
- ogni altro tipo di entrate.

I contributi dei Soci sono costituiti dalle quote annuali stabilite dal Consiglio Direttivo e da eventuali contributi straordinari stabiliti dall'Assemblea, che ne determina l'ammontare.

Le elargizioni liberali in danaro, le donazioni e i lasciti, sono accettati dall'Assemblea che delibera sulla utilizzazione di essi, in armonia con le finalità statutarie.

I proventi derivanti da attività commerciali o produttive marginali sono inseriti in apposita voce del bilancio societario. L'Assemblea delibera sull'utilizzazione dei proventi che deve essere, comunque, in armonia con le finalità statutarie.

È vietato distribuire, anche in modo indiretto, utili o avanzi di gestione, nonché fondi, riserve o capitale durante la vita della Società, salvo che la destinazione o la distribuzione non siano imposte dalla legge.

Art. 13

L'anno finanziario ha inizio il 1° gennaio e termina il 31 dicembre di ogni anno. Il Consiglio Direttivo deve redigere il bilancio preventivo e quello consuntivo.

I bilanci preventivo e consuntivo devono essere approvati dall'Assemblea Ordinaria ogni anno entro il mese di aprile.

Essi devono essere depositati presso la sede della Società entro i 15 giorni precedenti la seduta fissata per l'approvazione per poter essere consultati da ogni Socio.

Art. 14

Ogni entrata in denaro deve essere depositata in conti correnti o libretti bancari o postali, eccetto i fondi necessari alle spese di economato.

IV – DEGLI ORGANI SOCIETARI

Art. 15

Sono organi della Società:
- l'Assemblea dei Soci,
- il Presidente,
- il Consiglio Direttivo,
- il Collegio dei Revisori dei conti,
- il Collegio dei Probiviri.

Art. 16

L'Assemblea è composta dai Soci Ordinari in regola con il versamento della quota associativa, dai Soci Benemeriti e da quelli Onorari.

Ogni Socio ha diritto ad un voto, qualunque sia il valore della sua quota. I Soci impossibilitati a presenziare all'Assemblea possono votare per delega. Ogni Socio non può cumulare deleghe in numero superiore a 2 (due).

L'Assemblea è convocata, in via ordinaria, almeno una volta all'anno e qualora sia richiesta dal Consiglio Direttivo o da almeno 1/5 degli associati.

In prima convocazione l'Assemblea Ordinaria è validamente costituita se è presente la maggioranza assoluta dei Soci e delibera con la maggioranza dei presenti; in seconda convocazione, da tenersi almeno un'ora dopo la prima, l'Assemblea è validamente costi tuita a prescindere dal numero dei presenti e delibera validamente con la maggioranza dei Soci intervenuti.

Nella riunione ordinaria annuale devono essere presentati per l'approvazione:

- il bilancio consuntivo;
- il bilancio preventivo;
- il programma delle attività future.

L'Assemblea è convocata dal Presidente della Società. La convocazione va fatta con avviso scritto diramato almeno 10 (dieci) giorni prima della riunione.

Delle deliberazioni assembleari deve essere data pubblicità mediante affissione all'albo della sede del relativo verbale.

Art. 17

L'Assemblea Ordinaria ha i seguenti compiti:

- elegge il Presidente, il Consiglio Direttivo, il Collegio dei Revisori dei Conti e il Collegio dei Probiviri. L'elezione avviene per scrutinio segreto;
- approva il bilancio preventivo, il bilancio consuntivo e il programma delle attività;
- accetta erogazioni liberali, in denaro o in natura, e lasciti deliberando sulle utili zazioni di queste in armonia con le finalità statutarie;
- delibera sull'utilizzazione dei proventi derivanti da attività commerciali in armonia con le finalità statutarie.

Art. 18

L'Assemblea in sessione straordinaria è convocata dai soggetti e con le modalità previste per l'Assemblea Ordinaria. Ha competenza in materia di modifiche dello Statuto, eventuale scioglimento della Società, e contributi straordinari, dei quali determina anche l'ammontare.

Si applicano i commi 2 e 3 dell'art. 21 del Codice Civile.

In caso di dimissioni, impedimento permanente o morte di uno o più componenti degli organi societari, l'Assemblea in sessione straordinaria provvede alla sostituzione entro 60 (sessanta) giorni dal verificarsi dell'evento.

La sostituzione avviene con le modalità previste dagli artt. 16 e 17 del presente Statuto.

Art. 19

Il Presidente è eletto dall'Assemblea, rimane in carica per lo stesso periodo del Consiglio Direttivo ed è il legale rappresentante della Società a tutti gli effetti.

Convoca e presiede l'Assemblea dei Soci; convoca e presiede il Consiglio Direttivo; dispone in merito alle esecuzioni delle delibere adottate; firma gli atti ufficiali, le convenzioni, i contratti, gli assegni, le lettere e tutti i documenti di ordinaria e straordinaria amministrazione.

Su delega dell'Assemblea dei Soci ha il potere di aprire e chiudere conti correnti e libretti bancari e postali, nonché di procedere a incassi e pagamenti.

La firma sociale della Società Messinese di Storia Patria è devoluta separatamente al Presidente e al Tesoriere in forma disgiunta per la ordinaria amministrazione, mentre per la straordinaria amministrazione è devoluta esclusivamente al Presidente.

Il Presidente conferisce ai Soci procura speciale per la gestione di attività varie, previa approvazione del Consiglio Direttivo. Assume tutte le iniziative per il buon funzionamento della Società nei casi che giudica opportuni ed urgenti, salvo ratifica del Consiglio Direttivo.

Art. 20

Il Consiglio Direttivo è l'organo esecutivo della Società. È costituito, oltreché dal Presidente, dal Vice Presidente, dal Segretario, dal Tesoriere e da altri 3 (tre) membri tutti eletti dall'Assemblea tra i Soci, e rimane in carica per 3 (tre) anni.

Art. 21

Il Consiglio Direttivo, su proposta del Presidente, nomina al suo interno un Vice-Presidente che sostituisce il Presidente in caso di assenza o, a richiesta del Presidente stesso, in caso di impedimento temporaneo.

Art. 22

Il Segretario è nominato dal Consiglio Direttivo, al suo interno. Le sue attribuzioni principali sono:

- stendere i verbali delle deliberazioni del Consiglio Direttivo, firmandoli assieme al Presidente;
- custodire la posta in arrivo e copiare quella in partenza;
- custodire tutti i documenti amministrativi;
- notificare le convocazioni dell'Assemblea e del Consiglio Direttivo nonché affiggere i verbali all'albo.

In caso di necessità, il Segretario può richiedere e avvalersi della collaborazione di altri membri del Consiglio Direttivo.

Nelle riunioni del Consiglio Direttivo, in assenza del Segretario la relativa funzione viene affidata, su indicazione del Presidente, ad uno dei membri.

Art. 23

Il Tesoriere è nominato dal Consiglio Direttivo, al suo interno. Sono sue attribuzioni:

- tenere la contabilità e i conti correnti e libretti bancari e postali;

- effettuare i pagamenti su disposizione del Presidente;
- provvedere alla stesura del bilancio preventivo e del bilancio consuntivo;
- custodire i libri e le scritture contabili.

Art. 24

Il Consiglio Direttivo si riunisce ordinariamente una volta al mese; straordinariamente può essere riunito su invito del Presidente, o del Vice-Presidente, ovvero su richiesta di almeno 3 (tre) membri o da 1/3 dei Soci con richiesta motivata e scritta.

Le sedute sono valide con la presenza di 4 (quattro) membri e le delibere sono assunte dalla maggioranza degli intervenuti.

Art. 25

Il Consiglio Direttivo può essere revocato dall'Assemblea con la maggioranza dei 2/3 dei Soci.

Art. 26

Il Consiglio Direttivo ha tutti i poteri di ordinaria e straordinaria amministrazione. Le sue attribuzioni principali sono:

- predisporre gli atti da sottoporre all'Assemblea;
- formalizzare le proposte per le gestione della Società;
- elaborare il bilancio consuntivo che deve contenere le singole voci di spesa e di entrata relative al periodo di un anno;
- elaborare il bilancio preventivo che deve contenere le singole voci di spesa e di entrata relative all'esercizio annuale successivo;
- elaborare il programma delle attività future;
- stabilire gli importi delle quote annuali dei Soci;
- nominare il Direttore del periodico;
- deliberare in merito all'ammissione dei Soci e alle sanzioni da applicare agli stessi in caso di comportamento difforme dallo Statuto;
- provvedere a inoltrare le opportune richieste di sovvenzione allo Stato, alla Regione e agli Enti Locali, nonché a tutti i soggetti che possono contribuire a sostenere le finalità della Società;
- proporre all'Assemblea eventuali modifiche da apportare allo Statuto;
- essere garante e responsabile dell'osservanza dello Statuto.

Delle deliberazioni del Consiglio deve essere data pubblicità mediante affissione del relativo verbale all'albo della sede.

Art. 27

Il Collegio dei Revisori dei conti è composto da 3 (tre) Soci eletti dall'Assemblea al di fuori dei componenti del Consiglio Direttivo.

I Revisori verificano periodicamente la regolarità formale e sostanziale della contabilità e redigono apposita relazione da allegare al bilancio consuntivo.

Art. 28

Il Collegio dei Probiviri è composto da 3 (tre) Soci eletti dall'Assemblea al di

fuori dei componenti del Consiglio Direttivo.

Decide insindacabilmente, entro 30 giorni dalla presentazione del ricorso, sulle decisioni di espulsione e sui dinieghi di ammissione.

Art. 29

Il Consiglio Direttivo nomina per un triennio tra i Soci il Direttore del periodico *Archivio Storico Messinese*.

Questi svolge le proprie funzioni gratuitamente e sceglie fra personalità particolarmente esperte, anche al di fuori della Società, 5 (cinque) componenti il Comitato di Redazione.

Il Direttore, qualora non sia componente del Consiglio Direttivo, può partecipare, ove richiesto, alle riunioni del medesimo.

Il Direttore può essere revocato per gravi motivi con voto unanime del Consiglio Direttivo e cessa comunque le sue funzioni con il venir meno del Consiglio Direttivo che lo ha nominato e può essere confermato soltanto per un ulteriore triennio.

Art. 30

Il Consiglio Direttivo nomina per un triennio il Direttore Responsabile del periodico.

VI – DISPOSIZIONI GENERALI

Art. 31

Tutte le cariche elettive hanno durata triennale e i Soci sono immediatamente rieleggibili per una sola volta consecutiva.

Le cariche elettive sono gratuite. Ai soci compete, eventualmente, nel caso di attività svolte su incarico del Consiglio Direttivo, il rimborso delle spese regolarmente documentate e sostenute nell'occasione.

Art. 32

Lo scioglimento della Società è deliberato dall'Assemblea Straordinaria.

Il patrimonio residuo deve essere devoluto ad associazioni con finalità analoghe o per fini di pubblica utilità, sentito l'organismo di controllo di cui all'art. 3, comma 190 della L. 23 dicembre 1996 n. 662, salvo diversa destinazione imposta dalla legge.

Art. 33

Con l'approvazione del presente Statuto si intendono abrogati tutti i precedenti.

Art. 34

Per quanto non previsto dal presente Statuto valgono le norme di legge vigenti in materia.

INDICE

Nota della redazione 5

SAGGI

Rosamaria Alibrandi
Il Paradiso può attendere. Devozione e terremoto in una cronaca settecentesca del messinese 9

Giovanna Maria Bacci, Gabriella Tigano,
Maria Ravesi, Giusi Zavettieri
Prime considerazioni su una nuova area sacra arcaica di Messina 45

Sebastiano Di Bella
Ancora sul collezionismo a Messina 67

Salvina Fiorilla
Milazzo: manufatti da una discarica del castello 75

Giovan Giuseppe Mellusi
«Pulchre sane ut modo erectam exornatamque». La Chiesa di San Nicola all'Arcivescovado di Messina. Note storico-giuridiche 137

Alessia Ruggeri
Diasistema meridionale e dialetto messinese 159

DOCUMENTI E REPERTI

Spogli archivistici e di biblioteca, *a cura di Federico Martino*

Liboria Salamone
L'Archivio privato gentilizio Amato De Spuches 191

Notizie dagli scavi, *a cura di Gabriella Tigano*

Gabriella Tigano
L'attività della Soprintendenza di Messina nel settore dei beni archeologici nel biennio 2009-2010. 327

Arte e conservazione, *a cura di Gioacchino Barbera*

Anna Carbè
Monete "recuperate" ad Apollonia (San Fratello) 365

Emiliano Arena
Le stele egittizzanti del Museo di Messina: un enigma storico-paleografico? 381

Agostino Giuliano
Placchette in osso della bottega degli Embriachi dai depositi del Museo di Messina 397

Francesca Campagna Cicala
Il polittico di Cala San Paolo nella contrada di Briga 409

Donatella Spagnolo
Per Salvo d'Antonio: la Santa Lucia "della famiglia degli Antonj molto antica" 421

Alessandra Migliorato
*L'*Assunta *di Giovan Angelo Montorsoli: un frammento ritrovato* 439

Luigi Hyerace
Un nuovo "filosofo" di Agostino Scilla 491

Gioacchino Barbera
Su un "Martirio di Santa Lucia" di Francesco Trevisani 457

Giusy Larinà
Gioielli dalle collezioni del Museo Regionale di Messina 465

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

Aristarco Scannabue
Giosuè sui Nebrodi 479

Giacomo Scibona
Piano Grilli. Relazione tecnica n. 18 483

BIBLIOGRAFIA

Rassegna *a cura di Maria Teresa Rodriquez* 491

Schede e recensioni *a cura di Rosamaria Alibrandi* 503

Giacomo Pace Gravina, a cura di, *La Facoltà di Giurisprudenza della Regia Università degli Studi di Messina (1908-1946)*, GBM, Messina 2009. Recensione di Antonio Cappuccio. 505

Sergio Portelli, *La stampa periodica in italiano a Malta*, Malta University Press, Malta 2010. Recensione di Nicolò Bucaria. 506

Salvatore Bottari, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento. Il "caso" Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, Istituto di studi storici "Gaetano Salvemini", Rubbettino, Soveria Mannelli 2010. Recensione di Vittoria Calabrò 510

CRONACHE E NOTIZIE

Rosamaria Alibrandi
Convegni ed eventi a Messina e provincia 517
Cronache 2010 523
Cronache 2011 531
Notizie

VITA DELLA SOCIETÀ

Rosario Moscheo 535
Ricordo di Giacomo Scibona

Atti della Società 541